





Handwritten signature or initials in dark ink.

stag. 2-190

LE VITE

PARALLÈLE

DI PLUTARCO

VOLGARIZZATE

DA MARCELLO ADRIANI

IL GIOVANE.

VOLUME QUARTO.



19

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1863.

XXXIII. 35-

5-6



LE VITE PARALLELE

DI PLUTARCO.

Proprietà letteraria.



LE
VITE PARALLELE
DI PLUTARCO

VOLGARIZZATE DA MARCELLO ADRIANI

IL GIOVANE;

TRATTE DA UN CODICE AUTOGRAFO INEDITO DELLA CORSINIANA

RISCONTRATE COL TESTO GRECO ED ANNOTATE

DA FRANCESCO CERROTI

Bibliotecario Corsiniano.

E DA GIUSEPPE CUGNONI

Scrittore della Vaticana.

—
VOLUME IV.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—
1863.



LE VITE PARALLELE.

SERTORIO.¹

SOMMARIO.

I. Somiglianza di venture in uomini dello stesso nome. — II. Nascita di Sertorio. Sua prima educazione. — III. Milita contro i Cimbri e-i Teutoni. Sue gesta in Ispagna. — IV. Valore dimostro nella guerra marsica. Si appiglia alla parte di Cinna e di Mario. — V. Questi si congiunge a Cinna e Sertorio, il quale fa uccidere quattromila schiavi, strumenti della crudeltà di Mario. — VI. Sertorio va in Ispagna, si assicura del governo di quella provincia e vi acquista la benevolenza di tutti. — VII. È costretto a lasciare la Spagna. — VIII. Poco dopo vi torna. Descrizione delle Isole Fortunate. — IX. Va in Africa, e fa guerra ad Ascalio. Fa scoprire la sepoltura d'Anteo. — X. Indole di Sertorio. — XI. Finge che una sua cervia sia dono di Diana: come usa tale artificio. — XII. Suoi prosperi successi contro capitani romani. — XIII. Fazioni guerresche

¹ È questa una delle più preziose vite che ci rimangono di Plutarco, giacchè senz'essa ben poco sapremmo oggi di Sertorio. Delle fonti a cui Plutarco attinse per essa le sue notizie ei non nomina che alcune lettere o note di Sertorio medesimo, arse da Pompeo quando gliele diede in mano Perpenna. Può credersi però che molte ei ne prendesse dai *Commentarij* di Silla, dai *Memorabili* di Valerio Massimo, e specialmente da quei libri di Sallustio, di cui A. Gellio ci ha conservato de' frammenti, che concordano perfettamente colle narrazioni di Plutarco medesimo. Nulla probabilmente egli prese dai libri di greci autori, poco forse conoscenti delle cose di Spagna, o poco arditi a parlar d'imprese ch'erano ai Romani argomento men che piacevole. Sallustio infatti fa intendere che molte delle egregie imprese di Sertorio furono taciute o per invidia o per viltà.

contro Metello. — XIV. Si guadagna gli animi di tutti colla liberalità. Come facesse educare e addottrinare i figliuoli degli Spagnuoli. — XV. Perpenna è costretto da' suoi soldati ad unirsi con Sertorio. — XVI. Argomenti usati da Sertorio per insegnare a' Barbari la perseveranza e l'opportunità. — XVII. Mezzo da esso usato per soggettarsi i Caracitani. — XVIII. Dopo l'arrivo di Pompeo cresce la fama di Sertorio. Questi prende la città di Laurone. — XIX. Vince in battaglia Pompeo. — XX. Ritrova la cervia che avea perduta. — XXI. Vince Metello e Pompeo, e gli costringe a dilogiare separatamente. — XXII. Metello mette la taglia al capo di Sertorio. Grande amore di questo verso la patria e grande affezzone verso la madre. — XXIII. Suo magnanimo trattamento con Mitridate. — XXIV. Accordo seguito col medesimo. — XXV. Perpenna solleva gli amici suoi contro Sertorio. — XXVI. Sertorio è assassinato da' congiurati di Perpenna. — XXVII. Costui è dato a morte da Pompeo.

L' epoca della guerra di Spagna cade, secondo l' opinione di Dacier, intorno l'anno del mondo 3867, secondo dell' Olimpiade CLXXIV, 673 di Roma, 81 av. G. C.

Sertorio visse, secondo gli edil. di Amyot, dall'anno 620 circa fino all'anno 683 di Roma, 73 av. G. C.

I. Non è forse meraviglia che, facendo la fortuna nello spazio infinito del tempo suoi varii corsi e diversi, avvengano spesso per caso accidenti simili. Perchè, o sia che non è determinato il numero de' casi possibili a lei supposti ad avvenire, la fortuna ha materia abbondantissima da produrre effetti somiglienti, o se pure gli avvenimenti tra determinato numero sono intrecciati, è forza che sovente vengano in luce simili effetti da simili cagioni. Ma poichè alcuni si compiacciono di raccogliere cotali casi fortuiti, letti o sentiti si conformi gli uni agli altri, che sembrano opera fatta con discorso e providenza, come per esempio, che essendo stati due famosi nominati Atti, l'uno in Soria, e l'altro in Arcadia, ciascuno d' essi dal cinghiale fu morto; e de' due Acteoni l' uno da' cani, e l' altro dagli amanti fu smem-

brato; e dall' uno de' due Scipioni furon prima vinti i Cartaginesi, e dall' altro intieramente disfatti; e fu presa Troja a cagione delle cavalle di Laomedonte da Ercole, e ripresa da Agamennone col cavallo di legno, e la terza volta da Charidemo, perchè cadendo un cavallo alla porta, non poteron tosto serrarla i Trojani; ed essendo due città cognominate dal nome di viola e mirra, piante odoratissime, Ios e Smirna,¹ raccontano che Omero nacque nell' una, e morì nell' altra: aggiungiamo ancora noi questo esempio, che i maggiori guerrieri e capitani, che il più dell' imprese guidassero con astuzia e sagacità, ebbero un occhio solo, come Filippo, Antigono, Annibale e Sertorio, di cui scriviamo al presente; il quale per mio avviso sarà nel fatto delle donne tenuto più continente di Filippo, più fedele agli amici d' Antigono, più clemente a' nemici d' Annibale, e non cedè ad alcuno di questi in bontà, ma in favor di fortuna a tutti: la quale, mostratasegli sempre più dura ed aspra che i suoi gran nimici, non potè nondimeno non farlo eguale in esperienza di guerra a Metello, in ardire a Pompeo, in prosperità a Silla: poi che cacciato dalla patria, straniero in provincia straniera, e capitano di barbari sostenne guerra un tempo contra la potenza del popolo romano.² E ci è paruto di paragonarlo più che con altro Greco con Eumene Cardiano, perchè ambidui seppero ben comandare, guerreggiarono con astuzia, furono cacciati della patria, furon capitani di forestieri, e provarono ambidui in fine la violenza di fortuna, essendo a tradimento uccisi da quelli, in compagnia de' quali aveano vinti i nimici.

¹ Ios in greco significa viola. — Σμύρνη; significa mirra.

² Secondo il gr.: in potenza a' Romani, poichè cacciato dalla patria, straniero in provincia straniera, e capitano di barbari sostenne guerra contro costoro. (C.)

II. Quinto Sertorio, nato di famiglia non ignobile nella città di Norcia nella provincia de' Sabini, fu dopo la morte del padre, che piccolo il lasciò,¹ dalla madre vedova, nominata Rea, allevato onestamente; e mostra che l' amasse singolarmente. S' esercitò a sufficienza in difender cause, sì che ancor giovanetto acquistò in Roma qualche credito nell' eloquenza: ma le illustri prodezze spiegate in guerra, rivolsero lo studio e l' ambizione all' armi.

III. Militò la prima volta sotto Scipione,² quando i Cimbri e' Teutoni entrarono in Francia:³ ove essendo rotti i Romani e messi in fuga, perdè il cavallo, e ferito si salvò a nuoto oltre al Rodano, e col corsaletto indosso e col pavese, ruppe sì la corrente che n' uscì, tanto era robusto e nelle fatiche addurato. Ritornando questi Barbari con infinite migliaia di combattenti, e fiere minacce, tale spavento entrò ne' Romani, che pareva grand' opra lo star fermo alla posta e obbedire al capitano. Essendo adunque generale Mario, Sertorio gli promise d' andare a riconoscere i nimici:⁴ e vestitosi d' abito francese, e prese le voci più comuni di quella favella per parlare quando gl' incontrasse, si mescolò fra' barbari; e parte veduto, e parte sentito di quanto desiderava, tornò a Mario, il quale l' onorò degli usati pregi secondo 'l merito. E avendo per altro in questa spedizione dato di sè gran saggio di prudenza e d' ardire, crebbe appresso al generale in nome e fede. Dopo la guerra de' Cimbri e de' Teutoni, mandato in Ispagna co-

¹ Questo inciso manca nel testo greco. (C.)

² Leggi: *Cepione*. (C.)

³ L' anno 405 av. l' E. V., quando il proconsole Q. Servilio Cepione e il console Gneo Manlio furono sconfitti da i Cimbri.

⁴ Il Dacier fa osservare che quest' ufficio d' esploratore non era dagli antichi tenuto per abietto o disonorevole. Presso Omero lo prendono i due nobili eroi Ulisse e Diomede; e nella Bibbia il gran condottiere Gedeone.

Ionnello di mille sotto 'l pretore Didio,¹ svernò nella città di Castlone della provincia de' Celtiberi: ove trovando i soldati da vivere in abbondanza eran diventati insolenti, e per lo più stavano ebbri, tal che i barbari della città, incominciando a disprezzargli, mandarono di notte per soccorso a' Giriseni confinanti con essi, i quali venuti ne uccisero per le case. Sertorio, trapelato fuor delle porte con pochi, messi insieme in giro quelli che n'uscivano,² circondò la città; di poi rientrato per la medesima porta, da' barbari venuti lasciata aperta, non usò il modo tenuto da essi, ma messe guardie alle porte, e presa da ogni parte la città, fece passare a fil di spada tutti quelli ch'erano in età da portar arme. E morti che furono, comandò a tutti i soldati che, spogliati dell'armi e vestimenti proprii, s'adornassero di quelle de' barbari, e gli andassero dietro a quella città, onde erano stati mandati di notte i venuti improvvisamente ad assaltargli. Onde ingannando con l'aspetto dell'armi i barbari, trovò le porte aperte, e sorprese gran numero d'uomini che pensavano d'incontrare amici vittoriosi e lor cittadini: de' quali n'uccise gran numero alle porte, e gli altri arresi vendè all'incanto.

IV. Per quest'atto acquistò gran nome Sertorio nella Spagna; e la prima volta che tornò a Roma, fu opportunamente eletto questore della Gallia Cisalpina intorno a Po.³ Perchè avendo i confederati d'Italia mossa la guerra marsica, ebbe commissione di levar gente e fabricare armi: la quale egli eseguì con tal diligenza e prestezza in comparazione della lentezza e mollezza degli altri giovani, che n'acquistò nome d'uomo da fatti. E benchè fusse innalzato al grado di capitano, non cessò d'eserci-

¹ Il console T. Didio fece la guerra in Ispagna l'anno di Roma 650.

² Il gr. ha: *radunati quelli che eran fuggiti, o n'erano usciti.*

³ Ciò accadde l'anno 88 av. l'E. V.

tare l'ardire della persona, come semplice fante; anzi spiegando maravigliose prove di mano senza risparmio della vita nelle zuffe, perdè un occhio che gli fu cavato; e se ne gloriò sempre, dicendo non portar gli altri sempre seco le testimonianze del lor valore, e tener sempre in casa le collane, le zagaglie e le corone donate dal capitano: ma egli portava palesi, ovunque andasse, i contrassegni del suo valore per mostrare a' risguardanti la perdita insieme e la testimonianza della virtù.⁴ E l' popolo l' onorò come si conveniva; perchè quando entrò nel teatro, l' accolse con batter palma a palma, e liete voci miste con lodi, non usate agevolmente ottenersi da' più vecchi e riputati capitani. Ma presentatosi a domandare il tribunato della plebe, per opera di Silla non ottenne; onde mostra che fusse degli odiatori di Silla. E quando poi Mario, vinto da Silla, fuggì; e Silla andò con l' esercito contra Mitridate; e Ottavio, l' uno de' consoli, tenne la parte di Silla, e Cinna, l' altro, vago di novità destava la setta di Mario quasi svanita; Sertorio s' appigliò a questa parte, principalmente perchè vedeva Ottavio uomo freddo diffidare degli amici di Mario. Ma essendo nata gran mischia in piazza fra' consoli, Ottavio rimase vincitore, e Cinna e Sertorio fuggirono con perdita non punto minore di dieci mila de' loro. Ma tirando a sè con buone parole altre genti da guerra sparse per l' Italia, fecer tosto un esercito da stare a petto d' Ottavio.

V. Mario venne d' Africa in Italia a congiungersi con Cinna, come privato a suo consolo; ed essendo tutti di parere che dovesse Cinna riceverlo, Sertorio solo contradisse, o perchè dubitasse di scemar di grado ap-

⁴ Meglio a nostro avviso secondo il testo gr.: *portava palesi a' risguardanti, ovunque andasse, i contrassegni della virtù insieme e della sventura.* (C.)

presso a Cinna, presente maggior capitano di sè, o pure temesse dell'asprezza di Mario che non mettesse tutto sozzopra: che ben sapeva non aver modo nè misura nell'ira, e trapassare spesso i termini della ragione in sue vendette, se rimanesse superiore. E disse di più che picciol opra restava loro a vincere del tutto; e se accoglievano Mario, ne riporterebbe egli l'onore tutto e la potenza, e sarebbe aspro e disleale nella compagnia dell'imperio. Replicando Cinna che 'l discorso e le ragioni di Sertorio eran buone, ma si vergognava e non sapeva trovar modo di scacciarlo, poi che l'aveva chiamato per seco accomunare l'impresa, soggiunse Sertorio: Io, credendo che Mario fusse venuto da sè in Italia, alzai la mira de' consigli a quel che mi pareva utile: ma poi che così è, che mandasti prima per lui, mal facesti a consigliarti del riceverlo o non riceverlo: bisogna servirsene e riceverlo, non dando più luogo l'obbligazione della fede a' discorsi e consigli.¹ Avendo in questo modo Cinna chiamato Mario, divisero in tre le lor forze,² e cominciando a battere da tutte parti i lor nimici, Cinna e Mario usaron la vittoria con tale insolenza ed amarezza che gli usati mali e danni della guerra parevano oro a' Romani. Sertorio solo, a quel che si racconta, non uccise alcuno mai per adirato che fusse, nè usò con insolenza la vittoria: anzi si sdegnò con Mario; e Cinna con private correzioni e preghi, rendè più modesto. Quando in fine gli schiavi chiamati da Mario a compagnia di questa guerra, e tenuti per guardia della sua tirannia, eran cresciuti in numero, e forti e ricchi perchè donava

¹ Coloro, che deliberano intorno a cose contrarie al dovere, si mostrano già inclinati a commetterne. Tacito dice benissimo: *Qui deliberant desciverunt.*

² Secondo il gr.: *combattuta che fu la guerra, Cinna e Mario usaron ec.* (C.)

loro, e comandava che togliessero, e senza comandamento ancora uccidendo i lor signori, violavano le padrone e sforzavano i figliuoli de' padroni,¹ Sertorio non più potendo soffrire, gli fece tutti uccidere, non meno di quattromila che stavano accampati in disparte.

VI. Morto che fu Mario, e Cinna ucciso,² e usurpato che ebbe il giovane Mario, contra la volontà di Sertorio e le leggi romane, il consolato per forza, e Carbone e Norbano e Scipione furon vinti da Silla e disfatti parte per codardia de' capitani e parte per tradimento; Sertorio, considerando non poter giovar più la sua presenza allo stato de' loro affari, che sempre cadevano di male in peggio, perchè chi avea più di potere avea meno di senno; e in fine poichè vide Silla accampato a fronte di Scipione, fargli carezze con isperanza di pace, e corrompere con denari i soldati di lui; e poi che ebbe avvertito Scipione stesso, il quale non volle credergli, disperando ormai che i fatti loro procedessero in bene a Roma, partì per andare in Ispagna con intenzione se poteva, anticipando, assicurarsi del governo di quella provincia che fusse il rifugio degli amici cacciati.³ Ma nel passare di verno per luoghi montosi, i barbari che v'abitavano, gli miser taglia, e domandarono danari per lo passaggio. I compagni sdegnati dicevano esser troppo grande indegnità che un proconsole romano avesse a dar tributo a barbari perduti: ma Sertorio, senza curar l'apparenza della vergogna, rispose di comprare il tempo, di cui faccia sempre stima chi aspira a gran cose. E soddisfatti i barbari con moneta, in Ispagna si condusse: la quale

¹ Secondo il gr.: erano, sua mercè, cresciuti in numero e forza, e molte ingiustizie per comando o permissione di lui ovvero di proprio arbitrio commettean contra' lor signori, uccidendo questi, violandone le mogli e' figliuoli ec. (C.)

² Secondo il gr.: e poco appresso Cinna ucciso. (C.)

³ Il gr. ha: oppressi, sventurati.

trovò piena di popoli e di giovani nel fior degli anni, da portar arme; ma trattata tanto male dall'avarizia e arroganza de' pretori e governatori romani, che odiavano qualunque maniera di governo. Per la qual cagione accolse i nobili e potenti col dolce conversare e la plebe con allentare le gravezze; e sopra tutto piacque il liberargli dall'alloggiare i soldati, costretti ad alzare lor tende ne' sobborghi per isvernare; e fu egli il primo a tendere il suo padiglione. Ma non fece tutto a grado de' barbari per rendersegli affezionati; perchè armò parimente tutti i Romani disposti a portar arme, che v'abitavano, e facendo in più parti fabbricar macchine d'ogni sorta e navi, teneva sotto di sè occupate le città, mostrandosi benigno negli affari di pace e tremendo con l'apparecchio di guerra contra' nimici.

VII. E quando ebbe novella che Silla aveva occupata Roma, e la setta di Mario e di Carbone era disfatta, dubitando che non mandasse là qualche capitano con buona gente, prevenne d'invviare Giulio Salinatore a pigliare i passi ne' monti Pirenei con seimila fanti armati; e dopo a non lungo tempo vi fu mandato da Silla Gaio Annio, il quale trovando Giulio in luogo da non poter forzarlo, s'accampò a piè del monte non sapendo che farsi. Ma avendo Calpurnio, cognominato Lanario, ucciso a tradimento Giulio, i soldati abbandonarono le cime de' monti, e Annio passò con buona mano di soldati rispignendo qualunque se gli opponeva. Sertorio non trovandosi forte a bastanza per combattere, con tremila si ritirò in Cartagine nuova, e quindi sceso al mare e imbarcato passò in Africa alla costa de' Maurusii: ove smontando i suoi senz'ordine e confusi per far acqua, furono assaltati da' barbari e morti in buon numero, sì che risolvè di tornare in Ispagna, ma ne fu ributtato. Onde, prese in compagnia navi di corsali di Cilicia, ap-

prodò all' isola Pitiusa,¹ e prese terra a dispetto della guardia messavi da Annio. Indi a poco, essendovi venuto in persona Annio con grossa armata e cinquemila fanti armati, Sertorio risolvè di combattere, benchè avesse navette leggiere fatte più per correre che per combattere: ma levandosi Zefiro da ponente, alzò sì l' onde che la maggior parte de' vaselli di Sertorio per la leggerezza andarono a traverso a scogli, ed egli con pochi ritenuto dall' irato mare, e da terra da' nimici cacciato, tempestando per dieci giorni sopra l' ancore contra l' onde avverse e' venti, sostenne grave tormento.

VIII. In fine, cedendo il vento, approdò a isole sparse, diserte e senz'acque; e quindi fatta vela, trapassando lo stretto di Zibilterra² e volgendosi a man destra, prese terra pure alla costa di Spagna poco sopra alla foce del fiume Betis, che sgravandosi nel mare Atlantico diede anticamente il nome a questa provincia Betica. Qui trovò alcuni marinai tornati frescamente dalle due isole Atlantiche,³ disgiunte l' una dall' altra da picciol seno di mare, lontane dall' Africa intorno a diecimila stadii,⁴ dette l' Isole Fortunate, ove piove poco e di rado; auretta molle rugiadosa vi temprà in guisa la terra seconda per sè stessa che non solo conduce i semi e le piante, ma produce di più, senza fatica e lavoro di mano, frutti in tanta copia e sì dolci che bastano a nutrire il popolo ozioso, e l' aere sano per le stagioni e mutazioni temperate non offende i corpi, perchè i venti da tramontana e levante, che soffiano di verso terra nelle nostre parti, usciti del giro di terra ferma, han già perduto nella lunghezza del corso e nello spargersi in ampiezza immensa la lor forza, e

¹ Una delle Baleari, chiamata oggi Ivica.

² Gaddi, Cadice.

³ Queste sono le Canarie, dette anche Isole Fortunate, la descrizione delle quali fa vedere per qual ragione così si appellassero.

⁴ Cinquecento leghe.

non v'arrivano: e quelli che soffiano da alto mare, da mezzodi e da ponente, ben portano minute piogge e rade; ma il più delle volte altro non fanno che rinfrescar dolcemente l'aria di tale rugiadoso umore che nutrisce soavemente. Onde infino a' barbari è trapassata forte credenza che là sieno i campi Elisi, e l'abitazione dell'anime felici tanto celebrata da Omero.

IX. Sertorio, ciò intendendo, fu sorpreso da maraviglioso desio d'andare ad abitare là per vivere in riposo lungi dalla tirannia e da tutte le guerre. Ma i Cilici, desiderosi non di pace e quiete, ma di ricchezze e prede, accorgendosene, al primo buon vento andarono in Africa per rimettere nel regno de' Maurusii Ascalio figliuolo d'Ifta. Non mancò l'animo per questo a Sertorio; risolvè di soccorrere quelli che facevan guerra ad Ascalio a fin che i soldati suoi, ripreso novello principio di speranze e occasione d'altre imprese, non si sbandassero per necessità. Arrivato adunque, e volentieri da' Maurusii accolto, mise mano all'opra e, vinto in battaglia Ascalio, l'assedì dentro alla città. Ma avendo Silla mandato Paciano con gente per soccorrere Ascalio, Sertorio, venuto seco alle mani, l'uccise; e vinto, e tirato alla sua parte l'esercito, espugnò la città del Tingis, ov'era co' fratelli rifuggito Ascalio. In questa città raccontano gli storici africani esser seppellito Anteo; ma Sertorio, non credendo a' barbari che 'l dicevano, e mostravano la grandezza della sepoltura, fe' scoprirlo, e trovato un corpo lungo sessanta cubiti,¹ rimase (come dicono) stupefatto. Onde, sacrificatagli vittima, fece ricoprirlo, accrebbe

¹ Supponendo, per salvar Plutarco, un fallo di numero, commesso dai copisti in questa misura, potrebbe ridursi il sessanta a sei, chè tale a un dipresso era, secondo i libri ebraici, la misura del gigante Golia. Il cubito, πηχys, equivaleva a 46 centimetri circa. Gli antichi avevano anche il *cubito reale di Babilonia* = 47 centim.; il *cubito medio* = 42 centim.; il *cubito di 18 pollici olimpici* = 46 centimetri.

l'onore che gli facevano gli Africani, e ne divulgò la fama. Favoleggiano parimente gli abitanti del Tingis che, morto Anteo, la moglie, nominata Tinge, si congiunse con Ercole, e n'ebbe un figliuolo nominato Soface, che fu Re in quella provincia, e fondò la città col nome della madre; e che di Soface nacque Diodoro, che ridusse alla sua obbedienza molti popoli di Africa, con esercito di Greci, Olbiani e Micenei abitanti in quelle parti e condottivi da Ercole. E questo sia detto in grazia di Iuba, il maggior istorico che fusse mai di sangue reale: perchè si crede i suoi antenati esser discesi da Diodoro e da Soface.

X. Sertorio adunque, già di tutto in quelle parti signore, non faceva dispiacere a chi veniva alla sua mercè e di lui si fidava: rendeva i beni, la patria e le dignità contento di oneste condizioni. E qui stando in dubbio qual risoluzione dovesse pigliare, vennero ambasciatori di Lusitania a pregarlo che accettasse il generalato dell'armi: perchè avendo necessariamente bisogno di persona di riputazione e di sperienza di guerra, per tema dell'armi romane, in lui solo confidavano; e da quelli ch'erano seco vissuti avean già compreso quali fossero i costumi suoi. Per ciò che, si racconta di Sertorio che non si lasciava agevolmente pigliare nè da gran gioia, nè da soverchia paura, e sì come era intrepido per natura nel mezzo de' rischi, così era moderato nelle prosperità, e non cedeva in ardire, per generosamente combattere, a capitano de' suoi tempi: ma di fazioni furtive,¹ di pigliar vantaggio ne' siti, di passar un luogo forte o fiume con prestezza, e di usare a tempo e luogo gli stratagemmi e gl'inganni fu maestro sovrano. E mostratosi liberale nel riguiderdonare le prodezze de' valorosi, fu clemente nel

¹ Secondo il gr.: *e se non cedeva in ardire ad ogni altro capitano de' suoi tempi nel gittarsi ad aperta battaglia: di fazioni furtive ec.* (C.)

punire i falli: benchè l'atto crudele, e di sdegno pertinace commesso negli ultimi anni, quando fece morire gli ostaggi, facesse conoscere che non era per natura clemente, ma riteneva a freno la natia crudeltà col discorso per la necessità. Ben credo che non abbia potere la fortuna di traviare e torcere al contrario una virtù sincera sopra la ragione fondata: ma non è impossibile che la fortuna faccia cangiar costume alle buone nature e diritte volontà, quando le affligge indegnamente con gravi e grandi avversità; ¹ come credo che avvenisse a Sertorio il quale, quando fortuna l'abbandonò, diventò feroce ed aspro contra gli offendenti.

XI. Chiamato per tanto in Lusitania, partì d'Africa, e fatto general capitano riordinò i Lusitani, e ridusse a sua obbedienza i popoli vicini della Spagna che venivano per lo più a rendersegli volontariamente, più che per altro, perchè 'l conobbero sì clemente e operativo: ben che contra alcuni usasse invenzioni ed inganni per allettargli a sè, come fu l'astuzia principale di tutte usata con la cervia, che fu questa. Spano, uomo vile vivente a' campi, incontrò una cervia che frescamente aveva partorito, e ferita fuggiva i cacciatori, e messosi a correrle dietro, non la raggiunse, ma prese la cervietta; e maravigliato della novità del colore, perchè era tutta bianca, la portò a Sertorio che, per ventura accampato in quelle contrade, volentieri riceveva qualunque preda di cacciagione o frutto d'agricoltura gli fusse portato, cortesemente i donatori remunerando. Accettando adunque la cervietta, si mostrò per allora assai lieto del dono: ma

¹ Il dire che non è impossibile è un dire assai poco. Il Dacier cita molto opportunamente quel passo di Sofocle, ove Elettra dice: *Miei amici, ella è cosa difficilissima temperarsi nello stato in cui io mi trovo, e non morimorare contro gli Dei. Quando le sventure sono gravi come le mie, cambiano la nostra indole, e ci sforzano ad esser moltagi a malgrado di noi medesimi.*

avendola fatta domestica e mansueta, veniva a lui quando la chiamava, e lo seguiva ovunque andasse; e perchè nulla si travagliava all'aspetto di tanti armati e strepito d'armi, a poco a poco la ridusse a divinità, dicendo ch'era dono di Diana; la quale per via della cervia gli scopriva molti segreti: ben sapendo che i barbari agevolmente si lascian pigliare dalla superstizione, e usava un tale artificio. Quando aveva segreto avviso che i nimici assaltavano alcun luogo de' suoi, o si fosse ribellata città, fingeva che la cervia gli avesse nel sonno parlato e comandato che tenesse sue genti in ordine; e quando per contrario aveva novella di qualche vittoria de' suoi capitani, nascondendo il messaggiero, conduceva in pubblico la cervia coronata, e diceva ch'avessero buon animo e facessero agl'Iddii sacrificio, perchè tosto sentirebbero qualche felicità.

XII. E con questo modo rendendosegli maneggiabili, se ne serviva a sua volontà, dandosi ad intendere d'esser governati non dall'astuzia di capitano straniero, ma da qualche Dio: e rispondevano i fatti alla lor credenza, quando contro ad ogni ragione vedevan crescere la potenza di lui. Perchè con duemila secento, da lui nominati romani, e settecento Africani raccolti di più luoghi, trapassati seco in Lusitania e quattromila Lusitani armati di scudo e settecento cavalieri combattè contra quattro capitani romani comandanti a centoventimila fanti, seimila cavalieri, duemila arcieri e frombolatori, e contra numero grandissimo di città; là dove egli non ne avea in principio a sua obbedienza più che venti. Nondimeno con tal debole e picciol principio vinse non solo numerose nazioni e prese molte città grandi, ma di più vinse in battaglia navale Cotta appresso alla città Mellaria, mise in fuga Vidio,¹ governatore della Betica, sopra la riva del

¹ Leggi: *Fidio*, e secondo altri: *Aufidio* o *Purfidio*. (C.)

Betis, ammazzandovi duemila Romani; e per opera del suo questore abbattè Lucio Domizio¹ proconsole dell'altra provincia di Spagna, e parimente disfece Toranio, altro capitano de' mandati da Metello, con tutto l'esercito; e con tanti intoppi a tale strettezza ridusse Metello stesso, il più riputato cittadino di Roma, che bisognò che Lucio e Lollio venissero a soccorrerlo² di Linguadoca, e fusse mandato con prestezza Pompeo Magno con nuove forze. Perchè non sapeva più che farsi Metello a fronte d' uomo ardito che sfuggiva a tutto suo potere il venire a giornata in campo aperto, e si movea agevolmente in ogni forma per l' agilità e leggerezza delli Spagnuoli: là dove egli, avvezzo a combattere in veri fatti d' arme, conduceva ordinanza grave e salda che ben sapeva venire a colpo di mano, urtare ed abbattere il nimico: non già camminare pe' monti, nè cacciare o perseguitare alla coda uomini non mai stanchi, e leggieri come il vento, nè sostenere la fame, vivere senza fuoco, ed alloggiare senza padiglioni come facevano gli Spagnuoli.

XIII. Senza che Metello era ormai vecchio, e dopo a dura vita sostenuta in tanti e grandi combattimenti, piegava alquanto verso gli agi e le morbidezze: ed era alle mani con Sertorio ripieno di vigorosi spiriti, nel fior degli anni, di corpo a maraviglia ben disposto per la forza, velocità e sobrietà: perchè non s' inebriò mai eziandio negli ozii della pace, e s' avvezzò a sostenere gran fatiche e lunghi viaggi, continove vigilie, contento di scarso cibo e non buono. E riposando dalle guerre, sempre scorreva in questa parte e 'n quella, principalmente esercitandosi nella caccia, onde acquistò sperienza di saper uscire d' ogni luogo quando era perseguitato o

¹ Secondo il testo del Reiske: *Domizio e Lucio*. Lo Xilandro legge come l' Adriani. (C.)

² Secondo il gr.: *Lucio Lollio venisse a soccorrerlo* ec. (C.)

perseguitava, e di non lasciarsi accerchiare, e di conoscere i luoghi, onde si potesse o non potesse agevolmente passare. Per la qual cagione, a Metello desideroso di combattere, avvenivano tutti i sinistri de' vinti, e a Sertorio fuggente, tutti i vantaggi di quelli che cacciano: perchè rompeva l'acque, impediva i viveri, lo costringeva a fermarsi quando marciava, e diloggiare quando era accampato; e se si presentava per assediare una terra, rimaneva egli subito assediato dalla carestia delle vettovaglie, ove lo metteva Sertorio, in guisa tale che più non potevano i soldati; e quando Sertorio lo sfidò a combattere a corpo a corpo, i soldati, alzate le voci, dicevano ben convenirsi combattere capitano contra capitano, e romano con romano; e rifiutando la disfida Metello, lo sbeffarono. Ma egli prudentemente rideva di lor beffe perchè, secondo il detto di Teofrasto, conviene che 'l capitano muoia come capitano e non come semplice fante. Ora avvisando Metello che i Langobriti porgevano molti aiuti a Sertorio, e poteano agevolmente pigliarsi per sete, poichè aveano un pozzo solo dentro, e poteva l'assediatore di leggieri impadronirsi de' ruscelletti e delle fontane de' sobborghi, vi condusse l'esercito con isperanza di pigliarla per assedio in due giorni per difetto dell'acque; e però disse a' soldati che pigliassero da vivere per cinque giorni soli. Sertorio, mosso tosto al soccorso de' cari amici, comandò empersi d'acqua due mila otri, e molti Spagnuoli e Maurusii pigliaron quest'opra, perchè promise loro moneta; e fatta scelta d'uomini robusti e veloci di piè, gl'invio pe' monti, comandando che nel consegnare gli otri a' cittadini, ne traesser fuori la turba disutile, acciò i difensori avessero da bere per più lungo tempo. Sentendo con dispiacere Metello questo soccorso, consumati ormai i viveri, mandò Aquinio con seimila a provveder vetto-

vaglia. Sertorio avvisato gli ordì, al ritorno, agguato di tremila fanti, ascosi in valle ombrosa, che lo strignessero alla coda, mentre l'assaltasse egli da fronte; e così parte n'uccise, altri fece prigionì, e Aquinio, con perdita dell'armi e del cavallo, si salvò al campo di Metello: il quale fu costretto a levarne, con vergogna e molte beffe degli Spagnuoli, l'assedio.

XIV. Per le quali fazioni era Sertorio maravigliosamente amato da' barbari, chè gli avesse avvalorati, e togliendo da essi il furore e la maniera bestiale di combattere, avesse insegnato maneggiar l'armi romane, mantener l'ordinanza, pigliare il motto, tal che una confusa masnada di ladri avea fatti diventare esercito formato. Di poi distribuendo largamente oro ed argento, mostrò loro il modo d'indorare gli elmi, abbellire i pavesi, e vestirsi d'abiti e sopraveste ornate. Nelle quali cose spendendo a fine di rendergli vaghi d'assettersi leggiadramente, guadagnava gli animi di que' popoli. Ma più che altro rimaser presi dalla cura presa de' loro figliuoli, i più nobili de' quali avendo adunati in Osca, città grande, vi condusse maestri da insegnar lettere e scienze greche e romane, per avergli ivi in verità come ostaggi, benchè dicesse di addottrinargli per compartir loro, fatti che fussero uomini, i governi e' reggimenti; e' padri facevano le meraviglie nel vedere i figliuoli andare onestamente alle scuole vestiti alla romana di robe lunghe orlate di porpora, e Sertorio pagar la spesa, e sovente esaminargli e donar premi a' più studiosi, che erano pendenti da portare al collo, nominati Bulle. Ed essendo costume in Ispagna che gli assegnati alla guardia del capitano muoiano con lui,¹ nominate da' barbari

¹ Cesare *De bello gall.* lib. III, narra che questo costume, per cui alcuni si uccidevano quando moriva il loro capo o signore, trovavasi anche nelle Gallie; e noi sappiamo che esiste ancora nelle Indie, nel Ceylan e nel Tonkin.

del paese Cataspeissis,¹ che era come un Voto, gli altri capitani ebbero ben pochi scudieri e amici che 'l facessero, ma a Sertorio andavan dietro molte decine di migliaia di botati di perder la vita, quando la perdeva egli. E si racconta che essendo l' esercito suo in fuga e perseguitato da' nimici appresso a certa città, gli Spagnuoli, nulla curando di sè per salvar Sertorio, lo alzarono, e preso, di mano in mano lo portarono sopra le lor teste infino dentro alle mura; e riposto in salvo il lor signore, pigliaron la fuga.

XV. E non solamente era caro agli Spagnuoli, ma ancora a' soldati venuti là d' Italia. Ed essendo arrivato in Ispagna Perpenna Ventone, della stessa setta,² con denari e gran gente, deliberato di guerreggiare in disparte con Metello, i suoi ne sentivano dispiacere, e molto ragionavano di Sertorio con disgusto di Perpenna, superbo ed arrogante pur troppo per la nobiltà e ricchezze che avea. Nondimeno quando sentiron Pompeo passare i Pirenei, i soldati di costui, impugnando lor armi, ed inalberando l' insegne, comandarono con alte voci a Perpenna che gli conducesse a Sertorio, altrimenti minacciavano d' abbandonarlo e andare a capitano che potesse salvar sè e loro. Perpenna cedendo condusse ad unirsi con Sertorio cinquantatre compagnie ch' avea.

XVI. E ben era Sertorio già possente per numero d' uomini, perchè tutte le città di quà dall' Ebro erano a sua obbedienza, e sempre venivano altre da tutte le parti: ma turba confusa di Barbari ardita e fiera, impaziente d' ogni indugio, gridava che s' affrontassero di fatto i nimici; e però provò di persuadergli, ma quando gli vide contumaci voler pure andare a forza e fuor di tempo, cedette e lasciò co' nimici appiccargli, sperando

¹ Κατάσπεισιν cioè libamento. (C.)

² Cioè della stessa setta di Sertorio. (C.)

che non fossero disfatti, ma battuti in guisa che per l'avvenire gli sarien più obbedienti. Ed essendo tutto secondo la sua coniektura avvenuto, raccolse i fuggenti, e gli fermò in salvo dentro agli alloggiamenti. E desiderando levar loro lo sbigottimento, indi a pochi giorni, chiamato l'esercito a parlamento, condusse nel mezzo due cavalli, un debole, smunto e vecchio, l'altro grande e forte con la coda folta e bellissima. Dietro al magro mise un soldato grande e robusto, e un altro picciolo, sparuto e disprezzabile alla coda del forte. E dato il segno, l'uomo forte con ambe le mani s'appiccò alla coda del magro cavallo, come se volesse sveglierla, e l'uomo debole pigliò la coda del grasso e forte, a pelo a pelo. Quando quel primo, dopo a lungo faticare indarno, non ebbe fatto altro che far molto ridere gli spettatori, e l' secondo in brev' ora, senza pena, ebbe tutta pelata la coda, Sertorio, levatosi in piè, disse: Avvisate, o compagni, che perseveranza val più che forza, e le cose che si mostrano in primo aspetto inespugnabili a chi le vuole al primo tratto forzare, cedono se vai a poco a poco ad esse, perchè la continuazione è invincibile, con la quale non è sì gran potenza che non distrugga e non consumi il tempo, benigno compagno a chi ben sa col discorso aspettare le sue opportunità; e per contrario è nimicissimo di quelli che fanno azioni precipitose.⁴ Tali argomenti usava di tempo in tempo Sertorio per insegnare a' Barbari aspettare il tempo.

XVII. Ma non meno delle prodezze militari fu ammirata l'invenzione contra Caracitani, abitanti oltre al Tago; non in città o borghi, ma hanno nella lor provin-

⁴ Queste dimostrazioni materiali di verità morali sembrano richiamarci a tempi più antichi che non sono quei di Sertorio. A trovar però credibile il racconto che qui si legge, e ch'è divenuto assai celebre, basta l'osservazione che fa Plutarco qui appresso, o per meglio dire basta ricordarci che Sertorio si trovava fra uomini ancora barbari.

cia un colle assai grande ed alto, con antri e caverne dentro a massi, volte a settentrione: soggiace al colle terreno tenero sì che par fango; ma cede, si risolve in polvere, e non ha forza di sostenere i camminanti, anzi per poco che si calpesti, si sollieva e sparge in guisa di calcina viva o cenere. Onde questi barbari, quantunque volte per paura di guerra v'entrano con la preda, stanno là entro fermi, sicuri dalla forza. Ora avvenne che Sertorio, nell'allontanarsi talora da Metello, s'accampò non lungi da questo colle abitato da' barbari, i quali, come vinto da Metello, lo disprezzavano: e per questo e per mostrar loro che non fuggiva, all'alba del seguente giorno cavalcò per riconoscere il luogo; e non iscorrendo modo da poter entrarvi, appresso all'essersi indarno aggirato e usate vane minacce, considerò in fine che 'l vento levava molta polvere, e la gittava all'apertura di quelle loro abitazioni, volte, com'è detto, a settentrione; e che il vento settentrionale, nominato da alcuni Cecia, più che altro regna, ed è più forte in quelle contrade, levandosi da umide pianure e monti coperti sempre di neve, e allora, nel cuor della state, più rinforzava nutrito dal diaccio che viene in quel tempo a disfarsi, e dolcissimo spirando ricrea di giorno col fresco le persone e' bestiami. Avendo Sertorio fra sè discorso tutto, e parte inteso dagli abitanti, comandò a' soldati che facessero rimpetto alle bocche monte alto di quella terra cenerosa; di che i barbari credendo che 'l facessero per bastione da offendergli, facevano le risa maggiori. Lavorato infino a notte, si ricolse agli alloggiamenti. All'alba poi spirando un venticello soave, levava la più sottil parte di quella terra, in guisa di loppa quando il grano si monda: rinforzando il vento Cecia quanto più alzava il Sole, coperse di polvere il colle, e vennero i soldati a smuovere dal fondo la massa

fatta prima, ed alcuni vi maneggiarono cavalli per levar più polvere e 'l vento meglio la portasse; il quale, pigliando tutta la trita e smossa, la gittava all'abitazione de' barbari a drittura delle porte. Onde non avendo altro spiraglio, se non quello onde riceveano il vento, tosto perdettero il lume degli occhi, e sentiron pena nel respirare, trovandosi in corpo aria impura e mista con polvere. Per la qual cagione, dopo aver sostenuto per due giorni questo tormento, s'arrenderono, e nell'arrendersi non tanto di forza, quanto di riputazione, accrebbero a Sertorio che con ingegno avesse saputo vincere uomini inespugnabili per forza d'armi.

XVIII. Mentre guerreggiò contra Metello solo, per lo più procederono in bene le azioni sue, non potendo un vecchio, per natura lento, sostenere un giovane fiero, ardito e capitano più tosto di masnadieri che di esercito. Quando Pompeo, travalicati i Pirenei, s'accampò a fronte di Sertorio, e poi che usò diversi stratagemmi, e diversi ne provò dal nemico, con vantaggio, nell'opporli e nel guardarsi, di Sertorio, fu a Roma portato ¹ dalla fama il nome di Sertorio che fusse il maggior capitano del suo secolo: e non era però picciola in quel tempo la gloria di Pompeo, anzi nel maggior colmo per la pubblica fama degli alti fatti spiegati sotto Silla, per li quali ebbe da lui il cognome di Magno; e meritò il trionfo prima che avesse la barba. Per la qual cagione molte città, che aveano insino a quel tempo alzata la mirà a Sertorio solo, pensarono allora a far novità: ma cessò il lor pensiero per l'accidente avvenuto alla città di Laurone, contra lo sperar di tutti. Essendovi Sertorio

¹ Secondo il gr. : *Quando si accampò a fronte di Pompeo, che avea travalicati i Pirenei, e poi che usò diversi stratagemmi e diversi ne provò dal nemico con vantaggio nell'opporli e nel guardarsi; fu a Roma portato ec. (C.)*



all'assedio, venne Pompeo con tutto l'esercito al soccorso; ed essendovi appresso un colle bene da natura disposto per danneggiar la città, cercò Pompeo d'occuparlo e Sertorio d'impedirlo: ma avendo Sertorio anticipato, Pompeo, accampandovi sotto l'esercito, s'allegro che così fusse avvenuto, stimando rimaner Sertorio da una banda chiuso dalla città, e dall'altra dal suo esercito; e fece sapere agli assediati che avessero buon animo e stessero a vedere sopra le mura l'assedio dell'assediatore. Sertorio rise, e disse che insegnerebbe al discepolo di Silla (che così cognominava Pompeo motteggiando) che conviene al capitano guardare più tosto dietro che dinanzi a sè; e ciò dicendo, additò agli assediati semila fanti armati, lasciati da lui negli alloggiamenti, onde partì per occupare il colle, acciò se Pompeo ad assaltarli venisse, lo noiassero alla coda. Il qual Pompeo tardi accortone, non ardi di venire alle mani per non essere accerchiato; e d'altra parte sentiva vergogna d'abbandonare gli assediati, venuti ad estremo pericolo: i quali nondimeno fu forza che stessee a veder perdere senza far nulla a lor pro. Perchè i barbari di soccorso disperando, si renderono alle mercè di Sertorio, il quale, salvato le persone, e lasciandole andare ove volessero, abbruciò la città tutta non per ira o crudeltà, da cui non si lasciò vincere giammai, ma ad onta, e per far chiuder la bocca a quelli che facevano di Pompeo alte meraviglie: acciò corresse voce fra' barbari che, vicino sì che si saria potuto scaldare dal fuoco dell'amica città, non ebbe cuore di porgerle soccorso.

XIX. Ben' ebbe Sertorio più rotte e perdite in questa guerra, ma fur battuti i suoi Luogotenenti, perchè egli co' suoi si mantenne sempre invitto; e più era nel correggere le perdite ammirato che non erano gli avversarii nelle vittorie; come avvenne nel fatto d'arme se-

guito con Pompeo alla città di Sverone; ¹ e quando combattè con Pompeo e Metello insieme intorno a Tuttia. E quanto alla giornata di Sverone, raccontano che avvenne per la fretta di Pompeo che non voleva far parte a Metello della vittoria. Senza che desiderava parimente Sertorio venire alle mani con Pompeo, prima che con Metello s'unisse: e perciò appiccò la battaglia a sera, sperando che le tenebre sarien di grand'impedimento a' nimici forestieri e non pratici del paese, a fuggire e cacciare. Venendosi per tanto alle mani, Sertorio nel destro corno si trovò in principio, non a fronte di Pompeo, ma d'Afranio che era nel sinistro: di poi sentendo che 'l sinistro suo, stretto e battuto da Pompeo, si ritirava, lasciò la cura del destro ad altri; e correndo a soccorrere i suoi, parte rivolti in fuga, e parte fermi ancora alle poste, gli riunì, e rincoratigli, si rappiccò con Pompeo con tal furore e forza che, fatto voltar le spalle a' vincitori, condusse lo stesso Pompeo a propinquo rischio di morte, sì che contro ad ogni ragione, ferito, si salvò con la fuga: perchè gli Africani di Sertorio, avvenendosi al suo cavallo adorno di fornimenti d'oro e di ricchi abbigliamenti, si fermarono a partire e contendere fra sè della preda, e cessarono di seguirlo. Afranio, mentre Sertorio andò l'altra parte a soccorrere, ruppe quelli che aveva a petto, condusse i suoi vittoriosi agli alloggiamenti nimici, ed entratovi in compagnia de' fuggenti, a notte, nulla sapendo della fuga di Pompeo, non poteva ritirar dalla preda i suoi. In questo arrivando Sertorio già vittorioso, urtò la gente d'Afranio confusa e n'uccise gran parte: all'alba appresso presentò la battaglia. Ma saputo di poi avvicinarsi Metello, ritirandosi di pian passo, diloggiò, ² dicendo: Se non fusse questo

¹ Il gr. ha: *Suerone*.

² Secondo il gr.: *sciotta l'ordinanza, diloggiò*. (C.)

vecchio,¹ arei ben tosto a colpi di sferza rimandato a Roma questo fanciullo.

XX. Ma in verità sentì gran travaglio d'animo per non veder più la sua cerva, e trovarsi privo di quella maravigliosa invenzione da usare contro barbari, in tempo che più che mai avevano di conforto mestieri. Ma nell'andare certi attorno, s'avvennero di notte per ventura ad essa, e riconosciutala al colore, la pigliarono. Ciò sentendo Sertorio, promise, se nol dicevano, di dar loro gran mancia; e tenutala per alcuni giorni nascosa, non guari dopo uscì fuori con faccia ridente, raccontando a' capitani de' barbari che Iddio gli avea nel sonno predetta gran felicità vicina. Di poi, messosi a sedere sopra 'l tribunale, per dare audienza, la cerva, lasciata dalle guardie non lontane, al primo aspetto di Sertorio, corse lieta al seggio, e gli posò il muso sopra le ginocchia, con la bocca toccandogli la destra, com'era stata avvezza. Sertorio all'incontro, accarezzandola e quasi lacrimando, fece in principio maravigliare gli assistenti, i quali di poi con batter di palme e liete voci l'accompagnarono a casa, dicendo ch'era uomo divino e caro agl'Iddii, e di buon animo ripigliarono le speranze.

XXI. Avendo di poi nel piano di Sagunto ridotti i nimici ad estrema necessità di vettovaglia, fu forzato d'appicare con essi, venuti a predare per vivere, la mischia; e per l'una e l'altra parte combattendosi valorosamente, vi rimase nel più forte della battaglia morto Memmio, il migliore de' capitani di Pompeo: rimase superiore infine Sertorio, e con grande uccisione di quelli che gli facevan testa, si spigneva innanzi contra la persona di Metello, il quale l'attese combattendo con maggior valore che non portava la grave età, sì che vi fu

¹ ἡ γερὰς ἐκείνη quella vecchia. (C.)

ferito d'arme in aste. I Romani, parte veggendo e parte sentendo, ebber vergogna d'abbandonare il capitano; ma la vergogna ritorcendo in ira sopra la testa de' nimici, lo copersero con gli scudi, e tal furia e forza usarono per sottrarlo dalla pressa, che rispinsero gli Spagnuoli. Onde essendosi a contrario la vittoria rivolta, Sertorio, per prestar modo a' suoi di ritirarsi senza paura, e agio di raccogliersi a un soccorso che disegnava di chiamare, ritirandosi dentro a una città forte sopra un monte, racconciava le mura, fortificava le porte con ogni altra intenzione che d'aspettarci l'assedio, ma per ingannare i nimici, i quali venissero a piantarsi sotto con isperanza di pigliarla agevolmente, e 'n quel mentre lasciassero di perseguitare i fuggenti barbari, e non impedissero la massa di gente che si raccoglieva per Sertorio: il quale mandò capitani alle sue città con espresso comandamento che, avendo numero bastante di gente, mandassero a dirgliene. E quando ebber mandato, con niuna fatica traversando il passo occupato da' nimici, andò a congiungersi co' suoi; e presentatosi a' nimici più forte che mai, impediva i viveri per terra da ogni parte con agguati, col cingergli da più bande, e col trovarsi in ogni luogo per l'agilità de' suoi fanti; e per mare toglieva le vettovaglie per opera di vaselli di corsali, in guisa tale che i capitani, forzati a dilogiare, partirono per isvernare; Metello in Francia e Pompeo si ritirò nelle terre de' Vaccei, con gran carestia per mancanza di moneta. Onde scrisse al Senato che ricondurrebbe l'esercito, se non mandavano nuova moneta: perchè avea già speso la sua nel combattere per difesa dell'Italia. E già si diceva per tutto in Roma che Sertorio prima di Pompeo sarebbe in Italia: a tale strettezza avea il senno e la sufficienza di Sertorio ridotti i primi e più possenti capitani.

XXII. E mostrò pur troppo Metello quanto temesse

dì capitano sì fiero e tremendo, quando a suono di tromba promise taglia a qualunque romano uccidesse Sertorio, di cento talenti¹ e duemila² iugeri di terreno; e se era bandito, il ritorno di più alla patria: comprando con tradimento la morte di colui che non isperava con l'armi di distruggere. In oltre, avendo una fiata vinto Sertorio, da tanto si reputò e tanto di contento senti che si fece dare il titolo d'Imperatore, e le città onde passava, l'accolsero con altari e sacrifici; e si dice che si lasciò mettere in testa ghirlande, e si trovò a conviti superbi, ne' quali ammantato con la vesta trionfale beeva, e furon fatte immagini di Vittoria, le quali per via d'ingegni si moveano per la sala,³ portando trofei d'oro e corone, e drappelli di giovanetti e donzelle cantarono inni di vittoria in sua laude. Per le quali cose faceva a buon diritto ridere il popolo che, per avere una sol volta fatto ritirare il fuggitivo di Silla, e le reliquie de' banditi con Carbone (come soleva egli nominarlo), tanto gonfiasse per vanagloria e tanto di gioia menasse. Ma Sertorio con verace magnanimità i senatori cacciati di Roma, che aveva appresso, nominava senato, e del numero d'essi eleggeva i questori e pretori, e tutto ordinava all'usanza di Roma. E benchè facesse la guerra con l'armi e co' danari delle città di Spagna, non cedè loro un sol punto dell'autorità sovrana, ned eziandio in parole: anzi volle sempre esservi ufficiali e magistrati romani, come se guerreggiasse per la libertà del popolo romano, e non per avanzare gli Spagnuoli contra' Romani. Perciò che era vero amante della patria e bramava tornarvi. E nelle avversità di gran cuore non mostrò mai atto vile a' nimici; e nelle vittorie mandava a dire a Metello e Pom-

¹ Vedi Vol. I, pag. 201, nota 4.

² Il testo gr. ha: δισμύρια, cioè ventimila.

³ Secondo il gr.: scendeano giù portando ec. (C.)

peo d'esser presto a lasciar l'armi in vita privata, purchè fusse a Roma richiamato; e amava meglio essere villissimo cittadino di Roma, che in bando della patria essere appellato Imperadore di tutto 'l mondo. E si trova che bramava il ritorno alla patria più per affezione che portava alla madre che per altro: da cui era stato allevato pupillo, e tutto l'amor suo aveva in lei riposto. E avendo, nel tempo che gli amici suoi di Spagna l'aveano chiamato, ricevuta novella della morte della madre, ne senti tanto dolore che fu vicino a morirsi, perchè giacque sette giorni continovi senza dare l'usato motto di guerra, e senza lasciarsi dagli amici vedere: fino a che altri capitani d'egual dignità, venuti al padiglione, a pena il costrinsero ad uscir fuori, mostrarsi a' soldati, e ripigliare il filo de' loro affari bene incamminati. Per la qual cagione fecer giudizio molti che fusse per natura umano e benigno e inclinato alla quiete, ma a suo mal grado avesse presa sopra l'armi la maggioranza per viver sicuro; e quando fu perseguitato da' nimici, s'armò ed elesse la guerra, come guardia necessaria a sua persona.

XXIII. Il trattamento ch'ebbe con Mitridate fu indizio di magnanimità: perchè quando Mitridate, vinto e battuto da Silla, rimase a guisa di campione di lotta rovesciato, per ripigliare¹ un secondo assalto. ed entrò nell'Asia, la fama di Sertorio già grande s'era sparsa per lo mondo; e tutti i mercatanti che venivano per mare da Occidente riempierono l'Oriente² di novelle di Sertorio, come di care merci portate di provincia straniera: e Mitridate entrò in desio di mandare a trovarlo, sollevato più che altro dalle vane parole di adulatori, i quali agguagliavano Sertorio ad Annibale, e Mitridate a Pirro; aggiugnendo che i Romani assaltati da due parti non

¹ Secondo il gr.: e novamente si levò per ripigliare ec. (C.)

² Il testo gr. ha: il Ponto.

potrieno durare a petto di due sì eccellenti nature e due potenze sì grandi, se il maggior re del mondo s' unisse col più fiero e col più sagace capitano. Mandò per tanto Mitridate ambasciatori in Ispagna, con lettere e promesse di denari e navi per uso di questa guerra, sì veramente che gli confermasse il possesso dell'Asia, la quale avea di già ceduta a' Romani ne' patti conclusi con Silla. Adunò Sertorio il consiglio da lui chiamato senato: nel quale confortando gli altri ad accettare l'offerta, e contentarsi della domanda, poichè non domandava se non nome e nudo titolo di possessione che non era in lor potere, e offriva in ricompensa cosa di che aveano grandissimo bisogno, Sertorio non prestò l'orecchio, e disse di consentire a Mitridate che tenesse la Bitinia e la Capadocia, provincie usate a vivere sotto re, sopra le quali non aveva pretesenza il popolo romano, e non soffrirebbe mai che occupasse e tenesse sotto di sè una provincia, tenuta da' Romani con giustissimo titolo,¹ onde era stato cacciato per forza da Fimbria, e l'avea da vantaggio ceduta volontariamente a Silla nell'accordo. Io voglio (dicev'egli) accrescere l'imperio a Roma con le mie vittorie, e non vincere con danno di lei: ben debbe un cuor generoso cercar di vincere con onore, e con infamia nè anche vivere.²

XXIV. Questa risposta fece maravigliar Mitridate, e si trova che disse agli amici: Qual comandamento ci farà adunque Sertorio, quando risederà in senato a Roma, poichè ora, rispinto ne' confini del mondo al mare Atlantico, impone termino a' regni nostri, e minaccia guerra se toccheremo in parte l'Asia? Segui nondimeno certo

¹ Per testamento d' Antioco legittimo signore che lasciò il popolo romano erede. (A.)

² La nobile sentenza di Sertorio è tanto più degna di lode, in quanto che a' suoi tempi presso i condottieri romani erano già invalse massime troppo contrarie.

accordo giurato fra essi, che Mitridate possedesse la Capadocia e la Bitinia, gli mandasse Sertorio uno de' suoi capitani con gente, e Sertorio avesse da Mitridate tremila talenti e quaranta navi: e l' capitano fu Marco Mario, senatore romano rifuggito a lui: col quale Mitridate prese alcune città dell' Asia, ed entrando Mario dentro ad esse con le verghe e con le accette innanzi, a uso di proconsole romano, Mitridate gli andava dietro, pigliandosi volontariamente il luogo secondo, come a suo superiore: ed egli dava libertà ad alcune delle cittadi, e scriveva ad altre che Sertorio faceva grazia di renderle esenti da' dazii e gabelle: in tanto che l' Asia, aggravata dall'avarizia ed insolenza de' dazieri che era costretta¹ a tenere in guarnigione, si sollevò con isperanza e desiderio di novità nel governo che loro proponeva.

XXV. Ma i senatori e capitani d'egual dignità a Sertorio, ch'erano in Ispagna, quando speravano d'esser forti al pari degli avversarii, e cessata era la paura, ebbero invidia e folle gelosia della potenza di Sertorio. E più degli altri Perpenna, gonfiato per vana presunzione di nobiltà, aspirò alla maggioranza, e a questo fine sparse segretamente fra amici queste scandalose parole: Qual ria fortuna ci guida sempre dal male al peggio; che non avendo voluto, soggiornando a casa, obbedire a Silla dominatore della terra e del mare, e qua condotti dalla speranza di vivere in libertà, ci sottomettiamo a volontaria servitù, per guardia dell'esilio di Sertorio, col nome vano di senato, e schernito da chi sente così chiamarci; e pur ci conviene soffrire indegnità, comandamenti e fatiche non minori degli Spagnuoli e Portughesi. De' quali concetti avendo ripiena a molti la mente, non si ribellavano palesemente per tema della potenza di Sertorio;

¹ Secondo il gr.: *aggravata dai dazieri ed oppressa dall'avarizia ed insolenza de' soldati, che era costretta ec.* (C.)

ma segretamente guastavano i fatti di lui, tormentando aspramente i barbari con severi gastighi e grandi imposte, col dire che così comandava Sertorio. Onde avvenne che più città sollevate si ribellarono; e' mandati da lui per fermare e addolcire le sedizioni, tornavano con avergli maggiormente inaspriti e accresciuta la disobbedienza. Per la qual cagione Sertorio, cangiando sua prima bontà e mansuetudine, violò la giustizia nelle persone di que' nobili allevati in Osca, facendone alcuni morire, ed altri vendere.¹

XXVI. E Perpenna, avendo ormai tirati a sè più congiurati, v'indusse ancora un certo Manlio² capitano principale nell'esercito.³ Costui innamorato d'un giovanetto, nel dimostrargli l'amor suo, gli rivelò la congiura, con dirli che non tenesse più conto d'altri amanti, a lui solo tutta l'affezione rivolgesse, poichè dentro a pochi giorni il vedrebbe grande. Il giovane, più affezionato ad Aufidio, altro amante, gli svelò 'l segreto, di che Aufidio consapevole, fu forte maravigliato, non sapendo che Manlio v'avesse parte: ma nominando il giovane e Perpenna e Grecino, e alcuni altri che sapeva essere nella congiura, travagliato maggiormente, rispose che non tenesse conto di parole cotali, e non facesse stima di Manlio vano e vantatore; e andato a raccontare a Perpenna il pericolo nel quale si trovavano, se non s'esequiva tosto, pregò che si avacciasse. I congiurati persuasi, trovarono uno che portasse lettere a Sertorio, nelle quali fingevano che un suo capitano aveva vinti con uccisione grande i nimici. Per la qual novella lieto oltre modo,

¹ Quanto sarebbe grande Sertorio (dice il Dacier), se la sua fama non fosse bruttata da questa macchia.

² Il Dacier fu il primo a notare che si vuol qui leggere *Manio* (giacchè trattasi di Manio Antonio) e non *Manlio*. Ciò stesso avvertirono dopo di lui il Reiske ed altri.

³ Secondo il gr. : *uno de' capitani dell'esercito*. (C.)

Sertorio sacrificò agl'Iddii, e Perpenna l'invitò a cena con gli amici presenti, che erano i congiurati, e dopo molte preghiere l'indusse a venirvi. Sempre usò Sertorio ne' conviti modestia grandissima e onestà, nè soffriva di vedere e ascoltare atto o parola meno che onesta; anzi aveva avvezzi gli amici ad usare motti e piacevolezze modeste e non oltraggiose: ma allora, nel mezzo del convito, i congiurati cercando occasione d'appiccarsi, usarono palesamente voci lascive, e fingendo d'esser ebbri, vennero a dissoluzione estrema per irritarlo: egli nondimeno, o per abominazione d'atti sì lordi, o pure già presago del malvagio pensiero, dal bisbiglio che facevano e dalla poca reverenza, contra l'uso, si rivolse boccone¹ quasi non volesse nè vedere, nè udire. Perpenna prese in mano una tazza di vino, e nel bere lasciò cader sèla con istrepito (che era il segno preso): e Antonio coricato sopra Sertorio, gli menò con la spada; rivolgendosi per sollevarsi, il traditore, lanciatosi al petto, gli prese e tenne forte le mani, tal che senza difesa fu per molte ferite degli altri ucciso.²

XXVII. La maggior parte degli Spagnuoli partiron subito, mandando ad offerirsi a Pompeo e Metello. Perpenna col restante che volle rimanere, tentò alcuna impresa, servendosi de' preparamenti di Sertorio, a sua vergogna, facendosi conoscere per uomo che non sapesse comandare, nè ubbidire. Venne in ultimo con Pompeo alle mani, dal quale ben tosto consumato e vinto, e pri-

¹ Il gr. ha: ὑπτιον, *supino*, e dice *togliendosi della postura consueta alla mensa, si pose supino quasi ec.*

² Plutarco non nomina il luogo in cui Sertorio fu ucciso, ma da tutto il contesto della sua narrazione si argomenta che ciò accadesse nella città stessa di Osca. Perciò Claudio Pithon ben emendò il testo di Strabone, che nel lib. III, pag. 461, parlando di questa morte, dice che Sertorio finì di malattia. Siccome non sembra possibile che Strabone abbia ignorato il genere di morte di Sertorio, quel passo è per conseguenza certamente corrotto, e deve leggersi: *egli morì in Osca.*

gioniero, non seppe portare quest' ultima miseria con animo generoso da capitano; anzi, avute le scritture di Sertorio, promise di mostrare a Pompeo lettere di man propria di senatori stati consoli, e più potenti di Roma, che chiamavano Sertorio in Italia, perchè molti bramavano d'innovare lo stato presente e cangiare il governo. Pompeo con atto di mente non giovenile, ma ben composta e salda, liberò Roma da gran paure e novità: perchè, adunate tutte quelle lettere e scritture di Sertorio, le diede al fuoco senza leggerle o lasciarle leggere; e tosto diè morte a Perpenna, per tema che la pubblicazione di que' nomi non cagionasse nuove sedizioni e travagli. Degli altri congiurati compagni di Perpenna, parte condotti a Pompeo furono morti, e parte fuggiti in Africa, furono ivi dagli arcieri Maurusii saettati; e non campò se non Aufidio il rivale di Manlio, il quale o sconosciuto o disprezzato invecchiò in povertà e in odio al mondo, dentro a barbaro castello.

EUMENE.¹

SOMMARIO.

I. Nascita di Eumene. Aderisce a Filippo di Macedonia, e dipoi serbasi fedele a Alessandro di lui figlio. — II. Incorre nella mala grazia di questo principe. — III. Morto Alessandro, s'accosta a Perdicca. — IV. Crea ordine di cavalleria in Armenia. — V. È eletto da Perdicca a supremo generale in Cappadocia, dove vince Neottolemo. Rifiuta l'amicizia d'Antipatro. — VI. Cratero muove contro Eumene. Sogno di quest'ultimo. — VII. S'appicca la battaglia. Cratero cade ferito a morte. Singolar certame tra Eumene e Neottolemo. — VIII. Eumene è condannato a morte da' Macedoni. Come egli soddisfaccia alle paghe de' soldati. — IX. Perde per tradimento una battaglia: fa impiccare il traditore. Impedisce a' suoi di saccheggiare le bagaglie d'Antigono. — X. Rifugge a Nora; ivi viene a parlamento con Antigono. — XI. Assedio di Nora. Come Eumene faccia esercitare uomini e cavalli in luogo sì angusto. — XII. Accordo fra Antigono e Eumene. Questi, mal sicuro, fugge. — XIII. Acqueta la gelosia di Antigene e di Teutamo, e si schermissce dal mal talento di quei che l'odiavano. — XIV. Cade malato. In quale stima lo tengano i Macedoni. — XV. La vista della sua lettiga mette in fuga Antigono. Stratagemma di Eumene. — XVI. È eletto comandante supremo. Antigene e Teutamo deliberano di togli la vita, e cospirano. Eumene rompe l'esercito d'Antigono. Viltà di Peucesta. — XVII. Gli Argi-
ra-

¹ D'onde Plutarco trasse le notizie di questa vita non è facile additarlo. Ei cita a principio Duri o Durida, che nella sua storia parlò della puerizia d'Eumene, ma lo cita per confutarlo. Un'altra volta ei cita pure le epistole d'Eumene stesso, delle quali è verosimile che si fosse fatte una raccolta, come di quelle d'Alessandro. Vedendo intanto com'egli in molte cose s'accorda con Diodoro, può congetturarsi che attingesse con lui alle medesime fonti, fra le quali egli annovera Ieronimo di Candia, concittadino ed amico d'Eumene, e scrittore autorevolissimo delle storie del suo tempo.

spidi mettono in mano ad Antigono Eumene. Parole di lui a' soldati. — XVIII. Come si comporti seco Antigono. — XIX. Privato di cibo è in ultimo scannato.

Dacier stabilisce l'epoca della morte di Eumene nell'anno 3634 del mondo, primo dell'Olimpiade CXVI, 437 di Roma, 314 av. G. C.

Gli edit di Amyot comprendono lo spazio di questa vita dall'anno 395 al 439 di Roma, 315 av. G. C.

I. Scrive Duris di Eumene Cardiano,¹ che nacque povero nel Cherroneso di padre carradore, ma fu nobilmente allevato nelle lettere e ne' corporali esercizi; e che quando era fanciullo, Filippo re di Macedonia nel passare per la città di Cardia, trovandosi in ozio, stette a vedere i giuochi de' giovani del pancrazio, e della lotta de' fanciulli; e portandosi in essi con lode Eumene, Filippo sì appagato rimase del senno e valore del giovane, che, piacendogli, lo condusse seco. Ma più verisimile mi sembra il detto di quegli altri, che Filippo avanzò Eumene per la conoscenza² e amicizia ch'ebbe col padre; e che, morto Filippo, perchè si mostrò prudente e fedele a Alessandro quant'altro di corte, era in nome primo segretario, ma in onore al pari degli amici più cari e domestici: tanto che fatto luogotenente generale degli eserciti in India, lo mandò a pigliare il governo della provincia tenuta da Perdicca³ sostituito in luogo del morto Efestione. E però quando Neoptolemo primo scudiere, morto Alessandro, disse che avea

¹ Di Cardia, città non oscura della Tracia Chersoneso.

² ξενίαν, ospitalità. (C.)

³ L'Adriani stette alla lezione κομωε τὴν Περδίκκου παραλαβεῖν ἱππαρχίαν. Non trovandosi però menzione presso gli storici di questo governo di Eumene, per ragionevole adottare la lezione ἱππαρχίαν, secondo la quale Plotarco vorrebbe a dire che Eumene subentrò a Perdicca nel comando della cavalleria: e questo sarebbe conforme alla testimonianza di Q. Curzio e di Cornelio Nipote. La lezione poi ἱππαρχίαν non è già una semplice congettura, ma si fonda sull'autorità di alcuni codici.

seguito il suo re con lo scudo e con la lancia, ed Eumene con la penna e con la carta, i Macedoni risero, sapendo che oltre agli altri onori volle Alessandro avanzare Eumene di nozze grandi, e farselo parente: perchè la prima donna conosciuta in Asia da Alessandro fu Barsine di Artabazo, di cui ebbe un figliuolo nominato Ercole, e una sorella di lei, detta Apamà, diede per moglie a Tolomeo, e l'altra, nominata parimente Barsine, ad Eumene, quando distribuì e maritò le damigelle persiane agli amici di corte.

II. Cadde nondimeno spesso nella mala grazia del principe, e in pericolo per cagione d'Efestione: il quale avendo donata a Evio sonator di tibie una casa, prima presa da' servidori d'Eumene, Eumene con ira venuto al cospetto d'Alessandro, con Mentore gridava esser meglio suonar la tibia, recitar tragedie; e gittò l'armi: intanto che dispiacendo ad Alessandro, ne garri Efestione: ma cangiato pensiero rivolse l'ira contro Eumene dell'aver parlato non men liberamente contro Efestione, che oltraggiosamente al principe. E in altro tempo Alessandro, nel mandar Nearco a riconoscere le marine dell'Oceano, domandando danari agli amici, perchè trovò voti i tesori, ebbe da Eumene cento talenti soli de' trecento che gli furon chiesti; e questi disse ancora avere i ministri scarsamente e con gran pena raccolti. Alessandro non gli accettò, e senza doglienza comandò a' suoi che metterser fuoco segretamente nell'alloggiamento d'Eumene per convincerlo di menzogna col fatto, quando gli fusse l'oro portato.¹ Il padiglione

¹ Questa maniera di convincere Eumene della sua bugia somiglia un poco al modo con cui Sertorio (Vedine la vita, § XVI, pag. 19) provava ai suoi soldati il buono effetto della pazienza. L'avarizia e l'ingratitude di Eumene passano veramente ogni confine. S'egli poco appresso paga dodici mila talenti, li paga per sottrarsi ad un danno molto maggiore.

in un momento fu arso e disfatto con pentimento d'Alessandro, perchè vi abbruciaron tutte le scritture: ben vi si trovò la somma di mille talenti¹ o più, che in oro e che in argento fonduto dal fuoco. Alessandro nulla ne prese, e scrisse per tutto a' principi e capitani che gli mandassero le copie degli originali abbruciati, comandando ad Eumene che le ricevesse tutte. Un'altra fiata avendo discordia con Efestione per un dono che gli era stato fatto, si dissero l'un l'altro villane e superchivevoli parole, e non ne ebbe il peggio per allora Eumene; ma, morto non guari dopo Efestione, il re ne sentì tanto dolore, che parlò e trattò amaramente con tutti quelli che per invidia portata a lui vivo, mostravano letizia di sua morte, e sopra gli altri sospicò d'Eumene, talchè replicò e pubblicò quella contesa² e l'ingiurie che gli aveva dette. Ma egli sagace e persuasivo tentò di salvarsi con quello onde gli era venuto il danno: ciò fu il secondare il desiderio d'Alessandro d'onorare altamente la memoria d'Efestione, trovando nuove guise d'onori per gloria del defunto, e somministrando senza risparmo liberalmente gran somma di danari per la fabbrica del sepolcro.

III. Per la morte d'Alessandro, discordando la fanteria da' signori di corte, Eumene inclinò in fatto alla volontà de' soldati macedoni; ma in parole si mostrava neutrale, amico comune e privato, quasi non convenisse a lui straniero intrigarsi nelle contese de' Macedoni. E quando gli altri amici d'Alessandro partirono di Babilonia, egli rimastovi, addolcì de' soldati gran parte, rendendogli maneggiabili per condurgli all'accordo. E avendo appresso i capitani parlato insieme, e addor-

¹ Vedi volume I, pag. 201, nota 4.

² Secondo il gr.: *rimproverandogli spesso quella contesa ec.* (C.)

mentate alquanto le lor prime differenze, e distribuiti i governi delle provincie e de' soldati, Eumene pigliò la Cappadocia, e tutta la parte di Paflagonia ch'è sotto al mare pontico infino a Trebisonda, non ancora sotto l'imperio de' Macedoni, ma soggetta ad Ariarate re particolare; ed eran convenuti che Leonato ed Antigono con buono esercito lo mettessero in possesso di quelle provincie. Ma Antigono, già d'alti pensieri ripieno, non fece stima delle lettere scrittegli da Perdicca, e dispreggò tutti i compagni. Scese Leonato in Frigia per favorire l'impresa di Eumene; ma incontrato per via da Ecateo, tiranno de' Cardiani, lo pregò ch' andasse più tosto a soccorrere Antipatro e' Macedoni assediati dentro a Lamia.¹ Piacendo il consiglio a Leonato, si mosse a traversare il mare, e tanto fece che riconciliò Eumene con Ecateo, discordanti per qualche differenza de' padri loro nel governo della patria; perchè Eumene più volte s'era doluto con Alessandro della tirannia d' Ecateo, e pregatolo a rendere a' Cardiani la libertà: e però scusandosi Eumene in questo tempo d' andare a portar guerra a' Greci, per paura d' Antipatro suo vecchio nimico, che in grazia d' Ecateo nol volesse far morire, Leonato² credendogli scoperse suo intendimento: fingeva di passar il mare per soccorrere Antipatro, ma in verità aspirava all' imperio di Macedonia, e mostrò alcune lettere di Cleopatra,³ che lo chiamava in Pella per farselo marito. Ma Eumene, o perchè temesse in verità d' Antipatro, o perchè conoscesse Leonato, uomo furioso e ripieno d' incostante e subitana temerità, partì una notte da lui con tutte le sue genti, che erano trecento cavalieri, e dugento servi-

¹ Città della Tessaglia.

² Secondo il gr.: *per paura che Antipatro suo vecchio nimico, in grazia d' Ecateo non l'uccidesse, Leonato ec.* (G.)

³ Sorella di Alessandro.

dori armati che portavano i suoi mobili ridotti in oro, i quali potevan montare intorno alla somma di cinquemila talenti d'argento: e n'andò a Perdicca, e scoprendo i consigli tutti di Leonato, s'acquistò appresso di lui incontanente gran credito; sì che fu chiamato in consiglio. Non guari dopo Perdicca lo condusse con sue genti in Cappadocia sotto la condotta di sè stesso. E avendo preso il re Ariarate, conquistata la provincia, ne diedero il governo¹ ad Eumene: il quale le città particolari consegnò in guardia agli amici, mettendovi capitani in guernigione, e lasciandovi giudici e altri ministri a sua volontà; non s'intromettendo Perdicca in cotali affari. Eumene nondimeno seco partì, non tanto per fargli corte, quanto per non si allontanar molto dalle persone de' re.

IV. Ma sperando Perdicca di condurre da sè a fine l'impresa, e stimando che le province lasciate a dietro avesser bisogno di guardiano da fatti e leale, quando furono in Cilicia, fece tornare indietro Eumene con pretesto di rimandarlo al governo, ma in verità per tenere a freno l'Armenia confinante, travagliata da Neoptolemo: il quale, benchè gonfiato da folle prosunzione e vanà arroganza, cercò Eumene di tener sereno con cortesi trattamenti. E trovata là la fanteria de' Macedoni feroce ed insolente, creò ordine di cavalleria, che le fusse in certo modo gareggiante compagna, con dare esenzioni e franchezza a' natii ch' avesser modo di guerreggiare a cavallo: e comprando cavalli, gli distribuì a' suoi più fidati, risvegliando i cuori con gli onori e doni, adducendo i corpi col moto e con gli esercizi: tanto che i Macedoni, parte rimasero stupiti, e parte pigliaron animo, considerando che in sì breve s'aveva raccolti intorno non meno di seimila trecento cavalieri.

¹ Secondo il gr.: *ne fu dato il governo.* (C.)

V. Ma quando Cratero e Antipatro, soggiogati i Greci, trapassarono in Asia per abbattere l'imperio di Perdicca, e si diceva che tosto entrerebbero in Cappadocia, Perdicca, ritenuto in altra parte contra Tolomeo, elesse Eumene generale con suprema autorità in Armenia e in Cappadocia; e ad Alceta e Neoptolemo scrisse che ubbidissero Eumene e lasciassero ordinar tutto a suo piacimento. Alceta rifiutò il grado che avea, con dire che i Macedoni militanti sotto lui non volevan combattere contro ad Antipatro, ed eran prèsti a ricever Cratero per l'affezione che gli portavano. E quanto a Neoptolemo, si scoperse che macchinava tradimento a Eumene, perchè chiamato, invece d'ubbidire gli voltò le punte. E allora ricolse Eumene il primo frutto di sua providenza e provisione: perchè, già rotti i fanti, rivolse co' cavalieri in fuga il vincitore Neoptolemo, e predò le bagaglie e provvedimenti: perchè sospintosi oltre con la cavalleria serrata addosso alla nemica falange aperta, la costrinse a lasciar l'armi, e giurare di seco guerreggiare. Neoptolemo, raccolti pochi dalla fuga, ricorse a Cratero e Antipatro, da' quali era stata mandata ambasciata ad Eumene che, posate l'armi, volesse godere i governi presenti, e altri che con eserciti nuovi gli concederebbero, amicarsi il nimico Antipatro, e non nimicarsi l'amico Cratero. Rispose Eumene che, essendo stato sempre d'Antipatro nimico, non tornerebbe seco ora in amicizia, poi che 'l vedeva trattare gli amici a modo di nimici. Era ben presto a riunire Perdicca a Cratero con eguali e giuste condizioni; ma se fusse il primo a togli il suo, presterebbe soccorso all'offeso infino a che avesse fiato; e amava meglio perder la persona e la vita, che la fede.

VI. Ascoltando Antipatro, e consigliandosi a bell'agio sopra la somma di questi affari, eccoti comparir Neopto-

lemo fuggendo, raccontar la rotta, e pregar di soccorso ambidui, ma particolarmente Cratero, amato (come diceva) singolarmente da' Macedoni, che all' aspetto solo del suo cappello, e al suono di sua voce verrieno con l'armi a rendersegli. Imperciocchè era veramente grande il nome di Cratero, e dopo la morte di Alessandro, fu più degli altri dalla moltitudine desiderato, sovvenendo che per amor d'essi era più volte caduto in disgrazia di Alessandro, perchè traviandolò dalle maniere persiane, a cui alquanto piegava, lo ritirava alle natie di Macedonia, ormai venute in dispregio per le morbidezze e per l'arroganza. Allora adunque Cratero mandò Antipatro in Cilicia, e presa gran parte dell'esercito, con Neoptolemo s'incamminò contra Eumene, stimando di sorprendere dopo sì fresca vittoria le genti sue in disordine a far conviti. Lo avere Eumene presentita la venuta del nimico, e fatti i provvedimenti, ben fu atto di sobria condotta, non già di suprema maestria di guerra:¹ ma il tener segreto quel che stimava bene non sapersi non solo a' nimici, ma eziandio a' compagni, che prima ucciser Cratero che sapere² chi fusse, e lo aver ascoso il nome di tanto avversario, ben pare a me che fusse opera singolare di vero capitano. Eumene adunque sparse voce che venivano a riassaltargli Neoptolemo e Pigre con altra cavalleria di Cappadocia e di Paflagonia; e volendo diloggiar di notte, s'addormentò, e nel sonno ebbe strana visione: parevagli vedere due Alessandri schierati l'uno contra l'altro per combattere, guidando ciascuno la sua falange; e Pallade assistere all'uno, e Cerere all'altro; e dopo forte contrasto essere stato vinto il favorito da Pallade, e aver Cerere tessuta all'altro

¹ Perchè alla fin fine si trattava di prevedere l'arrivo di un nemico da cui era minacciato, e di prepararsi allo scontro.

² Secondo il gr.: *combatteron contra Cratero, che sapere* ec. (C.)

vincitore la corona di spighe. Egli credette che il sogno facesse per lui, poichè combatteva per lo possesso di campagna fertilissima, coperta in quella stagione di vaghe spighe in bocce, avvegnachè fusse per tutto seminata con gradito aspetto ben conveniente alla pace, e vestita la pianura di biade. E confermò maggiormente le speranze, quando sentì i nimici aver dato per molto Pallade e Alessandro; e però diede ancor egli a' suoi Cerere e Alessandro, comandando a tutti coronarsi e cingersi l'armi di spighe. Benchè si movesse più volte per dire e svelare a' capitani il nome dell'avversario, per non rimettere in sè solo, e tacere segreto sì necessario, nondimeno nel primo proponimento si mantenne, al suo pensiero fidando il pericolo.

VII. Egli non mise a petto di Cratero alcun Macedone, ma due compagnie di cavalieri forestieri, alla condotta di Farnabazo figliuolo d'Artabazo, e di Fenice da Tenedo, comandando che alla vista de' nimici corresser tosto ad appiccarsi senza rivolgersi indietro, senza parlare o mandare innanzi araldo: ¹ perciocchè forte temeva che i Macedoni, riconosciuto Cratero, non l'abbandonassero per andare a lui. Egli, schieratosi fra trecento cavalieri i più forti, si spinse al destro corno per venire con Neoptolemo alle mani. Quando questa gente fu veduta passare un colletto riposto nel mezzo degli eserciti, i cavalieri d'Eumene, secondo il comandamento, con impetuosa e veloce corsa urtarono sì ferocemente i nimici, che Cratero stupì, ² e disse molte villanie a Neoptolemo che l'avesse ingannato col fargli credere che i Macedoni, cangiando pensiero, s'accosterebbero a

¹ Secondo il gr.: *Senza dar' agio a' nimici di ritirarsi, senza ascoltar nè ambasciata loro nè araldo*: (C.)

² Secondo il gr.: *e con impetuosa e veloce corsa urtare i nimici, Cratero stupì ec.* (C.)

lui. Non pertanto, ricordato a' capitani che facesser buon cuore, si mescolò co' nimici: e fu la prima mischia sì fiera, che rotte al primo salto l'aste, vennero alle spade: nel qual conflitto non punto disonorò Cratèro la memoria di Alessandro, anzi dopo aver molti abbattuti, e spesso fatte voltar le spalle a quelli ch'aveva in fronte, da uno di Tracia, venuto per fianco, ferito, cadde da cavallo, e caduto che fu, passarono oltre molti senza conoscerlo: ma Gorgia, uno de' capitani d'Eumene, riconosciutolo, scavalcò, e lasciò gente che 'l guardassero benchè fusse a mal termine, ormai boccheggiando. D'altra parte Eumene e Neoptolemo, che per rancori antichi s'odiarono, in due ricerche non s'erano riscontri: alla terza riconoscendosi, furiosamente mosser l'uno contra l'altro sguainando le spade e gridando; e s'urtarono i corsieri a guisa di galee: essi, abbandonando le redini, vennero alle prese per levarsi l'elmo di testa, e rompere le coregge dell'armi: ed essendo in questo avvolgimento uscito loro di sotto i cavalli, caddero, e caduti mantennero la presa, lottando. Eumene veggendo rizzarsi Neoptolemo, gli tagliò la gamba sotto al ginocchio; e Neoptolemo sostenendosi sopra 'l ginocchio intero solo, poichè con l'altro ferito non poteva, si difendeva valorosamente da basso ma senza poter menare colpi mortali; infino a che forato nella gola, cadde e misvenne: Eumene d'ira acceso, e infiammato dall'antico sdegno, cercava di spogliarlo dell'armi con oltraggiose parole: onde Neoptolemo, avendo ancora in mano la spada, ficcò la punta sotto le falde della corazza ad Eumene, e nella menatura fra la coscia e 'l membro lo ferì: ma si erano al feritore mancati gli spiriti, che fu la paura maggiore del danno. Eumene, spogliato il morto nimico, benchè si sentisse mal concio per le ferite nelle cosce e nelle braccia, rimontò a cavallo volgendosi all'altro corno de' nimici,

credendo che si tenessero ancora: ma sentita la morte di Cratero, sospintosi oltre, quando 'l vide ancora respirare e aver conoscimento, sinontò, e lagrimando presagli la destra, maledisse Neoptolemo, e mostrò gran compassione di lui per la necessità che l'indusse a patire e fare quanto era seguito a suo caro e domestico amico.

VIII. Ottenne Eumene questa vittoria dieci giorni dopo alla prima, e ne acquistò gran riputazione per aver disfatti gli avversarii per senno e per valore: ma destò parimente odio ed invidia negli animi degli amici e nimici, che uomo straniero e forestiero, con armi e mani macedone, avesse distrutto il principale e più glorioso lor capitano. E se Perdicca avesse avuto prima avviso della morte di Cratero, senza fallo non saria stato il maggior uomo di lui in Macedonia: ma due giorni dopo che Perdicca fu morto in Egitto in certa sedizione di sue genti, 'l arrivò novella al campo di questa vittoria; e' Macedoni adirati condannarono a morte Eumene, e furono eletti Antigono e Antipatro a fargli guerra. E quando Eumene, avvenutosi per lo monte Ida agli armenti del re, prese quanti cavalli volle, e ne mandò lettera a' ministri, si racconta che Antipatro ridendo disse d'ammirare la provvidenza d' Eumene, che sperava o di rendere o di domandar conto de' beni del re. Desiderava Eumene, come più forte di cavalleria, combattere intorno a Sardis nelle pianure di Lidia, e ancora per far mostra a Cleopatra di sua potenza: nondimeno a' preghi di lei, che temeva di non cadere in qualche

¹ Queste parole di Plutarco si vogliono commentare con un passo di Diodoro, lib. XVIII. « Τοῦτο δ' ἐὶ οὐκ ἐπὶ ποτέρον ἡμέρας ἐγένετο τῆς Παρδίκκου τελευτῆς. οὐδαὶς ἂν ἐτόλμησε τὰς χεῖρας Παρδίκκῃ προσεγγεῖν, διὰ τὸ μέγεθος τῆς εὐθυμερίας. Quod si pridie Perdiccæ mortem antevertisset, nemo illi manus, propter successus magnitudinem, ausus fuisset inferre. »

colpa appresso ad Antipatro, trascorse oltre nella Frigia superiore a svernare nella città delle Celene: ¹ ove contendendo ambiziosamente seco Alceta, Polemone e Docimo, per aver ciascuno la maggioranza nell' armi, Eumene disse loro: Questo è bene come si costuma dire: Del perder tutto nulla si parla. ² E avendo promesso di soddisfare alle paghe de' soldati dentro a tre giorni, vendè loro le ville della provincia e le castella piene di persone e bestiami; e l' capitano della compagnia o condottiere di forestieri, che l' aveva comprate, conducendovi strumenti e macchine prestate da Eumene, l' espugnava; e preso il luogo, spartivano la preda a proporzione del soldo di che erano creditori. Onde ne fu molto amato da' suoi; ed essendosi un giorno trovate polizze seminate pel campo da' capitani nimici, che promettevano cento talenti e onori a qualunque uccidesse Eumene, i Macedoni tanto ne sdegnarono, che risolverono d' assister sempre alla persona di lui mille de' migliori graduati nella milizia; e gli facesser guardia or gli uni, or gli altri ancora di notte. In che tutti convennero, compiacendosi degli onori che faceva loro Eumene, secondo l' uso de' re di Macedonia; perchè si era fatto lecito il donare cappelletti e sopraveste di porpora, il più onorato dono che usassero i re macedoni.

IX. Le prosperità alzano il cuore a' pusillanimi per natura, intanto che sembrano magnanimi e d' alti pen-

¹ Questa città chiamavasi così da Celeno, figliuolo di Ercole ivi adorato, o forse dal colore delle pietre tutte nere (χαλκίνοι) in quel paese, dove sono frequenti i vulcani. È città celebre anche nelle favole per la gara di Marsia con Apollo, che ivi dicesi avvenuta, testimonio il nome di Marsia dato ad un fiume che scorre in que' luoghi. Colle rovine di essa Antioeo Soteru fabbricò Apamea a non molta distanza, lungo il Meandro, e vi trasportò i suoi abitanti.

² Cioè: Questo è proprio l'adagio: *A rovinare non abbisogna di scorno.* (C)

sieri, se risguardi alla grandezza delle felicità: ma il veramente magnanimo e di mente salda si conosce meglio nelle avversità e nelle sventure, come intervenne ad Eumene; il quale, primieramente vinto per tradimento da Antigono in Cappadocia appresso agli Orcynii, e perseguitato, non concesse tempo al traditore di salvarsi con la fuga a' nimici, ma preso, lo fece impiccare; e per diverso sentiero da quel de' persecutori, trapassò loro innanzi segretamente; e venuto al luogo ov'era la battaglia seguita, vi s'accampò per ricogliere i corpi morti, i quali abbruciò con le porte e finestre scheggiate de' borghi vicini, i capitani in un luogo e in altro il popolo; e fattevi alzare tombe, partì sì tosto che sopravvenendo Antigono, ne ammirò l'ardire e la costanza. Eumene partito, incontrando le provisioni del campo d'Antigono, aria potuto senza fatica pigliar molte persone libere, e schiavi senza numero, e tutte le ricchezze raccolte in tante guerre e prede: ma dubitò che i suoi, carichi di tesori e spoglie, non diventasser gravi alla fuga, e più molli a portar la fatica dello scorrere in questa ed in quella parte, principalmente in tempo che grandi speranze avea della guerra, credendo di rivolgere altrove Antigono. Considerando non dimeno esser malagevole il divertire palesemente i Macedoni da tante ricchezze preste, comandò primieramente che, ricreate alquanto le persone e' cavalli, andassero ad urtare i nimici. E mandò segretamente a Menandro conduttore di questi arnesi, come a stato già suo amico domestico, che si trinceasse, ritirandosi tosto dal piano aperto a piè del monte vicino mal cavalcabile da non esservi accerchiato. Avendo Menandro tosto compreso il pericolo e raccolte le bagaglie, Eumene mandò palesemente scorridori, e comandò a' soldati che s'armassero, e imbrigliassero i cavalli per guidargli contra' nimici. Ma rapportando la scorta essere

impossibile il pigliar Menandro rifuggito in luoghi aspri, Eumene con sembiante sdegnato ritirò l'esercito. E si racconta che testificando Menandro questo fatto ad Antigono, i Macedoni lodandolo accrebbero l'affezione, perchè avendo occasione di fare schiavi i figliuoli, e violare l'onestà delle lor mogli, non consentì, e le risparmiò. Ben fu detto che rispose Antigono: Non per amor di noi, ma di sè, temendo di non allacciare a' piedi suoi nella fuga sì pesanti catene.

X. Quindi vagabondo movendosi or in questa e or in quella parte Eumene per fuggire, consigliò molti de' suoi a partire, o perchè veramente amasse il lor bene, o perchè non volesse trainarsi dietro tanti, che non bastassero a sostenere una battaglia, e troppi a celar la fuga. Rifuggito per tanto a Nora, castello a' confini di Licaonia e Cappadocia, con cinquecento cavalieri e dugento fanti armati, indi concesse licenza a quanti amici la domandarono, per non poter portare i disagi del luogo, e la scarsità del vitto nella quale si trovavano; e gli rimandò tutti con affettuosi abbracciamenti e graziose carezze. Sopravvenuto Antigono, prima che porvi l'assedio, l'invito a parlamento; ed egli rispose che molti amici aveva Antigono da esser capitani dopo lui, non averne già egli alcuni di quelli per cui combatteva, da lasciar capitano dopo di sè: però conveniva, se voleva trattar seco, mandare ostaggi. E replicando Antigono che venisse egli a lui, come a più forte, soggiunse: Non terrò mai alcuno più forte di me, mentre arò la spada in mio potere. Non dimeno avendo Antigono mandato dentro il nipote Tolomeo, come volle Eumene, uscì e s'abbracciaron con amicabile affetto, come quelli che in altro tempo aveano ayuta gran familiarità e domestichezza insieme. E non avendo, dopo lunghi ragionamenti, fatta Eumene menzione di sicurtà nè d'accordo, ma do-

mandata la confermazione de' governi, e la restituzione de' doni già fatti, destò meraviglia ne' circostanti compiaciutisi di sì magnanimo e generoso ardire. E mentre discorrevano vennero molti Macedoni per vedere chi fusse questo Eumene: perchè dopo la morte di Cratero non si parlava tanto d'altro fra' Macedoni, quanto di lui. Onde temendo Antigono di violenza, comandò prima in voce che non s'accostassero, tirò appresso de' sassi,¹ e in fine, abbracciato Eumene, facendo respingere indietro la turba a' soldati di sua guardia, appena l'accompagnò in salvo.

XI. Dopo al parlamento Antigono cinse con forte muro questa fortezza di Nora, e lasciavvi guardia bastante, partì. Eumene assediato, ma con abbondanza di grano, d'acqua e di sale, e nient'altro da poter condire almeno il pane, apprestava lieta vita secondo lo stato presente, tutti or gli uni or gli altri ricevendo a sua tavola, addolcendo l'amaro convito con la dolcezza della conversazione e graziosi trattamenti. Avea la faccia ridente, non punto simile a guerriero rotto e disfatto dalle fatiche militari, ma lieto sempre e di bellezza giovanile, col corpo sì ben composto, che non aria saputo osservar meglio le proporzioni delle membra un eccellente scultore. Il parlar suo non era fiero, ma mansueto e attrattivo, come si può comprendere dalle sue lettere. Ora, non essendo cosa alcuna in questo assedio che più danneggiasse i soldati, che la picciolezza dello spazio e la strettezza della piazza, essendo forzati ad abitare in picciolissime case, serrate in circuito non maggiore che di un quarto di miglio, e bere e mangiare senza esercizio, o poter pure in qualche parte maneggiare i cavalli, Eumene per liberargli da quella mesta languidezza procedente dall'ozio, e rendergli più destri e spediti a fug-

¹ Aggiungi col gr.: *contro quelli che veniano innanzi.* (C.)

gire, se ne venisse occasione, assegnò agli uomini la maggior sala del luogo, di lunghezza di quattordici cubiti,¹ per passeggiarvi dentro, comandando che al principio si movessero a passo lento, e di poi rinforzassero; e con certe cigne grandi appiccate al palco, lasciando nelle parti intorno al collo or l'uno or l'altro de' cavalli, gli faceva sollevare al quanto, e con carrucole svegliare, talchè co' piè soli di dietro si sostenevano, e con la punta di que' dinanzi toccavan terra: i palafrenieri di poi con le sferze e grida, accostandosi ad essi, gl' irritavano sì che, ripieni di feroci e sdegnosi spiriti, alzandosi saltavano; e convenendo nel saltare pigliar terra co' piè di dietro sollevati,² battevan forte il suolo, distendendo tutto il corpo, gittando gran sudore, e sbuffando: esercizio non malvagio per mantenergli leggieri e forti: e perchè meglio digerissero l'orzo, lo gittavan loro mondo.

XII. Era già questo assedio durato qualche tempo, quando Antigono ebbe novella esser morto in Macedonia Antipatro, ed il regno in gran confusione per la discordia di Cassandro e Poliperconte: onde usato a figurarsi sempre grandi speranze, e già abbracciando³ col desiderio l'imperio intero di Macedonia, bramava d'avere Eumene per amico e compagno a colorire suoi disegni. Per la qual cagione mandò Ieronimo⁴ ad Eumene con la pace, e con la forma del giuramento che voleva. Eumene, correttolo, lo mandò a' Macedoni assediatori, che giudicassero qual fusse più giusto. Perchè nel mandato

¹ Vedi la nota a pag. 41.

² Secondo il gr.: *saltavano co' piè di dietro, e convenendo nel saltare pigliar terra cogli anteriori sollevati ec.* (C.)

³ Secondo il gr.: *onde non più nutrendo picciole speranze, ma abbracciando ec.* (C.)

⁴ Pausano, come già si accennò, è amico d'Eumene. Egli scrisse la storia di quei che si divisero gli stati d'Alessandro e de' loro successori.

da Antigono era in principio menzione del sangue reale solo per modo di sgravarsi, e nel restante l'obbligava a sè stesso: ma Eumene mise nel primo luogo Olimpiade¹ madre di Alessandro, e' re suoi figliuoli; di poi giurò che sarebbe amico degli amici, e nimico de' nimici, non d'Antigono solo, ma d'Olimpiade prima, e de' re.² Il qual giuramento, come più giusto approvato da' Macedoni, fu pronunziato da Eumene, e si levò l'assedio. E la scrittura si mandò ad Antigono che simil giuramento ad Eumene facesse. Il quale in questo tempo rendè la libertà a quanti ostaggi aveva in Nora di Cappadocia,³ pigliando in ricompensa cavalli, giumente e padiglioni: e raccolse quanti soldati dimoravano sparsi dopo la rotta in campagna, sì che in breve ebbe insieme poco meno di mille cavalli: co' quali finalmente fuggì, temendo a ragione d'Antigono, il quale non solamente avea comandato cingersi di nuovo assedio, ma di più fatta amara risposta a' Macedoni che accettarono il corretto giuramento.

XIII. Furon portate ad Eumene mentre fuggiva lettere di Macedonia da quelli che temevano la cresciuta potenza d'Antigono, e da Olimpiade, la quale lo pregava a venire in Macedonia e pigliare la protezione, ed allevare il figlioletto di Alessandro, che cercavano di far morire; e dal re Filippo e da Poliperconte, che 'l confortavano a pigliare contro ad Antigono la guerra con l'esercito di Cappadocia, e in ricompensa de' già spesi di suo, pigliasse cinquecento talenti di quelli che erano nella città de' Cindi, e per uso della guerra a sua volontà. E scrissero del medesimo tenore ad Antigene e Teutamo, capitani degli Argiraspidi, le vecchie com-

¹ Secondo il gr. deve leggersi soltanto *Olimpiade co' re; dipoi ec.* (C.)

² Bello e famoso esempio d'invincibile fedeltà.

³ Cioè: *a quanti ostaggi di Cappadocia aveva in Nora.* (C.)

pagnie d'Alessandro con lo scudo inargentato.¹ Queste, ricevute le lettere, fecero buone accoglienze in parole ad Eumene, ma si palesaron pieni d'invidia e gelosia, e di non contentarsi del secondo luogo. Eumene cercò di mitigar l'invidia con non accettare i denari, de' quali non aveva bisogno: ma contro a lor gelosia e desio di voler comandare e non obbedire, addusse superstizione dicendo essergli apparito in sogno Alessandro, e mostrarli certo padiglione alla reale adorno, e dentrovi il trono; se là si assembrassero, si troverebbe egli presente a prestar favore ad ogni lor consiglio e fatto. Col qual modo di leggieri indusse a' suoi voleri Antigene e Teutamo non disposti d'andare a trovar lui; e stimava egli indegnità l'esser veduto alle porte altrui. In questa guisa adunque alzato il padiglione e seggio reale dedicato al nome di Alessandro, là convenivano a consigliarsi de' fatti più importanti. Quindi movendosi vèr le province più alte, furono incontrati, oltre agli altri satrapi e governatori, da Peucesta amico d'Eumene: la quale aggiunta all'esercito, per la quantità dell'armi e nobili provvedimenti, accrebbe molto l'animo a' Macedoni: i quali, dopo la morte di Alessandro divenuti contumaci per la soverchia licenza, delicati nel vivere, avvezzi a tirannica superbia nutrita dall'adulazione de' Barbari in un luogo adunati, erano gravi a loro stessi, e mal convenivano; e lusingando stemperatamente i Macedoni col somministrar loro moneta da spendere in conviti e sacrifici, in breve spazio di tempo fecero il campo diventare albergo d'intemperanza e pubblica dissoluzione, ove i capi adulavano la moltitudine per esser eletti generali, a modo delle città governate dal popolo. Accorgendosi per tanto Eumene che questi capitani si disprezzavano l'un l'altro, ma temevano di lui, e cercavano occasione d'ucciderlo, finse

¹ *Le vecchie compagnie ec.* è chiosa del traduttore. (C)

d'aver carestia di moneta, e ne pigliò in prestanza gran somma da quelli che più l'odiavano, acciò per l'avvenire confidassero, e s'astenessero per non perdere i capitali e l'usura. Onde avvenne che le ricchezze altrui gli furon guardia alla persona; e là dove gli altri danno per sicurtà, Eumene col pigliarne assicurò la vita.

XIV. I Macedoni non più temendo si lasciaron corrompere, visitando le porte de' desiderosi¹ di guardia e de' generalati: ma quando Antigono con grand'esercito s'accampò a vista d'essi, e lo stato presente parlando chiamava il vero capitano,² allora non solamente i soldati si rassegnarono sotto lui, ma ciascuno ancora de' signori, che a tempo di pace fra molte morbidezze faceva sì del grande, cedè,³ e si sottomise senza replica a mantener la posta data. Perchè tentando Antigono di valicare il fiume Pasitigris,⁴ gli altri capitani posti alla guardia non sentirono; ma solo Eumene s'oppose, e venuto seco alle mani, n'abbattè tanti che riempì il letto di corpi morti, e prese infino al numero di quattro mila prigionieri. Ma più in certa infermità d'Eumene mostraron questi Macedoni qual credenza portassero di lui: che ben sapevano gli altri celebrar nobili conviti e pubbliche feste, ma lui solo saper bene comandare e guerreggiare. Perchè avendogli Peucesta in Persia ricevutigli a magnifico convito,⁵

¹ Secondo il gr.: *da chi loro donava e corteggiavano in sulle porte costoro ch'erano desiderosi ec.* (C.)

² Cioè: *e lo stato delle cose presente, quasi avesse voce, chiedeva un vero capitano.* (C.)

³ Questo cedere, bisognando, al maggior merito, può quasi render perdonabile l'alterigia mostrata nella prosperità. Pessima è la superbia di coloro i quali, per non confessarsi minori ad altruno, assumon carco troppo superiore alle loro forze, e rovinano con sè la causa pubblica.

⁴ Il Tigri, così chiamato, secondo alcuni scrittori, dopo aver ricevute in sè l'acque di molti fiumi. Nella versione dell'Amyot trovasi ch'esso nasce presso le porte di Susa, attraversa la Persia propriamente detta e l'Elimaide, poi mette foce nel Golfo Persico.

⁵ Diodoro Siculo ne dà la descrizione, lib. XIX, cap. 22.

e distribuita a ciascuno vittima pel sacrificio, sperava d'acquistare grandissimo credito. Indi a non molti giorni, marciando i soldati contra nimici, cadde Eumene in pericolosa malattia, e facevasi portare in lettiga fuori del campo, perchè non poteva dormire. Non erano proceduti molt'oltre, che videro apparire i nimici da certi colli scendere al piano, e scorgendo in cima il lustro dell'armi indorate ribattuto al sole, la buona ordinanza, le torri sopra liofanti; e le sopraveste di porpora (ch' erano gli ornamenti co' quali presentano la battaglia al nimico), i primi, arrestando il passo, gridarono che si chiamasse Eumene; e non passerebber oltre se non avevan lui per guida, e appoggiando l'armi in terra, si confortavano a star fermi; e comandando a' capitani che non movessero, non volevano senza Eumene nè combattere, nè mettersi a rischio contra' nimici. Eumene, ciò sentito, venne a corsa affrettando gli schiavi che portavano la lettiga, e alzando l'una e l'altra portiera, porgeva la destra a' soldati con gran gioia: i quali come 'l videro, salutandolo in lingua macedonica, ripresero gli scudi, e con brandire le picche alzarono liete voci militari, invitando i nimici, poi che avevan presente il loro capitano.

XV. Antigono avendo da prigionieri sentito Eumene esser infermo, e farsi portare, non istimò gran fatto il distruggere gli altri, mentre giaceva infermo: per la qual cagione s'affrettava di appiccar la battaglia. Ma quando, sospintosi innanzi, vide la forma e l'ordinanza, stupito sostenne il passo per lungo tempo. Di poi vedendo la lettiga portata dall' un corno all' altro, Antigono secondo il suo costume rise forte, e disse agli amici: Quella lettiga ci fa per mio avviso la guerra. E ritirato l'esercito, tornò agli alloggiamenti.¹ Ripreso alquanto di

¹ Dopo che i due eserciti si furono discostati senza combattere (così Diodoro, il cui racconto compie quel di Plutarco), accamparonsi a tre stadij

spirito, tornarono di nuovo i satrapi a lusingare i soldati, e' soldati ad usare insolenze contra' capitani: e si sparsero a svernare quasi per tutta la provincia de' Gabeni: talchè da' primi alloggiamenti agli ultimi non era minor distanza di centoventicinque miglia.¹ Ciò conoscendo Antigono, deliberato d' assaltargli, rivolse il cammino contra essi per sentieri aspri e senz' acqua, ma più corto; sperando se gli sorprendevasi sparsi non lungi dalle stanze, che non saria agevole a' capitani il riunirgli: ma entrato in deserti, fu da venti sì fieri e gran ghiacci ritenuto, che arrestò il viaggio per le molestie de' soldati, e fu forza di sovvenirgli con gran fuochi, i quali scoprirono la lor venuta a' nimici. Perciocchè i Barbari abitanti ne' monti che guardano verso i deserti, maravigliati da tanti fuochi, mandarono sopra cammellicorsieri messaggieri a Peucesta.² Il quale a quella novella uscito fuor di sè per la paura, e veggendo gli altri in simil disposizione, si mise a fuggire tirando seco quanti incontrava fra via, e principalmente soldati. Ma Eumene levò loro tanto travaglio e spavento con promessa d' arrestare quella veloce scorsa de' nimici, sì che arriverebbero tre giorni più tardi che

l' uno dall' altro. Antigono spedì emissarj agli ufficiali nemici per allettarli con promesse ad abbandonare Eumene, ma nessuno si lasciò guadagnare. Eumene indolli assai, e disse loro il seguente apologo. — Una volta un leone inasmoratosi d' un' avvenente fanciulla, la domandò al padre in isposa. Il padre rispose, che recherebbesi a grande onore sì fatta parentela, ma temeva per la figlia le sue grandi unghie e le sue zanne, ove per caso nascesse fra l' uno o l' altra qualche contrasto. Il leone, trasportato da amore, si fece strappar subito le agnie e i denti: e allora il padre, dato di piglio ad un bastone, lo cacciò via. Antigono, soggiunse, vi fa grandi promesse per render nulle le vostre forze; indi vi farà egli pure sentire il bastone.

¹ Diodoro dice: *cinque giornate di cammino*.

² Il cammello, secondo Diodoro Siculo, (lib. XIX, cap. 57) percorre 4500 stadj al giorno, che secondo il nostro computo, sarebbero 75 leghe. Dacchè ne conta 60 solamente, perchè pone 25 stadj per lega. Forse lo stadio adottato da Diodoro era più corto. I naturalisti moderni circoscrivono la celerità del cammello a 10 o 12 leghe al giorno se carico, e circa 30 se scosso.

non credevano; ed essi credettero. Eumene a un tratto mandò messaggieri per tutto agli altri capitani, che tosto raccogliessero lor genti dalle guernigioni, e altri; ed egli in tanto con altri capi cavalcò a pigliare un sito per accamparvi l'esercito, che si potesse vedere dalla cima de' monti che conveniva passare nel venire da' deserti, e compartitolo, comandò accendersi molti fuochi distanti, come si costuma negli alloggiamenti. Antigono, arrivato alla cima de' monti, all'aspetto di tanti fuochi sentì noia e dispiacere, imaginando che i nimici, accertati di sua scorsa, venissero ad incontrarlo. Per non essere adunque costretto, stanco e lasso nel viaggio, a combattere contra' nimici prestì, e stati in agio nelle guernigioni, lasciando la più corta, prese il cammino fra boschi e città per ristorare in riposo l'esercito. Ma non trovando impedimento, come suole avvenire tra due eserciti vicini, e replicando gli abitanti di non aver veduto esercito, ma tutto esser di fuochi ripieno, ben s' accorse d' essere da Eumene ingannato; e mal sopportandolo, procedette oltre con pensiero di rimetter la somma al rischio d' una giornata aperta. ¹

XVI. In questo, veggendo il più forte degli eserciti rassegnarsi sotto Eumene, preser tutti del suo gran senno ammirazione, e convennero che egli solo comandasse. La qual risoluzione non piacendo agl' invidiosi, Antigene e Teutamo, capitani degli Argiraspidi, deliberarono in quel punto di torlosi dinanzi; e convenendo con molti satrapi e capitani a consigliarsi del tempo e del modo di farlo morire, risolverono di servirsene ancora in

¹ Mentre Eumene (altra particolarità omissa da Plutarco), fortificatosi nel proprio campo, stava aspettando che tutte le sue genti lo raggiungessero, Antigono spedì duemila e duecento soldati a cavallo, per impadronirsi de' suoi conto quattordici elefanti, che viaggiavano nel deserto. Ma Eumene, avvedutosi del disegno, spedì altri soldati in maggior numero, che ne impedirono l'esecuzione.

«questa battaglia, e dopo ucciderlo subito. Eudamo, capitano de' liofauti, e Fedimo segretamente ad Eumene rapportarono la risoluzione di quell' adunanza, non per benevolenza, nè per piacergli, ma per tema di perder l'argento prestato. Eumene gli commendò, e tornato al padiglione, disse agli amici come era circondato da fiere crudeli: di poi fatto testamento, stracciò ed abbruciò quante lettere avea, non volendo che dopo sua morte alcuno ricevesse danno o calunnia per cagione de' segreti scritti. Appresso all' avere così disposto, mise in consulta se era bene far venire la vittoria in mano degli avversarii, e fuggire per la Media e per l' Armenia in Cappadocia: ma non risolvè nulla in presenza degli amici: anzi, dopo che la ria fortuna gli ebbe mossi varii e diversi pensieri nella mente, schierò a battaglia sue genti,¹

¹ Merita di essere riferita la descrizione che fa di ambedue le ordnanze Diodoro Siculo. *Antigonus, divisus in cornu equitibus, sinistrum Pythoni committit, dextrum filio Demetrio, ubi et ipse decernere constituerat. Peditatu autem in medio collocato, elephantés universos acies abtendit, velut intervalla explens. Totus copiarum numerus erat XXII millia peditum, et IX millia equitum præter adscriptos ex Media: belluæ LXV. Eumenes, ubi dextrum cornu cum equitatu eximio Antigoni tenere cognovit, se illi opposuit, collocatis in lævo cornu optimis. Hic enim plerosque satraporum, cum delectis equitibus, qui illis militabant, statuit; et cum his ipse prælio se committere volebat. Cum his etiam Mitridates Ariobarzani filius erat, ex unius septem illorum Persarum, qui Smerdim magum communi opera interemerant, prosapia genus ducens, vir eximie fortitudinis, et militariter a puero educatus. Ante cornu vera totum elephantum optimos numero LX ordine inflexo, interjectis per interstitia levis armaturæ militibus, constituit. In præstri agmine primos ordinavit scutatos: inde Argyraspides: ad ultimum peregrinos, et cæteros ad macedonicum armatos ritum: et ante hos elephantés, ac ferentiorum quantum satis foret. In cornu dextra equitatus et belluarum partem infirmissimam disposuit: iisque omnibus Philippum adhibuit ductorem. Hunc fugam inter pugnandum simulare, et quo pars altera dimicaret eventum, observare jussit. Universi autem, qui Eumenis tunc ductum sequebantur, erant peditum XXXVI millia septingenti, equitum VI millia quinquaginta, elephantum CXIV. — Diodori Siculi libri qui supersunt, ex recensione Wesselingii et Heynii, cum interpretatione la-*

confortando i Greci e barbari ad aver buon cuore: ma da' Macedoni Argiraspidi era al contrario¹ esortato egli a sperar bene, dicendo che i nimici non l'aspetterebbero. Questi erano i vecchi soldati di Alessandro, e di Filippo prima, non mai rotti o vinti infino a quel tempo, per lo più d'età di settant'anni, e non ve n'avea alcuno più giovane di sessanta: i quali, nello scorrere oltre contra le genti di Antigono, gridavano: O gente scelerata, così peccate contra' padri vostri? ed urtando fra essi, in brev'ora gli ruppero senza resistenza, il più disfatti a colpi di mano. In questa parte fu di forza vinto l'esercito di Antigono, ma la cavalleria ebbe vantaggio, perchè Peucesta combattè vilmente e languidamente,² e guadagnò Antigono le bagaglie tutte per lo sobrio discorso usato nel maggior pericolo, e per vantaggio del sito, che era pianura larghissima, non troppo tenera nè troppo dura, ma coperta di sabbione, e piena di quella secca crosta che suol vedersi sopra liti del mare: la quale, rotta e smossa dal correre di tanti cavalli e tant' uomini, levò in aria nel tempo della mischia cotal polverio simile a calcina viva, che imbiancò l'aria e intorbidò le viste: onde potè Antigono agevolmente insignorirsi delle bagaglie de' nimici, che non potevano scorgere.

XVII. Fornita la battaglia, gli Argiraspidi di Teutamo domandarono i loro arnesi ad Antigono, e rispose Antigono che non solamente gli restituirebbe, ma in ogni altra occasione userebbe cortesia se risolvessero di met-

tina Rhodmani Argentorati, ex typ. Soc. Bipontinæ, anno VIII, vol. VIII, lib. XIX, § XL.

¹ Secondo il gr.: *ma dalla falange e dagli Argiraspidi era al contrario ec* (C)

² Ed era quel Peucesta divenuto illustre pel suo valore, che nell' assalto della città degli Ossidraci salvò la vita ad Alessandro, avventuratosi imprudentemente fra i nemici, difendendolo, benchè trafitto da tre frecce, finchè gli bastò la lena.

tergli in mano Eumene. Allora gli Argiraspidi presero duro consiglio di metterlo in mano vivo a' nimici; e primieramente senza sospetto accostandosi con sembiante di fargli guardia, si diedero gli uni a lamentarsi della perdita degli arnesi, altri a confortarlo che stesse di buon animo, poi che aveva acquistata vittoria, ed altri a biasimare gli altri capitani: appresso avventandosi gli tolsero il pugnale, e con la propria cintura gli legaron le mani di dietro. Quando Antigono mandò Nicanore a pigliare Eumene, egli domandò grazia di poter parlare nel passar per mezzo de' Macedoni, con patto di non domandare, o pregare, ma di dir cose utili; ottenutala, salito in luogo rilevato, e distendendo alquanto le mani legate,¹ fatto che si fu silenzio, disse: O uomini peggiori di Macedonia, qual trionfo acquistò mai contra voi Antigono,² che maggiore non sia quel che alzate ora voi contra voi stessi nel dargli in mano il vostro capitano legato? Or non è egli gran vergogna, che voi vittoriosi cediate a lui la vittoria per riavere pochi arnesi, come se nelle bagaglie, e non nell'armi consistesse il vincere? fate peggio voi che date per riscatto de' vostri arnesi il vostro capitano. Io me ne vo invito, vincitore de' nimici, e tradito dagli amici. Ben vi prego e supplico per lo Dio Giove protettore degli eserciti, e per gli altri Iddii soprantendenti de' giuramenti, che mi diate morte voi: perchè sarà in ogni modo opera vostra che io sia là da mano inimica ucciso:

¹ Eumene (osservano qui il Dacier ed il Reiske) non poteva atender le mani se le avea legate dietro le spalle. È probabile che gli amanuensi abbiano dimenticata qualche parola con cui Plutarco accennò forse che le catene furono allo avventurato allentate, come appunto dice Giustino, lib. XIV, c. 4. *« Facto silentio, laxatisque vinculis, prolatam, sicut erat catenatus, manum ostendit. »*

² Secondo il gr.: *qual trionfo avria potuto desiderare contra voi Antigono ec. (C.)*

peggio non ve ne vorrà Antigono, che non mi vuol vivo, ma morto. E se non volete adoprar le vostre mani, sarà bastante l'una delle mie sciolta: e se non volete fidarmi la spada, almeno così legato gittatemi alle fiere, e ciò facendo, vi libererò dal giuramento, come osservantissimi e giustissimi mantenitori della fe promessa al vostro capitano.¹

XVIII. A queste parole il popolo commosso a sdegno lagrimò, ma gli Argiraspidi gridavano che si conducesse, e non s'arrestassero a sue vane parole: perchè non era strano caso che uno scelerato cherronesio fusse gastigato per aver travagliati tra guerre infinite i Macedoni: ben saria indegnità che i miglior soldati di Alessandro e di Filippo, dopo a tante fatiche, rimanesser privi in vecchiezza de' lor guadagni, mendicando la vita alla mercè d'altrui, dopo che le lor mogli hanno già tre notti co' nimici dormito. E lo conducevano oltre affrettandosi. Antigono temendo del popolo, perchè non era rimasto persona al campo, mandò dieci de' più forti liofanli, e molti Medi e Parti con aste per far largo. Ma non gli patì il cuore di vederlo per l'antica amicizia e domestichezza. E domandando que' che l'avevan preso come dovean guardarlo, rispose: Come un lione o liofante. Non dimeno non guarì dopo intenerito alquanto, comandò che lo sciogliessero dalle catene gravi: mandandogli insieme un servidore domestico che l'ungesse: e chi volesse de' suoi amici l'andasse a visitare; e apprestargli le necessità della vita. Ora indugiando più giorni a risolvere di lui, ascoltava le parole e le promesse; perchè Nearco di Candia e Demetrio suo figliuolo facevano

¹ Secondo le dottrine degli antichi, gli uomini ingiusti non potean ottenere il perdono degli Dei, se prima non l'ottennevan da coloro che avevano offesi. Una dottrina più elevata insegna che l'offeso ha bisogno egli medesimo di perdonare.

procaccio di salvare ad Eumene la vita, mentre gli altri tutti s'opponevano, e volevano che morisse. E però si racconta che Eumene domandò un giorno Onomarco che 'l guardava: Perchè non risolve Antigono, or che ha il nimico in mano, o farlo tosto morire, o liberarlo generosamente? E rispondendo duramente Onomarco che non era tempo allora, ma in battaglia dimostrarsi intrepido contra la morte, Eumene replicò: Così m' aiuti Dio, com' io allora il feci, domandane quelli che mi furono a fronte, niuno de' quali fu più forte di me. Soggiunse Onomarco: Poichè adunque trovasti al presente uno più forte di te, perchè non aspetti l' ora che piacerà a lui?

XIX. Risolvè per ultimo Antigono di farlo morire, e comandò che gli fusse levato il cibo, e così facendo per due o tre giorni, correva al fine; ma sopravvenendo occasione di diloggiare, mandarono a scannarlo. E 'l corpo fu concesso agli amici per abbruciarlo, e le reliquie raccolte, e rinchiuse dentro a un vaso d' argento, per renderle alla moglie e figliuoli. Avendo in questa guisa terminato i suoi giorni Eumene, Iddio non ordinò altro ministro per vendicare la dislealtà de' traditori Argiraspidi e lor capitani, che Antigono stesso: il quale, abominando l' impietà e la fiera crudeltà di costoro, gli consegnò ad Ibirtio, governatore dell'Aracosia, con espresso comandamento di rovinargli e distruggerli, sì che niuno d' essi tornasse mai in Macedonia, o pur vedesse il mare della Grecia.

PARAGONE DI SERTORIO CON EUMENE.

Questo è quanto potentissimo raccogliere degno di memoria intorno alla vita di Eumene e di Sertorio. E per venire al paragone, fu comune ad ambiduo che essendo forestieri, stranieri e fuorusciti della patria, comandarono a diverse e varie nazioni, e guidarono eserciti grandi e bellicosi. Ma fu particolarità di Sertorio, che tutti i compagni cedero la maggioranza a lui, come a più degno: là dove Eumene guadagnò per le sue prodezze il primo grado infra tanti, contendenti per ottenerlo: quelli fu giustamente seguitato da popoli desiderosi d'esser retti, e a questi obbedirono gl'impotenti a reggersi.¹ Perchè il Romano comandò a Spagnuoli e Portughesi, e 'l Cherronesio ebbe l'imperio sopra Macedoni; e quelli erano già sudditi all'impero romano, e questi in quel tempo avevan soggiogato il mondo. Sertorio per essere senatore, per li gradi nella milizia fu ammirato, là dove Eumene vi pervenne disprezzato per essere stato segretario, e non ebbe piccioli impedimenti solamente al principio, ma sempre maggiori nell'avanzarsi; molte opposizioni palesi e segreti insidiatori, non come a Sertorio che non ebbe avversario palese, ma in fine pochi amici gli ordiron segreta congiura. E però fine de' perigli a Sertorio era il vincere i nimici; là dove ad Eumene la vittoria portò danno per l'invidia.

Quanto adunque all'armi furon pari, e simili: nel restante, Eumene amò la guerra e le contese, e Sertorio la pace e mansuetudine: perchè potendo il primo vivere in sicurezza e con onore ritirato, prese la guerra co' primi, e vi morì dentro. Ma Sertorio, non desideroso

¹ Aggiungi col gr.: *per loro vantaggio.* (C.)

di noie, guerreggiò per sicurezza della vita contra chi nol lasciava vivere in pace. Per che se Eumene avesse voluto cedere ad Antigono il primo grado, avrebbe volentieri ottenuto da Antigono il secondo: là dove Sertorio non era lasciato vivere in riposo da Pompeo. Per la qual cagione quelli impiegò volontariamente l'armi in principio per dominare, e questi a suo mal grado dominò, perchè gli furon mosse l'armi contra. Onde è manifesto che l'amante naturalmente di guerra stimò più l'esser maggiore degli altri, che la sicurezza; e vero guerriero fu l'altro che si prestò sicurezza con armi. In oltre il Romano ebbe morte senza sospezione di tradimento, e 'l Cherronesio l'attendeva: quello fu segno di bontà, perchè confidava negli amici; e questo di mancanza di cuore, perchè fu preso quando pensava a fuggire. Onde la morte di Sertorio non gli disonorò la vita, poichè patì da' compagni quel che non poteron mai fargli soffrire i nimici: ma Eumene perchè non seppe fuggire prima che lasciarsi pigliare, e perchè bramò di vivere in prigionia, non ischifò e non sostenne onestamente la morte; anzi supplicando e pregando, sottomise l'anima a colui che non mostrava d'avere in potere se non il corpo.

AGESILAO. ¹

SOMMARIO.

I. Nascita di Agesilao; sua educazione. — II. Sua indole e sembianza. — III. Agide agli estremi della vita, riconosce per legittimo suo figlio Leotichide, al quale è tolto il regno da Agesilao coll'aiuto di Lisandro. — IV. Agesilao si procaccia benevolenza e riputazione. — V. Sua equità verso gl'inimici, e riprovevole complacenza per gli amici. — VI. Accetta di muover guerra al re di Persia. Sacrifica in Aulide a Diana. — VII. Sua gelosia e mali trattamenti contro Lisandro. — VIII. Doglienza di Lisandro e sua partenza. — IX. Agesilao prende molte città e ricche prede in Frigia. Fa mettere all'incanto i prigionieri nudi. — X. Vince in battaglia Tisaferne. È eletto insieme generale di terra e ammiraglio di mare. — XI. Conduce l'esercito in Frigia contro Farnabazo. Suo amore per Megabate. — XII. Viene a parlamento con Farnabazo. — XIII. Sua amicizia pel figlio di costui, e parzialità soverchia verso gli amici. — XIV. Sue virtù. — XV. Richiamato a Sparta dagli Efori, subito obbedisce. — XVI. Passa per la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia. — XVII. Entra nella Beozia. — XVIII. Battaglia di Cheronea. — XIX. Agesilao è ferito. Celebra i giuochi Pitii. Serba i patrii costumi. — XX. Modi che adopera per obbligarli gl'inimici. — XXI. Volge in fuga gli Argivi da Corinto. — XXII. Come accoglie gli ambasciatori tebani. — XXIII. Accordo di pace fra' Lacedemoni e il re di Persia concluso da Antalcida. Agesilao opera in modo diverso da quello che pensa sulla giustizia. — XXIV. Impresa di Stodria intorno al Pireo. —

¹ Consultò Plutarco per questa vita gli scrittori consultati per quello de' più celebri Ateniesi, e particolarmente quei che trattarono delle cose spartane, Senofonte innanzi agli altri, Eforo, Teopompo, Duride Samio, Callistene, Jeronimo Rodio, Dioscoride, Dicearco, ec., ed oltre ad essi Aristotele e Teofrasto. Consultò pure gli *Atti Laconici*, raccolta, per quanto sembra, dei decreti onde governavasi Sparta, giacchè da essi prese la formola di quello degli Efori dopo la presa d'Atene.

XXV. Agesilao procura che egli sia assoluto. Suo amore pe' figliuoli. — XXVI. Entra armato nella Beozia. — XXVII. Malattia di Agesilao. Assemblea degli ambasciatori greci in Lacedemone. — XXVIII. Battaglia di Leuttra. — XXIX. Con quale animo gli Spartani ricevono la novella della sconfitta. — XXX. Agesilao comanda che le leggi di Licurgo dormano per un giorno. — XXXI. Epaminonda entra nella Laconia co' confederati. — XXXII. Agesilao rifugge a Sparta; vi acquieta le sedizioni e rende vane le congiure. I Tebani si ritirano dalla Laconia. — XXXIII. Vittoria di Archidamo sugli Arcaii. Debolezza di Sparta. — XXXIV. Epaminonda sorprende Sparta, assente Agesilao, il quale, tornato, lo respinge. Maraviglioso valore d' uo Spartano. — XXXV. Battaglia di Mantinea. — XXXVI. Agesilao perde in reputazione presso i Greci. Approda in Egitto, dove è schernito. — XXXVII. Abbandona Taco e si accosta a Netanabide. — XXXVIII. Netanabide si rinchiude dentro a città guarnita, e con esso vi entra Agesilao. — XXXIX. Questi lo fa uscire sano e salvo dalla città assediata, e riporta vittoria sopra i di lui nemici. — XL. Agesilao muore nel ritornare in patria.

Dacier riferisce alcune epoche della vita di Agesilao allo spazio di tempo compreso tra l'anno del mondo 3553, quarto dell'Olimpiade XCV, 356 di Roma, 395 av. G. C., e l'anno 3559 del mondo, quarto dell'Olimpiade CIV, 392 di Roma, 359 av. G. C.

Gli edit. d' Amyot comprendono lo spazio di questa vita dall'ultimo anno della LXXXIII Olimpiade fino al terzo della CIV, 362 av. G. C.

I. Archidamo di Zeuxidamo, re onorato in Lacedemone, lasciò due figliuoli, Agide l' uno, nato di nobile gentildonna detta Lampridone, ¹ Agesilao l' altro, molto più giovane, di Eupalia figlia di Melisippide. E regnando secondo la legge Agide, Agesilao in privata fortuna fu nella disciplina spartana allevato, la quale, dura in vero e faticosa, insegnava a' giovani l' obbedienza. E però raccontano che Simonide cognominò Sparta domatrice degli uomini, come quella che più dell' altre a guisa di pulcetri in gioventù domati, rendeva i giovani obbedienti e maneggiabili. Ma da questa erano i successori al regno

¹ Due leggersi *Lampidone* o *Lampitone*.

esenti. Onde cotal singolarità ebbe Agesilao, di venire al comandare appreso che ebbe a obbedire. Per la qual cagione, più che null' altro re piacque a' sudditi, avendo alla maestà reale, donatagli da natura, unita la cortese maniera ed umana, acquistata in quella disciplina.

II. Nelle compagnie de' giovanetti che s' allevavano insieme, dette Greji, fu da Lisandro amato per la gentilezza de' costumi principalmente. Perchè essendo costantissimo¹ e coraggioso tra gli eguali, e volendo sempre essere il primo, e avendo forza ed impeto invitto e non forzabile, era d' altra parte sì trattabile e mansueto, che faceva quanto gli fusse comandato per reverenza, e nulla per timore: e maggior noia ricevea del biasimo che dalla gravezza delle fatiche. La bellezza della persona nel fior degli anni copriva l' imperfezione del zoppo, e nel sopportarla in pazienza, e lieto alcune fiate per giuoco motteggiando sè stesso, correggeva non poco questo difetto, il quale l' aiutò a palesar maggiormente il gran desio d' onore; perchè benchè zoppo non rifiutò fatica, nè opera alcuna giammai. L' immagine della faccia non abbiamo, perchè non volse, e venuto a morte, vietò dipignersi o figurarsi. Ben si racconta che fu di picciola statura e sparuto, ma l' allegria e la tranquillità di mente in ogni occasione, e l' esser mottegevole, e non mai sdegnoso, od aspro in voce, o nell' aspetto, lo rendè e mantenne infino alla vecchiezza più amato di qualunque altro più bello e più vago. Nondimeno gli efori, secondo il detto di Teofrasto, condannarono Archidamo perchè sposò moglie picciola, dicendo: Tu vuoi generarci non re, ma reini.

III. Regnando per tanto Agide, venne Alcibiade d' Atene bandito di Sicilia a Sparta, e non lungo tempo dimoratovi, venne in colpa d' aver avuto commercio

¹ *φιλονεικώτατος*: *risosissim*o. (C.)

con Timea moglie del re; e disse Agide non riconoscere il bambino nato di lei per suo, ma di Alcibiade. La qual parola racconta Duris che Timea soffrì senza gran pena di cuore, anzi che, bisbigliando fra le serventi sue, nominava il figliuolo non Leotichide, ma Alcibiade. Il quale ancora raccontano che diceva di appressarsi a Timea non per oltraggio, ma per desio di lasciare a Sparta re nati di sè stesso. Onde Alcibiade s'uscì di Lacedemone per tema di Agide,¹ il quale tenne sempre questo figliuolo sospetto, e non mai per legittimo, infino a che, caduto infermo, fu da Leotichide, gittatosegli a' piedi con le lagrime agli occhi, persuaso a dichiararlo in presenza di molti per suo figliuolo. Morto Agide, Lisandro potentissimo in Sparta, oltre all'altre cagioni, per aver vinti in mare gli Ateniesi, imprese a mettere Agésilao nel regno, dicendo non convenirsi al bastardo Leotichide. E molti altri de' cittadini, nutriti e allevati sotto la medesima disciplina, favorivano ed aiutavano volentieri Agesilao, ammirando cotanta virtù. Era in Sparta Diopite indovino, ripieno di antiche profezie, e tenuto per savio ed eccellente in divinità. Diceva costui non convenirsi eleggere per re di Lacedemone un zoppo, e recitò in giudizio questa risposta d'oracolo

Guarda, superba Sparta, ed abbi cura,
No 'l zoppo regno nuoca a te veloce,
Perchè lunghi travagli ed improvvisi
Contra te surgeran, sarai sommersa
Dentr'all'onde mortali della guerra.

Alla quale replicava Lisandro che se gli Spartani temeano di questo oracolo, doveano guardarsi piuttosto da Leotichide, poichè non fan differenza gl'Idii nel regnare un zoppo; ben sarebbe zoppo il regno, se

¹ Vedi *Alcibiade*, Vol. II, § XXIII, e *Lisandro*, Vol. III, § XXII, e *passim*.

non fusse il re legittimo, ' nè della discendenza d' Ercole. E aggiunse Agesilao che Nettuno stesso avea testimoniato che Leotichide era bastardo: quando per un tremuoto fece uscir di càmera Agide, e che Leotichide era nato più di dieci mesi dopo.

IV. In tal maniera e per queste cagioni dichiarato re Agesilao, entrò in possesso de' beni del fratello Agide spogliandone Leotichide come bastardo. Avvisando nondimeno la strema povertà de' parenti della madre, persone per altro di gran bontà, dispensò loro la metà de' beni a fine di procacciarsi benevolenza e riputazione in vece d' invidia e d' odio a cagione di questa eredità. E quanto al detto di Senofonte che, nel prestare alla patria obbedienza gran potere acquistò, sì che faceva tutto a sua volontà, procedeva da questo che, avendo gli efori e' senatori in questo tempo grande autorità nel governo, parte di essi reggevano un anno solo, e' senatori tenevano quell' onoranza a vita, acciò non usassero intera licenza i re, com' è scritto nella vita di Licurgo.¹ Per la qual cagione aveano i re, subito eletti, natural contesa² e differenza con essi, e la mantenevan sempre. Ma Agesilao tenne contrario sentiero, e dall' un de' lati lasciando il contendere e contraddire, gli osservava, non pigliando impresa che prima non la comunicasse ad essi, e chiamato, più che di passo andava a trovargli. E quantunque volte si trovasse a dare audienza nel seggio reale, sempre si rizzava alla venuta degli efori; e agli eletti nuovi senatori donava a ciascuno un mantello e un bue. Onde

¹ Questa interpretazione, che il Dacier trova ingegnossissima, ha forse dato motivo al Vico di dire che i fanciulli mostruosi, cui gli antichi gettavano via, erano non i mostruosi di corpo ma di origine, i nati da un nobile e da una plebes, o in generale i bastardi.

² Vol. I, § V, VI e VII.

³ Secondo il gr.: *Per la qual cagione i re fin dagli antichi tempi aveano ereditaria contesa ec.* (C.)

con sembianza d'onorargli e d'aggrandire la dignità del magistrato, segretamente accresceva la potenza reale e grandezza procedente da universal benevolenza.

V. Ma nel trattare con gli altri cittadini riusciva men riprensibile nimico che amico: perchè non portò mai danno a' nimici ingiustamente, ma spesso favori gli amici in grazie ingiuste. E sì come si vergognava a non riguiderdonare i buon fatti de' nimici, così non ardiva di biasimare gli amici erranti: anzi si compiacque d'aiutarli e fallire con essi, stimando non portar disonore ciò che si fa per l'amico. E se avveniva che alcuno degli avversarii cadesse in miseria, era il primo ad averne pietà, e ricercatone, gli soccorreva prontamente, procacciandosi per questa via l'onore e la benevolenza di tutti. Ciò conoscendo gli efori, e di tanta potenza temendo, lo condannarono, soggiugnendo la cagione che i cuori de' cittadini s'appropriasse, che debbono esser comuni. Perchè sì come dicono i filosofi che, levata del mondo la discordia e la contesa,¹ s'arresterebbe il corso delle sfere celesti, e cesserebbe la generazione e 'l moto, perchè tengono ciò esser cagione che dura in istato l'armonia del mondo, così pare che il legislatore spartano, per accendere a virtù, introducesse nella repubblica l'ambizione e 'l desio di vincer sempre, col volere che i cittadini buoni avesser perpetuamente discordia e contesa insieme, e che la grazia procedente dal cedere l'un l'altro senza opporsi, per sè stessa pigra e non operante, falsamente è stata appellata concordia. La qual cosa vogliono alcuni che scorgesse Omero, perchè non avrebbe introdotto Agamennone allegrarsi delle ingiuriose parole nate fra Ulisse ed Achille, se non avesse pensato che

¹ Intendi quel contrasto di forze, che producendo l'equilibrio giova invece di nuocere. Gli antichi dissero πόλεμος πάντων πατήρ, *la guerra madre d'ogni cosa*: ed Orazio, *rerum concordia discors*.

l' emulazione e la discordia de' migliori non tornasse a grand' utilità d' una repubblica. Nondimeno non si concederà semplicemente per avventura da alcuni questo detto; perchè le contese eccessive sono dannose alle repubbliche, e seco portano gravi pericoli.

VI. Avendo Agesilao novellamente preso il regno, dissero alcuni venuti dell' Asia che il re di Persia apprestava grand' armata a' danni de' Lacedemoni per cacciarli dal mare. E desiderando Lisandro esser rimandato in Asia, e soccorrere gli amici lasciati da lui capi e signori nelle città, ma cacciatine appresso e morti, perchè mal si portavano e tirannescamente, consigliò Agesilao a pigliare l' impresa, e là guerreggiare lontano dalla Grecia e prevenire le preparazioni del re. E scrisse insieme agli amici dell' Asia che mandassero a Sparta a domandare Agesilao per capitano. Entrato Agesilao in consiglio, accettò la guerra, sì veramente che gli concedessero trenta capitani spartani per consiglieri, duemila iloti rimessi in libertà e scelti, e seimila confederati di Sparta. Tutto col favor di Lisandro ottenuto, mandarono incontanente Agesilao con trenta capitani spartani, primo tra' quali fu Lisandro non tanto per la propria riputazione e autorità, quanto per l' amicizia con Agesilao, il quale se gli sentiva più obbligato dell' aiuto prestatogli in questa spedizione, che di averlo fatto re. Adunato l' esercito al porto di Geresto, trapassò con alcuni amici ad Aulide, e la notte sognò che alcuno gli dicesse: O re de' Lacedemoni, tu sai che non fu mai eletto altro generale di tutta la Grecia, se non già Agamennone e tu al presente: poichè adunque comandi ai medesimi che comandò egli, e guerreggi contra' medesimi, e fai partenza del medesimo luogo, è ragionevole che ancor tu faccia simile sacrificio alla Dea. E subito gli sovvenne dell' aver Agamennone offerta in

sacrificio la figliuola Ifigenia, e l'uccise il padre, persuaso dagl' indovini, con le proprie mani. Non si spaventò per questo, anzi nel levarsi di letto raccontando agli amici la visione, disse che onorerebbe la Dea con quella vittima di cui era virisimile che si compiacesse, poi che era dea; e non s'indurrebbe mai a secondare la ignoranza dell' antico capitano. E fatta coronare una cervietta, comandò all' indovino che desse al sacrificio principio, non volendo che il deputato da' Beozii al modo usato lo facesse egli: la qual cosa sentendo i reggenti della Beozia, commossi ad ira, inviarono ministri per interdire ad Agesilao il sacrificio contra le antiche loro leggi. I quali ubbidirono, e i quarti della vittima, immolata sopra l'altare, gittarono con grande sdegno di Agesilao che era alla vela; e partì co' Tebani adirato e con poca speranza di ben fare, pronosticando che rimarrebbe imperfetta l'impresa, e non otterrebbe il desiderato fine.

VII. Pervenuto ad Efeso, si sdegnò dell' onore, dell' autorità di Lisandro, il quale aveva sempre grandissima turba alla porta, e tutti seguitavano e corteggiavano lui, come se Agesilao altro non avesse che il titolo e l'apparenza di capitano generale secondo le leggi, ma Lisandro fusse in fatto signore di tutto, avesse suprema autorità e tutto facesse. Perchè non fu mandato in Asia capitano già mai più fiero e più temuto di lui, che più beneficasse gli amici e più danneggiasse i nimici. Delle quali opere ancor fresche ricordandosi que' popoli, oltre al veder Agesilao semplice, di picciola apparenza e popolare ne' trattamenti, e riconoscendo nell' altro l'usata fierezza, asprezza e brevità di parlare, a lui inclinavan tutti, e a lui solo rivolgevano gli occhi. E quindi incominciarono parimente gli altri spartani a sdegnarsi, parendo d'essere non più consiglieri del re, ma di Lisandro

ministri. E di poi Agesilao, benchè non fosse invidioso, nè gli dispiacessero gli onori altrui, ma desideroso d' onore e coraggioso, temeva che, facendo bella prova, non fosse attribuita a Lisandro per la sua riputazione, usò così. Primieramente incominciò a contraddire a' suoi consigli, e lasciando andare non teneva conto dell' imprese a cui si mostrava forte inclinato, altre mettendone in opera; e se venivano alcuni appoggiati al favor di Lisandro per grazie, gli rimandava scontenti. E parimente se ne' giudizi veniva a lui alcuno da Lisandro offeso e schernito, partiva sempre con la sentenza in favore; e per contrario, i favoriti palesemente da lui, era gran fatto se non rimanevano condannati. Avvenendo questi casi non per fortuna, ma a bello studio e sempre a un modo, Lisandro, accorto della cagione, la scoperse agli amici dicendo che per cagione sua disonorati; gli consigliava a corteggiare il re e quelli che più di lui potevano.

VIII. Mostrando adunque di fare e dire queste cose per concitargli contro odio, lo elesse, ad onta maggiore, distributore delle carni; ¹ e alla presenza di molti disse alto e chiaro: Or vadano a corteggiar costoro il mio distributore delle carni; punto Lisandro rispose: Ben sai la maniera di abbassare gli amici. Così tratto (replicò l' altro) chi desidera aver maggior potenza di me. Soggiunse Lisandro: Forse dicesti più che non ho fatto: concedemi grado e luogo, ove senza noiarti possa prestarti qualche utilità. Quindi mandato in Ellesponto, condusse

¹ Non è unico nella storia quest' esempio d' uomini di gran merito collocati per gelosia dei potenti in uffizj ai quali sarebbe stata sufficiente ogni mediocre capacità. Di qui due gravi danni alle nazioni: l' esser private, cioè, del bene che quegli uomini sempre rari avrebber loro potuti arrecare, e avvolte negli errori di quelli che a tali uomini furono preferiti.

ad Agesilao Mitridate¹ persiano, soggetto al governo di Farnabazo, con molt' oro e dugento cavalieri. Non arrestò però lo sdegno, anzi mantenutolo vivo nel cuore per lo restante del tempo, pensava al modo di privare della maggioranza le due famiglie reali per renderla comune a tutti gli Spartani; ed aria, per mio avviso, smossa questa discordia gran tumulto, se non fusse prima morto Lisandro nell' andare con armati in Beozia. E così le nature ambiziose, mal guardinghe dell' eccesso ne' governi, producono spesso più di male che di bene. Perchè, benchè Lisandro fusse tenuto importuno, come veramente era, nel palesare l' ambizione fuor di tempo, aria ben saputo trovare Agesilao correzione non riprensibile degli errori commessi da uomo di gran fama e ambizioso: ma pare che ambi fallissero accecati dalla stessa passione, l' uno per non aver riconosciuto l' autorità del superiore, e l' altro per non sopportare l' ignoranza dell' amico.

IX. Quando Tisaferne in principio, per paura di Agesilao, fece seco tregua con mostrare che 'l suo re restituiva la libertà alle città greche dell' Asia, e poi, quando si pensò di aver forze bastanti, protestò la guerra, Agesilao volentieri la disfida accettò, bene sperando del suo esercito. E gli pareva strano che i dieci mila guidati da Senofonte, avesser vinto il re di Persia quanto vollero, e che egli, generale de' Lacedemoni signori del mare e della terra, non ispiegasse prova degna di memoria a favore de' Greci. Incontanente adunque, per vendicare con giusto inganno lo spergiuro Tisaferne, fe semblante di voler entrare in Caria; e là avendo il Barbaro fatta di sue genti la massa, saltò in Frigia, e vi prese molte città con ricca preda; e mostrò insieme agli amici che il non osservare gli accordi giurati, altro non è che dispregio

¹ Leggi: *Spitridate*.

degli Iddii; e nell'ingannare i nimici non solo è giustizia, ma di più onore e guadagno con diletto. Ma inferiore di cavalleria, veggendo i legati delle vittime senza capo, trapassando ad Efeso, là cavalieri raccolse, facendo intendere a' ricchi che non volendo guerreggiare gli dispensava, sì veramente che mandassero uomo e cavallo in lor vece. Talchè essendo questi molti, ebbe Agesilao ben tosto appresso molti e bellicosi cavalieri in luogo di nudi fanti: perchè chi non voleva andare alla guerra, soldava desiderosi di questo mestiere, e chi non voleva cavalcare, soldava volenterosi di servire a cavallo a somiglianza del buon fatto d'Agamennone, quando accettando generosa corsiera, dispensò dalla milizia un uomo codardo e ricco. Comandando a' venditori de' prigionieri che nudi gli esponessero all'incanto, e vi ebbe molti compratori de' vestimenti, che si ridevano de' corpi delicati e bianchi, nutriti in morbidezze all' ombre, come disutili e di nullo valore, Agesilao presente disse: Contra questi, e per queste combattete.

X. E tornato il tempo di uscire in campagna, disse di voler passare in Lidia senza intenzione d'ingannare Tisaferne, il quale ingannò pur egli sè stesso nel discredere ad Agesilao a cagione del primo inganno, e nel credere che molto inferiore di cavalleria entrerebbe in Caria mal cavalcabile. Ma quando Tisaferne il vide (come avea predetto) scorrere la pianura di Sardis, fu costretto di correre al soccorso, e galoppando sorprese e disfece molti sparsi in disordine a saccheggiare il piano. Avvisando per tanto Agesilao non poter essere ancora arrivata la fanteria nimica, e sè aver tutte le forze insieme,

¹ Vedi l'*Iliade*, lib. XXIII, v. 292; ove notasi la viltà di Echepolo, il quale diede ad Agamennone una cavalla per esentarsi dal seguirlo alla guerra, e starsene invece ozioso in Sicione a godere i beni che Giove gli avea profusi.

s' avacciò di combattere. E mescolati fra' cavalieri fanti armati di scudo alla leggiera, comandò che prestissimamente urtassero nelle squadre nimiche, mentre che egli conduceva oltre gli armati alla grave. Per la qual cagione voltando il dorso i Barbari, i Greci seguitandogli presero con grande strage gli alloggiamenti. Onde non solo poteron poi ad agio predare e saccheggiare la campagna del re, ma vedere altresì la vendetta del rio Tisaferne, nimicissimo de' Greci. Per lo che il re mandò incontanente Titrauste a fargli tagliar la testa, e pregare Agesilao d' accordo con offerta d' oro e d' argento per tornare a casa.¹ Egli rispose: Non io, ma Sparta è padrona del fare, o non far pace; e quanto a me amo meglio d' arricchire i soldati, che me: senza che per altro giudichiamo onesto ricevere da' nimici non doni, ma spoglie. Nondimeno in grazia di Titrauste, gastigatore di Tisaferne nimico comune della Grecia, ritirò l' esercito in Frigia col pigliare dal nimico trenta talenti per mantener la gente fra via. Ed essendo in cammino, gli fu portata da parte de' magistrati di Sparta la scitola con dichiarazione d' averlo eletto oltre al generalato di terra, ammiraglio di mare, gradò che mai non ebbe altri che Agesilao. Onde senza contradizione fu tenuto, ed era, il maggiore e più illustre de' suo' tempi, come scrive in un luogo Teopompo, come quelli, che faceva stimarsi più per virtù, che per l' imperio. Fatto per allora luogotenente in mare Pisandro,² mostrò di errare, chè avendo presenti più attempati e prudenti cittadini, non

¹ Titrante spedì messi ad Agesilao per significargli che il re suo, avendo fatto punire il motore di quella guerra, consentiva alla libertà delle città greche dell' Asia (a condizione però che pagassero l' antico tributo), e sperava che egli, Agesilao, accetterebbe la pace e ricondurrebbesi in Grecia.

² Era fratello di sua moglie, e, per quanto ne dice Senofonte, ambizioso e intraprendente, ma incapace di condurre a buon fine un' impresa.

avesse riguardo all'utile della patria, ma più al parentado; e questo in grazia della moglie di cui era fratello Pisandro.

XI. Guidato appresso l'esercito nella provincia già al governo di Farnabazo soggetta, non solo vi trovò abbondanza di tutti i viveri, ma di più vi raccolse gran somma di moneta. E proceduto oltre infino in Paffagonia, alla sua parte tirò il re Cotis che vi regnava, desideroso per altro dell'amicizia di Agesilao per sue virtù e lealtà. Spitridate, ancora come ribellato a Farnabazo, vi venne, l'accompagnò e campeggiò sempre seco. E avendo un bellissimo figliuolo, nominato Megabate, ardentissimamente amato già da Agesilao, e bella figlia donzella in età da-marito, indusse il re Cotis a sposarla. Indi, presi seco mille cavalieri e due mila armati di scudo alla leggiera, ritornò in Frigia, e malmenò la provincia da Farnabazo governata: il quale, non ardito di aspettarlo o fidarsi in fortezze, si tenne sempre appresso il più delle cose migliori e più care, ricovrandosi or in uno or in altro luogo della provincia, in fino a che Spitridate osservandolo, in compagnia d'Erippida spartano prese gli alloggiamenti, e di tutti i tesori s'impadronì. Ivi mostrandosi Erippida severo ricercatore della preda, e costringendo i barbari a restituirla infino a rivedere e rivoltolare tutto, tale innasprì Spitridate che di fatto co' suoi Paffagoni si ritirò in Sardis. La qual cosa si racconta essere più che altra ad Agesilao dispiaciuta, dolendosi d'aver perduto sì generoso compagno, quale era Spitridate, e tanti soldati con lui; e si vergognava di cadere in colpa di questa sordida e minuta avarizia, da cui s'era sempre ingegnato di mantener netto sè e la patria. Ma oltre a questi palesi avvenimenti, lo pungeva senza misura l'amor forte, stampato nel cuore, di quel giovanetto: benchè, presente lui, con ostinato proponi-

mento si sforzasse di combattere generosamente contra questo ardente desio. Onde avvenne che, accostandosi un giorno Megabate per abbracciarlo e baciarlo, si ritirò, e 'l giovane non senza vergogna cessò di fare quest' atto, e da indi innanzi nol salutava se non da lontano. Ma dolente e pentito Agesilao dello sfuggire il bacio, fingeva di maravigliarsi della cagione, perchè Megabate non gli porgeva più come prima la bocca. Tu te ne fusti cagione (rispondevano gli amici), che non osasti star fermo, tremando e temendo del bacio del bel giovane; e ben tornerebbe a baciarti, pur che tu non tremi. Agesilao stato certo tempo sopra sè senza parlare, infine rispose: Non fa bisogno che il persuadiate, perchè più volentieri accetterei l' occasione di ricominciar guerra contra 'l bacio, che se tutto quel che veggio mi diventasse oro. Tale si mostrava Agesilao alla presenza di Megabate, e quando era lontano tal ardore accendeva nell' anima, che saria ben malagevole a dire, se tornando altra fiata il giovane, e comparitogli innanzi, si fusse dal baciarlo astenuto.

XII. Farnabazo dopo questo, di venire a parlamento seco domandò, e Apollofane Ciziceno, amico d' ambidui, insieme gli condusse. Ed essendo il primo venuto al luogo, Agesilao in compagnia di amici, disteso in terra sopr' erba folta all' ombra, aspettò Farnabazo: per cui venuto furono in terra spiegate morbide pelli vellute e screziati tappeti: ma vergognando di vedere Agesilao in terra, ancor egli, così com' era addobbato di manto di maravigliosa sottigliezza e tintura, si coricò a caso in terra. E dopo i saluti e l' accoglienza, a Farnabazo non mancarono giusti pretesti, allegando d' aver molte e grandi utilità prestate a' Lacedemoni nella guerra contra gli Ateniesi, e ora gli era saccheggiato il paese. Agesilao avvisando gli Spartani suoi per vergogna bassar gli oc-

chi, e star dubbiosi perchè conoscevano Farnabazo avere ingiuria ricevuta, così disse: Noi, o Farnabazo, quando fummo del re amici amichevolmente seco trattammo, e ora per contrario fatti nimici, nimichevolmente. E vedendo ancor te voler esser uno degli schiavi suoi, con ragione facciamo a te danno per lui. Ma dall' ora che risolverai d' essere più tosto amico e compagno de' Greci, che schiavo del re, credi pure che questo esercito, armi e navi, e noi tutti saremo a difesa de' tuoi beni, e di tua libertà, senza la quale nulla è buono al mondo o desiderabile. Allora gli scoperse palesemente Farnabazo il pensiero ch' avea. Se manderà il re (diss' egli) altro capitano, sarò con voi; ma se mi lascerà il generalato dell' armi, non lascerò diligenza e studio nel combattere contra voi, e farvi danni per lui. Agesilao di queste parole molto lieto, gli prese la destra, e levandosi disse: Piacesse a Dio, o Farnabazo, che con pensiero tale fussi più tosto amico, che nimico nostro.

XIII. E partendo co' suoi Farnabazo, il figliuolo rimasto indietro corse ad Agesilao, e dopo a grazioso sorriso, disse: Io mi ti offerisco, o Agesilao, per ospite, donandogli un dardo ch' avea in mano. Agesilao l' accettò, e lieto del vago aspetto e della cortesia del giovane, considerò intorno se v' era alcuno ch' avesse arnese tale da potersi donare a sì bello e generoso giovane. E scorto il cavallo d' Adeo, segretario suo, nobilmente abbigliato, fattolo spogliare, donò quegli ornamenti al garzone, e sempre lo tenne in memoria: anzi, quando cacciato di casa in esilio da' fratelli passò nel Peloponneso, ne tenne gran conto infino al prestargli aiuto nell' amore d' un giovine ateniese, gareggiante nei giuochi pubblici,¹ il

¹ V'erano due classi di atleti: gli uni più maturi, gli altri più giovani; nè quei d' una classe poteano a piacer loro combattere con quelli dell' altra.

quale fatto grande e duro, venuto una fiata a pericolo d'esser rifiutato ne' giuochi olimpici,¹ ricorse a pregare Agesilao per lo giovane campione. E volendo pure fargli servizio, non senza pena e fatica ottenne. Perchè negli altri trattamenti fu sempre esquisito osservatore della legge, ma ne' fatti degli amici, diceva che la rigida osservanza del giusto s'usava per velo. A questo proposito si legge una lettera scritta da lui a Idrìeo principe di Caria: Se Nicia non ti fe' ingiuria, rilascialo; se te la fe', rilasciamelo; rilascialo in tutti i modi. Tale per lo più era Agesilao negli affari degli amici; nondimeno scelse talora occasione, ove risguardò più tosto all'util pubblico, come dimostrò allora che, dilogiando in fretta e tumultuariamente, lasciava un giovane amato nel letto indisposto: pregandolo costui e chiamando, al partire si rivolse, e disse: O come è malagevole aver insieme amore e senno. Questo scrisse il filosofo Ieronimo.

XIV. Correndo ormai il second' anno del suo generalato non si parlava d'altro in quelle parti alte del Asia che di Agesilao, di sua temperanza, semplicità e modestia. Perciocchè in viaggio alloggiava solo ne' templi più sacrali, facendo spettatori e testimoni gl'Iddii di que' fatti che non vogliamo per lo più esser veduti dagli uomini. E fra tante migliaia non era forse agevol cosa vedere strapuntino peggiore o più semplice di quel d' Agesilao; e così portava il caldo e il freddo che pareva solo fatto da natura dispostissimo a soffrire le stagioni da Dio temperate. Giocondissimo spettacolo era a' Greci dell' Asia il vedere i generali e capitani del re di Persia, già sì superbi, insopportabili, e cascanti per gran ricchezze e morbidezze, temere e riverire un uomo vestito di povero manto, e riformar la lor vita a una

¹ Aggiungi col gr.: *il persiano*. (C.)

semplice e breve parola alla spartana: sì che tornò a molti in memoria quel detto di Timoteo:

Aspro tiranno è Marte,
E dell'oro la Grecia più non teme.¹

XV. Movendosi per questo l'Asia e rivolgendosi in più luoghi a lui, riformò il governo delle città, e restituendo senza spargimento di sangue e senza esilio i convenienti ordinamenti alle Repubbliche, deliberò di trapassar oltre a portar la guerra lungi dal mare della Grecia, e forzare il re di Persia a venire combattendo in rischio della persona e delle felicità che godeva in agio a Ecbatana e Susa, e rompergli primieramente il riposo, e soggiorno in divisar guerre sopra guerre contra' Greci, e corrompere i capi dei popoli. Fra questi pensieri arrivò Epicidida spartano a portargli novella, che Sparta era da dura guerra stretta, mossale dagli altri Greci, e gli efori il richiamavano a difesa della patria.

O Greci, che trovaste tanti mali,
Barbari veramente.

E qual altro nome dar si potria a quell' invidia o congiura o conspirazione fatta da' Greci contra loro stessi, per cui arrestarono la Fortuna che gli portava al sommo, e contra sè rivolsero l'armi con le punte già abbassate contra' barbari, e richiamaron la guerra già scassata. Imperciocchè non converrò mai con Demarato Corintio, quando disse esser privi d'un gran contento que' Greci che non videro Alessandro nel trono reale di Dario: anzi stimo che a buona ragione piangerebbero in pensare d'aver lasciato questa gloria ad Alessandro e' Macedoni, allorchè perdettero a Leutra, a Cheronea, a Corinto, in Arcadia tanti greci capitani. Ma Agesilao

¹ Volle Timoteo significare che i potenti nell'armi prevalgono sempre a coloro, i quali si confidano di vincere coll'oro.

non fece atto migliore o maggiore, che tornare allora alla patria; nè fu mai più bell' esempio d' obbedienza e di giustizia. Perchè se Annibale, ridotto a mal termino e vicino all'esser cacciato d' Italia, a pena obbedì richiamato a difesa della patria; e se Alessandro r'appellato per simile cagione, quando intese la zuffa del suo Antipatro contra Agide, disse motteggiando: A me pare, o amici, che questi avvisi mentre qua vinciamo Dario, altro non portino che guerra di topi in Arcadia; come non sarà egli da stimare bene avventurosa Sparta d' aver un re, che tanto d' onore le portasse, e tanto osservasse le leggi, che nel punto del ricever la scitala, abbandonò e lasciò tante felicità, tante forze presenti, e sì grandi speranze, tornando subito senza compiere sì grand' opra incominciata, lasciando di sè a' compagni gran desiderio; e riprovò in fatto un detto di Demostrato Feace, il quale disse che i Lacedemoni eran migliori in pubblico, e gli Ateniesi in privato. Perchè avendo dato saggio di buon re e di capitano valoroso, si faceva parimente sentir grato e dolce amico e compagno nella famigliare conversazione. Avendo la moneta persiana per impronta un arciero, nel partire disse che diecimila arcieri del re lo cacciavano dell' Asia: che tante furono le monete portate ad Atene e Tebe, e distribuite a' capi di popolo, i quali smossero queste due città a portare a Sparta la guerra.

XVI. Passato lo stretto d' Ellesponto, e preso per la Tracia il cammino, non pregò mai barbaro, ma mandando messaggieri domandava, se volevano che traversasse lor campagne come amico, o come nimico.¹ Tutti gli altri amichevolmente il ricevettero, e l' accompagnarono secondo il potere: soli i Tralli, a' quali donò largamente Serse per lo passo ottenere, come si racconta, domandarono

¹ Secondo il gr.: *se traversando il lor paese, il troverebbe amico ovvero nimico.* (C.)

cento talenti d' ariento e cento donne, se voleva passare. A' quali motteggiando rispose: Perchè non son venuti subito a pigliarle? E procedendo oltre, affrontatosi con essi schierati, in fuga gli rivolse con gran mortalità: inviò la medesima domanda al re di Macedonia;¹ e rispondendo di voler consigliarsene, Agesilao replicò: Consiglisene a bell' agio, intanto passiamo. Del cui ardire maravigliato il re, e temendone, rimandò che come amico passasse. Saccheggiò di poi la campagna de' Tessali, confederati de' nimici di Sparta, e mandò Xenocle e Scite a Larissa per trattare d' amicizia: ma essendo presi e ritenuti, gli altri compagni gravemente sdegnati, eran di pensiero che Agesilao dovesse assediare: ma egli rispose che non vorrebbe pigliare la Tessaglia intera per perderne uno:² i quali nondimeno riebbe per accordo. E non era per avventura da maravigliarsi in questo di Agesilao, il quale, avendo novella esser seguito gran fatto d' arme a Corinto, e mortivi con prestezza incredibile dei più famosi pochi Spartani, ma molti de' nimici, non se ne vide lieto, nè sollevarsi, anzi dopo a gran sospiro disse: O povera Grecia, che disfacesti da te stessa tant' uomini, quanti basterieno vivi a vincere tutti i Barbari insieme. Ma quando i Farsalii gli danneggiavan l' esercito, comandò a cinquecento cavalieri che seco andassero ad urtarli, e messigli in fuga, levò il trofeo sotto 'l monte Artacio:³ grandemente di quella vittoria compiacendosi, perchè avendo schierati da sè que' cavalieri, con essi soli vinse quelli che sì altamente si pregiavano di lor cavalleria.

XVII. In questo luogo venne Difricha⁴ eforò da casa

¹ Questo re non poteva essere se non Eropo, o Pausania suo figlio.

² Cioè uno de' due presi e ritenuti. (C.)

³ Leggi: *Nartacio*. (C.)

⁴ Leggi: *Di/frida*.

a comandargli che senza dimora entrasse nella Beozia: ed egli benchè avesse pensato di farlo dopo con migliori provvedimenti, stimò non ben fatto il dissubidire a' magistrati, e disse a' suoi esser presso il giorno per cui eran tornati dell' Asia; e mandò a chiamare due compagnie delle accampate a Corinto. I Lacedemoni per onorarlo fecer invitare a suon di tromba i giovani desiderosi di soccorrere il lor re. E facendosi tutti prontamente registrare, gli efori, sceltine soli cinquanta de' più forti e nel fior degli anni migliori, glie ne mandarono. Agesilao, travalicato lo stretto delle Pile, e traversando la Focide, amica provincia, entrò prima nella Beozia, e accampatosi non lungi da Cheronea¹, vide subito il sole oscurare in forma di luna cornuta, e insieme ebbe novella essere stato in certa battaglia navale ucciso Pisandro, sotto l'isola di Gnido, da Farnabazo e da Conone. Per cui forte s' addolorò, com' è da credere, e per la perdita della persona, e per lo danno della patria. Ma perchè a' soldati² non mancasse l' animo e venisse paura, comandò a' tornati dal mare che del contrario voce spargessero, d' aver vinti in mare i nimici: ed egli andando loro innanzi coronato, sacrificò per la felice novella, mandando agli amici particelle di carne delle vittime.

XVIII. Ma quādo proceduto più oltre, e pervenuto in Cheronea, vide e fu veduto da' nimici, si schierò a battaglia, agli Orcomeni assegnando il corno sinistro, e guidò egli il destro. I Tebani d' altra parte si schierarono al destro, e gli Argivi al sinistro: e fu tale il con-

¹ Non è a confondersi la battaglia data intorno ad essa con quella di Coronea nella Tessaglia, data 53 anni prima. L' eclisse qui citata, cadde, secondo gli astronomi, ai 20 di agosto dell' anno terzo dell' Olimpiade XCVI, 393 av. G. C.

² Aggiungi col gr. : che erano in sul venire alle mani co' nimici. (C.)

flitto (come scrive Senofonte, presente ivi con Agesilao, con cui era passato dell' Asia a combattere) che non ne seguì un tale giammai. La prima mischia non ebbe grand' urto ne contrasto, perchè i Tebani tosto rivolsero gli Orcomeni in fuga, e Agesilao gli Argivi; e quando l' uno e gli altri sentirono il lor corno sinistro stretto e in fuga, tornarono indietro: e allora aria potuto Agesilao aver vittoria sicura, se avesse voluto lasciar passare la schiera de' Tebani, e dar loro poi alla coda; ma con cuor generoso e volontà ostinata andò per fronte ad urtare i Tebani a viva forza: i quali non men coraggiosamente ricevettero l' incontro con dura battaglia, la quale, ancorchè forte per tutto, fortissima fu intorno a' cinquanta giovani, fra' quali era Agesilao: il desio d' onore de' quali ben venne in uopo per salute del re. Perchè combattendo valorosamente senza risparmiar della vita, non poteron però conservarlo senza ferite, poichè gli furon forate l' armi con più quadrella e spade, dalle quali a pena lo salvaron vivo col fargli di sè parapetto, e ricevere e dar morte, infino a che, conoscendo esser grand' opera il rispignere indietro i Tebani, furon costretti mettere ad effetto quello che fare non vollero da prima: perchè apersero la lor battaglia, e nel passare i nimici in disordine, si miser lor dietro con furia a ferirgli per fianco, senza però forzargli a voltar le spalle: perchè i Tebani si ricovrarono in Elicona molto altieri per la conseguita vittoria, come se fossero in quanto a sè invincibili.

XIX. Agesilao per le molte ferite mal disposto, non prima al padiglione tornò, che fattosi portare al luogo della giornata non ebbe veduto portare i morti amici dentro alle lor armi. E quanti de' nimici erano nel tempio propinquo di Minerva Itonia rifuggiti, tanti ne lasciò andar liberi; e dinanzi a questo tempio alzò il trofeo,

ove l' alzarón già parimente i Beozii quando sotto la condotta di Spartone vinsero gli Ateniesi con morte di Tolmide. All' alba del seguente giorno, volendo Agesilao far prova se i Tebani avesser cuore di ricombattere, comandò a' soldati che si coronassero, a' sonatori di tibie che sonassero, mentre a guisa di vittoriosi stavano intorno al trofeo per adornarlo. Quando i nimici mandarono a domandare i corpi dei morti, sotto tregua il concedè loro, e così confermata la vittoria, a Delfo si fè portare ove i giuochi Pitii si celebravano; ed ivi fece processione in onor d' Apollo, offerendogli la decima delle spoglie, predate nell' Asia, di valuta oltre a cento talenti. Dopo a queste azioni, tornato a casa, fu molto caro a' cittadini, e risguardevole nella vita e costumi: perchè non tornò cangiato o alterato in parte da' costumi stranieri, com' è usanza de' più de' capitani, non dispregiò gli ordini della patria, nè contese: ma non meno di quelli che non mai valicarón l' Eurota onorò ed amò sempre le presenti maniere, senza innovar nulla nel bere, mangiare, bagnarsi, ornamenti della moglie, vaghezza d' armi, o arnesi di casa: anzi lasciò alla sua casa le medesime porte sì vecchie, che parevano le stesse postevi da Aristodemo. ¹ E racconta Senofonte il canatro di sua figlia non essere stato più magnifico di quello dell' altre donne. Canatri s' appellavano in Isparta le figure di legno di grifoni e capricervi, sopra le quali portano le giovinette in processione. Non lasciò Senofonte memoria della figlia di Agesilao, e Dicearco si sdegna che non sappiamo il nome di lei nè della madre d' Epaminonda. Ma noi troviamo nelle iscrizioni Laconiche registrato il nome di Cleora per moglie di Agesilao, e Apolia e Protita per figliuole. E si può vedere la lancia di lui ancorà a

¹ Secondo il più probabile computo, avevano dunque queste porte 708 anni.

questo tempo in Lacedemone non punto differente dall'altre.

XX. Avvisando egli alcuni cittadini per nutrir cavalli stimarsi e molto pregiarsi, indusse la sorella Cinnisca a correre anch'ella ne' giuochi Olimpici sopra sua carretta, per mostrare a' Greci che la vittoria non è opera di virtù, ma di ricchezze e di spesa. E molto amando il savio Senofonte, che gli era appresso, lo pregò che chiamasse da Atene i figliuoli per imparare la più bella disciplina che sia di obbedire e comandare. Morto Lisandro, scoperse congiura di più cittadini¹, fatta al ritorno dell'Asia, ed ebbe volontà di far vedere qual cittadino stato fusse in vita; e letta un'orazione lasciata in certo libro da Lisandro, ma compilata da Cleone Alicarnasseo, per recitarsi dallo stesso Lisandro al popolo assembrato a fine di novità e mutazione nel governo, fu in pensiero di pubblicarla. Ma letta che l'ebbe alcuno de' senatori, della forza de' concetti temendo, lo consigliarono a non disotterrare Lisandro, ma con lui l'orazione seppellire, sì che persuaso si quietò. Agli avversarii non nocque mai in palese, e prestando sempre qualche favore acciò alcuni di essi ottenessero condotte o magistrati, fe' conoscere che s'erano mal portati, e con avarizia: e di più con l'aiutargli e soccorrergli ne' giudizi, di nimici che erano se gli rendè amici, e sì a sè gli tirò che più non ebbe avversario. Perciò che l'altro re Agesipoli, figlio di padre bandito, ancora giovanetto, e per natura mansueto e ben costumato, non s'intrometteva in molti de' pubblici affari: non dimeno ancor lui si fece suo: avvegnachè abbiano in costume i re di Sparta² di mangiare in publico nella medesima sala. Conoscendo

¹ Secondo il gr.: *la quale costui al ritorno dell'Asia avea fatta contra Agesilao.* (C.)

² Aggiungi col gr.: *quando stanno in città.* (C.)

adunque questo Agesipoli esser molto agli amori inclinato, come era egli stesso, sempre proponeva ragionamento di giovani belli, amando i medesimi, e aiutandolo: perchè gli amori di Sparta nulla avevano di disonestà, ma gran riverenza, onorata volontà e zelo di virtù, come nella vita di Licurgo è scritto.¹

XXI. Avendo pertanto grandissimo potere nella città, fece fare ammiraglio di mare Teleutia, fratello da lato di madre. Fatta spedizione contra Corinto, egli occupò per terra, e Teleutia per mare, il giro lungo delle mura: lo tenevano allora gli Argivi,² e celebrando i giuochi Istmici, sopravvenuto impetuosamente, gli volse in fuga, che appunto aveano il sacrificio fornito, abbandonando tutti i provvedimenti. I fuorusciti di Corinto nel suo campo, lo pregarono a celebrare egli, e disporre la festa; ma non volendo farlo, ben vi soggiornò tanto per dar loro sicurezza, che poterono essi stessi ordinarla e celebrarla. Partito che fu, celebrarono gli Argivi i giuochi in onore di Nettuno,³ e vi ebbe di quelli che nel primo aringo vincitori, vinsero ancora nel secondo, ed altri prima vincitori, furon poi registrati perdenti. Agesilao con questa occasione biasimò di viltà gli Argivi, che stimando tanto que' giuochi, non ebber cuore di venire a combatter seco per essi. Ma quanto a sè, stimava doversi in atti cotali osservar misura; e bene onorò di sua presenza le danze e feste pubbliche a casa; e sempre presente, ripieno di studio e d'affezione, non mancò mai di trovarsi agli esercizi de' giovanetti e donzelle spar-

¹ Vol. I, § VII, XVIII.

² Il Dacier colla scorta di Senofonte (lib. IV, pag. 410) ci avvisa che Plutarco qui ha confuse in una due spedizioni.

³ Secondo il gr.: *Agli Argivi che allora tenevano Corinto e, celebrando i giuochi Istmici, testè sacrificato aveano, fattosi sopra, gli volse in fuga sì che abbandonarono ogni apparecchio.* (C.)

tane: ma gli altri, che vedeva il popolo avere in tanta ammirazione, mostrava non che altro di non conoscere. E un giorno che Callippide, recitator di tragedie, nominato e famoso tra' Greci e da tutti onorato, gli venne con saluti incontro, e poi prosuntuosamente si mescolò co' passeggianti con Agesilao, stimando che dovesse cominciare a fargli accoglienza, gli disse in fine: Forse, o re, non mi conosci? Rivolto lo sguardo, rispose: Non se' tu Callippide dicelista? Così appellano in Lacedemone i commedianti. Invitato a sentire un contraffacitore del lusignuolo, non volle, dicendo: Ho sentito il vero. Il medico Menecrate, per aver avuto ventura in certe cure disperate, acquistò il cognome di Giove, usato da lui con soverchia arroganza, e così disse nella lettera scritta ad Agesilao: Menecrate Giove al re Agesilao salute; in questo modo rispose: Il re Agesilao a Menecrate sanità; di cervello intendendo.

XXII. Avendo, mentre fu nel territorio di Corinto, preso il tempio di Giunone, e stando a vedere i suoi soldati predare e far prigionj, vennero ambasciatori da Tebe a domandar pace. Ma egli, che sempre aveva odiata quella città, e stimava allora utile a sè il beffargli, fingeva di non vedere nè d'ascoltargli. Ma avvenne caso che ben parve vendetta divina. Non essendo ancor partiti i Tebani, portaron messaggieri che una compagnia di Spartani era stata tagliata da Ificrate, la maggior perdita che avessero di lungo tempo indietro; perchè mancarono molti valorosi, gli armati furon morti dagli scudieri, e i nati di Sparta da' mercenarii. Saltò in campagna Agesilao per soccorrerli, e quando intese esser disfatti, tornò al tempio di Giunone, e facendo richiamare gli ambasciatori di Tebe all' audienza, essi in ricompensa del dispregio non trattaron più di pace, ma solo d'esser lasciati entrare in Corinto. Agesilao adi-

rato replicò: Se bramate di vedere gli amici vostri al-
tieri di lor prosperità, potrete farlo sicuramente domane.
E conducendogli seco, il giorno seguente guastò il terri-
torio di Corinto infino alle mura. E così ricreduti i
Corinti non arditì a difendersi, licenziò l'ambasceria.
Raccogliendo fra tanto i salvati dalle mani d'Ilicrate,
s'incamminò per tornare a Sparta, diloggiando sempre
innanzi giorno, e alloggiando a notte bruna: acciò gli
Arcadi, invidiosi d'ogni lor bene e che l'odiavano, non
gioissero. Quindi in grazia degli Achei, passò in Acarna-
nia con essi, e ne riportò ricca preda e vittoria com-
battendo. E pregandolo gli Achei che là svernasse per
impedire a' nimici la sementa, rispose di far il contrario.
Perchè maggior temenza della guerra aranno quando
vedranno alla stagion novella seminati i campi, come
avvenne: chè tornati ad osteggiargli fecero accordo.

XXIII. Quando Conone e Farnabazo, signoreggian-
do con l'armata reale il mare, assediavano le marine
della Laconia, e le mura d'Atene si fortificavano co' da-
nari da Farnabazo contribuiti, pensarono i Lacedemoni
di far pace col re di Persia; e mandarono a questo ef-
fetto Antalcida a Teribazo, abbandonando vergognosissi-
mamente contro ad ogni buona legge i Greci dell'Asia
in mano a barbaro re, per cui avea Agesilao guerreg-
giato. Ma non venne a partecipare dell'infamia Agesilao,
perchè Antalcida suo nimico cercò a tutto suo potere di
fermar la pace, veggendo Agesilao troppo avanzarsi per
le guerre in onore e potenza. Non dimeno a colui che
disse che i Lacedemoni medieggavano, rispose Agesilao:
Anzi laconeggiano i Medi. Ma in ogni modo minacciando
e protestando guerra a quelli che non volevano ac-
cettar pace, gli costrinse tutti a consentire al voler del
re, più che per altro, per rispetto de'Tebani, affinchè
lasciando i popoli della Beozia in piena libertà, diven-

tassero essi più deboli: come si manifestò chiaramente per gli accidenti seguiti. Perchè quando Febida commise il grave eccesso di pigliare la fortezza di Cadmea sotto l'accordo di pace, con grave sdegno di tutti i Greci e scontento degli Spartani stessi, sì che oltre agli altri, i discordanti da Agesilao, domandando con ira Febida, per cui comandamento avesse ciò fatto, tutto il sospetto sopra lui derivavano. Non dubitò Agesilao di dire palesemente e con voce alta in favore di Febida, che bisognava riguardare il fatto in sè, se portava utilità per la repubblica; perchè stava bene il fare di proprio consiglio senza altro comandamento, quanto si conosceva utile. Benchè avesse sempre usato di dire che la giustizia era principale infra l'altre virtù: nulla saria l'opera di fortezza senza la presenza della giustizia, e se tutti gli uomini fosser giusti non aremmo di fortezza mestieri. A chi diceva: Il gran re vuole così, rispondeva: Perchè è egli maggior di me se non è più giusto? Con vera e buona credenza del doversi misurare con la giustizia, misura reale, l'eccellenza del maggiore. Non accettò già la lettera, mandatagli dal re dopo la pace, per contrar seco amicizia e ospitalità: e rispose dovergli bastare la pubblica amicizia, la quale durante, non avea bisogno della privata. Ma negli effetti non ritenendo questa opinione, era spesso trasportato da ostinata ambizione, principalmente contra' Tebani; e non solo salvò Febida, ma di più persuase la città a pigliare sopra sè l'ingiustizia dell'occupata fortezza, e tenerla guernita, e mise il governo¹ di Tebe in mano ad Archia e Leontida, per lo cui mezzo entrò Febida ad occupar la fortezza.

XXIV. Però si sospicò esser l'esecuzione opera di Febida, e l'consiglio di Agesilao. Ma gli accidenti se-

¹ Secondo il gr.: a pigliare sopra sè quell'ingiustizia, ed a tenere guernita Cadmea in proprio nome, e a mettere il governo ec. (C.)

guiti appresso dichiararon vero il sospetto. Perchè quando i Tebani ne cacciaron la guardia e dierle libertà, accusandogli dell'aver ucciso Archia e Leontide veramente tiranni, ma in nome capitani dell'armi, mosse loro la guerra, e Cleombroto, re successore al morto Agesipoli, fu mandato con esercito in Beozia. Perchè Agesilao, trapassati i quarant'anni sopra l'adolescenza, e però per le leggi esente dalla guerra, sfuggì d'andarvi, vergognandosi che, avendo poco innanzi guerreggiato contra' Eliasii in favor di banditi, fusse ora veduto muover nuova guerra a' Tebani per vendetta di due tiranni. Egli v'avea un certo Sfodria spartano, di contraria fazione a quella d'Agesilao, residente allora al governo di Tespi, uomo di buon cuore e d'onore, ma sempre più ripieno di speranze che di buon senno. Costui bramoso d'acquistarsi gran nome, stimando esser diventato glorioso e famoso Febida per l'ardita impresa intorno a Tebe, si fece a credere che saria atto molto più onorato e più illustre il pigliare da sè stesso il porto Pireo degli Ateniesi, e privargli del mare sopravvenendo sprovvedutamente per terra. E questa è scritto essere stata trama ordita da Pelopida e Gelone,¹ governatori della Beozia, i quali mandaron sotto mano alcuni che, fingendosi partigiani de' Lacedemoni, lodavano altamente e celebravano Sfodria, come uomo unico, e solo per fare opera somigliante; sì che sollevato l'indussero a questa impresa non meno ingiusta, e contra' l'dovere di quella di Cadmea, ma fu maneggiata con minor ardire e men buona fortuna. Perciò che, là dove aveva sperato all'alba esser sotto il Pireo, il giorno lo colse e schiari appunto

¹ Non si trova questo nome di Gelone in nessun altro autore. Il Reiske propone che si corregga Mellone o Melone, sulla fede di Senofonte e di Plutarco stesso, nella vita di Pelopida, § XII.

nel piano di Triasio; e' soldati suoi al vedere certi lumi del tempio d' Eleusine (come si racconta), ebbero spavento e paura; e mancò l' animo a lui, non potendo più celarsi: onde dopo a picciola preda, tornò in dietro a Tespi vergognosamente e con disonore. Quindi furon mandati d' Atene a Sparta accusatori, e trovaron gli Efori non aver bisogno d' accusa contra Sfodria, perchè l' avevan già citato per sentenziarlo a morte; ned' egli ardi presentarsi temendo l' ira de' cittadini, che portavano agli Ateniesi reverenza; e volevan mostrare d' avere al pari di essi ricevuta l' ingiuria, per non parere d' aver colpa con lui.

XXV. Cleonimo giovanetto bello e vago, figliuolo di Sfodria, era ferventemente amato da Archidamo di Agesilao, il quale, com' è verisimile, si trovava in pena per veder l' amato in rischio di perdere il padre; e di favorirlo o soccorrerlo palesemente non iscorgeva modo, perchè Sfodria era degli avversarii del padre. Venendo adunque Cleonimo con lagrime a pregarlo di rendergli benigno Agesilao, chè più di lui che d' altri temeva, Archidamo per tre o quattro giorni con riverenza, e timore seguì il padre senz' aprir bocca; infine avvicinandosi il giorno della sentenza, osò di dirgli che Cleonimo l' avea supplicato a volere intercedere pel padre. Agesilao, conoscendo il figliuolo innamoratissimo, non disdisse, perchè Cleonimo diede in fanciullezza speranze di riuscir valoroso quant' altri: ma non rispose al supplicante figliuolo tal buona e umana parola che ne potesse sperare; ma disse che, considerato tutto, farebbe quanto fusse onesto e conveniente, e partì. Archidamo per vergogna cessò di conversare con Cleonimo, ove prima costumava di trovarsi seco per più fiate il giorno. Per la qual cagione i fautori di Sfodria disperarono del fine più che mai, infino a che Etimocle, uno degli amici

d'Agésilao, ragionando con essi, scoperse il pensiero d'Agésilao: il quale in quanto al fatto lo biasimava il più che poteva, ma per altro stimava Sfodria buon cittadino, e conosceva la città aver mestieri di sì fatti soldati. Queste eran le parole dette alcuna volta da Agésilao in grazia del figliuolo intorno alla causa: intanto che Cleonimo s'accorse della diligenza d'Archidamo, e gli amici di Sfodria con maggior prontezza ripigliarono il filo d'aiutarlo. Amando Agésilao tenerissimamente i figliuoli, si racconta questo gioco di lui, che inforcando a guisa di cavallo fra' suoi figliuoletti una canna, si stava fra essi scherzando; e veduto da alcuno amico, gli disse che nol palesasse a persona, prima che non fusse padre ancor egli.

XXVI. Assoluto Sfodria, gli Ateniesi s'armarono, e n'acquistò grandissimo biasimo Agésilao, che per folle e fanciullesco appetito del figliuolo avesse impedito un giusto giudizio, e messa la patria in colpa appresso a' Greci per tanto grave ingiuria. Ma quando vide l'altro re Cleombroto, non andar volentieri contra'Tebani, entrò da sè contra la legge e privilegio¹ dell'età, osservato infino a quel tempo intorno agli eserciti, nella Beozia, con dare e ricevere danni tali alcune volte da'Tebani, che rimanendovi ferito, diceva Antalcida: Tu ricevi da'Tebani la mercede che meriti per aver loro insegnato guerreggiare, che non volevano nè sapevano. Perchè scrivono che allora veramente divennero maggior guerrieri che mai i Tebani come esercitati dalle molte spedizioni fatte sopra loro dagli Spartani. Onde l'antico Licurgo nelle sue leggi, appellate le tre Retre,² interdisce

¹ Secondo il gr.: *del quale erasi da prima giovalo per astenersi dalla spedizione, nella Beozia ec. (C.)*

² Vedi Licurgo, Vol. I, § XIII.

loro il muovere spesso guerra contra' medesimi per non insegnare al nimico. Era odiato Agesilao da' confederati de' Lacedemoni, perchè senza pubblica offesa, ma per ira particolare ostinata cercasse di abbattere i Tebani; e dicevano di non aver bisogno di consumarsi nell'andare or qua or là molti dietro a pochi Spartani ogn'anno. E allora Agesilao per far vedere questo lor gran numero di gente da guerra, che tanto predicavano, usò quest' arte. Comandò a tutti i confederati, che si mettessero confusi, e a' Lacedemoni ritirarsi in disparte. Dipoi fece dire all'araldo che tutti i vasellai primi si levassero in piè; dopo questi i fabbri; dipoi i legnaiuoli; appresso i muratori, e conseguentemente gli altri mestieri. Poco men che tutti i confederati si rizzarono, e niuno de' Lacedemoni, a cui era vietato apprendere ed esercitare arte meccanica. Agesilao con un riso soggiunse: Avvisate, o compagni, quanti soldati mandiamo noi più di voi.

XXVII. Nel ricondur l' esercito da Tebe passò per Megara, e montando al palazzo della signoria ch' era in fortezza, gli sopravvenne tal ritiramento di nervi, e dolore sì forte nella gamba sana, ed eccessiva infiammazione, che tutta enfiò, e pareva piena di sangue. Per la qual cagione avendogli un medico di Siracusa aperta la vena sotto il tallone, fe' cessare il dolore, ma uscendone gran copia di sangue senza poterlo ristagnare, misvenne con pericolo grande: cessato nondimeno il sangue, e portato a Lacedemone, restò con lunga indisposizione per più tempo disutile alla guerra. E allora molte rotte ebbero gli Spartani per terra e per mare, e la maggiore di tutte a Leuctra, ove furon la prima volta rotti in campo aperto da' Tebani. Però parve ben fatto a tutti di far pace universale, e convennero in Lacedemone ambasciadori delle città della Grecia per concludere l' accordo: e fra essi si trovò Epaminonda famoso in lettere e

filosofia, senz' aver ancora fatta prova da valoroso capitano.¹ Avvisando costui gli altri inclinar tutti al volere di Agesilao, solo infra tanti parlò altieramente con franchezza, e parlò non a favore de' soli Tebani, ma per tutta la Grecia, mostrando che la guerra accresceva la città sola di Sparta con danno dell'altre: consigliando ad intendere alla pace con egualità e giustizia, perchè durabile sarebbe, quando i contraenti saran pari.

XXVIII. Veggendo Agesilao gli altri Greci attenti prestar l' orecchio, domandò se stimava giustizia ed egualità che la Beozia tornasse in libertà. Replicando ben tosto e francamente Epaminonda, se stimava ancor egli ragionevole che tornasse alla stessa libertà la sua Laconia, Agesilao saltando innanzi con ira comandò che dicesse apertamente se si contentava, che la Beozia vivesse a sue leggi.² Si (soggiunse Epaminonda), se farete il medesimo voi nella Laconia. Agesilao ne rimase sì aspramente sdegnato, e sì gli venne a proposito questo pretesto, che incontanente cancellò da' capitoli della pace il nome de' Tebani ed intimò loro la guerra: licenziando gli altri Greci con patto di terminare con pace le differenze medicabili, e decidere con l' armi le non medicabili: perchè saria dura impresa il purgare e sciogliere allora il viluppo di loro discordanze. Essendo in questi tempi nella Focide il re Cleombroto con esercito, gli efori comandarono che incontanente a' danni de' Tebani s'incamminasse: e mandarono a far massa di quanti più potevano de' confederati, i quali benchè malvolentieri movessero, e troppo sentisser si dalla guerra gravati, non osavano ancora contradire e disubbidire a' Lacedemoni.

¹ Questo non potrebbe dirsi se Epaminonda, come leggesi pochi versi innanzi, avea già vinto a Leottra. Invece però di Leuttra. è a leggersi Tégira.

² Secondo il gr.: *E nuovamente Epaminonda soggiungendo, s'ei lascerebbe libera e indipendente la Laconia; Agesilao ne rimase ec. (C.)*

Ma essendo avvenuti più sinistri augurii, come nella vita d'Epaminonda è scritto, e per questo contradicendo Protoo Lacone, nondimeno Agesilao senz' allentar le provisioni, tirò oltre la guerra con isperanza di trovar l'occasione di gastigare i Tebani, quando il restante della Grecia godeva in libertà la pace, di cui essi eran fuori. Ma dimostrò il tempo che quell'impresa fu mossa più per ira, che con saldo discorso: perchè conclusero l'accordo in Lacedemone il quattordicesimo di maggio, e' Lacedemoni furon rotti a Leuttra a' cinque di giugno non più che venti giorni dopo.¹ Morironvi mille Lacedemoni, il re Cleombroto, e intorno a lui i migliori di Sparta, e fra essi Cleonimo il bello, figlio di Sfodria, che tre volte caduto, e altrettante rilevatosi dinanzi al re, finalmente combattendo rimase morto.

XXIX. Essendo avvenuta questa sconfitta a' Lacedemoni, e questa prosperità a' Tebani sì inaspettatamente, che Greci combattenti contra Greci mai tale non l'ebbero, nondimeno la città vinta non fu meno di valore lodata e commendata, che la vincitrice. Perchè scrive Senofonte che le parole e' trattenimenti tenuti da' virtuosi fra'l vino e tra giuochi, han sempre parte degna di memoria; e dice bene, poi che non meno, anzi più dobbiamo avvisare e considerare i detti e' fatti e l'onesta contenenza degli uomini virtuosi nelle prosperità. Imperciocchè festeggiando allora Sparta di forestieri ripiena, venuti a vedere i balli de' giovani, che nudi esercitavano in teatro, vennero messaggieri da Leuttra a portare sì ria novella. Gli efori, benchè per tutta la città si divulgasse la rovina grande e la perdita del principato in Grecia, non lasciarono uscir del teatro i.

¹ Questa battaglia fu data 369 anni prima dell' era cristiana. I due mesi nominati nel testo corrispondono ai nostri giugno e luglio.

danzatori, nè vollero cangiarsi la disposizione della festa: ma mandati i nomi de' morti alle case de' parenti, continuarono lo spettacolo, 'l giuoco de' balli. Nel giorno seguente all'alba sapendosi già per tutti i salvati e' morti, i padri, parenti e amici de' morti, scesi in piazza, s'abbracciarono, anzi lieti che no, mostrando buon cuore e letizia. D'altra parte i congiunti de' campati, a guisa di gente che meni duolo, si steron in casa con le donne, e se usciva alcuno per necessità, mostrava portamento, voce e sguardo mesto ed afflitto; e questo si poteva più vedere ed ascoltare nelle donne, le quali accoglievano con volto rimesso e con silenzio i figliuoli dalla guerra tornati; e le madri de' morti senz'indugio andarne a' templi visitandosi l'una l'altra con allegrezza e gran carità.

XXX. Nondimeno quando 'l popolo vide i lor confederati ribellarsi, e s'aspettava di giorno in giorno Epaminonda altiero e baldanzoso per la vittoria entrare nel Peloponnesso, tornò loro in memoria la risposta dell'oracolo intorno al zoppo Agesilao, e grande sbigottimento e terrore d'Iddio, che fusse la città in queste miserie caduta per aver eletto il re storpiato, e cacciato del regno l'intero: la qual cosa più che altra aveva Iddio insegnato loro considerare, e da essa guardarsi. Ma tanto fu il potere, tanta la virtù e riputazione d'Agesilao, che non solo se ne servirono per re e capitano di guerra, ma per arbitro e medico nelle civili infermità: come allora a proposito de' codardi notati col nome di tremanti: perchè non si risolveano d'impor loro nota d'infamia, a cui gli condanna la legge, per paura che essendo molti e potenti non destassero novità. Costume è non solo di dichiararli inabili a' magistrati, ma di più è disonore dare o ricever moglie da essi, e ciascuno che gl'incontra, gli batte

se vuole, ed essi tutto soffrono in atto umile e abito sordido: portano indosso mantello rattoppato di diverso colore, e son tenuti radersi una parte de' mostacchi, e l'altra lasciare. Sarebbe stato pericoloso il vederne tanti per la città quando aveano bisogno di non pochi soldati. Crearono legislatore Agesilao, il quale senza aggiugnere alla legge, o levare o cangiare, entrato in consiglio, disse far di mestieri che in quel giorno dormissero le leggi, e nel seguente ripigliassero l'autorità per l'avvenire. E così conservò la legge, e l'onore de' cittadini salvò. Desiderando adunque levar dall'animo de' giovani il presente sbigottimento e mestizia, entrato nell'Arcadia a suo potere, si guardò d'appiccar battaglia con gli avversari, e presa una terretta de' Mantinei, e la campagna scorsa sollevò con le speranze, e rallegrò sì la città, che in disperanza non più si dimostrava.

XXXI. Quindi sopravvenne nella Laconia Epaminonda co' suoi confederati, in numero non minore di quarantamila fanti, senza l'altra numerosa compagnia di popolo disarmato o armato alla leggieri, che per rubare il secondava, in tanto che entrò nella Laconia fra tutti con settantamila persone. E non eran meno di secento anni passati da che i Dorici eran venuti ad abitare la Laconia, nel qual tempo non vider mai prima che allora armi nimiche, non avendo alcuno ardito d'entrarvi; diedero il guasto, e saccheggiarono tutto infino al fiume Eurota a vista della città, senza che niuno uscisse a difesa, avendo (come scrive Teopompo) vietato Agesilao il presentarsi a combattere contra sì impetuoso e tempestoso torrente di guerra, ma disposti nel mezzo della città e ne' luoghi più principali i difensori armati, soffriva le minacce e' vanti de' Tebani, che per nome chiamavan fuori a combattere in difesa della campagna lui, che solo di tanti mali era cagione con l'accendere

questa guerra. Non men di questo era travagliato Agesilao da' tumulti, dalle grida e scorrimenti de' vecchi impazienti, e delle donne impotenti a star quete, anzi uscite interamente del cervello nel sentire le strida e'l fuoco de' nimici. Ancora s' affliggea nel pensare fra sè che era venuto alla corona quando era la città nel suo più bel fiore potentissima, e vedeva allora tanta dignità di lei abbassata, e' suoi vanti oscurati avendo prima usato dire spesso, che donna Laconia non vide mai fummo nimico. E si racconta che Antalcida, un giorno che certo Ateniese seco del valore dell' una e dell'altra città disputando, disse: Noi pur vi facemmo fuggire spesso dal Cefiso, rispose: Non vi facemmo già noi dall' Eurota. Somigliante risposta fece uno Spartano men conosciuto a un Argivo quando disse: Molti di voi sono sepolti ne' campi d' Argo: e fu questa: Non è già sepolto alcuno de' vostri nella Laconia.

XXXII. Scrivono alcuni che Antalcida, essendo allora eforo, mandò segretamente i figliuoli a Citera per paura. Ma Agesilao, quando i nimici tentarono di passare il fiume per forzare la città, abbandonato il restante, schierò le genti a difesa del luogo di mezzo e più alto; e il fiume Eurota per nevi sopravvenute correva più grosso e più alto che mai, e la corrente si fe' più dura e malagevole a passarsi per la freddezza, che per l' impeto. Additarono ad Agesilao alcuni Epaminonda il primo innanzi alle squadre marciare; ed egli (come si racconta) gli tenne lungo tempo affisati gli occhi addosso, sempre accompagnandolo con lo sguardo senz' altro dire che questo: O uomo di grandi imprese. Poi che Epaminonda ebbe fatto ogni sforzo d' appiccar la battaglia dentro alla città, per là alzare il trofeo, e non potè trar fuori nè fare uscire Agesilao, diloggiando ricominciò a guastare il paese. Dentro alla città forse dugento di quelli che

lungo tempo aveano avuto cupi e malvagi pensieri, adunati occuparono Issorio, ove risiede il tempio di Diana, ben munito e inespugnabile; e desiderando i Lacedemoni correre contra questi per cacciarneli, Agesilao per temenza di novità, comandò che non si movesser di luogo; e con semplice mantello, disarmato, con un fante solo s'accostò gridando agli occupatori: Voi non bene intendeste il comandamento mio: non comandai, che qua v'adunaste, nè tutti in un luogo, ma parte di voi là (altro luogo additando) e parte in altra contrada della città. I sediziosi, ciò inteso, s'alleggarono credendo non essere scoperto il rio lor pensiero; e dividendosi si ritirarono a' luoghi mostrati. Ed egli mandando subitamente a pigliare Issorio, fece ritener quindici di questi congiurati, e di notte uccidergli. Altra maggior congiura e conspirazione si scoperse di Spartani adunati segretamente in certa casa per muovere a tempo novità, il processare i quali fra tante turbolenze era malagevole, e male era il non curargli. Però comunicando tutto con gli efori, risolvè di dar loro morte senz'altro processo, contr' all' uso di non condannare a morte Spartano senza forma di giudizio. Ma quando vide molti de' lor vicini ed Iloti destinati all' armi, a tutt' ora uscir della città, e rifuggire a' nimici con grande sbigottimento di tutti, comandò a' suoi ministri che all' alba andati a' letti pigliassero l' armi de' fuggiti, e nascondesserole perchè non se ne sapesse il numero. Raccontano alcuni che Tebani si ritiraron dalla Laconia per lo verno, e perchè gli Arcadi cominciavano a partirsi e sbandarsi. Altri scrivono che vi dimorarono tre mesi interi, e diedero il guasto al più della campagna. E dice Teopompo che quando i governatori della Beozia avean risoluto partire, venne Frixo spartano con dieci talenti (mandati) da Agesilao per mercede della partenza, sì che nel punto del-

l' eseguire la già fatta deliberazione, ebbero da' nimici la moneta per fornirè del viaggio la spesa.

XXXIII. Ma non so veder io come non sapesser questo gli altri scrittori, e Teopompo solo il sapesse egli. Ben confessano tutti che Agesilao solo salvò allora la città, avvegna che, lasciando da parte gli affetti suoi natii, l' ostinazione e l' ambizione, solamente alla sicurezza intendesse. Non potè già dopo tanta caduta rilevar la città alla potenza e gloria di prima: ma in guisa di corpo sano, ma avvezzo a troppo esquisita e regolata dieta, un error solo e picciol momento fu quello che infermò la felice città, e non senza ragione. Perciò che allora fallì, quando vollero aggiugnere al governo della repubblica di Sparta ottimamente composto alla pace, alla virtù, alla concordia, signorie e dominazioni violente, di cui stimò Licurgo non aver bisogno una città per vivere benavventurosamente. Essendo già sì vecchio Agesilao, che non poteva più il peso dell' armi, il figliuolo Archidamo, avendo già il soccorso mandato da Dionisio tiranno di Sicilia, vinse gli Arcadi in quel fatto d' arme, detto la battaglia senza lagrime, perchè non cadde alcuno de' suoi, con morte d' infiniti degli avversari. La qual vittoria mostrò al mondo la debolezza di Sparta, che avendo prima per uso e per opera propria il vincere i nimici, che non che altro non sacrificavano agl' Iddii per rendimento di grazie altro che un gallo nella città, ne usavan vanti quelli che avevan combattuto, nè troppo s' allegrava chi ne sentiva novelle: anzi nel fatto d' arme seguito a Mantinea, e da Tucidide descritto, i Magistrati al primo apportator della novella non mandaron altro che un pezzo di carne del lor convito: ma in questo tempo sentendo Archidamo tornar vittorioso, niuno si contenne, e 'l padre innanzi agli altri gli andò in contro per gran gioia lagrimando, appresso

i magistrati, e grandissima turba di vecchi e donne scese al fiume con le mani levate al cielo, e ringraziando gl' Iddii, come se avesser cancellata l' infamia indegna, e ricominciassero a scorgere la luce risplendente come prima; che innanzi (com' è scritto) non osavano i mariti risguardar in viso le mogli per vergogna delle perdite.

XXXIV. Ma essendo stata Messene ripopolata da Epaminonda, e tornandovi da ogni parte i cittadini antichi, non ardirono i Lacedemoni presentarsi a impedire il ritorno, gravemente sdegnati contro Agesilao d' aver perduto mentre regnava egli una provincia non minore della Laconia tutta, in virtù superiore a qualunque altra di Grecia, e goduta sì lungo tempo. E questa fu la cagione perchè non accettò Agesilao la pace da' Tebani offerta, non volendo cedere in parole quella provincia, che i nimici tenevano in fatto: anzi propostosi ostinatamente di combattere, non solo non la ricovrò, ma stette di più per perderne Sparta per sagace invenzione del nimico. Perchè quando i Mantinei, partiti dall'amicizia de' Tebani, mandarono a chiamare i Lacedemoni, Epaminonda avvertito che Agesilao uscito con grand' esercito s' accostava, partì di notte da Tegea senza sapersi in Mantinea, per guidar l'esercito dritto a Sparta; e mancò ben poco che, essendo passato oltre per altro sentiero Agesilao, non occupasse di fatto la città vota di difensori: ma Eutino da Tespi, come scrive Callistene, o di Candia, secondo Senofonte, ne avvisò Agesilao, che ben tosto mandò un uomo a cavallo ad accertarne i cittadini, e non guari dopo arrivò egli in persona a Sparta. Indi a poco, guadagnando i Tebani l' Eurota, assaltarono la città, la quale valorosamente, oltre alle forze di sì grave età, fu da Agesilao difesa, che scorse non esser più tempo di stare come prima su le difese, anzi usare disperato ardire, nel quale non usato da lui, non s' era voluto mai

in altri tempi confidare, ma con questo rispinse allora il pericolo, e rapì dalle mani d'Epaminonda la città. E però, alzato il trofeo, additò a' giovanetti e alle donne i Lacedemoni aver pagata alla patria onoratissima mercede dell' avergli bene allevati, e Archidamo fra' primi far prove maravigliose con valor d'animo e leggerezza di persona, nello scorrere per le strade ov'era maggior la pressa de' combattenti nimici, e per tutto con picciola squadra avere gli avversarii rincalciati. E Isada figliuolo di Febida diede di sè onorato e maraviglioso spettacolo non meno a' nimici, che a' cittadini. Questi, bello di faccia e grande di persona, nella più gradita stagione degli anni, quando dall'adolescenza trapassano allo stato virile, saltò di casa nudo d'armi difensive e vestimenti, unto con olio, con la lancia nella sinistra e nella destra la spada, e spingendosi nel mezzo de' combattenti, affrontò i nimici ferendo e abbattendo qualunque incontrava, senza ricever puntura, o perchè Iddio lo salvasse per l'eccellenza di tanta virtù, o perchè apparisse agli avversarii natura maggiore e migliore sopra l'umana. Per la qual cagione si racconta che gli efori, dopo averlo coronato, lo condannarono in mille dramme, perchè senz'armi ardi d'avventurar la vita.

XXXV. Pochi giorni appresso combatterono sotto Mantinea, ove Epaminonda, già rotte le prime file de' Lacedemoni, forte gli stringeva, affrettando i suoi a secondar la vittoria; ma rimase ferito da Anticrate Lacedemone, che l'attese con arme in aste, come scrive Dioscuride. E i Lacedemoni i discendenti di costui appellano ancor oggi Macherioni¹ (Spadaccini), come se ferito con la spada l'avesse. Ma i Lacedemoni ammirarono, e stimaron tanto questo feritore per tema d'Epaminonda vivo, che gli decretarono onori e doni, e a' discendenti esen-

¹ Dal vocabolo μάχηρα, che significa spada.

zione, la quale gode ancora al nostro tempo Callicrate, * uno de' discendenti d' Anticrate. Dopo questa battaglia, e morte d'Epaminonda, avendo i Greci fatta la pace universale, Agesilao volle escluderne i Messeni dal giurarla, allegando che non aveano città. Accettata e confermata che l' ebbero gli altri tutti, e preso da essi il giuramento, i Lacedemoni partiron soli in guerra, ma con isperanza di ripigliare il contado di Messene. Il perchè si mostrò allora Agesilao violento, rigido e insaziabile di guerre col suo voler sempre ritrattare e ritardare a tutti i modi la pace universale. E talora fu forzato per mancanza di moneta a noiare gli amici della città, pigliarne in prestanza, e forzargli a contribuire, quando conveniva in questo tempo termino imporre a tanti mali; e non dopo alla perdita di tante città, di tanto e si grand' imperio in mare e in terra, tormentarsi da vantaggio per ricovrare le possessioni e l' entrate del contado di Messene.

XXXVI. Peggio fu ancora il darsi in preda a Taco capitano egizio, perchè stimò il mondo atto indegno che un principe, tenuto il più virtuoso della Grecia, che riempì la terra abitata del suo nome, desse per moneta la persona e la riputazione in mano d' un ribello del suo re, e gli prestasse con titolo di condottiere di forestieri opera mercenaria. Perchè se ormai d' età oltre ad ottant' anni, e tutto tagliato di cicatrici, avesse accettato onorato e risguardevol carico, la libertà della Grecia, non saria per avventura da scusarsi l' ambizioso suo desiderio, come fuor di tempo: perchè le azioni belle deono ancora esse avere il lor tempo e la stagione opportuna: anzi i fatti onorati son differenti da' non onorati per certa misura. Nondimeno non pensò a questo Agesilao, nè indegnità esser credette qualunque servizio pubblico, ma più tosto la vita oziosa nella città, e l' sedere in agio

* Cinquecento anni dopo la concessione.

ad aspettar la morte. Onde fatta massa di soldati de' danari mandatigli da Taco, e imbarcatigli, fece vela, conducendo seco trenta consiglieri spartani, come fece prima. Approdato in Egitto, i primi capitani e ministri del re scesero al mare per accoglierlo e corteggiarlo, con grand' affezione e aspettazione degli altri d' Egitto per lo gran nome e riputazione d' Agesilao, e tutti in somma correvano a vederlo. Ma quando scòrsero un vecchìo giacere sopra l' erba nel lito, senz'alcuno splendore e preparamento, con semplice portatura, sparuto, e rinvolto in rozzo mantello e rotto, venne lor voglia di schernirlo, ridere, e dire secondo la favola: Ha le doglie il monte, e partorisce un topo. Ma la meraviglia maggiore fecero quando avendo portati e condotti doni, nol videro pigliar altro che farina, vitelli e oche; e rifiutare le confezioni, le torte e' profumi: e quando il pur forzarono con preghi a pigliarle, rispose che le portassero agl' Iloti. Scrive Teofrasto che prese gran diletto in trovarvi certa scorza d' albero, per la gentil sottigliezza delle corone che se ne tessavano; e quando partì per toruare a casa, ne domandò al re.

XXXVII. Trattato per allora con Taco, mentre apprestava l' esercito, non fu eletto altrimenti generale supremo come sperava, ma solo colonnello de' forestieri, e Cabria ateniese fu ammiraglio in mare; e Taco riserbò a sè questo grado sovrano. La qual cosa primieramente dispiacque ad Agesilao: di poi forzato a sopportare l' arroganza e vanagloria di questo re, n' andò seco per mare contra' Fenici, cedendo e sofferendo contro la dignità della persona e natura sua, infino a che venne tale occasione. Nectanabis cugino di Taco, capo d' una parte dell' esercito, si ribellò, e gridato re dagli Egizii, mandò a pregare Agesilao che venisse a soccorrerlo; e la medesima ambasciata mandò a Cabria con offerta di gran

doni all' uno e all' altro. Taco sentendo, si volse a pregargli che no 'l abbandonassero; e Cabria in particolare tentò con più persuasioni e conforti di ritenere Agesilao nell' amicizia di Taco. Al quale Agesilao rispose: Tu, o Cabria, qua venuto da te, ben puoi, usando i tuoi discorsi, fare a tuo senno, ma io sono stato dato per capitano agli Egizii dalla patria; e non mi starebbe bene guerreggiare contra quelli, a cui sono stato mandato in aiuto, se già la patria non mel comandasse. Dopo questo, mandò uomini a Sparta ad accusar Taco, e lodare Nectanabis: mandarono essi altresì a pregare i Lacedemoni, l' uno come antico amico e confederato, e l' altro con promessa d' esser loro fedele, e più affezionato che mai. I Lacedemoni, ascoltate le domande, risposero agli Egizii in publico, che ne lasciavan la cura ad Agesilao: e a lui mandaron segretamente che facesse quanto fusse utile a Sparta. Però Agesilao, presi i forestieri condottivi di Grecia, abbandonato Taco, s' accostò a Nectanabis, ¹ usando per velo l' utilità della patria a ricoprire un fatto sconcio e strano. Perchè levato via questo pretesto, il più giusto nome da darsi a questa partenza sarebbe tradimento. Ma i Lacedemoni, attribuendo la prima parte d' onore all' utile della patria, non imparano nè conoscono altra giustizia, che quella che credono portare a Sparta avanzamento.

XXXVIII. Taco per tanto abbandonato da' forestieri, fuggì, e nella città di Mendes si levò un altro col nome di re contra Nectanabis, il quale adunò infino a centomila combattenti. E Nectanabis per dar cuore ad Agesilao, diceva esser ben molti i nimici, ma accogliticci, artefici, e per non avere sperienza dell' armi, disprezzabili. Non temo (rispose Agesilao) della moltitudine,

¹ Fa meraviglia che Senofonte cerchi di giustificare questa condotta, dicendo che Agesilao favorì quello dei due re che gli parve più affezionato alla Grecia.

ma della poca pratica ed ignoranza malagevole ad ingannarsi: perciocchè gl' inganni giungono improvvisi a quelli che vogliono difendersi, e aspettano che 'l nimico faccia più questo che quello: ma colui che non sospetta nè dubita, non porge presa al sagace ingannatore, sì come chi non muove il corpo, non dà presa all' avversario lottatore. Quindi mandando il re Mendesio a tentare Agesilao, Nectanabis entrò in sospetto; e quando lo consigliava a scender tosto a battaglia, e non allungare il tempo contra uomini ignoranti del mestier della guerra, ma che ben potevano con l' infinita moltitudine accerchiarlo e chiuderlo, ed eran potenti a prevenirlo, ed anticipare in più cose, entrando in maggior sospetto e temenza di lui, si ritirò dentro a una gran città ben guernita e cinta di largo circuito di muraglia. Agesilao sdegnato mal sopportava che la sua fe fusse sospetta; e vergognando di trapassare ad altro terzo, o partire senza far nulla, lo seguì, rinchiudendosi dentro a quelle mura.

XXXIX. Venendo oltre i nimici, e cominciando a serrargli con trincea intorno, Nectanabis per tema dell'assedio voleva giornata; e' Greci altro non bramavano perchè non v'era che mangiare. Ma non lasciando, e sconsigliandonelo Agesilao, cadde appresso agli Egizii in peggior concetto, e lo chiamavano traditore del re. Egli mansuetamente sopportò le villanie infino al tempo di eseguire stratagemma. I nimici avean tirato intorno alle mura una fossa profonda per serrargli, e quando furon prossimi della fossa i capi, e poco mancava che non chiudessero il giro intiero, aspettata la sera, e detto a' Greci che s' armassero, disse a Nectanabis: Ora è tempo, o giovane, di salvarti, e non te l' ho voluto dir prima che fusse venuto per non perderlo: poi che i nimici hanno con le lor mani procurato il modo a nostra salvezza col fare sì gran fossa; e la parte di essa già compiuta ci servirà a

ritenere la loro infinita moltitudine, e 'l restante non fornito ci presterà campo da potere con egual numero e pari combattere contra essi: risolviti ad aver cuore e mostrar valore, e movendoti in compagnia nostra a corsa, salva te stesso e l'esercito: la fronte de' nimici non ci sosterrà, non ci potranno gli altri far danno, impediti dalla trincea. Ammirò Nectanabis il gran senno d'Agésilao, e messosi fra l'armi greche, con urto feroce rivolse in fuga quanti vollero opporsi. Quando Agésilao ebbe fatto di maniera che Nectanabis gli credeva, usò di nuovo il medesimo stratagemma, come se fusse abbattimento di lotta; che or facendo di ritirarsi sembante e fuggirsi, ed ora aggirandosi loro intorno, tirò infine questa gran moltitudine in luogo da due bande chiuso con fosse profonde, piene d'acqua corrente: il cui mezzo avendo chiuso e occupato con la fronte del suo squadrone, venne ad agguagliare in questo modo al suo esercito la moltitudine grande de' combattenti nimici: sì che non ebber più campo da scorrere, e accerchiargli. Onde dopo ben picciola resistenza, pigliaron la fuga con morte di molti, e gli altri si sparsero e sbandarono.

XL. E quindi gli affari di questo Egizio camminarono a bene e sicurezza, tanto che amandone e accarezzandone Agésilao, lo pregava a rimanere e svernare là seco. Ma egli s'avacciava di tornare a casa per cagione della guerra, sapendo essere de' denari bisognosa, e costretta a nutrir forestieri. Lo ne rimandò per tanto onoratamente e magnificamente donandogli, oltre agli altri onori e presenti, dugento trenta talenti per sovvenire a' bisogni della guerra. Ma sopravvenuta tempesta, morì per via, avendo pure con sue navi approdato al porto Menelao, luogo deserto nell'Africa. Visse ottantaquattr'anni, regnò quarantuno, e per più di trenta fra questi fu stimato il maggiore e più potente principe del suo se-

colo, e quasi general capitano e re di tutta la Grecia infino al fatto d' arme seguito a Leuctra. Ed essendo costume de' Lacedemoni di seppellire i corpi de' lor cittadini nella terra straniera, ove morivano, e là lasciargli, ma quelli de' re a casa ricondurre, gli Spartani ch' erano appresso ad Agesilao, per mancanza di mèle¹ fonderono cera sopra 'l suo corpo, e così lo riportarono. Successe nel regno Archidamo il figliuolo, e durò la successione infino ad Agide, il quinto in ordine dopo Agesilao,² fatto morire da Leonida, perchè voleva ripigliare l' antica maniera di governo.

¹ La paraìmonia spartana usava mèle invece di balsami.

² Eccone la genealogia secondo il Daciar: Agesilao; — da lui Archidamo; — da questo Agide II ed Eudamida, il quale successe ad Agide morto senza prole; — da Eudamida Archidamo IV; da lui Eudamida II; — e da questo Agide III.

POMPEO. ¹

SOMMARIO.

I. Odio de' Romani contro Sirabone padre di Pompeo, e benevolenza verso di questo. — II. Grande affetto di Flora per Pompeo: frugalità di lui. — III. Egli salva da morte il padre, e acqueta una sedizione. — IV. È chiamato in giudizio: sposa la figlia del pretore Antistio. — V. Morte di Cinna. — VI. Pompeo, messe insieme delle milizie, s'unisce a Silla. — VII. Combatte prosperamente i capitani della parte avversa. — VIII. Onoranze fattegli da Silla. Passa nella Gallia ad aiutar Metello. — IX. Rifiuta Antistia, e conduce in moglie Emilia nipote di Silla. — X. È mandato in Sicilia contro Perpenna ed i proscritti colà rifuggiti. — XI. Passa in Africa. — XII. Sconfigge Domizio, e soggioga tutta la provincia in quaranta giorni. — XIII. Silla lo richiama: lo saluta col nome di Magno. — XIV. Pompeo ottiene il trionfo, repugnante Silla. — XV. Questi ne prende gelosia. — XVI. Pompeo costringe Lepido ad abbandonare l'Italia. — XVII. Va in Spagna contro Sertorio. — XVIII. È dileggiato da questo. — XIX. Combattimento al fiume Sucrone. — XX. Pompeo domanda denari al senato. Morto Sertorio, vince i suoi capitani. — XXI. Riconduce l'esercito in Italia. Massacra gli schiavi fuggitivi. — XXII. È eletto console insieme con Crasso. Restituisce il tribunato. — XXIII. Come si governano i due consoli, finito il consolato. — XXIV. Potenza de' corsali e origine della guerra. — XXV. Pompeo è mandato contro di loro con sovrana ed assoluta potestà. I più cospicui

¹ Plutarco derivò questa Vita dagli *Annali* di Fenestella, dai *Commentarj Sillani*, dalle *Storie* di Sallustio, tra' cui frammenti abbiamo la lettera di Pompeo al Senato, citata in questa Vita medesima; dai *Commentarj* di Cesare intorno alla guerra civile; dalla *Storia* che di questa guerra pure scrisse Aulio Pollione; dalla *Vita* che di Pompeo scrisse Oppio, autore d'altra *Vita* d'illustri Romani; da ciò che scrisse dell'impresa di Pompeo medesimo Teofano Mitileneo, il quale eragli amico; da ciò che ne scrisse per incidenza Posidonio; e finalmente da ciò che ne scrisse Timogene, amico di Pollione.

senatori vi si oppongono inutilmente. — XXVI. Sue rapide vittorie. — XXVII. Riviene a Roma, e poi si ferma in Atene. — XXVIII. Fornisce la guerra de' corsali. — XXIX. Come procede con quelli che si erano rifuggiti in Candia. — XXX. È mandato a far guerra a Mitridate. — XXXI. Sua azione riprovevole verso Lucullo. — XXXII. Mette in mezzo Mitridate, che poi gli fugge di mano. Lo vince in battaglia; e Tigrane gli mette grossa taglia. — XXXIII. Pompeo fa pace con Tigrane. — XXXIV. Vince gli Albanl e gl'Iberi. — XXXV. Uccide Cosis fratello del re. — XXXVI. Stratonica mette in mano a Pompeo la più ricca delle fortezze di Mitridate. — XXXVII. In altro castello egli rinviene lettere segrete di questo re. — XXXVIII. Viene ad Amisio. — XXXIX. Conquista la Soria e la Giudea. — XL. Arroganza di Demetrio suo liberto. — XLI. Gli è recata la novella della morte di Mitridate. — XLII. Riceve grandi doni da Farnacé. Va a Mitlene e a Rodi. Disonore di sua moglie Muzia. — XLIII. Come attuta i sospetti e i timori suscitati in Roma contro di lui. — XLIV. Catone rifiuta a lui e a suo figlio le nipoti chieste in matrimonio. — XLV. Trionfo di Pompeo. — XLVI. Considerazioni sul suo modo di governarsi. — XLVII. Suoi discorsi sediziosi. — XLVIII. Sue maniere violente. Insolenza di Clodio. — XLIX. Pompeo si adopera a far richiamar dall'esilio Cicerone. — L. Per opera sua torna l'abbondanza in Roma. — LI. Cesare ripassa le Alpi. Convenzione fra Cesare, Crasso e Pompeo. — LII. Questi due ultimi pervengono a forza al consolato, e prolungano a Cesare il governo della Gallia. — LIII. Morte di Giulia. Disunione fra Cesare e Pompeo. — LIV. Pompeo è eletto console solo. — LV. Sposa Cornelia figliuola di Metello Scipione. Si fa allungare il consolato per altri quattro anni. — LVI. Suo modo verso Cesare assente. — LVII. Sua prosunzione, e intemperato ardire. — LVIII. Cesare s'avvicina all'Italia, e briga in Roma. — LIX. Apparecchi militari di Pompeo. — LX. Cesare passa il Rubicone. — LXI. Pompeo è eletto a supremo generale della Repubblica. Spavento grande in Roma. — LXII. Cesare entra in Roma. — LXIII. In sessanta giorni diventa signore di tutta l'Italia. — LXIV. Pompeo aduna grande esercito e armata di mare. Lo seguono uomini cospicui romani e stranieri. — LXV. Rifiuta le proposte fattegli da Cesare. — LXVI. Baldanza de' Pompejani. — LXVII. Pompeo seguita Cesare: sospetti e calunnie nel campo. — LXVIII. Risoluzione di combattere. Sogno di Pompeo. —

LXIX. Ordinanza de' due eserciti. — LXX. Considerazioni sull'ambizione smoderata e l'ostinazione de' due capitani. — LXXI. Battaglia di Farsaglia, e vittoria di Cesare. — LXXII. Grande uccisione nel campo. — LXXIII. Fuga di Pompeo. S'imbarca sulla nave di Peticio. — LXXIV. Accoglienze di Cornelia. — LXXV. Pompeo consiglia i Mitlenel a prestare obbedienza al vincitore. — LXXVI. Fa nuovi provvedimenti militari. Delibera di ritirarsi in Egitto. — LXXVII. Tolomeo piglia il partito di farlo morire. — LXXVIII. Si accommiata da sua moglie Cornelia. — LXXIX. Morte di Pompeo. — LXXX. Filippo liberto ne abbrucia il corpo. Cesare fa mettere a morte gli uccisori del suo grande avversario.

Dacier pone la spedizione d'Africa all'anno del mondo 3869, quarto dell'Olimpiade CLXXIV, 672 di Roma, 79 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot comprendono la durata della vita di Pompeo dall'anno 648 al 706 di Roma, 48 av. G. C.

I. Simile affezione parve che a Pompeo dimostrasse in principio il popolo romano a quella che portò Prometeo ad Ercole, quando da lui liberato, nella tragedia d'Eschilo¹ così disse:

O caro figlio di nimico padre.

Non mostrarono già mai i Romani odio sì grande e crudele contro a capitano, come contra Strabone padre di Pompeo, temendo mentre visse, come di gran guerriero che fu, di sua potenza nell'armi; ma ucciso dalla folgore, trassero dalla bara per forza e con oltraggio il corpo a sepoltura portato. Nè per contrario mostrarono sì forte benevolenza ad alcun Romano, la quale sì tosto incominciasse, più fiorisse nelle prosperità e perseverasse costante nelle sventure, come a Pompeo. L'odio contra 'l padre ebbe una sola cagione, l'insaziabile cupidigia d'aver; ma molte e molte amar fecero il figliuolo, la tempe-

¹ Il *Prometeo liberato*, onde s'intitola una tragedia d'Eschilo oggi perduta. Resta di lui il *Prometeo incatenato*.

ranza nel vitto, l'esercizio nell'armi, la dolcezza della favella, la fedeltà del costume, l'affabilità nell'accogliere altrui; talchè non gli era fatta domanda che gli dispiacesse; nè fu alcuno che più volentieri facesse piacere a chi 'l domandava, perchè donava senz'arroganza, e pigliava con dignità.¹

II. Negli anni primi l'aiutò non poco l'aspetto per allettare il popolo a sè quasi precursore alla voce: avvenchè avesse amabile dignità congiunta con umanità, e nel fiore di giovinezza dimostrò veneranda maestà reale, i capelli avea alquanto sollevati, e un lampeggiar d'occhi dolce e soave, che cagionava quella somiglianza che dicevano avere, non che avesse, con le immagini del grand' Alessandrò. Onde nominandolo molti con questo nome, nè sfuggendolo egli, alcuni per beffe l'appellarono Alessandro. Onde Lucio Filippo stato console, parlando in publico per lui, disse non esser fuor di ragione, se Filippo amava Alessandro. Dissono in oltre che Flora meretrice, già vecchia, raccontava di rammentarsi sempre con diletto d'aver giaciuto con Pompeo, e che era impossibile, quando seco dormiva, il partirsi senza puntura. La qual Flora parimente usava dire che, essendosi Geminio domestico di Pompeo innamorato di lei, e importunamente sollecitandola, negò di compiacergli per amor di Pompeo. Perchè parlandone Geminio a Pompeo, gliela concesse, ma non più volle

¹ Velleio Patercolo ci ha lasciato di lui un ritratto mirabile: *Forma excellens, non ea qua flos commendatur ætatis, sed ex dignitate constans, quæ in illam conveniens amplitudinem, fortunam quoque ejus, ad ultimum vitæ comitata est diem. Innocentia eximius, sanetitate præcipuus, eloquentia medius, potentiæ quæ honoris causa ad eum deferretur, non ut ab eo occuparetur, cupidissimus; dux bello peritissimus; eivis in toga, nisi ubi vereretur ne quem haberet parem, modestissimus. Amicitiarum tenax, in offensis exorabilis, in reconcilianda gratia fidelissimus, etc.* — esente infine da ogni vizio, se non avesse avuto quello di non poter tollerare che alcuno gli fosse uguale.

toccarla, nè trovarsi con lei, benchè innamorato sembrasse. Ella la di lui lontananza soffrì non da meretrice; ma per dolore e desio amoroso infermò, e lungo tempo languì. Raccontano essere stata questa Flora per lo fiore di sue bellezze tanto famosa, che Cecilio Metello, nell'abbellire il tempio di Castore e Polluce di statue e pitture, fe' sospendere dalle pareti il ritratto di lei perchè era sì bella. Traviò nondimeno Pompeo dal suo costume, quando spiacevole maniera e villana usò con la moglie del suo liberto Demetrio, il quale sempre potè molto appresso di lui; e morendo lasciò il valsente di quattro mila talenti.¹ Ma egli il fe' per tema di sua bellezza invincibile e famosa, perchè non si credesse che ne fusse innamorato. Ma con tutta questa previdenza, non fu sì riservato e cauto in somiglianti affari, che sfuggisse il biasimo de' nimici. Era calunniato, che per cagione delle mogli travedesse molte cose pubbliche, e molte lasciasse andare, per farsene grado con esse. Dell'agevolezza e semplicità del suo vitto si racconta questo. Ordinò il medico, quando infermo era col gusto svogliato, che pigliasse un tordo: e non trovandone, perchè fuori di stagione era, disse alcuno che ne troverieno appresso Lucullo, il quale tutto l'anno ne nutricava. Egli rispose: Adunque, se non menasse tra morbidezze la vita Lucullo, non vivrebbe Pompeo?² E lasciato da parte il precetto del medico, prendè di que' cibi che si procacciano agevolmente. Ma di queste cose si parlerà poi.

III. Giovanetto ancora militò sotto 'l padre contra Cinna; ove alloggiò sotto le medesime tende, e in compagnia di Lucio Terenzio. Costui con danari da Cinna corrotto, doveva uccidere Pompeo, e altri abbruciare il padiglione del padre. Ma scoperta che fu a Pompeo, mentre

¹ Due milioni e quattrocento mila ducati. (*Nota del Traduttore.*)

² Vedi *Lucullo*, vol. III, § XL.

era a tavola, la congiura, non punto turbato, bevve più prontamente, e più piacevolmente usò con Terenzio. Venuta l'ora del sonno, trapelato segretamente fuor del padiglione, non prima riposo prendè, che ordinò guardia al padre. Quando a Terenzio parve tempo, accostandosi al letto ove solea dormir Pompeo, diè molti colpi con la spada sguainata alle materasse. Gran tumulto nell'esercito si levò per l'odio che portavano al capitano, e cominciò a ribellarsi la gente con furia, levar tende, impugnar armi. Non uscendo il capitano per tema di tanto commovimento, Pompeo, entrato nel mezzo de'soldati, supplicava con le lagrime agli occhi; infine, disteso boccone sopra la porta degli alloggiamenti per impacciargli, piangendo diceva: Calpestatemi pure, se avete volontà d'uscire. E si fece che ciascuno vergognando si ritenne, e cangiato volere, tutti, fuor di ottocento, si riconciliarono col capitano.

IV. Appresso la morte del padre Strabone, fu Pompeo chiamato in giudizio a rispondere alla querela del padre, incolpato d'aver usata frode nell'amministrazione del publico tesoro. Ove scoperto, la maggior parte averne avuto un certo Alessandro, che fu suo liberto, in mano del magistrato lo diè. Fu egli nondimeno in nome proprio accusato d'aver reti da cacciare, e libri di quelli che furono presi in Ascoli: i quali veramente avea ricevuti dal padre nella presa di Ascoli; ma gli perdè poi, quando i soldati della guardia di Cinna, al suo tornare in Roma, gli entrarono per forza in casa, e gli portaron via. Fece in questo giudizio non poche dicerie contra l'accusatore, nelle quali apparito più cauto e più saldo che non portava l'età, acquistò gran riputazione e grazia tale, che Antistio pretore, giudice in quella causa, per amore che gli portò gli offerse la figliuola per moglie; e fatto parlarne ad amici, Pompeo accettò l'offerta

con patti segreti; ma non in guisa che per lo troppo studio di Antistio, la moltitudine non se n'accorgesse: tal che pronunziando egli la sentenza de' giudici che l'assolvea, il popolo ad una voce rispose Talassio, Talassio, il qual costume dicono aver avuta tale origine. Quando i principali Romani rapirono le figliuole de' Sabini venute a Roma per veder la festa, alcuni di vil condizione, come caprai o vaccai, rapirono una donzella molto vaga e grande, e la portavano acciò che alcuni de' maggiori non la togliesser loro, correndo gridavano: a Talassio, a Talassio: il quale era un giovane de' ben graziosi e conosciuti; talchè sentendo questo nome, battevan le palme, e rispondevano con la medesima voce: sì, sì, a Talassio, quasi compiacendosi, e lodando il fatto. E quindi ebbe origine il costume d'usar questa voce infra solazzi delle nozze, perchè riuscì molto felice a Talassio questo maritaggio. E questo mi si mostra più verisimile di quanto si racconta di questa lieta voce.¹ Indi a non molti giorni Pompeo sposò Antistia.

V. E non guari dopo, andato nell'esercito di Cinna per alcuna colpa e calunnia che gli fu data, dubitò, e dubitando, segretamente e tosto fuggì; e non più vedendosi, discorse voce per lo campo che Cinna avesse fatto morire questo giovanetto. Per la qual cosa, quelli che di lungo tempo innanzi si sentivano offesi da lui, e l'odiavano, se gli mosser contra a corsa. Cinna fuggendo, raggiunto da un particolar capitano che lo seguiva con la spada nuda, se gli gittò alle ginocchia col porgergli l'anello, che era di gran valuta. Il capitano oltraggiosamente risponde: lo non vengo qui ora per suggellare un contratto, ma per gastigare il tiranno empio e scellerato; e incontanente l'uccise. Morto in questa guisa Cinna, prese la parte e la sostenne Carbone tiranno di

¹ Vedi *Romolo*, vol. I, § XV.

lui più crudele, e dopo Carbone venne Silla desiderato dalla maggior parte de' Romani, i quali infra tanti mali presenti non picciolo alleviamento stimarono il cangiar signore: a tale era la città ridotta, che disperando libertà, cercava servitù men dura.

VI. Pompeo dimorava allora nella Marca a sue possessioni per la benevolenza e amore ereditario del padre che là gli portavano le città. Ma veggendo i più nobili e miglior cittadini, abbandonando i propri beni, correre d'ogn' intorno all'esercito di Silla, come a porto di salute; egli non volle parere come essi fuggitivo, e andarvi senza contribuire, nè come bisognoso d'aiuto, ma col prestare qualche antecedente beneficio, con riputazione e armato: onde facendo prova di sapere la volontà de' Marchigiani, essi volentieri l'ascoltarono, e non intesero a' sommovitori di Carbone venuti per isvolgerli;¹ e avendo uno d'essi, nominato Vindio, detto che Pompeo, saltato appena della scuola del pedante, era diventato sollevator de' popoli, si fieramente si sdegnarono, che, avventatisi ad esso, incontanente l'uccisero. Quindi Pompeo già d'anni ventitre, senza aspettar da alcuno autorità di capitano, alzato nella piazza d'Osimo, città grande, un tribunale, incominciò a comandare a due fratelli nominati Ventidii, principali del luogo, che partigiani di Carbone opravan contra lui quanto poteano, che incontanente s'uscissero della città; e fatta scelta di gente, assegnò a ciascuna schiera e capitani e sergenti secondo gli ordini della milizia. Visitando poi l'altre città vicine, fece il somigliante, partendosi e ritirandosi i partigiani di Carbone, e vedendo gli altri di buon grado a darsi a lui: talchè in brieve mise insieme tre legioni intere; e proveduta vettovaglia, e giumento, e carri, e ogni altro apprestamento, conduceva questa gente a Silla

¹ Le parole venuti per isvolgerli sono giunta del traduttore (C.)

senza affrettarsi, come uomo non curante d'esser veduto per lo cammino; ma soggiornava ovunque potea danneggiare i nimici di Silla, o far prova di ribellare a Carbone quella parte d'Italia che traversava.

VII. Infino a che si mossero a un tratto contra lui tre capitani della parte contraria, Carinna, Celio e Bruto; e tutti l'assaltarono non da fronte, nè uniti, ma l'accerchiarono con tre eserciti, con avviso di portarcelo via di fatto. Pompeo senza temenza, restringendo sue forze tutte in un luogo, si mosse vèr la squadra sola di Bruto, e mise nella testa i cavalieri infra quali era egli. E perchè urtando questi nella cavalleria nimica composta di Franzesi, Pompeo stesso diè un colpo di lancia nella mano al primo e più forte, con gittarlo a terra, gli altri, voltato il dorso, disordinarono la lor fanteria, talchè tutti si diedero a fuggire. I capitani discordando partirono disuniti per la via che più piacque a ciascuno;¹ e le città, credendo i nimici stare sparsi per paura, vennero a darsi a Pompeo. Quando poi gli venne incontra il consolo Scipione, i suoi soldati, avanti che si venisse fra gli eserciti al lanciar de'dardi, salutarono que'di Pompeo, e venendo alla sua banda, Scipione fuggì. In ultimo Carbone gl' inviò dietro molte torme di cavalieri al fiume Aesis, contra' quali voltò Pompeo la testa, e incalciandoli gli ridusse tutti in luoghi aspri da non cavalcarsi, sì che disperando ogni altra salute, si renderono a sua mercè con l'armi e co' cavalli.

VIII. Queste cose non aveva ancora intese Silla; e alla prima novella e voce sparsa di lui, temendo che non si perdesse sentendolo inviluppato fra tanti e tali capitani nimici, s'affrettò di soccorrerlo. Pompeo sentendo sua venuta, comandò a' capitani che, armata lor

¹ Secondo il gr.: *per la via che a ciascun di loro offerse la fortuna.* (C.)

gente, la schierassero, acciò bella vista e mostrā risplendente facessero, sperando grandi onori da Silla, e gli ebbe maggiori: perchè quando Silla vide accostarsi Pompeo con sì bell'esercito, valoroso a meraviglia, con le teste alte e liete per tante prodezze e vittorie conseguite, smontò da cavallo, e salutato dal giovane col nome d'imperadore, come conveniva, col medesimo risaltò Pompeo, contra la credenza di tutti quelli che furon presenti, che avesse Silla comunicato l'onoranza di questo titolo, per cui contra' Marii e contra gli Scipioni guerreggiava, a Pompeo giovane e non ancora ricevuto nell'ordine de' senatori. L'altre cose corrispondenti furono alle prime accoglienze, rizzandosi quando veniva Pompeo, e levandosi il manto di testa: il che non si vedeva fare agevolmente con altro, ancor che avesse appresso molti e buon cittadini. Non mostrò Pompeo nè superbia, nè orgoglio per questo; anzi volendo Silla mandarlo subito in Gallia ov'era Metello, il quale non pareva che facesse impresa degna delle forze che avea, rispose non parerli atto convenevole levar dall'esercito un capitano più vecchio e più glorioso di lui; ma se Metello voleva, e 'l comandava, che andria volentieri ad aiutargli condurre questa guerra. E scrivendogli Metello che ne era ben contento e che venisse, Pompeo in Gallia trapassato fece da sè prodezze maravigliose, e raccese e rinfiammò la virtù militare e l'ardire di Metello per vecchiezza intiepidito, in guisa del rame bollente fonduto, il quale se metti appresso ad altro rame duro e freddo, più tosto, e meglio che non faria il fuoco stesso, l'intenerisce e disfà. Sì come adunque al prode campione, che tante fiate vinse, quante e in quanti luoghi combattè, non mettono in conto, nè si degnano di annoverare gli scrittori le vittorie ne' giuochi fanciulleschi; così temo io al presente a toccare i fatti d'arme maneggiati in questa

età da Pompeo, ancorchè sieno in loro stessi eccellenti e rari; perchè sono oscurati e ricoperti dalla moltitudine e grandezza delle guerre e battaglie che seguirono appresso; affinchè lunga dimora facendo sopra le prime, non lasciamo le principali, e gli avvenimenti che più dimostrano la natura e 'l costume di quest'uomo.

IX. Poichè Silla adunque signore d'Italia fu dichiarato dittatore, usò di riguiderdonare gli altri suoi capitani e condottieri con ricchezze e governi e magistrati, concedendo largamente e di grado quanto domandava ciascuno. Ma ammirando la gran virtù di Pompeo, e stimandolo grand'appoggio per la sicurezza degli affari suoi, cercò, come che fusse, di unirsielo più con legame di parentado; e per consiglio di Metella sua moglie indusse Pompeo che, rifiutando Antistia, prendesse per moglie Emilia nata di Metella e di Scauro, che già era appresso ad altro marito e gravida. Queste nozze sentivano del tiranno, ed erano più convenienti a' tempi di Silla che a' costumi di Pompeo; veder condurre da uno ad altro marito Emilia gravida, e cacciare Antistia ontosamente da muover pietà a ciascuno, che poco innanzi era stata priva del padre a cagione del marito; perchè Antistio padre fu ucciso in senato, credendosi che tenesse la parte di Silla per amor di Pompeo. E la madre, ciò veggendo, si lasciò per gran duolo morire. Tal che questo accidente fu come aggiunta alla tragedia di queste nozze; e di più seguì la morte d'Emilia stessa, la quale morì subito in casa Pompeo sopra parto.

X. Venne allora novella che Perpenna, per sè ritenendo l'imperio di Sicilia, offeriva questa isola per rifugio a tutti i vagabondi della fazione contraria: oltre che Carbone con poderoso stuolo di vaselli la girava intorno, e Domizio era traghettato in Africa, e molti altri gran fuorusciti, che scappati dalla proscrizione là ricovra-

rono. Contra questi fu mandato Pompeo con grand'esercito, e Perpenna cedendo parti: là dove ricevette umanamente e sollevò l'altre città molto per l'innanzi tribolate ed afflitte, eccetto i Mamertini abitanti in Messina, i quali vollero sfuggire il suo tribunale e giurisdizione con dire che non aveano avute da' Romani anticamente le leggi.¹ E Pompeo rispose loro: Deh non istate qui ora ad allegar leggi a noi, che abbiamo cinta la spada. Altresì mostra che usasse oltraggiosa superbia nelle calamità di Carbone: perchè se era necessario, come forse fu, d'ucciderlo, dovea farlo come l'ebbe in mano, che allora si saria potuto attribuire all'odio di colui che 'l comandò. Ma egli menando attorno incatenato un cittadino, tre volte stato consolo de' Romani, e fattolo stare dinanzi al suo tribunale, lo disaminava con isdegno, e con dispiacere di quanti erano presenti; e poi comandò che trattolo quindi l'uccidessero. Dicono che condotto a guastarsi, quando vide sguainarsi la spada, pregò i giustizieri che gli concedesser luogo e un po' di tempo per isgravare il ventre che lo noiava. E Caio Oppio,² famigliare di Cesare, racconta parimente aver usata Pompeo poca umanità con Quinto Valerio. Perchè sapendo (dic' egli) che Valerio era litterato e fornito di tante scienze, che pochi simili avea, quando gli fu menato innanzi, lo tirò in disparte, e passeggiato che ebbe seco, domandato e imparato quanto gli fu in piacere, comandò a' sergenti che rimossolo quindi l'uccidessero. Nondimeno è da credere molto riservatamente ad Oppio quando scrive degli amici o de' nimici di Giulio Cesare. Ma Pompeo era forzato a gastigare que' nimici di Silla più segnalati presi palesemente: nel restante degli altri, ovunque potea, s'infin-

¹ Secondo il gr.: *che ne erano per un' antica legge romana esentati.* (C.)

² Quegli che scrisse la guerra di Spagna.

geva lasciandoli nascondere, e ad alcuno prestò modo egli di salvarsi. Avendo deliberato di gastigar la città degl' Imerei per aver tenuta la parte de' nimici, Stenio capo di popolo, ¹ incolpando questo suo pensiero, disse: Farai, o Pompeo, grande ingiustizia se perdonando all'autore del misfatto, distruggi i non colpevoli. E domandando Pompeo chi fusse cagione di tutto 'l male, rispose, essere stato egli che persuase i cittadini amici suoi, e forzò con l'armi i nimici. Pompeo compiaciutosi del franco e magnanimo parlare, assolvè prima lui, e poi gli altri tutti liberò. Sentendo i soldati suoi per lo cammino fare insolenze suggellò loro le spade, ² e gastigò quelli che intera non mantennero l'impronta.

XI. Quando faceva queste cose ordinando il governo di Sicilia, ricevette decreto del senato, e lettere da Silla comandanti che passasse in Africa per contrastar di tutta forza Domizio, che già avea raccolto oste poderosa, e maggiore della adunata da Mario, quando non molto innanzi traversò d'Africa in Italia, e travagliò gli affari de' Romani, e di fuoruscito che era, si fe' tiranno. Avendo adunque Pompeo provveduto tutto, lasciò governatore dell'armi in Sicilia Mummio, marito della sorella, partendosi con centoventi navi lunghe e con ottocento altri navili da carico, con viveri, armi, danari e ingegni da batteria. Sbarcando questa gente, parte ad Utica e parte a Cartagine, egli ebbe ben settemila de' soldati nimici che vennero a darsi a lui, oltre a sei legioni intere che vi condusse. E raccontano che nell'arrivo gli avvenne caso da ridere. Avendo alcuni soldati trovato un tesoro, e trattone gran somma di denari, e scopertosi il fatto, si credeva per gli altri tutti che il luogo

¹ Aggiungi col gr.: *chiesta facoltà di parlare.* (C.)

² Spediente tutto nuovo, di cui niuno prima di Pompeo, nè altri dopo di lui, si è servito.

fosse pieno d'oro e d'argento nascoso da' Cartaginesi in tempo di calamità, e non potea servirsi Pompeo de' soldati per più giorni intesi a cercar tesori, e andava intorno ridendo per vedere tante migliaia d'uomini levar terra, e rovesciar i campi, infin a che lassi, dissero a Pompeo che gli guidasse ovunque volea, poi che pagato aveano sufficiente gastigo di lor follia.

XII. Venneegli innanzi schierato a battaglia Domizio, e trovò nel mezzo il letto d'un torrente aspro molto, e malagevole a passarsi; e di più al mattino si levò vento con pioggia che lo ritenne; onde non pensando altrimenti doversi combattere in quel giorno, comandò levarsi campo. Pompeo pigliando questa occasione per sua, subitamente traversò il dirupato torrente, e colti sprovvedutamente i nimici, che in disordine e travaglio non tutti nè uniti si misero a difesa, oltre all'impedimento del vento, che dinanzi ferendoli gittava lor nel volto la pioggia, la quale disordinò in parte ancora i Romani per non potersi bene scorgere l'un l'altro, venne in pericolo di perdervi la persona per non risponder tosto ad un suo soldato che gli domandava per non conoscerlo il contrasegno. Avendo nondimeno rispinti i nimici con grande uccisione (che di venti mila che erano raccontano non se ne esser salvati più che tre mila), i soldati nominaron Pompeo col nome d'imperadore. E rispondendo di non ricever questo onore mentre stavan ritti gli alloggiamenti de' nimici, e se ne lo stimavan degno, conveniva prima abbattearli, subitamente con impeto ricorsero allo steccato; ove Pompeo combattè senza l'elmo, temendo del caso avvenuto dianzi. Saccheggiano gli alloggiamenti, uccidon Domizio, parte delle città vengono all'ubbidienza, e l'altre furon prese di forza col re Jarba che avea guerreggiato per Domizio,

il cui regno donò Pompeo a Jampsale.¹ Usando ancora la fortuna e la forza del suo esercito, entrò in Numidia, e spintosi innanzi per più giornate, e tutto conquistando, rimise più forte e più spaventevole la paura de' Romani nel cuor de' barbari onde era già uscita. E dicendo esser conveniente che ancor le fiere selvagge dell' Africa provassero la forza e la fortuna de' Romani, impiegò alcuni giorni nella caccia de' lions e de' liofanti. Nello spazio di quaranta giorni soli disfece i nimici, soggiogò l' Africa, ordinò gli affari de' re di quella provincia, menando l' anno ventiquattresimo di sua vita.

XIII. Nel ritorno ad Utica ricevette lettere da Silla, comandanti che, lasciato il restante dell' esercito, aspettasse ivi con una sola legione altro capitano che gli sarà mandato per successore. Pompeo nel segreto l' ebbe molto a male, e ne fu forte scontento; ma l' esercito ne mostrò sdegno palese; e pregando Pompeo i soldati a partirsi, essi incominciarono a dir parole ingiuriose contro Silla, aggiungendo non voler abbandonarlo nè ad un tiranno fidarlo: fece prova Pompeo in prima di addolcirli e consolarli; ma nulla oprando, disceso del tribunale, si ritirò al padiglione lagrimando: essi presolo, ve lo rimisero a sedere; e consumarono molta parte del giorno questi in dirli che rimanesse e comandasse loro, ed egli in pregargli che obbedissero, e non suscitassero sedizioni: infino a che non rifiutando essi di supplicare e gridare, giurò di uccider prima se stesso, se voleano forzarlo; e appena cessarono con questo. Venendo a Silla prima novella che Pompeo se gli era ribellato, disse agli amici: Sarà pur vero che per mio destino arò in vecchiaia a guerreggiare con fanciulli. E questo diceva per cagione di Mario, il quale giovane forte lo travagliò, e ridusse in estremi pericoli. Ma in-

¹ Leggi *Jempsale*. (C.)

tesa la verità, sentendo che tutti gli uomini di Roma si moveano per ricever Pompeo, ed accompagnarlo con ogni dimostrazione di benevolenza, di fare più che gli altri s' affrettò. E venuto per incontrarlo, con affettuosi abbracciarsi lo salutò ad alta voce col nome di Magno, e comandò agli altri presenti che gli dessero il medesimo cognome. Altri raccontano che fu prima in Africa per publica voce di tutto l' esercito salutato con questo cognome, il quale dopo acquistò forza e potenza per confermazione di Silla. Egli poi dopo a tutti, quando fu mandato proconsole contra Sertorio, cominciò a sottoscrivere nelle sue lettere e comandamenti, *Pompeo Magno*: e ben fece essendo ormai venuto in uso questo nome, e non gli recava invidia. Onde a buon diritto può piacere ed ammirarsi il senno degli antichi Romani, i quali con questi cognomi e soprannomi non riguardavano solamente le virtù militari e le prodezze di guerra, ma le azioni civili parimente. E per questo il popolo romano donò a due il cognome di Massimo, a Valerio perchè riconciliò il senato con la plebe discordanti,¹ e a Fabio Rullo perchè cacciò dell' ordine de' senatori alcuni nati di liberti, entrativi per favor di ricchezze.

XIV. Quindi contradisse Silla alla domanda di Pompeo del trionfo, allegando che la legge non usava concederlo se non a console o pretore.² E però che il primo Scipione, disfatti i Cartaginesi in Ispagna con maggiori e più forti battaglie, non avea però domandato il trionfo, non essendo console nè pretore. E se Pompeo ancora sbarbato pur volesse entrar trionfando in Roma, quando

¹ L' anno di Roma 260, quattrocento dodici anni prima che Pompeo si rendesse glorioso nell' Africa.

² Livio parla assai chiaramente della legge a cui Silla alludeva. *Lucio Cornelio Lentulo triumphus negatus est. Res triumpho dignas esse censebat senatus; sed exemplum a majoribus non accepisse, ut qui neque dictator, neque consul, neque prator rem gessisset, triumpharet.*

per la giovane età non è ancora nel numero de' senatori, che questa sua potenza ed onoranza gli torneria a grand' invidia.¹ Questo diceva Silla a Pompeo per mostrare che nol lascerebbe, gli saria repugnante, e s' attraverserebbe qualora fusse ostinato. Pompeo senza dubitanza rispose a Silla che considerasse quanti più adorano il sol nascente, che l' occidente. Come se avesse voluto dire, che la sua potenza cresceva, e quella di Silla scemava e languiva. Silla, non bene inteso il suo pensiero, ma compreso dalla faccia e da' portamenti della persona lo stupore entrato ne' petti degli ascoltanti, domandò nondimeno qual fusse la risposta, e sentitola replicare, stupefatto ancor egli dell' ardire di Pompeo, disse ad alta voce due volte: trionfi, trionfi. Sdegnandosene molti e contristandosi, Pompeo per far loro maggior dispetto, pensò (come raccontano) di salir sopra 'l carro tirato da quattro liofanti, avendone condotti molti, tolti a' re dell' Africa da lui soggiogati. Ma essendo la porta troppo stretta, ristette, e venne tirato da cavalli. E volendo i soldati, per non aver ottenuto da lui quanto speravano, impedirlo e far tumulto, egli disse di non curarlo, ma che lascieria più tosto il trionfo, che lusingargli. Onde Servilio, cittadino illustre che molto avea prima contradiato il trionfo, disse di vedere allora Pompeo ben grande, e Magno, e degno veramente del trionfo. Certa cosa è che se avesse voluto allora esser senatore l' aria conseguito di leggieri, ma non brigò per aver questa onoranza, come raccontano, cercando di procacciarsi onore per vie non ordinarie; che non saria stato meraviglia che Pompeo innanzi all' età fusse stato ammesso in senato; ma chiarissima gloria il trionfo innanzi all' età senatoria. Il che ancora gli acquistò gran

¹ Secondo il gr.: che ciò renderebbe invidiosa la potenza di Silla e l' onoranza di Pompeo. (C.)

benevolenza appresso la moltitudine, la quale s'allegrava molto di vederlo dopo il trionfo rassegnarsi nell'ordinanza de' cavalieri.

XV. Ben si contristava Silla di vederlo montare a tal colmo di gloria e potenza; e vergognando d'impedirgliene, posava infino a che Pompeo, quasi per forza e mal grado di lui, ripose Lepido nel consolato col favor del popolo desideroso di piacere allo stesso Pompeo per gran benevolenza. Perchè veggendolo Silla traversar la piazza con gran moltitudine nel tornare a casa, gli disse: lo ti veggo, o giovane, molto lieto per la vittoria; e come non fu azione generosa e nobile d'aver persuaso il popolo a portare al consolato Lepido, il peggior uomo che sia, innanzi a Catulo il miglior cittadino di Roma? Guardati ben ora di non dormire, intendi agli affari della Repubblica: perchè armasti contra te avversario più potente di te. Mostrò poi Silla chiaramente di non amar Pompeo, nel testamento; perchè avendo fatti legati ad altri amici, e instituiti curatori e tutori al figliuolo, non fe' menzione di Pompeo, il quale ciò sofferse con tanto civil moderazione, che volendo Lepido e altri non seppellirsi in Campo Marzio il suo corpo, ne portarsi con publica onoranza a sepoltura, egli volle che pur si facesse con pompa, e porse tale aiuto, che si poteron celebrar l'esequie sicuramente.

XVI. Appresso alla morte di Silla, subito si fe' palese la verità del suo detto, che tirando Lepido a sè la potenza di Silla, non si girava intorno a cittadini, nè sotto pretesti; ma tantosto fu sotto l'armi, smovendo di nuovo e circondando le reliquie delle sedizioni di Mario già di lungo tempo innanzi mal sane, che non potè Silla estirpare. Catulo nondimeno consolo con lui fu seguito dalla parte più sincera e sana del senato e del popolo, come quelli che era in maggior riputazione di

prudenza e giustizia di qualunque altro Romano de'suoi tempi. Vero è che si mostrava più atto al reggimento civile, che al governo dell'armi, tal che lo stato della città desiderava Pompeo, il quale non indugiò a risolvere ove fusse da volgersi; e congiuntosi co' migliori fu eletto capo dell'esercito contra Lepido già vincitore di buona parte dell'Italia, e signore della Gallia di qua dall'Alpi tenuta dall'esercito di Bruto. Quando Pompeo andò nell'oste, tutti gli altri vinse agevolmente; ma consumando lungo tempo contra Bruto a Modena, Lepido venuto correndo a Roma accampato fuor delle mura mandò a dimandare il secondo consolato, spaventando quelli di dentro con gran turba di gente; ma lo spavento svanì per una lettera mandata da Pompeo, il quale bene avventurosamente fornita aveva quella guerra; perchè Bruto, o tradendo l'esercito, o tradito da'suoi, si diè in potere di Pompeo; e ricevuti da lui cavalieri per guida si ritirò a un castelletto sopra Po, là dove il giorno seguente Geminio inviato da Pompeo il fe' morire. Il che tornò poi a gran biasimo di Pompeo, il quale avendo scritto al senato in principio della mutazione che Bruto volontariamente s'era renduto a lui, morto che fu, rimandò altre lettere contenenti molte sue colpe. E di questo fu figliuolo l'altro Bruto che in compagnia di Cassio uccise Giulio Cesare, uomo che non fu simile al padre nè in guerreggiando nè morendo, come abbiamo scritto nella sua vita. Lepido adunque costretto ad abbandonar l'Italia; fuggì in Sardigna; ove infermando morì non tanto per dolore della rovina de' suoi affari, come raccontano, quanto perchè avvenutosi ad alcune lettere, scoperse la moglie aver commesso adulterio.

XVII. In quel tempo tenendo la Spagna Sertorio, capitano d'altro valore che non fu Lepido, soprastava

tremendo a' Romani, essendo ricorsi a lui, come in ultima ed estrema malattia, tutte le reliquie delle guerre civili; e avendo già disfatti altri minor capitani, stava allora intrigato con Metello ¹ capitano illustre, e gran guerriero, ma che per vecchiezza troppo lentamente abbracciava le occasioni della guerra, e lasciava andare molte fazioni, con prestezza e velocità rapitegli da Sertorio, più in guisa di capitano di ladri venendoli innanzi che altrimenti, e con agguati e scorrerie travagliando un prode campione di giusta guerra, e capitano d'ordinanza salda e grave per l'armi. Pompeo adunque avendo sotto di sè esercito, trattava d'esser mandato in soccorso a Metello. E contro al comandamento di Catulo non licenziò sue genti; ma armato intorno alla città, sempre allegava pretesti infino a che gli dierono autorità sopra l'armi, a cagione di Lucio Filippo che ne parlò in senato: ove raccontano, che sentendo alcuno la proposta, e per meraviglia dicendo: Adunque stimi, o Filippo, doversi mandar Pompeo *pro consule*, cioè viceconsole in Ispagna: Non io (rispose Filippo), ma *pro consulibus*; cioè in luogo di tutti e due i consoli; volendo inferire che così l'uno come l'altro de' consoli presenti era di nullo valore.

XVIII. Non sì tosto toccò la Spagnà Pompeo, che (come suole avvenire nell' arrivo de' novelli governatori) alcuni tirò a sè con le speranze, e i popoli non congiunti saldamente con Sertorio, tumultuando, mutavan pensiero. Onde Sertorio seminò parole altiere contra Pompeo; dicendo per ischernò non bisognar altro che ferula e sferza per gastigare questo fanciullo, se non temesse di quella vecchia, intendendo di Metello. Ma in fatto procedendo con maggior guardia, guerreggiava più riservatamente per paura di Pompeo. Perchè Metello, il

¹ Con Metello Pio. (C.)

quale, più che altri non s'indurrebbe di leggieri a credere, era vissuto morbidamente e datosi abbandonatamente a' piaceri, far si vide allora subita e gran mutazione nella burbanza e grandigia prima dimostrata; intanto che, oltre all'onore che n'acquistò Pompeo, lo fe' ancora amare sovraneamente, avendo sì ristretta la semplicità del suo vitto che non ricercava molto pensiero, perchè per natura era temperante e ordinato negli appetiti. In fra le varie avventure di questa guerra molto contristò Pompeo la presa fatta da Sertorio della città di Laurone, che avendo pensato di accerchiar Sertorio, e parlatone ancora assai altieramente, egli si trovò a un tratto accerchiato da lui, e per questo temendo a disloggiare, vide abbruciarsi innanzi agli occhi quella città.¹ Ma avendo poi superati intorno a Valenzia Erennio e Perpenna capitani di Sertorio, a cui erano rifuggiti, ne uccise oltre a dieci mila.

XIX. Per la qual vittoria alzato, e fatto gran cuore, s'affrettava d'andar solo contra Sertorio, affinchè Metello non venisse in parte dell'onore. Vennersi adunque a fronte gli eserciti al fiume Sucrone,² a sera, temendo che non sopravvenisse Metello, Pompeo per esser solo, e Sertorio per combattere con un solo. La zuffa fu dubbia, avendo avuto ciascuno d'essi l'uno de' corni vincitore: ma quanto a' capitani il pregio ne riportò Sertorio, perchè atterrò egli solo quanti ne trovò in fronte dinanzi a sè. Contra Pompeo impetuosamente venne un gran cavaliere, ancorchè a pie', e urtando, venuti alle prese, nel menarsi colpi caddero le spade ad ambidui,³ ma con diversa fortuna. Pompeo non fu che un po' fe-

¹ Vedi Sertorio, § XVIII.

² Fiume della Spagna Tarragonese, chiamato in oggi Xucar.

³ Secondo il gr.: *le spade percossero a vicenda le mani d'ambidue.* (C.)

rito; ben tagliò di netto la mano al nimico, il quale, accorrendo molti de' suoi che già il dorso avean voltato, si salvò¹ contro alla speranza di tutti, lasciando il cavallo a' nimici, abbigliamenti d'oro e ornamenti di valuta, e fuggendo, nel distribuirsi questi arnesi, e nel combattere per lo possesso d'essi. Il giorno appresso ciascuno de' capitani all'aggiornare schierò sue genti per confermare la vittoria. Ma sopravvenuto Metello, Sertorio si ritirò con l'esercito sparso e disordinato, perchè si scioglieva agevolmente, e più agevolmente si riuniva; talchè spesse volte andava tutto solo per lo campo, e spesso lo vedevi osteggiare con esercito di cencinquantamila, in guisa di torrente che tosto è ripieno. Pompeo adunque, poichè dopo la zuffa andò in contro a Metello, e furon presso l'uno all'altro, comandò a suoi sergenti che abbassassero i fasci delle verghe per onorar Metello come di maggior dignità. Metello nol soffrì, e in questo ed in ogni altro affare mostrò sempre vèr lui bontà senza attribuirsi più per esser stato consolo, e più attempato; se non che campeggiando insieme, il contrasegno era mandato a tutti da Metello solo: ancor che il più delle volte guerreggiavano in disparte, perchè il nimico molto vario nel combattere, e sagace a mostrarsi in molti luoghi, e tirar subitamente gli avversarii da una ad altra zuffa, gli disgiunse. E in fine rompendo i mercati, predando la campagna e signoreggiando la marina, egli solo amenduni discacciò dalla Spagna sua, costretti a fuggirsi in provincie straniere per mancanza di vettovaglia.

XX. Avendo Pompeo consumati per uso di questa guerra la maggior parte dei suo' beni, domandò denari

¹ Secondo il gr.: *accorrendo molti a sopraffarlo, volti già in fuga i suoi, si salvò* ec. (C)

al senato, se non, che torneria in Italia con l'esercito. Era in questo tempo consolo Lucullo, il quale ancorchè avversario di Pompeo, nondimeno cercando per sè d'esser eletto contra Mitridate, s'affrettò di mandare l'oro domandato, temendo di porger occasione a Pompeo, desideroso di lasciar Sertorio per volger l'armi contra Mitridate, campione famoso, ma da sperarne di leggieri vittoria. In questo tempo morì Sertorio tradito da' suoi: infra quali Perpenna il principale imprese a seguitare la traccia di Sertorio con le medesime forze, e co' medesimi apprestamenti, ma non aveva il medesimo senno per metterle in opra. Perchè Pompeo, conosciuto che Perpenna era mal saldo, tantosto inviò innanzi per esca dieci coorti di soldati, comandando spargersi per la pianura. Rivolgendosi Perpenna ad esse, e seguitandole, egli poi con tutte le forze scopertosi, appiccando la zuffa tutti gli vinse, e tagliò la maggior parte de' capitani. E Perpenna condotto prigioniero fece morire. E non fu per questo ingrato nè poco ricordevole de' benefizi ricevuti da Perpenna in Sicilia, come alcuni gli danno colpa: anzi usò gran magnanimità, e consiglio profittevole alla Repubblica. Perchè avendo avuto Perpenna in mano le scritture di Sertorio, andava mostrando lettere de' più potenti di Roma, i quali bramosi di alterare lo stato presente e rivolgere il governo, chiamavano Sertorio in Italia. Temendo adunque Pompeo che ciò non risvegliasse guerre maggiori delle spente, fece morire Perpenna, e le lettere abbruciò senza leggerne pur una.¹

XXI. Fatta ivi dimora tanto tempo, quanto bastò a spegnere le grandissime perturbazioni, a fermare le sedizioni e accomodare gli affari di là, ricondusse l'esercito in Italia, trasportatovi dalla fortuna quando la guerra

¹ Vedi *Sertorio*, § XXVII.

de' servi era nel maggior vigore; e però Crasso, che n' avea la cura, appiccò arditamente con essi la zuffa¹ con vittoria e uccisione di ben dodicimila trecento di questi schiavi fuggitivi. Ma volendo fortuna che Pompeo in certo modo avesse parte del felice successo, fece che cinquemila d'essi scampati dalla battaglia l'incontrarono, ed egli avendoli disfatti tutti, scrisse al senato prima di Crasso, che Crasso avea ben vinti con ordinanza schierata questi accoltellatori, ma egli avea tagliate interamente le radici di questa guerra. La qual novella avevan caro di sentire e raccontare i Romani per benevolenza che gli portavano: ma nel fatto di Spagna e di Sertorio non saria stato alcuno che almeno per gioco dicesse altri che Pompeo aver parte in quella vittoria. Nondimeno con tutte le dimostrazioni d'onore, e con tutta l'aspettazione di tant'uomo, rimaneva sospezione e timore che non fosse per lasciar l'esercito mai, incamminandosi per mezzo dell'armi vèr la monarchia, dietro alla traccia di Silla: sì che non erano in minor numero quelli che per benevolenza correvano a lui, e l'accarezzavano per lo cammino, che si fossero quegli altri i quali ciò facevano per timore. Ma poichè Pompeo levò 'l sospetto con dire che lascierla l'armi dopo 'l trionfo, non restava che questo solo agl'invidiosi, che piegava più al popolo che al senato, e pensava di rialzare la dignità del tribunato della plebe da Silla abbattuta; il che era vero. Perchè non bramò già mai sì ardentemente, ne desiderò tanto il popolo romano cosa alcuna, quanto di rendere l'autorità a questo magistrato: tal che Pompeo si recava a gran ventura di aver riscontrata cotale occasione, e non aria saputo immaginarsi altra grazia per ricompensare la benevolenza de' cittadini, se altri l'avesse prevenuto.

¹ Secondo il gr.: *s' avacciò d' appicare arditamente con essi la zuffa.* (C)

XXII. Essendogli adunque per decreto publico ordinato il secondo trionfo,¹ e 'l primo consolato, non ne fu riputato per questo più ammirando, nè maggiore: giudicarono ben questo altro indizio del suo splendore, che Crasso, il più ricco e 'l più eloquente, e maggiore di quanti maneggiavano i publici affari, e che si reputava da più di Pompeo e degli altri tutti, non ardì domandare il consolato, se prima non ne ricercò Pompeo: il quale fu contento, avendo di lunghi tempi desiderato occasione di piacerli e mostrarli umanità. Onde abbracciò prontamente la sua petizione, e pregò il popolo, dicendo che gli saria così a grado di aver Crasso per compagno, come l'essere console egli stesso. Non pertanto, essendo ambidui eletti consoli insieme, discordarono in tutto, e s'urtaron sempre. Crasso più poteva in senato, e la forza maggiore di Pompeo era appresso al popolo, perchè restituì loro il tribunato, e ordinò per legge che il giudizio delle cause si trasferisse all'ordine de' cavalieri. E fu ancora al popolo gradito spettacolo il presentar se stesso innanzi a' censori per esser dispensato dalla guerra. Perchè fu costume antico de' cavalieri, quando aveano militato certo tempo, condurre il cavallo in piazza innanzi al magistrato di due chiamati censori, e annoverati ciascuno de' capitani e imperadori sotto a' quali avean guerreggiato, e renduto conto di lor milizia, si soleva dispensarli, e dare onore e disonore conveniente alla vita di ciascuno. E sedevano allora censori Gellio e Lentulo, in maestà nel lor tribunale, a rassegnare i cavalieri. Fu veduto Pompeo scendere in piazza co' contrassegni del consolato, e 'l cavallo per la briglia. Quando fu appresso, e conosciuto chia-

¹ Trionfò la seconda volta sul finire dell'anno di Roma 682, e fu nel medesimo tempo designato console, prima di avere sostenuta verun' altra magistratura.

ramente, comandò a' sergenti che facesser piazza, e condusse al tribunale il cavallo. Tacendo il popolo per meraviglia, onesto rossore e gioia mostrando i censori, il più antico d'essi parlò: Io ti domando, o Pompeo Magno, se militasti in tante spedizioni quante comanda la legge. Pompeo ad alta voce rispose: In tutte, e non sotto altro capitano che me stesso. Il popolo ascoltando per letizia alzò la voce, e non poteva per gran gioia quietarsi. Onde i censori surgendo del tribunale l'accompagnarono a casa in grazia de' cittadini, che lo seguirono con batter di palme continuo.

XXIII. Già venendo la fine del consolato, e pur crescendo la differenza con Crasso, Gaio Aurelio, cavaliere di vita quieta,¹ in piena adunanza montò suso, e disse Giove esserli apparito in sogno, e comandarli dirsi a' consoli, che innanzi al disporsi del consolato tornasser amici. Pompeo non si mosse; ma Crasso, cominciando ad abbracciarlo e salutarlo, disse: Non credo, o cittadini, di fare atto indegno e vile, se cederò il primo a Pompeo, il quale ancora sbarbato stimaste voi degno del cognome di Magno, e avanti che fusse in età da poter esser senatore, gli decretaste duoi trionfi. E così rappaciati lasciarono il consolato, e Crasso mantenne la maniera del vivere che s'ellesse in principio. Ma Pompeo fuggiva a suo potere il difendere gli amici suoi, e appoco appoco si ritirò di piazza, e rade volte veniva in publico, e sempre accompagnato da gran gente, e non era agevol cosa incontrarlo e vederlo senza moltitudine: ben se ne mostrava egli molto lieto alla calca che d'intorno avea, credendo ciò poterli re-

¹ Βίω δ' ἀπράγμωνι κερημένως vissuto sempre lungi dalle pubbliche faccende. L'Adriani avea tradotto che s'era sempre vissuto in riposo infino allora, ma poi gli piacque, cancellando queste parole, di mettere le altre di vita quieta in lor vece. (C.)

care maestà e grandezza in apparenza, stimando convenirsi per mantener la dignità lasciare le conversazioni e familiarità de' popolari. Perchè la vita menata in toga è pericolosa di non portar infamia ai grandi per l'armi, che non han misura per conservare l'egualità popolare volendo sempre e nella città, e fuori, essere i primi. Ma i contenti dell'inferiorità in fatti d'arme, non posson sopportare di non esser superiori nelle città. Però quando s'avvengono ad aver in piazza alcun guerriero illustre per vittorie e trionfi, lo rabbassano ed atterrano: già non portano invidia alla gloria militare di colui, che rifiuta e cede l'onore e la potenza nel reggimento della città; come chiaramente dimostrò il fatto indi a non molti giorni.

XXIV. Perchè uscì impetuosamente la potenza dei corsali di Cilicia con principio temerario e sconosciuto; e preso cuore e ardire nella guerra di Mitridate, il quale prestò loro qualche aiuto. Lo stato appresso di Roma caduta nelle guerre civili, e con gli eserciti alle porte, quando il mare senza guardie rimase, appoco appoco gli condusse e tirò sì oltre che non danneggiaron solamente i naviganti, ma battevano l'isole e città di marina; talchè i potenti per ricchezze, e nobili per lignaggio, e altri che d'alto cuore stimandosi credevano agli altri soprastare, imbarcarono sopra navi, e vennero in parte della guerra, come se il mestier loro portasse e gloria e onore. E in molti luoghi avevan porti, arzanali e torri per fanali, e stuoli di galee ben corredate di forte ciurma, di sperti nocchieri, di velocità e leggerezza, e non solo erano esercitati nel lor mestiere, ma erano ancora sì adorni, che più annoiava e sì odiava la pompa e 'l dispregio mostrato d'altri, che non si temeva di lor forze, avendo le poppe dorate, le tende di porpora, i remi con borchie d'argento, quasi piglias-

ser piacere e s'abbellissero del far male. Per le marine tutte si sentivano suoni di tibie, canti e voci d'ubbria-
chi, e prigionie d'uomini grandi, e riscatti di città prese,
le quali cose tutte tornavano in vergogna ed onta della
signoria de' Romani. Furono adunque le navi de' corsali
oltre a mille, e le città prese da essi ben quattrocento,
ove distrussero luoghi di franchigia infino a quel tempo
stati sacrali, il tempio di Castore e Polluce nell'isola
di Claro,¹ quel di Samotracia, della Terra in Ermione,
d'Esculapio in Epidauro, di Nettuno in Istmo, in Te-
naro, in Calavria, e di Apollo in Azio e in Leucade,
e di Giunone in Samo, in Argo, in Lucania. E stra-
nieri sacrifici celebrarono nel monte Olimpo,² e altre
segrete cerimonie, intra le quali era quella di Mithre³ in-
terpetrato per il Sole:⁴ la quale mostrata da essi primie-
ramente, ancor dura. Ma oltre a più ingiurie fatte a' Ro-
mani, sbarcavano, e predando rompevano strade, rovi-
navano ville vicine a marina, e presero due pretori
romani, Settilio e Bellino, ammantati di porpora co' lor
sergenti e mazzieri, che n'andarono con essi. E fu presa
ancora nell'andare in villa la figliuola di Antonio⁵ il
trionfatore, e si ricomperò poi con gran riscatto. Ma
grandissimo disonore era, che quando il preso gridando
diceva: Io son cittadin romano, e profferiva il nome,
essi con sembiante di spavento e di paura si battevan
l'anche, inginocchiavansi pregando che perdonasse loro.

¹ Aggiaggi col gr.: il *Didimeo*. (C.)

² Secondo il gr.: *E gli stranieri sacrifici celebrarono, che s'usano nel monte Olimpo*. (C.)

³ Mitro o Mitra, che nel linguaggio persiano vale *signore*. Tal nome dai Persiani davasi al Sole, ch'essi adoravano. Erodoto scrive che davasi da loro anche a Venere.

⁴ Le parole *interpetrato per il Sole* sono chiosa del traduttore. (C.)

⁵ L'oratore M. Antonio, avo del triumviro. La sua casa di campa-
gna, come apparisce da un passo di Cicerone *pro lege Manilia*, doveva essere a Miseno.

Il prigioniero credeva veggendoli umiliati e supplicanti, e quindi lo calzavano alla romanesca, e l'ammantavano di toga, acciò non fusse altra volta sconosciuto, come dicevano. E dopo averlo lungo tempo beffato, e presone piacere, gittavano una scala in mare, e che sopra vi scendesse comandando, diceano: Andate a vostro piacere. E se alcuno non voleva farlo, gittandolo per forza, l'annegavano.

XXV. Lo spargersi questa potenza per tutti i mari, talchè non si poteva più navigare e trafficare, fece risolvere i Romani, travagliati nel fatto de' viveri, e che aspettavano gran carestia, di mandar Pompeo per torre la signoria del mare a' corsali. E Gabinio, ¹ uno degli amici di Pompeo, ne fece la proposta, dicendo doversi dare a Pompeo non l'ammiragliato del mare, ma monarchia e potenza sovrana sopra tutti gli uomini senza doverne stare giammai a sindacato: perchè il tenore di questa legge gli dava l'imperio assoluto di tutto 'l mare di qua dalle colonne d' Ercole, e di tutta la terra ferma vicina cinquanta miglia a queste marine: sì che non molte provincie dell'imperio romano ne venivan fuori, anzi v'eran comprese dentro le nazioni maggiori e i re più potenti. Ebbe in oltre autorità d'eleggere quindici luogotenenti senatori per compartirli a' governi particolari, e di pigliare da' tesorieri della Repubblica, e da' riscotitori dell'entrate del Comune, quanto tesoro volesse per mantenere armata di dugento navi, con assoluta potestà di levare quali soldati e ciurma volesse. Letta che fu questa legge, il popolo l'abbracciò con maravigliosa affezione.

¹ Fu tribuno del popolo. Cicerone *post redd.* ne fa un ritratto assai vivo, di cui il Dacier riferisce le ultime parole: *Qui nisi in aram tribunatus confugisset, neque vim prætoris, nec multitudinem creditorum, nec bonorum proscriptionem effugere potuisset. Quo in magistratu, nisi rogationem de piratico bello tulisset, profecto egestate et improbitate coactus, piraticam ipse fecisset.*

Ben parve a' maggiori e più possenti senatori che questa autorità sormontasse l'invidia, ma che portasse altresì timore d'una autorità sì ampia e non limitata. Onde s'opposer tutti oltre a Cesare, che prese a favorirla non per piacere a Pompeo, ma incominciando infino allora a procacciarsi la grazia del popolo. E alcuni biasimarono forte Pompeo, e l'uno de' consoli gli rimproverò che, seguendo la traccia di Romolo, avea forse il medesimo fine. Ma il popolo l'ebbe a ammazzare. Presentatosi poi Catulo per parlare contra questa proposta, il popolo per reverenza gli prestò in principio quieta udiènza, ma quando venuto a ragionar di Pompeo con onore senza invidia, a consigliar che risparmiandolo non volessero ingolfare un tanto personaggio in rischi e guerre; e disse: Se l'perdete qual altro arete voi? risposer tutti ad una voce: Te stesso. Perchè veggendo di non persuadere, ristette. E venuto poi in campo Roscio per fare altrettanto, non fu ascoltato: ma facendo pur cenno con le dita, che non era bene eleggerlo solo a questa impresa, ma darli compagno, il popolo sdegnato mise sì alte strida, che un corbo volante sopra la semblea n'abbagliò, e cadde fra la moltitudine. Onde non pare che quando gli uccelli caggiono d'aria in terra, ciò segua per rottura, o ritiramento d'aria, ricevendo il luogo voto grande agitazione, ma percossi dal colpo della voce quando portata con impeto e forza, tempesta e ondeggiava nell'aere.¹

XXVI. Allora partirono; e nel giorno appresso che se ne dovea fare il partito, Pompeo n'andò in villa, ove sentendo il popolo aver confermata questa proposta, tornò di notte a città per fuggir l'invidia degl'incontri e del concorso; al mattino poi uscito fuori, fece sacrificio, e

¹ Vedi l'opinione dello stesso Plutarco su questo proposito nella Vita di T. Quinzio Flaminio, vol. II, § X.

in piena adunanza si adoprò, che ottenne dal popolo molte altre cose oltre al decreto primiero, e le provvisioni quasi il doppio maggiori; perchè gli furono armate cinquecento navi, e fatta in uno stante massa di centoventimila soldati a piede, e cinquemila cavalieri, e furono da lui scelti del senato ventiquattro capitani, e luogotenenti, e parimente due tesorieri. Il prezzo a un tratto rinvilito de' viveri die' occasione al popolo lieto dell'abbondanza di dire, che il nome solo di Pompeo avea la forza di questa guerra disciolta. Nondimeno egli divise i mari, e l'intervallo intero del mare circondato dall'imperio romano in tredici parti; e a ciascuna assegnò numero di navi e ammiraglio. E avendo così sparse sue forze, circondando quelle frotte di navi corsalesche che riscontrava, incontanente le intrigò e le prese. Que' corsali che anticiparono a sbandarsi, e scamparono, si ritiraron da tutte le bande in Cilicia in guisa di pecchie quando entrano a loro sciame. Contra questi andò egli in persona con sessanta navi le migliori: e non sì tosto fu alla vista d'essi, che ebbe¹ netto di ladri il mar di Toscana, di Africa, di Sardigna, di Corsica e Sicilia nello spazio di quaranta giorni; e ciò per una infatigabil vigilanza di lui stesso, e prontezza de' capitani.

XXVII. Ora guastando in Roma il consolo Pisone per ira e invidia di tanta gloria ogni provvedimento, e principalmente della ciurma, Pompeo mandò l'armata a Brundusio, e per la Toscana traversando s'inviò a Roma; ove tutti si versaron per le porte fuori della città, come se non ne l'avesser mandato pochi giorni innanzi. E quello che faceva maggiore il giubilo comune si era la subitana mutazione della abbondanza de' viveri che cresceva ne' mercati: talchè Pisone venne in rischio

¹ Secondo il gr.: *Contra questi apparecchiò egli sessanta navi le migliori; ma non prima navigò alla lor volta, che ebbe ec.* (C.)

d'esser privo del consolato perchè Gabinio ne avea già scritto il decreto: ma Pompeo non volle pubblicarsi; e avendo trattato dell'altre cose dolcemente, e fornito quanto bisognava, tornò a Brundusio, e fece vela. E ancorchè affrettato dal tempo trapassasse molte città, pur si fermò in Atene, fece sacrificio, e salutato il popolo, rimbarcò, e nell'uscir della città lesse certi versi composti in sua laude, alcuni dentro alla porta che dicevano:

Quanto più ti conosci d'esser uomo
Tanto sara' stimato d'esser Dio.

e altri fuor della porta:

T'aspettammo, e facemmo riverenza;
Ti veggiamo, e fuor t'accompagniamo.

E perchè usò umanità con alcuni corsali presi del numero di quelli che si tenevano ancora, ma vagabondi fuor di lor ricetti, gli domandarono perdono, e avendo in mano le navi e le persone, non fece loro alcun male, il restante, presa buona speranza, fuggendo gli altri capitani, a corsa venivano a sua mercè co' figliuoli e con le mogli. E Pompeo perdonò loro, e principalmente col mezzo di questi rintracciava gli altri, che consapevoli a loro stessi di falli non perdonabili si nascondevano; e gli prese.

XXVIII. Nondimeno la maggior parte, e' più potenti ritirarono lor famiglie e avere, e la moltitudine disutile in guerra, in certe fortezze e castella forti del monte Tauro. E ripiene di loro stessi le navi, aspettaron Pompeo e l'armata sua alla vista di Coracesio in Cilicia, ove appiccata la zuffa, furon vinti e assediati. Alla fine pregando furon ricevuti da Pompeo a mercè col metterli in mano le città e l'isole fortificate quasi inespugna-

bili e inaccessibili. E così fornita la guerra, furon i corsali cacciati del mare nello spazio di tre mesi, e non più. Oltre all'altre molte, pigliò novanta galee con lo sprone di bronzo, e ventimila d'essi che avea prigionieri non pensò mai d'uccidere; e non credeva d'altra parte far bene a lasciarli, e non farne stima, o mantenersi sparsi, o s'unissero, poi che erano in sì gran numero, poveri e guerrieri. Avendo adunque in sè stesso discorso, che l'uomo per natura non nacque, e non è animal selvaggio, nè dispraticabile, ma traligna nel piegare al vizio, e s'addomestica con l'uso, e nel cangiar luogo e maniera di vita; e che le fiere ancora avvenutesi a vita più mansueta spogliano il costume selvaggio e duro, pensò di traslatare quest'uomini di mare in terra ferma, acciò, gustata vita più innocente, abitasser le città, e coltivasser la terra.¹ Ne accazò adunque alcuni in picciole città de'Cilici quasi spopolate, che per ciò gli riceveron volentieri, e fecero lor parte de'campi. E volendo ripopolare la città di Soli,² dianzi spopolata da Tigrane re di Armenia, molti ve ne lasciò: e a molti diede abitazione in Dima città dell'Acaia, vedova in quel tempo d'uomini, e ricca di largo e fecondo terreno.

XXIX. Le quali risoluzioni erano biasimate dagl'invidiosi: ma nel fatto di Candia contra Metello non fu eziandio dagli amici più cari lodato. Perchè Metello, parente dell'altro Metello che in compagnia sua guerreggiò contra Sertorio in Ispagna, era stato mandato pretore in Candia prima che Pompeo fosse eletto contra corsali, essendo Candia la seconda fontana, dopo la Cilicia, di

¹ A ragione Floro (lib. III, c. 5) loda quest'accorgimento di Pompeo, dicendo: *Idque prospectum singulari consilio ducis, qui maritimum genus a conspectu longe removit maris, et mediterraneis agris quasi obligavit.*

² Città della Cilicia, detta perciò Pompeiopolì.

questi ladri: e avendovene questo Metello trovati molti, gli avea rotti e disfatti. Quelli d'essi che ritirandosi erano assediati, chiamarono Pompeo nell' isola, e quasi fusse dentro a' termini dell' imperio suo, e che da qualunque banda si pigliasse veniva compresa dentro alla misura della terra ferma concedutali intorno al mare, l' Pompeo ricevendoli scrisse a Metello che fermasse la guerra, e alle città che non ubbidissero a' suoi comandamenti; e vi mandò suo luogotenente Lucio Ottavio, il quale entrato nelle città assediate, e combattendo per li corsali, rendè Pompeo non solo odioso e grave, ma degno di riso in prestare il suo nome, e appiccare la propria riputazione addosso ad uomini scelerati ed empì, come s' appicca al collo un breve per divertire le malattie. E tutto fu per invidia e per ostinazione contra Metello. Perchè nè Achille ancora fece atto di saggio,¹ ma da fanciullo ben folle e trasportato da desio di gloria, quando accennava agli altri che non lasciassero dardi ad Ettore,

Acciò non gli togliesse alcun la gloria,
E quivi egli arrivasse poi secondo.

Pompeo fe' peggio in combattere a conservazione de' nemici comuni per privare del trionfo un capitano che molto avea travagliato. Non cedè Metello, anzi avendo poi presi de' corsali, ne fece vendetta; e dopo molti oltraggi e villanie fatte in campo a Ottavio, lo rimandò.

XXX. Venuta novella in Roma che la guerra de' corsali era fornita, e Pompeo non avendo più che fare, visitava le città; un tribuno della plebe nominato Manilio propone che pigliando Pompeo tutte le provincie, e tutta

¹ È bello (dice il Dacier) sapere qual giudizio facevano i Romani di quest' azione di Achille, la quale pe' Greci de' tempi omerici era forse bellissima.

la potenza già tenuta da Lucullo, e di più la Bitinia che era sotto 'l governo di Glabrone, andasse a far guerra a Mitridate e Tigrane, ritenendo ancora l'armata e l'imperio del mare con le condizioni avute da principio. E questo, per dirlo in uno, era sottomettere a un solo l'imperio romano. Perchè le provincie a cui non si stendeva il primo decreto, come la Frigia, la Licaonia, la Galatia, la Cappadocia, la Cilicia, la Colchide superiore e l'Armenia, tutte venivan comprese in questo secondo co' loro eserciti e potenze, con le quali Lucullo avea battuto Mitridate e Tigrane. Più non si pigliavan cura in senato che Lucullo fusse privato della gloria de' suoi buon fatti per donarli ad altro, il quale succederebbe più tosto al trionfo, che alla fatica della guerra; ancor che conoscesser tutti che soffriva grande ingiustizia e ingratitude.¹ Non di meno dispiacendo loro di veder formarsi la potenza di Pompeo in manifesta tirannia, si confortavan l'un l'altro ad aver buon cuore, e forte opporsi a questa legge proposta, e a non abbandonare la libertà. Ma venuto il tempo di publicarsi, per paura del popolo misvennero, e non ardi di favellare se non Catulo, che forte la biasimò: ma non potendo persuader pur uno del popolo, cominciò a gridare, e per più fiate verso i senatori: Trovate qualche monte ben alto, e rocca, ove rifuggendo possiate mantener la libertà, come fecer già i nostri progenitori. Fu nondimeno (come si racconta) vinta la legge col voto di tutte le tribù, per la quale fu Pompeo assente dichiarato signore quasi di tutto quello, che Silla con l'armi, e col sangue de'suoi cittadini avea posseduto. Per lettera sentendo Pompeo il decreto, raccontasi che in presenza di amici, i quali s'alleggravan seco, ritirò le ciglia; e percotendosi il fianco, come se fusse ormai gravato ed annoiato di tanti go-

¹ Vedi *Lucullo*, vol. III, § XXXII e XXXVI.

verni, disse: O travagli senza fine, quanto meglio saria che io fossi stato qualche persona sconosciuta, se non debbo giammai dalle guerre aver posa? Quando sarà, che sciolto da' lacci di questa invidia, viver potrò in villa con la mia moglie? La quale aperta simulazione non poteron soffrire eziandio i suoi più domestici, ben riconoscendo che maggiormente gioiva dell'aver usata la discordia con Lucullo per esca di sua ambizione e desio di dominare, come tosto si scoperse.

XXXI. Perchè con lettere sparse per tutto chiamò soldati, e mandò che venissero a lui tutti i principi e re compresi nelle provincie soggette all'imperio suo; e visitando i luoghi, nulla lasciò che non mutasse del fatto da Lucullo, infino a rimettere le pene e tor le grazie; e finalmente tutto fece ambiziosamente per mostrare che ammiravano uomo signor di nulla. Di che dolendosi Lucullo per via di amici, parve ben fatto che si trovassero insieme; il che seguì appresso in Galatia: e i lor sergenti, come a gran capitani di grandi buon fatti, portavano innanzi i fasci coperti con frondi di lauro quando s'incontrarono. Lucullo veniva di luoghi pieni di verzura e ombrosi; ma Pompeo avea traversato lunga campagna rasa e fredda. Veggendo adunque i sergenti di Lucullo le frondi de' lauri di Pompeo appassite o secche, ne dieron loro delle novelle e fresche, e con esse fregiarono e coronarono i lor fasci. Il quale parve esser un segno, che Pompeo venisse per torre a Lucullo il pregio di tante vittorie e la gloria. Era Lucullo consolare, e più antico per l'età; ma la dignità di Pompeo era maggiore per li due trionfi. Nondimeno fecero il primo incontro umano e cortese il più che si poteva, magnificando l'opere l'un dell' altro, e rallegrandosi delle prodezze: ma nel progresso vennero a conclusione non bella, nè modesta, infino al villaneggiarsi rimprove-

rando Pompeo a Lucullo l'avarizia, e Lucullo a Pompeo l'ambizione di dominare, tal che gli amici con pena gli spartirono. E Lucullo distribuì le terre per lui conquistate in Galatia a chi volle, e fece a chi gli parve le grazie. Ma Pompeo, non lungi da lui accampatosi, comandava che non se gli ubbidisse, e gli toglieva tutti i soldati, oltre a millesecento che stimava a sè disutili per l'arroganza, e nimici a Lucullo. E volendo in oltre palesemente schernire l'opere, diceva Lucullo aver guerreggiato con le tragedie e scene reali, lasciando a me il contrasto di vera e sana potenza, quando è ricorso Mitridate alle rotelle, alle spade, a' cavalli. E Lucullo replicava per vendetta, che Pompeo andava a combattere con l'immagine e con l'ombra della guerra, avendo per costume, a guisa di vile angello, di sfamarsi sopra le carogne de' corpi uccisi da altri, e di smembrare le reliquie delle guerre; e così aversi attribuito l'onore della rotta di Sertorio, di Lepido e di Spartaco, quando le vittorie erano state pur conseguite da Crasso, da Metello e da Catulo; e però non è meraviglia se procaccia d'onorarsi falsamente della gloria della guerra di Armenia e di Ponto, poi che tanto ha saputo fare che, come che sia, entrò a parte del trionfo dopo la guerra degli schiavi fuggitivi.

XXXII. Appresso alla partenza di Lucullo, Pompeo, compartita che ebbe buona guernigione, con tutto lo stuolo delle navi per le marine comprese in fra la Fenicia e'l Bosforo, s' inviò per terra contra Mitridate, che trentamila fanti avea in una falange e due mila cavalli, non già cuore da combattere. E per questo lasciò da prima un monte ben forte e malagevole ad assalirsi, per carestia d'acqua, ove s'era accampato. Pompeo l'occupò, e conietturando dalle piante che vi germogliavano e dalla positura delle valli, che vi avesse fon-

tane, comandò cavarli pozzi per tutto, ed ebbe a un tratto l'esercito abbondanza d'acqua; e si maravigliarono che Mitridate in tutto il tempo non se ne fusse accorto. Di poi accampatosi, accerchiò Mitridate, il quale dopo quarantacinque giorni d'assedio fuggì nascosamente col nervo di sua gente, fatti prima uccidere i disutili e l'infermi. Pompeo, raggiuntolo all'Eufrate, s'accampò assai di presso, e temendo che non passasse il fiume, a mezza notte fe' marciare l'esercito armato. Nel qual tempo si racconta che Mitridate ebbe dormendo visione del futuro. Parvegli, navigando col vento in poppa per lo mar di Ponto, veder già lo stretto del Bosforo, e far gran carezze a quelli che seco navigavano, in guisa di colui che pensò d'esser arrivato a porto certo di salute, e quindi a un tratto trovarsi solo, abbandonato sopra una tavola sottile di sua nave rotta. Tra cotanti travagli e apparizioni, amici lo svegliano dicendo esser sì appresso Pompeo, che forza era combattere a difesa degli alloggiamenti. Cominciarono adunque i capitani a schierare l'esercito. Sentendo Pompeo cotali apprestamenti, dubitò del mettersi a rischio di notte, e pensò esser meglio accerchiarli acciò non fuggissero, assaltarli poi al di chiaro con sue genti più valorose: ma i più vecchi capitani sì lo pregarono, e tanto mostrarono, che lo smossero a dar l'assalto, perchè non era la notte interamente oscura, ma la luna vicina al coricarsi porgeva ancora assai di chiarezza per vedere i corpi degli uomini. E questo particolarmente ingannò le genti del re. Marciavano i Romani con la luna a spalle, e mancando già il lume per avvicinarsi sempre più al tramontare, l'ombra si distendevano molto più lungi de' corpi, quasi toccando i nimici, i quali non potendo chiaramente discernere la vera distanza, cominciarono, come se già fussero alle mani, a lanciare dardi senza colpir pur uno

degli avversarii. Di che accorti i Romani, corsero con gran grida sopra essi, i quali non avendo cuore d'aspettargli, ma spaventati fuggendo, si lasciarono ammazzare; e 'l numero de' morti fu oltre a diecimila, e gli alloggiamenti furon presi. Mitridate^a in principio con ottocento cavalieri ruppe e sospinse molt'oltre i Romani: ben tosto spargendosi i suoi rimase con tre-soli, infra i quali era Ipsicratia concubina che sempre si mostrò di cuor virile e animosa, e però gl'impose nome d'Ipsicrate: la quale essendo con abito persiano da uomo e a cavallo, non si stancò per quantunque lunghe corse, nè cessò di servire la persona di lui, e pigliarsi cura del cavallo infino a che pervennero ad Inora,¹ castello pieno de' tesori ed arnesi reali. Mitridate, prese quindi vesti ricche e sontuose, le compartì agli scampati della fuga seco; e diede a ciascuno degli amici veleno mortale; acciò niuno contra sua voglia venisse vivo in mano de' nimici. E quindi per l'Armenia s'invìò al re Tigrane: ma vietandogli il passo Tigrane, e di più mettendogli taglia di cento talenti, traversò le fonti del fiume Eufrate, fuggendo per lo paese di Colchide.

XXXIII. Pompeo entrò in Armenia chiamato dal giovane Tigrane ribellato al padre, ch'era andato ad incontrar Pompeo al fiume Arasse, il quale ha le fonti vicine a quelle d'Eufrate, ma pigliando il corso a levante sbocca nel mar Caspio. Camminarono adunque

¹ Era fra l'Armenia minore e la maggiore. Strabone scrive nel lib. XII che Mitridate avea fabbricate ben settantacinque castella in que' luoghi, per mettersi in siccurtà i suoi tesori, dando alle principali i nomi di Hydara, Basgoedariza e Sinoria, posta sulle frontiere della Armenia maggiore. Ragionevolmente perciò il Labin propose di sostituire qui il nome di Sinoria a quel d'Inora: e il Reiske osserva che da qualche manoscritto potrebbe congetturarsi avere Plutarco stesso scritto Συνορια.

Pompeo e Tigrane insieme, ricevendo le città. Ma il vecchio Tigrane, già quasi consumato da Lucullo, sentendo Pompeo di natura mansueta e umana, ricevette guernigioni nelle città e palagi reali, e presi in compagnia amici e parenti, andava per rendersi alla sua mercè; e arrivato che fu cavalcando allo steccato degli alloggiamenti, due sergenti di Pompeo incontrandolo, gli comandarono che venisse a piè, perchè non si vide mai uomo a cavallo dentro agli alloggiamenti de' Romani. Tigrane ubbidì, e scinta la spada, la porse loro. Ed infine quando fu appresso, levandosi di testa il cappello reale, corse per metterlo a' piè di Pompeo, e chinandosi più vilmente del mondo voleva abbracciarli le ginocchia: ma Pompeo anticipando a pigliarlo per la destra, lo condusse a sedere appresso a sè da una banda, e 'l figliuolo dall'altra, e disse: Dell'altre perdite che faceste la colpa date pure a Lucullo, che vi tolse la Soria, la Fenicia, la Cilicia; la Galatia e la Sofena: quello che vi è rimasto al mio tempo sarà vostro, pagato che arete a' Romani, per ammenda della ingiuria ricevuta da voi, semila talenti; e 'l tuo figliuolo sia re della Sofena. Si contentò Tigrane de' patti; e salutandolo i Romani col nome di re, ne fu molto lieto, e promise a ciascun soldato cinque scudi; al capitano di cento, dieci; al capitano di mille, secento; ma il figliuolo l'ebbe molto a male, e chiamato a convito da Pompeo, rispose non aver bisogno di Pompeo che gli faccia questi onori, che troveria altri Romani i quali farieno altrettanto. Per le quali parole fu preso, e guardato pel trionfo a Roma. Indi a non molto tempo Fraate re de' Parti mandò a domandare questo giovinetto, come suo genero, e che dovea contentar Pompeo d'aver per termino de' suoi conquisti l'Eufrate. Rispose Pompeo che il giovane era più propinquo di sangue al padre, che

al suocero, e quanto a' termini, che gli metteria ben giusti.

XXXIV. Lasciato Afranio per guardia dell' Armenia, traversò e vide gli abitanti a piè del monte Caucaso nel perseguitare Mitridate: le cui nazioni principali sono gli Albani e gl' Iberi, i quali Iberi si stendono più verso le montagne Moschiche, congiugnendosi col reame di Ponto, e gli Albani vanno a levante piegando verso il mar Caspio. E questi furono i primi che diedero il passo a Pompeo quando 'l domandò, e nel paese loro avendo trovato la vernata l'esercito romano, sopravvenne la festa de' Saturnali. Allora i barbari adunati in numero non minore di quarantamila per venir contra i Romani, passarono il fiume Cirno, ¹ il quale scendendo da' monti degl' Iberi, e ricevendo l' Arasse che traversa l' Armenia, sbocca nel mar Caspio per dodici bocche. Altri dicono non congiungersi con l' Arasse, ma correre da se stesso, e la foce avere appresso nel medesimo mare. Pompeo, ancor che avesse potuto impedire a' nimici il passo del fiume, nondimeno gli lasciò passare a lor agio, e di poi incontratigli, gli voltò in fuga, e tutti insieme gli ruppe. Perdonò al re loro che mandò ambasciatori per far pace; e fattala, s'incamminò contra gl' Iberi di numero non minore, ma guerrieri più forti degli Albani, e desiderosi d' usare ogni forza in grazia di Mitridate, e rispignere a dietro Pompeo. Perchè questi Iberi non obbediron mai nè a Medi, nè a Persiani, e sfuggirono l'imperio de' Macedoni, perchè Alessandro non si fermò in Ircania. Nondimeno Pompeo vinse ancor questi con una gran battaglia, e morte di novemila, e presa di diecimila almeno. E quindi passò in Colchide ove al fiume Fasi venne ad incontrarlo Sèrvilio con la guardia delle navi del mar di Ponto.

¹ Coll' autorità di Strabone, di Tolomeo e di Plinio, leggesi *Ciro*.

XXXV. La caccia di Mitridate, ritirato alle nazioni vicine allo stretto del Bosforo e alla Meotide, ebbe molte difficoltà: perchè a Pompeo fu portata novella che gli Albani s'erano di nuovo ribellati, contra' quali rivolto per ira e per ostinazione, passò di nuovo con fatica e pericolo il Cirno impalizzato da' barbari con legni incrociati; e si trovò in mal paese, e senz'acqua per molte e molte miglia; onde fatti empier diecimila otri d'acqua, e oltre incamminatosi, incontrò i nimici al fiume Abante schierati in numero di sessantamila fanti e dodicimila cavalli mal'armati e di pelli di fiere per lo più, guidati dal fratello del re, nominato Cosis. Il quale nell'appiccar la zuffa addrizzatosi vèr Pompeo, lo colpì con un dardo nel lembo della corazza, Pompeo n'avventò un altro a lui, e passatolo fuor fuori, l'uccise. In questa battaglia raccontano aver combattuto le Amazoni co' barbari discese da' monti vicini al fiume Termodonte. Perchè spogliando i Romani dopo la zuffa i barbari trovarono pavese e stivaletti usati portarsi dalle Amazoni; non si trovò già un sul corpo di donna. Abitano ancora i contorni del monte Caucaso ove guarda il mare d'Ircania; non confinano con gli Albani, ma son tramezzate da' Geli¹ e Lelegi co' quali si trovano due mesi dell'anno, e con essi conversano sopra la ripa del Termodonte, e partite da essi si vivono in disparte.

XXXVI. Pompeo dopo questa giornata incamminatosi per andar oltre infino nell'Ircania e al mar Caspio, fu rivolto dalla moltitudine de' serpenti velenosi, essendovisi appressato a tre giornate; e traviò nell'Armenia minore: ove a're degli Elimei e Medi, che gli aveano mandati ambasciadori, riscrisse amichevolmente: ben mandò parte di sue forze con Afranio contra' l're de' Parti,

¹ Αἰγες, Legi. (C.)

entrato con gente armata dentro alla provincia Gordiana¹ travagliando i sudditi di Tigrane: il quale Afranio lo cacciò infino all' Arbelitide. Egli s' astenne da tutte le concubine di Mitridate, menategli innanzi, rimandandole a' lor padri e parenti, perchè le più erano figliuole e mogli di capitani, e signori potenti. Ma Stratonica di maggior dignità appresso a lui, e che avea in guardia la più ricca di sue fortezze, era figliuola d' un musico (come si crede) non fortunato, ma vecchio. Costei avendo cantato dopo cena, si prese del suo amore Mitridate, che volle la notte stessa dormir seco, e ne rimandò il vecchio scontento del non aver avuto dal re pur un saluto. Ma svegliato al mattino, e vedendo in casa sopra le mense molti vasi d' ariento e d' oro, servidori, eunuchi e paggi che gli portavano ricchissimi vestimenti, e dinanzi alla porta un cavallo riccamente addobbato, come sogliono avere i più cari al re, pensò che ciò fusse una beffa e giuoco, e corse per fuggirsi alla porta. Ma ritenendolo i servidori, e dicendo che il re gli avea donato un gran palazzo² d' un ricco morto poco avanti, e che queste erano picciole primizie e saggio degli altri tanti beni e possessioni, appena credendo pur così, ricevette la porpora, e montò a cavallo nell' andar gridando al popolo: Tutte queste cose son mie. Di che ridendo molti, egli rispondeva non esser ciò meraviglia, ma più tosto che per gran gioia infuriato non tirasse delle pietre a quanti ne incontrava. Stratonica adunque di questo lignaggio e sangue, mise in mano a Pompeo quella fortezza presentandogli molti altri doni, di cui egli presi soli quelli che credeva poter servire per ornamento de' templi, e per abbellire il trionfo, il rimanente comandò a Stratonica che si godesse per sè. Simile maniera usò

¹ Il testo ha: *Gordiana*.

² Qui *οἶκος* sembra doversi togliere nel senso di *patrimonio*. (C.)

col re degl' Iberi quando lo pregò che accettasse letto, mensa e sedia d' oro massiccio ; il che egli ben fece, ma le consegnò a' tesorieri per contarle al tesoro pubblico.

XXXVII. In altro castello nominato Ceno s' avvenne Pompeo a lettere segrete di Mitridate, e le lesse con piacere perchè gli davano manifesta cognizione della natura di questo re, ed erano ricordanze dell' aver avvelenati, oltre a molti altri, il figliuolo Ariarate e Alceo Sardonio perchè avea portato innanzi a lui il pregio del corso de' cavalli. Ed eranvi interpretazioni di sogni avvenuti a lui stesso e sue mogli, e lettere lascive di Monima a lui, e di lui a Monima. Teofane racconta esservisi trovato un discorso di Rutilio per incitarlo ad uccidere i Romani abitanti nell' Asia: ma per li più si coniettura essere stata malignità di Teofane, che forse l' odiava, perchè forse Rutilio nol somigliava, o per farsene grado con Pompeo, il cui padre avea Rutilio nelle sue storie publicato per uomo sceleratissimo.

XXXVIII. Quindi venuto Pompeo ad Amiso, tirato dall' ambizione fece atti invidiosi: perchè avendo prima biasimato Lucullo perchè, vivente il nimico, avea fatte ordinazioni, distribuiti doni e onori usati dispensarsi da' capitani, terminata la guerra, egli poi, quando Mitridate ancora era potente nel Bosforo, e avea raccolte gran forze da starli a petto, faceva (come se avesse fornito tutto) il medesimo, ordinando provincie, e dispensando doni dopo che vennero a lui molti principi, e potenti, e dodici re barbari. Onde rispondendo al re de' Parti, non volle, come facevano gli altri, darli il titolo di re de' re per acquistarsene grado con gli altri. Ebbe ben voglia e desio di ricovrar la Soria, e per l' Arabia penetrare al mar Rosso, a fine di stendere vittorioso i conquisti da tutte le bande in fino all' Oceano che circonda

la terra; perchè fu il primo Romano che nell' Africa procedesse oltre vincendo infino al mare, e nella Spagna terminò l' imperio romano col mare Atlantico, e perseguitando ora gl' Albani da una terza parte, poco mancò che non lo allargasse infino al mare d' Ircania. S' incamminò adunque con pensiero di congiugnere al mar Rosso il giro di suo viaggio: che per altro vedeva mal potersi carpire Mitridate con l' armi, e più malagevolmente in fuga che in battaglia.

XXXIX. Però avendo detto che gli lasciera alla coda nimico più forte ed aspro, che saria la fame, ordinò guardie di navi contra naviganti al Bosforo per portar vettovaglie e viveri, e pena volle che fusse la morte a' presi. E rinforzato l' esercito, camminando oltre s' avvenne a' corpi insepolti di que' Romani che, sventuratamente combattendo sotto Triario, furono uccisi da Mitridate, e tutti onorevolmente e magnificamente fe' seppellire: il qual ufizio tralasciato da Lucullo fu non meno cagione del farlo odiare. E avendo per opera d' Afranio soggiogati gli Arabi abitanti a piè del monte Amano, discese in persona nella Soria, la quale per non avere re legittimo dichiarò provincia dell' imperio e possessione del popolo romano. Conquistò parimente la Giudea, ove prese il re Aristobulo, fondandovi alcune città, altre liberando di servitù col gastigare i lor tiranni: ma il più del tempo spendeva nel giudicare le differenze, e pacificare le contese delle città e de' re, mandando amici ove non poteva andar egli. Come avendo gli Armeni e' Parti rimesso in lui il giudizio di lite di confini, mandò là tre giudici e arbitri, essendo grande il nome di sua potenza, e non minore di sua virtù e mansuetudine; talchè ricopriva la maggior parte de' falli commessi dagli amici e domestici suoi, non essendo di tal natura che vietasse il mal fare, o gastigasse i malfattori, ma tal maniera usava

con quelli che venivano a lamentarsi, che rimanevan contenti di soffrire.

XL. E quelli che più d'altri poteva appresso di lui era Demetrio liberto, giovane accorto per altro, ma malusava la fortuna del padrone: di cui si racconta un tal fatto. Il filosofo Catone ancor giovane, con gran fama e presunzione di se stesso venne in Antiochia per veder la città, quando non v'era Pompeo, e camminava, come fu sempre suo costume, a piede, mentre gli amici cavalcavano. All'entrar della città vide innanzi alla porta turba di gente vestita di bianco, e da una parte della via giovanetti, e dall'altra fanciulli in ordinanza; e ne mostrò sdegno credendo ciò esser fatto per onore e reverenza di sua persona, che nol desiderava. Comandò agli amici, che smontati camminassero al par di lui. L'ordinatore di questa pompa coronato con la verga in mano, fermatosi innanzi, domandò ove aveano lasciato Demetrio, e quando verrebbe. Gli amici di Catone si diedero a ridere; e Catone dicendo: O città infelice! passò oltre senz'altra risposta. Nondimeno che fusse dagli altri meno invidiato questo Demetrio, Pompeo stesso n'era cagione, il quale seco motteggiava e non l'aveva a male. Perchè si racconta che spesso, quando Pompeo a' suoi conviti aspettava, e stava a ricever gli altri, costui già coricato a mensa, arrogantemente s'era già messo il manto sopra la testa infino agli orecchi. E innanzi al tornare in Italia di Pompeo, possedeva già intorno a Roma le più dilettevoli ville, e più be' luoghi da esercitare la persona, e' giardini più sontuosi erano cognominati i giardini di Demetrio; ancor che Pompeo stesso infino al terzo trionfo alloggiasse con semplicità modesta; ma di poi fatto edificare¹ quel bello e famoso teatro, vi appiccò come per aggiunta un palazzo molto più splendido della casa pri-

¹ Aggiungi al gr.: *in pro de' Romani* (C.)

ma, ma senza invidia però: onde colui che ne fu signore appresso Pompeo, nell'entrare domandò ove cenasse Pompeo Magno. Così si racconta.

XLI. Non avendo poi il re degli Arabi abitanti intorno a Petra, fatta stima de' Romani per lo passato, allora forte temendo scrisse a Pompeo d'esser presto al suo comando. Volendo adunque Pompeo far prova di quanto avesse costui nel cuore, s'accampò a questa Petra non senza biasimo de' molti, che interpretavano la mossa per una ritirata dal perseguir Mitridate, contra 'l quale antico avversario, che si rinfrancava e s'apparecchiava (com'era fama) di menare a traverso della Scizia e Peonia¹ novello esercito in Italia, vorrieno avesse volte le forze. Ma Pompeo credendo di disfar più agevolmente la potenza di lui guerreggiante, che prendere la persona fuggente, non voleva consumarsi indarno in perseguitarlo, e però cercava digressioni di guerra prolungando. Ma fortuna sviluppò questo nodo. Essendo egli vicino a Petra, e fatto lo steccato per fornirvi il giorno, mentre s'esercitava a cavallo intorno a' disegnati alloggiamenti, arrivano messaggieri di Ponto con buone novelle, come si potè conoscere alle punte delle zagaglie coronate d'alloro. I soldati vedutigli, corsero a dirlo a Pompeo; egli voleva prima fornire gli esercizi, ma gridando e pregando, saltato da cavallo, e presele, andava oltre; ma non vi essendo risedio alto, nè avendo prevenuto i soldati di alzar tosto un tribunale militare, pigliando piate grosse di terra sopraposte l'una all'altra, e per fretta e volontà d'intendere ammassati sopra esse i basti delle giumente,² fecero un rile-

¹ Tartaria, Uogheria. (Nota del Traduttore.)

² Secondo il gr.: *il quale son usi di fare con piate grosse di terra sopraposte l'una all'altra; per fretta e volontà d'intendere ammassati i basti delle giumente* ec. (C.)

vato, sopra 'l quale Pompeo recitò come Mitridate era morto volontariamente, perchè il figliuolo Farnace, prese l' armi contra lui, era là in possesso di tutto, e scriveva tenerlo per sè e per li Romani.

XLII. L' esercito menando gran gioia (come si può pensare), si tratteneva con sacrificii e liete brigate di festeggianti, come se sopra la persona di Mitridate fosser morti infiniti nimici. Pompeo trovato fine a questi affari e a questa guerra più agevolmente che non avea sperato, parti d' Arabia, e varcate tosto le provincie di mezzo, tornò ad Amiso ove ricevette da Farnace gran doni, e molti corpi del sangue reale, e fra essi quel di Mitridate non bene riconosciuto alla faccia, perchè i suoi s' erano scordati di scolargli il cervello: ma chi volle potè riconoscerlo a certe cicatrici. Pompeo non volle guardarlo per non destar contra se l' ira degl' Iddii; e lo rimandò a Sinope, maravigliando del manto, della grandezza e splendor dell' armi. Non di meno avendo Publio furato la guaina della spada, fatta con ispesa di quattrocento talenti, la vendè ad Ariarate. E Gaio, già allevato in compagnia di Mitridate, donò nascosamente il cappello reale di maraviglioso artificio a Fausto di Silla che nel pregò. Nol seppe allora Pompeo, quando poi il riseppe da Farnace, ne gli gastigò.¹ Dato adunque ordine, e fermati gli affari di là, si mise con gran pompa in cammino. Perchè arrivato a Mitilene, liberò la città a richiesta di Teofane, soggiornandovi a vedere una lor festa di poeti gareggianti; i quali presero allora per soggetto le azioni di lui stesso. Ed essendogli piaciuto il teatro, ne fece fare il disegno e la figura per farne poi altro simile a Roma, ma maggiore e più magnifico. Quindi venuto a Rodi, ascoltò tutti i sofisti donando a

¹ Secondo il gr.: *Ma in seguito Farnace, tosto che il riseppe, ne gli gastigò.* (C)

ciascuno un talento : e Posidonio¹ mise in iscrittura l'orazione che recitò contra Ermagora² retorico in sua presenza, che fu una quistione universale. Altrettanto avendo fatto in Atene, donò di più alla città cinquanta talenti per adornarla, sperando di tornare in Italia il più glorioso del mondo, e bramando d'esser veduto in casa da quelli che l' desideravano. Ma quel demone ch'ha in cura di mescolar sempre qualche porzione di male infra' più illustri e maggior beni di fortuna, gli avea già preparato doloroso ritorno. La moglie Muzia in sua assenza gli fe' disonore : mentre fu lontano, non ne fece stima ; ma appressato all'Italia, e con la mente più sciolta pensato fra sè alla colpa della moglie, mandò a denunziarle il ripudio senza scriverno allora o poi la cagione : ma si trova scritta nelle lettere di Cicerone.

XLIII. Diversamente si favellò in questo tempo di Pompeo in Roma, e vi avea gran tumulto dicendo alcuni che guiderebbe a dirittura l'esercito alla città per piantare salda monarchia. Crasso co' figliuoli e co' danari n'uscì, o per vera temenza, o più tosto (come pareva) per lasciar credenza e dar fede alla calunnia per destargli contro invidia più aspra. Messo il piè Pompeo in Italia, chiamò i soldati a consiglio, e con parole convenienti e cortesi ringraziatili, comandò che ciascuno n'andasse a casa a' loro affari privati, e ritrovassersi in Roma nel giorno del suo trionfo. In tal maniera sentendosi sbandato l'esercito avvenne caso di meraviglia. Veggendo le città Pompeo Magno disarmato e con po-

¹ Non bisogna confondere questo Posidonio d'Apamea, che fu maestro di Cicerone, con Posidonio d'Alessandria, che fu discepolo di Zenone, e quindi più antico.

² È quel medesimo di cui Cicerone disse: *Nam Hermagoras quidem, nec quid dicat attendere, nec quid polliceatur intelligere videtur, qui oratoris materiam in causam et in questionem dividat.*

chi de' suoi domestici, come se tornasse di viaggio particolare, si votaron tutte per affezione, e accompagnandolo con molto maggior potenza, lo condussero in Roma: tal che s'avesse avuto pensiero di muovere e far novità, non aia avuto mestieri dell' esercito.

XLIV. Ma poichè la legge vietava entrar nella città innanzi al trionfo, mandò a pregare il senato che differisse per alcuni giorni l' elezione de' consoli, e far a lui questa grazia acciò presente potesse favorir Pisone al consolato. Ma opponendosi Catone, non ottenne; e maravigliato del libero parlare e rigido usato da lui solo in palese per le cose giuste, si mise in cuore come che sia di guadagnarselo. Con una delle due nipoti ch' avea pensò d' ammogliarsi, e dar l' altra al figliuolo. Sospettando Catone farsi la prova per corromperlo sotto pretesto di parentado, la sorella e la moglie ne furon mal contente, che rifiutasse per genero e parente Pompeo il grande. In questa volendo pur Pompeo promuovere Afranio al consolato, distribui somma d' ariento per le tribù del popolo a questo fine, e venendo a riceverlo ne' suoi propri giardini, si divulgò per tutto con biasimo, che volesse far venale il sovrano magistrato della Repubblica, ottenuto pur dianzi da lui in ricompensa di tante prodezze, a chi non poteva acquistarlo per virtù. Onde Catone disse alle donne: Di questi biasimi conveniva aver parte se fussimo stati parenti di Pompeo. Le quali parole ascoltate, confessarono aver lui meglio d' esse discorso in rispetto del dovere.

XLV. Alla magnificenza del trionfo, ancorchè fusse partito in due giorni, non bastò il tempo rimanendo indietro molti preparamenti, e tanti che arieno potuto onorare ed abbellire altra pompa simile. Nelle cartelle innanzi si leggevano i nomi delle nazioni di cui avea trionfato: ciò erano il reame di Ponto, l' Armenia, la

Cappadocia, la Paflagonia, la Media, la Colchide, gl' Iberi, gli Albani, la Soria, la Cilicia, la Mesopotania, la Fenicia, la Palestina, la Giudea, l' Arabia, i corsali vinti per mare e per terra. In tutti i quali paesi furon prese non meno di mille castella, e poco meno di novecento città, ottocento navi di corsali, e ripopolate furon da lui trentanove città prese. Leggevasi parimente in quelle cartelle che avanti a' suoi conquisti l' entrate della Repubblica erano cinque milioni, ¹ e che ora del conquistato solo da lui ne riscoteva otto milioni ² e cinquecento mila scudi; e portava al publico tesoro, che in moneta, e che in arnesi d' oro e d' ariento, la valuta di dodici milioni, ³ senza i doni fatti a' soldati, infra quali chi ebbe poco, non ricevette meno, secondo sua qualità, di cencinquanta scudi. ⁴ I prigionieri menati nella pompa, oltre a' capitani de' corsali, furono il figliuolo del re Tigrane d' Armenia con la moglie e figliuola, e la moglie dello stesso re Tigrane nominata Zosima, Aristobulo re de' Giudei, la sorella di Mitridate con cinque figliuole, certe donne di Scizia, gli ostaggi degli Albani e Iberi, e del re de' Commageni, e moltissimi trofei eguali di numero alle vittorie conseguite da lui, o suoi capitani. Questo trionfo grandissimo gli tornò a maggior gloria che ad altro Romano, perchè trionfò dellà terza parte del mondo: ben trionfaron già altri Romani tre volte, ma Pompeo trionfato la prima volta dell' Africa, la seconda dell' Europa, e quest' ultima dell' Asia, pareva in certo modo ch' avesse trionfato di tutta la terra abitata con tre trionfi.

XLVI. Egli era in questi tempi (come dice chi vuole agguagliarlo in tutto ad Alessandro per aggrandirlo) mi-

¹ Secondo il gr.: *cinquanta milioni*. (C.)

² Secondo il gr.: *ottanta milioni*. (C.)

³ Secondo il gr.: *di ventimila talenti*. (C.)

⁴ Secondo il gr.: *di mille e cinquecento dramme*. (C.)

nore di trentaquattro anni, ma in verità egli s' appressava a quaranta. ¹ Ben gli avrebbe giovato il non allungar la vita oltre al punto della fortuna d' Alessandro : perchè il tempo succeduto gli portò talora prosperità odiose, e talora sventare senza rimedio: avvegna che usando dentro alla città la potenza acquistata con buon mezzi per favorir altri ingiustamente, quanto di potenza aggiunse a costoro, tanto di gloria tolse a sè, sì che non se n' accorgendo, si trovò rovinato per la forza e grandezza di sua potenza. E sì come quando le città ricevono i nimici nelle parti e luoghi più forti, danno le proprie forze ad altri; così Cesare, alzato nella città per la potenza di Pompeo, rovesciò ed abbattè lo stesso Pompeo con l' armi usate contra gli altri. E seguì in questa maniera. Lucullo al ritorno dell' Asia, ove fu oltraggiato da Pompeo, fu splendidamente ricevuto dal senato, e maggiormente onorato nel ritorno di Pompeo, pregandolo a risvegliar la sua gloria negli affari della Repubblica; ma egli neghittoso avea raffreddata la virtù operativa tra 'l dolce riposo e 'l godimento di sue ricchezze. Nondimeno tornato Pompeo, se gli avventò contro, e lo riprese agramente intorno alle sue ordinazioni fatte nell' Asia, che Pompeo avea annullate; ed ebbe maggior parte in senato con l' aiuto di Catone: onde ributtato e sospinto Pompeo fu costretto rifuggire a' tribuni della plebe, ed accostarsi a' giovani: infra quali Clodio, il più abominevole e temerario, lo rispinse innanzi al popolo, e contro ad ogni dignità, girandolo e trainandolo per la piazza, voleva che confermassero le novità proposte da lui in grazia della plebe, e per adularla; e di più gliene doman-

¹ Qui il testo è di certo corretto. Pompeo, essendo nato l' anno di Roma 647, 404 prima dell' era cristiana, quando trionfò per la terza volta, che fu l' anno di Roma 692, innanzi all' era cristiana 59, si avvicinava non ai quaranta, ma ai quarantasei.

dava mercede, come se non disonorasse Pompeo, ma lo beneficasse: la quale poi ottenne d'abbandonare l'amico Cicerone che molto avea per lui travagliato nel governo, il quale venuto in pericolo e domandante soccorso, non ammise non che altro al suo cospetto: anzi serrata la porta a quelli che venivano a parlargli per lui, uscì per altra di dietro. Perchè temendo Cicerone il giudizio, partì di Roma.

XLVII. Nel qual tempo tornato Cesare dall'esercito, cominciò a trattar un fatto che gli fruttò allora grazia, e nell'avvenire gran potenza a grandissimo danno di Pompeo e della Repubblica. Perchè nel procacciare il primo consolato, veggendo mentre duravano le contese fra Crasso e Pompeo, che se si unisse con l'uno diventerebbe nimico dell'altro, si volse a mettergli d'accordo. Azione per altro onorata e civile, ma la cagione era non buona, e presa da lui maliziosamente con rea intenzione; perchè la forza, che pria divisa in due manteneva bilanciata la Repubblica in guisa di scafa carica con pari peso, venuta ad unirsi in un corpo, e diventar una, fe' piegar la città sì forte, che perdè il contrapeso, e mise tutto in sedizione e sozzopra. Però a quelli che dicevano la contesa di Cesare e Pompeo aver rovinata la città, rispondeva Catone che erano in errore, se davan colpa di questo all'ultimo fatto: perchè non la discordia nè la inimicizia, ma l'unione e la concordia d'essi fu prima e principal cagione del male della città. Perchè eletto Cesare console da essi, si diè incontanente a servire il popolo, il bisognoso, il mendico, col proporre ripopolazioni di città e distribuzioni di campi, con abbassare la dignità del sovrano magistrato, e fare in certo modo diventare il consolato un tribunato della plebe. Essendosi opposto Bibulo, anch'egli console, e mostrandosi Catone disposto ad aiutar Bibulo di forza, Cesare fe' sa-

lir Pompeo alto sì che tutti 'l vedessero; e chiamatolo per nome, domandò se approverebbe i decreti, e dicendo di sì, soggiunse: E se alcuno usa forza contra le leggi, ver-
ra' tu a difendere il popolo? Verrò (rispose Pompeo), e se minaceranno con la spada, porterò la spada e lo scudo. Non parve che Pompeo iufino a quel giorno avesse detto o fatto cosa più odiosa; talchè gli amici per scusarlo dicevano essergli uscita tal parola di bocca. Per quello che seguì appresso mostrò palese d' essersi dato interamente a Cesare: perchè pochi giorni dopo, fuor d' ogni aspettazione, sposò Giulia figliuola di Cesare promessa a Servilio Cepione, che dovea in breve farne le nozze; e per addolcire l' ira di Cepione, Pompeo gli diè in maritaggio la figliuola promessa prima a Fausto di Silla: e Cesare stesso allora s' ammogliò con Calpurnia di Pisone.

XLVIII. Quindi Pompeo, ripiena la città di soldati, teneva tutto per forza: perchè andando il console Bibulo in piazza con Lucullo e Catone, improvvisamente fu con sua brigata sopra essi, e ruppero a' mazzieri le verghe, e vi ebbe chi gittò sopra 'l capo dello stesso Bibulo un cofano d' immondizie; e vi furono in sua compagnia due tribuni della plebe feriti. E per questa maniera votata la piazza d' avversarii, stabilirono il decreto della distribuzione de' campi. Dalla quale adescato il popolo, si rendè loro talmente domestico, che non vi ebbe più chi curiosamente contrastasse, ma tacitamente diè ciascuno il voto a tutto quello che fu proposto. Furono adunque a Pompeo ratificate le ordinazioni per cui aveva Lucullo seco presa la contesa, a Cesare dato il governo della Francia di qua e di là dall' Alpi, e della Schiavonia per cinque anni con quattro legioni intere di soldati; e per l' anno futuro furon disegnati consoli Pisone suocero di Cesare, e Gabinio l' adulator maggiore di Pompeo. Bibulo console in questi

tempi serrato non uscì di casa per otto mesi, ma mandava fuori scritture in biasimo e accusa di Pompeo e Cesare. E Catone, come ispirato da furor divino, pronosticava in senato quello che fusse per avvenire alla città e a Pompeo. Ma Lucullo, come non più atto per l'età al governo, si stava in riposo: e allora disse Pompeo esser al vecchio più fuor di tempo il viver fra dilette, che l'intendere al governo. E pure ben tosto fu ancor egli sì ammollito dall'amore di sua sposa, che il più del tempo ad altro non pensava, soggiornando seco per le ville e pe' giardini, e non più curando quello in piazza si facesse. Talchè Clodio allora tribuno della plebe, dispregiandolo, ordì arditissime imprese; scacciato Cicero, e mandato Catone in Cipri sotto pretesto d'amministrazione pubblica, e andato che fu Cesare volando in Francia, vedendo l'obbedienza che gli prestava il popolo, facendo egli e dicendo tutto per gratificarselo, a un tratto tentò d'annullare alcune delle ordinazioni di Pompeo. E tratto fuori il giovane Tigrane prigioniero, lo menò seco per la città, intimando querele agli amici di Pompeo per provare sopra essi quanto grande fusse la potenza di lui. In fine essendo uscito fuori ¹ per trovarsi ad alcuno de' suoi processi, ² Clodio con molti dissoluti e non curanti, in alto ascenso, propose al popolo queste domande: Qual è l'imperadore intemperante? Qual è l'uomo che cerca l'uomo? Chi col dito si gratta 'l capo? I compagni a modo di coro che risponde a vicenda, quando il sacerdote scuote il lembo del manto, ³ ad alta voce gridando, rispondevano: Pompeo.

XLIX. Questa maniera dispiacque forte a Pompeo,

¹ Aggiungi, per ragion di chiarezza, *Pompeo*. (C.)

² L'anno di Roma 697, cioè due anni dopo il caso del servo che Plutarco (contrariando all'ordine de' tempi) racconta in appresso.

³ Secondo il gr.: *allo scuotere che egli faceva il lembo del manto*. (C)

non avvezzo a sentir cotali pubbliche maledicenze, e non costumato a cotali contrasti: e più ne sdegnò nell'accorgersi che 'l senato piacere prendeva di questi scherzi in vendetta del tradito Cicerone. Perchè essendo avvenuta in piazza contesa infino al sangue, e scoperto uno schiavo di Clodio con la spada, che trapelava nella turba tra quelli che assistevano a Pompeo, prese questa occasione di non venir più in piazza, mentre Clodio si mantenne in magistrato: ma di vero egli temeva l'insolenza e le maldicenze sue; e si dimorò in casa consultando del modo da medicare l'ira contra lui del senato e de' migliori. E proponendo Culeone che ripudiasse Giulia, e tornando alla parte del senato rinunziasse all'amicizia di Cesare, nol volle fare; ben rimase persuaso di richiamar Cicerone nimicissimo di Clodio e amatissimo dal senato. E condotto il fratel di Cicerone a farne la domanda con gran gente in piazza, ove seguirono molte ferite, e uccisioni d'alcuni, infine rimase vincitore Pompeo sopra Clodio. E così tornato Cicerone per publico decreto, rimise Pompeo in buona grazia del senato, e si fece, che parlamentando intorno al condur grani per la presente carestia, fe' Pompeo in certo modo signor del mare e della terra nell'imperio romano: perchè vennero in sua mano i porti, i mercati, la disposizione de' frutti della terra, e per dirla in uno tutti gli affari de' trafficanti per mare, e de' coltivatori della terra. E Clodio calunniando diceva, che non la carestia avea fatto proporre il decreto, ma era stata fatta nascere a fine di publicarlo per far rinvenire, e pigliar forza con nuovo imperio alla potenza di Pompeo, che quasi misvenuta languiva. Altri dicono che fu astuzia del consolo Spintero per impiegar Pompeo in maggior impresa, per esser mandato egli in soccorso al re Tolemeo. Nondimeno Canidio, tribuno della plebe, propose di mandar Pompeo disarmato con due littori so-

lamente per accordare gli Alessandrini col lor re. E pareva che a Pompeo non dispiacesse; ma il senato rifiutò la proposta con onorato pretesto di non voler avventurar la persona di sì grand' uomo. Trovaronsi nondimeno polize sparse in piazza e nella sala del senato, nelle quali si leggeva che Tolemeo domandava per capitano Pompeo in luogo di Spintero. Timagene scrive che Tolemeo vanamente, senza che bisogno ne fusse, parti lasciando l' Egitto a consiglio di Teofane per dare occasione a Pompeo d'arricchire, e materia a nuove guerre. Ma non tanto fece verisimile questa scrittura la malignità di Teofane, quanto incredibile la rendeva la natura di Pompeo, la cui ambizione non ebbe mai del maligno e del vile.

L. Avuto adunque che ebbe la soprantendenza del condur grani, inviò per tutto ministri e amici con gran diligenza e studio: in persona andò in Sicilia, in Sardinia, in Africa, ove adunò grani; e presto essendo a muoversi, si lieva sopra 'l mare sì gran vento, che temevano i marinai a far vela. Egli primo imbarcatosi comandò alzarsi l'ancore, dicendo: Necessario è far vela, e non è necessario ch'io viva. Con tale ardore e prontezza, accompagnato da prospera fortuna, empiè di grano i mercati, e 'l mare di navi: talchè la soprabbondanza di questa provisione fu bastante eziandio a tutti fuor di Roma, come copiosa fontana.

LI. Aveano in questi tempi le guerre contra Francesi levato molto in alto Cesare, e ancorchè si mostrasse col pensiero lontano da Roma, e appiccato a far guerra a' Belgi, a' Svevi, agl' Inghilesi; nondimeno con astuzia coperta in mezzo al popolo trattava contra Pompeo gli affari di maggior importanza. Perchè avendo intorno a sè buon corpo di forze militari, le addurava con le fatiche per renderle invincibili e tremende non contra' bar-

bari co' quali guerreggiava a modo di cacciagione: ma l'oro e l'argento, le spoglie e l'altre tante ricchezze de' nimici mandava a Roma per corrompere gli edili, i pretori, e' consoli; e molti ne fece dare ancora alle lor mogli: tal che ripassando egli l'Alpi, e svernando in Lucca vi concorsero a gara molti uomini e donne, senatori intorno a dugento, e fra essi Pompeo e Crasso; e si videro a un tratto alle porte di Cesare centoventi mazzieri innanzi a' Proconsoli e Pretori. Gli altri tutti rimandò pieni d'oro e di speranze; con Pompeo e Crasso fece patto di lasciar loro il consolato, anzi aiutarneli col mandare allo squittino molti de' soldati per dare a lor favore il voto: sì veramente che appresso la elezione facciano tosto opra d'avere essi stessi altri governi di provincie e d'eserciti; e quelli di Cesare confermeranno per altri cinque anni. Questa convenzione divulgata, a' principali molto dispiacque. Onde Marcellino, in mezzo all'adunanza levato in piè, domandò all'uno e all'altro, se domanderanno il consolato: comandando la plebe che rispondessero, Pompeo disse il primo: Forse che sì, e forse che no.¹ Crasso più civilmente, che faria quanto stimerebbe utile alla Repubblica. Appiccandosi più duramente Marcellino con Pompeo, e parlando con più forza, Pompeo replicò: Ben sei il più ingiusto e ingrato del mondo, che per me di muto sei fatto eloquente, e di affamato tanto satollo che rigetti per bocca.

LII. Non pertanto ritirandosi gli altri dal procacciare il consolato, Catone persuase e diè cuore a Lucio Domizio che non restasse per questo, essendo il contrasto non per lo magistrato, ma per la libertà contra' tiranni.

¹ Il Dacier ha ragione di dire che Dione attribuisce a Pompeo una risposta più dignitosa: *Io (ecco questa risposta) non ho bisogno di alcuna magistratura rispetto alle persone dabbene; ma domando il consolato contro i malvagi e i sediziosi.*

Gli aderenti di Pompeo temendo la severità di Catone, e che avendo al suo volere il senato, non tirasse a sè la parte più sana del popolo, e la svolgesse, impediron la venuta in piazza a Domizio, e mandatigli contra armati, uccisero Melito¹ che gli portava la torcia, e gli altri rivolsero in fuga. Catone l'ultimo si ritirò con ferita nel braccio destro nel difendere Domizio. Pervenuti Crasso e Pompeo per questa via al consolato, non furon poi più modesti nel restante. Perchè veggendo da prima Pompeo il popolo presto ad elegger Catone pretore, ruppe a un tratto la semblea allegando gli augurii mostrarsi non prosperi, per far elegger poi, come fecero, Antia e Batinio² dalle tribù del popolo corrotte. E poi fecer pubblicare un editto da Trebonio tribuno della plebe, che a Cesare era stato prolungato il governo per altri cinqu'anni (com'erano i patti); e'l governo della Siria col generalato dell'esercito contra' Parti era stato dato a Crasso; e a Pompeo tutta l'Africa, e l'una e l'altra Spagna con quattro legioni di soldati, due delle quali prestò a Cesare, che nel pregò, per la guerra in Francia. Crasso in fine del consolato partì per andare al suo governo. E Pompeo in Roma alla dedicazione del suo teatro fe'celebrar giuochi a corpo nudo, e di musica, e contrasti di fiere, ove furono uccisi ben cinquecento lioni, e dopo fece vedere il combattimento de' liofanti, il più maraviglioso e spaventevole di tutti.

LIII. Per le quali magnificenze, quanto fu ammirato e amato, tanto d'altra parte si procacciò invidia: che avendo dato i governi e gli eserciti a' suoi luogotenenti amici vecchi, egli visitasse i luoghi di diporto per l'Italia con la moglie, o per essere innamorato di lei, o

¹ Nel gr. non v'ha questo nome proprio, ma solamente è detto che gli armati uccisero colui che gli portava la torcia. (C.)

² Leggi *Fatinio*. (C.)

per non lasciar lei innamorata di lui. Perchè si dice, e fu fama pubblica, dell'ardentissimo amore che portò questa giovane a suo marito, più che non mostrava convenirsi all'età di Pompeo: ma di ciò pareva cagione la temperanza, che non conobbe altra donna che la moglie, sposata che l'ebbe; oltre che la gravità non rese mai la sua compagnia noiosa, ma molto piacente e allettatrice delle donne: se già non vogliamo riprovar come falsa la testimonianza della meretrice Flora. Essendo per tanto alcuni nella elezione degli edili venuti alle mani, e stantine uccisi alquanti intorno a Pompeo, sì che insanguinato si mutò i vestimenti, e correndo i serventi con gran tumulto a casa per portarli, la moglie gravida, vegghendo la toga macchiata di sangue, misvenne, e con pena tornò in sè, ma per lo travaglio si sconsiò. Onde nè i più aspri riprenditori dell'amicizia di Pompeo con Cesare potevan biasimarlo dell'amore che portava alla moglie: la quale in altra gravidanza partorì femmina, e per le doglie morì, e la creatura pochi giorni sopravvisse. E avendo Pompeo ordinato di seppellire il corpo in Albano, il popolo a forza lo portò in campo Marzio più per pietà della giovane, che per piacere a Pompeo o Cesare: nondimeno la maggior parte di queste dimostrazioni pareva che facesse il popolo più a Cesare assente, che a Pompeo presente. Perchè tempestò subito la città, gli affari pubblici ebber tutti ondeggiamento, e discorsi di sedizioni che sciolto era quel nodo di parentela il quale avea prima più tosto velato, che raffrenato lo smoderato desio di dominare di questi due. Sopravenne appresso novella che Crasso era stato ucciso¹ da' Parti, quasi sbarra levata che gli avea ritenuti dall'urtarsi con guerra civile: perchè temendo l'uno e l'altro di lui, si mantennero in certo modo tra i ter-

¹ Secondo il gr.: *fra' Parti*. (C.)

mini di giustizia; ma non sì tosto fortuna tolse lor dinanzi questo osservatore di lor gara, che si poteron dire le parole del Comico:

Che l' uno tosto s' unge contra l' altro,
Per combatter s' impolvera le mani.

Tanto è picciolo il potere di fortuna contra la natura, che non può saziar la sua brama; poichè tanta lunghezza e larghezza d' imperio, sì ampie provincie non arrestaron la cupidigia di Cesare e di Pompeo: anzi avendo udito, e letto ancora, che

Gl' Iddii in tre diviser l' universo,
E fu ciascun contento di sua parte;¹

nulladimeno non pensaron esser bastante a due l' imperio romano.

LIV. E pure disse allora Pompeo, parlando in pubblico, d' aver conseguito prima che non avea sperato tutti i magistrati e governi, e depostili prima che non arieno gli altri aspettato. E di vero potevan farne testimonianza gli eserciti tosto licenziati: ma credendo che Cesare non fusse già per lasciare allora il suo, cercava di fortificarsi contra lui co' magistrati della città senza innovar altro, o mostrar diffidenza, ma più tosto col travedere, e certa non curanza. Ma quando vide poi non distribuirsi i magistrati a sua volontà, e che corrotti i cittadini, si veniva a manifesta disubbidienza di leggi e di magistrati, lasciò tutto andare in abbandono: e allora si sparse voce che bisognava crearsi il dittatore; e l' primo fu Lucillio, tribuno della plebe, chè ardi mettere innanzi questa proposta, consigliando il popolo ad eleggere Pompeo dittatore. Catone si vivamente con-

¹ Parole di Nettuno sdegnato ai comandamenti di Giove. (*Iliade*, XV, 479.)

tradisse, che 'l tribuno fu per esser privo della dignità. A difesa di Pompeo si fecero innanzi molti amici con dire che non avea cercato, nè desiderato questa sovrana autorità; onde avendolo Catone lodato assai, e pregatolo a far opera che gli affari della città tornassero in buono stato, Pompeo ebbe vergogna, e vi pose ben cura: e furon publicati consoli Domizio e Messala.¹ Ritornata appresso maggior confusione, e risvegliando molti più sfacciatamente il ragionamento del dittatore, Catone temendo a questa volta di forza, deliberò di dare a Pompeo alcun magistrato e potenza limitata dalla legge, per distornarlo da quella smoderata e tirannica: e Bibulo, pur nimico di Pompeo, fu il primo a proporre in senato, che Pompeo fusse solo eletto console. Perchè, o la città si libererà da tanto disordine, o servirà al migliore. Essendo questo favellare apparito fuor di ragione a cagione del proponente, Catone levatosi quasi in atto di contradire, fattosi silenzio, disse, che non aia fatta tal proposta, ma essendo fatta da un altro, era d'avviso che si dovesse seguitare, essendo meglio aver magistrato comandante, che manifesta disubbidienza di leggi; credendo non ritrovarsi alcuno che fra tanti travagli sapesse meglio comandare di Pompeo. Il senato ricevette questo parere, e squittinò che Pompeo solo eletto console reggesse la città; e se gli paresse poi mestieri d'aver compagno, lo elegga a sua volontà, ma non prima che saran passati due mesi. Dichiarato in questo modo, e publicato console da Sulpizio, che era in quel giorno interrex,² un magistrato che durava cinque

¹ L'anno di Roma 701.

² Essendo i consoli assenti, o venendo a morte ambedue, o per altre simili cause crevasi interrex un patrizio a reggere la repubblica, e a convocare i comizi consolari. Durava in carica cinque giorni, dopo i quali veniva al primo sostituito un secondo, un terzo ec., finchè i consoli o un dittatore non fossero eletti. I comizj erano per costume adunati non dal primo interrex, ma

giorni nel tempo delli squittini, accarezzò affettuosamente Catone, confessando d' avergli grand' obbligo, pregandolo a voler in particolare aiutarlo del suo consiglio negli affari del consolato. E Catone rispose, che non meritava d' esser ringraziato, perchè non avea detto nulla per cagion sua, ma per amore della repubblica: e che ricercato lo consiglierà volentieri in particolare, e non ricercato dirà in publico il suo parere. E tale fu sempre Catone in tutte le cose.

LV. Pompeo tornato a città, sposò Cornelia figliuola di Metello Scipione, ¹ vedova frescamente del figliuolo di Publio Crasso² morto fra Parti,³ che l' ebbe donzella. Avea questa giovane oltre la bellezza molti allettamenti d'amore: era più che mediocrementemente esercitata nelle lettere, nella lira, e in geometria, e soleva non senza frutto ascoltare i ragionamenti di filosofia, e con molta attenzione; e nondimeno i costumi suoi eran netti da ogni durezza e vanto, i qua' difetti sogliono ordinariamente portar le scienze alle giovani donne; e figliuola di padre non biasimevole per nobiltà, nè per riputazione. Non per tanto non piaceva ad alcuni la disagguaglianza dell' età, perchè era più da ammogliarla col figliuolo. Altri più graziosi riprenditori dicevano, che Pompeo disprezzava la repubblica infra tali fortune della città, gettatasi nelle braccia di lui, solo per rimediare alle quali era stato eletto medico, ed egli se ne sta coronato a far nozze, quando è tempo di pensare che il suo consolato, divenuto publica calamità, non saria stato dato a lui

da uno di quelli che gli succedevano. Degl' interrà al tempo della monarchia romana, vedi *Numa*, vol. I, § II. — Le parole seguenti fino a *squittini* sono una chiosa del volgarizzatore.

¹ Il figliuolo di Scipione Nasica passò per adozione nella famiglia dei Metelli, e fu detto Metello Scipione.

² Correggi: *vedova di Publio figliuolo di Crasso*. (C.)

³ Vedi *Marco Crasso*, vol. III, § XXV.

solo contra la legge, se fusse la patria in buona fortuna. Ma poi che imprese a procedere contra la corruzione e distribuzione di moneta, e publicar leggi da osservarsi ne' giudizi, egli degnamente tutto amministrò e con sincerità, porgendo sicurezza, ordine e quiete a' giudizi col trovarvisi in persona con armati. Ma quando 'l suocero Scipione fu chiamato in giudizio, ed egli mandando a chiamare a casa sua i trecensessanta giudici, gli pregò del loro aiuto; tal che l' accusatore fermò la querela nel vedere Scipione accompagnato da' giudici medesimi: nel partirsi di piazza s' acquistò biasimo grande,¹ ma maggiore ne riportò quando avendo per legge proibito che non si lodassero i processati in giudizio, egli stesso entrò un giorno nel luogo ove si agitavano le cause per lodare Planco, e risedeva per giudice Catone, il quale si turò gli orecchi con le mani, dicendo, non esserli lecito sentir lodare un accusato contra la legge: onde fu, innanzi che si venisse a rendere il partito, levato del numero de' giudici, ma non ostante Planco rimase condannato per voto degli altri a grand' onta di Pompeo. Perchè pochi giorni appresso, Ipseo consolare similmente accusato, l' attese un giorno che uscito di bagno andava per cenare, e abbracciate le ginocchia, del suo favore lo supplicò: egli con superbo disprezzo passò oltre con dire che gli guastava la cena, e non fece altro. Mostrandosi in tal maniera diseguale, a ragione era ripreso. Nel restante egli ridusse in buono stato l' altre cose, e si elesse per compagno nel consolato il suocero Scipione per li cinque ultimi mesi; e poi fe' allungare i suoi governi per altri quattr' anni con ordine di poter pigliare dal tesoro publico mille talenti in ciascun anno per mantenere e soldare genti d' arme.

¹ Secondo il gr.: *per le quali cose s' acquistò di nuovo biasimo grande.* (C.)

LVI. Gli amici di Cesare, compreso l'allungamento di questo governo, mettevano in considerazione doversi avere qualche riguardo a Cesare involto fra tante guerre per l'imperio romano, meritare ancor egli altro consolato, o che s'allungasse il tempo del suo governo, durante il quale comandasse, e godesse in riposo l'onore de' suoi gran fatti, e non venisse altro a rapirgli la gloria. Sopra che essendo stata contesa, Pompeo quasi per divertire l'invidia dalla persona di Cesare per amore che mostrava portargli, disse d'aver lettere dallo stesso Cesare, per le quali domandava successore, e di cessare ormai dalla guerra, e che bene staria privilegiarlo benchè assente di poter domandare il secondo consolato. Contra 'l quale opponendosi Catone, diceva: Torni privato, perchè posate l'armi, troverà qualche guiderdone da' cittadini. Pompeo non contese, ma quasi vinto tacendo, mostrò d'aver per sospetti i pensieri di Cesare; e tanto più, che mandò a ridomandarli le due legioni prestate col pretesto della guerra de' Parti. Cesare ancorchè s'accorgesse della cagione del chiamare i soldati, gli rimandò onorati con belli e gran doni.

LVII. Indi a non molti tempi Pompeo infermò gravemente in Napoli; e tosto guerito, i Napoletani a persuasione di Prassagora sacrificarono per la ricovrata sanità, e facendo i vicini altrettanto, si sparse per tutta Italia, sì che non fu città picciola nè grande che per più giorni non facesse festa; e non era luogo sì ampio da capire quelli che da tutte le bande venivano a lui; s'empierono le vie, i borghi, i porti di gente festeggiante e sacrificante. E molti coronati l'accoglievano con facelle in mano, e l'accompagnavano con gittarli molti fiori addosso. Tal che l'accompagnatura e 'l viaggio fu uno de' più belli e splendidi spettacoli che unque si vedesse. Ma si crede d'altra parte, che ciò più di altra occasione

destasse la guerra civile. Perchè gli entrò nella mente sì prosuntuosa opinione di se stesso con grandissima gioia del vedersi onorare, che trapassò ogni saldo discorso di ragione, ed obliando la diligenza del pigliarsi cura di se stesso, che avea per altri tempi sicurate le sue prosperità e grandi azioni, cadde in uno stemperato ardore, che lo fe' disprezzare la potenza di Cesare; come se non avesse bisogno d'armi, nè d'altra opra faticosa contra lui, e l'atterrerebbe molto più agevolmente che non l'avea per l'innanzi levato. Inoltre tornò Appio di Francia con l'esercito già prestato a Cesare, e molto avviva le imprese fatte là con parole ingiuriose; e che Pompeo rafforzandosi con altre armi contra lui non ben conosceva le proprie forze e la riputazione; e che lo disfarebbe con gli eserciti di lui medesimo sì tosto che fusse veduto, tanto è l'odio de' soldati contra Cesare, e tanto il desiderio di veder Pompeo. Pompeo adunque sì fattamente gonfiato, e ripieno di tale e tanto disprezzo per la confidenza concepata, scherniva quelli che temevano della guerra. E a quelli che gli opponevano, se Cesare viene dritto a Roma, non veggiamo forze da resistere, rispondeva con faccia ridente e gioiosa: In qual parte d'Italia batterò col piè la terra, surgeranno fanti e cavalieri.

LVIII. Ma Cesare con maggior vigore stava inteso all'opera, e trovandosi non lungi dall'Italia, mandava sempre a Roma soldati per trovarsi all'elezione de' magistrati, corrompendo sempre celatamente molti di quelli che sedevano di magistrato: infra quali fu Paolo uno de' consoli, che mutò parere per millecinquecento talenti che ricevette, e Curione tribuno della plebe liberato per Cesare da grandissima somma d'usure, e Marcantonio per l'amicizia di Curione avendo parte ne' suoi debiti. E fu detto allora che uno de' capitani tornati da

Cesare, trovandosi in senato, e sentendo che il consiglio non prolungherebbe a Cesare il suo governo, disse crollando con la mano la spada: lo prolungherà ben questa. Insomma tutto quel che si diceva e s'ordinava era indirizzato a questo fine. Ma le domande e richieste fatte da Curione in nome di Cesare apparivano più popolari: perchè domandava l'uno de' due, o che Pompeo posasse l'arme, o non si costringesse Cesare a disarmare: perchè o tornati ambidui privati, andranno alla ragione,¹ o vero rimanendo con egual potenza contenti di quello che hanno, non faranno movimento: ma chi levasse le forze all'uno raddoppierebbe quella potenza della quale ha paura. A che replicò il console Marcello, appellando Cesare malandrino, dicendo che dovea dichiararsi nimico publico, se non posava l'armi. Nondimeno Curione con Antonio e Pisone fece tal forza, che ciò rimisero alla prova delle voci del senato: disse che quelli, i quali volevano che Cesare solo posasse l'armi, e Pompeo le ritenesse, passasse da una banda, e la maggior parte passarono: comandò appresso che a chi piaceva il posar l'armi d'amenduni, e che niuno d'essi avesse imperio, passasse ancor egli, non si videro essere per Pompeo più che ventidue,² e tutto il restante si rassegnarono dalla banda di Curione, il quale come vittorioso pieno di letizia saltò nel mezzo del popolo accolto con lieto batter di palme, corone e fiori che gli gittarono. Pompeo non era allora in senato, perchè i generali d'eserciti non possono entrare dentro alla città. Marcello rizzandosi disse non volersi stare allora a sedere per ascoltare dicerie, mentre che sapeva chiaro già tra-

¹ Secondo il gr. : *s' appagheranno dell' eguaglianza.* (C.)

² Dione afferma, per lo contrario, non v' essere stato pur uno, il quale acconsentisse che Pompeo deponesse l' armi, e che due soli, M. Cecilio e Curione, si dichiararono per Cesare.

versar l'Alpi dieci legioni; e che invierebbe lor contra capitano che s'opponesse in difesa della patria.

LIX. Dopo questo si mutarono i vestimenti come suol farsi in publico duolo: e Marcello ¹ traversando la piazza andava inverso Pompeo, e venutoli innanzi, disse: Io ti comando, o Pompeo, che tu vada a soccorrere la patria con le forze che son preste, e ne raccolga ancora dell'altre. Altrettanto disse Lentulo, l'uno de' consoli designati per l'anno futuro. Ma incominciando Pompeo a far massa, alcuni non volevano ubbidire, altri freddamente, e non di voglia si congregarono; e la maggior parte gridavano: accordo, accordo. Perchè Antonio avea letto al popolo a dispetto del senato una lettera di Cesare contenente alcune offerte che allettavano la moltitudine. Domandava che egli e Pompeo, lasciati i governi e gli eserciti, si rimettessero al giudizio del popolo, e rendessero ragione di quanto avesser fatto. Lentulo, già entrato nel consolato, non fece adunare il senato: e Cicerone novellamente tornato di Cilicia trattava accordo, proponendo che Cesare uscito di Francia, lasciati gli eserciti, con due legioni sole andasse in Ischiavonia aspettando quivi il secondo consolato. Non piacendo questo a Pompeo, gli amici di Cesare si lasciarono indurre di più che egli lascerebbe ancora l'una delle due legioni. Essendosi vivamente opposto Lentulo, e gridando d'altra parte Catone, che Pompeo faceva errore e s'ingannava, fecer tanto che l'accordo non ebbe luogo.

LX. In questo son portate novelle che Cesare, preso Rimini città grande d'Italia, veniva dritto a Roma con tutte le forze: il che era falso, perchè veniva solamente con trecento cavalieri e cinquemila fanti, non aspettando l'altre forze ancora di là da' monti, volendo più tosto sorprendere gli avversarii sprovveduti, mentre

¹ Aggiungi col gr.: *accompagnato da' Senatori.* (C.)

erano in travaglio e non l'aspettavano, che dar tempo loro di provvedersi a poter resistere. Venuto al fiume Rubicone, che dipartiva come termino le provincie e governi dati, si fermò, e senza molto dire arrestò alquanto il passo a discorrer tra sè quanto fusse grande e ardua l'impresa. Di poi a un tratto, in guisa di colui che da alto precipizio lanciandosi in abisso di profondità immensa, serra la bocca alla ragione, chiude gli occhi al pericolo, disse solo con voce alta in lingua greca: Or sia tirata la posta: e passò oltre con l'esercito. Si tosto che si sparse per Roma questa voce, vi ebbe tal turbazione e temenza con sì grande spavento, che mai non vi fu veduto pari. Incontanente corre tutto il senato a Pompeo, e' magistrati parimente, e domandando Tullo qual esercito e quali forze avesse preste a difesa, e rispondendo Pompeo con poca sicurezza e con indugio d'avere le due legioni rimandate da Cesare, e di poter tosto co' descritti prima far massa di altri trentamila combattenti, gridò ad alta voce: Tu c'ingannasti, o Pompeo. E consigliò mandarsi ambasciatori a Cesare. Eravi un certo Faonio, uomo non malvagio per altro, se non che si dava ad intendere d'imitare la libertà del parlare di Catone con suoi modi ritrosi e insolenti, il quale disse allora a Pompeo: Batti ora col piè la terra, fa surger da essa i soldati che ci promettesti. La quale importunità soffrì Pompeo mansuetamente. E ritornandoli a memoria Catone quel che gli avea detto già a proposito di Cesare, rispose: Le parole tue furon più da profeta, e l'opere mie più da amico.

LXI. Fu adunque il consiglio di Catone che si eleggesse Pompeo imperadore, o vogliamo dire generale della Repubblica, dicendo, gli uomini che fanno gran mali potere ancora medicarli. E incontanente partì per andare in Sicilia, al cui governo era stato eletto. E anda-

rono parimente gli altri senatori ad altre provincie avute in sorte. Così trovandosi quasi tutta l'Italia sozzopra, tutto quel che si faceva mostrava dubbiezza: perchè quelli che si trovavano fuor di Roma venivan correndo dentro, e quelli di dentro n'uscivano abbandonando la patria in sì gran tempesta e travaglio: perchè la parte pronta ad ubbidire era siewole, e la contumace poderosa e malagevole ad esser maneggiata da' governanti; avvegnachè non vi fusse modo da fermar la paura, e non lasciavano usare a Pompeo suoi discorsi; ma se ciascuno si trovava preso da timore o dolore o dubbiezza, da tale affetto trasportato ne riempieva ancora Pompeo: e spesso in un giorno solo prevalevano consigli al tutto contrarii, e non poteva sentire novella vera de' nimici: perchè molti gli riportavano qualunque voce si spargesse, e se non credeva, si sdegnavano. E così veggendo il tumulto grande, comandò a tutti quelli del senato che lo seguitassero, altrimenti gli terrebbe per partigiani di Cesare: a sera uscì della città. I consoli senza sacrificare, com'è costume innanzi le guerre, fuggirono: talchè infra questi gravi pericoli Pompeo poteva dirsi avventuroso per la gran benevolenza di tutti gli uomini: perchè ancor che molti riprendessero la sua condotta, non si trovava però chi odiasse il condottiere: anzi si trovaron più di quelli che non potevano abbandonar Pompeo per l'amore, che quelli i quali fuggirono per la libertà.

LXII. Indi a non molti giorni Cesare, sospintosi oltre, entrò in Roma, e tenendola, trattò con gli altri dolcemente: ma Metello, uno de' tribuni della plebe, che volle impedirlo dal pigliar denari dal tesoro pubblico, minacciò di far morire, e aggiunse alla minaccia parola più aspra, dicendo: È più difficile a me questa parola, che il metterla in opra. Avendosi per sì fatta guisa tolto dinanzi Metello, e preso quanto volle, si mise a seguitar

Pompeo, affrettandosi di cacciarlo d'Italia prima che venirgli l'esercito di Spagna. Il qual Pompeo tenendo Brundisio, fece incontanente montar i consoli sopra alcune navi provvedute, e con essi trenta compagnie di fanteria inviandogli a Dirrachio: e 'l suocero Scipione e figliuolo Gneo in Soria per far la provvisione di navili. Egli, ben fortificate le porte della città, e messi a guardia delle mura i soldati più spediti, e comandato agli abitanti che non si movessero, fece di più affossar di dentro la città, e riempì di pali fitti tutte le vie più strette, oltre a due sole per le quali venne egli al mare.¹ Il terzo giorno appresso, avendo già con agio imbarcato sopra le navi il restante dell'altro popolo, e alzato subitamente un segno alle guardie delle mura, le quali venute a corsa parimente imbarcarono, traversò il mare. Cesare dal veder le mura abbandonate imaginando la fuga di Pompeo, mancò poco che impetuosamente seguitando oltre non entrasse in quelle palafitte e fosse: ma avvertendone gli abitanti, cansò la città, e circondandola trovò tutte le navi partite oltre due sole con pochi soldati.

LXIII. Gli altri riponevano questa partenza di Pompeo infra le sue più belle maestrie di guerra; ma Cesare si maravigliò che avendo città sì ben guernita, e aspettando forze di Spagna, ed essendo signor del mare, lasciasse e abbandonasse l'Italia. E lo riprende parimente Cicerone perchè seguìto anzi la maniera di guerreggiare di Temistocle, che quella di Pericle, quando gli affari

¹ Chi trovasse qualche oscurità in questo luogo, principalmente confrontandolo col testo, lo commenti colle parole di Cesare stesso: *Quo facilius impetum Cæsaris tardaret, ne sub ipsa profectione milites oppidum irrumperent, portas obstruit, vicos plateasque inædificat, fossas transversas viis præducit atque ibi sudēs stipitesque præaculos defigit; hæc levibus cratibus, terraque inæquat. Aditus autem, atque itinera duo, quæ extra murum ad portum ferebant, maximis defixis trabibus, atque eis præacutis præcepit.* (*De bello civili*, lib. I.)

presenti eran più proporzionati al tempo di questo, che di quello. E mostrò ben Cesare in effetto di temer forte del tempo: perchè avendo preso Numerio amico di Pompeo, lo mandò a Brundusio ad offerirli accordo con eguali condizioni: ma Numerio traversò ancor egli il mare con Pompeo. Dopo questo tempo Cesare in sessanta giorni divenuto signore senza spargimento di sangue di tutta l'Italia, pensava d'andar subito dietro a Pompeo; ma non avendo navi preste n'andò in Ispagna per tirare a sè le forze di là.

LXIV. Nel qual tempo Pompeo adunò grande esercito, e in mare era del tutto invincibile perchè avea cinquecento navi da combattere e galeotte e fuste in numero infinito, il fiore della cavalleria romana e italiana infino a settemila, nobili, ricchi e di gran cuore: e la fanteria, ancorchè raccolta di più nazioni e non avvezza al mestier dell'armi, avea pure esercitata Pompeo stesso in Ispagna,¹ ove in ozio non soggiornò, ma come se fusse nel fior degli anni usava i corporali esercizi. E certo gran momento portava all'altrui confidenza il veder Pompeo Magno di cinquantotto anni combatter a piede armato, e corrente il cavallo sguainar la spada con agevolezza, e rimetterla con simile destrezza, e nel lanciare il dardo non solamente colpire il segno, ma usar forza ancora nel tirarlo sì di lungi, che molti giovani nol trapassavano. E vennero inoltre a lui re e principi di nazioni, senza che avea appresso un numero di capitani romani, tale che poteva dirsi un senato intero, e Labieno già amico di Cesare che avea seco guerreggiato in Francia, e Bruto figliuolo dell'altro Bruto ucciso in Francia, uomo d'alti pensieri, che non avea mai prima parlato, nè salutato Pompeo, perchè credeva essere stato

¹ Secondo il gr.: *andava pure esercitando Pompeo stesso in Berea.* (C.)

autore della morte del padre, e ora come a liberatore di Roma andò a sottomettersi a lui. E Cicerone ancorchè altrimenti avesse scritto e consigliato, ebbe vergogna a non registrarsi tra quelli che per la patria la lor vita avventuravano. Andò a lui parimente Tidio Septio¹ vecchissimo, azzoppato in una gamba in Macedonia; e Pompeo, quando gli altri con riso lo schernivano e beffavano, levato in piè, corse ad incontrarlo; stimando gran testimonianza a sè che uomini tali, più che non porta l'età e non posson le forze, amasser meglio seco il pericolo che la sicurezza in casa.

LXV. Tenendosi consiglio, propose Catone, e si vinse per partito, che non s'uccidesse Romano se non in battaglia, e non si saccheggiasse città soggetta a' Romani. E questo fe' ancora più amare la parte di Pompeo: chè quelli i quali o per lontananza o per non aver forze non avevan in questa guerra parte, con la volontà favorivano lui, e con le parole gareggiavano per lo giusto, reputando nimico degl' Iddii e degli uomini colui che non bramava la vittoria di Pompeo. Cesare ancor egli nell' imperio suo si mostrò benigno; chè avendo preso in Ispagna le forze del nimico, e divenutone signore, lasciò andare i capitani, e si servì de' soldati. E ripassate le Alpi, e scorsa l' Italia, volse la prua vèr Brundusio nel cuor del verno, e traversato il mare, pigliò terra ad Orico. E avendo prigioniero appresso di sè Vibio, uno degli amici di Pompeo, gliene mandò per offerirli di nuovo, che si trovassero insieme dopo al terzo giorno, licenziassero le genti d'armi, e fatti amici, dandosi la fede tornassero ambeduoi in Italia. Pompeo credette di nuovo che ciò fosse inganno,² e sceso velocemente al mare, prese

¹ Leggi *Septio*.

² Plutarco non dice dove Pompeo fosse incontrato da Vibio. Cesare

i luoghi e siti forti per alloggiar fanteria, o avessero porti e agiato sbarcare a chi viene di mare, sì che ogni vento spirasse per lui, portando vettovaglie, soldati e oro. Ma Cesare stretto per mare e per terra, era da tutte le bande invitato e tirato a desiderar la giornata, assaltar Pompeo eziandio dentro a' suoi presidii; chè per lo più nelle scaramucce era rimasto al disopra vincitore: una sol volta poco mancò che non rovinò e perdè tutto l'esercito, avendo Pompeo combattuto valorosamente infino al voltarli tutti in fuga con ucciderne due mila; ma non potè, o per dir meglio, temè a far forza con tutte le genti, e dar dentro: tal che Cesare disse agli amici: Oggi saria stata la vittoria de' nimici nostri, se avessero avuto capitano che sapesse vincere.

LXVI. Per questa picciola ventura la parte di Pompeo, fatto gran cuore, s'affrettava di venir a giornata, e Pompeo stesso scrisse come vincitore a' re stranieri, capitani e città confederate; ma temeva veramente del rischio della zuffa, stimando d'aver a vincere col tempo, e con la strettezza de' viveri, avversarii che erano invincibili, usati per lunghi tempi a rimanere al disopra guerreggiando, ma che per vecchiezza rinunziavano altre maniere di guerra, tanto scorrere or quà or là, mutar alloggiamenti, affossar trincee, e restaurar muraglie; e per questa cagione s'avacciavano di venir quanto prima alle mani, e appiccar la battaglia. Nondimeno Pompeo andò prima persuadendo in certo modo i suoi a non muoversi, ma quando Cesare dopo quella scaramuccia, stretto dalla necessità delle vettovaglie, s'incamminò ver la Tessaglia per lo paese degli Atamani, non potè più contenere la fierezza e l'orgoglio di sua gente; ma gri-

(*De bello civili*, lib. I) ci fa sapere che fu nella Candavia, quando tornava dalla Macedonia per dare ai suoi i quartieri d'inverno in Dirrachio ed Apollonia.

dando che Cesare fuggiva, alcuni volevano andarli dietro e seguirlo, altri ripassare in Italia, e vi ebbe chi mandò servi a Roma e amici per pigliare e tenere le case più prossime alla piazza, con intenzione di domandare magistrati al loro ritorno, e non vi mancarono altri che volontariamente andarono a trovare Cornelia in Lesbo, ove la fe' ritirar Pompeo, per darle novella della guerra fornita. Adunatosi poi il consiglio, Afranio propose che s'attenessero all'Italia, pregio principale della guerra; chè chi ne saria signore avrebbe appresso la Sicilia, la Sardinia, la Corsica, la Spagna e tutta la Francia; e non era onesto a Pompeo (che dovea muoverlo più che altro) disprezzar la patria, la quale ingiuriosamente oltraggiata e soggetta a schiavi e adulatori de' tiranni, a lui prostendendo le mani domandava soccorso. Ma Pompeo non giudicò esserli onore pigliar la seconda fuga dinanzi a Cesare, ed essere perseguitato, quando fortuna gli concedeva il cacciare altri; nè atto pio l'abbandonare Scipione e altri gran cittadini consolari, ch'erano in Grecia e in Tessaglia, i quali non soccorsi, co' tesori e lor gran forze verrieno sotto Cesare, e meglio provvederebbero al ben essere di Roma con tenere lontani quelli che guerreggiano per lei, affinchè senza provare e sentire i mali della guerra aspetti il vincitore.

LXVII. Con questa risoluzione si mosse a seguir Cesare, deliberato di non combattere, ma di presso seguitando assediare e di vettovaglie asseccarlo, stimando di ben fare in questa guisa per un'altra cagione, perchè gli pervenne agli orecchi una voce sparsa tra' cavalieri, che bisognava velocissimamente rovinare Cesare per poter appresso disfar lui stesso. Ed dicono alcuni questa essere stata la cagione perchè non impiegò Catone in opra alcuna degna di stima, ma nel muoversi contra Cesare lo lasciò alla costa del mare per guardia delle provisioni,

temendo che, atterrato Cesare, non costringessero subito lui a lasciar l'armi e l'imperio. Così di pian passo seguendo i nimici, fu calunniato, e si gridò ad alta voce che non guerreggiava più contra Cesare, ma contra la patria e contra 'l senato a fine di comandar sempre, e non cessar mai d'aver appresso per ministri e per guardia di sua persona quelli che aspiravano alla monarchia dell'universo. E Domizio Enobarbo, nominandolo ad ogni punto Agamennone e re de' re, gli suscitava contro invidia; e Faonio infra questi con suo libero parlare non minor noia gli recava, importunamente così motteggiando: O Romani, non mangerete in quest'anno altrimenti de' fichi di Tusculo. E Livio Afranio che avea perduto l'esercito in Ispagna non senza sospetto di tradimento, veggendo allora Pompeo fuggir la battaglia, diceva maravigliarsi che gli accusatori di lui stesso non andassero a combattere arditamente contra il mercatante di provincie e de' governi. Con questi tanti e tali motti costrinsero Pompeo, mal disposto a soffrire i rimprocci e a disdire agli amici, a secondare le loro speranze e appetiti, e partirsi da' propri discorsi ch'erano migliori. Il qual disordine non dovea soffrirsi in nocchiero di barca, non che in generale di sovrana autorità sopra tante nazioni e sì possenti eserciti. E là dove soleva lodare i medici non cedenti all'appetito degl'infermi, egli stesso poi si diè in preda alla parte inferma del suo esercito per tema di non dispiacerle in caso di lor salute. E come potrieno sani domandarsi quelli uomini, i quali andavano attorno negli eserciti per procacciarsi i consolati e le pretorie, poichè fra Spintero, Domizio e Scipione erano liti e contese ostinate, e procacci d'ottenere il sovrano pontificato che allora teneva Cesare: come se fossero per abbattere il re Tigrane di Armenia, e 'l re de' Nabatei, e non a fronte di Cesare e del suo esercito, espugnatore di ben mille città, e soggiogatore

di più di trecento nazioni, che era sempre mai rimasto vincitore d' infinite battaglie contra Germani e Franzesi, che avea presi prigionieri un' milione d' uomini, e altro milione tagliatine in battaglie schierate?

LXVIII. Non dimeno i Pompeiani, gridandoli intorno e tumultuando, scesi che furono nel piano di Farsaglia, lo costrinsero a rimetter tutto alla risoluzione del consiglio: nel quale Labieno, generale della cavalleria, il primo surgendo, giurò di non ritirarsi mai dalla zuffa se prima non avesse rotti i nimici, e fecero gli altri appresso il medesimo giuramento. La notte seguente parve in sogno a Pompeo d' entrare nel teatro ove 'l popolo lo raccolse con lieto scoppiettar di mano, e di adornare il tempio di Venere donatrice di vittorie con molte spoglie: la qual visione d' una parte lo rincorò, e d' altra lo travagliò per paura che, essendo la schiatta di Cesare discesa da Venere, non volesse significare che gloria e splendore non acquistasse Cesare sopra la persona di lui proprio: e di più, certi terrori sparsi per l' oste senza apparente cagione, detti dagli antichi terrori del dio Pane, lo svegliarono. E intorno al punto dell' aurora, nella prima guardia, essendo per l' esercito grandissima quiete, si vide sopra gli alloggiamenti di Cesare un gran lume il quale, acceso in guisa di fiamma, discese folgorando sopra quelli di Pompeo. E questo dice Cesare aver veduto egli stesso mentre andava a riveder le guardie. Il quale avendo proposto in suo pensiero di disloggiare all' alba per ritirarsi a Scotusa, e di già abbattendo i soldati a questo fine le tende, e mandando innanzi giumente e schiavi, vennero spie a dar novella d' aver veduto portar di luogo a luogo molt' armi dentro agli alloggiamenti de' Pompeiani, ed esservi gran commozione e tumulto d' uomini che si preparavano a battaglia. Appresso venner altri a dire che erano già le prime file

schierate. Cesare adunque, avendo detto a' suoi esser venuto il giorno tanto da essi bramato, nel quale combatteranno contra uomini e non con la fame e scarsità di vettovaglie, tosto comandò che si alzasse disteso dinanzi al suo padiglione il drappo vermiglio, segno di battaglia usato da' Romani. Il quale veduto da' soldati, con liete voci e gran gioia abbandonaron le tende, e corsero all'armi; e menando i capitani particolari suegenti alle lor poste senza tumulto, ciascuno si fermò in esse sì quietamente, come se avessero ordinata una danza.

LXIX. Pompeo, presa la cura del corno destro, aveva a fronte Antonio; nel mezzo ripose il suocero Scipione¹ contra Domizio Galvino; e 'l sinistro corno guidava Lucio Domizio che fu afforzato con gran numero di cavalieri, tutti corsi a questa parte per forzar Cesare che era nel corno opposto, e rompere la decima legione tenuta in grande stima, come più valorosa e più guerriera dell'altre; nel mezzo della quale soleva entrar Cesare nel venirsi alle mani.² Ma veggendo questo giorno il sinistro corno de' nimici fortificato da tanti cavalieri, e temendo dello splendore dell'armi bianche, mandò a chiamare sei compagnie dalle sue legioni, e messele dietro alla decima legione, comandò che non si movessero per non essere scoperte da' nimici; e che spingendosi innanzi i cavalieri nimici, correndo oltre alle prime file, non lanciassero i pili com'è costume de' combattenti più valorosi per venir più tosto alle spade: ma gli addrizzassero alti agli occhi e alla faccia de' nimici. Perchè (dicev'egli) non gli potran soffrire questi vaghi e fioriti danzatori

¹ Cesare dice che nel mezzo fu collocato Gneo Domizio. In più altri particolari la sua descrizione differisce da quella di Plutarco.

² Cesare, descrivendo l'ordine di questa pugna, lo fa troppo diversamente da Plutarco, e ben merita maggior fede. *De bello civili*, lib. III.

per non guastarsi il bel viso, nè potran risguardare il vostro ferro quando l'appresserete loro agli occhi. E questo faceva allora Cesare. Pompeo d'altra parte a cavallo considerava l'ordinanze, e come vide gli avversarii quietamente aspettare schierati il tempo di dar dentro, e li suoi per lo più non istar fermi, ondeggiare, e far tumulto per poca pratica del mestier della guerra, ebbe paura che l'esercito non si sciogliesse del tutto nel principio della zuffa: e però fece comandamento espresso alle prime file che stesser fermi e saldi nel primo urto a ricevere il riscontro de' nimici. Cesare biasimò poi questo avviso, perchè si svigorisce la forza de' colpi che si dan correndo, e 'l lanciarsi de' combattenti l'un contra l'altro nel venir alle mani; il quale atto suol riempiere di furore marziale e d'impeto più che null' altro, e accrescere il cuore con le grida e col corso; e fa raffreddare e diacciare il cuor degli uomini.¹ Erano con Cesare ventidue mila combattenti, e con Pompeo poco meno² che due cotanti.

¹ Secondo il gr.: perchè a questa maniera svigorì Pompeo la forza de' colpi che si dan correndo, e rallenando i suoi che non si lasciassero contra al nemico, il quale atto suol riempiere di furore marziale e d'impeto più che null' altro, e accrescere il cuore con le grida e col corso; raffreddò e diacciò il loro ardore. (C.) — Leggasi ciò che ne dice ei medesimo (lib. III, *De bello civ.*): *Inter duas acies tantum erat relictum spatii, ut satis esset ad concursum utriusque exercitus; sed Pompejus suis predixerat, ut Cæsaris impetum exciperent, neve se loco moverent, aciemque ejus distrahi paterentur.... Levius quoque casura pila sperabat in loco relentis militibus, quam si ipsi, immissis telis occurrissent; simul fore ut, duplicato cursu, Cæsaris milites exanimarentur, et lassitudine conficerentur quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompejo videtur: propterea quod est quædam animi incitatio, atque alacritas, naturaliter innata omnibus, quæ studio pugnae incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent. Neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent, clamoremque universi tollerent; quibus rebus et hostes terreri, et suos incitari existimaverunt.*

² Secondo il gr.: poco più. (C.)

LXX. Dato adunque il segno della battaglia d'una e d'altra parte, e cominciando la tromba ad invitare alla zuffa, ciascuno della moltitudine pensò al suo particolare. Alcuni pochi Romani de' migliori e certi Greci presenti, ma fuor dell'aringo di Marte, discorrevano, poi che sì di presso era il pericolo, a che punto avean condotto l'imperio romano il desio di regnare, e l'ostinata contesa di duoi cittadini: l'armi erano le medesime, simili l'ordinanze, comuni l'insegne, e sì gran valore e potenza d'una sola città andava da per se stessa alla rovina per mostrare al mondo com'è cieca e forsennata la natura umana quando è presa dalle passioni. Perchè se avesser voluto, arien potuto reggere e godere in pace quello che aveano conquistato per virtù; arieno avuto a loro obbedienza il più e'l meglio del mare e della terra; e se avessero voluto soddisfare a' loro appetiti e lor gran sete di trofei e trionfi, arieno potuto saziarsi nelle guerre de' Parti e de' Germani; e la Scizia, e l'India che restava ancora a soggiogare saria bene stata grand'opra. E saria stato parimente onorato pretesto per velare questo loro smoderato desiderio l'addomesticare e render mansuete barbare nazioni.¹ E qual cavalleria di Scizia, e quali arcieri de' Parti, e quali ricchezze degl'Indiani arien potuto sostenere l'assalto di sessantamila² Romani armati guidati da Cesare e da Pompeo, il nome de' quali capitani fu prima conosciuto, che quello de' Romani, da sì lontane nazioni? Tanto andarono oltre vincendo popoli feroci, diversi di costumi e selvaggi! E allora erano a fronte per combattere l'uno contra l'altro, senza aver pietà della lor gloria, di cui si mo-

¹ Al desiderio delle conquiste mai non sono mancati pretesti. Il bene però scaturisce spesso anche da male sorgenti; e non può negarsi che le conquiste dei Romani non abbiano accelerato l'incivilimento di molte nazioni.

² Secondo il gr.: *settantamila*. (C.)

stravano sì zelanti, che per lei non risparmiavano la patria propria, essendo stati veracemente e cognominati ancora infino a quel giorno invincibili. Perchè la parentela, e l'amor di Giulia, e quelle nozze furono infino da principio frodolente e sospette, e più tosto pegno di compagnia contratta fra essi a fine d'utilità particolare, che arra di verace amicizia.

LXXI. Quando adunque il piano di Farsaglia fu coperto di cavalli, d'uomini e d'armi, e fu d'una parte e d'altra dato il segno della battaglia, il primo de' Centurioni che scorse oltre per caricare i nemici, fu Caio Crassiano¹ capitano di centoventicinque² soldati, per soddisfare a una gran promessa che fece a Cesare, il quale avendolo veduto al mattino uscir dello steccato, chiamatol per nome, domandò qual credenza avesse del fine di questa giornata, ed egli stesa la mano vèr lui, rispose ad alta voce: Tu vincerai valorosamente, o Cesare, e me loderai o vivo; o morto; e però ricordandosi di queste parole urtando trasse seco molti nel bel mezzo de' nimici. Venuta a un tratto la zuffa a colpi di spada con uccisione di molti, facendo pur forza innanzi, Crassiano tagliò a pezzi quanti ne incontrava, infino a che s'avvenne ad uno, il quale gli diè tal colpo di stocco nella bocca, che passò fuor fuori nella collottola. Caduto Crassiano, venne la battaglia a pareggiarsi in questa parte: ma Pompeo non mandò tosto innanzi il corno destro, e gittando l'occhio or qua, or là, indugiava per vedere qual opra facesse la cavalleria, la quale movea sue torme per accerchiar Cesare, e rompere que' pochi cavalieri che avea dinanzi, rovesciandoli addosso alla fanteria. Ma come Cesare ebbe levato in alto il segno, i cavalieri s'apersero, e le sei compagnie, in numero di tremila, messe di dietro,

¹ Cesare (loc. cit.) lo chiama *Crastino*, ed Appiano *Crassino*.

² Secondo il gr.: *centoventi*. (C.)

scorse innanzi al cerchio, incontrarono i nimici, e venute a' cavalieri, alzarono le punte di lor zagaglie da lanciare, dette da' Romani pili, alla faccia, come avea loro insegnato Cesare. La qual maniera non aspettando questi gentiluomini, che mai non s'erano trovati a giornata, nè avendola prima appresa, non ardiron di passar oltre, nè sostennero i colpi negli occhi e nella bocca; ma rivolti coprendosi gli occhi con le mani vergognosamente, si diedero a fuggire. I cesariani non tenendo più conto di questi, andarono vèr la fanteria, e alla parte principalmente sfasciata di cavalleria, e però più agevole a ricever l'urto e ad accerchiarsi. Percossi adunque per fianco da questi, e per fronte dalla decima legione, non poteron resistere, nè tenersi insieme, veggendo che là dove aveano sperato d'accerchiare i nimici, si trovavano essi stessi circondati.

LXXII. Quando Pompeo, volti che furono in fuga, vide in alto levarsi la polvere, comprese questa essere la rotta della sua cavalleria. Già non saria agevole a dirsi qual pensiero gli venisse in mente a questo punto: ben si mostrò simile a forsennato e stordito; non più ricordandosi d'essere il gran Pompeo. Perchè senza far parola, di pian passo dentro allo steccato si ritirò, rappresentandoci vivamente quel che disse Omero in que' versi: ¹

L'Altitonante Giove allora invia
Al sfortunato Aiace la paura,
Il quale spaventato più s'arresta,
E gitta dietro il dorso il grande scudo
Di sette dure pelli ben coperto,
E tremando guardava infra la turba.

In tale stato entrando nel suo padiglione, sedeva senza par-

¹ Dal lib. XI dell'*Iliade*, dove parlasi con gran nobiltà della fuga di Aiace innanzi ad Ettore. Plutarco vien con essi a nobilitare la fuga di Pompeo innanzi a Cesare.

lare infino a che in compagnia de' fuggenti venner dentro confusi alcuni nimici: allora dette parimente queste parole senz' altro: Adunque infino dentro a' nostri alloggiamenti? levandosi, e preso vestimento proporzionato alla fortuna presente, uscì fuori. L'altre legioni fuggirono, e fu fatta grande uccisione nel campo delle guardie de' padiglioni e de' serventi, perchè de' soldati non ne caddero oltre a sei mila, come scrive Asinio Pollione.¹ Nel pigliare gli alloggiamenti stavano a contemplare i Cesariani l'imprudenza e leggerezza de' nimici: perchè non era padiglione che non fusse coronato di festoni di mortine, letto che non fusse fiorito, tavola che non fusse piena di vasi da bere, e per tutto erano bicchieri colmi di vino con apparecchio e ornamento più conveniente a sacrifici e persone festeggianti, che ad armati per appiccar la zuffa: sì erano guasti da vane speranze, e sì ripieni di folle ardore andarono a questa guerra.

LXXIII. Pompeo dilungatosi alquanto dallo steccato, lasciò il cavallo con poca gente intorno: e perchè niuno il seguiva, andò a piedi² lentamente con tali pensieri quali è verisimile che avesse una persona usata per trentaquattro anni continovi sempre a vincere, ed essere superiore, e cominciasse allora a provare in vecchiezza, che cosa fusse l'esser vinto e fuggire: discorrendo fra se stesso come avea perduto in un' ora la gloria e la potenza acquistata in tante guerre e combattimenti; e là dove poco avanti era guardato da tante armi e cavalli e sì possenti armate, ora sen va solo sì picciolo divenuto e sì umiliato, che i nimici cercandone nol conosceriano. Trapassata oltre la città di Larissa, entrato

¹ Aggiungi col gr.: *il quale combattè quella guerra appresso di Cesare.* (C.)

² Secondo il gr.: *e con poca gente intorno, perchè niuno l'inseguiva, andò a piedi ec.* (C.)

nella valle di Tempe, avendo sete, si gittò boccone in terra per bere al fiume; e levatosi, tanto di valle in valle andò oltre che pervenne al mare: e quivi riposando il restante della notte in una capanna di pescatore, all'alba poi montato sopra picciola navicella di fiume, e presi seco compagni di condizione libera, comandò a' servi che andassero pur liberamente a Cesare senza temere. E procedendo oltre rasente terra, vide da lontano una nave grande da carico presta per far vela, guidata da un certo Peticio pur romano, non molto domestico di Pompeo, ma lo conosceva per vista: e la notte passata gli era avvenuto di veder in sogno Pompeo ragionar seco più afflitto e più rinvilito che non l'avea veduto altre volte, e avea raccontato il sogno a' compagni come si fa quando l'uomo sogna fatti di grande importanza, e si favella con persone che si trovano in ozio. E ragionandosene ancora, un marinaio dice di veder una barchetta di fiume a forza di remi venire ad essi, e alcuni che v'erano dentro far cenno co' vestimenti e prostendere la mano. Peticio levatosi in piè, riconobbe subito Pompeo secondo che fu 'l sogno; e battendosi la testa disse a' marinai che gittassero in mare lo schifo, e porgendoli la destra, salutò Pompeo col suo nome, già comprendendo dall'abito il cangiamento della fortuna in un tant' uomo; onde senza attender priego o risposta al saluto, raccolse de' suoi quanti volle, che furono i duoi Lentuli e Faonio. E poco stante veggendo il re Deiotaro sopra 'l lito far cenno, accolsero e lui ancora. Venuta l'ora di cena, che fu apprestata dal padron della nave di quel che v'era, Faonio veggendo Pompeo per mancanza di serventi cominciare a lavarsi da se stesso, mosso a corsa, lo lavò egli tutto e l'unse; e da quindi innanzi lo seguì sempre e servì come fanno gli schiavi i lor padroni, infino a lavargli i piedi e ordinar la cena; tal che

considerando alcuno la liberalità di questa servitù, e tanta semplicità non simulata, disse:

O come s'avvien tutto a gentil core!

LXXIV. Così venuto Pompeo alla vista d'Amfipoli, passò oltre a Mitilene per pigliar la moglie Cornelia e 'l figliuolo. Appiccate l'ancore al lito dell'isola, mandò messaggiero alla città, non come l'aspettava Cornelia, la quale per novelle e lettere ricevute da chi voleva piacerle, credeva esser fornita la guerra a Dirrachio, e non restare a Pompeo altro che dar la caccia a Cesare. Fra cotali speranze trovatala il messaggiero, non ebbe cuore non che altro di salutarla; ma fattole comprendere la maggior parte di tante sventure più col pianto che con la voce, soggiunse in ultimo che s'affrettasse se voleva veder Pompeo sopra una nave non sua. Cornelia a queste parole cadde, e giacque grand'ora fuor del senno senza parlare, e con gran pena tornata in sè, e considerando non esser tempo di pianto e di lagrime, corse per la città al mare. Venendole incontro Pompeo, la prese in braccio, chè non poteva sostenersi e cadeva: Pur, disse, o signore mio, questo è pur opera della mia fortuna, e non della tua, d'esser venuto ora a gittarti dentro ad una scafa, che innanzi alle nozze di Cornelia varcasti questo mare con cinquecento navi: perchè venisti a vedermi? e non mi lasciasti alla malavventurosa mia fortuna, che ti ho ripieno di tanta miseria? oh come sarei stata felice se morta fossi avanti alla novella della morte di Publio Crasso, il mio primo marito ucciso da' Parti! e sarei ancora stata savia, se come mio pensiero fu, avessi rinunziato dopo lui alla vita: chè poi al mondo rimasi per portare al gran Pompeo tristissima ventura.

LXXV. Queste parole raccontano aver dette Cornelia. Alle quali così rispose Pompeo: Tu non conoscesti,

o Cornelia, se non la buona fortuna, la quale forse t' ingannò, perchè dimorò meco più lungamente che non è suo costume: ma poi che siamo nati uomini è forza soffrir questo con pazienza, e ad altre prove della fortuna mettersi ancora. Non son io fuor di speranza di tornar quando che sia dallo stato presente alla grandezza passata, sì come dalla prosperità passata cademmo nella miseria presente. Appresso alle quali parole Cornelia mandò alla città per suoi arnesi e servi. E venendo i Mitilinei a salutar Pompeo ed invitarlo ad entrare nella lor città, rifiutò l' invito; ben gli consigliò a prestare obbedienza al vincitore, e sperar bene, perchè Cesare era benigno e di grande umanità; e rivolto al filosofo Cratippo uscito della città per vederlo, usò doglienze, e discorse seco brevemente della provvidenza, cedendoli dolcemente Cratippo, e rivolgendolo a migliori speranze per non riuscirli noioso nè importuno nel contradirli. Perchè facendo Cratippo alcune domande a Pompeo intorno alla provvidenza, e replicando Pompeo che per lo mal governo era in pro degli affari di Roma che avesse monarca, ridomandò in fine Cratippo: A quali segni¹ vuo' tu che crediamo, se fussi stato il vincitore tu, che avessi usata la fortuna meglio che ora non farà Cesare?² Ma lasciamo le cose divine nello stato nel qual si trovano.

LXXVI. Pigliata adunque seco la moglie e gli amici, andò via senz' approdare in alcun luogo, se non lo costringeva la necessità di far acqua o procacciar vettovaglia. La prima città che toccò fu Attalia in Panfilia, ove

¹ Secondo il gr.: Imperocchè ben avria potuto Crasippo muover quistione a Pompeo intorno alla Provvidenza, e mostrargli che per lo mal governo era in pro degli affari di Roma che avesse monarca, ed inoltre interrogarlo: A quali segni ec. (C.)

² Secondo il gr.: Ma tralasciamo di ragionare di queste cose non altrimenti che delle divine. (C.)

l' incontrarono alcune triremi di Cilicia; si fece massa di soldati, e si trovò avere appresso ben sessanta senatori. E intendendo che l' armata sua di mare era ancora in essere, e che Catone, raccolti buon numero di soldati, era passato in Africa, si lamentò con gli amici, biasimando se stesso d' essersi lasciato costringere a combattere in terra, e non essersi servito a nulla nè aver avute appresso le forze marittime, affinchè, vinto in terra, avesse avuta presta altra forza, e sì gran potenza in mare da poter opporsi a' nimici. Perchè veramente Pompeo non fe' mai maggior fallo, nè Cesare usò mai più bella maestria che questa di tirare il nimico a battaglia sì lontano al soccorso dell' armata. Nondimeno forzato Pompeo a risolvere, e far qualche cosa secondo che comportava lo stato presente, mandò alle città amici suoi, ad alcune andato in persona domandò ed ebbe denari, co' quali armò altre navi: ma temendo che il nimico con la prestezza e velocità non anticipasse i suoi provvedimenti, pensava nondimeno ove potesse per allora avere rifugio e ritirata: e niuna provincia dell' imperio romano pareva sicura, quando volessero andarvi: ben credeva il reame de' Parti, più che altro luogo straniero, poterli ricevere con sicurezza, ed abbracciarli ora che erano sì privi di forze, per rinforzarli poi e accompagnarli con maggior potenza¹ che non suol essere quella de' Parti. Gli altri volsero il pensiero in Africa al re Giuba; ma a Teofane Lesbio si mostrava gran mattezza di lasciar l' Egitto non più lontano di tre giornate di puleggio, e l' re Ptolemeo ancor giovanetto e debitore ereditario dell' amicizia e benefici che ricevette il padre, per gittarsi in mano alla nazione disleale de' Parti: e il non voler

¹ Il periodo è da finire dopo la parola *potenza*: il rimanente non è nel testo. (C)

accettare, nè provare l'umanità d'un uomo pur romano, che stato suo suocero, diceva di non voler esser il primo, ma il secondo, per dar la persona ¹ in preda ad Arsace, che non potè avere quella di Crasso mentre fu vivo; e menare la moglie giovane uscita della casa di Scipione in fra barbari, che misurano la lor potenza col far oltraggio e con la lussuria: perchè, ancorchè non ricevesse villania, pur saria stata cosa indegna il potersi credere che l'avesse ricevuta, se fusse stata appresso quelli che potere aveano di violarla. E questo solo, come raccontano, distornò Pompeo dal pigliare il cammino per l'Eufrate; se fu questo però discorso di Pompeo, e non la sua mala fortuna che gli additò quel sentiero.

LXXVII. Deliberato adunque di ritirarsi in Egitto con la moglie, partì di Cipri sopra una nave seleucide: gli altri, parte sopra galee grandi, e parte sopra navi da carico, traversarono il mare sicuramente. Sentendo trovarsi il re Ptolemeo ² alla città di Pelusio, armato contra la sorella, si fermò, mandando a dire al re e pregarlo che volesse riceverlo. Questo re era molto giovane; ma un certo Potino che maneggiava il tutto, fece adunare un consiglio di principali, i quali aveano autorità secondo che costui voleva. Comandò adunque che ciascuno dicesse suo parere sopra 'l riceverlo o non riceverlo. E per certo era strano caso che un Potino castrato, Teodoto da Chio maestro di scuola mercenario, e Achilla d'Egitto consigliassero sopra la persona del gran Pompeo: chè questi erano i principali consiglieri infra camerieri, ed altri che aveano allevato questo re. E Pompeo stette aspettando la

¹ Secondo il gr.: *nè provare l'umanità d'un uomo pur romano, stato suo socero, col cederli il primo posto e ritenere per sè il secondo, innalzandosi così su tutti gli altri; per dar la persona* ec. (C.)

² Tolomeo Dionisio, figliuolo di Tolomeo Auleto. Egli aveva allora quattordici anni.

risoluzione del consiglio sopra l'ancore lungi da terra tempestato dal mare; non parendoli dovere di rimaner debitore della propria salute a Cesare.¹ I pareri degli altri furon differenti in questo, che alcuni volevano che si scacciasse, altri che si chiamasse e ricevesse; ma Teodoto con bella mostra di sua eloquenza ed arte di ben dire, disse nè l'uno nè l'altro esser sicuro. Se lo riceviamo aremo Cesare per nimico, e Pompeo per signore: se non l'accogliamo, Pompeo arà cagione di dolersi del non esser ricevuto, e Cesare parimente del non averlo noi ritenuto; tal che sarà il migliore chiamarlo e farlo morire; e così facendo acquisteremo la buona grazia dell'uno, e non temeremo dell'altro; e soggiunse in ultimo questo motto ridendo: Uomo morto non morde.

LXXVIII. Dopo cotal deliberazione diedero commissione di eseguirlo ad Achilla: il quale, presi in sua compagnia Septimio, già stato sergente nell'esercito di Pompeo, e un altro Salbio² centurione con tre o quattro altri soldati, si fe'condurre alla nave di Pompeo, col quale erano tutti i più reputati di sua fazione per vedere quello che seguiva. Come videro il ricevimento non essere reale nè magnifico, nè corrispondente alle speranze promesse da Teofane, ma venir pochi uomini sopra una barchetta da pescatori, sospettarono, veggendosi tenuti in sì poca stima; e consigliaron Pompeo ad allargarsi tanto in mare che fusser più lontani, che un tiro di dardo. In questo appressatasi la barchetta, Septimio innanzi agli altri, levato in piè, lo salutò in lingua romana

¹ Secondo il gr.: *quel Pompeo cui non era parso dicevole di dover riconoscere la propria salute da Cesare.* (C.) L'orgoglio e l'odio (dice qui il Dacier) accecano stranamente. Ma all'odio e all'orgoglio non si mescolava, per avvegnere, nell'animo di Pompeo qualche più nobile sentimento?

² Leggi *Salvio.* (C.)

col nome d' imperatore, e Achilla, salutatolo in lingua greca, per simile maniera l' invitò a scendere sopra la barchetta, perchè vi aveam molta belletta e poc' acqua per ricever galea, e 'l fondo pieno di rena. Ma nel medesimo tempo si vedeano volteggiare molte navi del re piene d' uomini, e preso il lito da gente armata: talchè se avessero cangiato pensiero, non arien potuto fuggirsi, e si porgeva agli uccisori suoi la diffidenza per colorire il lor malvagio pensiero. Perchè scomiatandosi da Cornelia dirottamente innanzi al fine piangente, fece passar prima due centurioni e Filippo suo liberto, e uno schiavo chiamato Scine: e quando Achilla dalla barca gli porgeva la destra, rivolto alla moglie e al figliuolo, disse loro questi versi di Sofocle:

Qualunque è in libertà e va al tiranno
Diventa allora servo immantenente.

Che furono l' ultime sue parole innanzi allo scendere in barca.

LXXIX. Essendo assai largo spazio da terra ferma alla nave onde partirono, e non sentendo alcuno usar seco piacevoli ragionamenti, rivolto a Septimio, disse: Or non ti riconosch' io, che fusti già alla guerra in mia compagnia? Septimio accennò di sì con la testa, altro non disse, nè pur fece atto di grata accoglienza. Perchè fattosi interamente silenzio per tutti, Pompeo avendo in un libretto un' orazione composta da sè in lingua greca per recitarla a Ptolemeo, si mise a leggerla. Allo appressarsi a terra, Cornelia, rimasa con gli amici sopra la galea forte travagliata, stava risguardando quello che seguisse, e buona speranza prendeva dal veder molti cortigiani del re là concorsi allo scendere, come per onorarlo ed accoglierlo. In questo punto pigliando Pompeo la mano di Filippo suo liberto per rizzarsi più agevolmente, Septimio il primo di dietro lo passa fuor fuori

con la spada, appresso trasser fuori le coltella *Salbio* e *Achilla*: egli con l'una e l'altra mano tirandosi la toga sopra 'l volto, senza far parola ed atto indegno della sua persona, ma sospirando un poco solamente, i colpi soffrì con fermezza, d'età di cinquantanove anni¹ morto, un giorno dopo al suo natale.

LXXX. Come quelli che erano sopra le navi viderlo ucciso, alzate strida lamentevoli, che si sparsero infino a terra, levate con prestezza le àncore, si diedero a fuggire, e furono aiutati da vento fresco, quando s'ingolfarono, talchè gli Egizii prestì a seguirarli tornarono indietro. E tagliata la testa a *Pompeo*, il restante del tronco nudo gittarono fuori della barca per chi volesse vedere tale spettacolo. *Filippo* liberto rimase quivi appresso al corpo infino a che gli Egizi si saziarono di guardarlo: poi lavatolo con acqua marina, ed involuppato in sua povera camicia, non avendo altro per allora, dato d'occhio sopra 'l lito, trovò certe tavole di barca antica rotta, con le quali rizzò la catasta sufficiente ad abbruciare il nudo corpo non intero. Nel portare e accatastare queste tavole sopravvenne un romano già vecchio, che da' suoi primi anni avea guerreggiato sotto *Pompeo*, e disse: Chi se' tu, che vuoi seppellire il gran *Pompeo*? e rispondendo *Filippo* sè essere il suo liberto, soggiunse: Non sarai già solo a questo onore, ricevimi a parte di sì santo e pio pensiero, acciò che io non abbia cagione di dolermi del tutto di mia lontananza, poichè in ricompensa di tanti travagli patiti arò riscontro questo di poter toccare con le mie mani, e aiutar seppellire il maggior capitano e imperatore de' Romani. In questa maniera fu seppellito *Pompeo*. Il giorno seguente *Lucio Lentulo*, nulla sapendo de' fatti passati, venendo da *Cipri*, e rasentando la

¹ In età di anni 58, essendo entrato nel cinquantanovesimo il giorno avanti.

costa, vide la catasta fatta per abbruciare il morto, e non avendo ancor conosciuto Filippo che vi era appresso, disse: Chi è colui che, terminati i destinati giorni di sua vita, qui riposa? e poco stante con un gran sospiro soggiunse: Sei tu forse il gran Pompeo? e sceso in terra, non guari appresso ancor egli fu preso e morto. E questo fu il fine di Pompeo Magno. Non molto dopo venuto Cesare in Egitto, per tale accidente spaventato voltò la faccia indietro a colui che gli presentò la testa del suo grande avversario, avendolo come uomo scelerato e maladetto in orrore: e pianse nel pigliar in mano l'anello suo, che avea per impronta un lionc con la spada in mano: ma fece morire Achilla e Potino; e l' re loro, vinto in battaglia sopra la riva del Nilo, sparì. Teodoto Sofista sfuggì il gastigo di Cesare, perchè fuggito di Egitto andava vagabondo facendo vilissimi ministeri in odio a tutto 'l mondo: ma avendolo poi Marco Bruto dopo che ebbe ucciso Cesare, ritrovato in Asia, appresso all' averlo martorizzato con tutti i flagelli, lo fe morire. Le reliquie del corpo di Pompeo pigliò poi Cornelia, le portò e ripose ad un suo luogo detto Albano.

PARAGONE DI AGESILAO CON POMPEO.

Esposte adunque le vite di Agesilao e di Pompeo, discorreremo brevemente nella nostra scrittura delle cose che fecero in loro differenza, paragonandole l' una con l' altra. La prima si fu che Pompeo con giustissima maniera s' acquistò potenza e gloria, avanzandosi da se stesso con le molte e gran prodezze spiegate a favor di Silla, inteso a liberare da' tiranni l' Italia. Ma Agesilao mostrò che usurpasse il regno di Sparta non senza offen-

dere gl'iddii e gli uomini, quando fe'dichiarare Leotichide bastardo, che era stato accettato dal fratello per legittimo, e schernì la risposta divina trattante d' un regno zoppo. Nel secondo luogo Pompeo perseverò sempre ad onorar Silla mentre visse, e morto il fe' onoratamente seppellire a dispetto di Lepido; e di più maritò la propria figliuola a Fausto di Silla: là dove Agesilao per leggerissima cagione discacciò da sè e disonorò Lisandro, e pure non adoprò meno Pompeo per Silla che si facesse Silla per lui.¹ Ma Lisandro per l' opposito fece eleggere Agesilao re di Sparta, e capitán generale di tutta la Grecia. La terza differenza si è che le ingiustizie di Pompeo nel governo della repubblica furon commesse da lui a cagione de' suoi congiunti: perchè per lo più fallì per compiacere a Cesare e Scipione, che gli furon suoceri: ma Agesilao per gratificare all' amor del popolo salvò la vita a Sfodria meritevole di morte,² e prestò palese aiuto a Febida tinto della medesima colpa, quando ruppe a' Tebani la pace. In somma gli stessi danni fatti a' Romani da Pompeo per vergogna di disdire agli amici, o per ignoranza, fece a' Lacedemoni Agesilao per dispetto e per ostinazione, quando accese la guerra contra' Beozii.

E se dobbiamo rammemorare la fortuna dell' uno e dell' altro negli errori, i Romani non doveano nè sperare nè temere di quella di Pompeo: là dove Agesilao non concesse a' suoi Lacedemoni il potere sfuggire i

¹ Pompeo avrebbe potuto, senza taccia d' ingratitudine, mostrarsi men benevolo a Silla, perchè fra loro le partite erano pari; ma Agesilao fu ingratissimo verso Lisandro, perchè questi lo avea beneficato. Il filosofo debb' essere tanto più rigoroso nel giudicare certi vincoli e certi ufficj tra gli uomini, in quanto che le leggi non possono provveder ad essi direttamente; eppur da essi dipende in gran parte la sociale felicità.

² Secondo il gr.: *Ma Agesilao a Sfodria, meritevole di morte per gli oltraggi fatti agli Ateniesi, salvò la vita per gratificare all' amore del figliuolo di lui.* (C.)

danni che sapevano e antivedevano dover avvenir loro per un zoppo re. Perchè benchè diecimila volte fusse Leotichide stato dichiarato straniero e bastardo, non saria rimasta la famiglia degli Euritionidi sì scarsa, che non avesse potuto presentare un re legittimo e forte di piede, se Lisandro non avesse a favor di Agesilao oscurata la vera intelligenza dell' oracolo. Ma per l' opposto non si trovò già mai sì astuta invenzione in materia di governo, come fu la pensata da Agesilao per rimediare al disordine, nel quale si trovavano i Lacedemoni fuggiti per paura dopo la sventurata rotta di Leuctra, quando comandò che le leggi in quel giorno dormissero; e non ne abbiamo da metterle al pari un' altra simile di Pompeo: anzi in contrario ruppe l' osservanza delle leggi fatte da se stesso per far mostra di sua gran potenza agli amici: là dove Agesilao a tale ridotto che gli era necessario di annullar la legge per salvar la vita a' suoi cittadini, trovò modo che le leggi non danneggiassero i suoi cittadini e che non fossero annullate per tema che non nocessero al publico. Ancora nominerò per atto incomparabile di vera virtù civile, lo avere abbandonato le speranze di sue vittorie in Asia dopo che ebbe ricevuto dalla sua repubblica la scitola.¹ Perciò che non fe' come Pompeo, il quale si fece grande da se stesso col giovare alla Repubblica, anzi avendo riguardo al bene della patria abbandonò tanto gran potenza e riputazione che non l' ebbe mai nè prima nè poi altro Greco, oltre al grande Alessandro.

E rifacendo al presente altro principio intorno agli alti fatti d' arme e prodezze di guerra, credo che Seno-

¹ Non avrebbe Plutarco dovuto dimenticare un atto ancor più incomparabile di Pompeo, allorchè ad una semplice lettera che lo richiamava dall' Africa, in mezzo alle più insigni vittorie, contro voglia di tutta l' armata, tornossene a Roma, e depose immediatamente il comando.

fonte stesso, se visse, quanto al numero de' trofei e alla grandezza degli eserciti da Pompeo guidati, non gli paragonerebbe con le vittorie di Agesilao: al quale Senofonte, oltre all'altre belle parti, ¹ si concede spezial privilegio di scrivere e dire quanto gli piace di questo principe. Stimo nondimeno che quanto all'equità usata a' lor nimici, siano l'uno dall'altro differenti; perchè ebbe intenzione l'uno di soggiogare Tebe, e spopolar Messene, l'una delle quali era in tutto e per tutto città antica della sua patria, e l'altra era metropoli della nazione di Beozia; e mancò ben poco che non ne perdesse interamente Sparta, almeno ne perdè egli la maggioranza che teneva sopra 'l restante della Grecia: là dove Pompeo a' corsali rimutati in meglio, donò città ove potessero abitare, e potendo menar Tigrane, fatto suo soggetto, in trionfo a Roma, amò meglio di farselo compagno, dicendo d'anteporre la gloria di un secolo a quella d'un giorno. ² Ma se ragion vuole che s'attribuisca il primo grado d'onore a' grandissimi e supremi fatti e consigli d'arme d'un capitano, ben dico che il Lacedemone non poco si lasciò indietro il Romano. Primieramente perchè non lasciò e non abbandonò la patria assaltata da settantamila combattenti, benchè pochi fanti avesse, e quelli ancora non guari avanti stati rotti a Leuctra. Ma Pompeo quando sentì che Cesare con cinquemila trecento fanti soli aveva presa una sola città d'Italia, s'uscì di Roma vilmente, di sì poca gente temendo, e s'ingannò, se credette che fosser più. E seco

¹ Plutero ci avverte con queste parole, che Senofonte magnificò oltre il vero le imprese di Agesilao; ma che questo gli si perdona in grazia della sua eccellenza nello scrivere.

² Ciò anteponeva alla gloria passeggera di un giorno, qual'era quella di entrare in Roma con un re avvinto dietro il suo carro di trionfo, la gloria eternamente durabile che gli verrebbe dalaspersi dai posteri questa sua magnanimità e umanità.

condotta la propria moglie e figliuoli, abbandonò quelle degli altri cittadini: là dove gli conveniva o vincere combattendo per la patria, o accettare le condizioni di pace offerte dal più forte, il quale era pur cittadino, e seco di parentado congiunto. E avendo stimato insopportabile il prolungare pur con misura a Cesare i suoi governi, o concedergli altro consolato, gli prestò occasione di dire appresso, quando ebbe occupata Roma, a Metello e agli altri, che gli teneva tutti per suoi prigionieri di guerra.*

Quella adunque che è opera principale d'un buon capitano di forzare i nimici a combattere quando si sente superiore, e di non esser costretto quando è men forte, fu da Agesilao osservata, il quale sempre invitto si conservò. E Cesare trovandosi inferiore seppe ben guardarsi di non essere offeso; e per contrario costrinse Pompeo ad avventurarsi a combattere in terra ov'era più forte, con ultima sua rovina. Per li quali atti incontanente diventò Cesare signore de' tesori, de' mercati e del mare: là dove i suoi nimici avevan tutto in lor mano senza combattere. E le ragioni allegate a sua discolpa, l'accusano maggiormente, benchè fusse capitano tanto famoso. Perciò che è ben verisimile, che un generale di eserciti giovane possa esser traviato da' suoi sicurissimi discorsi per le importune grida e voci di quelli che dicono che il fare altrimenti sarebbe codardia e villà, e meriterebbe scusa. Ma il gran Pompeo, il cui esercito appellavano i Romani la lor patria, e'l suo padiglione il senato, e i pretori e consoli maneggianti in Roma gli affari della repubblica nominavano ribelli e traditori; colui che non avevan conosciuto mai soggetto ad altri negli eserciti, ma era stato sempre generale in tante guerre ove s'era trovato, e sempre con vittoria, chi potria scusare dell'essersi per poco lasciato forzare

da' motti di Faonio e di Domizio, con paura di non esser cognominato Agamennone re de' re, a precipitarsi alla ventura in periglio di perder l'imperio e la libertà di Roma? Che se pure all' infamia presente risguardava, doveva in principio far resistenza e combattere per la difesa di Roma, e non pretendere che la sua fuga fusse una rassomiglianza dello stratagemma usato già da Temistocle; e poi appresso recarsi a vergogna il soggiornare qualche tempo in Tessaglia senza combattere. Perchè non era la pianura di Tessaglia aringo nè teatro ordinato loro da Dio per gareggiare di chi esser dovesse l'imperio di Roma, nè vi avea l'araldo che gli chiamasse a combattere, come ne' giuochi si fa, ove convien rispondere o cedere la corona ad un altro. Ma molte altre pianure, e diecimila altre città, anzi tutto 'l restante della terra abitabile gli presentava la comodità ch'avea del mare, se avesse voluto imitar Fabio Massimo, Mario e Lucullo, e lo stesso Agesilao, il quale dentro a Sparta strepiti non meno importuni sostenne, quando i Tebani volevano che uscisse a difendere la campagna; e molte calunnie ed accuse in Egitto soffrì dall'imprudenza del re: ma dicendo che avesse alquanto di pazienza, e usando a sua volontà il suo miglior consiglio, non solo salvò a loro malgrado gli Egizi, ma conservò egli solo mai sempre intera e diritta la città di Sparta, battuta da sì tempestose onde di guerra; e di più rizzò il trofeo dentro alla stessa città contra' vinti Tebani, porgendo a' suoi occasione di potere ad altro tempo vincere, invece di lasciarsi forzare a guidargli allora a manifesta rovina. Onde ne fu di poi Agesilao lodato da quelli stessi a cui contra' l'lor volere diede salute: là dove Pompeo, il quale per consiglio d'altri fallì, fu biasimato di poi dagli stessi consiglieri che 'l persuasero. Ancorchè affermino alcuni, che fu ingannato dal suo-

cero Scipione, il quale volendo appropriarsi e nascondere il più dell'oro portato dell'Asia, affrettò il fatto d'arme, facendogli a credere che non avesse più denari da spendere. Ma benchè fusse stato vero questo, non doveva nondimeno il generale in tal fallo cadere, nè credere sì di leggieri che s'esponesse al rischio di perder tutto. Mettendo adunque in questa guisa l'uno al pari dell'altro, meglio potremo considerar le differenze.

In Egitto trapassò l'uno per necessità di salvarsi con la fuga la vita, e l'altro con poco onore v'andò, e senza necessità per guadagnare argento da' barbari a fine di portar guerra con esso a' Greci. Di poi quel che rimproveriamo agli Egizi per cagione di Pompeo, questo rimproverano gli Egizi ad Agesilao:¹ perchè quelli fu tradito per confidarsi in loro, e questi abbandonò i confidati in lui, e contra quelli l'armi rivolse, al cui soccorso era prima venuto.

¹ Perchè se gli Egiziani tradirono ed uccisero Pompeo, Agesilao tradì gli Egiziani abbandonando Taco per soccorrere Nettanebo, contro di cui era andato in Egitto a favore di Taco medesimo.

ALESSANDRO.

SOMMARIO.

- I. Proemio di Plutarco alle Vite di Alessandro e di Cesare. — II. Dicerle sulla nascita di Alessandro — III. Egli nasce nel giorno che abbruciò il tempio efesio. — IV. Sue qualità fisiche e morali. — V. Sua prima educazione. — VI. Doma il cavallo Bucefalo. — VII. Gli è dato per maestro Aristotele. — VIII. Suo amore per i libri, e più particolarmente per l'*Iliade* d'Omero. — IX. Prime sue gesta. — Viene in discordia col padre: per opera di Demarato si riconciliano. — X. Filippo si oppone al maritaggio di Alessandro con la figlia di Pessodoro. Filippo è assassinato. — XI. Alessandro ascende al trono. Vince i Triballi, e distrugge Tebe. — XII. Perdona a Timoclea. — XIII. Pentesi dell'atto crudelissimo contro i Tebani. — XIV. Si abbozza con Dione. Presagi della spedizione in Asia. — XV. Numero e condizione dell'esercito. Fa sacrifici in Ilio. — XVI. Passaggio del fiume Granico. Vittoria di Alessandro. — XVII. Sottomette la Fenicia, la Cilicia e la Pamfilia. — XVIII. Scoglie il nodo gordiano. Sogno di Dario. — XIX. Alessandro cade infermo. Sua grande fidanza nel medico Filippo. — XX. Colloquio di Dario con Aminta. Battaglia d'Isso. Ricchezze e delicatezze del campo persiano. Motto di Alessandro. — XXI. Come si comporta con la moglie e le figliuole di Dario. — XXII. Sua continenza. — XXIII. Suo modo di vivere. — XXIV. Manda a pigliare le ricchezze de' Persiani a Damasco. Assedia Tiro. Durante l'assedio, muove contro gli Arabi. — XXV. Prende Tiro e dipoi Gaza. — XXVI. Ripone l'*Iliade* dentro un prezioso arnese. Fonda Alessandria: va al tempio di Giove Ammone. — XXVII. Risposte dell'oracolo. — XXVIII. Opinione d'Alessandro sulla propria origine divina. — XXIX. Celebra sacrifici e giuochi a onore degli Iddii. Respinge le offerte di Dario. — XXX. Tireo narra a Dario la morte della moglie, e come Alessandro siasi comportato colle principesse persiane. — XXXI. Certame di due capitani dell'esercito sotto i nomi di Alessandro

e di Dario. Alessandro rifiuta di combattere di notte. — XXXII. Dorme profondamente avanti la battaglia. Sua risposta a Parmenione che gli chiede soccorso per porre in salvo le bagaglie. — XXXIII. S' applica la zuffa: Alessandro ne riporta intera vittoria. — XXXIV. Riedifica Platea, e manda doni a' Crotoniati. — XXXV. Del lago di nalta presso Ecbatana. Natura della nalta. — XXXVI. Alessandro s' impadronisce di Susa. — XXXVII. Conquista tutta la Persia. — XXXVIII. Incitato da Taide e da' suoi incendia il palazzo di Serse. — XXXIX. Liberalità di Alessandro. Parole di sua madre Olimpia su tal proposito. — XL. Egli riprende i suoi ufficiali della maniera del vivere. — XLI. Sua gran benevolenza verso gli amici — XLII. Muove di nuovo contro Dario. — XLIII. Questi è ucciso da' suoi. Alessandro ne onora il cadavere e ne vendica la morte. — XLIV. Gli vien ricondotto il cavallo Bucefalo che gli era stato preso. — XLV. Entra nel paese de' Parti. Mette in fuga gli Sciti. — XLVI. Delle Amazoni — XLVII. Alessandro eccita l' esercito a seguitare la conquista dell' Asia. Si accomoda a' modi del vivere barbaresco, e sposa Rossane. Compone una discordia fra Elestione e Cratero. — XLVIII. Filota gli si fa sospetto. — XLIX. Scopre una congiura ordita contro di sè. Fa porre a morte Filota e Parmenione. — L. Presagi della morte di Clito. Suoi liberi detti contro Alessandro. — LI. Questi lo uccide. — LII. Ne sente grandissimo dolore, ed è consolato da Anassarco. Disputa tra Callistene e Anassarco. — LIII. Imprudente procedere di Callistene. — LIV. Ricusa di adorare Alessandro. — LV. Accuse che gli si danno. Sua fine. — LVI. Morte di Demarato. — LVII. Alessandro, prima di passare in India, fa abbruciare il bagaglio inutile. Augurii di questa impresa. — LVIII. Piglia la rocca di Sisimetre. Come accoglie gli ambasciatori delle città indiane. — LIX. Si abbozza col re Tassile. Fa uccidere crudelmente una truppa d' Indiani. — LX. Passa l' Idaspe e combatte Poro: vinto, lo tratta generosamente. Accorgimento dell' elefante di Poro. — LXI. Muore il cavallo Bucefalo: Alessandro edifica una città col nome di Bucefalia. — LXII. I Macedoni ricusano di andar oltre nell' India. Quali monumenti di gloria vi lasci Alessandro. — LXIII. Conquista la città de' Mallesi. Pericolo che vi corre. — LXIV. Ginnosofisti e loro risposte. — LXV. Alessandro gli rimanda con doni, e invia Onesierato agli altri filosofi indiani. — LXVI. Naviga nell' Oceano. — LXVII. Torna in gran pompa. — LXVIII. Solleva-

zione nell'impero d'Alessandro. — LXIX. Fa morire il violatore del sepolcro di Ciro. Morte di Calano. — LXX. Alessandro piglia in moglie Statira. — LXXI. Lagnanze de' Macedoni. Licenzia con ricchi doni gli invalidi. — LXXII. Morte e funerali di Efestione. — LXXIII. Presagi che avvertono Alessandro a non entrare in Babilonia. — LXXIV. Si perde d'animo, e diviene sospettoso. — LXXV. Sua superstizione. — LXXVI. Sua malattia e sua morte. — LXXVII. Rossane fa morire Statira.

La spedizione di Alessandro in Asia cade, secondo Dacier, nell'anno del mondo 3614, primo dell'Olimpiade CXI, 417 di Roma, 334 av. G. C.; e la morte di lui nel 3627 del mondo, terzo della CXIV Olimpiade, 430 di Roma, 321 av. G. C.

La vita di Alessandro, secondo gli edit. d' Amyot, si chiude nello spazio di tempo compreso fra l'anno primo dell'Olimpiade CVI e il primo della CXIV, 324 av. G. C.

I. Scrivendo in questo libro la vita del re Alessandro¹ e di Cesare che ruppe Pompeo, per lo numero in-

¹ Questa vita è per voi tanto più preziosa, che ci mancano tutti gli scritti storici de' contemporanei d'Alessandro. D'onde Plutarco la trae non è facile additarlo, poich' egli nomina gli scritti consultati ove si contradicon fra loro; altrove quasi sempre ne tace. Quanto alla puerizia e all'educazione di Alessandro vogliono alcuni ch'ei si valesse d'un commentario d'Aristotele intorno ad Alessandro stesso; ma questo commentario probabilissimamente è supposto. Non supposto è uno scritto d'Eratostene, di cui Plutarco può essersi giovato invece del commentario già detto, e ch'ei medesimo cita ove parla delle esortazioni d'Olimpia al figliuolo. Quanto alla gioventù e alla virilità d'Alessandro, ampia fonte di notizie trovò Plutarco nelle *Lettere* di lui alla madre, ai maestri Leontida ed Aristotela, agli amici Efestione, Parmenione, Cratere, Peuceste ec. ec., e specialmente ad Antipatro prefetto di Macedonia, autentiche abbastanza, per quel che sembra, benchè taluno vi sospetti la frode di qualche sofista. Per ciò che riguarda gli ultimi giorni d'Alessandro, giurarono sicuramente a Plutarco le *Efemeridi regie*, ch'ei cita due sole volte, ma alle quali è da credersi ch'ei ricorresse molte di più. Degli scrittori contemporanei d'Alessandro, e i cui scritti poterono consultarsi da Plutarco, già si è nominato Eratostene. A questi sono da aggiungersi Aristobulo, Onesicrito, Tolomeo, Nearco, Clitaceo, Onisto, Callistene, quasi tutti, non solo contemporanei, ma anche segnaei d'Alessandro. E a questi debbon pure aggiungersi Polierito, Filippo di Calcide, Filone Tebano, Autiolide, Antigene, Ermippo, Duride, Sozione, Aristossone, ec., o posteriori o d'incerta età, del cui valore, come di quelli sopra nominati, veggasi il Saint-Croix nell'*Esame critico degli antichi storici d'Alessandro*.

finito de'lor gran fatti che mi-sovengono, non faremo altro proemio, che pregare i lettori, se per avventura raccontiamo non tutti i fatti, nè ciascuno diligentemente de' più famosi, ma ne recidiamo la maggior parte, che non ci biasimino, perchè scriviamo vite e non istoria: nè le azioni più gloriose non mostran sempre la virtù e 'l vizio; anzi un atto ben leggiere, una parola, un gioco mise spesso e molto meglio in luce il costume dell'uomo, che non fecero le battaglie d'infinita uccisione, i grandi eserciti e gli assedii delle città. Si come adunque pigliano i pittori le somiglianze della faccia e i lineamenti dell'aspetto, ove risplende il costume, picciolissima cura prendendo del restante, così si conceda a noi il penetrar più a' segni dell'anima, e con essi formar la vita di ciascuno d'essi, lasciando agli altri le grandezze e le guerre.

II. Che Alessandro da lato di padre sia disceso della schiatta d'Ercole per Carano, e da lato di madre da quella d'Aiace per Neoptolemo, è tenuto per verissimo. E dicesi che Filippo ancor giovanetto s'innamorò in Samotracia d'Olimpia ancor ella orfanella senza padre e madre, quando furono ammessi ambiduoì nella confraternita dei misteri in quel luogo; e persuase il fratello Arimba a concedergliene per moglie, e l'ottenne. Parve alla sposa, la prima notte che furon chiusi in camera,¹ veder un baleno, e dal baleno cader la folgore sopra 'l ventre suo, e per lo colpo accendersi grán fuoco, il quale, rotto in più fiamme che si sparsero per tutto, poco appresso svanì. E Filippo parimente, non lungo tempo dopo alle nozze, sognò di suggellare il ventre alla moglie, e parevagli che l'impronta del suggello fusse la figura del leone. Avendo gli altri indovini a sospetto questa apparizione, risposero convenirsi a Filippo tener cura diligentissima agli anda-

¹ Secondo il gr.: *la notte innanzi che giacesse con lo sposo.* (C.)

menti della moglie: Aristandro Telmiese¹ disse che ella era gravida, avvegna che non si suggelli il vaso voto; e partorirà un figliuolo coraggioso, e di natura di lione. E fu veduto una volta coricarsele un serpente nel suo letto, e disteso appresso al corpo di lei. La qual cosa raccontano più d'alcun'altra aver raffreddato l'amore e le carezze che gli faceva Filippo, intanto che non andava più a dormir seco sì spesso, o perchè temesse d'alcuni incantesimi o beveraggi d'amore, o si stimasse indegno del suo commercio, credendo che si congiungesse con qualche natura superiore all'umana. Ragionasi ancora in altro modo di questo fatto: che essendo tutte le donne di quel paese² prese dallo spirito di Orfeo e dal furore di Bacco (onde ebbero l'antico cognome di Clodones e Mimallones, che vuol dire furiose e guerriere), fanno più atti simili a quelli delle donne Edonie e Tracie abitatrici del monte Emo; onde si mostra che quella voce *Θρησκίειν*,³ usata per significar la soverchia e curiosa diligenza nelle sacre cirimonie, sia derivata da esse: e che Olimpia amando più dell'altre cotali ispirazioni e furori divini, ed esercitandoli più barbarescamente, tirò ne' lor balli gran serpenti domestici, i quali spesse fiate sdrucchiolando dall'ellera che portavano e da' lor vasi misteriosi, e avvolgendosi alle zagaglie delle donne, dette tirsi, e alle corone, spaventavano gli uomini.

III. Avendo nondimeno Filippo, dopo questa apparizione, mandato Cherone da Megalopoli a Delfo, raccontano che portò risposta di dover sacrificare ad Ammone,

¹ Di Telmeseo, città della Licia, dove al dir d'Erodoto e di Cicerone l'arte degli aruspici era molto in fiore.

² Lo Xilandro domanda se Plutarco intende parlare delle Molossie o delle Macedoni; e inclina a queste ultime per la vicinanza della Tracia.

³ Che vorrebbe dire *imitare i Traci*. Ma l'etimologia non si raccoglie dalla tradizione come dal testo, poichè in greco le donne tracie dicevansi *Θρασκίαι*.

e sopra tutti gli altri riverisse questo Dio: ma che perdè quell'occhio, che mise al fesso della porta per vedere il Dio coricato con la moglie in forma di serpente. E Olimpia (come scrive Eratostene), salutando per ultimo Alessandro quando si partì con l'esercito, disse a lui solo non so che segreto del modo d'averlo conceputo, comandandogli in fine che avesse pensieri degni del suo nascimento. Altri dicono che mostrò d'abominare questo fatto con dire: Alessandro non cesserà di rendermi sospetta a Giunone. Nacque adunque Alessandro il sesto giorno del mese di Giugno, detto da' Macedoni Loo, nel qual giorno abbruciò il tempio di Diana Efesia, come scrisse Egesia Magnete con una esclamazione sì fredda che ben poteva spegnere cotale incendio. A ragione (disse) si consumò per fuoco il tempio di Diana, perchè era in quel punto occupata nel ministerio di levatrice alla nascita d'Alessandro.¹ Ma quanti magi erano allora in Efeso, credendo questo male esser segno d'altro danno, scorrevano battendosi la faccia, e gridando che in quel giorno era nata grande sventura e calamità per l'Asia. E a Filippo, che novellamente avea presa Potidea, furon portate tre novelle al medesimo tempo: che con una gran giornata erano stati vinti da Parmenione gl' Illiri; che era rimasto vincitore ne' giuochi Olimpici nel corso d'un cavallo solo; e la terza, che era nato Alessandro. Delle quali mostrandosi lieto (com'è verisimile), gli indovini accrebbero la sua gioia col dire che'l figliuolo nato fra tre vittorie sarebbe invincibile.

IV. La figura del corpo suo ci rappresentano più dell'altre le statue fatte da Lisippo, dal quale solo egli stesso volle esser figurato: ancor che molti de' successori e amici suoi cercassero poi di esprimer le sue fattezze:

¹ Questo detto, che Plutarco giudica (e a ragione) sì freddo, è da Cicerone lodato ed attribuito a Timeo.

ma questo artefice diligentemente osservò la portatura del collo alquanto piegato vèr la sinistra, e la dolcezza dello sguardo. Ma Apelle che 'l dipinse con la folgore in mano, non bene la carnagione imitando, lo fe' più bruno e macilento che non era. Perchè egli fu bianco, come dicono; e la bianchezza tinta di rosso nel petto principalmente e nella faccia. E che dal corpo suo spirasse odore soavissimo, e la bocca esalasse alito grato e tutta la carne, talchè ne riempieva i vestimenti, abbiamo letto nei commentari d'Aristozeno. ¹ Cagione n'era forse la temperatura del corpo caldissima, e di natura di fuoco: perchè il buon odore nasce dalla digestione dell'umido fatta dal calore, come stima Teofrasto: onde le provincie aride e più riscaldate dal sole producono la maggiore e la miglior parte delle spezierie; perchè il sole ne risicca l'umido soprabbondante ne'corpi, che è materia della putrefazione. E questa calda temperatura mostra che rendesse Alessandro soggetto al bere e all'ira. Essendo egli ancor fanciulletto, pur si scorgeva che saria temperante nel fatto di Venere, perchè essendo negli altri affetti impetuoso molto e violento, contra' piaceri corporali era immobile, e con molta sobrietà s'accostò ad essi: ma il desio d'onore fu sempre in lui accompagnato da cuore più fermo e più magnanimo che non portava l'età; perchè non bramò qualunque gloria, nè da qualunque occasione proceduta, come 'l padre, che a modo di sofista cercò d'onorarsi col pregio d'eloquenza, e fe' scolpire nelle monete le vittorie conseguite in Olimpia dalle sue carrette. Anzi domandandogli alcuno se voleva correre a competenza ne' giuochi olimpici, perchè era di piè veloce, rispose: Sì bene, se saranno re i competitori. Universalmente ci si mostra che non amasse molto questi campioni che là s'esercitavano: chè avendo celebrati

¹ Leggi *Aristocseno*. (C.)

più giuochi, non solo di tragedi, di sonatori di tibie, di ceteratori, ma di poeti eroici ancora, e cacciagioni di varie e diverse fiere, e finti combattimenti con bastoni, non propose mai con troppo grande studio giuoco di pugna o di pancrazio.¹

V. Accogliendo una volta in assenza di Filippo gli ambasciatori del re di Persia, con tal domestichezza e cortesia gli si rese affezionati, e col non far domanda alcuna puerile o picciola, ma delle lontananze de' viaggi, e del modo dell'andare a' luoghi alti dell'Asia, e dello stesso re, come si portava co' nimici suoi, e qual fusse la forza e potenza de' Persiani; che si maravigliarono, e non facevan più stima della tanto nominata sierezza di Filippo in rispetto dell'istinto naturale e della magnanimità che scorgevano nel figliuolo. Quante volte eran portate novelle che Filippo avea presa qualche città nobile, ed ottenuta gloriosa vittoria, non mostrava letizia; anzi diceva a' compagni: O giovinetti, mio padre prenderà tutto, e non lascerà a me da fare atto grande ed illustre in compagnia vostra. Perchè bramando non il piacere e le ricchezze, ma la virtù e la gloria, stimava che quanto maggior conquisti facesse il padre, tanto meno d'azioni virtuose rimarrebbe a fare a lui. Però credendo che con l'accrescere il regno il padre, tutte le azioni illustri si consumassero in lui, amava meglio di ricevere da lui uno Stato con occasione di battaglie, di guerre e fatti d'acquistarsi onore, che tesori, morbidezze e diletti. As-

¹ « Coloro che si esercitano nel Pancrazio fanno uao di non lotta perigliosa, perciocchè d'uopo è loro e di revesciarsi al suolo supini, lo che suol essere malagevole al lottatore, e di abbracciamenti, ne' quali convien vincere colui che cade. Ad essi è pur d'uopo d'arte per cingere in diverse ed opposte maniere l'avversario. Costoro inoltre e lottano col malleolo del piede, o contorcono la mano, e frattanto e afferrano e soverchiano. Queste sono le arti dei pancrazisti, oltre che mordono ancora e percutono. » — Philostrati, *Iconum*, lib. II.

sistevano molti alla cura di sua giovinezza, com'è verisimile, allevatori, pedagoghi e precettori; capo de' quali era Leonida persona austera, e parente d'Olimpia: ma fuggiva questo nome di pedagogo, ancor che faccia opera buona e onorata: e perciò gli altri per la dignità della persona, e per la parentela, lo nominavano l'allevatore e l' moderatore della vita d'Alessandro: ma colui che teneva il luogo e 'l nome di pedagogo era Lisimaco d'Acarnania, il quale parte non avea in sè di grazia, nè di gentilezza; ma perchè nominava se stesso Fenice, Alessandro Achille, e Filippo Pelco, era veduto volentieri, e teneva il secondo luogo.

VI. Quando Filonico di Tessaglia menò il cavallo Bucefalo per venderlo tredici talenti a Filippo, scesero in un bel piano per provarlo. Questo cavallo si mostrò feroce e quasi disutile, non aspettando il cavaliere, nè soffrendo la voce d'alcuno de' cortigiani di Filippo, ma si rizzava contra tutti. Sdegnato Filippo comandò che si menasse via come troppo fiero e contumace: disse Alessandro, che v'era presente: O Dio, qual cavallo gittan via costoro per non sapere e non aver cuore di servirsene! Alla prima tacque Filippo; ma replicando il figliuolo più volte sotto voce nel passeggiare, in fine rispose: Hai ardire di riprendere i maggiori di te, come sapessi più di loro, o potessi meglio maneggiare un cavallo? Soggiunse Alessandro: Questo ben saprei io maneggiare meglio di loro. E se nol farai (disse il padre), che vuoi pagare per ammenda della tua temerità? Pagherò (rispose) il prezzo del cavallo. Dopo che ebber riso alquanto, convennero di pagarsi l'un l'altro certa somma d'argento: e Alessandro, corso subito al cavallo e preso solo per le redini, lo rivolse al sole, immaginatosi (come credo) che nel veder l'ombra battere e muoversi dinanzi, si travagliasse: quindi a poco a poco per destarlo al corso

fattolo galoppare, e palpeggiatolo poi come 'l vide sbuffare, pieno d'ardire e di spirito, lasciando andare bellamente il manto, con un salto vi montò sopra sicuramente; e preso destramente il freno per le redini, senza batterlo o tirare, lo ritenne. Quando poi il vide con aver lasciata la fierezza già pronto al corso, gli diè la carriera a tutta briglia con voce più aspra e gran battere di talloni. Filippo ne stava in principio con qualche sospetto, e taceva; ma quando con destrezza rivolto il cavallo, tornava con faccia gioiosa e lieta, tutti gli altri ne alzarono le voci per meraviglia; ma il padre ne lagrimò per la gran gioia, come si racconta: e smontato che fu, baciandoli la testa, disse: O figliuolo, procacciati un regno che sia degno di te; non ti capisce la Macedonia.

VII. E considerando la sua natura esser dura a maneggiarsi, e da non esser forzata da alcuno che pigliasse seco contesa, ma condurla agevolmente a fare quanto si convenga con le ragioni, egli si sforzava più tosto di persuaderlo, che di comandarli. E non avendo gran fede nell'instituzione e disciplina che potesser darli i maestri di musica e di lettere umane, ma stimandola maggiore della loro possibilità, e come disse Sofocle:

Opra da molti freni e da timoni,

mandò a chiamare Aristotele, il più famoso e scienziato filosofo che fusse, con ordinarli onorata e conveniente mercede; e ripopolò poi Stagira patria d'Aristotele, da lui stesso prima da'fondamenti disfatta, e vi rimise i cittadini che s'erano fuggiti, e parte fatti schiavi. Egli assegnò loro adunque per abitazione da trattenersi negli studi una piacevole villa intorno alla città di Miezza; ove si veggono ancor'oggi i seggi di pietra d'Aristotele, e le viottole coperte. E ci si mostra che Alessandro non solo apprendesse la scienza morale e politica, ma le più riposte ancora e più gravi, nominate propriamente dagli uomini acroamatiche

e epoptice, cioè sì oscure che hanno bisogno di maestro, e che s'intendono in ultimo dopo lungo studio: le quali non si divulgavano alla moltitudine. Onde, passato già Alessandro in Asia, sentendo essere stati pubblicati libri da Aristotele ov'erano scritte molte di queste cose, gli scrisse una lettera, ove parla molto liberamente per onor della filosofia; il cui tenore fu questo. « Alessandro a Aristotele salute. Mal facesti a pubblicare le cognizioni acroamatice, perchè qual differenza sarà da noi agli altri, se le scienze con le quali siamo stati addottrinati, saranno comuni a tutti gli altri? Ben sai che amerei meglio di sormontare gli altri in intelligenza di concetti alti e ottimi, che in potenza e grande stato.¹ Sta sano. » Volendo adunque Aristotele consolare questo suo ambizioso dispiacere, confessò nella risposta, a proposito di questi libri, di averli pubblicati e non pubblicati. Perchè in verità il trattato della metafisica non porta utile alcuno nè all'insegnare, nè all'imparare da sè, ma fu composto solamente per quelli che furono da principio addottrinati.

VIII. E credo ancora che Aristotele più degli altri facesse compiacersi Alessandro della medicina; perchè non solo amò la teorica, ma esercitò ancor la pratica nell'aiutare amici infermi, e ordinò alcuni medicamenti e regole di vita, come dalle sue lettere si può comprendere; chè era per natura studioso, desideroso d'imparare e di leggere; e l'Iliade corretta da Aristotele, quella particolarmente che nominano la passata sotto la verga, portava seco stimandola e nominandola ancora provvisione pel viaggio della virtù guerriera, e la teneva sempre in compagnia del pugnale sotto 'l guancialetto del letto, come scrisse Onesicrate. E non avendo comodità nell'altre provincie dell'Asia di provvedere altri libri, comandò ad

¹ Egregiamente: quindi, potea rispondergli Aristotele: Cerca d'imparare più degli altri; non impedisci che gli altri imparino al par di te.

Arpalo che gliene mandasse; ed egli gl'inviò i libri di Filisto, e molte tragedie di Euripide, di Sofocle e d'Eschilo, e i ditirambi di Telesto e di Filosseno. In principio ebbe in grande ammirazione Aristotele, e l'amò non meno (come disse egli stesso) del padre, da Filippo avendo il vivere, e da Aristotele il ben vivere: ma poi l'ebbe in qualche sospetto, non infino al fargli male, ma le carezze, non più sviscerate nè dimostratrici di sì grand'affezione come prima, davano indizio di qualche alienazione: non gli uscì però dell'anima quell'ardente desio e amore della filosofia, che s'improntò da principio nel suo cuore, e seco crebbe al crescer degli anni, come ne rendono testimonianza l'onore fatto ad Anassarco, i cinquanta talenti mandati a Senocrate, e Dandamis e Calano tanto stimati da lui.

IX. Quando Filippo guerreggiava contra' Bizantini, Alessandro di sedici anni, lasciato in Macedonia signore assoluto nel regno, e padrone del suggello regio, soggiogò i Medari¹ che s'eran ribellati, e presa la lor città, cacciatine i Barbari, e ripopolata di più nazioni, la nominò Alessandropoli: e si trovò alla battaglia di Cheronea quando il padre ruppe i Greci, ove urtò il primo nella schiera detta sacra de' Tebani, come si racconta; e ancor a' nostri tempi si mostrava una querce antica appresso a Cesifo,² cognominata la querce d'Alessandro, sotto alla quale attendò allora il suo padiglione; e non lungi è il cimitero, ove furono seppelliti i Macedoni. Per li quali fatti il padre (com'è verisimile), amava svisceratamente il figliuolo, sì che si allegrava nel sentire i suoi nominare Alessandro re de' Macedoni, e Filippo capitano de' Macedoni. Ma i travagli della casa, nati a cagione di nozze

¹ Non vi essendo notizia di questi *Medari*, v'ha chi legge *Medi* o *Maidi*, od anche *Megaraei*.

² Leggi *Cesifo*. (C.)

e suoi amori, fecer nascere querele e gran differenze fra essi, avendo per costume ancora i regni di cadere in certo modo nella infermità di gelosia femminile: le quali scontentezze erano accresciute dalla ritrosa natura d'Olimpia, donna gelosa e vendicativa, la quale andava irritando Alessandro; e l'occasione più apparente gli porse Attale nelle nozze di Cleopatra, donzella presa per moglie da Filippo di lei innamorato in età disproporzionata agli anni della giovinetta. Perchè Attalo zio della sposa s'inebriò al convito, ed ebbro invitò i Macedoni a porger preghiere agl'Iddii, che di Filippo e di Cleopatra nascesse un figliuolo legittimo successore al regno. Perchè innasprito Alessandro, disse: Credi forse, o scellerato, che noi siamo bastardi; e la tazza che aveva in mano gli avventò. Filippo con la spada sguainata si rizzò contra lui; ma per buona ventura dell'uno e dell'altro, travagliato dall'ira e dal vino cadde in terra. Ed Alessandro per ischernò replicò: Eccovi là colui che faceva le provisioni per far passaggio d'Europa in Asia, il quale nel passar da un letto a un altro s'è rovesciato in terra. Dopo cotali ebbrezze, presa seco la madre Olimpia, la condusse in Epiro, ed egli andò a trattenersi nell'Illirio. E in questo tempo Demarato Corintio, amico della casa, e che usava di parlare liberamente, venne a visitar Filippo; e dopo i primi abbracciari e l'accoglienze, domandando Filippo come stessero i Greci fra loro in concordia, egli rispose: Ben si conviene a te pigliarsi cura dell'unione della Grecia, che hai ripiena la casa tua di tanta sedizione e tanti mali. Per le quali parole in sè ritornato Filippo, mandò il medesimo Demarato a persuadere Alessandro che tornasse.

X. Quando poi Pessodoro¹ satrapa della Caria, cercando di collegarsi per mezzo di parentado con Filippo, offeriva la maggior sua figliuola per moglie a Arideo figliuolo di

¹ Leggi *Pierodoro*. (C.)

Filippo, e a ciò fare avea mandato Aristocrito in Macedonia, gli amici e la madre rinnovellarono altri bisbigli e doglienze, che Filippo intendeva di afforzar nel regno Arideo con illustre maritaggio e sì gran cose. Dalle quali trafitto, ¹ mandò Tessalo tragico strione a trattare con Pessodoro in Caria che, lasciato andare quel bastardo e mentecatto, dovea con Alessandro imparentarsi; e a Pessodoro piacque a un tratto più questo partito del primo. Ma Filippo presentando questo trattamento, andò in camera d'Alessandro con un solo degli amici e domestici suoi, che fu Filota figliuolo di Parmenione, e lo riprese con amare e ben pungenti parole, che era ben vile, e si mostrava indegno di tanti beni che possedeva, se bramava diventar genero d'un uomo di Caria schiavo di un re barbaro. E scrisse a' Corinti che gli rimandassero Tessalo legato in catena, e bandì di Macedonia gli altri amici del figliuolo, Arpalò, Nearco, Frigio e Ptolemeo, i quali poi richiamati da Alessandro, tennero appresso di lui onoratissimo grado. Ma quando poi Pausania, ² ingiuriato per comandamento d'Attalo e di Cleopatra, per non aver ottenuto giustizia dell'ingiuria da Filippo, l'uccise, la maggior parte della colpa ne fu data a Olimpia, la quale irritò e aizzò questo giovane adirato; e qualche sospetto toccò ancora Alessandro. Perchè si narra che accontatosi con Pausania appresso a quell'ingiuria ricevuta, e dolendosene, egli profferì questo verso della Medea d'Euripide:

Il suocero, la moglie ed il marito. ³

Nondimeno fe' diligente ricerca de' congiurati, e gli ga-

¹ Aggiungi per ragion di chiarezza: *Alessandro*. (C.)

² *Nobilis ex Macedonibus adolescens*, com'è chiamato da Giustino.

³ Con questo verso, che qui lascia il senso imperfetto, volle fargli intendere che punir dovesse queste tre persone, come presso Euripide si dico da Creonte che Medea divisava di fare.

stigò: ma non fu contento già, che in sua assenza la madre Olimpia trattasse crudelmente Cleopatra.

XI. Egli di venti anni prese il regno ripieno da tutte parti di grandi invidie, odii crudeli e pericoli; perchè i popoli barbari e confinanti scotevano il giogo della servitù con desiderio de' re naturali, avendo Filippo domata con l'armi la Grecia non ebbe poi tempo a tranquillarla, e renderla mansueta sotto il giogo, ma sol mutati così confusamente i governi, lasciò le città di lei per la novità della servitù in gran confusione e commovimento. E temendo i Macedoni della condizione del tempo presente stimavano ben fatto il lasciar andare interamente il pensiero della Grecia, e non voler forzarla, e quanto a' Barbari ribellati, richiamargli dolcemente, e rimediare a' principii delle novità: ma egli, fatto contrario discorso a quello de' suoi, deliberò d'acquistare sicurezza e salvezza agli Stati con ardire e magnanimità, dandosi ad intendere, se fusse veduto punto ritrarsi da questi alti pensieri, che tutto 'l mondo gli verrebbe addosso per calcarlo. Tosto adunque fermò i movimenti e le guerre de' Barbari, trascorrendo oltre con l'esercito infino all'Istro, ove in una gran battaglia vinse Sirmo re de' Triballi. E avendo novella che i Tebani s'erano ribellati e collegati con gli Ateniesi, per mostrar loro che era uomo, incontanente mosse l'esercito ver lo stretto delle Pile, dicendo di voler far vedere a Demostene, il quale nelle orazioni sue l'avea nominato fanciullo, mentre che era nel paese degl'Illirii e de' Triballi, che divenuto giovanetto in Tessaglia, voleva presentarsi uomo alle mura d'Atene. Venuto sotto Tebe per dar modo a' Tebani di pentirsi, domandò solo Fenice e Proïte, autori della ribellione, e per voce d'araldo bandì il perdono a tutti quelli che tornassero alla sua parte. I Tebani in contrario domandarono a lui Filota e Antipatro, e invitando a suon di tromba ad unirsi seco

tutti quelli che amavano la libertà della Grecia, opraron sì che Alessandro mise in guerra aperta i suoi Macedoni. Combattono i Tebani con valore e cuore oltre alle lor forze, essendo i nimici molti contra uno: ma quando la guernigione de' Macedoni uscita della fortezza di Cadmea¹ gli urtò alle spalle accerchiandoli, caddero la maggior parte combattendo, e la città fu presa, saccheggiata e da' fondamenti abbattuta. E tutto fece con pensiero di spaventare i Greci con tale distruzione, e spaventati non ardissero levar la testa: abbellendo ancora per altro questo fatto con dire, che voleva soddisfare alle doglienze de' suoi confederati, perchè i Focesi e Plateesi davano in verità molte imputazioni a' Tebani. Traendo adunque della città i sacerdoti, e tutti gli amici de' Macedoni, per diritto d'ospitalità, e i discendenti di Pindaro, e quelli che aveano contraddetto alla ribellione, gli altri tutti espose in vendita infino al numero di trentamila, e i morti furono oltre a seimila.

XII. In fra queste grandi miserie e travagli di Tebe, alcuni Traci, dopo aver abbattuta la casa di Timochia,² gentil donna onorata e modesta, ne portavano i danari; e'l lor capitano, fattale violenza e svergognatala, domandava ove fusse l'oro e l'argento nascoso. Ella confessò d'averne; e solo lo menò nel giardino, e mostrandoli un pozzo, ivi (disse) nella presa della città aver gittato le cose più belle e di maggior valuta. Nel calarsi là entro il barbaro³ per ben guardare il luogo, la gentil donna di dietro gli diè la spinta, e poi con molte pietre l'uccise. Quando i Traci la condussero ad Alessandro legata, si mostrò donna d'onore e d'alti pensieri, seguitando i suoi conduttori con gran costanza e con sicurezza.

¹ La cittadella di Tebe, da Cadmo che la fondò.

² Leggi Timoclea. (C.)

³ Secondo il gr.: *Nell' inchinarsi il barbaro ec.* (C.)

Domandando poi Alessandro chi ella fusse, rispose esser sorella di quel Teagene, il quale appiccò la battaglia con Filippo a Cheronea, e morì generale combattendo per la libertà della Grecia. Maravigliato Alessandro della risposta e del fatto generoso, comandò che si lasciasse in libertà co' figliuoli.

XIII. Egli s'accordò poi con gli Ateniesi, ancor che molto sconsolati delle miserie di Tebe: perchè avendo a mano la gran solennità de' Misteri, per lo duolo lasciarono di celebrarla, e tutti i rifuggiti là da Tebe accolsero umanamente. Ma Alessandro, o fusse che già saziata avesse l'ira sua, com'è natura de' lions, o pure che volesse un esempio di clemenza metter appresso a un atto crudelissimo e odiosissimo, non solo assolvè gli Ateniesi da ogni colpa, ma gli consigliò a star vigilantissimi al fatto della lor città, per poter comandar poi a tutta la Grecia, se caso avverso avvenisse di lui. E si dice da vantaggio che per più fiate dopo ebbe pentimento della distruzione de' Tebani, e per questa cagione usò di poi con molti maggior mansuetudine. In somma l'aver ucciso Clito a tavola, e la paurosa ritirata de' Macedoni dall'aspetto degl'Indi, che imperfetta rendè l'impresa, e gli scemò la gloria, egli ridusse sempre a ira e sdegno di Bacco.¹ E niuno de' Tebani scampati trattò con lui, che domandando non impetrasse quanto volea. Questo è quanto seguì nel fatto di Tebe.

XIV. Essendosi fatta adunanza degli Stati della Grecia in Istmo, risolverono di far la guerra contra' Persiani in compagnia d'Alessandro, e lo elessero generale dell'impresa: ove venendo a visitarlo molti intendenti de' governi e filosofi per congratularsi, sperava che Diogene Sinopese, che soggiornava in Corinto, fusse per fare altrettanto: ma quando s'accorse che nulla stiman-

¹ Dio tutelare di Tebe.

dolo dimorava in agio nel borgo Cranio, andò a trovar lui, e videlo al sole disteso: pure all' aspetto di sì gran gente che veniva a lui, si rizzò a sedere e guatava fiso Alessandro. Il quale, dopo averlo salutato con parole molto cortesi, domandò se avea bisogno di nulla. Sì (rispose), ritirati alquanto, e non mi tòrre il sole. Di questa risposta si dice Alessandro essersi talmente soddisfatto, e tale ammirazione aver presa della magnanimità e altezza di cuore mostrata nella poca stima che fece della sua persona, che quando al partire i cortigiani suoi con le risa il motteggiavano, rispose loro: Ben vi dico, se non fussi Alessandro, che volentieri sarei Diogene. Volendo far domanda ad Apollo a proposito della spedizione disegnata per l'Asia, andò a Delfo appunto e per sorte in certi giorni malavventurosi, ne' quali non è costume propor domanda: nondimeno mandò di fatto a chiamare la sacerdotessa; e non volendo venire, scusandosi con l'uso, andò in persona, e la tirò per forza al tempio. Ed ella come vinta dal desiderio di lui, gli disse: O figliuolo, sei invincibile. Le quali parole sentite, disse Alessandro non desiderare altra risposta, chè avea ottenuto da lei l'oracolo che voleva. Quando prese poi il viaggio con l'esercito, gli mostrò Iddio altri segni. L'immagine d'Orfeo fatta di cipresso, nella città di Libetra,¹ gittò in que' giorni gran quantità di sudore: del qual prodigio dubitando molti, l'indovino Aristandro disse dover-sene sperar bene: Alessandro menerà a perfezione fatti degni d'esser cantati, ed illustri per tutto 'l mondo, i quali porgeranno fatica e molto sudore in fronte a' poeti e musici che gli celebreranno.

¹ Nel paese degli Odrisj in Tracia era una montagna ed una città di questo nome. Nel monte Elicone di Beozia era un antro che si chiamava *delle Ninfe Libetridi*; d'onde Strabone congettura che tutti que' luoghi fossero dai Traci consecrati alle Muse. Orfeo era di Libetra.

XV. Il numero dell' esercito , chi lo fa minore, scrive che fu di trentamila fanti e cinque mila cavalli, e chi maggiore, di quarantatremila fanti e quattro mila cavalli; e per vettovaglia a questo esercito, scrive Aristobulo che non portò più di settanta talenti, e come dice Duri, il vitto per trenta giorni soli. Onesicrato racconta da vantaggio, che avea debito di dugento talenti. Nondimeno, ancorchè partendo con sì picciola e stretta provvisione, non prima s' imbarcò, che volle sapere lo stato de' compagni e all' uno assegnò terreni, all' altro borghi, e all' altro l' entrata di qualche castello o porto: nella qual distribuzione avendo consumato e assegnato tutte l' entrate, disse Perdicca: E per te, o Signore, che riserbi? rispondendo Alessandro: Le speranze; replicò: E noi adunque teco militando ne parteciperemo. Rifiutando adunque Perdicca la possessione assegnatali, alcuni degli altri amici suoi fecero il medesimo, e a quelli che vollero ricevere o domandarono, donò con gran prontezza, e consumò in questa distribuzione il più dell' entrate di Macedonia. Con tale volontà e preparazione di pensiero passò lo stretto d' Ellesponto; e sbarcato a Ilio, sacrificò a Minerva, e sparse offerte funerali agli eroi morti nella guerra di Troia: e dopo aver unto d' olio il sepolcro di Achille e circondatolo correndo nudo co' suoi compagni, secondo il costume antico, lo coronò, dicendo che bene era stato avventuroso d' aver avuto in vita amico fedele, e dopo morto, araldo sì grande cantatore delle sue laudi. E nell' andare attorno per vedere i luoghi più riguardevoli della città, domandando alcuno se veder volea la lira di Paris, rispose non se ne curar molto, ma bramava più tosto quella d' Achille, sopra la quale cantando lodava gli alti fatti e le prodezze degli uomini valorosi.

XVI. In questo avendo i capitani di Dario fatta gran

massa di gente, e schieratele al guado del fiume Granico, era forse forza di combattere per guadagnarsi l'entrata, come se questa fusse la porta dell'Asia: ma temendo i più della profondità del fiume e della disagguaglianza ed asprezza delle ripe opposte, sopra le quali conveniva montare combattendo; e stimando altri doversi tener conto dell'antica osservazione del mese, perchè non era costume de' re di Macedonia guidar fuori eserciti del mese di giugno; a questo rimediò egli comandando che si nominasse quel giorno il secondo di maggio. E per esser già l'ora tarda sconsigliando Parmenione il mettersi a cotal rischio, replicò Alessandro che il mare d'Ellesponto già valicato da lui n' avrebbe vergogna egli, se temesse il passaggio d'un fiume, e di fatto salta nella corrente con tredici torme di cavalieri; e andando innanzi contra numero infinito di frecce alle ripe alte e rotte, coperte di fanteria armata e cavalieri, era portato dal fil dell'acqua rapido sì, che lo tirava quasi in fondo, tal che mostrò più furore e disperazione che maestria di guerra. Stando nondimeno inteso con gran costanza a passare, acquistato che ebbe con fatica e pena un luogo umido che per la belletta sfondava, fu incontanente costretto a combattere alla rinfusa, e venire alle mani a uomo per uomo, venendo i nimici loro addosso con gran furia, avanti che i passati potessero in qualche modo schierarsi: perchè urtarono con alte grida, e i loro cavalieri stretti insieme adopraron prima le zagaglie, e le spade poi, rotte che furono le zagaglie. Ma spingendosi molti sopra la persona d'Alessandro, solo riguardevole sopra gli altri per lo scudo e 'l pennacchio della celata bianco e grande a meraviglia, che avea ritto d'una e d'altra parte, fu colpito nel lembo del corsaletto, ma non ferito: e venendoli a un tratto addosso Resace e Spitridate capitani, sfuggì questo, e addirizzando la za-

gaglia al petto di Resace ben armato di corazza, la ruppe; e cacciato mano alla spada, venne seco alle prese. Spiritrate, sospinto per traverso il cavallo, gli tirò alzando con gràn forza il colpo con l'accetta barbaresca, tagliando con una parte del pennacchio la cresta dell' elmo, il quale ben sostenne ancor che con fatica il colpo, perchè una alia dell'accetta toccò la punta de' capelli; e alzando colui il braccio per tirare il secondo, il gran Clito¹ lo prevenne col passarlo fuor fuora con arme in aste; e cadde insieme Resace morto dalla spada d'Alessandro. Mentre che la fanteria² era in tal pericolo e sì gràn zuffa, passò il fiume la falange de' Macedoni e si mosse l' una fanteria contra l' altra: ma la persiana non istette salda con valore nè lungo tempo, ma si mise in fuga tutta oltre a certi Greci a soldo del re di Persia; i quali ritiratisi stretti in un rilevato, domandarono salvacondotto ad Alessandro: ma egli più per ira che con discorso urtò il primo in questa schiera e vi perdè il cavallo, ferito ne' fianchi con arme corta; non Bucefalo, ma un altro. E la maggior parte de' suoi, morti e feriti in tal giornata, riceveron danno e caddero in questo luogo nell' affrontarsi con uomini disperati e guerrieri. E dicesi che vi morirono ventimila fanti barbari e duemilacinquecento cavalieri. I morti dalla parte d'Alessandro, scrive Aristobulo, che furono trentaquattro in tutti, e nove fanti fra essi, alli quali fece rizzare statue di bronzo fatte da Lisippo.³ E

¹ Alcune edizioni invece di Κλαῖτος ὁ μέγας, *il gran Clito*, hanno Κλαῖτος ὁ μέλας, *Clito il nero*.

² Secondo il gr.: *la cavalleria*. (C)

³ Secondo Q. Carzio egli concesse l'onor delle statue a soli venticinque cavalieri oppressi dalla moltitudine de' Persiani. Tali statue furono erette in una città di Macedonia chiamata Dia, d'onde il console Q. Metello assai più tardi le fece trasportare a Roma. Il Dacier si meraviglia che il solo Lisippo lavorasse tante statue in sì breve tempo, che Alessandro poté vederle compiute, sebbene visse dieci anni soli dopo quel fatto.

per far parte a' Greci di questa vittoria e in particolare agli Ateniesi, mandò loro trecento pavesi de' fatti prigionieri: e comunemente sopra l'altre spoglie fece scolpire questa superbissima iscrizione: Alessandro figliuolo di Filippo e i Greci insieme, eccettuandone i Lacedemoni, conquistarono queste spoglie sopra i barbari abitatori dell'Asia. I vasi, la porpora, ed altre sì fatte morbidezze persiane prese e mandolle quasi tutte alla madre.

XVII. Questa giornata portò sì gran mutazione agli affari d' Alessandro, che là città di Sardis, primo seggio infra le terre marittime dell' imperio dell' Asia, s' arrese e seguitaron l' altre; Alicarnasso sola e Mileto s' oppose; ma espugnatela per forza e conquistato quanto era d' intorno, stava in dubbio di quello che far dovesse nel restante: spesso venne in pensiero d' affrontar Dario e metter tutto al rischio d' una giornata, e spesso ancora gli pareva più utile esercitarsi prima ed afforzarsi con le battaglie e conquisti delle provincie marittime, e poi muoversi contra lui. In Licia è una fonte non lungi dalla città degli Xanthii, di cui raccontano che rivolgendo in contrario spontaneamente il corso suo, e fuor delle ripe traboccando, gittò su dal fondo una piastra di bronzo con lettere antiche, per le quali si mostrava, che cesserebbe l' imperio persiano distrutto da' Greci. Per le quali sollevato maggiormente Alessandro, s' affrettava di nettare tutta la marina infino alla Fenicia e alla Cilicia. Ma l' aver corsa la Pamfilia diè soggetto a molti storici di scriver maraviglie, ed aggrandire le sue prodezze, con dire che per qualche favor divino cedette il mare ad Alessandro,¹ che per altro suole sempre

¹ « Il monte Climace (così Strabone saviamente nel lib. XIV) lascia tra sè stesso, dicesi, e la riva del mare di Pamfilia una strada assai stretta, la quale sta in secco quando è basso il mare, e dà per conseguenza libero passaggio ai viandanti; ma vedesi poi tutta coperta dall' acqua allorchè il mare s' innalza. Siccome adunque era allora tempo d' inverno, Alessandro,

aspramente travagliar quella marina, in tanto che di rado scuopre gli acuti e risonanti scogli che sono sotto le scoscese ripe e rotte delle montagne. E par che Menandro in certa sua commedia motteggiando parlasse di questa incredibile felicità:

Simil ventura a quella d'Alessandro
È questa mia : se trovar bramo alcuno,,
Egli allor da se stesso s'appresenta :
Se traversar il mar in qualche loco
Mi convien, egli allor mi presta il fondo.

Ma Alessandro senza farne altra meraviglia, scrive nelle sue lettere d'aver fatto il puleggio nominato scala; e per traversar questo mare s'era mosso dal porto Faselide, ove dimorò più giorni e vide l'immagine dritta in piazza del morto Teodecte, che era Faselite, intorno alla quale dopo cena ebbro venuto, menò una carola e molte ghirlande e fiori le gittò sopra, rendendo così per gioco grazioso onore alla memoria sua per la familiarità tenuta seco nello studio di filosofia per cagione d'Aristotele.

XVIII. Soggiogò di poi quelli infra' Pisidi che se gli opposero, conquistò la Frigia, ove è la città di Gordio, abitazione, come dicono dell'antico re Mida; nel qual luogo vide quel carro tanto nominato, legato con la scorza di corniolo, e sentì quel detto di lui tenuto per vero da' barbari, che prometteva il destino la monarchia della terra abitata a colui che sciogliesse cotal legame. Dicesi per li più che non vedendosi i capi di questi legami rimessi l'uno nell'altro con ispesse e torte rivolte, Alessandro, non sapendo come fare a sciorgli, tagliò con la spada uno di que' nodi, talchè per la fessura si videro

- che stava assai nella fortuna, volle partire prima che l'acqua si fosse ritirata, e perciò gli fu d'uopo far marciare le sue genti per un giorno intero dentro l'acqua fino alla cintura. •

levarsi più capi. Ma Aristobulo scrive, che agevolissimamente snodò il legame, con l'aver levato prima il cavicchio che tien legato il giogo al timone, e poi spiccatone il giogo. Quindi incamminatosi contra i Pallagoni e Cappadoci, avendo novella esser morto Memnone, il più nominato capitano che avesse Dario sopra'l mare, il quale avrebbe dato ad Alessandro molto che fare, ritardamenti e impedimenti, si confermò maggiormente nella presa risoluzione di condur l'esercito alle parti alte dell'Asia. E già veniva oltre Dario uscito di Susa, confidato nel gran numero di secentomila combattenti, e in un certo sogno interpretato da' suoi magi più per fine di compiacergli che di verità; perchè gli parve vedere spargersi gran fuoco sopra la falange de' Macedoni, e che Alessandro lo serviva vestito di quel medesimo manto che soleva portar egli prima, quando era asganda¹ del morto re, e che entrato nel tempio di Belo, era subito sparito. Ma in questo sogno (come par da credere) gli era mostrato da Dio che gli affari de' Macedoni sariano illustri e gloriosi, e Alessandro signore dell'Asia, come avvenne a Dario, il quale di asganda era divenuto re, ma terminerebbe tosto la vita in gloria.

XIX. E prese parimente Dario maggior cuore, pensando che per paura avesse Alessandro fatta dimora sì lunga in Cilicia: ma ciò fu per malattia venuta, come vogliono alcuni,² e altri, per essersi bagnato nel fiume Cidno molto gelato: e non osando gli altri medici porgergli rimedio, stimando più possente l'infermità di qualunque curazione, e temendo non venir soggetti al biasimo de' Macedoni, se non veniva lor fatto di guerirlo; Filippo di Acarnania solo considerò il pessimo

¹ Leggi *astanda*, la qual voce dice Suida essere persiana e significare ambasciadore. (C.)

² Aggiungi col gr.: *per le soverchie fatiche*. (C.)

stato suo; ma fidato nella benevolenza del suo signore, e considerando l' indegnità che commetterebbe, se nel rischio della vita del suo signore non si mettesse ancor egli a rischio, infino al far l' ultima prova di sanarlo con pericolo della propria persona, s' accinse all' impresa persuadendolo a soffrire in pazienza, e pigliare certo beveraggio se voleva guerir tosto per fornir la guerra. In questo, Parmenione gli mandò una lettera dal campo, dicendogli che s' avesse cura da Filippo, che si diceva essere stato indotto da Dario con gran doni e offerta d' una sua figliuola per moglie, ad uccidere Alessandro. Letta la lettera senza mostrarla ad alcuno domestico, la ripose sotto al guanciale. Venuta l' ora, entrò in camera con altri cortigiani Filippo portando nella coppa il beveraggio, e Alessandro gli porse con la sinistra la lettera, e con la destra prese il beveraggio e lo bevve francamente e sì senza sospetto, che fu meraviglia e bel vedere il leggere dell' uno e l' bere dell' altro; e poi il guardarsi a un tratto nel viso l' uno e l' altro, non per simile maniera, ma Alessandro con faccia gioiosa e lieta, dimostratrice di amore e confidenza, s' affisò in Filippo, e Filippo in lui con passione della falsa calunnia invocando alcune volte gl' Iddii, e prostendendo le mani a cielo, e altre piegandosi al letto per confortar Alessandro ad aver buon cuore, a fare quanto gli ordinasse. Perchè, avendo in principio il medicamento superato le forze corporali, rispinse, per modo di dire, e concentrò nel fondo il vigor naturale, talchè ne perdè la favella, e per isfinimento sopravvenuto rimase molto oscura e piccola l' opera de' sentimenti. Nondimeno rin vigorito tosto da Filippo, e riprese che ebbe le forze, lo mostrò a' Macedoni, i quali perduti d' animo, non si quietaron prima che videro il lor signore.

XX. Era nell' esercito di Dario un certo Aminta na-

tio, ma ribello ¹ di Macedonia, perito della natura d'Alessandro, il quale veggendo Dario voler andare ad incontrar Alessandro in luoghi stretti de' monti, lo pregava ad aspettarlo più tosto in campagna aperta, ove fosser larghe pianure ed ampie; ed ivi col suo esercito numeroso combatterebbe contra pochi. E rispondendo Dario di temere che non anticipassero i nimici a torsili d'innanzi e fuggisse Alessandro, replicò: In questa parte non voler temere, o re: egli verrà risolutamente ad incontrarti, e credo che già sia per viaggio. Con queste parole Aminta non persuase Dario, anzi mosse incontanente il campo vèr la Cilicia, e Alessandro al medesimo tempo vèr la Soria per incontrarlo. E una notte avvenne che l'uno e l'altro fallì il viaggio, e la mattina seguente tornarono indietro. Alessandro, lieto di questa ventura, s'affrettava d'incontrarlo dentro a luoghi stretti, e Dario di ripigliare i lasciati alloggiamenti e dalle valli ritirar l'esercito, perchè già s'era accorto dell'errore d'essere entrato in luoghi dal mare, da montagne sì chiusi, e dal fiume Pindaro ² che gli traversa sì impediti per la cavalleria, che era forzato rompersi in più torme, ed eran per contrario molto accomodati al picciol numero della fanteria de' suoi nimici. Ma Fortuna prestò il campo ad Alessandro per combattere, ed egli nella sua condotta usò ancora meglio il favor di lei: il quale inferiore a sì gran numero di Barbari, si schierò di maniera che non poteva essere accerchiato. Egli spinse più innanzi il corno destro guidato da lui, che 'l sinistro; e trovandosi nella punta mise in fuga i Barbari opposti, combattendo fra' primi, sì che ne venne ferito di spada nel fianco da Dario stesso venuto seco alle prese, come

¹ Secondo il gr.: *ma sbandito*. (C.)

² Altri chiamano questo fiume Pinaro o Pionaro, ed altri anche Pindo. (C.)

racconta Carete.¹ Ma scrivendo Alessandro di questa battaglia ad Antipatro, non disse chi fu il feritore, ben d'essere stato ferito nel fianco di pugnale, ma non esserne però nato disordine alcuno. Con gloriosa vittoria avendo superati oltre a centodieci mila nimici, non potè far prigioniero Dario, salvatosi con la fuga poco più d'un mezzo miglio innanzi; ma venutoli in mano il carro e l'arco suo, tornò dalla caccia e trovò i Macedoni che predavano e portavan via degli alloggiamenti barbareschi le ricchezze immense de' Persiani (ancorchè per esser più spediti alla battaglia avesser lasciato in Damasco la maggior parte degli arnesi), lasciando intatto ad Alessandro il padiglione di Dario, pieno di nobile servizio, di provisioni e gran tesori. Ove disarmatosi incontanente, entrò nel bagno dicendo: Andiamo a lavare il sudore della battaglia nel bagno di Dario. A che rispose un de' suoi: Non di Dario, no, ma d'Alessandro, perchè i beni de' vinti deono essere e nominarsi ancora del vincitore. E quando vide i bacini, e' vasi da tener acqua, le urne, e' vasetti degli unguenti, fabricati tutti raramente di fin'oro, e la stanza spirare sì soave odore per li profumi ed unguenti che pareva un paradiso; ed entrato nel padiglione alto e grande, ben degno d'ammirazione per lo vago ornamento degli arazzi, delle mense e della cena, rivolto agli amici, disse queste parole: Questo, per mio avviso, esser dovea lo esser re.²

XXI. Nel porsi a tavola, alcuno gli disse esser là menate fra' prigionieri la madre, la moglie e due donzelle pur figliuole di Dario, le quali, al veder del carro

¹ Carete di Mitilene; storico, a quanto sembra, contemporaneo d'Alessandro.

² Queste parole al Dacier paiono indegne d'Alessandro. Quindi il Du-soul credeva dovere interpretare così: *è questo dunque ciò che gli uomini chiamano regnare?*

e dell' arco credendo fusse morto, si battevan l' anche e la faccia, e dirottamente piangevano. Alessandro, stato sopra sè alquanto e commosso più a pietà delle lor miserie che a gioire delle proprie felicità, mandò Leonato a dir loro che Dario non era morto, e temer non doveano d' Alessandro perchè guerreggiava con Dario per cagione di regnare, e che da lui arebber sempre quanto arien desiderato da Dario mentre regnava. Essendo paruto il ragionamento a queste principesse umano e benigno, incontrarono, ancorchè prigioniere, non minore umanità ne' fatti stessi. Perchè concedè loro la sepoltura di quanti Persiani vollero,¹ e pigliassero delle spoglie i vestimenti e ornamenti a loro piacere; e non iscemò punto la corte e l' onoranza con la quale vivevan prima; anzi fece lor pagare maggior provvisione che non ebbero da' suoi. Ma la più onorata grazia e più reale che riceveron da lui, si fu che, essendo regine prigioniere vissute sempre in grande onestà, non sentiron mai parola disonesta, non sospettaron mai, né temettero di fatto men che onesto: anzi come se fosser vissute non in un campo di nimici, ma guardate dentro a consacrate e religiose celle, non trattarono, e non furon mai vedute da altri; e pur si racconta che la moglie di Dario avanzò molto in bellezza quante regine furon mai; come fu ancora Dario bellissimo d' aspetto e di grande statura; e le figliuole somigliavano il padre e la madre. Ma Alessandro, stimando, per mio avviso, il vincere se stesso atto più reale del soggiogare i nimici, non toccò mai queste, nè conobbe altra donna oltre a Barsene² avanti che pi-

¹ Ma gli onori della sepoltura non concedeani presso i Persiani che ai re soli. — Vedi Tom. Hyde, *Religione degli antichi Persiani*, cap. 31, e Sainte-Croix, degl' *Istorici d' Alessandro*, p. 447.

² *Barsine*, secondo Diodoro Siculo, Pausania e Quinto Curzio; dalla quale Alessandro ebbe un figlio di nome Ercole, che fu morto da Cassandro insieme colla madre.

gliasse moglie: la quale, vedova per la morte del marito Memnone, fu presa a Damasco, e avendo bella cognizione di lettere greche e gran dolcezza di costumi, ed essendo figliuola d' Artabazo nato d' una figliuola del re, fu conosciuta da lui ad instigazione di Parmenione, il quale, come scrive Aristobulo, l'indusse a pigliarsi piacere di sì bella e generosa signora. Ma guardando Alessandro l' altre prigioniere di rara bellezza e grandezza, disse per gioco che le Persiane erano il dolor degli occhi. E alla vaghezza de' lor volti contrapponendo la bellezza di sua temperanza e continenza, le rimandò, come se fossero statue senz' anima.

XXII. E quando Filosseno,¹ suo governatore delle terre di marina, gli scrisse che un certo Teodoro Tarentino avea per vendere due giovanetti di vaghissimo aspetto, domandando se volea gli comprasse, talmente si sdegnò, che disse più volte ad alta voce agli amici suoi. Qual' ingiuria ricevette mai da me Filosseno,² che mi vuol procacciare ora cotali infamie? E per lettera dicendo molte villanie a Filosseno, comandò che si mandasse alla malora quel Teodoro con la sua mercanzia. E riprese agramente il giovane Agnone per avergli scritto di voler comprare e condurgli Crobilo famoso per bellezza in Corinto. E avendo sentito che Damone e Timoteo Macedoni aveano fatto violenza alle donne di certi soldati stranieri militanti sotto la condotta di Parmenione, scrisse allo stesso Parmenione, se gli convinceva, che con aspra vendetta gli facesse morire a guisa di fiere selvagge nate per la rovina degli uomini. E di se stesso nella lettera scrisse queste parole: Io non solamente non vorrei essere stato trovato guardare, nè pen-

¹ Arriano nomina invece *Nicanore* ed *Egecolo*.

² Secondo il gr.: *Di qual mia turpe azione è egli Filosseno consapevole*. (C.)

sar di guardare la moglie di Dario, ma nè ancora ho soffrito che mi si parli delle bellezze sue. E dir soleva di riconoscersi principalmente mortale nel dormire, e nel congiungersi con donna; come che la fatica e il piacere di questo atto procedesse da una medesima cagione, cioè dalla debolezza di natura. Era continentissimo ancora nel mangiare, come mostrò, oltre a molte altre prove, nella risposta fatta ad Ada, ¹ la quale nominò madre, e dichiarò regina di Caria. Perchè quando seco corteggiando gli mandava tutto giorno vivande scelte e torte, e infine gl'inviò cuochi e pasticceri là stimati sufficientissimi nel lor mestiere, rispose non aver bisogno alcuno d'essi, perchè n'avea già ricevuti de' migliori dal maestro suo Leonida, ciò erano il camminare avanti giorno per lo desinare, e 'l parco desinare per la cena. E questo mio medesimo precettore (dicev'egli) andava spesso ad aprire i forzieri di mie materasse e vestimenti per vedere se mia madre avesse fra essi riposta cosa alcuna di morbidezze e delizie.

XXIII. Al vino era men soggetto che non pareva; ma il lungo tempo che dimorava a tavola, più parlando che beendo, lo fecé apparir tale interponendo sempre lungo ragionamento fra l'un bicchiere e l'altro; e ciò faceva quando si trovava in grand'ozio: perchè nè vino mai, nè sonno, nè gioco, nè nozze, nè spettacolo ritardò le sue azioni, com'avvenne ad altri capitani. E ciò si dimostra per la sua vita, la quale di cortissima durata, colmò di numerosi e grandissimi fatti. Quando era in riposo, levato di letto sacrificava agl'Iddii, poi desinava a sedere, e dopo si tratteneva cacciando, o componendo, o giudicando sopra qualche discordia di soldati, o leggendo; e se era in viaggio che non cercasse prestezza, s'esercitava in andando a tirar l'arco, a montare e scen-

¹ Era figliuola del re di Caria.

dere sopra 'l carro mentre si movea. E spesse fiate ancora per gioco cacciava alle volpi, e uccellava, come si può vedere ne' suoi giornali. Venuto all'alloggiamento, dopo il bagno e l'unzione, domandava i pasticcierei e euochi se era in ordine la cena, e cominciava coricandosi a cenare ben tardi a notte. Maravigliosa fu la cura e diligenza sua usata nella mensa, che non si distribuisse porzione disuguale e a caso, e com'è detto, dimorava lungamente a tavola a cagione del suo molto parlare. Ma essendo per altro la conversazione sua dolcissima oltre a qualunque di qualunque altro re, e ripieno d'ogni graziosa maniera, a tavola riusciva fastidioso per li suoi gran vantì, e teneva troppo del soldato nel millantare le sue valentie, e davasi in preda agli adulatori, che rovinarono alcune volte i migliori e più graziosi suoi cortigiani, i quali non s'inducevano a gareggiare con gli adulatori per lodarlo, nè volevano ad essi riuscire inferiori nelle laudi; perchè il primo saria stato vergogna, e 'l secondo danno. Dopo cena rilavatosi, si coricava per dormire, e dormiva spesso infino a mezzo giorno, e alcune volte tutto. Fu egli adunque continente nel fatto delle vivande più scelte, talchè essendoli portate ostrighe e pesci più rari dal mare, mandando a donargli agli amici, sovente avvenne che per sè non lasciò nulla. La cena nondimeno fu sempre magnifica, e l'accrebbe sempre nelle sue prosperità infino alla spesa di dieci mila dramme il giorno; e qui fermò, con ordinare ancora agli altri che ricevessero a convito lui stesso, questo ultimo termine di spesa.

XXIV. Dopo alla giornata d'Isso, mandò a Damasco per pigliare le ricchezze, gli arnesi, e' figliuoli e le mogli de' Persiani; ove riceverono grand'utile i cavalieri di Tessaglia che si portaron valorosamente in quel fatto d'arme, e a bello studio là gli mandò per riguiderdonar-

li; e poi riempì di cotali ricchezze il restante dell'esercito. I Macedoni, gustata allora la prima volta l'oro, l'argento, le donne e le morbidezze barbaresche in guisa di cani che trovaron l'orma della fiera, si diedon a seguir la traccia delle ricchezze persiane. Pensò nondimeno Alessandro esser ben fatto d'insignorirsi prima delle terre di marina. Vennero adunque i re in persona a consegnarli in mano Cipri e la Fenicia, non già Tiro, assediato poi da lui per sette continovi mesi, con alzare ripari di terra, con ingegni da batteria e dugento galee dalla parte di mare. Nel qual luogo gli parve di vedere in sogno Ercole porgerli la destra dalle mura e chiamarlo; e altresì sognarono molti Tirii, che Apollo diceva voler andare ad Alessandro, non gli piacendo ciò che facevano nella città: onde, come se fusse un uomo andante co' suoi piedi a nimici e scoperto in sul fatto, incatenarono la sua statua e colosso, e la chiodaron forte sopra la base, appellandolo alessandrista. Alessandro ebbe ancora altra visione dormendo. Un satiro apparitogli mostrava da lontano volere scherzar seco; e quando gli fu appresso per pigliarlo, fuggì via: infine dopo molti prieghi e molto correre gli venne in mano. Gl'indovini, dividendo questa voce Satyros, fecero verisimile risposta dicendo Sa Tyros: Tua sarà la città di Tiro.¹ E là si mostra un fonte appresso al quale sognò di vedere il satiro. Nel mezzo di questo assedio, andato contra gli Arabi abitanti a piè del monte Antilibano, portò gran rischio a cagione del suo maestro Lisimaco che avea voluto andargli dietro, col dire che non era peggiore, nè più vecchio di Fenice. Quando furono appresso alla montagna, lasciati i cavalli, camminava a piedi, essendo gli altri già molto innanzi trapassati, e già venuta la notte, avendo i nimici appresso non gli soffriva il cuore d'ab-

¹ Σά-τύρος; αχ in dialetto dorico significa tua.

bandonar Lisimaco lasso e grave: ma nell'accompagnarlo per darli animo al camminare, non s'avvide d'essersi co' pochi allontanato dall'esercito, e convenirgli dimorar la notte tenebrosa e molto fredda in luoghi aspri: pur veggendo da lontano molti fuochi da' nimici accesi e sparsi, confidato nella spedita leggerezza della propria persona, esercitata sempre nelle fatiche, per ristorare il bisogno de' Macedoni, corse a quelli che più presso acceso aveano il fuoco, e là, feriti due barbari sedenti alla fiamma, prese un tizzone e portollo a' suoi: col quale fatto gran fuoco, spaventarono di maniera i Barbari, che parte fuggirono, e gli altri che vennero ad incontrarli rovesciarono e disfecero senza pericolo. Carete così scrisse.

XXV. L'assedio poi ebbe questo fine. Quando faceva Alessandro riposare la maggior parte dell'esercito travagliato per li molti combattimenti di prima, e certi pochi stare vicini alle mura per tener in travaglio i nimici, l'indovino Aristandro nel far sacrificio, considerati i segni nella vittima, disse determinatamente e risoluto alla presenza di quanti ve n'avea, che in quel mese verrebbe in ogni modo presa la città. Ora beffandolo tutti e ridendo, perchè era appunto l'ultimo dì del mese, Alessandro vedutolo star dubbioso e sempre sopra la verità delle risposte divine, comandò che quel giorno non si nominasse più per trentesimo, ma per ventitreesimo¹ del mese; e a suon di tromba mosse allora l'esercito a dar l'assalto con maggior forza, che non avea prima pensato. Fatto adunque valoroso sforzo da' primi, non potè contenersi il restante dell'esercito, ma correndo al soccorso, mancò l'animo a' Tirii, e la città fu presa in quello stesso giorno. Nell'assedio poi di Gaza, la maggior città della Soria, gli cadde una zolla sopra la spalla,

¹ Correggi ventottesimo. (C.)

lasciata in alto da un uccello, il quale calato sopra una macchina, si trovò intrigato e preso dentro alle minughe che usano per rinforzare le rivolte de' canapi: e appunto avvenne come avea predetto Aristandro, che saria ferito nella spalla, ma piglierebbe la città. E nell' inviare molte delle spoglie ad Olimpia, a Cleopatra¹ e agli amici, mandò al pedagogo Leonida cinquecento talenti d' incenso, e cento di mirra, rammemorandosi di certa speranza che gli avea già data da fanciullo. Perchè Leonida, quando Alessandro in certo sacrificio prese con tutte due le mani e sparse sopra 'l fuoco l' incenso, gli disse: Quando arai conquistata, o Alessandro, la provincia che produce le spezierie, allora così riccamente incenserai; per ora usa con risparmio l' incenso che hai. Per questo adunque gli scrisse allora Alessandro: Io t' ho mandato incenso e mirra in gran quantità, acciò tu cessi d' esser parco ed avaro verso gl' Iddii.

XXVI. Essendoli portato un vasetto, di cui non fu veduto arnese più ricco fra i tesori e le spoglie di Dario, domandò gli amici, qual cosa più degna di stima paresse loro da serbarvisi dentro: e dicendo molti molte cose, egli rispose volervi riporre in conserva l' Iliade: e di ciò fan testimonianza non pochi degli scrittori più degni di fede. Ma se è vero quanto dicono gli Alessandrini, fondati sopra la scrittura d' Eraclide; ben ci si mostra che Omero non gli fusse disutile consigliere e compagno di guerra: perchè si racconta che, conquistata l' Asia,² voleva edificare una gran città, e popolatala con gran numero di Greci, lasciarle il suo nome; e già misurava e

¹ Di qui rilevasi che Olimpia non avea fatto morire Cleopatra, come alcuni interpretarono a quel passo del § X di questa Vita, ove l' Adriani volgarizzò: « Non fu contento (Alessandro) che Olimpia trattasse crudelmente Cleopatra. »

² Secondo il gr.: *conquistato l' Egitto.* (C.)

chiudeva, di consiglio degli architetti, un ampio luogo maggiore di quanti ne fosser mai destinati a fondar città, quando di notte dormendo gli apparve meravigliosa visione. Un uomo con la chioma molto canuta, d'aspetto venerando, parve che appressato li recitasse questi versi:

Nel mar ondoso un'isola risiede
All' Egitto dinanzi: è detta Pharos.¹

Levatosi pertanto di letto, andò subito a Pharos che allora era isola, e poco sopra alla canobica bocca del Nilo; ma ora è congiunta a terra ferma per un argine fattovi di terra: com'egli vide il luogo oltre a tutti gli altri accomodatissimo a ciò fare, che era come una fascia o lingua di terra proporzionatamente larga, e divideva una gran palude da una banda, e dall'altra il mare andando a terminare in capacissimo porto, disse che Omero, oltre all'altre meraviglie, era sapientissimo architetto; e comandò disegnarsi la figura della città secondo la disposizione del sito. E presta non avendo la terra bianca, pigliando farina, seguaron con essa un cinto di figura tonda sopra quella terra nera. La cui circonferenza di dentro accoglievano due base rette eguali, che chiudevano il cinto in guisa di due lembi di mantello macedonico. Ora essendo lieto Alessandro di sì bel sito, incontanente levati dal fiume e dal lago uccelli d'ogni sorta, e grandi e di numero infinito, sì che coprivano il sole come nugola, volarono al luogo, e non lasciando punto di farina, travagliarono la mente d'Alessandro, come se ciò fusse sinistro augurio.² Nondimeno confortandolo gl'indovini a sperar bene, perchè fonderebbe una città abbondantissima che saria nutrice ad ogni sorta di na-

¹ *Odissea*, lib. IV, v. 534.

² Strabone non parla di questi uccelli, che sembrano qui introdotti a far più meraviglioso il racconto.

zioni; e comandato a' ministri, i quali doveano averne la cura, che intendessero a questa opra, prese per andare al tempio di Giove Ammone un viaggio lungo, molto faticoso e travaglioso con due pericoli, oltre agli altri, di mancanza d'acqua per cui è disabitata una campagna di più giornate; e l'altro, se venti meridionali si levassero impetuosi, e l'trovassero in cammino in certa pianura, ov'è molta rena e profonda; come si racconta esser già avvenuto all'esercito di Cambise, che smossi monticelli di rena inondaron sì la pianura che sommersero ed uccisero ben cinquantamila persone del suo esercito. E quasi tutti discorrevano allora di questi pericoli: ma era malagevole ritirare Alessandro da qualunque suo pensiero; perchè la fortuna cedendo all'impresе sue gli fortificava le speranze, e la magnanimità portava oltre lo sforzo suo infino all'esecuzione dell'opere, forzando non solo i nimici, ma i luoghi e' tempi ancora.

XXVII. I soccorsi adunque, prestatili da Dio contra' rischi di questo viaggio, furon più creduti che non furon le risposte le quali ebbe poi dagli oracoli: anzi la fede che ne conseguiron le risposte venne in certo modo da questi aiuti divini. Perchè primieramente molt'acqua largita da Giove e piogge grandissime lo sottrassero dal pericolo della sete, e spegnendo l'aridità della rena, perciò divenutane umida e appiccata insieme, gli porsero l'aria soave e nettissima. Di poi, avendo le guide smarriti sopra' monti i sentieri che eran confusi, e andando vagabondi senza saper dove, certi corbi appariti presero a far loro la guida nel cammino, affrettando il volo innanzi quando vedevano i soldati seguitare, e aspettandoli quando rimanevano indietro e tardavano. E maraviglia maggiore fu (come scrive Callistene) che di notte crocitando richiamavano gli smarriti a rimettergli nella battuta. Uscito di questi deserti, venne alla bramata città,

ove il profeta d' Ammone lo salutò da parte di Dio , come di suo padre. Alessandro domandò se era scampato da lui alcuno degli uccisori del padre; e rispondendo il profeta che non bestemmiasse, perchè non era altrimenti mortale il padre suo, mutata maniera, ridomandò se era stata fatta vendetta di tutti gli uccisori di Filippo: e poi, a proposito del regnare, se gli concederebbe la monarchia di tutti gli uomini: e avendo risposto Iddio di sì, e che Filippo a pieno era stato vendicato, sospese alle pareti del tempio illustre offerta, e donò largamente agli uomini di là. Tanto scrivono i più degli scrittori intorno alle risposte degli oracoli. Ma Alessandro stesso scrisse alla madre d'aver avute certe risposte segrete, ch'è tornato racconterebbe a lei sola. Altri raccontano che, volendo il profeta salutarlo con piacevole maniera in lingua greca e dire Paidion, che vuol dire: o figliuolletto, fu trasportato dalla lingua natia, ch'era barbara, a pronunciare l' S in luogo dell' ultima N e dire Pai Dios, che significa: o figliuol di Giove. E che avendo Alessandro ricevuto volentieri questo error di lingua, si sparse voce che l'avea cognominato figliuol di Giove. E si dice parimente che avendo in Egitto sentito discorrere il filosofo Psammone, approvò oltre agli altri un suo detto: che tutti gli uomini sono governati da Dio; perchè la parte dominante e superiore in ciascun di noi è divina: ma egli con miglior filosofia discorrendo intorno al medesimo, diceva che Iddio era padre di tutti gli uomini, ma si adottò per propri figliuoli i migliori.

XXVIII. In somma, verso i Barbari più altiero, mostrava di credere risolutamente d'essere stato generato figliuolo di Dio: ma nel parlar co' Greci, con modestia e riservatamente deificava se stesso. Nondimeno, scrivendo della città di Samo agli Ateniesi, usò queste parole: Non io non vi diedi cotesta città libera e nobile;

l'avete pur da colui che fu già mio signore e cognominato mio padre; intendendo di Filippo. Ma saettato poi con l'arco di grave colpo, nel sentir gran dolore disse: O amici, questo che cola è sangue, e non icor

Che stilla dalle membra degl' Iddii.

E venuto un giorno certo gran tuono che tutti spaventò, il sofista Anassarco ch'era presente, gli disse: O figliuol di Giove, deh non far così ancor tu.¹ Ed e' rispose ridendo: Non voglio già io essere spaventevole agli amici, come desideri tu, il quale biasimi la mia cena quando vedi sopra le mense pesci, e non teste di principi. Perchè in verità si racconta d'Anassarco che, avendo Alessandro mandati certi pesciuoli a Efestione, usò le parole dette di sopra per abbassare e schernire quelli che van dietro alle grandezze con gravi fatiche e pericoli, quasi nulla o poco più degli altri ne riportino di diletto e godimento. Adunque per le ragioni addotte si mostra chiaro che non ingannò se stesso Alessandro, nè di sè ebbe sì orgogliosa credenza; ma è ben vero che si manteneva soggetti gli altri con questa opinione d'essere figliuolo di Iddio.

XXIX. Tornato d'Egitto in Fenicia, celebrò sacrifici e pompe a onore degl' Iddii, e giuochi di danze menate in giro e di tragedie, riguardevoli non tanto per la magnificenza dell'apparecchio, quanto per la gara e studio di quelli che n'aveano la soprantendenza: perchè ne erano capi e somministravano le spese a tutto i re di Cipri; come s'usava in Atene di elegger per sorte uno di ciascuna tribù del popolo, che spendesse ne' giuochi pubblici: e gareggiavano con maraviglioso affetto l'uno contra l'altro; e principal contesa era fra Nicocreonte

¹ Secondo il gr.: *O figliuol di Giove, che non fai così ancor tu?* (C.)

principe di Salamina in Cipri e Pasirate signore della città di Soli nella medesima isola; i quali doveano porgere quanto fa mestieri a due famosissimi strioni, Pasirate a Atenodoro e Nicocreonte a Tessalo favorito principalmente da Alessandro, ancorchè non palesasse prima l'inclinazione dell'animo suo che per partito de' giudici fu dichiarato Atenodoro vincitore: allora nel partire disse d'approvare la sentenza de' giudici, ma che aria volentier perduta parte del regno per non veder Tessalo superato. Quando poi Atenodoro fu condannato dagli Ateniesi per non essersi trovato alle feste barcanali, egli pregò Alessandro che scrivesse per lui alla Repubblica; ma non volle farlo, e mandò in quella vece il prezzo della pena egli di suo. Licone Scarfese, lodato strione ne' teatri, framesse un verso di suo in certa commedia, per lo quale gli domandava in dono dieci talenti: Alessandro rise e donògliene. E avendogli Dario mandata lettera e ambasciadori a pregarlo che ricevesse diecimila talenti per riscatto de' prigionieri persiani, e tutti gli Stati suoi di qua dall'Eufrate, e presa una sua figliuola per moglie, volesse essere amico suo e confederato, mise questo fatto in consulta degli amici: ove dicendo Parmenione: Se fussi Alessandro accetterei l'offerta. Ed io per certo (replicò Alessandro) se fussi Parmenione. E rispose a Dario, se venisse a lui, riceverebbe ogni cortesia; ma se nol farebbe, che piglierebbe subito il cammino per andare ad incontrarlo.

XXX. Egli nondimeno n'ebbe poi pentimento, perchè morta fra le doglie del parto la moglie di Dario, ne mostrò palesamente gran travaglio, quasi si vedesse privo di non picciola occasione di mostrare la sua clemenza: ancorchè la seppellisse senza rispiarmare ad alcuna spezie di magnificenza. Un certo Tireo castrato, servente di camera, fatto prigioniero in compagnia delle donne, fuggì

dall'esercito d'Alessandro, e cavalcando pervenuto a Dario, gli narrò la morte della moglie. Alla qual novella battendosi la testa, e con lagrime dicendo: O ria fortuna de' Persiani, poi che la moglie e sorella del re, non solo viva ma morta ancora prigioniera, non ha potuto seppellirsi nel sepolcro reale! rispose il servente: Già non hai, o re, cagione di dolerti del Dio protettore della Persia nel fatto del seppellirla, e che non abbia avuto ogni conveniente onoranza. Perchè a Statira mia donna e signora, nè alla madre tua, e figliuoli mancò pur uno de' beni ed onori che godevan prima: altro non restò che veder la luce di tua gloria, la quale ben raccenderà più risplendente che mai il Signor nostro e Dio Oromasde;¹ e nella morte non le mancarono ornamenti funerali, e fu onorata con le lagrime de' nimici. Dario sentite queste parole, con gran travaglio di mente fu trasportato oltre a strani sospetti, e però tirando il servente castrato più a dentro nel padiglione, disse: Se non macedoneggi ancor tu, come oggi fa la fortuna persiana, ma sono io ancora il medesimo Dario tuo signore, dimmi, ti prego, per la reverenza che portar dèi a questa gran luce del Sole, alla mia destra reale, sono questi che io piango i minor mali di Statira? abbiamo soffriti noi casi più compassionevoli che non fece ella mentre visse? siamo noi indegnamente più miseri per aver incontrato nimico² crudele ed aspro? Perchè qual' onesto commercio di giovane uomo può essere stato con donna prigioniera che volesse tanta onoranza? Ruppe la parola Tireo, e gittatosi a piè del suo signore, lo pregò a volgere in meglio le sue parole per non far ingiuria alla virtù d'Ales-

¹ Orosmande od Oromasde era presso i Persiani il genio del bene, come Arimane o Arimaze quello del male.

² Secondo il gr.: *Saremmo noi stati menò indegnamente miseri se ci fossimo incontrati in nimico ec.* (C.)

sandro, il quale non macchiò l'onestà della morta sua sorella e moglie; a non voler privarsi della più forte consolazione che aver potesse nelle sue miserie, ciò era il credersi che fusse stato vinto da uomo superiore alla natura umana; anzi volesse più tosto ammirare il valore d'Alessandro, il quale usò maggior continenza con le donne di Persia, che valore co' soldati persiani. Ed avverando questi suoi detti il cameriere con orribili giuramenti, e trattando della continenza in altri fatti e magnanimità d'Alessandro, Dario tornato alla presenza degli amici, alzando le mani a cielo, fece questa preghiera: O DiI, autori della vita, e della famiglia reale protettori, concedetemi nel primo luogo grazia che, radtrizzata la fortuna e lo stato della Persia, io lasci l'imperio colmo di que' beni co' quali lo ricevetti, acciò vittorioso renda ad Alessandro il guiderdone de' benefizi fatti da lui nelle mie avversità alle persone a me più care: ma se per destino è venuto il tempo dovuto alla vendetta divina, e al cangiarsi delle cose mondane, che abbia fine l'imperio di Persia, altr' uomo che Alessandro non segga dopo me nel seggio reale di Cirio. E così essere stato fatto e detto, scrivono la maggior parte degli storici.

XXXI. Avendo adunque Alessandro ridotto a sua obbedienza quanto è di qua dall'Eufrate, s'incamminò contra Dario, che scendeva con un milione di combattenti. Ove gli raccontò alcuno de' suoi più cari caso da ridere, che i suoi seguaci per gioco divisi in due schiere, imposero al capitano e guida dell'una il nome d'Alessandro, e a quel dell'altra il nome di Dario, e aveano cominciato a scaramucciare con le zolle, poi con le pugna, e in fine s'infiammaron sì nella contesa, che vennero alle pietre, a' bastoni, e non poteano spartirgli. Alessandro, inteso il fatto, comandò che i capitani combattessero a solo a solo,

e lo Alessandro armò egli stesso, e il Dario armato fu da Filota. E stava a vedere tutto l'esercito questo spettacolo, come augurio del futuro. In fine dopo fiera battaglia rimase vincitore il nominato Alessandro, e per pregio n'ebbe in dono dal re dodici castella con privilegio di portare il mantello persiano. Così scrisse Eratostene. La gran giornata contra Dario segul non ad Arbela, come scrivono molti, ma in Gausamela, che in lor linguaggio importa abitazione di Cammello; dappoichè un antico re persiano antecessore, fuggito dall'aspetto dei nimici a corsa di cammello, là si salvò, e là volle esser alloggiato il cammello con ordine che della rendita d'alcune castella fusse curato e nutrito. Venne un'eclisse di luna del mese d'agosto intorno al cominciarsi la celebrazione de' Misteri in Atene, e l'undicesima notte poi appresso a questa eclisse, furono gli eserciti alla vista l'uno dell'altro. Dario teneva in arme le sue genti andando a visitarle a squadra a squadra con torce accese. Ma Alessandro, mentre dormivano i Macedoni, davanti al padiglione coll'indovino Aristandro ministrava certi segreti sacrificii, e offeriva vittime ad Apollo.¹ I capitani suoi più antichi, e principalmente Parmenione, quando videro tutta la pianura che giace tra 'l fiume Nifate e i monti Gordieni risplendere per fuochi accesi da' Barbari, e sentiron certe voci confuse e strepito spaventevole a udirsi risonare dal loro esercito, in guisa del mormorio d'un mare largo e vasto, si maravigliarono di sì numerosa moltitudine, e discorrevano fra sè, esser grand'opra e dura il sostenere di giorno l'affronto di sì gran guerra; e venuti ad Alessandro, compiuto che ebbe il sacrificio, lo consigliavano a venir di notte co'nimici alle mani, e nascondere a'suoi con le tenebre quel che saria più

¹ Hanno altri testi φοβος alla Paura. (A.)

terribile nella zuffa futura. Ma egli, pronunziato quel detto memorevole: Non voglio rubar la vittoria, mostrò d'aver fatta, motteggiando in così grave pericolo, giovenile e vana risposta; ma parve ad altri gran confidenza nel presente, e diritto giudizio pel futuro, per non prestare al vinto Dario occasione di rimettersi a novella prova, se incolpasse della perdita la notte e le tenebre, si come dell'altra prima dava colpa a' monti, agli stretti, al mare: perchè non cesserebbe mai Dario di guerreggiare per mancanza d'armi e di soldati, poichè possedeva sì largo imperio, ma sì bene quando rotto alla luce del giorno e di tutta forza, perderà il cuore e le speranze.

XXXII. Appresso la partenza di questi suoi capitani, coricatosi dentro al padiglione dormì (come si racconta) il restante della notte con sonno profondo oltre al suo costume; talchè al mattino là entrati i capitani, restaron meravigliati, e portarono essi stessi il primo comandamento a' soldati, che infrattanto desinassero. Di poi stringendo il tempo, Parmenione entrato s'accostò al letto, e per due o tre fiate lo chiamò, e risvegliato il domandò perchè avesse dormito un sonno da uomo già stato vincitore, e non presso a mettersi a rischio nella maggior battaglia che seguisse mai. A che replicò Alessandro sorridendo: Or non ti si mostra egli che abbiamo già vinto, poi che siamo liberati dall'andare errando, per seguir Dario fuggente la battaglia, per campagne larghe e guaste? E non solo innanzi al fatto d'arme, ma nel pericolo stesso si mostrò sempre magnanimo, di saldo discorso e di gran cuore. Perchè il secondo¹ corno guidato da Parmenione fu forzato a ritirarsi alquanto, e forte ondeggiò per lo grand'urto e forza della cavalleria Battriana sopra' Macedoni, per industria di Mazzeo capitano

¹ Cioè il sinistro. (C.)

di Dario, che mandò alcuni cavalieri fuori dell'ordinanza ad assaltare la guardia delle bagaglie. Onde, travagliato d'una e d'altra parte, Parmenione fe' veduto ad Alessandro, che gli alloggiamenti e gli arnesi eran perduti, se dalla fronte non mandava tosto forte soccorso alla coda. E quando gli venner queste novelle appunto avea dato il segno di dar dentro, e all'apportatore rispose che Parmenione non dovea esser in buon senno, e avea perduto il discorso, se per la turbazione non gli sovvenia che i vincitori non solamente salvano gli arnesi proprii, ma conquistano ancora quelli de' nimici, e i vinti non possono aver cura di tesori e di servi, ma di morire onoratamente e valorosamente combattendo. Inviata cotai risposta a Parmenione, con l'elmo si coprse la testa, essendosi guernito col restante degli arnesi militari dentro al padiglione: ciò era un saio siciliano cinto, sopra'l quale una camiciuola di lino imbottita delle predate nella giornata d'Isso: l'elmo era di ferro risplendente come argento puro, e fattura di Teofilo, dal quale pendeva appiccata una piastra, parimente di ferro, per difesa del collo, ingemmata tutta di pietre preziose; e avea una spada di maravigliosa tempera e leggerezza donatali già dal re de' Citiei, essendo avvezzo a combattere il più delle volte con la spada nelle battaglie. Portava la sopravesta di più sontuosa manifattura che non era il restante; perchè era opra dell'antico Elicone, donatali dalla città de' Rodii, e l'usava ne' fatti d'arme. Infino a che schierava le squadre, confortava, o insegnava, o visitava le sue genti, adoprava altro cavallo che Bucefalo già soprafatto dagli anni, ma gli era menato qualora dovea metter mano all'opra; e montatovi sopra, incontanente urtava ne' nimici.

XXXIII. Ma al presente avendo discorso a lungo coi Tessali ed altri Greci, e preso da essi cuore, che pre-

gavano ad alta voce d'essere ormai guidati contra Barbari, impugnata la zagaglia con la sinistra, alzò la destra a cielo, invocando gl'Iddii (come scrive Callistene) se era veramente figlio di Giove, che fu-ssero in suo aiuto, e prestasser ardimento a' Greci. E l'indovino Aristandro con ammanto candido e corona d'oro in testa, cavalcando appresso, additò in aria un'aquila sopra 'l capo di Alessandro addrizzare il volo contra nimici: il qual'augurio molto di sicurezza aggiunse a chi vide: onde preso animo i cavalieri con vicendevoli conforti, galoppando intopparon ne' nimici con sì gran furore, che fecero lo squadrone della fanteria amica ondeggiare;¹ ma avanti che i primi appiccasser la zuffa, già i Barbari aveano voltate le spalle, e furon cacciati, seguitando oltre Alessandro la vittoria, nel mezzo de' nimici, ove era la persona di Dario. Perchè l'avea veduto da lontano fra le squadre sopravanzare gli altri nel mezzo de' cavalieri della guardia reale, avendo bella persona e grande, sopra un carro ben'alto cinto intorno, e guardato da molta e bella cavalleria stretta intorno al carro, e schierata per ricevere l'incontro de' nimici. Ma come videro da presso Alessandro sì fiero spignere i fuggenti infra queste squadre ferme che aspettavano, gli spaventò in guisa, che la maggior parte andò chi qua e chi là; i migliori nondimeno e più generosi, morti avanti alla persona del re, cadendo l'uno sopra l'altro impedirono la caccia intrigandosi, e nell'esalar l'anima abbracciando i pie' degli uomini e de' cavalli. Dario veggendosi innanzi agli occhi tutte le miserie maggiori, e che le genti poste alla sua guardia lo calcavan sì che non potea agevolmente volgere indietro, o sospignere innanzi il suo carro, anzi eran le ruote impedita dalla massa di tanti corpi morti,

¹ Secondo il gr.: con gran furore, e lo squadrone altresì della fanteria come flotto di mare urtò in essi. (C.)

e i cavalli, presso che sepolti e ricoperti dalla moltitudine de' caduti, saltavano e travagliavan forte colui che gli guidava; onde, lasciato il carro, e posate l'armi, si salvò fuggendo sopra una cavalla, ch'è di fresco (com'è stato scritto) avea partorito. Nè saria ancora scampato, se non fosser venuti altri cavalieri da Parmenione a chiamar là Alessandro, ov'era ancora insieme un buono squadrone di nimici, che non volevan cedere. Perchè in somma danno colpa a Parmenione d'essere stato in quel fatto d'arme lento e disutile, o perchè la vecchiezza gli avesse scemato l'ardire, o perchè si sentisse aggravato dall'autorità e grandezza della potenza d'Alessandro, e però gli portasse qualche poco d'invidia, come scrisse Callistene. Alessandro infastidito da questi secondi mandati, non ne disse la vera cagione a'soldati; ma come se volesse fermar l'uccisione al venir della notte, fe' sonare a raccolta; e cavalcando vèr la parte dell'esercito suo che credeva essere in pericolo, sentì per viaggio che là ancora erano i nimici vinti e in fuga.

XXXIV. Per cotal fine di tanta battaglia parve che l'imperio de' Persiani fusse interamente rovinato; e Alessandro, gridato re dell'Asia, fe'suntuoso sacrificio agli Id-dii, e donò agli amici tesori, palazzi e principati; e ambiziosamente scrisse a' Greci di volere che tutte le tirannie fussero in Grecia annullate, e si vivessero con lor leggi in libertà; e principalmente a' Plateesi di volere riedificare la lor città, perchè i padri loro aveano spontaneamente fatto seggio di guerra la lor provincia, ove combattessero i Greci contra Barbari per difesa della libertà. E mandò agli abitanti di Crotone in Italia parte delle spoglie per onorare la memoria della buona volontà e virtù di Paulo lor cittadino, il quale al tempo della guerra di Media, quando gli altri Greci d'Italia aveano abbandonati i veri Greci, disperando di lor salute, con

una galea armata a sue spese navigò a Salamina per venire in parte del pericolo comune: tanto era Alessandro affezionato ad ogni virtù, e buon conservadore de' fatti valorosi.

XXXV. Nel visitare il territorio di Babbillonia alla sua obbedienza immantenente venuto, si meravigliò principalmente del vedere nella provincia Ecbatana quella apertura della terra, la quale come da fonte vomitava continovamente fuoco, e non lungi da essa il fonte d'un certo liquore detto nafta,¹ il quale esce in sì grand'abbondanza, che quasi un lago ne forma. Questo nafta è come bitume sì disposto a pigliare il fuoco, che innanzi al toccar la fiamma s'accende solo alla vista dello splendore del fuoco, e per tal maniera, che spesse fiate infiamma l'aria tutta ch'è nel mezzo. I Barbari adunque per mostrare la sua forza e natura sparsero stille di questo liquore per la strada che guidava all'alloggiamento del re, di poi fermatisi a un termino ultimo della strada, miser fuoco alle prime parti unte che già era notte, e accese le prime stille, si tosto infiammaron l'altre, che in tanto tempo, in quanto se ne discorre, in momento insensibile trascorsero all'altro termino opposto, e la strada fu ricoperta tutta d'una fiamma continuata. Eravi un certo Atenofane Ateniese, usato di servire il re nelle unzioni del corpo e ne' bagni, e di ristorare ancora i suoi gravi pensieri con qualche grazioso trattenimento: ora veggendo costui nel bagno appresso ad Alessandro un paggetto nominato Stefano, molto sozzo e da far ridere, ma grazioso cantore, si gli disse: Vuoi tu, o re, che pro-

¹ Il nafta è una specie di bitume fluido (detto con altro nome olio di sasso) sottile, leggero, di color giallo pallido, trasparente, dotato di fortissima refrazione, avente certa lucentezza grassa, infiammabile all'avvicinarsi di un corpo acceso; arde con fiamma azzurrognola, senza lasciare alcun residuo, ed esposto all'aria si addensa perdendo il suo odore.

viamo la forza di questo nafta sopra Stefano? Se il fuoco se gli appicca addosso, e non si spegne, ben dirò che la sua virtù è invincibile e grande. E offerendo volentieri il paggetto la persona a questa prova, mentre che l'ungevano se gli accese cotal fiamma sopra 'l corpo, che tutto lo circondò d'ognintorno; sì che Alessandro a un tratto fu sorpreso da gran dubbiezza e paura; e se per ventura non avessero nel bagno avuti a mano più bacini d'acqua, il soccorso non saria stato in tempo a spegnere l'incendio; ancorchè con fatica l'ammorzassero sopra tutte le parti del corpo, e ne rimase poi per qualche tempo mal concio. Non senza qualche verisimiglianza vogliono adunque alcuni mantenere che fusse in parte vera la favola di Medea, dicendo questa essere stata la materia, con la quale unse la corona e 'l velo donato da lei alla figlia di Creonte, come si trova scritto nelle tragedie: perchè nè dall' uno nè dall' altro di questi arnesi poteva accendersi il fuoco, nè poteva parimente pigliar la fiamma questa materia da sè stessa; ma la tirarono sì veloce, e sì s'accesero per maniera insensibile agli occhi nostri, perchè v'era appresso il fuoco: ben gittano da lontano i raggi, e le faville uscite dal fuoco lume e calore solamente a gli altri corpi; ma in certi che hanno secchezza spiritale e umore grasso, stringendosi insieme e sottigliando, tosto alterano la materia. Ma dubbiosa è la generazione di questo liquore, o se più tosto agevolmente infiammandosi stilla dalla terra grassa per natura e disposta ad accendersi in fuoco: perchè tutto il paese di Babilionia è ardentissimo, tal che le granella d'orzo schizzano molte volte di terra, e montano all'aria, come se que' luoghi per grave infiammazione forte alzassero il polso; e gli uomini nella stagione più fervente dormono sopra otri pieni d'acqua. E Arpalo, lasciato governatore della provincia, bramando di

adornare i giardini reali e le viottole con piante greche, tutto conseguit, in fuor che l'appiccarvi dell'ellera, la quale sola disamata dal terreno, sempre moriva, perchè non pativa quel temperamento di cielo che era ardente, ed ella amica del freddo. Queste digressioni saran forse men biasimate da que' lettori che ogni cosa hanno a tedio, perchè non saranno fuor di misura.

XXXVI. Alessandro adunque, entrato in possesso di Susa, trovò nel palazzo reale quarantamila talenti d'oro e d'argento coniato, oltre a gli altri arnesi e ricchezze inestimabili; ove raccontano aver trovato ancora trecentomila libbre¹ di porpora ermionica, adunata nello spazio di cento novanta anni, di sì vivace e fiorito colore, che pareva fresca e novella; e la cagione del mantener il colore dicono essere l'aver fatta la tintura delle lane vermiglie col mele, e delle bianche con l'olio bianco: perchè se ne veggono ancora delle tinte di eguale lunghezza di tempo innanzi aver mantenuto il lustro puro e risplendente. E Dinone² scrive di più che i re di Persia, fatta venire acqua del Nilo e del Danubio, la riponevano infra lor tesori per confermar la grandezza del loro imperio, e mostrare d'essere signori del tutto.

XXXVII. Ora porgendo la Persia, per l'asprezza del paese, malagevole a qualunque l'entrata, e avendo guardati i passi da' più valorosi Persiani dopo la ritirata di Dario, Alessandro fu guidato da uno che aveva la lingua greca e persiana, nato di padre di Licia e madre di Persia, per un giro non molto lungo di cammino; della qual guida si racconta aver voluto intendere la sacerdotessa Pitia, quando, essendo Alessandro ancor giovanetto, disse, che di Licia natio sarebbe colui che l'guiderebbe contra' Persiani. E in questa parte ove l'condusse seguì

¹ Il testo greco ha *cinquemila talenti di porpora etc.* (C.)

² Padre di Clitarco, seguace di Alessandro.

grand'uccisione di quelli che gli vennero in mano; per ciò che egli stesso scrive, che pensando ciò dovergli giovare, comandò che fossero messi a fil di spada. E dicono essersi qui trovato altrettanto di moneta quanto in Susa, e che gli arnesi e le ricchezze furon portate da diecimila paia di muli e cinquemila cammelli. E all'entrare nel castello reale, veduta una grande statua di Serse, abbattuta in terra dalla calca di quelli che venivano oltre spingendo, si fermò, e come se avesse avuto senso e vita, a lei rivolto così disse: Dobbiamo noi trapassar oltre senza farti rialzare a cagione della guerra che già movesti ai Greci, o pure rimetterti sopra la base per lo cuor magnanimo e l'altre virtù che avesti? Infine dopo essere stato sopra sè qualche tempo, senza far parola passò oltre. E volendo, perchè era di verno, ristorare i soldati, fe' ivi soggiorno di quattro mesi interi. Ove (com'è scritto) sedendo egli nel seggio reale sotto 'l baldacchino d'oro, Demarato Corintio affezionatissimo ad Alessandro infino dal tempo di Filippo suo padre, con simile affetto per gran gioia lagrimò, e disse, d'un gran contento esser privi i Greci, che morti avanti non videro Alessandro assiso sopra 'l trono reale di Dario.¹

XXXVIII. Ivi, poco avanti al muoversi contra Dario, avvenne un giorno che in compagnia de'suoi più che mai si diede a bere, a far buon tempo con le concubine appresso a' loro amanti, e fra esse di maggior nome era Thais Attica di nazione, amica di quel Ptolemeo che dopo Alessandro regnò in Egitto. Costei, parte lodando acconciamente Alessandro, e parte motteggiando fra bicchieri, venne a proporre un ragionamento ben conveniente al naturale affetto vèr la patria; ma più alto che non era dicevole a sua persona; avvegnachè dicesse: Ben godo in questo giorno il guiderdone, e ristoro degli er-

¹ Vedi *Agésilao*, § XV.

rori e travagli sofferti nell'Asia, poi che oggi scherzo a mio diletto dentro a' superbì palagi del re di Persia; ma più volentieri farei fuoco e falò in segno di letizia dell'abitazione di Serse, che abbruciò Atene patria mia; e v'accenderei io volentieri la fiamma a occhi veggenti del re, acciò si dicesse poi a gli uomini ne' secoli futuri, che le donne seguaci dell'esercito d'Alessandro con più severa vendetta gastigarono i Persiani dell'aver malmenata la Grecia, che non fecero mai capitani di mare o di terra. A queste parole seguì gran batter di palme, e tali liete voci, che Alessandro dalle incitazioni e grand'affetto dimostrato da' suoi, si lasciò tirare, e saltato fuori con corona in testa e fiaccola in mano, là si condusse, e seguivano gli altri appresso danzando e gridando intorno al castello reale. Ciò sentendo gli altri Macedoni, vi accorsero ancora essi con torce accese, ripieni di gioia, perchè speravano che l'abbruciare e guastare la magione reale fusse segno d'aver pensiero di tornare a casa, e non d'abitare fra Barbari. Così vogliono alcuni che questo caso seguisse, e altri dicono che ciò fece con deliberato consiglio. Chiara cosa è che tosto si pentì, e comandò spegnersi il fuoco.

XXXIX. Essendo stato da natura liberalissimo, accrebbe maggiormente questa virtù nel crescere in prosperità, e accompagnava il dono con certa graziosa e cortese maniera, che sola veracemente lo rendeva gradito.¹ Ed io ne ridurrò a memoria alcuni pochi esempli de' migliori. Avendo il colonnello de' Peonii ucciso un nimico, nel mostrar la testa ad Alessandro, disse: Un cotal dono, o re, nel nostro paese si ricompensa con una tazza d'oro. Rispose Alessandro: Sì con una vota, ma io t'invito a bere con questa piena di vino puro, che ti dono.

¹ Secondo il gr.: che sola veracemente rende i donatori graziosi. (C.)

Infra molti Macedoni v'avea un mulattiere, che guidava un mulo carico d'oro del re, il quale stracca conoscendo la giumenta, levatasi in ispalla la soma, si diede a portarla egli. Alessandro, dopo che intese il fatto, veggendolo affannato in atto di posare il fascio in terra, disse: Non ti stancare, sostienlo ancora questo restante che c'è di via, tanto che tu 'l porti all'albergo,¹ ch'io te lo dono. In somma egli si sdegnava più con quelli, i quali non volevano accettar da lui, che con quelli che gli chiedevano. Onde a Focione scrisse una lettera, che più nol tenesse per amico, se rifiutava i doni che gli mandava. A Serapione giovanetto, che 'l serviva nel giuoco della palla, non avea dato nulla, perchè non avea domandato: onde venuto un giorno il re per giocare, Serapione gittava sempre la palla agli altri; e dicendo il re: A me adunque non la porgi? rispose: Perchè non la domandi. Tanto che dopo un breve riso gli donò largamente. Egli s'adirò una volta con un certo Proteo persona assai graziosa nel motteggiare a tavola, e i cortigiani cercavano d'impetrare per lui presente che piangeva, il perdono. Alessandro rispose di perdonargli: e soggiugnendo colui che gliene desse prima qualche sicurtà, comandò che gli fusser pagati cinque talenti. Quanto grandi fusser le ricchezze compartite agli amici suoi, e soldati della guardia della sua persona, si dimostra per una lettera scritta dalla madre Olimpia in queste parole: Ma tu gli rendi² tutti eguali a're, e presti modo che s'acquistino molte amicizie privandone te stesso. Avendo più volte scritto Olimpia in questa maniera, tenne poi le lettere segrete, se non se un giorno, che dissuggellandone una alla presenza d'Efestione, gliene lasciò leggere in sua com-

¹ Secondo il gr.: *al tuo proprio albergo.* (C.)

² Supplisci secondo il gr. aggiungendo: *sii pur largo di beneficii e d'onoranze agli amici: ma tu gli rendi ec.* (C.)

pagnia, com'era costumato, non volle vietargliene, ma trattosi l'anello di dito, gli pose l'impronta del sigillo sopra la bocca. Al figliuolo di Mazzeo, il primo personaggio ch'avesse Dario intorno a sè, oltre al governo primo ch'avea, ne donò un altro maggiore. E rifiutandolo il giovane Persiano disse: Già, o re, era un Dario solo, e tu oggi far vuoi molti Alessandri? Donò a Parmenione la casa di Bagoa, ove raccontano essersi trovati tanti vestimenti di quelli di Susa, che valevano oltre a mille talenti.¹ E ad Antipatro scrivendo, comandò che si tenesse appresso gente armata per guardia, perchè avea nimici che gli tendevano insidie. E mandò parimente molti doni alla madre; ma non volea che s'intromettesse negli affari di stato e di guerra, e dolendosene ella, portò in pazienza l'asprezza del suo sdegno. Anzi una fiata che Antipatro gli avea scritta una lettera lunga contra lei, disse, che Antipatro non dovea sapere, che una lagrima sola di madre cancella diecimila lettere somiglianti.

XL. E avendo in qualche tempo conosciuto che quelli, i quali gli erano intorno, erano sì perduti fra le morbidezze, e nella maniera del vivere, e nello spendere sì disordinati, chè un pari di Agnone Teio portava chiodi d'ariento nelle pianelle, e Leonato faceva trainarsi dietro d'Egitto sopra molti cammelli la polvere per usarla negli esercizi corporali, e Filota avea seco reti e tele per la caccia lunghe dodici miglia, e più v'avea di quelli che usavano nell'ugnersi dentro a' bagni unguenti odorati che olio semplice, e conducevan dietro serventi di camera che facesser loro le fregagioni e rifacessero i letti, gli riprese con dolce e savia maniera, dicendo maravigliarsi che, menate a fine onorato tante e tali guerre, non sovveniva loro, che provano il sonno più soave i travagliatori altrui che i travagliati; e se non iscorge-

¹ Settantamila Ducati. (A).

vano¹ esser atto servile il vivere in morbidezze, e reale il faticare. E come (dicev'egli) potrà uno da se stesso custodire il proprio cavallo, forbir la lancia e l'elmo, se sarà divedzo di spiegar le mani alla cura del corpo suo, che tiene sì caro? non sapete voi che fine di nostre vittorie è il non far quello che soglion fare i vinti da noi? Egli adunque proponeva se stesso più che mai per esempio da imitarsi, non solo nelle battaglie, ma nelle cacce ancora; tal che un ambasciadore spartano presente a vederli atterrare un gran liono, disse: Valorosamente combattesti, o Alessandro, contra 'l liono per chi dovea esser re. Cratero poi fe' mettere il ritratto di questa caccia nel tempio in Delfo, avendo fatte gittar di bronzo l'imagini del liono, de' cani, del re affrontato col liono, e di se stesso che veniva al soccorso; parte delle quali fu opera di Lisippo, e parte di Leocare.

XLI. E così Alessandro per esercitar se stesso nella virtù e incitarvi gli altri, si metteva a cotali rischi. Ma i suoi famigliari infra tanti tesori e grandezze viver volendo morbidamente ed in riposo, erano infastiditi dell'andar errando or a questa guerra, ora a quell'altra; però appoco appoco incominciarono a biasimarlo, a dir mal di lui; ed egli in principio mansuetamente soffriva le maledicenze, dicendo non esser cosa indegna di re il sentirsi dir male per oprar bene. Non pertanto le picciolissime dimostrazioni fatte agli amici suoi erano segni di gran benevolenza e onore, col quale gli riveriva. Di che porrò alcuni pochi esempli. Scrisse a Peucesta dolendosi di lui, che morso dall'orso n'avea avvisati gli altri, e seco non ne avea pur fatta parola. Scrivimi almeno (diss'egli) come stai di presente, e se alcuni dei compagni cacciatori t'abbandonarono nel pericolo, ac-

¹ Aggiungi al gr.: *confrontando la lor. vita con quella de' Persiani.* (C.)

ciò ne sieno gastigati. Essendo lontano Efestione per alcuni affari, gli scrisse, che trattenendosi per ammazzare la fiera detta icneumone,¹ Cratero riscontrò una freccia di Perdicca e ne rimase ferito ne' fianchi. Tornato che fu Peucesta da certa indisposizione in sanità, scrisse al medico Alexippo ringraziandolo. Avendo, mentre era infermo Cratero, fatto certo sogno, celebrò alcuni sacrifici per la ricovrata sanità di lui, e a Cratero stesso comandò che sacrificasse ancor egli. Scrisse al medico Pausania, quando voleva dar certa presa d' elleboro a Cratero, parte mostrandone travaglio, e parte ammonendolo a ben considerare come usava quel medicamento. Fe' mettere in carcere Efialte e Cisso, i primi che gli dissero la fuga d' Arpalo, credendo che l'accusassero falsamente. E quando una volta rimandò dall' esercito alle lor case gl' indisposti e vecchi, Euriloco Egeo si fece registrare fra gl' infermi: poi scoperto non aver male alcuno, confessò d'essere innamorato di Telesippa, e partendo ella, aver voluto al mare accompagnarla. Domandò Alessandro della condizione della giovane, e sentito esser concubina ma libera, disse: Favorirò ancor io, o Euriloco, gli amori tuoi, ma vedi che persuadiamo Telesippa a fare il nostro piacere² con doni e buone parole, poichè è di condizione libera.

XLII. È da maravigliarsi delle lettere scritte agli amici per picciola occasione, come quella scritta in Cilicia, per la quale comanda farsi diligente ricerca d'un servidore fuggito a Seleuco;³ e loda in un'altra Peucesta dell'aver preso Nicone schiavo di Cratero; e a Me-

¹ Piccolo animale assai comune in Egitto, e celebre per la guerra mortale che ha coll' aspid e col coecodrillo, e per le malizie colle quali spesso volte giunge a vincere questi nemici troppo più forti di lui. Vedi Plinio, libro VIII, c. 24, 25.

² Cioè: a non dipartirsi. (C.)

³ Secondo il gr.: d' un servidore di Seleuco fuggito in Cilicia. (C.)

gabizo scrive d'un altro servo assicuratosi nella franchigia del tempio, che faccia quanto può invitandolo ad uscir del tempio per metterli le mani addosso, ma dentro in luogo sagrato nol tocchi. E dicesi ancora che, sedendo da principio in giudizio nelle cause criminali,¹ l'uno degli orecchi si turava con la mano per conservarlo sincero e netto da calunnie alla giustificazione del reo; ma dopo il gran numero delle accuse l'innasprirono, intanto che le false ricevetter l'entrata alla credenza dalle molte trovate vere. Ma principalmente usciva di se stesso quando sentiva alcuno aver detto mal di lui, allora era aspro e inesorabile, come quelli che stimò sempre più la gloria, che la vita, e che il regno. Egli si mosse poi di nuovo contra Dario per venir seco un'altra volta alle mani; ma inteso essere stato preso da Besso, licenziò i Tessali che tornassero a casa con donativo, oltre al lor soldo, di ventimila² talenti. In questa cacciata di Dario faticosa e lunga (perchè in undici giornate fecero a cavallo quattrocento dodici miglia) la maggior parte si stancarono, e principalmente per mancanza d'acqua: in quella gli vennero incontro i Macedoni, che dal fiume conducevano acqua negli otri sopra muli, i quali avendo veduto Alessandro nel bel mezzo del dì affannato per la sete, empiutone ben tosto un elmo, gliene porsero. Domandando Alessandro a chi portassero quell'acqua, essi risposero, a' nostri figliuoli, ma mentre vivrai tu, ne potremo rifare degli altri se perdiamo questi qui. Sentite queste parole, prese in mano l'elmo, e rivolto a' cavalieri che avea dintorno, vedendoli tutti alzar la testa per vedere quest'acqua, la rese senza bere, lodandoli e dicendo: Se beo, gli altri tutti perderanno d'animo. Considerando per tanto la gran continenza e

¹ Secondo il gr.: *capitali*. (C.)

² Secondo il gr.: *duemila*. (C.)

magnanimità del lor signore, dissero ad alta voce, che gli guidasse pur oltre arditamente, e si diedero a sferzare i cavalli aggiugnendo non esser più lassi, nè più aver sete, anzi risolutamente credere di non esser mortali, mentre aveano un re cotale.

XLIII. Ben era eguale in tutti la volontà, nondimeno sessanta soli urlaron seco nella schiera de' nimici: ma calpestando molto argento ed oro gittato per terra, e lasciandosi dietro molti carri carichi di fanciulli e donne che senza guida andavano errando alla ventura, si diedero a seguitare i primi fuggenti, credendo fra essi esser Dario; ma ne trovarono in fine il corpo, dopo molto cercare, sopra un carro, ricoperto di molti dardi vicino a render lo spirito, il quale nondimeno domandò da bere, e beuta acqua fresca, disse a Polistrato che gliene porse: Questa è, o amico, l'ultima delle mie sventure, avere ricevuto beneficio da te, e non potere rendertene il guiderdone; ma Alessandro te ne darà la ricompensa per me, e gl' Iddii ad Alessandro per la clemenza usata ver mia madre, la moglie e figliuoli, al quale io porgo questa mia destra per mano tua. E con queste parole, pigliando la mano di Polistrato, rendè l'ultimo spirito. Alessandro là arrivato mostrò palese dispiacere di questo caso, e trattosi il manto militare di dosso, coperse e involuppò il corpo di Dario. E avendo dopo trovato Besso che l'uccise, lo fe' in questa guisa guastare: fece torcere ver la medesima parte ¹ quattro alberi duri e ritti, alla punta di ciascuno fece legare una parte del corpo, e poi lasciategli tornare alla positura naturale, ciascuno ne portò seco il suo pezzo. E mandò allora il corpo di Dario, ornato realmente, a sua madre; e 'l fratello suo Exatre ricevette nel numero degli amici.

XLIV. Fatto questo, n'andò in Ircania con fioritissi-

¹ Tutti ad un punto. (C.)

mo esercito; ove veduto il golfo di quel mare, non minore del mar di Ponto, più dolce dell'altra acqua marina, non potea ritrarne alcuna vera cagione; ma conietturava che fusse uno sboccamento della palude Meotide. Mostra non dimeno che i filosofi naturali n'abbiano saputo il vero; perchè scrivono molti anni innanzi a queste spedizioni d'Alessandro, che de' quattro golfi, i quali usciti dell'Oceano entrano infra terra, quello del mar Caspio, nominato ancora Ircanio, è più settentrionale. In questo luogo adunque sorpresi inaspettatamente quelli che guidavano il cavallo Bucefalo, da' barbari furon fatti prigionj: il che tanto dispiacque ad Alessandro, che mandò un araldo a minacciare d'uccidergli insieme coi figliuoli e mogli, se non gli rimandavano il cavallo. Quando poi vennero a rimenarglielo e rimettere in sua mano le città, ebbero da lui ogni sorta d'umanità, e di più il riscatto del cavallo.

XLV. Quindi dilogiato, entrò nel paese de' Parti, ove soggiornando in riposo vestì la primá volta il manto barbaresco, o per volersi accomodare a' costumi del paese, o perchè stimasse la maniera del vivere usata da essi esser gran mezzo per addomesticare gli uomini, o pure per provare come i Macedoni ricevessero l'adorazione de' re che voleva introdurre, e volesse appoco appoco avvezzarli a soffrire il modo che voleva mutare nel vivere: ancorchè non lasciò ¹ a un tratto l'abito di Media barbaresco e strano interamente, non vestì i braconi, il manto con lo strascico, nè portò in testa la tiara, ² ma un abito composto gentilmente di quel de' Persiani e

¹ Secondo il gr.: vestì. (C.)

² Variamente parlano gli autori delle fogge di vestire qui designate da Plutarco. Le lunghe brache, ἀναξυρίδας, sono anche, presso Esichio e Suida, stivaletti, o scarpe. Il candido, κάλυψ, era un' ampia tunica a strascico; e la tiara somigliava ad una mitra o a un turbante; ed era diritta quella dei re, curva quella degli altri.

de' Medi insieme, più modesto del persiano, e più maestevole di quel di Media; e da principio non l'usava se non nel trattare co' barbari, e per casa infra domestici: ma poi si mostrò al popolo in publico, e diede con esso publica audienza. E ancorchè fusse noioso spettacolo a' Macedoni, pure ammirando l'altre virtù sue, stimavano doversegli concedere il fare alcune cose a suo piacere e fantasia. E avendo, oltre agli altri colpi, ricevutone uno di saetta nello stinco, per lo quale cadde rotto l'osso minore della gamba, e percosso altra volta da un sasso nel collo, sì che per lungo spazio di tempo ne perdè la vista, non cessava nondimeno di mettere in avventura la vita senza risparmiar; anzi, avendo passato il fiume Oressarte, creduto da lui il Tanai, e là rivolti in fuga gli Sciti, diè lor la caccia per dodici miglia, travagliato da gran flusso di ventre.

XLVI. E qui scrivono molti che venne a trovarlo la regina delle Amazoni; infra quali è Clitarco, Policrito, Onesicrato, Antigene ed Istro. Ma Aristobulo e Carete il rapportatore,¹ e Ptolemeo e Anticlido e Filone Tebano e Filippo il rapportatore, in oltre Ecateo Eritreese, Filippo Calcidese, e Duri da Samo, raccontano che questa fu finzione: e par che Alessandro stesso confermi la lor testimonianza. Perchè tutto scrivendo diligentemente ad Antipatro, dice che il re degli Sciti avea voluto dargli una figliuola per moglie, ma non fa menzione d'Amazone. E si dice ancora che lungo tempo dopo, leggendo a Lisimaco, già divenuto re, Onesicrato il quarto libro della sua storia ov'è scritto dell'Amazone, che egli sorrise alquanto e disse: Ove era io allora? Ma, o cre-

¹ Θεαγγελεύς viene inteso da altri per nome di provincia, e quindi traducono: *Carete di Teangela*; e più sotto: *Filippo anch'esso di Teangela*. (C.)

da o discreda alcuno queste cose, non però più o meno ammirerà la virtù d'Alessandro.

XLVII. Temendo poi che i Macedoni stanchi non volessero passare oltre a fornire il restante di questa guerra, lasciò in quella provincia tutta l'altra moltitudine dell'esercito, e trapassò co' migliori in Ircania, che furono ventimila fanti e tremila cavalieri; ben dicendo che i barbari gli aveano veduti come in sogno, e che se abbandonavan l'Asia ora che l'aveano leggiermente travagliata e non soggiogata, ricorreranno loro addosso come fossero altrettante donne. Protestò nondimeno a quelli che volevano andarsene, e testimoniò che abbandonavano lui e gli amici e quelli che spontaneamente bramavano seguir l'impresa di sottomettere la terra abitata all'imperio de' Macedoni. E queste parole appunto si trovano scritte nella lettera ad Antipatro: e che, come le sentirono, alzarono tutti la voce, che gli menasse in qual parte del mondo più gli piacesse. Acconsentendo essi a questa prova, non fu poi dura impresa il condurvi il restante del popolo, il quale agevolmente seguì i principali. E così nella vita si accomodava maggiormente a' modi del vivere del paese, e questi cercava di conformare a' costumi de' Macedoni, stimando per via di questa comunicanza e temperamento d'avere più con benevolenza che con forza a tener ferme le cose di là, quando sarebbe lontano. E per questa cagione, fatti scegliere tremila fanciulli della provincia, volle che imparassero lettere greche, e s'esercitassero all'armi macedone, con assegnar loro più maestri nell'una e nell'altra professione. E quanto al maritaggio di Roxane, chiara cosa è che 'l fe' per amore, avendola veduta in un convito bella e vaga a meraviglia; e gli venne ancora ben fatto per lo ben essere degli affari di là; perchè i barbari s'assicu-

¹ Secondo il gr.: *trentamila*. (C.)

raron di lui per lo commercio di queste nozze, e ne vollero meglio ad Alessandro, il quale mostratosi continentissimo in cotali occasioni, non soffrì non che altro di toccare questa giovane, che sola per amore lo vinse, con altro nodo che di legittima congiunzione. Ma poichè vide due amati da lui oltre agli altri, Efestione approvare quanto faceva e vestire come egli, e Cratero in contrario mantenere le maniere e costumi della patria, trattava co' barbari per via di quello, e co' Greci e Macedoni col mezzo di questo. In somma amava più Efestione, e più riveriva Cratero, stimando e dicendo sempre Efestione esser amico d'Alessandro, e Cratero amico del re: onde occultamente nimicandosi spesse fiate vennero a contesa, e una infra l'altre in India, tratte fuori le spade, vennero alle mani, e oltre agli amici che d'una parte e d'altra vennero al soccorso, vi si spinse Alessandro, il quale in palese ne garri Efestione, appellandolo temerario e folle se non s'accorgeva che levatogli da presso Alessandro non saria nulla: ma in disparte amaramente riprese Cratero, e poi condottili insieme e messili in accordo, giurò per Giove Ammone e gli altri Dii, d'amar più loro due che tutti gli altri uomini del mondo: ma se sentiva più discordia fra essi, che gli ucciderebbe ambeduoi, o almeno il primo che la movesse. Onde raccontano che da questa ora innanzi, eziandio per gioco, non dissero ne fecer nulla l'uno contra l'altro giammai.

XLVIII. Avea Filota figliuol di Parmenione gran riputazione appresso a' Macedoni, perchè si mostrava valoroso, paziente delle fatiche, e così liberale e desideroso del bene de' compagni, quanto si fusse altri nell'esercito, oltre ad Alessandro; e si racconta che domandandogli alcuno suo domestico dell'argento, comandò che gli fusse dato: e rispondendo il ministro di non ave-

re, replicò: Tu dici di non avere! or non hai tu qualche coppa da bere o vestimento? Ma per alterezza e voglia importuna di far mostra di sue ricchezze, faceva odiarsi nella coltura del corpo e maniera di vita più superba, che non apparteneva a persona privata; e allora sconciamente e senza grazia volendo mostrarsi maestevole e grande con viziosa e falsa maniera, si tirò addosso sospetti e invidia; talchè Parmenione suo padre gli disse un giorno: O figliuolo, fammiti minore. Egli era di molto tempo innanzi stato accusato ad Alessandro, perchè quando si raccolse la preda in Damasco, appresso che fu vinto Dario in Cilicia, infra li molti prigionieri condotti al campo fu trovata una femminetta natia di Pidna, bella d'aspetto, nominata Antigona, e venne in mano a Filota; il quale, come suol fare un giovane con la sua innamorata, infra 'l vino con molte parole altiere e vanti soldateschi attribuiva la maggior parte delle vittorie conquistate alla virtù sua e di suo padre, e chiamava Alessandro un fanciullo, il quale per mezzo loro avesse acquistato il titolo di re. Avendo la donna rivelati sì fatti ragionamenti ad alcuno suo domestico, e costui (come suole avvenire) ad un altro, pervennero infine agli orecchi di Cratero; il quale, presa in compagnia la donna, celatamente la condusse ad Alessandro che tutto sentì, e sentito che ebbe, le comandò che continovasse di conversar con Filota, e quanto sentisse dirli, tutto gli rapportasse.

XLIX. Filota pertanto nulla sapendo di questo inganno, soggiornando continovamente con Antigona, si lasciò uscir di bocca molte parole sconce contra 'l re, parte mosso da ira, e parte da vanagloria. Ma Alessandro, ancorchè ne avesse forte prova contra Filota, tacitamente soffrì e sostenne questa ingiuria, o perchè confidasse nella benevolenza portatali da Parmenione,

oppure perchè temesse di loro autorità e potenza. Ma intorno a questi tempi fu un certo Limno¹ pur Macedone della città di Calestra, il quale, bramando di congiurare contra Alessandro, sollicitò a venire a parte dell'impresa Nicomaco, giovane di cui era innamorato. Disdetto che ebbe il giovane e narrato il tutto a Balino suo fratello, andò a trovar Filota pregando che gl' introducesse tutti e due ad Alessandro, perchè aveano da trattar seco affari necessari di sapersi da lui, e di grand' importanza. Filota non so perchè non gl' introdusse, dicendo il re essere occupato in fatti di maggior peso; e vi tornarono ben due volte: onde disprezzati in certo modo da Filota, si voltarono ad un altro, per lo cui mezzo introdotti ad Alessandro, scopersero primieramente il mal pensiero di Limno, di poi quietamente dissero il fatto da Filota; che gli avea disprezzati per due fiate ch'erano andati a trovarlo. E questo fu che forte innasprì Alessandro, e principalmente quando il mandato a pigliar Limno l'uccise,² perchè si mise (come diceva) alla difesa, credendo d'aver per tal caso perduto il modo di scoprir la congiura. E mostrandosi sdegnato con Filota, indusse quelli che di lunghi tempi innanzi l'odiavano, a dire apertamente che troppo gran lentezza era quella del re, se pensava che un Limno da Calestra avesse cuore di mettersi da sè a tanta impresa, che egli altro non era che ministro, anzi strumento mosso da potenza maggiore che non era la sua: doversi fare ricerca della congiura sopra quelle persone, alle quali tornava principalmente utile che si tenesse celata. Avendo costoro con parole cotali e sospetti aperte le orecchie del re, furono proposte a un tratto diecimila calunnie

¹ Quinto Curzio e Diodoro Siculo lo chiamano invece *Dimno*.

² Altri dicono che si uccise da sè medesimo. Le guardie lo portarono ferito nella tenda di Alessandro, ma avea già perduta la favella.

contra Filota: tanto che preso, fu con tormenti esaminato alla presenza de' familiari del re e di lui stesso, che stava di fuori a sentire dietro a un tappeto; ove raccontano, che dopo averlo sentito usare con Efestione vilissime voci piene di compassione, e le preghiere, soggiunse da sè: Sì molle e codardo essendo, o Filota, ardisti d'aspirare a sì grand' imprese? Fatto adunque morir Filota, mandò incontanente in Media a fare altrettanto a Parmenione, quel Parmenione che in compagnia di Filippo avea menato a fine molti e molti conquisti, colui che solo o almeno più degli altri amici vecchi aveano spinto Alessandro a passar nell'Asia, colui che di tre figliuoli condotti seco nell'esercito due n'avea prima veduti morire, e poi fu ucciso col terzo. Questo fatto rendè Alessandro tremendo a molti de' suoi famigliari, e più degli altri ad Antipatro, il quale perciò mandò segretamente agli Etoli a trattar lega e confederazione, perchè aveano ancor essi paura d'Alessandro per aver disfatta la città degli Eniadi: e questa rovina sentita, avea detto che non i figliuoli degli Eniadi, ma egli stesso ne farebbe vendetta sopra gli Etoli.

L. Non guari dopo avvenne il caso di Clito, il quale semplicemente pronunziato apparirà più crudele di quel di Filota; ma mettendone insieme la cagione e 'l tempo nel quale avvenne, si troverrà che non fu con deliberato consiglio, ma aventura, avendo il re prestata solamente l'ira sua e l'ebbrezza alla ria fortuna di Clito. Il fatto adunque andò in questa guisa. Vennero certi dal mare a portare al re frutta della Grecia, il quale maravigliato della freschezza e bellezza, chiamò Clito per mostrargliene e fargliene parte. Clito che allora sacrificava, lasciato da parte il sacrificio, andò là seguitato da tre pecore, sopra le quali fatto avea già le effusioni per sacrificarle. Il re ciò inteso, fe'saper tutto ad Aristandro e Cleomante Lacede-

monio indovini, i quali risposto che ebbero esser questo un tristo augurio, comandò Alessandro che allora allora si sacrificasse per la salute di Clito: perchè tre giorni innanzi avea in sogno avuta strana visione. Parevali veder Clito sedere in compagnia de' figliuoli di Parmenione tutti morti, vestito d'ammanto nero. Clito nondimeno non anticipò a far sacrificio, ma incontanente andò a cena col re, il quale avea sacrificato a Castore e Polluce. Dopo che a questo convito si fu beuto assai, furon cantati certi versi del poeta Pranico, o come vogliono altri, di Pierione, composti contra certi capitani macedoni poco avanti stati vinti da' Barbari, ad onta d'essi e riso degli ascoltanti. Dispiacendo il fatto a' più vecchi, oltraggiarono il compositore e 'l musico che gli cantò: ma pigliandone piacere Alessandro e suoi domestici, e dicendo che pur seguitasse a cantare, Clito già ebbro, e per natura aspro ed arrogante, ne prese sdegno, dicendo non convenirsi fra barbari e nimici ingiuriare i Macedoni molto migliori di coloro che ridevano, se aveano incontrata qualche sventura. E avendo risposto Alessandro, che avrebbe Clito parlato a suo favore, se dicesse viltà in vece di sventura, Clito levato in piè replicò: Questa mia viltà salvò la vita a te, che ti chiami figliuolo degl' Iddii, quando avevi volto il dorso alla spada di Spitridate; e col sangue e con queste ferite de' Macedoni sei divenuto tale che, rinunciando a Filippo, ti fai figliuolo di Giove Ammone.

LI. Perchè innasprito Alessandro soggiunse: O scelerata testa, credi tu di goder lungamente del tener sempre sopra noi cotali ragionamenti, e destar sedizioni fra Macedoni? Rispose Clito: Non godremo per certo, o Alessandro, se di tante nostre fatiche riportiamo un tal guiderdone; ben reputiamo avventurosi i morti innanzi a noi, prima che vedessero i Macedoni battuti con le

verghe di Media, e pregare i Persiani che gl' introducano al loro stesso re. Liberamente profferendo Clito queste parole, Alessandro se gl' rizzò contra, e dicendoli villania, i più vecchi cercavano di fermare il tumulto. Ma il re, rivolto a Senodoco Cardiano e Artemio Colofonio, disse: Non vi par egli che i Greci sieno infra Macedoni, come semidei che passeggino fra le fiere selvagge. Non cedendo Clito, anzi gridando che dicesse pur Alessandro pubblicamente quanto volesse, o non invitasse a cena uomini liberi avvezzi a parlare francamente; ma si vivesse fra barbari e schiavi, che adorerrebbero la sua cintura persiana e la sua tonaca bianca, Alessandro non più sostenendo l' ira, presa una mela di tavola, gl'ien' avventa, e cercava del pugnale: ma avendo Aristofane,¹ soldato della sua guardia, anticipato a levarlo via, e tenendolo gli altri e pregandolo, saltato nondimeno da tavola, chiamò ad alta voce in lingua macedonica la guardia, che era segno di gran tumulto, e all' armi comandò dal trombetta sonarsi; e perchè indugiava e non voleva farlo, gli diè un pugno: ma ne fu appresso lodato, perchè solo fu interamente cagione che non nascesse confusione nell' esercito. E Clito, con tutto questo, non cedè prima che gli amici lo salvarono fuor della sala; ma egli là per altre porte rientrò, con dispregio e soverchio ardire, recitando que' versi dell' Andromaca d' Euripide:

O corrotti costumi della Grecia,

e quel che segue. Onde presa Alessandro la zagaglia d'una delle guardie, quando Clito gli venne incontro alzando per coprirsi una portiera, lo passò fuor fuori:² e caduto

¹ Presso Quinto Curzio leggesi *Aristone*.

² Quinto Curzio dice che Alessandro, levatosi dalla mensa, andò ad appostarsi in un oscuro vestibolo, pel quale tutti i convitati dovean passare;

che fu con un sospiro e grido, passò subito l'ira. Alessandro tornato in sè, quando si vide intorno i suoi domestici taciti e muti, tratta la zagaglia del corpo morto, l'alzò per dar con essa a se stesso nella gola; ma fu ritenuto dalle guardie che gli presero le mani, e mal suo grado, lo ne portarono in camera.

LII. Quando poi menò la notte e 'l giorno seguente sì dolorosamente e fra tanti pianti, che più non potendo gridare, nè lamentarsi, senza voce mandava fuori profondi sospiri; i famigliari temendo di questo silenzio entrarono per forza in camera: ma non attendeva alle parole degli altri; solo Aristandro indovino ascoltò, che gli ridusse in memoria una visione avuta a proposito di Clito, la quale diceva esser segno questa morte essergli destinata di lunghissimi tempi avanti, e mostrò di cedere a queste parole. Per la qual cagione v' introdussero il filosofo Callistene parente d'Aristotele e Anaxarco d'Abdera. Callistene cominciò moralmente e soavemente, sottentrando con parole da non offenderlo, ad ammolli-

ed ivi uccise Clito (che uscì l'ultimo) dopo avergli domandato il suo nome. Ecco il passo di Euripide recitato da Clito. Noi lo trascriviamo dalla traduzione del Bellotti:

. . . . Ob come io Grecia un falso
Preval giuditio! Allor che un'oste icalza
De' nemiei trofeo, non di que' tutti
Che sudâr nell'impresa opra s'estima:
Tutta la gloria il capitano n'usurpa;
Ei, che fra mille e mille altri vibraodo
L'asta, nulla più fea di quel che uo solo,
N'ha di tutti la lode. E quei che gravi
Seggono in seggio di civil impero,
Son dappiù assai del popolo teouti,
Pur oulli esseodo: e non è a dir di quanto
Sarico d'essi più saggi i cittadini,
Se ardir fosse e volere in lor congiunto.

Taluno interpreta che Clito recitasse i soli primi versi. Quoidi il Clavier osserva che le tragedie d'Euripide erano allora sì conosciute, che i primi versi bastarono perchè ognuno applicasse ad Alessandro tutto il resto.

il suo duolo. Ma Anaxarco, il quale avea preso da principio un particolare sentiero nella filosofia, e acquistatosi nome di non curare, anzi dispregiare i compagni, all'entrar in camera alzò la voce dicendo: Vedi là Alessandro, al quale oggi ha rivolti gli occhi tutta la terra abitata: e'si giace disteso come se fusse vilissimo schiavo per paura delle leggi e del biasimo degli uomini, a cui conveniva che fusse egli stesso e legge e misura, e termine del giusto e dell'ingiusto: poichè ha conquistate tante vittorie per regnare e dominare, e non per servire a una vana opinione. Non sai (disse) che assiste la Giustizia e Temis a Giove, acciò qualunque fatto del principe sia giusto e dritto? Con questo tale discorso alleggerì Anaxarco il dolore d'Alessandro: ma rendè ancora in molte cose i costumi suoi più dissoluti e disposti a trasgredire alla legge: ed entrato felicemente nella grazia del re, la conversazione di Callistene, per altro non graziosa per la sua austerità, rendè maggiormente odiosa. E si racconta che, discorrendosi un giorno a mensa delle stagioni e del temperamento dell'aria, sostenne Callistene opinione che l'aria fusse ivi più fredda, e'l verno più aspro che in Grecia; e che contradicendo ostinatamente Anaxarco, disse: Pur è forza che confessi esser più freddo questo paese, poi che là passavi il verno con un povero mantello solo, e qui vieni a tavola in tre tappeti rinvolto. Questò motto inasprì forte Anaxarco.

LIII. Contristò Callistene ancoia gli altri sofisti e adulatori, veggendolo onorato da' giovani per suo bel parlare, e non meno piaceva a' vecchi per la modesta sua vita, veneranda e contenta: sì che ben confermava in fatto la cagione che adduceva averlo mosso a far questo viaggio: perchè diceva esser venuto ad Alessandro per impetrar da lui che facesse riedificar la sua patria, e ripopolarla de' cittadini natii. Ma oltre all'esser invi-

diato per la gran reputazione ch' avea, pur diede alcuna volta occasione a' calunniatori che 'l biasimassero, rifiutando spesso gl' inviti a cena del re; e se pur vi si trovava, con la gravità e col silenzio mostrava di non lodare nè approvava quanto vi si facesse: di maniera che Alessandro disse una volta di lui:

Odio colui che mostra d'esser savio,
E mal mostra saviezza per se stesso.

E si dice che un giorno, essendo invitati molti a convito, fu comandato a Callistene che lodasse con bella diceria a tavola i Macedoni: egli con sì corrente fiume d' eloquenza maneggiò quel soggetto che, levandosi tutti, batteron palme a palme per gioia, e gli gittaron fiori addosso: e disse allora Alessandro con Euripide:

Chi piglia bel soggetto di parlare
Ancor che ben parli non farà grand' opra.¹

Spiega (diss' egli) l' eloquenza tua in biasimare i Macedoni, acciò, riconosciuti i falli commessi, diventino migliori. E Callistene, rovesciate le lodi in biasimo, molto parlò liberamente contra Macedoni, e mostrò che la discordia de' Greci era stata cagione dell' accrescimento e potenza di Filippo, dicendo:

Ov' è discordia il vile acquista onore.

Perchè si recò addosso amaro e grave odio de' Macedoni: sì che Alessandro soggiunse che Callistene non avea fatta mostra dell' eloquenza, ma della malevolenza la qual portava a' Macedoni.

LIV. E questo scrive Ermippo che Stoiibo lettore di

¹ Questo verso eccedente di una sillaba può racconciarsi così:

Ancor che parli ben, non fa grand' opra. (C.)

Callistene raccontò ad Aristotele: e che Callistene, compresa la mala volontà del re verso di sè, a lui rivolto recitò due o tre volte nell' andarsene questo detto d' Omero: ¹

Morì Patroclo, e fu di te migliore!

Non male adunque par che dicesse Aristotele, che Callistene era gran dicitore, ma non avea giudizio. Nondimeno fortemente come filosofo riprovando la volontà d' Alessandro di farsi adorare; e solo dicendo palesemente quello che tutti i migliori e più vecchi Macedoni non ardivano dirsi nell' orecchio, e con grande sdegno, liberò i Greci da una gran vergogna, e da un' altra maggiore Alessandro, col divertirlo dall' adorazione; ma rovinò sè stesso, avendo voluto con l' ardir suo più tosto forzare che persuadere il re. E scrive Carete Mitileneo che, avendo un giorno Alessandro beuto a tavola una tazza di vino, la perse poi ad un altro de' suoi famigliari; e che costui, presala, si rizzò andando vèr l' altare della Dea Vesta; e beuto che ebbe, adorò prima Alessandro e poi lo baciò, e si ripose a tavola. E facendo questo tutti l' uno dopo l' altro, Callistene prese la tazza, essendo il re rivolto altrove a parlare con Efestione, e beuto che ebbe, s' accostò per baciarlo. Ma Demetrio, cognominato Fidone, disse: Non lo baciare, o re: costui solo non ti adorò. E sfuggendo Alessandro il bacio, soggiunse ad alta voce Callistene: Io con un bacio meno che gli altri mi parto.

LV. Entrata in questo modo la malevoglienza nel cuor d' Alessandro, si cominciò a credere a Efestione, il

¹ Pare che Callistene, citando questo passo omerico (*Iliade*, lib. XXI), abbia voluto dire, non doversi l' uomo affiggere più che tanto de' mali trattamenti di un suo simile, la cui vita è brevissima, o che abbia voluto coprir con esso una minaccia verso Alessandro.

qual diceva aver promesso Callistene d'adorare il re, e che avea mancato della parola. E poi s'accostarono i Lisimachi e gli Agnoni dicendo, questo sofista andare altiero in questa parte e in quella, come se avesse atterrata una tirannia; e che i giovani correvano a lui, e lo seguitavano come persona che sola fusse libera e franca fra tante e tante migliaia d'armati. Onde, quando Ermolao congiurò contra Alessandro, e furono i congiurati scoperti, ebbero i falsi accusatori da proporre verisimile calunnia, che Callistene, quando Ermolao dimandò del modo di farsi più glorioso, rispose: Se ucciderai il più famoso; e che per inanimare Ermolao all'impresa, disse non doversi aver paura del letto d'oro, ma ricordarsi che avea a trattar con uomo, che pur s'era veduto infermo e ferito. Ma niuno de' compagni d'Ermolao, per estrema forza di tormenti che soffrisse, nominò giammai Callistene. Anzi Alessandro stesso, scrivendo subito a Cratero, a Attalo, a Alceta, dice, i servidori tormentati aver confessato essi soli aver congiurato, e nessun altro esserne consapevole. Ma scrivendo dopo ad Antipatro, incolpandone Callistene, dice: I servidori furon lapidati da' Macedoni; ma gastigherò ben'io il sofista, chi lo mandò, e chi accolse nella città quelli che vennero per ammazzarini. E qui scoperse la mala volontà che avea contra Aristotele; perchè Callistene era allevato in casa sua per la parentela; essendo nato di Ero cugina d'Aristotele: e alcuni dicono essere stato fatto impiccare da Alessandro, e altri che morì di malattia in prigione. E Carete aggiugne che fu tenuto in carcere sette mesi, acciò fusse giudicato in consiglio alla presenza d'Aristotele; ma in que' giorni che Alessandro in India fu ferito nel fatto d'arme contra' Malloti Oxidrachi, egli, venuto molto grasso, fu morto da' pidocchi.

LVI. Le quali cose avvennero poi dopo. Ma Dema-

rato Corintio, ancorchè fusse di molto grande età, ebbe gran voglia d'andare a trovare Alessandro; andato, e vedutolo, disse d'un gran contento esser privi i Greci morti avanti al vedere Alessandro assiso sopra 'l seggio reale di Dario: ma corto godimento gustò della benevolenza del re, perchè morì appresso di malattia, e fu magnificamente sepolto, avendoli l'esercito alzato un sepolcro di gran circuito, e d'altezza d'ottanta cubiti; e furono le ceneri alla marina portate sopra 'l carro a quattro cavalli ornato splendidamente.

LVII. E nel muoversi ¹ a passar in India, veggendo l'esercito grave e impedito per la moltitudine della preda, una mattina che le carrette eran preste a partire, mise primieramente fuoco nelle sue e quelle degli amici, di poi comandò farsi altrettanto a quelle de' Macedoni. Ben parve maggiore la deliberazione, che non fu poi l'esecuzione, ancor che dannosa: perchè pochi ne rimasero contristati; anzi la maggior parte con voci dimostratrici di gioia e grida militari, come ispirati da furor divino, facendosi parte l'un l'altro degli arnesi necessari alla vita, secondo che n'aveano di bisogno, tutto il rimanente abbruciarono, e guastaron quivi; e con quest'atto riempieron maggiormente Alessandro di cuore e di prontezza: oltre che era diventato più terribile e inesorabile gastigatore degli erranti. Perchè, avendo messo castellano di una fortezza Menandro, uno de' suoi domestici, lo fe' morire per non aver voluto dimorarvi alla guardia; e saettò con le sue mani Orsodate capitano di certi barbari ribellatigliasi. Avendo partorito una pecora un agnello che avea sopra la testa la figura e 'l colore d'un cappello persiano, che appellano tiara, con certi pendenti in forma di testicoli dall'una e dall'altra banda, si prese questo augurio in abominazione, che si fe' pu-

¹ Alessandro.

rificare da certi sacerdoti Babilonii, i quali costumava di menar seco per somiglienti accidenti; e ne ragionò con gli amici, che non per cagione di sè, ma di loro s'era travagliato, temendo che Iddio, mancato lui, tanto imperio non facesse cadere in mano d'uomo vile e di basso cuore: nondimeno un altro pronostico migliore sciolse questo suo sbigottimento. Perchè Proxeno Macedone guardaroba del re, facendo cavar terra sopra la riva del fiume Oxo per ispiegarvi il padiglione reale, scoperse un fonte di certo liquore unto e grasso; e più andando vèr lo fondo, ne trovarono un altro puro e chiaro, che non pareva nè all'odore nè al gusto differente dall'olio vero, con isplendore e grassezza sì simile che non si saria conosciuta differenza. E maggior meraviglia era, che la provincia non produce ulivi. Ben si dice l'acqua del fiume Oxo esser morbidissima in tanto che lascia certo grassume sopra le spalle di quelli che si bagnano. Alessandro per tanto, oltremodo lieto, scrisse ad Antipatro di riporre questo segno nel numero de' maggiori inviatigli da Dio: e gl'indovini l'interpetrarono per pronostico di gloriosa impresa, ma faticosa e malagevole; perchè gl'Iddii largirono l'olio agli uomini per ristoro de' mali.

LVIII. E veramente incorse egli in molti pericoli nel combattere in questa spedizione, e riscontrò più gravi ferite: ma la perdita maggiore fu delle genti; e venne da mancanza di viveri e da rio temperamento di cielo: nondimeno, contendendo egli di forzare la fortuna con l'ardire, e la potenza con la virtù, tutto stimava prendere da' coraggiosi potersi, e nulla si guernito che da una mente ferma e sicura non possa espugnarsi. Ed è scritto che trovandosi all'assedio della rocca di Sisimetre¹, altissima e inaccessibile, disperando i soldati d'espugnarla,

¹ Città della Battriana, dove Alessandro sposò Rossene.

domandò a Oxiarte, che cuore avesse quel Sisimetre; e rispondendo Oxiarte che era il più codardo del mondo, replicò: Adunque tu affermi potersi pigliar da noi la rocca, poichè il guardiano d' essa non è munito a bastanza di valore. E di fatto la prese per lo spavento che mise a Sisimetre. Venuto all' assedio d' un' altra per simile maniera alta e dirupata, nel mandare i Macedoni più giovani all' assalto, chiamato per nome uno d' essi nominato Alessandro, disse: Ben ti si conviene oggi mostrar valore per lo mio cognome che porti: ma poi che il giovane valorosamente combattendo morto rimase, ne sentì rimordimento. Un' altra volta, temendo i Macedoni d' accostarsi alla città di Nisa,¹ perchè lungi' essa passava il fiume profondo, presentatosi alla riva, disse: Perchè, vilissimo che sono, non imparai a notare? E già s' apprestava per passarlo sopra lo scudo. Ma fatto che egli ebbe fermar l' assalto, vennero dalle città assediate ambasciatori alla sua mercè, i quali veggendolo in prima armato rozamente senza abbellimenti reali, rimasero stupiti: dipoi essendoli portato un guanciaie, presolo, comandò al più vecchio, nominato Acufis, che vi sedesse sopra. Il quale, maravigliato di tanta cortesia e umanità, domandò che voleva facessero per diventare suoi amici. E avendo risposto Alessandro: Che primieramente eleggano te per loro principe, e mandino a noi cento de' migliori che sieno fra essi; Acufis cominciò a ridere, e replicò: lo gli governerò meglio, o signore, se ti manderò più tosto i peggiori che i migliori.

LIX. E si racconta parimente essere stato là Taxile, re e signore d' una parte dell' India non minore che sia l' Egitto, così abbondante di pasture, e fertile de' frutti della terra quant' altra; e come principe savio che era,

¹ Aeriano la chiama invece *Nissa*, e la colloca tra il Cofene e l' Indo presso al monte Meride, aggiugnendo che fu edificata da Dionisio o Bacco.

salutato Alessandro, si gli disse: Qual bisogno abbiamo, o Alessandro, di combattere e guerreggiare l' uno contra l' altro, se non venisti qua per privarci dell' acqua e del nutrimento necessario? per le quali due cose sole debbon combattere gli uomini di sana mente. Se dell' altre ricchezze e beni ho più di te, eccomi presto a fartene parte; e se meno, non isfuggo il ricever da te beneficio e ringraziartene. Alessandro, compiaciutosi di tal prudente discorso, l'abbracciò e rispose: Credi forse per cotali tue belle parole e cortesie poter esser questo nostro discorso senza combattimento e contrasto? no, no: nulla di più n' avrai, perchè io gareggerò e combatterò teco con l' arme de' benefizii; affinchè tu non mi sormonti in beneficenza e bontà. E ricevuti molti doni, e più lasciatine a lui, disse in fine: Io beo a te con mille talenti d' oro coniato. Per lo qual dono molto contristò gli amici suoi, e per contrario molti de' Barbari si rendè più mansueti e domestici. Ma poichè certi Indiani de' più guerrieri che vi fussero, andando al soldo delle città di quel paese, valorosamente combattevano, e molti danni facevano ad Alessandro, egli fece accordo con essi in certa città; ma nell' andarsene avendogli poi trovati per viaggio, tutti gli uccise. E questa macchia sola si trova nell' opere sue di guerra: l' altre tutte menò a fine diritto e reale. Noia non minore di questa gli diedero i filosofi indiani nel biasimare i loro re che seco s' univano, e nel ribellargli le nazioni libere: onde ne fece impiccare una gran parte.

LX. Il fatto di Poro come andò, scrive egli nelle sue lettere: Che correndo nel mezzo degli eserciti il fiume Idaspe, Poro tenne sempre i liofanti a fronte de' nimici rivolti per guardare il passo; e che ogni giorno faceva muovere grande strepito e romore nell' esercito per avvezzare i Barbari a non temere:¹ ed egli, una notte tem-

¹ Alessandro faceva fare ogni giorno grande strepito nel proprio campo,

pestosa, oscura, senza luna, con parte della fanteria e 'l fiore de' cavalieri dilungato da' nimici, passò in un' isoletta, ove con pioggia impetuosa cadendo sopra l' esercito molti turbini accesi e folgori, vide morti ed arsi alcuni de' suoi: nondimeno non lasciò di muoversi dall' isoletta per acquistare la ripa opposta; ma per la gran tempesta d' acqua e vento essendo l' Idaspe molto ondoso ed aspro, fece ivi gran rottura, sì che fu molto in là dalla corrente trasportato, e si trovò in mezzo di due acque col piè mal fermo; perchè la terra inumidita cadeva, e l' impeto dell' acque rompeva d' una e d' altra parte. E qui si racconta che disse queste parole: O Ateniesi, crederretemi voi quanti danni soffro per esser celebrato da voi?¹ Questo fu scritto da Onesicrato; ma egli stesso dice che, lasciate le barchette, con l' armi entrati infinò al petto nell' acque travalicarono per la rottura; e passato, cavalcò innanzi alla fanteria due miglia e mezzo, facendo ragione seco stesso, se i cavalieri de' nimici venissero ad appiccar la mischia, che saria superiore; e se movessero per l' innanzi la lor falange e squadrone di fanteria, che i fanti suoi ben potrieno arrivare in tempo: e l' uno e l' altro avvenne. Perchè rivolse in fuga mille cavalieri ad appiccar la zuffa con sessanta carri venuti, i quali tutti, con morte di quattroceto cavalieri, presi rimasero: e che avendo conosciuto Poro esser passato Alessandro, era venuto ad incontrarlo con tutte le forze, oltre a certi lasciati per impedire il passo al restante de' Macedoni. Alessandro per paura de' liofanti e della gran moltitudine

acciocchè i barbari (non i suoi) vi si avvezzassero; e quindi non istessero sulla difesa quand' egli, passando dalla finzione al vero, valicherebbe il fiume per assalirli.

¹ I filosofi ebber ragione di giudicare indegne di un grand' uomo queste parole, perchè la lode altrui non debb' essere lo scopo delle nostre azioni. Senz' essa però quanto diminuirebbe il numero degli eroi ed anche delle azioni utili al genere umano!

de' nimici, urtò la punta del corno sinistro de' nimici, e comandò farsi altrettanto ¹ al medesimo tempo nel destro. E così d'una e d'altra parte sospinti in fuga i nimici, si ritiravano sforzati verso i liofanti, e si raggiravan loro intorno: onde venne in gran confusione la mischia, e con fatica cederono i nimici all'ottava ora del giorno, come egli medesimo, che conquistò la vittoria, scrive nelle sue lettere. I più degli scrittori confessano che Poro sopravanzava quattro cubiti e un palmo un uomo a cavallo, e nulla gli mancava a corrispondere in altezza e grossezza di corpo alla misura del liofante, sopra 'l quale era montato, ancor che grandissimo; il quale mostrò grande accorgimento e cura di salvare il suo re, che mentre forte della persona il conobbe, combattè ancor egli coraggiosamente contra le prime file de' nimici, rispignendoli: ma quando s'accorse per la moltitudine delle frecciate e ferite mancargli lo spirito, per tema che non cadesse, piegate ad agio le ginocchia, lo posò dolcemente in terra, e col niffolo pigliando ciascun de' dardi, pianamente gli trasse fuori del corpo. Quando poi Alessandro domandò a Poro suo prigioniero, come dovea trattarlo, Poro rispose: Realmente. E aggiugnendo se altro volesse, replicò: Tutto si contiene nella parola realmente. Non solo adunque gli lasciò le provincie nelle quali regnava prima col nome di satrapa e governante, ma di più altre glien' aggiunse. E così, fattisi soggetti altri popoli liberi, venne ad esser signore in quelle parti di quindici nazioni, di cinquemila città da farne stima, ² d'infinite castella, come raccontano, e d'avvantaggio di

¹ Secondo il gr.: *e comandò a Perdicca che facesse altrettanto*, ec. (C.)

² Il testo di Plutarco presenta qui alcune difficoltà, che gl'interpreti migliori chiariscono col soccorso d'Arriano, lib. V, dal quale si dedurrebbe che nel tratto di paese donato da Alessandro a Poro, trovavansi, non cinquemila città, ma trecentosette, di cinquemila abitanti almeno ciascheduna.

tre volte tanto d'altre provincie, nelle quali dichiarò satrapa e governante Filippo, uno de' suoi domestici.

LXI. Dopo la giornata seguita con Poro, morì il cavallo suo Bucefalo, non nel fatto d'arme, ma qualche tempo appresso, come scrivono i più, nella cura di certe ferite; o come racconta Onesicrato, consumato per vecchiezza, poichè morì di trent'anni; e n'ebbe sì gran dispiacere, come se avesse perduto alcuno suo domestico caro: e però fece edificare una città col nome di Bucefalia sopra la riva dell'Idaspe, ove fu seppellito: e parimente è scritto che avendo perduto il cane Perita da lui allevato e amato, fece in suo nome fabbricarne un'altra. E questo racconta Sozione¹ aver sentito dire a Potamone Lesbio.

LXII. La giornata fatta con Poro rese i Macedoni più lenti, e gli ritenne dal passar più addentro nel cuor dell'India. Perchè con pena avendolo rispinto schierato contra essi con ventimila fanti e due mila cavalieri, forte s'opposero ad Alessandro, quando forzare gli volle a passare il fiume del Gange; sentendo esser largo ben quattro miglia, e profondo cento misure di quattro cubiti; e le ripe opposte esser coperte di gran moltitudine di fanteria, cavalleria e liofanti. Perchè si diceva che i re de' Gandariti e Presii l'aspettavano di là con ottantamila cavalieri, dugento mila fanti, ottomila carri e seimila liofanti in guerra esercitati. E non era finzione questa per aggrandire: perchè Androcotto, che regnò non guari dopo, donò a Seleuco cinquecento liofanti; e con seicentomila combattenti entrato nell'India, tutta la conquistò. Alessandro adunque, ne' primi giorni di questa

¹ Sozio o Sozione visse a' tempi di Tiberio, e fu contemporaneo di Potamone, che aveva scritto delle imprese di Alessandro nell'India. Non bisogna confonderlo con un altro Sozione vissuto a' tempi di Tolomeo Filometore, ed autor d'un trattato sulle *Successioni de' filosofi*.

disdetta de' suoi, stette nel padiglione per dispiacere e sdegno serrato, dicendo poi di non saper grado di quanto avesser fatto, se non passavano ora il Gange, e che il tornare in dietro non saria che confessarsi vinti. Ma quando poi lo consolarono gli amici con ragioni verisimili, e i soldati con lamenti e grida vennero alla porta a supplicarlo, piegò alle preghiere, e si lasciò indurre a dilogiare per tornarsene, macchinando pure col pensiero vane invenzioni e sofistiche, per eternare là la sua gloria. Perchè, fatte fabbricare armi maggiori, e mangiatoie più alte da cavalli, e freni più pesanti, sparse le lasciò in più punti. Rizzò altari agl' Iddii, che da' re dei Presii sono ancor oggi in gran venerazione, e passano il Gange per adorarli, e vi celebrano sacrificii alla maniera greca. Androcotto, allora giovanetto, vide Alessandro, e si racconta più volte aver detto poi che mancò ben poco che non s' insignorisse Alessandro di tutta la provincia, essendo odiato e disprezzato il re, dominante allora, per la sua lorda vita e viltà di sangue.¹

LXIII. Quindi fatta partenza, Alessandro andò per vedere l' Oceano, e fabbricate molte navette a remi e barche, si faceva sopra esse condurre per li fiumi a diporto. E non era questa navigazione oziosa e senza guerra, perchè sceso in terra, assaltando le città, tutto conquistava. Ma alla città de' Mallesi, tenuti più guerrieri di tutti gl' Indiani, poco mancò che non fu ucciso. Perciò che avendo fatti ritirare a forza di saettamento i difensori dalle mura, egli il primo sopra una scala montò sopra la muraglia: ma rotta la scala, al ritorno de' Barbari riceveva molti colpi da basso, sì che veggendosi pochi de' suoi

¹ Agramme, figliuolo di un barbiere. Venuto in grazia della regina uccise il proprio re, s' impadronì del regno sotto nome di tutore de' figli del re medesimo; e uccise anche questi, regnò come assoluto signore, e lasciò il trono al proprio figliuolo.

intorno, raccolte le membra, si lanciò nel bel mezzo de' nimici e per fortuna rimase ritto. Per la scossa dell'armi spaventati i Barbari, credettero vedere scorrere innanzi al corpo una luce e fantasma, e diersi da prima a fuggire sparti; ma quando 'l videro con due soli armati di scudo intorno, ricorsero ad avventarli con ispade e dardi colpi sopra l'armi, ben che si difendesse. Ed uno infra essi ritiratosi alquanto indietro, gli avventò un dardo con l'arco sì diritto e di forza, che forato il corsaletto si ficcò nell'ossa intorno alla poppa: al qual colpo cadendo, e piegando il corpo, corse il feritore sguainando la spada barbaresca: ma Pencēsta e Limneo¹ si pararono avanti, e ricevuti ne' loro corpi i colpi, l'uno morì, e Peucesta sostenne la pugna, sì che potè Alessandro ammazzare di sua mano il Barbaro: ma ricevute molte percosse, e infine una nel collo con la mazza ferrata, s'appoggiò alle mura risguardando verso i nimici. In questo essendo là da ogni banda corsi i Macedoni, fu sottratto di peso dal pericolo, e perduto per lo colpo ogni sentimento, fu al padiglione portato, spargendosi subito voce nel campo, che era morto. E dopo aver con malagevolezza e gran fatica segata l'aste di legno, e parimente con pena spogliatolo del corsaletto, vennero a tirar fuori della ferita il ferro confitto in uno degli ossi, largo, come raccontano, tre dita, e lungo quattro; ma nel cavarlo gli vennero tali sfinimenti che fu a morte vicino; nondimeno rinvenuto, scampò del pericolo. Ma conoscendosi debole per lunga dieta e cura fatta, pur sentendo di fuori i Macedoni fare strepito per desio di vederlo, presa una roba lunga, uscì fuori; e sacrificato che ebbe agl' Iddii, ripigliò il cammino, nel quale ridusse a sua obbedienza una larga provincia e grandi città.

LXIV. E fatti pigliare dieci di que' savi, che, perchè

¹ Quinto Curzio lo chiama Timeo.

andavan nudi filosofando, furon detti Gimnosofisti,¹ e principalmente quelli che aveano persuaso Saba² a ribellarsi, e molte noie avean dato a' Macedoni, e che apparivano più arguti nelle loro corte risposte, propose loro domande dubbie con dire che faria morir colui che fusse il primo a non bene rispondere, e gli altri poi di mano in mano; e comandò al più vecchio di tutti, che ne fusse giudice. Domandato adunque il primo quali stimasse esser più di numero i vivi o i morti, rispose: I vivi, perchè i morti non sono più. Il secondo domandato se la terra o 'l mare nutriva animali maggiori, rispose: La terra, perchè il mare era parte della terra. Il terzo quale animale fusse più astuto, disse: Quello che non è stato ancora conosciuto dall' uomo. Il quarto interrogato con qual discorso avesse indotto Saba a ribellarsi, rispose: Perchè voleva o vivere onoratamente o mal morire.³ Il quinto domandato se credeva essere stato fatto prima il giorno che la notte, rispose, che il giorno era stato prima d' un giorno: ma maravigliato il re della stravagante risposta, soggiunse: A dubbiosa domanda è forza che segua dubbiosa risposta. Trapassato oltre, domandò il sesto del modo da farsi amare; il quale rispose: Se essendo l' uomo di gran bontà non si farà temere. L' uno degli altri che restavano domandato come d' uomo si potria farsi Iddio, rispose: Se farà cosa impossibile a farsi dall' uomo: e l' altro interrogato qual fusse più forte o la

¹ Furono così chiamati molto dopo Alessandro, dicendosi allora *Bramani* e *Sermani*, come avverte Strabone, lib. XV.

² È quel medesimo che da Diodoro vien nominato *Samba*.

³ L' Adriani adottò la lezion comune ἡ καλῶς ἀποθανεῖν. Il Dacier vorrebbe leggere invece καλῶς, *onoratamente*. Il Reinke sta col Dusoul, il quale difende la prima lezione: *ego vulgatam genuinam esse censeo; quia in omnibus illis responsis acce Horatius eum ejusdem ridiculo conjunctum deprehendit, quod magnas plerumque secut res, ut ait ille: in nova non deprehendo*. Il Clavier pensa diversamente.

morte o la vita, rispose: la vita, poichè tanto soffra di mali. E l'ultimo domandato infino a quanto è bene che l'uomo viva, rispose: Infino a tanto che stima la morte miglior della vita. E così, rivolto al giudice, comandò che pronunciasse la sentenza. E dicendo egli aver l'uno risposto peggio dell'altro, replicò: Adunque morrai tu il primo che cotal sentenza pronunziasti. Nol farai (rispose il giudice), se già non vuoi mentire; poichè dicesti volere dar morte al primo che peggio rispondesse.

LXV. Onde dopo aver donato loro largamente, gli lasciò andare. E mandò Onesicrato ad altri filosofi indiani, i più riputati allora, che si viveano a loro stessi in solitario riposo a pregarli che venissero a lui.¹ Il quale Onesicrato, filosofo ancor egli de' discepoli di Diogene Cinico, racconta che Calano, uno di quelli savi, gli fe' molto oltraggioso ed aspro comandamento che si spogliasse in camicia se voleva le sue parole ascoltare; altrimenti non favellerebbe seco ancor che fusse dallo stesso Giove mandato. Ma che Dandamis, un altro pure d'essi, ragionò più mansuetamente; e sentito parlar di Socrate, di Pitagora e di Diogene, rispose che questi uomini gli parevano ingegnosi, ma che avesser troppo nella lor vita riverite le leggi. Altri scrivono che Dandamis non rispose altro che questo. Per qual cagione pigliò Alessandro sì lungo cammino per venire in India? Calano poi fu persuaso dal re Taxile a venire ad Alessandro; e per suo nome s'appellava Sines: ma perchè, salutando quanti riscontrava con questa voce indiana Cale, che tanto vale quanto nel greco idioma χαίρειν, che significa Dio ti faccia lieto, fu da' Greci cognominato Calano; di cui raccontano che mise innanzi ad Alessandro l'esempio del suo imperio. Egli, gittato in terra

¹ Si confronti questo luogo di Plutarco con ciò che dice Strabone (libro XV), e si avrà sufficiente contezza di questi uomini e della loro dottrina.

cuoio secco ed incrociato, mise il piè sopra un lembo d'esso, sì che calpestato in quella parte, si sollevò in tutte l'altre; e andò calcandolo intorno intorno per simile maniera, mostrando che faceva il medesimo in qualunque estrema parte s'abbassasse, infino a che, montato col piè sopra 'l mezzo, l'arrestò; e tutte le parti posarono. La dimostrazione di questa similitudine era che conveniva ad Alessandro calcare, cioè risedere il più del tempo nel mezzo de' suoi regni, e non s' allontanare, erando in sì lunghi viaggi.

LXVI. Il suo navigare adunque ne' fiumi per condursi al mare, fu di sette mesi, dopo i quali, entrato nell' Oceano, navigò infino all' isoletta da lui detta Scillusti,¹ e dagli altri Psiltuci: ove sbarcato sacrificò agl' Iddii, e ben considerò la natura di quel mare e di quella marina, quanto gli fu possibile d'andare oltre. Di poi, pregati gl' Iddii che non concedessero ad altr' uomo vivente il trapassare i termini a' quali era arrivato egli in questa spedizione, tornò indietro: ma comandò che le navi girassero in circuito, lasciando a man dritta l' India, e dichiarò ammiraglio generale dell' armata Nearco, e nocchiero o pilota reale Onesicrato. E traversando egli per terra il paese degli Oriti, venuto in estrema necessità di vettovaglia, vi perdè tanti uomini, che non rimanò dall' India la quarta parte della gente da combattere, che fu centoventimila fanti, e la cavalleria oltre a quindici mila; ma per istrane malattie, per cattivi cibi, per caldi e secchi estremi morirono, e gran parte n' uccise la fame in campagne incolte, abitate da uomini di dura vita, che non aveano se non certe pecore piccole e vili, le quali, usate a nutrirsi di pesci, aveano mala carne e di tristo odore. Con pena adunque aven-

¹ Arriano la chiama *Cilluta*, e la colloca all' imboccatura dell' Indo.

dola in sessanta giorni traversata, toccò la Gedrosia,¹ ove trovò incontanente abbondanza di tutte le cose, che gli furono provvedute da governatori e principi più vicini.

LXVII. E qui ristorato l'esercito, riprese il viaggio per la Carmania, danzando intanto e facendo lieti conviti per sette giorni continovi nell'andare. Egli era con alcuni suoi più cari portato da otto cavalli con lento passo sopra un carro più lungo che largo, a modo di scena da sonatori, in luogo alto e riguardevole, festeggiando e giorno e notte. Seguivano altri carri appresso coperti di porpora e tappeti, ed altri vestiti di frasche sempre nuove e verdi per far ombra, che conducevano gli altri suoi domestici e capitani, i quali beevano insieme. Non aresti veduto per l'esercito nè scudo, nè celata, nè picca; ma i soldati per tutto questo cammino tuffando le tazze, i vasi forati da farsi zampillare il vino in bocca, e bicchieri di vetro, in altri doglietti maggiori e bacini, s'invitavano a bere l'un l'altro; e alcuni ciò facevano nell'andare innanzi e camminare, e altri fermi a tavola; ed ogni luogo risonava di zampogne e tibie e canto e balli e giuochi di donne. In questa dissoluta e folle maniera di camminare era all'uso delle coppe da bere accompagnato un gioco ripieno d'insolenza tale, quale s'usa nelle feste baccanali, come se il padre Bacco fusse presente e guidasse egli questa mascherata. Arrivato che fu alla magione reale di Gedrosia, volle di nuovo ricreare l'esercito con giuochi e feste: andò, dopo aver ben beuto (come è stato detto), a veder ballare a competenza, ove Bagoa, le delizie d'Alessandro, guida d'una danza, ne riportò la vittoria; e così com'era addobbato da ballato-

¹ Era provincia fra gli Oriti e la Carmania. Strabone ne parla come di paese meno caldo di tutto il resto dell'India, ma più del resto dell'Asia per altro, e non punto migliore che quel degl'Ittiofagi.

re, traversando il teatro, andò a porsi a sedere a lato ad Alessandro: ciò veggendo i Macedoni, per gioia battendo le palme e gridando, gli comandarono che baciasse il re; e tanto fecero che, abbracciatolo, gli porse il bacio.

LXVIII. In questo luogo venuto a trovarlo Nearco, gli diè gran contento nel raccontargli il seguito della navigazione; onde si mosse con grand' armata ad entrare egli stesso nell' Oceano per l' Eufrate,¹ e costeggiò l' Arabia e la Libia per entrar nel Mediterraneo per lo stretto delle colonne d' Ercole; e a questo fine fabbricar fece in Thapsaco molte navi, e raunarvi da tutte le parti marinai e piloti. Ma le malagevolezze del viaggio dell' Indie, il pericolo sofferto nella battaglia contra' Mallesi, la gran perdita delle sue genti sopradetta, fecion credere che non potesse mai tornar salvo in Macedonia, sollevarono a far sedizione le nazioni soggiogate, e porsero occasioni a' capitani e governatori suoi di commettere molte ingiustizie e ruberie ed insolenze. Insomma scorreva per tutti gli Stati suoi gran turbazione e desio di novità: tanto che Olimpia e Cleopatra, discordando da Antipatro, si divisero l' imperio; pigliò Olimpia l' Epiro e Cleopatra la Macedonia. La qual divisione avendo inteso Alessandro, disse meglio aver fatto sua madre, perchè non soffrirebbero i Macedoni d' esser governati da donna. Per questa cagione adunque rinviò subito Nearco al mare, deliberato d' empier di nuovo le marine d' armi e di guerra; e andò in persona a gastigare i capitani che l' aveano mal servito, e di sua mano uccise uno d' essi, Oxiarte, detto figliuolo d' Abulito, passandolo fuor fuori con la picca. E non avendo Abulito fatte le provisioni necessarie per l' esercito, ma portatigli innanzi tremila talenti di moneta, comandò mettersi innanzi a' cavalli

¹ Il Dacier, considerando i luoghi accennati qui dall' autore, dubita con ragione che nella geografia di Plutarco s' incontrino molti errori.

questo argento, e non gustandolo essi, disse: A che mi serve ora la tua provvisione? e di fatto lo rinchiuse in prigione.

LXIX. E passando per la Persia, rinnovellò il costume degli antichi re di dare una moneta d'oro per testa alle donne, quantunque volte tornavano di lontano nel regno; e per questa cagione raccontano che alcuni re di rado, e Ocho una volta sola fu in Persia, a cagione dell'avarizia sbandeggiandosi volontariamente dalla patria. Di poi trovato il sepolcro di Ciro dissotterrato e guasto, fece morire il colpevole di questo fallo, ancorchè fusse de' più riputati di Pella, città di Macedonia, nominato Polimaco: e letta l'iscrizione, volle che vi si scolpissero ancora lettere greche di questo tenore: O uomo, qualunque tu ti sii, io sono Ciro¹ che conquistai l'imperio de' Persiani: non aver invidia di questa poca terra che ricuopre il mio corpo. E questo atto fece Alessandro, tutto pieno di pietà nel ritornarsi a memoria l'incertezza e mutazione delle cose umane. E là fu che Calano, per qualche tempo travagliato da dolori di stomaco, domandò che gli fussealzata la catasta per abbruciare il suo corpo; e condottovisi a cavallo, dopo le preghiere e gli spargimenti dell'offerta funerale, e dopo aversi tagliata una ciocca di capelli per porgerla come primizie, nel montarvi sopra abbracciava i presenti Macedoni, e gli confortava a menare in quel giorno vita lieta, e bere in compagnia del re; e che lo rivedrebbe indi a non lungo tempo in Babilionia. Appresso alle quali parole, coricatosi sotto e ricopertosi, non si mosse all'appressarsi del fuoco; anzi mantenendo la medesima positura del corpo con la quale s'era disteso, offerse sè stesso in olocausto agl' Iddii secondo l'antica legge de' savi di quel

¹ Aggiungi col gr.: *e ondunque venuto (poichè ben so che verrai) io sono Ciro, ec. (C.)*

paese. E questo medesimo fece poi in Atene, molti anni dopo un altro Indiano che avea seguitato Cesare, e ancor oggi se ne mostra la sepoltura, cognominata dell'Indiano.

LXX. Ma Alessandro, tornato dallo spettacolo del fuoco, adunati a cena molti de' suoi famigliari e capitani, propose per gioco la corona al maggior bevitore. E Promaco, che più degli altri bevve infino a quattro brocche,¹ ricevutone il premio d'un talento, sopravvisse tre giorni soli; e gli altri bevitori (come scrive Carete) morirono dopo quarantun'giorno, essendo loro dopo l'ebbrezza sopravvenuto per le membra un forte freddo. E celebrando in Susa le nozze de' suoi più cari, prese ancor egli per moglie Statira figliuola di Dario, compar- tendo le più nobili Persiane a' Macedoni di maggior me- rito, con bellissimo convito nuziale, comune ancora a quelli che s'eran prima ammogliati: nel quale trovan- dosi a tavola ben novemila persone (com'è scritto), a ciascuna donò una coppa d'oro per offerir vino ne' sa- crifici agl' Iddii; e ivi, oltre all'altre meravigliose magni- ficenze, pagò egli stesso del suo a' prestatori tutto il de- bito che aveano i Macedoni, la somma del quale montò almeno a dieci mila cento trenta talenti.² E quando Anti- gene, il cieco da un occhio, si fece registrare falsamente fra' debitori, conducendo là uno che testificò d'averli pre- stata moneta, al suo tavolello pagò l'argento: ma sco- pertasi poi la falsità, il re adirato lo cacciò di corte con togli il grado di capitano, ancorchè fusse valoroso guer- riero: il quale giovane essendo quando Filippo assediava Perinto, ricevuto nell'occhio un dardo scoccato da ba- lestro, non volle che altri gliel cavasse, nè da sè prima se 'l trasse, che combattendo non rispinse e riserrò i nimici dentro alle mura. Costui adunque, oltremisura

¹ Cinque litri, o poco più, in circa.

² Secondo il gr.: *novemila ottocento settanta talenti*. (C.)

sdegnato di cotale ignominia, dava manifesti segnali di volersi morire di dolore e di dispiacere. Di che temendo il re, lasciata l'ira, volle che avesse in ogni modo quella moneta.

LXXI. Mostrandosi i trentamila giovanetti, lasciati già da lui per esercitarsi nell'arti militari e apprendere lettere, ormai forti di corpo e di vago aspetto, e d'aver acquistata meravigliosa disposizione e agilità nell'esercizio dell'armi, ne fu molto lieto. Ma questa sua letizia recò ancora gran dispiacere e paura insieme a' Macedoni, che il re per l'avvenire faria d'essi minore stima; e però nel rimandar che fece degl'infermi e storpiati al mare, dissero essere a loro manifesta ingiuria e scherno l'essersi servito a tutto quello che ha voluto degli uomini, e ora levarseli dinanzi, e quasi scagliarli alle lor patrie e parenti, non tali quali gli avea ricevuti; e che almeno gli licenziasse tutti con istimar disutili tutti i Macedoni, poichè avea appresso quei giovani che ben sanno ballare la moresca, co' quali potrà andare al conquisto del mondo. Sdegnato Alessandro disse loro molte oltraggiose parole con ira scacciandoli da sè, e dando di sua persona la guardia a' Persiani, e altri facendone araldi ed esecutori de' suoi mandati. Da' quali veggendolo i Macedoni accompagnato, e se stessi rigettati indietro e scherniti, abbassarono l'orgoglio, e dopo aver ragionato insieme, poco mancò che non infuriarono per gelosia e sdegno. Di comune sentimento infine andarono disarmati con la sola camicia al padiglione del re, a darsi alla sua mercè, gridando e piangendo, e pregando ancora a servirsi di loro a sua voglia, come di malvagi ed ingrati che erano stati. Ed Alessandro, ancorchè adolcito alquanto, fingeva di non intendere a lor preghiera: ma essi non partendo, anzi per due giorni e due notti stando quivi fermi, con lagrimose voci lo chiamano

e principe e signore. Al terzo giorno uscito fuori, veggendogli in tal atto pietoso sì umiliati, lagrimò ancor egli lungamente: di poi dolutosi modestamente, e con umanità accoltili, licenziò solo i disutili dopo averli magnificamente remunerati; e scrisse ad Antipatro che in tutti i giuochi pubblici e ne' teatri sedessero coronati ne' primi seggi, e ordinò provvisione a' figliuoli pupilli de' soldati morti al suo servizio.

LXXXII. Venuto poi nella città di Ecbatana in Media, dopo aver dato fine agli affari che più stringevano, tornò a celebrar giuochi e feste pubbliche di nuovo, essendo appunto là di Grecia arrivati tremila artefici a questo fine. Ne' quali giorni infermò Efestione di febbre, il quale come giovane e guerriero non sopportando esquisita dieta, una fiata che Glauco suo medico andò in teatro per vedere i giuochi, si mise a tavola per desinare, e mangiò un pollo lesso, e beuta una gran tazza di vino, aggravò nel male e poco stante morì. Il quale accidente con tale impazienza portò Alessandro, che trapassò ogni discorso di ragione; e per dimostrazione di duolo comandò subito tondersi i crini a' cavalli e muli, abbattersi i merli alle città vicine, e confiscarsi in croce il povero medico; e vietò per lungo tempo nell'esercito il suono delle tibie e d'altro strumento musicale, infino a che dall'oracolo di Giove Ammone venne risposta comandante che s'onorasse Efestione, e che se gli sacrificasse come a Eroe. Dopo al qual tempo ripigliò la guerra per consolazione a tanto dolore, e uscito fuori come alla caccia d'uomini, soggiogò la nazione Cussea, uccidendo tutti infino a' fanciulli. E questa fu chiamata l'onoranza funerale di Efestione. E avendo in pensiero nella fabbrica della tomba e sepolcro, e nell'apparecchio dell'esequie spendere infino alla somma di diecimila talenti, desiderava di sopravanzare ancora la spesa con l'ecce-

lenza dell' arte e singolarità della fabbrica; e più di tutti gli altri d' avere appresso l' architetto Stasicrate,¹ il quale nelle sue invenzioni avea sempre del grande, dell' ardito e del magnanimo. E avendo un giorno per altri tempi ragionato seco, gli disse che Ato, monte di Tracia, più di qualunque avea disposizione di ricevere figura e forma umana; e che se egli il comandasse, ben poteva figurare in Ato la più durevole e più illustre statua che già mai fusse al mondo veduta, la quale nella sinistra avrebbe una città capace di diecimila uomini, e nella destra accoglierebbe un grosso fiume traboccante in mare. Ma egli, rifiutando allora questa proposta, stava intento a immaginarsi e pensare in compagnia d' architetti a più strane invenzioni e di maggiore spesa.

LXXIII. E nel pigliare il viaggio vèr Babbillonia, Nearco, tornato allora per l' Eufrate dall' Oceano, disse d' aver incontrati alcuni Caldei che consigliavano Alessandro ad astenersi dell' entrare in Babbillonia; ma non facendo egli stima di tal consiglio, seguitava oltre il suo viaggio; e già venuto sotto le mura, vide in aria molti corbi contendere e bezzicarsi l' un l' altro, e alcuni d' essi caderli a' piedi. Di poi essendosi saputo che Apollodoro, capitano di Babbillonia, avea sacrificato per sapere che avverrebbe del re, Alessandro chiamò a sè l' indovino Pitagora; e non negando egli il fatto, domandò quali stati fussero i segni del sacrificio; e rispondendo che il fegato era senza appiccagnuolo e presa, soggiunse Alessandro: O Dio, questo è bene un forte segno. Non fece già dispiacere a Pitagora; ma si pentì di non aver creduto a Nearco; e 'l più del tempo soggiornava attendato sotto Babbillonia, ovvero navigando per l' Eufrate. E qui lo travagliarono molti segni, perchè un asino domestico, as-

¹ Vitruvio lo chiama *Dinocrate*; e Plinio dice che presiedè alla fondazione d' Alessandria.

saltato un liono grandissimo e bellissimo ma mansueto, l'uccise con calci. Ed essendosi un giorno spogliato per ugnersi, e così nudo giocando alla palla, i giovanetti che giocavano con lui, quando vennero a ripigliare i vestimenti, veggono sedere un uomo nel seggio reale che non parlava, e s'era messa in testa la diadema e in dosso la stola reale. Il quale, domandato chi fusse, stette lungo tempo senz'aprir bocca, e ritornato appena in sè, disse pur poi nominarsi Dionisio di Messene, e che per alcuna colpa e accusa fattagli si era là condotto per mare, ove era lungo tempo stato in carcere; ma che novellamente il Dio Sarapis¹ apparitogli l'avea sferrato, e dopo averlo ivi condotto, comandatoli che, presa la stola e diadema reale, sedesse in quel seggio senza parlare.

LXXIV. Alessandro, ciò sentito, per consiglio degl'indovini fece morir quest'uomo, e mancando d'animo cominciò a disperare dell'aiuto divino, e aver a sospetto i suoi domestici; e più degli altri temeva d'Antipatro e de' figliuoli, uno de' quali, detto Iolao, era suo primo coppiere: e Cassandro, l'altro, novellamente venuto a corte, nel vedere alcuni barbari adorarlo, rise troppo apertamente, come colui che avvezzo alla greca non avea veduta prima una tale usanza. Alessandro s'adirò, e preso solo pe' capelli, con ambe le mani gli battè il capo al muro. E in altro tempo opponendosi al medesimo Cassandro, che volea risponder non so che ad alcuni accusatori d'Antipatro suo padre, disse: Che vuo' tu dire? credi costoro aver fatta tanta via per accusar tuo padre, se non avessero ricevuto offesa da lui? E avendo risposto Cassandro che questo stesso suo detto era presunzione di calunnia, cioè l'esser venuti così lontano, acciò non potessero esser riprovati dalla verità e dalla bocca d'Anti-

¹ O *Serapi*, il Plutone degli Egiziani, i cui comandi a Dionisio perciò annunziavano funesti eventi.

patro; rispose Alessandro sorridendo: Queste sono le arguzie d'Aristotele di parlare per l'una e per l'altra parte: ma se si troverà che abbiate fatta ben picciola ingiuria a costoro, ne sarete da me gastigati. In somma raccontano essere entrata nell'anima di Cassandro sì terribile paura di lui, e sì da non cancellarsi, che infino a lunghissimi tempi dopo, quando era già re de' Macedoni e teneva la Grecia, nel passeggiare per Delfo e guardare le statue, gliene venne veduta una d'Alessandro per lo cui aspetto si spaventò che se gli arricciarono i capelli, e gli tremavano tutte le membra talmente che con pena ritornò in sè dopo aver avuto vertigini agli occhi.

LXXV. Ma Alessandro, poi che tutto si fu dato a credere d'essere abbandonato dagl' Iddii, colla mente travagliata e paurosa, non avveniva caso, per picciolo che fusse, purchè non usato e straordinario, che nol ricevesse per mostro e prodigio; talchè il palazzo reale era ripieno di sacerdoti, purificatori e indovini: tanto ha di potere la disperanza della grazia divina, e l'impietà, e 'l disprezzo degl' Iddii; e d'altra parte la superstizione, la quale a modo dell'acqua sempre corrente al basso, entra nell'anima più umile e vile, riempiendola di follia e di temenza, come era allora avvenuto ad Alessandro: nondimeno per la risposta portata dall'oracolo di Giove Ammone a proposito d'Efestione, lasciò il suo granduolo, e tornò a' sacrifici e conviti. E avendo un giorno accolto a splendido convito Nearco, e poi lavato essendosi, come avea in costume, per andare appresso a dormire, a preghiera di Medio andò a una festa e vegghia in casa sua ordinata; e ivi inteso al bere quella notte e il giorno seguente appresso, cominciò ad aver la febbre, non per aver beuta la coppa intera d'Ercole,¹ nè per

¹ Forse Alessandro libava ad Ercole come autore della sua stirpe. Li-

aver sentito subito doler le spalle, come se ricevuto avesse un colpo di lancia; ma fu finzione d'alcuni, che pensarono ben fatto il così scrivere per dare a questa gran favola una uscita ben tragica e compassionevole. Ma scrive Aristobulo che, per febbre uscito di cervello, ebbe gran sete e bevve vino; indi farneticò, e morì il trentesimo giorno di Giugno. ¹

LXXVI. E nel giornale del palazzo si trova scritto in questo modo a proposito della malattia: Nel diciottesimo di Giugno dormì nel bagno perchè ebbe la febbre: nel seguente giorno, lavato che fu, andò in camera, e giocò a' dadi con Medio: dipoi rilavatosi a sera, e fatto sacrificio agl' Iddii, mangiò e riebbe la notte la febbre. Nel ventesimo, lavatosi, celebrò parimente l' usato sacrificio, e coricatosi nel bagno, si trattenne in ascoltare Nearco raccontar la navigazione e quanto avesse veduto nell' Oceano: e nel ventunesimo avendo fatto il medesimo, si trovò più infiammato che mai, e la notte appresso travagliò con maggior febbre infino al giorno seguente, nel quale, fattosi portare nel letto appresso ad un gran vivaio, ragionò co' suoi capitani delle piazze che vacavano, che le riempissero di soldati di prova. Nel ventitreesimo pur con gran febbre sacrificò, facendosi portare alla cirimonia; e comandò a' capitani principali che alloggiassero soli dentro nel palazzo, e gli altri ca-

bavasi agli Dei Lari e agli Dei Tutelari, poste le seconde mense. Orazio, lib. IV, Ode V, dice ad Augusto:

et alteris

Te mensis adhibet Deum:

Te multa prece, te prosequitur mero

Defuso pateris: et Laribus tuum

Miscet numen, uti Græcia Castoris

Et magni memor Herculis.

¹ Arriano, lib. VII, cap. 25, dice che ciò accadde nel 28 del mese Desio, come dice lo stesso Plutarco poco appresso: il che fa sospettare che in questo luogo il testo sia corrotto.

pitani particolari di compagnie e capitani di cinquanta stessero la notte fuori alla guardia. Nel ventiquattresimo, fattosi portare nell'altro palazzo reale di là dal fiume, dormì alquanto senza che la febbre punto il lasciasse; ed entrati i capitani a visitarlo, trovarono aver la favella perduta; e nel medesimo termine si mantenne il giorno seguente: talchè i Macedoni credendol morto, venuti alle porte, cominciarono a gridare, minacciando gli assistenti, infino a che gli forzarono; ed aperte le porte, passarono tutti a uno a uno in farsetto lungi' esso il letto. E in questo giorno Pitone e Seleuco, mandati al tempio di Sarapis, domandarono se era bene portar là Alessandro; e questo Dio rispose che lo lasciassero ivi; ove morì poi a sera nel ventisettesimo ¹ del medesimo mese.

LXXVII. Il più di queste cose si trova scritto così a parola a parola nel diario reale. E non vi ebbe alcuno allora che sospettasse di veleno; ma si disse che scopertosi il fatto il sesto anno appresso, Olimpia ne fece morir molti, e le ceneri di Iola morto innanzi gittare al vento, come di colui che gli mesce il veleno. Quelli che tengono Aristotele aver consigliato Antipatro a questa impresa, e per suo mezzo essere stato là il beveraggio portato, dicono aver ciò raccontato un certo Agnotemis, che l'avea sentito dire al re Antigono; e che il veleno altro non fu che una certa acqua fredda come diaccio, la quale zampilla da una pietra nella provincia Nonacride; ² la quale, come se fusse bensottile rugiada, raccogliendo ripongono nell'unghia d'asino; avveguachè niun altro vaso la possa tenere, ma per la freddezza e mordacità lo rompa. La maggior parte stima quanto è scritto del veleno essere assolutamente finzione, e pigliano di ciò

¹ Secondo il gr.: *ventottesimo*. (C.)

² Vicino a questa città d'Arcadia stillava da una roccia un'acqua tanto fredda e tanto nociva, che si chiamava comunemente *acqua di Stige*.

non leggieri argomento, che quando i capitani, morto che fu, steronò in discordia per più giorni, il corpo suo in luoghi caldi e da soffocare altrui, senza che pensasse alcuno alla sua cura, non mostrò segno di cotale corruzione, ma si mantenne puro e fresco. Roxane allora gravida, e però onorata da' Macedoni, odiando a morte per gelosia Statira, l'ingannò con una lettera finta, per la quale la fe' venire, e venuta, ammazzare insieme con la sorella,¹ e i corpi gittare in un pozzo e poi riempierlo; tutto facendo con l'aiuto e consiglio di Perdicca, il quale ebbe subito gran potenza per trainarsi sempre dietro Arideo, come per guardia della sua autorità reale. Arideo era nato di donna ignobile e pubblica, detta Filinna, e scemo di senno, non per natura e fortunoso caso, ma per corporale infermità sopravvenuta; anzi si dice che, risplendendo in lui giovanetto grazioso costume, Olimpia gli guastò e corruppe gli strumenti del discorso.

¹ Domanda il Reiske se dee intendersi che uccise Statira e la sorella di lei, ovvero che la uccise coll' aiuto della propria sorella, e crede che quest' ultima sia il concetto di Pintarce. L' Adriani l' intese altrimenti. Le parole καὶ προσπαγοῦσα μετὰ τῆς ἀδελφῆς ἀπέκτεινε potrebbe forse convenire all' interpretazione del Reiske meglio che a quella del traduttore italiano: ma il plurale τοὺς νεκροὺς, i cadaveri, giustifica l' Adriani. (C.)

GIULIO CESARE.¹

SOMMARIO.

I. Inimicizia fra Cesare e Silla. — II. Cesare, preso da' corsali, gli tratta minacciosamente: quindi, liberatone, gli fa mettere in croce. — III. Sua eloquenza. — IV. Sua benevolenza e autorità acquistata appresso il popolo. — V. Pel primo dice in pubblico l'elogio funebre della moglie. Va in Spagna questore. Sposa Pompea. — VI. Fa porre in Campidoglio le immagini di Mario e le sue vittorie effigiate. — VII. Procaccia e ottiene il sommo pontificato. Cicerone è ripreso d'aver risparmiato Cesare nella congiura di Catilina. — VIII. Pericolo grande occorso a Cesare. — IX. Clodio s'innamora di Pompea moglie di Cesare. Festa della Dea Bona. — X. Clodio introduce in Pompea nel tempo de' sacrifici. Cesare ripudia la moglie. — XI. È eletto governatore della Spagna. — XII. Come la governa. — XIII. Rappacifica Pompeo e Crasso. — XIV. Ottiene il consolato aiutato da quelli. Opere brutte e odiose di Pompeo e di Cesare. — XV. Gesta di Cesare nella Gallia: e paragone con altri capitani. — XVI. Affezione grande de'suoi soldati. — XVII. Sua maniera di vivere. — XVIII. Prima guerra di lui nella Gallia. — XIX. Seconda guerra in Germania: vince Ariovisto. — XX. Sconfigge i Belgi e i Nervj. — XXI. Gli è prolungato per cinque anni il governo della Gallia. — XXII. Vince gli Usipeti e i Ten-

¹ Per questa vita Plutarco attinse probabilmente alla medesima fonte che Svetonio, a cui molto si conforma, in ciò almeno che narra della gioventù di Cesare. E tali fonti sono, oltre agli scritti di Cesare medesimo a alla *Storie* di Livio, i *Commentarj* di Cornelio Balbo, che al dir di Svetonio fu amicissimo di Cesare; quelli d'Irzio, di cui ci resta parte, ov'è accennato che giungevano fino alla morte di Cesare; quelli di C. Oppio, che scrisse fra l'altre cose alcuna *Vite d'uomini illustri*, e fra essi di Cesare; le *Storie* scritte in greco da Asinio Pollione della guerre fra Cesare e Pompeo; quelle di Strabone, che secondo la testimonianza di Plutarco scendevano esse pure fino alla morte di Cesare; il *Commentario* che intorno a questa scrisse Empilo amico di Bruto, ac. ac.

teridi. — XXIII. Porta la guerra in Britannia. — XXIV. La Gallia si leva in arme. — XXV. Fermata da Cesare la ribellione, scoppia la guerra di Vercingetorice. — XXVI. Cesare gli muove contro a traverso i Barbari sollevati. — XXVII. Lo assedia in Alesia e lo fa prigioniero. — XXVIII. Cominciano le discordie fra Cesare e Pompeo. Pompeo solo è creato console. — XXIX. Cesare domanda il consolato e il prolungamento dei suoi governi. Vane speranze di Pompeo ed inutili provvedimenti. — XXX. Cesare propone di lasciar l'armi, se facesse altrettanto Pompeo. — XXXI. Cesare si contenta del governo della Gallia Cisalpina. — XXXII. Passa il Rubicone e prende Rimini. — XXXIII. Spavento de' Romani. Pompeo esce di Roma. — XXXIV. I consoli e la maggior parte de' senatori abbandonano la città sconvolta. — XXXV. Cesare entra in Roma. — XXXVI. Va in Spagna contro i luogotenenti di Pompeo. — XXXVII. Traversa l'Ionio e piglia le città di Orico e d'Apollonia. — XXXVIII. Va a Brindisi in una nave. — XXXIX. Mancanza di viveri nell'esercito cesariano. Vittoria di Pompeo. Cesare leva il campo. — XL. Pompeo temporeggia. — XLI. Suo malgrado, tien dietro a Cesare. Torna l'abbondanza nel campo di questo. — XLII. I due eserciti s'accampano l'uno contro l'altro in Farsaglia. — XLIII. Auguri avanti la battaglia. — XLIV. Ordinanza de' due eserciti. — XLV. Intera vittoria di Cesare. — XLVI. Parole di lui dopo la vittoria. — XLVII. Segni che la predissero. — XLVIII. Cesare, all'aspetto della testa di Pompeo, piange. — XLIX. Artificio di Cleopatra. Cesare la mette sul trono d'Egitto. — L. Velocità delle sue vittorie in Asia. — LI. Insolenze de' suoi amici. — LII. Porta la guerra in Africa. — LIII. In un giorno vince tre eserciti. — LIV. Suo *Anticatone*. — LV. Suoi trionfi. Misero stato cagionato dalle guerre civili. — LVI. Vittoria di Cesare contro i figliuoli di Pompeo. — LVII. È creato dittatore a vita. Sue belle azioni dopo la guerra. — LVIII. Rivolge l'animo a nuovi conquisti, e incomincia grandi opere. — LIX. Riforma il calendario. — LX. Risveglia l'odio pubblico col volere esser chiamato re. — LXI. Rifiuta il diadema presentatogli da Antonio. — LXII. Congiura di Bruto e di Cassio. — LXIII. Segni maravigliosi che annunziano la morte di Cesare. — LXIV. Albino motteggiando lo spinge a recarsi in Senato. — LXV. Artemidoro per via gli consegna un foglio rivelante la congiura. — LXVI. Giunto in Senato, è ferito mortalmente da Casca, da Bruto e dagli altri congiurati.

— LXVII. Bruto e Cassio invitano il popolo a libertà. — LXVIII. Il popolo, saputo il testamento di Cesare, infierisce contro i congiurati. — LXIX. Considerazioni su Cesare. Sorte de' congiurati. Morte di Cassio e di Bruto.

Il Dacier pone il primo consolato di Cesare nell'anno del mondo 3891, secondo dell'Olimpiade CLXXX, 694 di Roma, 57 av. G. C., e la morte di lui nell'anno del mondo 3906, primo dell'Olimpiade CLXXXIV, 709 di Roma 42 av. G. C.

I nuovi edit. d'Amiot chiudono lo spazio della vita di Cesare tra l'anno 654 e il 710 di Roma, 44 av. G. C.

I. Non avendo Silla, quando fu di Roma signore, nè con le speranze, nè con le minacce potuto persuader Cesare¹ a ripudiar la moglie Cornelia, figliuola di Cinna che fu monarca, le confiscò la dote. E la cagione dello sdegno di Cesare contra Silla era l'esser egli parente di Mario, il quale ebbe per moglie Giulia, sorella del padre di Cesare, di cui era nato il giovane Mario cugino di Cesare. Ma Silla, essendo in principio occupato in far morire gran quantità di gente, e in altri grandi affari, non ne tenne conto. La qual non curanza a Cesare non bastò; anzi, ancorchè giovane, ardì domandare al popolo il sacerdozio: ma Silla fe'di maniera co' suoi, che non l'ottenne;² e nel consigliarsi d'ucciderlo, dicendo alcuni non esser ben fatto il far morire un tal giovanetto, rispose esser ben' essi scemi di senno, se non iscorgevano nel volto di quel fanciullo molti Marii. Questa parola a Cesare rapportata, lo fe' stare lungo tempo or qua or là nel paese de' Sabini nascoso. Ma facendosi, chè era infermo, portare d' una in altra casa, venne una notte alle mani

¹ Credono alcuni che a questa vita manchi il principio; ma il Dacier ne pensa diversamente. Essa, al dir suo, comincia da quel punto in cui Cesare principia ad essere illustre.

² Svetonio in *Giulio Cesare* e Velleio, lib. II, cap. 43, come osservò il Ruoldo, differiscono qui da Plutarco. Secondo essi, Cesare fu fatto sacerdote Diale da Mario e da Cinna, e indi privato del sacerdozio da Silla vittorioso.

de' soldati di Silla, i quali andavano ricercando quelle contrade per prendere i nascosi: da cui fu lasciato andare per prezzo di due talenti, co' quali il lor capitano Cornelio persuase. E quindi subito al mare disceso, n'andò in Bitinia al re Nicomede: appresso al quale avendo non lungo tempo dimorato, si mise a rinavigare, e fu preso da' corsali all'isola Farmacusa,¹ che già padroneggiavano il mare con grandi stuoli di navi e numero infinito di vaselli.

II. E domandando da prima questi, venti talenti per riscatto, se ne rise, perchè non sapevano qual personaggio avessero in mano, sì che ne promise loro cinquanta. Poscia mandati i suoi a questa e quella città a procacciar danari, si trovò solo con un amico e duoi schiavi tra questi ladri di Cilicia, gente avvezza più d'altra al sangue e alle uccisioni. Ma egli ne faceva tanto poca stima, che quando voleva dormire mandava a comandar loro che facessero silenzio; e con essi ben trentotto giorni si dimorò, non come prigioniero guardato, ma come principe accompagnato da essi, e con gran sicurezza scherzava ed esercitava la persona in lor compagnia; e versi e orazioni componendo, le recitava loro; e se non mostravano meraviglia gli nominava ignoranti e barbari; anzi sovente minacciò ridendo di fargli impiccare per la gola, ed essi ne menavan festa attribuendo questa sua libertà di parlare a semplicità, e la riceveano per gioco. Venuto il riscatto da Mileto, e pagato, e rimesso egli in libertà, armò incontanente navili nel porto de' Milesi per andare contra questi corsali; e riscontratigli soggiornare ancora in porto non lungi dall'isola medesima, ne prese la maggior parte; e predati i denari, e fatte condurre in Pergamo le persone, e là incarceratele, andò a trovar Giunio governatore dell'Asia, a cui,

¹ Presso la costa dell'Ionia al nord di Mileto.

come a pretore, conveniva prender gastigo di questi prigionieri. Ma avendo Giunio messo l'occhio sopra que' loro denari, che non eran pochi, con dire che a bell'agio si riconoscerebbero i falli de' prigionieri, Cesare lasciandolo tornò a Pergamo, ove fece mettere in croce tutti questi ladroni, come spesso quasi motteggiando aveva promesso loro nell'isola.

III. Quindi già incominciando a languire la potenza di Silla, Cesare richiamato da' suoi alla patria, trapassò a Rodi per istudiare appresso ad Apollonio, figliuolo di Molone, maestro in quel tempo eziandio di Cicerone,¹ perchè era in gran credito d'eloquenza e di bontà di costumi. Raccontasi che Cesare aveva gran disposizione naturale per ben parlare al popolo, e oltre alla natura con gran diligenza s'esercitò, sì che senza contesa ne riportò il secondo pregio per avere anzi il primo nella potenza e nell'armi. Ma occupato nelle guerre e negli affari civili, che gli conquistarono poi l'imperio del mondo, non arrivò a quel grado di perfezione nell'eloquenza, a cui l'aria potuto alzare la natia sua prontezza. Egli adunque, dopo a qualche tempo, nella scrittura fatta contra 'l libro da Cicerone composto in lode di Catone, prega i lettori a non far paragone dello stilo d'un guerriero con l'eloquenza e 'l grande studio dell'oratore sovrano.

IV. Tornato in Roma, chiamò Dolabella in giudizio, accusandolo d'aver fallito nel governo della sua provincia, e molte città di Grecia gli prestarono testimonianza. Dolabella nondimeno ne venne assoluto, e volendo Cesare rigiudicare la buona volontà della Grecia, prese la protezione de' Greci, quando accusarono Publio

¹ Secondo Svetonio, già innanzi all'avventura de' pirati, Cesare aveva studiato in Roma sotto Apollonio. Quest'Apollonio (come raccogliasi da Cicerone, Quotiliano e Svetonio) chiamavasi anche Molone, ciò che Plutarco ignorando, fece d'una sola due persone diverse.

Antonio per moneta corrotto, innanzi al tribunale di Marco Lucullo pretore della Macedonia; e tanto ebbe di potere, che fu Antonio costretto appellare a' tribuni della plebe, colorando l'appello con dire che non poteva avere contra Greci il suo diritto in Grecia. Molto adunque lampeggiò in Roma la grazia che avea in difendere le cause, e grande fu la benevolenza la quale appresso al popolo s'acquistò in salutare e conversare con tutti corteseggiando oltre a quello che portava la giovane età; e cert'autorità s'aveva acquistata in far conviti, e tener tavola, e in somma in usar magnificenza nel restante di sua vita, la quale ¹ appoco appoco crebbe nella Repubblica. Onde gli emuli suoi invidiosi, credendo dovere svanire ben tosto per mancanza di moneta da spendere, senza farne stima lasciarono fiorirla appresso al popolo, e tardi s'accorsero, quando era già fatta grande e malagevole ad atterrarsi, e correva a manifesta sovverzione di tutto lo stato della città, che non è sì picciol principio di che che sia, il quale non sia ben tosto fatto grande dalla continuazione e perseveranza, quando per disprezzo non gli vai contra per impedirlo. E'l primo che mostrò sospetto e temenza della maniera usata da lui nel publico governo, e che in guisa di prudente marinaio il quale dubita ancora nella ridente calma del mare, scorre sotto il manto dell'apparente umanità e gioiosa faccia fierezza di costumi, fu Cicerone, il quale disse di scorgere in tutti i consigli e modi di governo di questo giovane tirannico pensiero. Ma quando (diss'egli) veggio la chioma sì curiosamente composta, e grattarsi con un dito, ² per contrario non mi par verisimile che si possa costui recar nella mente sì scelerata impresa, quale è la distru-

¹ Cioè la quale autorità. (C.)

² Era questo presso i Romani un indizio di effeminatezza. Quindi lo troviamo spesso volte riprovato dai loro scrittori.

zione della romana repubblica. Ma di questo parleremo dopo.

V. La prima dimostrazione di benevolenza dimostragli dal popolo si fu quando, gareggiando con Gaio Pompilio per aver un capitanato di mille fanti, ottenne il suo desiderio, e vi fu il primo chiamato. La seconda e più manifesta apparì quando, morta Giulia, moglie di Mario, di cui era nipote, recitò in piazza nobile orazione funerale in sua laude; e nel portarsi a sepoltura osò di mostrare in publico le immagini di Mario vedute allora la prima volta dal tempo della vittoria di Silla, chè egli e' suoi erano stati publicati per nimici. Perchè avendo alcuni alzata la voce contra Cesare per questo fatto, il popolo replicò in contrario, ricevendole con lieto batter di palme e con ammirazione, come se dall' Inferno rimenesse nella città dopo lungo tempo gli onori di Mario. Fu adunque costume antico de' Romani il recitare orazioni funerali sopra le donne vecchie,¹ sopra le giovani non già; e Cesare fu il primo, il quale lodasse in publico la propria moglie morta; il qual fatto gli accrebbe la grazia, e per pietà allettò il popolo ad amarlo maggiormente, come persona mansueta e di dolci costumi. Appresso all' aver seppellita la moglie, andò in Ispagna per questore appresso al pretore Antistio Vero,² il quale sempre l' onorò,³ tal che fatto poi Cesare pretore egli, elesse il figliuolo dello stesso Antistio per suo questore. Nel tornar da questo governo sposò la terza moglie Pompea, avendo di Cornelia, prima moglie, una figliuola, la quale fu appresso maritata a Pompeo Magno. Nell' usar

¹ *Matronis, pro auro ad liberandam a Gallis Romam collato, gratiæ actæ, honosque additus, ut earum, sicut virorum, post mortem sollemnis esset laudatio.* Liv. lib. V. Vedi *Cammillo*, § VIII, vol. I.

² Secondo il gr.: *appresso al pretore Vetere.* (C.)

³ Secondo il gr.: *il quale sempre onorò.* (C.)

magnificenza pareva ad alcuni che con soverchio dispendio cercasse di procacciarsi il favor del popolo sì corto e sì breve; là dove egli di vero per vilissimo prezzo comprava la maggior grandezza che sia. E si racconta che innanzi ottenesse alcun magistrato, aveva debito di trecento talenti.¹ E da vantaggio, avuta la cura sopra la via Appia, vi spese dentro molto del suo; e fatto di poi edile, mise in publico per combattere a corpo a corpo trecento venti coppie di accoltellatori,² e con l'altre spese, e ricco apparecchio di teatri, di pompe e conviti sommerse tutte l'altre magnificenze vedute innanzi a lui, e si dispose il popolo, che ciascuno cercava nuovi nomi di magistrati e nuove onoranze per ricompensarlo.

VI. E trovandosi nella città due sette, l'una di Silla molto potente, e l'altra di Mario che allora si stava sbigottita e sparsa in bassa fortuna, questa voleva egli rinforzare e sollevare. Ora quando i giuochi e le feste del suo magistrato degli edili erano nel maggior vigore, fece effigiare celatamente alcune immagini di Mario e vittorie portatrici di trofei, e fece in Campidoglio di notte farmarle. Quando queste statue dorate furon vedute al giorno seguente risplendere con artificioso magistero, e con la iscrizione che queste erano le vittorie conquistate da Mario sopra' Cimbri, ciascuno stupì dell'ardire di colui che ne le aveva fatte piantare, e ben si sapeva l'autore. Incontanente la voce sparsa fe' adunare tutti gli uomini allo spettacolo. E vi ebbe alcuni i quali con alta voce dissero contra Cesare, che era tirannia il volere onori già per legge, e publici decreti sepolti risuscitare, e non era altro che una prova contra' l popolo prima

¹ Secondo il gr.: *di mille e trecento talenti*. (C.)

² Svetonio dice che il gran numero dei gladiatori da lui raccolti spaventò i suoi avversari, sicchè poi fu costretto a diminuirlo.

ammollito per vedere se ancora con sue magnificenze addomesticato cotali scherzi riceve, e si dispone a far novità: Quelli della fazione di Mario inanimandosi l'un l'altro, si presentarono a un tratto in numero ben grande, e con lieto rimbombo risonar fecero tutto il Campidoglio, sì che a molti per gran gioia caddero le lagrime all'aspetto delle imagini di Mario; e fu Cesare appellato grande e commendato altamente, come solo in fra tanti degno del parentado di Mario. Adunatosi per questo là il senato, Catulo Lutazio, cittadino de' più riputati che allora fusse in Roma, levandosi in piè, agramente accusò Cesare, e disse quel motto memorevole: Cesare non più con mine segrete, ma con aperta batteria cerca d'abbattere la Repubblica. Ma poi che Cesare parlò a sua difesa sì bene, che il senato rimase contento, quelli che l'aveano in ammirazione maggiormente si sollevarono, e lo confortarono che pigliasse cuore di non cedere a persona: perchè in quanto alla volontà del popolo sormonterebbe tutti, e sarebbe il primo uomo di Roma.

VII. Essendo morto in questo tempo Metello pontefice sovrano, e venuta competenza per ottenere questa dignità tra Isaurico e Catulo, i più illustri senatori, e che più di potenza aveano in senato di qualunqu' altro; Cesare non cedè punto loro, anzi presentatosi al popolo, domandò il pontificato ancor egli. E mostrandosi la competenza bilanciata, Catulo, benchè di maggior dignità, temendo l'incertezza del fine, mandò a Cesare gran somma d'oro per persuaderlo a ritirarsi dal procaccio di cotal dignità; ed egli rispose che ne prenderebbe molto maggiore in prestanza per gareggiar con lui. E già venuto il giorno dell' elezione, accompagnandolo la madre non senza lagrime alla porta, egli abbracciatala disse: O madre mia, oggi vedrai il tuo figliuolo o nel seggio di sovrano pontefice, o in esilio. Reso che fu adunque il partito, e

venuta in campo la contesa, egli vincitore rimase, e destò insieme nel petto del senato e de' migliori gran timore, che il popolo a qualunque più ardita impresa non tirasse. Perciò che Pisone e Catulo forte ripreser Cicerone dell'aver rispiarmata la persona di Cesare nella congiura di Catilina, quando ebbe occasione di convincerlo: perchè avendo Catilina avuto pensiero non solo di sovvertire il governo della Repubblica, ma distruggere da vantaggio l'imperio di Roma, e confonder tutto, egli scampò dalle mani della giustizia per mancanza di prove sufficienti, avanti che venissero a luce i suoi profondi consigli: ben lasciò nella città Lentulo e Cetego, suoi sostituti nella congiura, a cui non si sa se porgesse celato conforto e aiuto. Nondimeno essendo in senato convinti, e domandando il console Cicerone l'opinione di ciascuno nella pena da darsi, gli altri tutti infino a Cesare dissero doversi far morire: ma egli surgendo recitò pensata orazione, ove disse non essere usanza romana, nè giusto uccidere senza processo uomini illustri per dignità e gentilezza di sangue, se non fusse estrema necessità; ma se si tenesser guardati in carcere in quelle città d'Italia ove più a Cicerone piacesse infino a che fusse Catilina distrutto, potrebbe appresso il senato in pace e riposo deliberar di ciascuno quanto fusse da farsi.

VIII. Essendo in tal maniera paruta questa opinione molto umana, e pronunziata con gran forza d'eloquenza, non solo quelli che si levarono appresso l'approvarono, ma molti ancora degli altri, i quali avevan prima parlato, rivocato il primo parere, s'appigliarono al suo infino a che venne la volta a Catone e a Catulo, i quali vivamente s'opposero, e Catone con sì grande efficacia parlò, che mise Cesare in sospetto della congiura, e tanto vigorosamente se gli oppose, che i colpevoli furono dati

in mano della giustizia per fargli morire. E molti giovani, i quali accompagnavano Cicerone per salvezza della sua persona, all'uscir di senato corsero sugli occhi a Cesare con le spade nude. Ma Curione (come si racconta) ricopertolo con la toga lo sottrasse dalla furia; e Cicerone, quando que' giovani a lui si rivolsero, accennò con la testa che non procedesser più oltre, o per paura del popolo, o perchè stimasse una tale uccisione assolutamente ingiusta e mal fatta. Se questo è, non so io vedere perchè Cicerone non lo scrisse nel libro del suo consolato. Egl' ne fu bendopo incolpato, che non avesse presa allora l'occasione, che se gli offerse contra Cesare, ma temuto del popolo, il quale affettuosamente abbracciava Cesare. Il qual popolo, una fiata che egli, indi a non molti giorni, venne in senato per discolarsi da questi sospetti, e vi fu ricevuto con male voci e strepiti, veggendo i senatori sedere in consiglio più lungo tempo dell'usato, venne intorno alla sala con alte grida ridomandandolo, e dicendo che lo lasciassero uscire. Onde Catone, temendo più d'altro della sollevazione de' poveri, i quali eran la favilla atta ad infiammare tutto il restante della moltitudine, e tutta la speranza avevano in Cesare, persuase il senato a distribuire grano per un mese.¹ Per la qual distribuzione si venne ad aggiugnere spesa annuale alla Repubblica di cinquecentocinquantomila ducati.² Questo avviso spese per al-

¹ Secondo il gr.: *per ogni mese*. (C.)

² L'Adriani ha seguito la lezione comune cioè πεντὰχόσιαι πεντήκοντα μυριάδες, ma ha per altro errato (forse per distrazione) nel volgarizzare la voce μυριάδες per *mille* invece di *dieci mila*; talechè la retta traduzione sarebbe stata *cinque milioni e cinquecento mila*, ed a' ducati avrebbe dovuto sostituire le *dramme*. Il Xilandro poi e altri leggono ἑπταχόσιαι invece di πενταχόσιαι, portando così la somma in proposito a *sette milioni e cinquecentomila*; la quale corrisponderebbe in *dramme* a' mille dugento cinquanta talenti, che in *Catone* (vedine più sotto la vita, § 26) sono detti dall'autore essere stati aggiunti, per la mensile distribuzione del grano, alle spese ordinarie.

lora in palese quel gran timore, e ruppe gran parte della potenza di Cesare in tempo che era in atto di partenza all' esercito con titolo di pretore, e diventava tremendo per l' autorità dal magistrato concedutagli.

IX. Il quale nondimeno gli recò qualche travaglio, oltre alla succeduta sventura domestica.¹ Publio Clodio, il primo di Roma per nobiltà di sangue,² per ricchezze e per eloquenza ragguardevole, ma insolente e temerario sì che a niuno de' giovani di sceleratezze macchiato era secondo, s'innamorò di Pompea moglie di Cesare, la quale di quest' amore schifa non si dimostrò: ma le solenni guardie delle donne, e Aurelia madre di Cesare, donna di gran prudenza, standole sempre appresso, rendevano il trovarsi insieme di questi due amanti e malagevole e pericoloso. Hanno i Romani una dea nominata Bona,³ come ne hanno un' altra i Greci detta da essi Ginecia, come diremmo noi la dea delle donne;⁴ e i Frigi, attribuendola a se stessi, dicono essere stata già la madre del re Mida: ma i Romani tengono che ella fusse una delle Ninfe Driadi maritata a Fauno, e i Greci quella delle madri di Bacco, la quale non ardiscono di nominare. E per questo celebrando la sua festa ornano le scene con tralci di vite, e risiede appresso l' imagine della Dea un serpente sacro, secondo la favola che se ne racconta; e non è lecito a uomo accostarsi a queste cirimonie, nè soggiornare in quelle case ove si celebrano, e dicesi che le donne da loro stesse intorno a questo sacrificio fanno molti atti simili a' sacrifici d' Orfeo. Quando adunque è il tempo di celebrar

¹ Secondo il gr.: *Non recò a Cesare questo fatto grave travaglio, ma ben gliel recò una domestica sventura.* (C.)

² Secondo il gr.: *P. Clodio per nobiltà di sangue.* (C.)

³ Vedi intorno ad essa, e ai sacrifici che le eran fatti, l' orazione di Cicerone *De Haruspicum responsis.*

⁴ Giunta del traduttore.

questa festa, la quale si fa appresso al consolo, o'l pretore, egli e ogn' altro animale maschio esce di casa, e rimane per adornarla la moglie, e fa la maggior parte delle cirimonie di notte, mescolando in queste lunghe vegghe qualche giuoco, e scherzo, e suoni, e canti.

X. Ordinando adunque Pompea questa festa, Clodio, per non aver ancor pelo nelle guancie, avvisando di non essere scoperto, si vestì a modo di sonatrice, e fuori venuto molto simile a giovane donna, trovate aperte le porte, fu sicuramente introdotto da una servente consapevole del tutto, la quale correndo per dirlo a Pompea e indugiando a tornare, Clodio non avendo pazienza d' aspettare nel luogo ov' era stato lasciato, e però or qua, or là andando, e fuggendo i lumi, fu da una compagna d' Aurelia incontrato, e come donna invitato ancor egli al festeggiare: il che non volendo fare, fu tirato da costei in mezzo, e domandato chi e onde fusse. Rispondendo Clodio d' aspettare ivi Abra donna di Pompea; e così riconosciuto alla voce, questa donna salta subito gridando là dove erano i lumi e delle donne la turba, dicendo d' avere scoperto un uomo. Spaventate le donne, Aurelia fe' cessare i sacrifici della Dea, e velare i segreti, e comandato serrarsi le porte, andò intorno con torce accese cercando di Clodio, il quale trovato fu nella camera della fantesca ove s' era con lei rifuggito. Riconosciuto adunque dalle donne, fu cacciato per la porta, e partite, ancor che di notte, il fatto a' lor mariti raccontarono. Il giorno appresso si sparse per la città la voce che Clodio avea tentata impresa iniqua e scelerata, e dovea pagar la pena non solo agli stessi ingiuriati, ma ancora alla città e agl' Iddii; e uno de' tribuni della plebe l' accusò di lesa maestà divina, e furongli contro i più potenti del senato col far fede di più altre scelerate disonestà, e che avea commesso incesto con la propria

sorella maritata a Lucullo. Tuttavolta il popolo opponendosi contra sì forti accuse, difendeva Clodio, e molto gli giovava appo i giudici spaventati e impauriti della moltitudine. Cesare ripudiò subitamente Pompea, ma chiamato in giudizio per testificare all'accusa di Clodio, rispose nulla sapere di quanto contra lui si diceva. E strana apparendo questa risposta, domandò a lui l'accusatore: Perchè adunque ripudiasti la moglie? Perchè io non voleva (rispose) non che altro che venisse in sospetto. E dicono alcuni che Cesare ebbe veramente questo pensiero: altri vogliono che ciò facesse in grazia del popolo, desideroso di salvar Clodio, il quale ne uscì infine senza danno, avendo la maggior parte de' giudici data la sentenza confusamente in rispetto del fatto¹ per non correr rischio appresso la moltitudine se'l condannavano, e per non cadere in mal concetto de' nobili se'l assolvevano.

XI. Dopo questo tempo, essendo Cesare al fine della sua pretoria eletto governatore della Spagna,² perchè non aveva modo da comporsi co' suoi creditori, i quali sua partenza impediano con gridare che gli pagasse, ricorse a Crasso, il più ricco cittadino di Roma, il quale aveva mestieri del vigore e della caldezza di Cesare contra la potenza di Pompeo nel governo della città. Onde soddisfacendo Crasso a' più noiosi e importuni creditori suoi, e promettendo per lui infino alla somma di ottocento trenta talenti, potè andare al governo. E si racconta che, travalicate l'Alpi, certi suoi domestici nel

¹ Il che diceasi *ferre sententiam per saturam*. *Satura lex* era quando il popolo consultavasi, una *rogatione*, su diversi soggetti nello stesso tempo. Quest'uso di pronunziare una sentenza sola complessiva di più capi d'accusa fu poi abolito dalla legge Cerilia e Didia, per la quale i giudici furono obbligati a sentenziare separatamente su ciascuno capo, e come dicevasi, *disiudere sententiam*.

² Intendi, come dice Svetonio in *Giulio Cesare*, cap. 48, dell' Iberia ulterior, la quale corrisponde al Portogallo e all'Andalusia.

traversare un picciol castello abitato da poca gente e povera, domandarono ridendo e per gioco, se ancora in quel luogo erano contese per ottenere i sommi magistrati, e gare per avervi i primi gradi, e invidie di potenti infra di loro; e che Cesare da buon senno, rispose: Amere' meglio d'essere tra questi il primo, che il secondo a Roma. Un'altra volta trovandosi ozioso in Ispagna, si mise a leggere alcuni fatti d'Alessandro, e letto ch'ebbe, stette sopra se lungo tempo pensoso, e di poi cominciò a lagrimare. E maravigliandosi gli amici, rispose: Non vi par egli che io abbia cagione di dolore, che Alessandro di questa mia età avesse già conquistati tanti regni, ed io non abbia ancora menata a fine opera alcuna illustre?

XII. Non sì tosto fu in Ispagna che mise in opra la sua virtù, sì che con le dieci coorti in pochi giorni adunate, oltre alle venti che prima aveva, guerreggiando contra' Callaici e Lusitani, gli vinse, e procedette oltre infino al mare Oceano soggiogando le nazioni prima disubbedienti a' Romani. E dato alla guerra buon fine, non punto peggio maneggiò gli affari di pace, rimettendo le città in concordia, e medicando le differenze nate tra' creditori e prestatori: perchè ordinò che i creditori prendessero per ciascun anno due parti dell' entrate de' loro debitori, e l' restante servisse per uso del padrone infino a che si cancellasse interamente il debito. Per le quali cose salito in gran riputazione, lasciò il governo, ove diventò molto ricco, arricchì i soldati, e fu da essi col nome d' imperadore salutato.

XIII. Ma poi che era forza che i domandanti il trionfo dimorassero fuori della città,¹ e gli aspiranti al consolato fosser presenti, egli tra queste contrarietà, ap-

¹ Chi chiedeva il trionfo trovavasi a capo di un esercito, che ordinariamente gli era affezionatissimo. Fu quindi prudente la legge che dovesse trattenersi fuori della città.

pressandosi il tempo del creare i nuovi magistrati, mandò a domandare al senato d'esser fatto console ben che assente, e di poter col mezzo d'amici suoi questa dignità ottenere. Alla quale richiesta forte opponendosi in principio Catone con allegar la legge, come vide poi la volontà de' più essere stata da Cesare addomesticata, la impediva con l'indugio del tempo, consumando il giorno intero in parlare. Onde Cesare, lasciato il procaccio del trionfo, intese al consolato solo.¹ Ed entrato subito in Roma menò segretamente una pratica, con la quale, oltre a Catone, ingannò tutti gli altri. Questa si fu la rapacificazione di Pompeo e di Crasso, i più potenti della città,² i quali discordanti avendo Cesare ritornati in buona amicizia, e ritirata in se stesso la potenza dell'uno e dell'altro, con umana e bella dimostrazione, senza che se ne accorgessero, sovvertì lo stato della Repubblica. Perchè non (come credono i più) la differenza tra Cesare e Pompeo destò le guerre civili, ma più tosto l'unione d'essi convenuti prima in uno stesso volere a rovinare il buon governo della patria, e dopo la discordia ch'ebbero insieme. E Catone, perchè più fiate predisse il futuro, ne acquistò per allora nome di importuno e curioso, ma dopo il fatto, più di savio che di felice consigliere.

XIV. Nondimeno Cesare accompagnato come per guardia, e nel mezzo di Crasso e di Pompeo, per opera sua riconciliati, fu al consolato condotto, e pubblicato orrevolmente console in compagnia di Calpurnio Bibulo. E, preso il magistrato, propose subito editti non convenienti a console, ma a qualunque più ardito e sfacciato tribuno della plebe, pubblicando in grado della moltitudine

¹ Con ciò (nota il Dacier) egli rinunziò alla gloria di un giorno, per aprirsi la via a glorie maggiori.

² Vedi *Pompeo*, § XLVII e segg.; e *Marco Crasso*, § XIV e segg., vol. III.

certe distribuzioni di campi e di grano. Alla quale dichiarazione opponendosi i più onorati e virtuosi senatori, egli, che già innanzi aveva avuto bisogno di colorare con pretesti le sue azioni, alzando la voce protestava d'essere stato tirato mal suo grado alla parte del popolo, e per forza costretto ad accarezzarlo, per gli oltraggi e per la ruvidezza del senato là era ricorso. E avendo dall' un de' lati Crasso e dall' altro Pompeo, gli domandò se approverebbero i suoi decreti. E dicendo essi d' approvargli e di commendargli, gli pregò appresso d' aiuto contra quelli i quali con le spade minacciavano d' impedirlo. Essi adunque promisero, e Pompeo aggiunse di vantaggio, che contra le spade verria con la spada e con lo scudo. Questa parola dispiaque molto a' migliori del senato, come non solamente indegna della sua gravità, e mal conveniente alla reverenza dovuta al senato, ma furiosa e giovenile. E il popolo per contrario ne fu molto lieto. Volendo Cesare stringer più forte la potenza di Pompeo, gli diè per moglie Giulia sua figliuola, promessa prima a Servilio Cepione, a cui promise dar la figliuola di Pompeo, non già impalmata, ma destinata ancor ella a Fausto figliuolo di Silla. E non guari dopo, Cesare stesso s'ammogliò ancor egli con Calpurnia, figliuola di Pisone, il quale fece subito elegger consolo per l' anno a venire. Qui protestando Catone, chiamando gl'iddii per testimoni, ad alta voce diceva, non esser da soffrirsi che col ruffianesimo di queste nozze si corrompesse l' imperio romano, e per mezzo di cotali maritaggi si distribuissero infra di loro i governi delle provincie, gli eserciti e le gran potenze. Avvisando Bibulo, compagno nel consolato di Cesare, di non far guadagno con l' impedire questi decreti, ma essere stato più volte in rischio di morte in compagnia di Catone in piazza, si serrò in casa per quanto durò il magistrato. E 'l novello sposo Pompeo

d'armi empiè la piazza, e fece al popolo ratificare quelle leggi e decreti, e decretare a Cesare il governo delle Gallie di qua e di là dall' Alpi, aggiugnendovi la Schiavonia con quattro legioni per cinque anni futuri. Alle quali deliberazioni tentando di contraddire Catone, Cesare il fe' condurre in carcere, stimando che volesse appellare a' tribuni della plebe, ma vedendolo andare senza far parola, e che non solo i migliori ne mostravan dispiacere, ma i popolani ancora per la reverenza che portavano alla virtù di Catone andarli dietro con silenzio e mesti, pregò egli stesso segretamente un tribuno della plebe che dalle mani de' sergenti il traesse. Talchè pochi del numero de' senatori vollen poi in senato trovarsi, quando v'era egli, e 'l restante, sdegnando l'opere sue, partirono della città. E dicendogli un giorno Considio, cittadino molto vecchio, che non venivano ov'era egli per tema dell'armi e de' soldati, rispose Cesare: E perchè ancor tu per la medesima cagione non soggiorni in casa? Replicò Considio: Perchè la vecchiezza mi toglie il timore, avvegna che quel rimanente di vita che mi resta sia sì corto che non vuole molta guardia. Ma l'opera più lorda di Cesare nel consolato parve il far eleggere Clodio tribuno della plebe, quel Clodio il quale nella persona della moglie gli fece oltraggio sì grande con violare le segrete cerimonie della Dea Bona; e fu eletto per abbattere la grandezza di Cicerone. E però Cesare non partì prima per andare all'esercito, che non ebbe desta la contesa tra Cicerone e Clodio, e cacciato Cicerone fuor d'Italia.

XV. E queste si racconta essere state le azioni sue innanzi alla guerra.¹ Ma il tempo delle guerre fatte appresso da lui e dagli eserciti co' quali domò i Franzesi,

¹ Secondo il gr.: *alla guerra gallica.* (C.)

come che egli prendesse altro principio di vita, e per altro sentiero di nuove azioni s'incamminasse, lo dimostrò al mondo per il maggior guerriero e capitano di quanti ne furon mai al mondo più ammirati. Se vorrai paragonar con lui i Fabii, gli Scipioni, i Metelli, e Silla e Mario ne' suoi tempi, o poco prima vissuti, e l'uno e l'altro Lucullo, e Pompeo stesso,

La cui gloria s'innalza infino al cielo,

vedrai le prodezze di Cesare sormontargli tutti in ogni spezie di virtù militare. L'uno avanzò per aver guerreggiato in paesi più aspri, l'altro per aver conquistata maggior larghezza di provincie, l'altro per la moltitudine e forza de' nimici vinti, l'altro per la durezza degli uomini inisceredenti, i quali furono da lui addolciti, l'altro in umanità e clemenza contra i prigionieri di guerra, l'altro ne' doni e ne' benefizi fatti a quelli che seco guerreggiarono, e tutti finalmente nel numero delle giornate e nella moltitudine de' nimici uccisi in battaglia. Perchè in men di dieci anni che guerreggiò contra' Franzesi, vinse di forza oltre ad ottocento città, e soggiogò trecento nazioni, e trovandosi a fronte in più volte di tre milioni di combattenti, ne tagliò un milione, e prigionieri altri e tanti ne prese.

XVI. E tale fu la benevolenza e l'affezione de' suoi soldati, che quando pure avveniva che non fossero negli altri eserciti da più degli altri, nondimeno per l'onore di Cesare si mostrarono invincibili contro ad ogni periglio, sì che non potevano esser sostenuti; come fu Acilio, il quale nella battaglia navale intorno a Marsilia, saltato sopra una nave nimica, vide tagliarsi di netto la destra con la spada, e con la sinistra ritenendo la rotella ben forte, e con essa battendo sopra 'l volto de' nimici, gli rivolse tutti in fuga, e signore assoluto della

nave rimase. Tale fu ancora Cassio Sceva, il quale nella giornata di Durazzo avendo perduto per colpo di freccia l'occhio, e con un pilo la spalla forata, e con altro lo stinco dall'uno all'altro canto passato, dopo aver ricevuti nello scudo cento trenta colpi di dardi, chiamava i nimici con sembianza di rendersi, ed accostandosi due, all'uno diede di stoccata nel dorso, all'altro di taglio nel viso, sì che rivoltandogli in fuga si salvò, correndo al soccorso alcuno de' compagni. E quando in Inghilterra i capitani principali di Cesare eran gittati in pantani e paludi, tal che i nimici venivan loro con agevolezza addosso, un suo soldato, avvisando il disordine delle squadre, fece con urtar nel mezzo tanti e sì maravigliosi atti di valore, che con salvezza de' capitani mise in fuga i Barbari; e dopo a tutti con gran malagevolezza sforzandosi d'uscirne ancor egli, si lanciò nell'acque fangose, e con pena, parte notando e parte camminando, surse a riva, ma con perdita della rotella. Maravigliando Cesare di tanto ardire, e però venendogli incontro con gran gioia e lieta voce, il soldato, con gli occhi molto bassi e con le lagrime, si gittò ginocchione innanzi a Cesare domandando perdono dell'aver la rotella lasciata. E avendo in Africa Scipione presa una nave di Cesare, sopra la quale navigava tra gli altri Granio Petrone eletto questore, e' soldati tutti gli altri uccidevano dicendo voler salvare al questore la vita. Ma rispondendo Granio esser costume de' soldati di Cesare non di ricevere, ma di donare ad altri la vita, s'uccise incontanente da se stesso con la spada.

XVII. Questa magnanimità e questo desio di ben fare produceva e nutriveva Cesare ne' petti de' suoi soldati, primieramente col beneficargli e onorarli largamente, mostrando in fatto di non ammassar le ricchezze in guerra, per vivere in morbidezze e dilette, ma di

farne conserva per usarle poi in ricompensa comune del valore e della virtù. E tanta parte ne stimò egli, quanta ne donò a' soldati meritevoli.¹ Già non era l'ardir suo nel mettersi ad ogni pericolo ammirato, sapendo che per desio di gloria il faceva: ma la fermezza in soffrir le fatiche oltre a quello che potevan le forze, faceva stupir tutti, perchè era magro, di carnagione bianca e molle, soggetto ad dolor di testa e al mal caduco, il quale lo tempestò tra l'altre una fiata² (come si racconta) in Cordova: là dove non usò la fiavolezza del corpo per discusa e per pretesto della mollezza, anzi prese la guerra per medicina di sua indisposizione, guerreggiando contra la infermità e facendo guardia al suo corpo invincibile con li continovi viaggi, col viver parco e col dormire al sereno. Dormiva il più de' sonni dentro a' carri e lettighe, accoppiando il riposo con qualche azione;³ e di giorno visitava le fortezze, le città e gli alloggiamenti, con un giovane sedentegli appresso avvezzo a scrivere in andando, e con un soldato che gli portava dietro la spada. E camminava in questa maniera sì veloce, che la prima volta che uscì di Roma, in otto giorni arrivò al Rodano. Il cavalcare sin da fanciullo gli fu sì agevole che costumava di dar la carriera a tutta briglia con le mani di dietro intrecciate sopra le spalle. E di più s' esercitò in guerra⁴ a dettar le lettere a cavallo, e soddisfaceva a un tempo medesimo a due scrittori, e a più ancora, come scrive Oppio. Dicesi ancora esser egli stato il primo a trovar il modo di

¹ Qui è da riempire la laguna del volgarizzamento così: *In secondo luogo coll' offerirsi di grand' animo ad ogni sorta perigli, e col non ricusare fatica niuna.* (C.)

² Secondo il gr.: *la prima fiata.* (C.)

³ Cioè: *accoppiando così il riposo con l'azione del viaggiare.* (C.)

⁴ Secondo il gr.: *in quella guerra.* (C.)

trattar con gli amici in cifra, ¹ quando per istrettezza di tempo, o per la moltitudine degli affari, o per la grandezza degli affari ² non si poteva a bocca parlare. Della semplice maniera del suo vitto allegano questo esempio, che ricevendolo un giorno a convito in Milano Valerio Leone amico suo, gli furon messi innanzi sparagi conditi in vece d'olio con unguenti odorati, e che egli semplicemente ne mangiò, ammonendo gli amici della noia che dimostrarono di riceverne. Bastava (diss' egli) a chi ne sente disgusto non mangiarne, e colui che biasima questa negligenza come se fosse rozzezza, è ben rozzo egli. Essendo un giorno per viaggio sospinto da tempesta in povera capanna, ove non vide che una cameretta ben picciola da capire, e scarsamente un uomo solo, disse agli amici: Dobbiamo cedere i luoghi più onorati alle persone maggiori, e le necessità a' più deboli. E volle che ivi riposasse Oppio, ed egli con gli altri si coricò per dormire sotto la gronda del tetto dinanzi alla porta.

XVIII. La prima guerra avuta da lui in Francia fu contra gli Elvezi e Tigurini, i quali, abbruciate dodici lor città e quattrocento borghi, venivano oltre per traversar la parte di Francia soggetta a' Romani, come fecer prima i Cimbri e Teutoni, credendosi non esser meno arditi che si furon essi; poi che erano di numero

¹ Secondo il gr.: *Dicesi ancora esser egli stato il primo a trovar il modo di trattar cogli amici per lettere.* (C.) — Sembrando impossibile che in una grande città, dove trattavansi tante faccende, nessuno avesse mai pensato di scrivere a qualche amico invece di andare da lui, alcuni sospettano che Plutarco parli qui non di lettere in generalo, ma forse di lettere in cifra, o di lettere scritte nella stessa città da un quartiere all' altro. Veggasi anche Svetonio, loc. cit., cap. 36. *Per notas scripsit (epistolas) idest, sic structo literarum ordine, ut nullum verbum effici posset: quæ si quis investigare et persequi vellet, quartam elementorum literam, idest d pro a, et perinde reliquas commutet.*

² Secondo il gr.: *o per la grandezza della città.* (C.)

non inferiori, trovandosi trecentomila in ordine, e da combattere centonovantamila. I Tigurini tra questi furono non da lui, ma da Labieno suo luogotenente, disfatti sopra la riva del fiume Arar.¹ Ma venendo gli Elvezi improvvisamente a riscontrar Cesare in cammino, che conduceva l'esercito a una città de' suoi confederati,² egli anticipò di piegare, e ritirarsi in un luogo forte, ove, riunite e schierate sue genti, al condursegli il cavallo, disse queste parole: Quando arò vinti i nimici, monterò a cavallo per cacciargli; al presente affrontiamogli.³ E così a piedi urtò in essi: ma mise tempo e fatica a forzargli, e molto intorno a' carri e lor trincee: però: perchè fecer testa, e molto combatteron quivi non solamente essi, ma i figliuoli e le donne, infino all'ultimo spirito difendendosi, si lasciaron tagliare a pezzi; sì che ebbe a pena fine il combattere a mezza notte. All'opera bella di questa vittoria n'aggiunse egli altra più bella, d'aver rimessi insieme i Barbari fuggiti di questa battaglia, e forzati a ripigliare l'abbandonata provincia e le città che avean guaste; ed erano oltre a centomila. E ciò fece per dubbio che i Germani, varcato il Reno, non occupassero questa provincia vuota.

XIX. Guerreggiò la seconda volta contra' Germani a difesa de' Franzesi, ancor che poco avanti avesse fatto in Roma ricevere per confederato del popolo romano il

¹ Cesare stesso però (*De bello gallico*, lib. I) dice: *Ei munitioni quam fecerat* (cioè alla trinciera che stendevasi dal lago di Ginevra al Giura) *Titum Labienum legatum præfecit.... Ubi per exploratores Cæsar certior factus est.... Helvetios id flumen* (la Saona o Arari) *traduxisse.... cum legionibus tribus e castris profectus.... magnam partem eorum concidit.*

² *Bibracte*, oggi Autun.

³ *Cæsar, primum suo, deinde omnium, e conspectu remotis equis, ut æquato omnium periculo spem fugæ tolleret.... prælium commisit.* (*De bello gallico*, lib. I.)

lor primo re Ariovisto; ma i vicini non potevan sopportare i suoi sudditi i quali, presentandosi l'occasione, non sapevan contenersi e contentarsi del posseduto; ma volevano usurpar l'altrui, e occupare tutta la Francia. Qui avvisando alcuni capitani temere, e più degli altri i nobili e giovani usciti di Roma con l'esercito di Cesare con intenzione di vivere in morbidezze e d'arricchire, fece chiamargli a consiglio; ove disse che partissero, e poi che aveano il cuor sì vile e'l corpo sì molle, non volessero la persona esporre alla fortuna; e che quanto era a lui, con la decima legione sola era risoluto di assaltare i Barbari, i quali non erano più valorosi de' Cimbri; ned io (diss' egli) sono peggior capitano che si fusse Mario. Quindi mandò la decima legione ambasciatori a ringraziarlo della buona fidanza concepita d'essi, e l'altre disser villania a' lor capitani; ma tutti nondimeno ripieni di forte volontà e desio di ben fare, lo seguitarono per più giornate, infino a che s'accamparono intorno a venticinque miglia vicino a' nemici. Questa vicinanza ruppe molto dell'ardire d'Ariovisto. Perchè non avendo mai aspettato che i Romani si movessero ad assaltare i Germani, al cui assalto non credeva poter mai resistere i Romani, prese meraviglia dell'ardir di Cesare: oltre che vedeva l'esercito suo molto confuso e disordinato. Ma quello che più gli fece mancar d'animo, si fu che le lor sacerdotesse indovinatrici,¹ le quali risguardando ne' ritrosi de' fiumi e ne' giri, e ponendo mente allo strepito dell'acque correnti, fan professione di predire il futuro, vietavano appiccarsi la zuffa prima che risplendesse la nuova luna. Le quali superstizioni ascoltando Cesare, e veggendo i Ger-

¹ Cesare ne parla così (ibid.): *Quod apud Germanos ea consuetudo esset, ut matres familias eorum sortibus et vaticinationibus declararent, utrum praelium committi ex usu esset nec ne.*

mani non muoversi, pensò per lo migliore d' assaltargli allora sì scorati, che, aspettando il lor tempo, starsi a sedere. E però menando scaramucce infino dentro a loro steccati e colline, sopra cui era accampato;¹ tanto gl' inaspri e inizzò, che adirati calarono al piano, ove, volti in fuga manifesta e cacciati infino al Reno, per ispazio di trentasei miglia² riempì tutta la pianura di mezzo di morti e di spoglie. Ariovisto prevedendo varcò con pochi il Reno; ove dicono che il numero de' morti arrivò ad ottantamila.

XX. Dopo 'l qual fatto lasciò le forze a svernare nel paese de' Sequani: e volendo intendere agli affari di Roma, calò in quella parte della Gallia Cisalpina dal Po rigata, la quale era al suo governo soggetta: perchè il fiume Rubicone divide la Gallia di qua dall' Alpi dal restante d' Italia. Qui dimorando, ove venivano a trovarlo molti, menava segrete pratiche tra 'l popolo di Roma, donando a ciascuno quanto domandava, rimandandogli tutti o con doni o con promesse e speranze. E in tutto il restante di questa guerra non s' accorse Pompeo che Cesare, ora con l' armi de' suoi cittadini abbatteva i nimici, e ora con la moneta degli amici prendeva e soggiogava gli animi de' cittadini. Ma poi che intese i Belgi, i più bellicosi tra' Franzesi abitanti la terza parte della Francia, essersi sollevati, e di già trovarsene insieme alcune decine di migliaia armati, là il piè veloce rivolse; e trovatigli menar prede sopra 'l terreno de' Franzesi confederati de' Romani, ruppe quelli che erano insieme più stretti, e la maggior parte vilissimamente combat-

¹ Secondo il gr.: sopra cui erano accampati. (C.)

² Cesare dice (ibid.) che questo spazio fu di quasi cinque miglia. Ecco le sue parole: *Neque fugere prius destiterunt (quei barbari) quam ad flumen Rhenum millia passuum ex eo loco circiter quinque pervenerunt.*

tente, dopo avergli messi in fuga, mise al taglio delle spade; tal che per la gran moltitudine de' corpi morti, i Romani guadavano a piede paludi e fiumi profondi, che n' eran pieni. Gli altri tra questi abitanti più vicini al mare, senza menar colpo tutti vennero alla sua mercè. Guidò di poi l'esercito contra' Nervii più aspri e più bellicosì di quella provincia. I quali abitando in selvose campagne, poi ch' ebber ritirato più lungi che poteano la famiglia e 'l lor mobile in una valle ben cupa, assaltarono Cesare un giorno che faceva cingere il campo di steccato, e non aspettava punto d' aver a combattere, in numero di ben sessantamila; e al primo salto gli rupperò la cavalleria; e accerchiando la dodicesima e la settima legione, uccisero tutti i capitani. E se Cesare stesso, prendendo in braccio lo scudo, non avesse sospinti oltre i combattenti innanzi a sè, e non avesse in persona urtati i nimici; e se la decima legione, veduto in tanto rischio, non fusse corsa dal corno estremo, ove si trovava schierata, e non avesse rotto le ordinanze de' nimici, niuno pareva che potesse allora salvarsi. Ma per l'ardire di Cesare avendo combattuto sopra le lor forze (come si suol dire), non fanno altrimenti voltar le spalle a questi Nervii; ma gli metton tutti al filo delle spade, chè facevano aspra difesa: perciò che si racconta che di sessantamila non se ne salvarono più che cinquecento, e de' quattrocento consiglieri non ne rimaser vivi più che tre.

XXI. Il senato; intese queste vittorie, ordinò farsi sacrifici agl' iddii, e publicarsi ferie per quindici giorni continovi, più che non s'era mai usato in altra vittoria; perchè il pericolo si mostrò maggiore per lo avere tante nazioni a un tratto rotta impetuosamente la guerra; e la vittoria più gloriosa accresceva la benevolenza portata dal popolo a Cesare, che era il vincitore. Perciò

che, avendo egli ben composti gli affari della Francia, ritornò a svernare ne' luoghi intorno al Po, per ordinare la città come voleva: conciosiacòsa che, non solamente gli aspiranti a' magistrati gli ottenevano per li denari che distribuiva a corruzione de' popolani, i quali tutto facevan poi che la sua potenza accrescere potesse; ma di più la maggior parte de' più nobili e maggior cittadini vennero a trovarlo in Lucca, Pompeo, e Crasso, e Appio governor della Sardigna, e Nepote viceconsole in Ispagna; talchè si vide appresso centoventi sergenti di varii magistrati co' fasci delle verghe e dell' accette, e più di dugento senatori; e tennero consiglio, ove risolvono che Pompeo e Crasso fossero eletti consoli, che si facesse nuova provvisione di moneta a Cesare, e si prolungassero i suoi governi per altri cinqu' anni. Il che parve stranissimo a' cittadini di sano intelletto, avvegnachè quelli stessi i quali ricevevano questi tanti danari da Cesare, consigliavano il senato a dargliene del publico tesoro, come se egli non ne avesse; anzi costringevano i senatori a sospirare e piangere per quelli decreti che vincevano. E non era presente Catone, a bello studio da essi in Cipro mandato; e Faonio desideroso d' imitare la severità di Catone, quando non vide fare in contradire e in opporsi profitto, saltò fuori per la porta del senato con gridare al popolo: ma niuno a sue parole intendeva; alcuni per reverenza che portavano a Pompeo e Crasso; ma i più per farsene grado con Cesare, sopra cui avevan fondate di lor vivere le speranze, se ne stettero.

XXII. Quindi rivolto Cesare agli eserciti di Francia, ¹

¹ Il Dacier nota che Plutarco omette qui la guerra fatta da Sergio Galba, da Titurio Sabino e da P. Crasso contro gli Antuati, i Seduni e i Veragri; la ribellione dei Venetici (nel paese di Vannes), terminata da Cesare con una battaglia navale, la conquista dell'Aquitania (la Guascogna), e la scorreria di

là nuova guerra e grande trovò, avendo novellamente due delle maggior nazioni di Germania varcato il Reno al conquisto di nuovo-paese, e gli uni eran detti Ipi,¹ e gli altri Tenteridi. Della qual guerra Cesare stesso ne' suoi *Commentarii*² scrive in questa maniera. Che avendo i Barbari per mezzo d'ambasciatori fatta tregua, nondimeno rupper la guerra seco quando era in cammino; e però che ottocento lor cavalieri misero in fuga cinquemila de' suoi, i quali tale affronto non aspettavano; e di poi altri mandarono per ingannarlo parimente, i quali ritenne, e fece contra' Barbari muover l'esercito, stimando semplicità il mantener fede a uomini disleali e rompitori di pace e tregua. E Canusio racconta ché, avendo il senato fatto decreto che feste e sacrifici per la vittoria si celebrassero, Catone propose che si dovesse dar Cesare in mano de' Barbari per purgar la Repubblica della macchia della fè violata e rotta, e rivolger la maladizione contra colui solo, il quale n'era stato autore. Aveano passato il Reno quattrocento di questi Barbari, i quali furon tutti tagliati:³ que' pochi che ripassando il fiume si salvarono, furon ricevuti da' Sicambri, ancor essi una delle nazioni di Germania. La quale occasione abbracciando Cesare più per desio di gloria, e d'esser il primo a trovare il modo di passare il Reno con l'esercito, vi fabbricò sopra un ponte. Questo fiume è molto largo, e principalmente in quella parte si sparge ove il ponte rizzò; ed ha il corso aspro e veloce sì che

Cesare stesso nel territorio dei Morini e dei Menapi (di Terouanne e di Gheldria), le quali imprese son raccontate ne' *Commentarii*, *De bello gallico*, lib. III.

¹ Leggi *Usipeti*. (C.)

² Plutarco dice per errore *Effemeridi*, le quali erano bensì un' opera di Cesare, ma affatto diversa. Così il Ruoldo.

³ Secondo il gr.: *Di questi barbari che avevano passato il Reno, quattrocento mila furon tutti tagliati*. (C.)

tronchi e legni dalla corrente portati a grand' urti facevano aprirsi le travi fitte per sostegno del ponte: ma facendo che fusse prima ricevuto l' impeto dell' acque da travoni fitti nel fondo del letto, e tranquillato in questa maniera il fil dell' acqua con questo legame, ebbe in dieci giorni compiuto la più ingegnosa manifattura a vedersi, e più bella che creder si possa.

XXIII. E facendo passarvi sopra l'esercito, non ardì alcuno d'impedirlo; perchè i Svevi, la più bellicosa gente di Germania, s' eran riposti in profonde e riposte valli, onde, messo a fuoco e fiamma il paese de' nimici, e fatto ripigliar cuore a quelli che sempre avevan tenuta la parte de' Romani, ¹ tornò di nuovo in Francia, dopo la dimora di diciotto giorni fatta in Germania. La guerra fatta da lui contra gl' Inghilesi di grand' ardire fu prova, perchè fu il primo a solcare con armata l'Oceano occidentale, e traversò il mare Atlantico per portar guerra a quest' isola tanto grande, che non si credeva che fusse in natura, ² e più scrittori mise in contesa, come se fusse un nome vano e finto. Egli adunque il primo, cominciando a conquistarla, distese l'imperio romano oltre a' confini della terra abitata. Perchè avendo due volte traghettato gente in quest' isola dalla costa opposta di Francia, e con molte battaglie più offeso i nimici che giovato a sè (poi che non trovaron da far degna preda sopra uomini di dura vita e poveri), non pose quel fine alla guerra che desiderava; ma presi ostaggi dal re, e ordinato che pagassero tributi, partì dell' isola: e trovò in Francia lettere inviate da amici di Roma

¹ Gli Ubieni, che abitavano nelle vicinanze di Colonia. Vedi i *Commentarj*, lib. IV.

² I Romani non potevano dubitare della esistenza dell' Inghilterra, giacchè i Galli ricevevan di là continui soccorsi; ma la fama diceva di quel paese cose incredibili.

per fargli saputa la morte della figliuola mancata sopra parto appresso Pompeo: per cui lo stesso Pompeo e Cesare insieme menarono gran duolo, e n' ebbero gli amici gran turbazione, scorgendo sciolto il nodo di quella parentelà, la quale aveva mantenuta in pace e concordia la mal sana Repubblica. E s' aggiunse che il figliuolo pochi giorni sopravvisse alla madre Giulia; il corpo della quale prese per forza il popolo da' tribuni, e 'l portò in Campo Marzio, ove giace sepolta.¹

XXIV. Ora, essendo necessario a Cesare compartire in più luoghi per isvernare l'esercito divenuto ormai molto grande,² e tornando secondo il costume in Italia, tutte le parti di Francia a un tempo si levarono in arme, e grandi eserciti scorrendo in questa e'n quella parte, assaltarono le terre di guernigione, combattendo infino agli steccati de' Romani. Anzi, i più e maggior guerrieri tra questi ribelli, guidati da Ambiorige,³ uccisero Cotta e Titurio dentro agli stessi alloggiamenti, e circondarono la legione di Quinto Cicerone in numero di sessantamila combattenti, e poco mancò che nol presero di forza; ben vi rimaser tutti feriti nel fare oltre alle lor forze difesa. Queste novelle a Cesare che era lontano portate, lo rivolsero ben tosto, e messi insieme settemila e non più, s' affrettava di portar soccorso all' assediato Cicerone: il qual disegno sentendo i nimici, vennero ad incontrarlo con avviso di portarneli di peso, sì aveano in dispregio il picciol numero de' Cesariani. Ed egli; ingannandogli sempre, in sembianza di fuga si ritirava, infino

¹ Vedi *Pompeo*, § LIII.

² Componevasi di otto legioni, e per la siccità il paese era afflitto dalla carestia. Vedi *De bello gallico*, lib. V.

³ Il quale indusse i Romani a levare il campo affine di non essere circondati dai Germani, che al suo dire, avvan passato il Reno, e così trattili in una imboscata, li sconfisse. Veggasi Cesare, *De bello gallico*, lib. V, ove *Ambiorige* è chiamato *Ambriorige*.

a che, preso un luogo ove potessero i pochi contra i molti combattere, vi s' accampò e fortificò, vietando a' soldati l' uscire ad ogni zuffa, e costringendogli ad alzare i ripari ed afforzar le porte, come se avessero paura, a fine di venire a' nimici in maggior dispregio. E ciò fece infino a che vennero un giorno alla sfilata con prosuntuosa temerità ad assaltargli; chè allora correndo lor sopra, gli mise in fuga con grand' uccisione d' essi.

XXV. Il qual fatto fermò le ribellioni allora tra' Francesi seguite, andando Cesare in persona nel cuor del verno in ogni luogo, e stando inteso alle novità: perchè in luogo delle perdute gli eran venute d' Italia tre legioni, due prestate da Pompeo, ed una novellamente raccolta nella Gallia cisalpina intorno a Po. Oltre a questa, ¹ il principio d' un' altra guerra, la più perigliosa che mai in Francia seguisse, di lungo tempo innanzi meditata, e nudrita da personaggi potentissimi tra nazioni bellicossissime, improvvisamente scoppiò fuori, essendosi una gran gioventù e molt' armi messe d' ogni parte insieme, e portate in uno molte ricchezze; e tenevano i promotori di questa guerra città forti e aspre campagne: oltre che il verno, i fiumi diacciati, le selve coperte di neve, le pianure impaludate da' fiumi, e le strade in alcuni luoghi smarrite per la neve che v' era sopra, e i sentieri ricoperti dalle lacune e sboccamenti de' torrenti, pareva che potessero interamente impedir Cesare del muover impresa contra quelli ribelli, i quali erano molti e molti popoli: ma i principali erano gli Avernì ²

¹ Qui pure Plutarco passa sotto silenzio ciò che trovai nel sesto libro de' *Commentarij* di Cesare, intorno alle cose avvenute fra l' ultima vittoria di Cesare stesso e quello che qui si narra. Le gesta omesse da Plutarco sono la sottomissione dei Nervii, Carnuti ec., compiuta da Cesare; la disfatta e la sottomissione di quei di Treveri da Labieno, il secondo passaggio del Reno fatto da Cesare, il suo ritorno in Gallia e le scorrerie de' Sicanibri.

² Leggi *Avernì*. (C)

e Carnuti, e aveano per lor capo con sovrana autorità eletto Vergentorige, il cui padre avean fatto morire i Francesi, parendo loro che alla tirannia aspirasse.

XXVI. Costui adunque, divise in più parti le forze sotto particolari capitani, al suo volere tirò tutti i popoli d' intorno infino agli abitanti la parte che guarda verso il mare Adriatico,¹ pensando, poi che avea sentito in Roma unirsi gente contra Cesare, destar con la guerra tutta la Francia. La qual cosa se avesse tentata poco dopo, quando Cesare cadde nelle guerre civili, non avrebbe minor terrore portato all' Italia, che si facessero i Cimbri. Ma ora Cesare, atto nato a ben servirsi delle cose appartenenti alla guerra, e principalmente dell' occasione, non si tosto sentiva la sedizione che là correva, e tornava per la medesima strada, e con la forza, e col veloce cammino in sì crudo verno mostrava a' Barbari che erano stretti da esercito inespugnabile, invito. Perciò che, là dove non si saria creduto poter venire da' luoghi ove si trovava, un messaggero e corriero in ungo tempo, ivi si vedeva apparir egli a un tratto con tutto l' esercito, danneggiare, dare il guasto, abbatte le città, e ricevere a mercè i cangiati di pensiero; infino a che gli Edui gli mosser contra l' armi, i quali essendosi ad altro tempo nominati fratelli de' Romani, e da essi magnificamente onorati, allora co' ribelli congiunti, molto di cuore e d' ardire tolsero all' esercito romano. Onde di là partendo, traversò il paese de' Lingoni con intenzione di toccare quel de' Sequani amici de' Romani, e propinqui all' Italia in rispetto del restante della Francia. Essendo in queste parti assalito e circondato da molte migliaia di nimici, si mosse per combattere, e

¹ In margine l' Adriani ha scritto *infino al fiume Arari*, e con sano consiglio; da che da' filologi è stimata miglior lezione *Αραριν* invece di *Αδριαν*.

vinse guerreggiando, e sforzò, ancor che in lungo tempo e con qualche timore, questi Barbari;¹ ma parve che n'avesse il peggiore in principio, perchè gli Avernì² mostrano sospeso nel tempio un pugnale delle spoglie (come dicevano) di Cesare: il quale nel passare un giorno di là, se ne rise; e dicendo gli amici suoi doversi spiccare, non volse, stimandolo arnese sacro.

XXVII. Non pertanto la maggior parte de' fuggiti allora siricovrarono col re nella città d'Alexia;³ la quale, ancor che inespugnabile paresse per la moltitudine de' difensori, cinse Cesare d'assedio: ed ivi soggiornando gli sopravvenne di fuori pericolo oltre ad ogni ragione. Perciòchè la miglior gente e più forte di Francia, insieme sotto l'armi adunata, vennero ad incontrarlo sotto Alexia in numero di trecentomila, e dentro non erano meno i difensori atti a combattere di centosettantamila: tal che Cesare, in mezzo sorpreso e assediato, fu costretto ad alzare due ripari, l'uno contra la città, e l'altro contra' venuti di fuori; perchè se questi eserciti si fussero uniti, saria stato interamente disfatto. Per molte cagioni adunque, e meritamente, il rischio nel quale intorno ad Alexia incorse, gli portò gran gloria: perchè

¹ Il Reiske in questo luogo legge: ἐνθαῦθα δ' αὐτῷ τῶν πολεμίων ἐπισπένδων, καὶ περισχόντων μυριάσι πολλαῖς, ὁρμήτας διαγωνίσασθαι, τοῖς μὲν ὅλοις καταπολεμῶν ἐκράτησε, χρόνῳ πολλῷ, καὶ φόνῳ καταβιβάσαντος τοὺς βαρβάρους; e traduce: *Ibi ingruentibus ei hostibus atque innumera cingentibus multitudine, gestiens acie decernere, cæteris rebus vicis, temporisque diuturnitate et metu subactos fudit fugavitque barbaros.* Invece di τοῖς μὲν ὅλοις, oppure τοῖς μὲν ἄλλοις, il Dacier vorrebbe che si leggesse: τοῖς Γερμανοῖς, appoggiandosi alle parole di Cesare (*De bello gallico*, lib. VII): *Germani a dextro latere summum jugum nati, hostes loco depellunt*; e traduce conseguentemente: *Enfin par le courage des Germains qu'il entretenait dans ses troupes, ... rompit les Gaulois.* Il DuRoi nota: *Ego aliquid subesse suspicor; et excidisse verba aliquot; deque summa totius expeditionis administratione sermonem esse.*

² Leggi come sopra Arvernì. (C.)

³ Leggi Alexia. (C.)

molt'atti di valore ed ardire spiegò più che in altro luogo o tempo. E meraviglia maggiore si fu che i difensori della città non sepper mai, se non dopo, che Cesare avesse combattuto e vinto tante migliaia venuti di fuori a soccorrerli.¹ E questa fu ancor maggiore, che i Romani posti a guardia del riparo alzaio contra la città, nol seppero ancor essi, se non dopo la vittoria, quando sentirono il lamento e 'l pianto delle donne,² che vedevano da una parte della città molti scudi argentati e dorati, e molte armadure della persona tinte di sangue, e padiglioni francesi portarsi da' Romani nel campo: sì tosto svanì e sparve un sì grande esercito, in guisa d' imagine notturna o sogno, avvegnachè la maggior parte cadesse nell' ardore della zuffa. I difensori d'Alexia, dopo aver dato non picciola noia a se stessi e a Cesare, infine si renderono; e Vergentorige autore di tutta questa guerra, guernito sè delle più bell'armi ch'avesse, e 'l cavallo altresì di ricchissimi arnesi, uscì della porta, e fatto il cavallo girare intorno alla persona di Cesare sedente in maestà, si gittò di sella; e spogliato il cavallo, e sè disarmato, scagliò tutto in terra, mettendosi a' piè di Cesare, ove fermo e quieto dimorò, infino a che fu come prigioniero di guerra dato in guardia per onorarne a suo tempo il trionfo.

XXVIII. Ora, avendo già Cesare seco stesso proposto di rovinar Pompeo, come Pompeo d'abbatter Cesare (avvegna che morto infra Parti Crasso, solo osservatore dell'azioni d'ambiduoì, altro non restava a Cesare per farsi grandissimo, che distrugger Pompeo; nè altro a

¹ Cesare dice tutto il contrario (*De bello gallico*, lib. VII). *Quod in conspectu omnium res gerebatur, neque recte aut turpiter factum celari poterat, utrosque et laudis cupiditas et timor ignominiae ad virtutem excitabant.* E veramente quel che qui dice Plutarco pare impossibile.

² Secondo il gr.: *il lamento degli uomini, e 'l pianto delle donne.* (C.)

Pompeo per non esser distrutto, che anticipare a levar del mondo colui ché solo novellamente temeva), Pompeo per infino a poco avanti àveva sempre disprezzato Cesare, stimando ben picciola fatica il rovinar colui, il quale aveva fatto grande egli stesso. ¹ E Cesare per contrario, propostosi da principio questo per fine de' suoi pensieri contra' suoi competitori, in guisa di campione meditante fra se stesso la maniera d'abbatter l'avversario, s'allontanò da Roma per esercitarsi nelle guerre di Francia, ove l'esercito avvalorò, è la gloria del suo nome con tante e tante prodezze ad alto levò, che venne a sormontare i gloriosi fatti di Pompeo, prendendo i pretesti che talora gli porgeva Pompeo, e talora gli prestava il tempo, e principalmente del reo governo di Roma; per cui gli aspiranti a' magistrati, messo in piazza un tavoletto da contar moneta, corrompevano svergognatamente il popolo, il quale al destinato giorno dell'elezione veniva oltre prezzolato per combattere a favor del donatore non co' voti, ma con l'arco e con la spada e con la scaglia. E più fiate avvenne che non prima partirono, che lasciaron macchiato di sangue e di morte il rialto onde si parlava al popolo, lasciando la città in manifesta disobbedienza, senza magistrati, in guisa di nave senza nocchiero trasportata da' venti: tal che i cittadini di giudizio si sarienno, per paura di peggio, contenti che la città da tanta follia e tempesta in monarchia si ricogliesse; e molti osaron dir in publico non esser altro rimedio all'afflitto stato di Roma, che l'obbedire a un solo, e convenirsi prender questa medicina dalla mano del medico più mansueto, volendo intendere di Pompeo. Ma poi che mostrò egli con belle

¹ Questi ambiziosi non potevano elevarsi senza che l'uno abbassasse l'altro. Con questa sentenza verissima Plutarco non approva l'ambizione dell'uno più che quella dell'altro, nè ciò che l'ambizione lor fece fare.

parole di rifiutar maggioranza cotale, ma faceva in effetto procaccio di quanto potesse giovargli ad esser pubblicato dittatore, Catone in fine con savio avviso persuase il senato a farlo solo dichiarar console, per non esser forzato a crearlo dittatore;¹ e così con questa specie di monarchia, pure alle leggi soggetta, gli consolò. Il senato adunque gli allungò il tempo de' suoi governi, ch' eran due della Spagna e di tutta l' Africa, le quali reggeva per mano de' suoi luogotenenti, e manteneva gli eserciti di quel che gli era pagato del publico tesoro, che arrivava alla somma di secentomila ducati² in ciascun anno.

XXIX. E fu questa la cagione per cui mandò Cesare a domandare il consolato e prolungamento de' suoi governi. Alla qual richiesta tacque da prima Pompeo; ma Marcello e Lentulo s' opponevano odiando Cesare per altro, e al necessario da farsi e da dirsi, cose non necessarie aggiugnevano per disonorarlo e schernirlo: perciò che privarono della cittadinanza gli abitanti di Novocomo, città della Gallia cisalpina, ove Cesare poco innanzi gli aveva accasati. E Marcello console fe' vergheggiare un senatore venuto di là a Roma, dicendo d' averlo così marchiato, perchè non era cittadin romano, e che andasse a mostrare questi segni a Cesare. Dopo l' consolato di Marcello, già lasciando Cesare attinger largamente al fonte delle ricchezze franzesi tutti i maneggianti gli affari del governo, e avendo liberato Curione tribuno della plebe da molti debiti, donò ancora a Paolo, ch' era console, millecinquecento talenti, co' quali aggiunse alla piazza quella fabbrica dedicata agl' iddii, detta basilica di Paolo, in luogo di quella di Fulvio. Pompeo allora incominciando a temere di que-

¹ Vedi *Pompeo*, § LIV.

² Mille talenti. (C.)

st' unione, fece palese procaccio per sè e per gli amici suoi, che s' eleggesse successore a Cesare, e mandò a ridomandargli i soldati suoi, che l' avevan servito nelle guerre franzesi: e Cesare gli rimandò ben trattati con dono di dugencinquanta dramme a ciascheduno. I capitani d' essi nel riconducergli a Pompeo, sparsero tra la moltitudine parole non belle nè buone contra Cesare, e corruperro con vane speranze Pompeo, con dirgli che era desiderato dall' esercito di Cesare. E benchè gli affari suoi in Roma non procedesser bene per invidia e per segreti e corrotti umori sparsi nel corpo della Repubblica, era nondimeno l' esercito di là presto e pronto a far tutto per lui; e se i soldati metteranno pur solo il piede in Italia, tosto verrieno alla sua obbedienza, si odiavan Cesare per la moltitudine delle spedizioni, oltre al sospetto ch' avean dell' aspirare alla monarchia. Questi discorsi empieron Pompeo di vana prosunzione di sè stesso, sì che dispregzò di fare i preparamenti de' soldati, come se di temere non avesse cagione; e con parole e belle sentenze contradiava le domande di Cesare, dandosi ad intendere d' abatterlo co' suoi decreti. La qual maniera Cesare nulla stimava. Perchè si racconta che un capitano de' tornati dal suo esercito, stando alla porta del senato e sentendo che non prolungherebbero altrimenti i governi a Cesare, rispose con la mano al pomo della spada: Gli prolungherà ben questa.¹

XXX. Nondimeno la domanda di Cesare mostrava bella e giusta apparenza: egli proponeva di lasciar l' armi, qualora facesse altrettanto Pompeo, e che ambidue, divenuti privati, troveriano buona ricompensa da' lor cittadini: per ciò che, chi voleva lui spogliar dell' armi e stabilire le vestite da Pompeo, lo calunniava a torto dell' aspirare alla tirannia, mentre prestavano il modo

¹ Vedi *Pompeo*, § LVII e segg.

d'esser vero tiranno all'avversario. Queste offerte, al popolo da Curione proposte a nome di Cesare, furon accolte con lieto batter di palme, e v'ebbe alcuni i quali gli gittaron de' fiori, come suol farsi al campione vittorioso ne' giuochi. E Antonio, ¹ tribuno della plebe, portò lettera di Cesare del medesimo tenore, e la lesse a dispetto de' consoli in publico. E Scipione, suocero di Pompeo, propose in senato; se Cesare dentro a destinato tempo non posa l'arme, sia publicato nimico del popolo romano. E domandando allora i consoli se eran di parere che Pompeo lasciasse i soldati, pochi v'ebbe che dicessero di sì. E ridomandò appresso se giudicavano ben fatto che Cesare li lasciasse egli, acconsentirono quasi tutti. Ma proponendo d'altra parte Antonio, che così l'uno come l'altro abbandonassero gli eserciti, tutti unitamente l'approvavano, se non era la violenza di Scipione e le alte voci del console Lentulo, che gridava doversi adoprar l'armi e non i voti contra un ladrone. Tal che partirono, e cangiarono vestimenti a cagione di questa discordia, come s'usa nel publico dolore della città.

XXXI. Vennero appresso altre lettere di Cesare più in apparenza modeste, per cui proponea di lasciar tutto, e gli fusse lasciato il governo di Lombardia e di Schiavonia con due sole legioni, infino a che procacciasse il secondo consolato. E Cicerone, l'eloquente dicitore, tornato novellamente di Cilicia, col trattar accordo ammoliva Pompeo, il quale a tutto cedeva, purchè le genti da guerra se gli lasciassero. E Cicerone cercava di persuadere gli amici di Cesare a contentarsi di quelle due provincie, di sei mila soldati soli, e si venisse alla pace; e Pompeo lasciatosi svolgere cedeva. Ma Lentulo il console non lasciò l'accordo seguire, anzi ontosamente cacciò di se-

¹ Cesare (*De bello civili*, lib. I) dice invece Fabio.

nato Antonio e Curione, ¹ porgendo a Cesare il più onesto pretesto del mondo, per cui più che con altro destò l'ira nel petto a' suoi soldati, dicendo, questi due cittadini nobili e di magistrato essersi fuggiti sopra lettighe di vettura e travestiti con manto servile per paura all'uscir di Roma.

XXXII. Aveva adunque Cesare appresso non più di trecento cavalieri e cinquemila fanti, e l' resto dell' esercito di là dall' Alpi lasciato, dovea essergli da' suoi luogotenenti, là per questo inviati, guidato. Ma scorrendo che al principio e all' entrare della meditata impresa, non aveva di gran gente mestieri al primo tratto, ma di stupore del suo ardire e di celerità in saper rapire le occasioni, essendo più agevole spaventare i nimici sprovveduti, che forzarli co' provvedimenti interi dell' esercito, comandò a' capitani e altri capi che di spada sola armati occupassero Rimini, gran città della Gallia cisalpina; e per quanto potessero risparmiassero il sangue, e non movessero tumulti. E commessa la cura dell' esercito a Ortensio, stette per tutto quel giorno in pubblico a vedere esercitare gli accoltellatori, infino a sera che andò per servire a' bisogni del corpo nel bagno. E quindi uscito dimorò alquanto in sala con alcuni da lui al convito invitati, e già essendo notte bruna si levò da mensa; e fatte agli altri gran carezze, comandò che l'aspettassero ivi, ove tosto tornerebbe. Ma ad alcuni pochi amici aveva detto che l' seguitassero non per lo medesimo sentiero, ma l' uno di qua e l' altro di là. E montato sopra una lettiga a vettura, finse d'andare altrove in principio, ma a Rimini tornò. E quando fu al Rubi-

¹ Invece di Curione, leggi col Bryan e col Dussoul Q. Cassio, sulla fede delle parole di Cesare (ibid.): *Intercedunt M. Antonius et Q. Cassius tribuni plebis*; e poco dopo: *Profugiunt statim ex urbe tribuni plebis, se sequo ad Caesarem conferunt.*

cone, fiume che divide la Gallia di qua dall'Alpi dal restante d'Italia; nell'avvicinarsi al pericolo, meditando fra sè la grande ardita impresa a cui si metteva, gli entrò nel cuore un pensiero, che gli fece arrestare il corso. E fermato il passo, fece più discorsi in fra se stesso senza parlare, or qua, or là piegando; e si mutò allora il suo consiglio in diverse parti, e quello degli amici parimente, discorrendone poi co' compagni presenti in andando, tra' quali era Asinio Pollione; facendo ragione di quanti mali saria cagione agli uomini il passaggio di questo fiume, e quanto ne parlerieno i posterì. In fine con certo impetuoso movimento dell'animo scagliando, per così dire, sè stesso fuor d'ogni pensamento del futuro, che che seguire ne dovesse, con l'intonare il comune proverbio, usato dirsi da coloro che s'avventurano ne' casi dubbj e arditi: Or sia tirata la posta, si mise a passare il fiume; e correndo sempre il restante del giorno, poco avanti sera arrivò a Rimini e lo prese. E raccontasi che la notte innanzi a questo passaggio fece un sogno nefando: parveli d'essersi accoppiato con illecita congiunzione con la madre.

XXXIII. Preso Rimini, si spalancarono le porte alla guerra contra tutta la terra e 'l mare, si confusero le leggi della città insieme co' termini delle provincie, e non più si saria creduto che uomini e donne (come altre fiate era avvenuto) scorressero per lo spavento l'Italia, ma che le città interesi levassero da' lor siti, e fuggisser l'una nell'altra, e che Roma, come da rapidi torrenti, si riempiesse de' popoli vicini, i quali d'ogni intorno movendo, vi si gittavan dentro quando era ancor ella mal disposta all'obbedienza de' magistrati, e da non potersi dalla ragione in sì gran tempesta e ondeggiamento ritenere, sì che poco mancava che non rovinasse da se stessa: perchè non aveva luogo nè parte, ove non fus-

sero animosità contrarie e movimenti violenti: avvegnachè la parte lieta del travaglio non potesse trovar riposo ancor ella, ma in più luoghi nell'andare per la città, ch'era grande, incontrando altri cittadini spaventati e dolenti per lo tumulto, usavano parole ardite minacciandogli nell'avvenire, e venivano con essi a contesa. E chi da una, e chi da altra parte travagliava Pompeo, travagliato pur troppo da se stesso per lo grande spavento: rimproverando gli uni, che portava il meritato gastigo dell'aver aggrandito Cesare contra se stesso e contra l'imperio romano; e gli altri biasimando il rifiuto della modesta offerta proposta di accordo, lasciandosi oltraggiare da Lentulo. E Faonio gli diceva che battesse col piè la terra: perchè già altieramente in senato parlando aveva detto che non volessero curiosamente cercare e pensare a' provvedimenti della guerra; perchè quando (dicev'egli) batterò col piè il suolo della terra, empierò d'eserciti l'Italia. Egli nondimeno era in questo tempo più potente di Cesare in quanto al numero de' soldati; ma niuno lo lasciava usare i suoi discorsi e consigli: anzi per le molte novelle false, e per le paure che gli destavan nella mente, come se fusse lor sopra il nimico, e già tutto in suo poter tenesse, cedè e lasciò trasportarsi dalla foga degli altri; e scorrendovi cotal confusione, deliberò d'uscir della città, comandando al senato che lo seguitasse, e niuno rimanesse, se non colui il quale meglio amasse la tirannia che la patria e la libertà.

XXXIV. I consoli adunque senza fare i sacrifici innanzi all'uscire, come comanda la legge, abbandonaron la città, e fecero altrettanto la maggior parte de' senatori, prendendo tutto a che s'avvenivano nelle proprie case in guisa di rapina, come se fusse d'altrui. E vi ebbe di quelli, i quali avevan prima affettuosamente

amato Cesare, che non usando allora per lo spavento i lor discorsi, si dieron con gli altri a fuggire, e smuover si lasciarono dall'impeto di questa corsa, senza che n'avesser bisogno. Ma miserabile spettacolo, oltre ad ogni altro, si era il veder la città di Roma correre alla ventura, in guisa di nave abbandonata da nocchieri disperanti di poter salvarla contra grande sopravveniente tempesta. Ma ancor che fusse questa partenza pietosa, stimavan gli uomini che la fuga fusse la patria, per l'amore che a Pompeo portavano, e Roma abbandonavano, come se fusse l'oste di Cesare: poichè Labieno, caro amico di Cesare quant' altri, che era stato suo luogotenente, e avea per lui valorosamente guerreggiato in Francia, l'aveva allora, per venire a Pompeo, lasciato. Cesare non pertanto suoi denari ed arnesi gli rimandò: e riavuti che gli ebbe, s'accampò dopo contra Domizio colonnello di trenta compagnie, che teneva in guardia la città di Corfinio; e veggendosi perduto, domandò al suo schiavo medico il veleno, e preso, lo bevve a fine di morirsi. Ma poco appresso avendo inteso che Cesare usava ogni umanità contra' presi, si lamentava biasimando il suo temerario consiglio; il medico lo rincorò con dirgli che la bevanda era da far dormire, e non velenosa: onde baldanzoso e lieto surgendo, andò a rendersi a Cesare: e ancorchè porgesse la destra in segno di fede, pur tornò di nuovo a Pompeo. Novelle tali, a Roma venute, confortarono il popolo, e alcuni de' fuggiti vi tornarono.

XXXV. Ma Cesare prese a suo soldo l'esercito di Domizio, e di quant' altri sopraprese che facevan gente per Pompeo. Onde ingrössato già l'esercito, e divenuto tremendo, s'incamminò contra l'istesso Pompeo, il quale non l'aspettò, ma rifuggito a Brindisi, primieramente mandò i consoli con l'esercito a Durazzo, e navigò lor dietro poco appresso, quando Cesare era già arrivato,

come si scriverà particolarmente nella sua vita.¹ A Cesare, che voleva subitamente seguitargli, mancavan navi, e però si rivolse a Roma, e divenne in sessanta giorni senza spargimento di sangue signore di tutta l'Italia. E quando vide la città più quieta che non aspettava, e vi trovò molti senatori, con essi umanamente e popolarmente ragionando, gli pregò a mandar uomini a Pompeo a fine di trattar accordo con patti convenienti. Ma niuno obbedì, o per tema di Pompeo da essi lasciato, o perchè stimassero non esser tale la mente di Cesare, ma cotali parole usare per colorire i suoi pensieri. E volendo Metello, tribuno della plebe, impedirgli il prender denari del tesoro publico riposto, con allegare certe leggi, disse non essere il medesimo tempo quel dell'armi e quel delle leggi. E se quel che si fa ti dispiace, parti quinci or ora, perchè la guerra non comporta questa libertà di parlare; e quando, fatto l'accordo, arò l'armi posate, allora solleverai a tuo piacere il popolo. E queste parole al presente ti dico, allentando alquanto de' miei diritti, perchè tu, e quanti ho qua trovati smuovere contra me sedizioni, di ragione siete miei. E quindi andò alla porta della camera del tesoro, e non vi veggendo chiavi, mandò a chiamar fabbri che la rompessero. Opponendosi di nuovo Metello, e lodandonelo alcuni, procedette Cesare più oltre alle minacce, dicendo che lo faria morire se non cessava d'impedirlo, e soggiunse in ultimo: Or non sai, o giovane, che questo è più malagevole a dirsi che a farsi da me? Queste parole fecero partir Metello impaurito: onde agevolmente e tosto furon somministrati a Cesare i bisogni della guerra.

XXXVI. Perchè voleva passare in Ispagna con pensiero di cacciarne Afranio e Varrone, luogotenenti di

¹ Vedi *Pompeo*, § LXII.

Pompeo, co'loro eserciti, e di ridurre all'obbedienza sua quelle provincie, e poi volgersi contra Pompeo senza lasciarsi alle spalle un nimico. Egli adunque, ancorchè in gran rischi e danni della persona cadesse per agguati, e patisse l'esercito principalmente per fame, non ristette di cacciargli, d'invitargli a battaglie, e d'assediarli, infino a che per forza divenne signore de' loro eserciti e delle lor forze, benchè i capitani salvandosi rifugissero a Pompeo.

XXXVII. Tornato Cesare a Roma, Pisone il suocero lo pregò a mandar ambasciatori a Pompeo per trattar accordo; ma Isaurico in grazia di Cesare gli contradisse; ed eletto dittatore dal senato, richiamò gli sbandeggiati, diè onori a' figliuoli di quelli, i quali nella proscrizione di Silla tempestarono; alleggerì dall'usure i debiti con certo sgravamento, e fece altri simili poche ordinazioni. Ma dopo undici giorni rinunziando a questa sovrana dignità, pubblicò se stesso console in compagnia di Servilio Isaurico, e poi tornò all'esercito: ma per via l'altre forze lasciando, s'affrettava d'andar oltre, pigliando il cammino con seicento cavalieri e cinque legioni,¹ nel cuor del verno, al principio di gennaio appellato dagli Ateniesi Posideone. E venuto al mare Ionio, e traversatolo, pigliò incontanente la città di Orico e d'Apollonia; ma le navi rimandò a Brindisi per li soldati indietro rimasti: i quali, come quelli che avevano gli anni migliori trapassati, e già erano lassi per le molte battaglie, per via di Cesare lamentandosi dicevano fra loro: Ove e a qual termino ci condurrà ormai costui con tanto trai-

¹ Cesare dice egli stesso (ibid., lib. III) che, avendo trovate poche navi a Brindisi, non potè tragittare se non quindiecimila fanti e cinquecento cavalli. Ed appresso troviam da lui menzionati i quindiecimila sotto il nome di sette legioni, e non di cinque come dice Plutarco; d'onde argomentasi che le legioni di Cesare non erano allora complete.

narcisi dietro, e tanto servirsi di noi, come se fussimo corpi senz' anima, che non senton fatica? Il ferro di nostr' armi più non regge a' colpi. E quando cesseremo ormai dopo tant' anni di portar lo scudo e la corazza? Or non fa Cesare ragione infra se stesso dalle ferite de' nostri corpi, che ha imperio sopra uomini mortali disposti a soffrire e sentir i dolori, come gli altri mortali? Non può un Dio sforzar le tempeste e i venti sopra 'l mare, ed egli precipitosamente s' arrischia, come se non cacciasse, ma fuggisse i nimici. E tra questi ragionamenti di pian passo si condussero a Brindisi: ma quando là venuti, trovaron Cesare con prestezza partito, mutato pensiero, incominciarono a biasimar loro stessi, appellandosi traditori dell' imperadore; e dissero ingiurie a' capitani perchè non avevano affrettato il viaggio. E postisi a sedere sopra scogli rilevati, gittavano in alto mare lo sguardo verso l' Athania per veder le navi sopra le quali doveano esser traghettati.

XXXVIII. Ma non trovandosi in Apollonia Cesare forze bastanti a combattere, tardando quella parte ch' era a Brindisi, si trovò in gran dubbiezza e pena; onde a consiglio periglioso s' apprese d' imbarcarsi segretamente sopra una fregata di dodici remi, e farsi a Brindisi ricondurre, quando era pieno il mare di tanti e sì grandi stuoli di navi nimiche. Di notte adunque travestito in abito servile montò sopra la fregata, e gittatosi a giacere, come persona vilissima, quella notte posò. Venne la fregata sotto al fiume Anio, ⁴ la cui foce soleva esser tranquilla per picciol' aura che si leva al mattino, e spingeva l' onde molt' oltre nel mare: ma soffiò quella notte un vento di mare, il quale ammortì quel di terra in guisa che la corrente del fiume contrastando col

⁴ Fiume dell' Epiro, da Strabone chiamato Aeo.

mare ondeggiante, e con l'altro reflusso aspro e riso-
nante, e interrotto da perigliosi giri e ritrosi, non po-
teva esser passata con tutta la forza che usasse il noc-
chiero: il quale per ciò comandò a' marinai che voltas-
sero la prua per tornarsene indietro. Il che sentendo
Cesare, e veggendolo sbigottito, se gli scuopre, e presol
per la destra, gli dice: O amico generoso, fa' buon cuore,
non temere, tu porti Cesare, e la fortuna di Cesare che
naviga seco. I marinai in quel momento dimenticando
ogni danno di tempesta, riappiccatisi a' remi, fecero con-
tra 'l fiume lo sforzo maggiore: ma non potendo infine
passarsi, perchè s'empieva d'acqua, e per poco che a
foce non si sommerse, concesse, mal suo grado, al noc-
chiero il tornare indietro. Vennero al ritorno ad incon-
trararlo a gran frotte i soldati, lamentandosi molto, e do-
lendosi di lui, se non confidava di vincere con essi soli
presenti; ma si contristava, e s'avventurava per ca-
gione degli assenti e lontani, per non confidare ne' pre-
senti e vicini.

XXXIX. Quindi tornò Antonio da Brindisi condu-
cendo le genti da guerra, per le quali fatto Cesare gran
cuore,¹ invitava a battaglia Pompeo accampato in bel sito
da poter procacciarsi abbondevolmente vettovaglia per
terra e per mare. Egli non ebbe già in principio gran
larghezza di viveri, ma poi fu sì stretto da mancanza
delle cose necessarie, che i soldati minuzzando certa ra-
dice² che coglievano, e nel latte inzuppandola, la man-
giavano; e fattone pane, alcuna fiata nello scorrere al-
l'ascolte de' nemici, ne gittavano e scagliavano dentro
a' loro alloggiamenti, dicendo: Infino a che dura la terra

¹ La situazione de' due generali si trova descritta da Cesare, *De bello civili*, lib. III.

² Cesare, loc. cit., a questa radice dà il nome di *chara*, altri di *clara*. Plinio, lib. XIX, cap. 8, dice che faceasi pane anche dal cavolo selvatico.

a produrre cotali radici non cesseremo d' assediare Pompeo. Ma Pompeo nè 'l pane, nè le parole lasciava spargersi alla moltitudine, perchè i soldati perderebbero di cuore temendo della durezza e della pazienza de' nimici, come se fossero fiere selvagge. E sempre intorno alle trincee di Pompeo si facevano scaramucce, nelle quali rimaneva Cesare superiore, se non se una sol volta, quando i suoi fuggirono in sì gran numero, che cadde in rischio di perder l' esercito: perciocchè, essendo venuto lor contra Pompeo, niuno l' aspettava, si riempirono i fossi di morti, e intorno a' loro stessi steccati e ripari impetuosamente perseguitati caddero allora i cesariani. Cesare opponendosi si sforzava d' arrestare i fuggenti, e far loro voltar la faccia, ma senza profitto: anzi se voleva con mano pigliar l' insegna, essi le gittavano in terra, tal che i nimici ne presero trentadue, ed egli vi fu per essere ucciso: perchè gittando la mano sopra un grande e possente soldato gli comandò che si fermasse, e volgesse a' nemici la faccia: il soldato di terrore e travaglio ripieno, alzò per ferirlo la spada: ma colui che portava lo scudo a Cesare, col tirargli un fendente sopra la spalla, lo prevenne. Venne adunque Cesare in questo giorno in tal disperazione degli affari suoi, che quando poi Pompeo, o per temenza, o per fortuna non mise a fine questa grand' opra, ma si contentò di far fuggire i nimici dentro a' loro steccati, nel tornarsene disse agli amici: Oggi saria stata de' nimici la vittoria se avessero avuto capitano che sapesse vincere. E ritirato al padiglione, coricandosi per dormire, provò quella notte più travagliosa di quante n' avesse mai, vigilando tra dubbiosi discorsi infra se stesso d' aver usata mala capitaneria, chè avendo vicina larga provincia, e ripiena di tante abbondanti città di Macedonia e di Tessaglia, avesse ivi lasciato spargersi la guerra, e si fusse alla marina

accampato, essendo i nimici più possenti per mare: ove era più assediato dalla scarsità de' viveri, che non assediava altri con l' armi. In tal maniera da varii pensieri distratto, e dolente per la mancanza delle cose necessarie e malagevolezza degli affari suoi, levò campo con intenzione d' andare ad assaltare Scipione in Macedonia, sperando, o di tirar là Pompeo, mal suo grado, a combattere, ove non aria il mare che 'l fornisse d' abbondante vettovaglia, o vero di restar superiore qualora fusse solo Scipione.

XL. Questa partenza sollevò l' esercito di Pompeo, e' suoi capitani pur volevano c' andasse dietro a Cesare, come già vinto e fuggente. Ma egli cauto non voleva avventurar la battaglia, che tanto importava, e provveduto a bastanza voleva, con allungare il tempo, consumare ed appassire il picciol vigore de' soldati di Cesare. Perchè i più valorosi guerrieri del suo esercito ben aveano speranza e ardire da non potersi nelle battaglie sostenere, ma per vecchiezza erano stanchi, in tanto andar errando, mutar alloggiamenti, assaltar muraglie e vegghiare intere le notti; ed aveano ormai il corpo grave a portar le fatiche, e per debolezza di membra avevan allentato molto della militare prontezza. E di più si disse essersi cominciato a spargere nell' esercito pestilenzial contagione originata da malvagio vitto; e, che era peggio, senza denari e senza vettovaglie pareva che in breve si dissolverebbe da se stesso.

XLI. Per le quali cagioni essendo d' avviso Pompeo di non combattere, era lodato da Catone solo per risparmiar il sangue de' cittadini, il qual Catone, avendone veduti oltre a mille de' nimici morti in quella scaramuccia, si bendò il volto e partì piangendo. Gli altri tutti biasimavan Pompeo del fuggir la battaglia, e lo stimolavano col nominarlo Agamennone e re de' re, e

dicendo che non voleva lasciar la monarchia, ma gioiva del vedersi a lato tanti capitani che venivano a corteggiarlo infino dentro al padiglione. Ma Faonio, contrafacendo l'ardito e libero parlar di Catone, furiosamente fingeva d'affannarsi con dire: Non mangerete per quest'anno de' fichi di Tusculo a cagione della monarchia di Pompeo. E Afranio, tornato novellamente di Spagna, ove avea in fatti d'arme perduto, e però calunniato d'aver tradito l'esercito per denari, domandava Pompeo: Perchè non combatti con quel mercante, che da me ha le provincie comprate? Per li quali rimprocci Pompeo in fine, mal suo grado, s'incamminò dietro a Cesare per combattere. Il qual Cesare soffrì molto in viaggio, non volendo alcuno far seco mercato, ed era a tutti in dispregio per la rotta ricevuta nell'ultima scaramuccia. Ma presa Gomfi, città di Tessaglia, non solo ebbe da mantener l'esercito, ma si liberò da vantaggio, oltre ad ogni credenza, da quella contagione: perciò chè avvenutisi in gran copia di vino, bevvero largamente, e poi ballando e altri giuochi baccanali facendo per via, con l'ebbrezza discacciarono il male, e si liberarono dall'infermità cadendo in altra disposizione di corpo.

XLII. Quando furono in Farsaglia, e s'accamparon gli eserciti l'uno contra l'altro, Pompeo ritornò col discorso alla sua prima risoluzione, oltre ad alcune apparizioni non prospere e visioni ch'ebbe in sogno. Parevali di veder se stesso entrar nel teatro, ed esservi con liete voci e batter di palme da' Romani ricevuto.¹ Ma i suoi erano sì arditi, e sì con le speranze anticipavan la vittoria, che Domizio e Spintero e Scipione già gareggiavano insieme per ottenere il pontificato ch'era nella

¹ Apparisco in questa parte il testo mancante: però si supplisce al difetto con quel che è detto a questo medesimo proposito nella *Vita di Pompeo* § LXVIII. (A.)

persona di Cesare. E molti mandarono gente con danari a Roma per anticipare di pigliar le case vicine alla piazza, come più accomodate a' consoli e pretori; come se dovesser subito dopo la guerra avere i primi magistrati. Ma più che altri, ardevan di combatter i cavalieri, preparati raramente a battaglia, con armi lucentissime, cavalli ben pasciuti, e per esser be' giovani e molti di numero aveano gran cuore, essendo settemila contra mille, che tanti, e non più, eran que' di Cesare. E la fanteria ancora non era pari di numero, ma quarantacinquemila Pompeiani furono schierati contra ventiduemila.

XLIII. Cesare disse a' suoi assembrati, che Cornificio non molto lungi due legioni gli conduceva, e che altre quindici coorti sotto la condotta di Caleno erano per lui a Megara e Atene, e domandò se volevano aspettar questi soccorsi, o pure avventurarsi soli. Essi ad alta voce lo pregarono a non tardar più per aspettargli, ma il più tosto ordisse maestria o stratagemma per venire co' nimici alle mani. E avendo sacrificato la prima vittima per la purificazione dell' esercito, l' indovino incontanente predisse, che al terzo dì si verrebbe co' nimici a giornata senza fallo. E domandando Cesare se scorgeva alcun segno avventuroso a proposito del fine, rispose il medesimo: In questo potrai fare ben tu miglior risposta a te stesso, che non fare' io; ci rappresentano gl' Iddii mutazione e cadimento dello stato delle cose presenti in altro al tutto contrario; talchè se stai bene al presente, aspettati fortuna peggiore, e se hai male, aspettala migliore. La notte avanti alla battaglia, nel visitar egli l' ascolte, fu intorno a mezza notte veduto un lampo di fuoco celeste, il quale fatto luminoso e fiammeggiante, sorvolando sopra l' oste di Cesare, parve che andasse a cadere negli alloggiamenti di Pom-

peo. E nel tempo del mutar la sentinella dell' aurora sentirono dall' esercito de' nimici gran turbazione e terrore, senz' apparente cagione, detto da' Greci terror di Pane.¹ Non s'aspettava già Cesare d' aver a combattere in quel giorno, anzi andava innanzi con risoluzione di disloggiare a notte bruna.²

XLIV. E già erano abbattuti i padiglioni, quando vennero cavalieri correndo a portare che i nimici calavano per appiccarsi a giornata. Perchè tutto lieto, dopo preghiere fatte a Dio, schierò la sua gente in tre ordinanze. Fermò nel mezzo Domizio Calvino, nel corno sinistro Antonio, e nel destro se stesso ov' era la decima legione, dentro alla quale voleva trovarsi egli nel combattere: contra alla qual legione scorgendo schierati i cavalieri de' nimici, e temendo dello splendor dell' armi, del gran numero d' essi, fece celatamente venire a sè dalla coda della sua squadra sei coorti per metterle dietro al corno destro, e insegnò loro quanto far dovessero, qualora venissero lor sopra i nimici. Pompeo ancor egli ritenne per sè il corno destro,³ e il sinistro diè in guardia a Domizio,⁴ e 'l suocero suo Scipione reggeva il corpo della battaglia di mezzo. Erano i cavalieri tutti nel sinistro per accerchiare il destro de' nimici, e fare un bel giro intorno a Cesare, facendo ragione che uno squadrone ancor che profondo di fanteria non potria sostenere, ma saria aperto e rotto dall' urto di tanti ca-

¹ Vedi Pompeo, § LXVIII.

² Secondo il gr.: anzi levata il campo come se ir volesse a Scutusa. (C.)

³ Ma Cesare per contrario scrive (*De bello civili*, lib. III): *Erant in sinistro cornu legiones duæ traditæ a Cesare initio dissensionis.... In eo ipso loco erat Pompejus ec.*

⁴ Così anche Appiano. Ma Lucano nella *Pharsalia*:

“ tibi numine pugnae
Adverso, Domiti, frons dextri tradita Martis. »

valieri insieme. Venuto il tempo per l' uno e per l' altro di dare il segno della battaglia, Pompeo comandò a' suoi fanti che fermi alla lor posta ricevessero il primo incontro, e la scorsa de' nimici infino a che fossero a tiro di pila. Ma Cesare disse poi¹ che avea commesso gran fallo a non conoscere che il conflitto, cominciato col corso tremendo in principio sì come aggiugne forza a' colpi, così infiamma il core; e il lanciarsi di tutti insieme è il mantice che l' accende. Egli adunque nel muover l' esercito suo schierato, e venir oltre per far sì grand' opra, vide un suo fedel capitano e perito guerriero, il quale animava e confortava i suoi a valoroso combattimento, e chiamatol per nome, disse: O Gaio Crassiano,² quale speranza aver dobbiamo, e qual confidenza del nostro ardire? Il quale, prostendendo la mano; ad alta voce rispose: Noi vinceremo, o Cesare, gloriosamente, e me loderai oggi o vivo o morto. Dopo alle quali parole urtò il primo di forza, e correndo ne' nimici, centoventi soldati ch' aveva appresso seco tirando, e rotti i primi con grand' uccisione, procedendo oltre tutti gli altri sforzava, infino a che fu arrestato per un colpo di spada che entrato per bocca passò sopra la collottola.

XLV. Mentre la fanteria stava nel mezzo in tal maniera con dura zuffa appiccata, i cavalieri di Pompeo al sinistro corno venivan oltre, allargando lor torme, ma avanti che desser l'urto,³ corrono avanti quelle sei compagnie di Cesare senza lanciare i pili, come aveano in

¹ Vedi *Pompeo*, § LXIX, pag. 486, nota 4.

² Leggi *Crassino* (C.): e anche *Crastino*, come è notato in *Pompeo*, § LXXI, pag. 488, nota 4.

³ Ciò è contro a quello che narra Cesare (loc. cit.). *Eodem tempore equites a sinistro Pompeii cornu, ut erat imperatum, universi procurrerunt, omnisque multitudo sagittariorum se profudit; quorum impetum noster equitatus non tulit, sed paulum loco motus cessit.* Allora uscirono le coorti di Cesare, come segue Plutarco. Vedi *Pompeo*, § LXXI.

uso, e senza ferire i fianchi e gli stinchi de' pompeiani, ma agli occhi gli alzavano per colpirgli nella faccia: a così fare avendo imparato da Cesare, il quale sperava questa gente non molto a guerra avvezza, nè alle ferite, come quelli che eran giovani con vaga chioma nel fior della bellezza e degli anni, dover più che altro aver paura di questi colpi, nè volersi arrestare al presente pericolo: oltre che arieno vergogna a mostrar poi il viso guasto; come appunto avvenne. Perchè non potendo soffrire le punte de' pili appressate al volto, mancaron d'ardire vedendosi il ferro sopra gli occhi: anzi indietro rivolti, coprivansi la faccia per difenderla. E in questa maniera in fine disordinati da loro stessi, si diedero, voltate le spalle, a fuggire vilissimamente con danno di tutto 'l restante: perciò che vincitori i cesariani accerchiarono incontanente la fanteria, e da spalla urtando gli ferivano. Pompeo, come vide dall' altro corno i suoi cavalieri rotti in fuga, e dissipati, non fu più il medesimo, nè si ricordava d' essere il gran Pompeo: anzi simile ad uomo privato dagl' iddii del senno, o spaventato da rovina caduta da cielo, senza far parola, al padiglione si ricolse, e sedendo aspettava il fine, intino a che, rivolti in fuga tutti i suoi, entrarono i nimici dentro allo steccato, combattendo co' suoi soldati a guardia lasciati. Allora quasi ritornato in sè, dopo aver detto questa sola parola: Adunque infino dentro agli alloggiamenti nostri? la veste militare si spogliò, e presane altra conveniente alla condizione di chi fugge, uscì fuori. Ma quale fusse di poi la fortuna sua, e come si mise in mano d' alcuni Egizi, da' quali fu morto, dichiarammo a bastanza nella scrittura che facemmo sopra lui.¹

XLVI. Cesare appresso entrato negli alloggiamenti di Pompeo, nel vedere tanti nimici morti, o in istato di

¹ Vedi Pompeo, § LXXIII e seg.

morire, disse sospirando: Essi stessi hanno così voluto, e mi han costretto a questa necessità, acciò che Gaio Cesare, colui che impose a tante guerre glorioso fine, fusse in ogni modo, se avesse lasciati gli eserciti, condannato. Racconta Asinio Pollione che queste parole disse Cesare in lingua romana sopra cotale occasione, le quali scrisse egli poi in lingua greca, e che la maggior parte de' morti nella presa degli alloggiamenti furon servi, e non caddero più di seimila soldati.¹ E i più de' prigionieri furon da Cesare tramessi nelle sue legioni, e molti de' più nobili lasciò andare, infra quali fu Bruto, colui che dopo l'uccise; e non trovandolo in principio n'ebbe pena, ma sentito appresso esser vivo, e vedutolo venire alla sua mercè, gran letizia ne dimostrò.

XLVII. Infra molti segni che predissero questa vittoria, notabilissimo fu lo avvenuto nella città di Tralli. Nel tempio della Vittoria, ov'era la statua di Cesare, sopra suolo per natura duro e ricoperto da pavimento di pietra più dura, si racconta esser nato un germe di palma intorno alla base di quella statua. E in Padova Caio Cornelio, uomo famoso nell'arte dell'indovinare, cittadino e conoscente dell'istorico Livio, era in quel giorno assiso a contemplare il volo degli uccelli, e primieramente (come Livio racconta) conosciuto il tempo appunto di questa battaglia, disse a' circostanti: Ora si fa la giornata, e sono alle mani. E ritornato appresso alla considerazione del volo degli uccelli, e ben considerati i segni, saltò fuori quasi forsennato gridando:

¹ *Ex Pompejano exercitu circiter millia XV cecidisse videbantur; sed in deditionem venerunt amplius millia XXIV, signaque militaria ex praelio ad Casarem sunt relata CLXXX, et aquila LX. In eo praelio non amplius ducentos milites desideravit (Cesar), sed centuriones, fortes viros, circiter XXX amisit, (Cesar, De bello civili, lib. III.)*

Tu hai vinto, o Cesare. Di che avendo gli assistenti preso grand' ammirazione, si levò la corona di testa e giurò di non rimettersela prima che l' opera portasse testimonianza alla verità di sua arte. E Livio avvera esser ciò in questa maniera seguito.

XLVIII. Cesare, dopo aver renduta la libertà al popolo di Tessaglia per pregio della vittoria, si mise alla traccia di Pompeo, e già col piè l'Asia toccando, franchò gli abitanti di Gnido in grazia di Teopompo che fece il raccolto delle favole; e a tutti gli abitatori dell' Asia restituit il terzo de' tributi che pagavano, e condotto in Alessandria ov' era già stato morto Pompeo, all' aspetto della testa presentata da Teodoro,¹ indietro gli occhi rivolse, e sol preso l'anello, lagrimò;² e accolse gratamente e tirò a se quanti degli amici e famigliari dello stesso Pompeo per l' Egitto aveva il re fatti arrestare. E scrisse agli amici in Roma, che il maggior frutto e più dolce, ricolto da lui nella vittoria, si era il salvar la vita ad alcuni cittadini, i quali gli avevan sempre portate l' armi contro. Ben dicevan certi che la guerra, fatta appresso da lui in quelle parti, non era necessaria, ma la prese per grand' amore a Cleopatra portato, e però gli fu ignominiosa e di danno. Altri rigettan la colpa a' ministri del re, e principalmente sopra 'l castrato Fotino,³ il quale potentissimo essendo stato cagione della morte di Pompeo e della cacciata di Cleopatra, ordiva segreti agguati a Cesare: il quale raccontano aver per ciò allora incominciato a menar le notti intere in conviti per meglio la sua persona guardare. Ma era veramente costui insopportabile nel fare e dir molte cose per destare contra Cesare invidia, e per fargli onta: perchè il peggiore

¹ Leggi *Teodoro*. (C.)

² Vedi *Pompeo*, § LXXX.

³ Leggi *Potino*. (C.)

e più vecchio grano faceva misurare a' suoi soldati, dicendo che facessero astinenza, e si contentassero, poichè mangiavano di quel d'altri; e dava loro per bere vasi di legno e di terra, dicendo che Cesare aveva in pegno tutti que' d'oro e d'argento per un debito del re vecchio padre d'un milione e settecentocinquantamila ducati: ¹ della qual somma n'aveva Cesare donati prima a' figliuoli que' settecentocinquantamila, ma il milione voleva pagarsi allora per nutrirne l'esercito. Ma dicendo Fotino, che per allora s'andasse con Dio, ed attendesse ad altri suoi grandi affari, e che altra volta potrebbe riscuotere con buona grazia del re, Cesare rispose che non gli faceva mestieri di consiglio d'uomini d'Egitto.

XLIX. E mandò segretamente a chiamar Cleopatra, la quale venne con Apollodoro Siciliano, solo d'amici, sopra picciol battello, approdando al palazzo reale a notte oscura. E non avendo altro modo da entrare sconosciuta, distesa quanto era lunga, entrò in una valigia da portar arnesi e vestimenti; e Apollodoro, messasela ben legata in ispalla, la portò per la porta a Cesare. E questo fu, come si racconta, il primo avviso da Cleopatra usato per pigliar Cesare, il mostrarsi gentilissima; ma conosciuta appresso la dolcezza e grazia del suo conversare, rimase sì vinto, che la rimise in pace col fratello, con patto che regnassero insieme. Nel celebrarsi di poi gran convito a cagione di quest'accordo, uno schiavo barbier di Cesare, per essere il più pauroso uom del mondo, andava tutto spiando; e così origliando e curiosamente ricercando scoperse una congiura contra Cesare, trattata dal capitano Achilla e dal castrato Fotino. Avendola così Cesare scoperta, mise nella sala alcune guardie, le quali uccisero Fotino. Achilla, salvatosi dentro all'oste del re, dura guerra e malage-

¹ Diciassette milioni e cinquecento mila dramme. (C.)

vole ordinò contra Cesare, a cui conveniva con poca gente difendersi da sì gran città e potenza. E'l primo pericolo nel quale incorse, si fu che trovandosi stretto, patì molto d'acqua, perchè furon da' nimici rotti i canali. Il secondo fu, quando veggendo venire i nimici per rompere la sua armata, fu forzato di rimuovere da sè questa rovina col fuoco, il quale appiccatosi all'arzanale abbruciò la gran libreria de' Ptolemei. E'l terzo avvenne nella battaglia navale appiccata non lungi dalla torre del fanale, detto faro:¹ nella quale saltò da un argine in un battello per portare aiuto a' combattenti. E veggendo da tutte le bande gli Egizi a forza di remi adirizzarsi a lui, lanciatosi in mare, a nuoto si salvò con pena e con malagevolezza. E si racconta che tenendo in una mano più carte e libretti, non gli lasciò mai, ancor che gli fussero più dardi lanciati, e gli convenisse tuffarsi, anzi alto tenendo i libretti sopra l'acque con l'una, con l'altra notando approdò salvo alla riva. Ben fu il battello incontanente messo in fondo.² In fine ritirato il re a' suoi, Cesare venutogli a fronte e a battaglia, ne riportò la vittoria con uccisione di molti nimici, e'l re spari di maniera, che mai più si seppe ove fusse. Lasciando adunque Cleopatra³ regina d'Egitto, la quale non guari appresso partorì di lui un figliuolo, cognominato dagli Alessandrini Cesarione, n'andò in Soria.

L. E quindi in Asia trapassato, ebbe novella che

¹ Avvenne prima una gran battaglia navale, poscia Cesare assalì co'suoi l'isola e quindi la diga, e in quell'assalto accadde ciò che qui da Plutarco si narra. Vedi Cesare, *De bello Alexandrino*.

² Queste cose da Cesare sono raccontate diversamente. Volle egli riparare al suo vascello, ma oppresso dalla folla gittossi a nuoto, affine di rifugiarsi nelle galere che stavano al largo, temendo, quel che infatti avvenne; chè il suo vascello fu mandato a picco, e uccisa tutta la ciurma. (*De bello Alexandrino*).

³ E il di lei minor fratello.

Domizio, vinto in battaglia, da Farnace figliuolo di Mitridate, s'era fuggito con pochi del regno di Ponto; e che Farnace usava avidamente la vittoria, e già tenendo la Bitinia e la Cappadocia, aspirava da vantaggio all'Armenia minore, invitando a questa impresa i re e principi vicini. Contra Farnace adunque si mosse Cesare con tre legioni, e non lungi dalla città di Zela gran fatto d'arme seco appiccando, lo cacciò in fuga di Ponto, e l'esercito tutto tagliò. E nel mandar novelle a Roma della velocità e prestezza di questa vittoria, scrisse ad un amico suo, detto Aminzio, queste tre parole: Venni, vidi e vinsi. Le quali, avendo in lingua romana la medesima terminazione, rappresentano graziosa brevità.

LI. Quindi trapassato in Italia, tornò in Roma alla fine dell'anno, nel quale era la seconda volta eletto dittatore. La qual sovrana dignità non era stata già mai per l'addietro più che annuale.¹ Fu adunque per l'anno a venire publicato consolo: ma fu biasimato perchè, avendo i suoi soldati in certa sedizione uccisi due gran gentiluomini, Cossonio² e Galba, di dignità pretoria, non diè loro altra pena, che in vece di soldati nominargli cittadini; anzi donò cento ducati³ a ciascuno, e fece gran distribuzione di campi per l'Italia. E parimente gli recò biasimo l'insolenza furiosa di Dolabella, l'avarizia d'Aminzio, l'ebbrezza d'Antonio, e l'aver Cornificio atterrata la casa di Pompeo, e riedificatovi sopra a suo modo, come se non fusse a sua condizione bastante:⁴ perchè i Romani n'erano forte scontenti. Cesare non

¹ Secondo il gr.: *non era stata giammai per l'addietro annuale.* (C.)

² Leggi *Cosconio.* (C.)

³ *Mille dramme.* (C.)

⁴ Debb' esservi una trasposizione nel testo, poichè quello che qui dicesi di *Cornificio*, o piuttosto *Cornificio*, fa fatto da Antonio, come raccogliensi dalla Filippica seconda di Cicerone, e da quanto accenna lo stesso Plutarco nella vita d'Antonio.

ignorava questi disordini, e non gli arla voluti, ma per adempiere i suoi desiderii nel fatto della Repubblica, era costretto a servirsi di cotali ministri.

LII. Contra Catone e Scipione, dopo la rotta di Farsaglia, in Africa ov' erano dal re Giuba aiutati, e aveano fatta massa di gente da farne qualche stima, propose Cesare di voler far guerra. Onde nel bel mezzo del verno, traghettato in Sicilia, per rompere ogni speranza d'indugio e dimora a' suoi capitani, rizzò il padiglione sopra la riva del mare, e al primo vento imbarcato, là si condusse con tremila fanti e pochi cavalieri; e rimontato in mare celatamente sì che questi nol sepperò, si fe' ricondurre per tema che non incontrassero maggior potenza, e trovato il restante dell' esercito per mare, gli condusse tutti al suo campo. Ma sentendo i nimici confidarsi molto sopra un oracolo antico, che diceva esser destinato che la famiglia degli Scipioni fusse in Africa vincitrice, non so se per gioco, e per motteggiare Scipione, il capitano de' nimici, o pure da buon senno per appropriare a sè stesso l'augurio, fece questo che io dirò. Avendo appresso di sè un uomo per altro disprezzabile, e da non farne stima, ma stratto dalla famiglia degli Africani, che si faceva chiamare Scipione Salluzione,¹ a lui diede la soprantendenza delle battaglie, come se fusse capitano dell' esercito. Egli era forzato a molestare spesso i nimici, e appiccare scaramucce, perchè non aveano abbondanza di grano per gli uomini, nè fieno per le bestie, anzi eran costretti d' usare mustio marino purgato dall' acqua salsa, mescolato con un po' di

¹ *Despectissimum quemdam, cui ad opprobrium vita Salutioni cognomen erat*; dice Svetonio in *Giulio Cesare*, cap. 59. Chi fosse vago di sapere le molte opinioni degli eruditi intorno questo soprannome di *Saluzione*, veggia lo Svetonio del Burmann, Amsterdam, 1736, apud Janssonio-Waesbergios.

gramigna come per condimentó, e metterlo innanzi a' cavalli. Perchè i Nomadi sopravvenendo a un tratto in gran quantità sopra cavalli veloci, tenevano tutta la campagna d'ognintorno. E un giorno che i cavalieri di Cesare posavano in ozio a vedere ballare e sonare la tibia al medesimo tempo un Africano (cosa degna veramente da vedersi), e avendo dato i cavalli a' lor servidori, stavano a riguardarlo con diletto, eccoti a un tratto sopravvenire da più bande i nimici, i quali n' uccidono parte, e parte cacciando a corsa gli perseguitarono infino dentro agli alloggiamenti. E se Cesare in persona, e seco Asinio Pollione, usciti dello steccato, non fossero andati a soccorrerli ed arrestar la fuga, la guerra saria in quel punto fornita. Ancora n' ebbero il meglio i nimici in altra zuffa: nella quale si racconta che Cesare pel collo arrestò un alfiere col fargli voltar la faccia, dicendo: Qua sono i nimici.

LIII. Il vantaggio di queste scaramucce si sollevò Scipione, che si mise in cuore d'avventurar la battaglia; e lasciato in disparte Afranio, e d'altra banda il re Giuba, accampati non molto di lungi, fortificò un luogo intorno alla città di Tapsaco sopra il lago che v'era per riparo dell'esercito, acciò fusse la ritirata e 'l rifugio di tutti in questa guerra. Ma mentre egli brigava intorno a questa fortificazione, Cesare, con prestezza incredibile traversale certe selve, e ritrovate uscite che non si sarian mai pensate, parte accerchiò, e parte assaltò i nimici per fronte; e rivoltigli in fuga, usando bene il tempo e 'l punto della fortuna, con alte grida improvvisamente venne sopra lo squadrone d'Afranio, e al primo impeto fuggendo Giuba, ruppe i Nomadi; avendo in picciola parte d'un giorno vinti tre eserciti con uccisione di cinquantamila persone.¹ In questo modo si scrive per

¹ Aggiungi col gr. . non perdendo de' suoi neppur cinquanta. (C.)

alcuni questa battaglia: altri dicono che non si trovò in persona nella zuffa; ma mentre sue genti schierava e le metteva in ordinanza, fu sorpreso dall'usato mal caduco, e che sentendo venirlo, avanti gli avesse travagliati e presi interamente i sentimenti, ma già gli scoteva la persona, si fe' portare in una torre vicina, ove in riposo soggiornò. I cittadini di dignità consolare e pretoria fuggiti della battaglia, parte, poi che fur prigionieri, si uccisero da loro stessi, e moltine fece morir Cesare.

LIV. Ma bramando di prender vivo Catone, s'affrettò di venire ad Utica, la qual città avendo egli presa a guardare, non si trovò alla rotta; ma sentendo essersi con le proprie mani ucciso, ne dimostrò palese grande scontento, ancorchè non si sappia il perchè. Ben è vero che disse: O Catone, io ti porto invidia della morte, perchè invidiosamente mi privasti della gloria di tua salute. Nondimeno l'orazione scritta poi da lui sopra Catone morto non mostrò indizio di cuore ammolito, e disposto a clemenza. E come gli arla salvata la vita, poichè contra lui morto vomitò tant'ira? Non pertanto dalla umanità usata contra Cicerone e Bruto, e infiniti altri che gli portaron contro l'armi, si coniettura che quell'orazione fusse composta non per odio contra 'l morto, ma per ambizion civile per una cotale occasione. Aveva scritto Cicerone un trattato delle lodi di Catone con titolo dello stesso Catone, e da molti fu in grande stima tenuto (com'è verisimile), come quel che era scritto dal più eloquente dicitore sopra 'l più nobile soggetto di Roma. Cesare forte ne sdegnò, stimando che la lode dell'uomo morto per sua cagione altro non fusse che accusa propria; e però in questa scrittura raccolse più e più colpe di Catone, e la pubblicò con titolo di Anticatone, e ciascuno di questi trattati ebbe suoi parti-

giani, chi per l' affezione che portava al valor di Cesare, e chi per l' onorata memoria di Catone.

LV. Tornato Cesare d'Africa a Roma, nel parlare pubblicamente al popolo magnificò altamente questa sua vittoria, per cui avea conquistato tanto paese all' imperio di Roma, che potria dare ciascun anno alla Repubblica dugentomila misure, dette medimni ateniesi, di grano, e tre milioni di litri d'olio. Di poi celebrò tre trionfi, ¹ l' Egizio, il Pontico, l' Africano, non già per aver vinto Scipione, ma il re Giuba: il cui figliuolo nominato parimente Giuba, e ancor fanciulletto fu menato dietro alla pompa. La qual prigionia gli successe molto felicissima, poichè di barbaro e di nomade che era prima, per lo studio che fece in carcere fu poi annoverato tra' più scienziati scrittori greci. Appresso a queste tre entrate trionfali, donò largamente a' soldati, e lusingò con conviti e spettacoli il popolo, avendol tutto accolto a ventiduemila tavole con tre letti intorno, ove fece veder loro molte coppie d' accoltellatori, e battaglie navili in memoria della figlia Giulia morta molto innanzi. Dopo gli spettacoli si fece la rassegna de' cittadini romani, ² e de' trecentoventimila che v' eran prima, non se ne

¹ Il Rinaldo osserva che nella enumerazione di questi trionfi manca il maggiore di tutti, cioè il gallico; e cita in proposito il compendiatore di Livio, Svetonio, Appiano e Dione.

² Vi hanno qui tre considerabili errori, notati dal dotto Rinaldo (*Ani-mad.* XXIV). Primieramente, non è vero che Cesare facesse la rassegna o censimento del popolo romano, quantunque il compendiatore di Tito Livio, Appiano e Dione lo abbiano affermato dopo Plutarco. Svetonio non ne fa menzione alcuna, e Ottaviano Augusto dice egli stesso nei marmi d'Ancira: *In consulatu sexto* (cioè nel 725 di Roma), *censum populi, collega M. Agrippa, egi. Lustrum post annum alterum et quadragesimum feci*. Non era dunque stato fatto nè censimento nè lustrum in Roma da 42 anni in poi, cioè dal 683, anno del consolato di Pompeo e di Crasso, essendo censori Gn. Lentulo e L. Gellio. In secondo luogo, consta da molte e certe testimonianze che gli abitanti di Roma prima della guerra civile erano assai più di 520,000, come dice Plutarco, e che da era sempre andato crescendo il numero. Nel

contaron vivi che cencinquantamila, tanto di miserie avea portato la guerra civile, e tanta parte di popolo avea consumato, non mettendo qua in conto l'altre sventure, che tennero oppresso il restante d'Italia e l'altre provincie.

LVI. Imposto che ebbe fine a queste ordinazioni, publicato consolo la quarta volta,¹ guidò gli eserciti in Ispagna contra' figliuoli di Pompeo, i quali, benchè giovani, avevan raccolta numerosa gente armata, e mostravano gran cuore ben degno di comandare a tanta potenza: talchè rinvilupparon Cesare in estremo periglio. S'appiccò gran zuffa intorno alla città di Mun-

censimento del 683 furono noverati circa 850,000. In terzo luogo, non furono in questo tempo ridotti a 450,000, poichè Cesare ne mandò poco dipoi 80,000 nelle colonie ultramarine; nè avrebbe al certo lasciati soli 70,000 abitanti in Roma. Inoltre, 48 anni appresso, cioè nel 725, Augusto trovava nel riferito censimento *civium Romanorum quadragies centum millia et sexaginta tria millia*, cioè quattro milioni e 63,000, i quali come avrebbero potuto in sì breve spazio prodursi da 450 mila abitanti, quanti Plutarco ne novera superstiti? Il Rinaldo trova l'origine di questi errori del nostro autore nella sua poca cognizione della lingua latina, per la quale male interpretando il passo di Svetonio (in *Cesare*, cap. 41), *Recensum populi, nec moro, nec loco solito, sed vicatim per dominos insularum egit, atque ex viginti trecentisque millibus accipientium frumentum e publico, ad centum quinquaginta retraxit*; intese forse *recensum* per *censum*, e non pose mente alle altre particolarità della frase, da cui risulta che Cesare fece il novero di quelli che ricevevano frumento dal pubblico, e che da 320,000 che erano, li ridusse a 450,000; cifre da Plutarco attribuite al totale della popolazione di Roma. Un altro argomento contro il nostro autore si ha nella sue stesse parole poco sopra, dove racconta, Cesare aver dato da mangiare a tutti insieme con *ventiduemila tavole a tre letti*: imperciocchè non meno di tre per letto, e spesso quattro giacevano a tavola i Romani, come sappiamo da Orazio (*Satyr.* lib. 1, IV),

« *Sepe tribus lectis videas cenare quatuor:* »

e al dir di Cicerone (in *Pisonem*), talvolta cinque e più: *Græci stipati, quin in lectulis, sæpe plures*. Ora qualunque di questi tre numeri si voglia adottare, si avrà sempre un novero di cittadini convitati, maggiore di quello che, secondo Plutarco, formava la totale popolazione di Roma.

¹ L'anno di Roma 709, 43 av. G. C.

da, nella quale veggendo i suoi stretti ed oppressi sì che mal sostenevano i nimici, gridava correndo in mezzo all'armi e alle schiere: Se non avete vergogna di lasciarvi così battere, prendete, e date la persona mia in mano a que' fanciulli. E con gran pena indietro rispinti i nimici, ne tagliò ben trentamila, ben con perdita di mille de' suoi, i migliori che avesse. E tornato dopo 'l fatto d'arme, disse agli amici d'aver spesso combattuto per vincere, ma ora la prima volta gli era convenuto farlo per la vita salvare. La qual vittoria acquistò nelle feste bacchanali,¹ nel qual giorno è scritto che Pompeo uscì di Roma a dar principio a questa guerra civile, già erano appunto passati quattr'anni. Il più giovane de' figliuoli di Pompeo si salvò con la fuga, e la testa del secondo² fu pochi giorni appresso portata da Didio. E questa fu l'ultima guerra di Cesare: ma l'entrata trionfale che ne celebrò dispiacque tanto a' Romani, che nulla più: perchè non aveva soggiogati capitani stranieri, e re barbari, ma spenti i figliuoli e la schiatta del maggior cittadino di Roma, oppresso da rea fortuna: e non conveniva menar pompa e trionfo sopra le miserie della patria, nè far gioia e festa d'un fatto, che non poteva scusarsi se non con un solo pretesto verso gl'Iddii e verso gli uomini, cioè d'aver fatto tutto per necessità. E tanto più che non aveva già mai inviato messaggiero o lettere alla Repubblica, per alcun'altra vittoria acquistata nelle guerre civili, ma per vergogna ne aveva rifiutato l'onore.

LVII. Nondimeno i Romani, piegando ormai alla sua

¹ Correggi *delle solennità Liberali*, poichè le feste Bacchanali erano state abolite 441 anni prima da un senatusconsulto per tutta l'Italia, come ne fa fede T. Livio, lib. XXXIX. Le feste Liberali, diverse dalle Bacchanali, ma dedicate anch'esse a Bacco, celebravansi dai Romani il XVII marzo.

² Secondo il gr.: *del maggiore*. (C.)

fortuna e cominciando ad imboccare il freno, e stimando la monarchia strumento da far respirar la Repubblica dalle guerre civili e dalle miserie, lo crearono dittatore a vita; e ciò fu tirannia manifesta aggrugnando alla sovrana assoluta potenza la sicurezza di mantenerla perpetua. E Cicerone fu il primo a proporre in senato che se gli decretassero onori proporzionati in certo modo alla grandezza umana. Ma altri appresso gareggiando l'un con l'altro in proporre degli eccessivi e smisurati, lo renderono odioso e noioso eziandio a' più mansueti cittadini per la superba altezza e sconvevolezza di cotali onoranze. E non meno de' suoi adulatori in ciò gareggiarono gli invidiosi di sua grandezza, per poter avere più pretesti da congiurargli contro, e maggiori querele. Perchè dopo 'l fine delle guerre civili visse di maniera, che non sapresti di che riprenderlo; e parmi che non senza ragione si vincesses per partito di edificare a sua memoria un tempio alla Clemenza, quasi per riguiderdonarlo della umanità usata in tante sue vittorie: perchè salvò a molti la vita che gli guerreggiaron contra: oltre che ad alcuni d' essi diede onori e magistrati, come a Bruto e Cassio ambidui stati pretori. E le statue abbattute di Pompeo raddrizzò; sopra che disse Cicerone che Cesare, rilette in alto le statue di Pompeo, avea fermate con maggior saldezza le sue. E giudicando opportuno gli amici suoi che andasse da armati guardato, e proferendo molti a questo ufizio la lor persona, non volle, dicendo esser meglio morire una volta che aspettar sempre con timore la morte. E desiando mantenersi la benevolenza, che è la più onorata e sicura guardia che possa uomo immaginarsi, di nuovo ripigliò l'usata maniera d' accogliere il popolo co' conviti e distribuzioni di grano, e' soldati col mandargli a ripopolare città deserte; e le più famose furono Cartagine e

Corinto, a cui avvenne l'esser prese e ripopolate a un tempo.¹

LVIII. E consolò i potenti con le promesse de' consolati e delle pretorie nell'avvenire, e col conceder loro altre autorità e onori, e tutti in generale con le buone speranze, facendo tutto a fine che si contentasse ciascuno della sua dominazione, come fece quando morì Massimo, un giorno avanti alla fine del suo consolato, che in suo luogo pubblicò console Caninio Rebilio:² a casa 'l quale andando (com'è verisimile) molti per salutarlo, e seco rallegrarsi, disse Cicerone: Affrettiamo 'l passo avanti che 'l tempo del suo consolato spiri.³ Ma poichè i molti suoi gran fatti non rivolsero la natia magnanimità e desio di gloria a godere i frutti delle fatiche durate, ma essendo in certo modo la face che l'infiammò a nuovi conquisti, gli crearono nel cuore nuovi concetti di più alte imprese, e desio di gloria novella, come se la presente fusse ormai vieta e in disusanza. E questa passione altro in lui non era che gelosia di sè stesso, come se fusse un altro, e una gara dentro a sè tra la speranza dell'avvenire e tra la gloria del passato. L'apparecchio e 'l pensier suo era di guerreggiare contra' Parti, e soggiogatigli, passar per l'Ircania al mar Caspio e al monte Caucaso, e conquistare il reame di Ponto per entrare poi nella Scitia, e dopo aver corso sopra le nazioni vicine de' Germani e la Germania stessa, tornare per la Francia in Italia,

¹ Ciò avvenne 402 anni dopo la distruzione delle due mentovate città.

² Svetonio così si esprime, cap. 76: *Pridie kalendas januaras, repentina consulis morte cessantem honorem in paucas horas petenti dedit.*

³ Aggiungeva Cicerone, scherzando: « Abbiamo un console vigilantissimo, poichè finchè durò nel consolato non chiuse un occhio. — Fu console severissimo e gran censore. Finchè stette in carica, nessuno desinò, cenò, dormì. — Caninio fece sì che si svesse a dimandare sotto qual console egli fosse stato console. »

e congiugnere in giro l'imperio romano, sì che da tutte le bande fusse dal grand' Oceano terminato. Ma mentre s'apparecchiava a questa spedizione, tentò di tagliare lo stretto del Peloponeso non lungi dalla città di Corinto, proponendo a questo ufizio l'architetto Anieno.¹ Imprese a fare un canale al Tevere, cominciandolo dalla città di Roma con profonda fossa, e torcendola ver' la città di Circeo per farla sboccare a Terracina in mare per sicurezza, e agevolezza de' mercatanti vegnenti per traffico a Roma. Avendo in oltre divertite l'acque che impaludavano il piano della città di Nomento e di Sezio, lo rendè lavoratio da molte migliaia di persone; e al mare più vicino a Roma avendo alzati argini e ritegni, e fatto nettare le parti più da belletta e altro acciecate intorno ad Ostia, e rendutele atte a ricever navi, vi fabricò porto e arzanali capaci di

¹ L'Adriani aveva di primo tratto tradotto e non lungi dalla città di Corinto. Fece fare un canale al Teverone e al Tevere, cominciandolo dalla città di Roma ec. s; ma dato appresso di frego a questo suo volgarizzamento, vi sostitui l'altro che leggesi in questa edizione. E ciò con assai miglior senso: da che l'intendimento di Cesare non poteva essere di fare un canale che accogliesse e congiungesse insieme, cominciando da Roma, i due fiumi, avvegnachè questi siano di già congiunti tra buone miglia prima che arrivino a questa città, ma sì d'aggraudir quello che dentro da essa già gli accoglie ambedue siffattamente che l'uno (cioè il Teverone o Aniene, che è la cosa medesima) ha perduto il suo nome, e torcerlo verso il Circeo. Alla quale ragione si aggiugue l'altra tratta dall'esame del testo greco di Plutarco a chi ben l'esamine, infatti egli « διὰ μέσης δὲ τῆς στραταιας τὸν τε Κορινθίων Ἰσθμὸν ἐπεχειρεῖ διασκάπτειν, Ἀνιηνὸν ἐπὶ τῷ το προχειρισκόμενος ἵακ τὸν τίβεριν εὐθὺς ἀπὸ τῆς πόλεως ὑπολαβὼν διωρυχὶ βαθείᾳ, καὶ περιλάσας ἐπὶ τὸ Κερκαῖον, ἐμβαλεῖν εἰς τὴν πρὸς Ταρράκινη θάλατταν. » Ora se Plutarco avesse voluto accennare al Teverone avrebbe scritto Ἀνιηνὰ e non Ἀνιηνόν. Oltre a ciò che ha a fare l'ἐπὶ τῷ το con l'Aniene e col Tevere: certamente l'ἐπὶ τῷ το si riferisce non a ciò che Plutarco doves scrivere appresso, ma sì a quello che aveva già scritto. Il perchè assennatamente nella edizione de' Giunti del 1517, per tacere delle altre, dopo la parola προχειρισκόμενος sono posti i due punti; talchè il senso cammina di pian passo e rettissimamente a questo modo ἐπεχειρεῖ διασκάπτειν τὸν Κορινθίων Ἰσθμὸν (προχειρὶ σάκμενος Ἀνιηνὸν ἐπὶ τῷ το): καὶ (ἐπεχειρεῖ) ἐμβαλεῖν τὸν Τίβεριν εἰς τὴν θάλατταν πρὸς Ταρράκινη (C.).

quanto navilio vi venisse, o dovesse fabricarvisi. Questi erano gli apparecchi incominciati.

LIX. Ma la disposizione del calendario, e la riforma dell' anno venuto a gran confusione, ritrovata con gran sapere e grazia da lui, fu ben' essa condotta a fine, e poi nell' usarla accettata molto con grado. Perchè i Romani, non solo ne' più antichi tempi non aveano usato regulate rivoluzioni di mesi nel corso dell' anno, talchè i sacrifici e le feste a poco a poco eran cadute in istagioni opposte a quelle nelle quali furono ordinate; ma la moltitudine ancora non sapeva più raccogliere il conto del corso del sole. I sacerdoti soli avendone conoscenza, aggiugnevano qualora più a proposito lor paresse, senza farlo saputo ad alcuno, il mese intercalare nominandolo Mercedonio, framesso, come si trova scritto, dall'antico re Numa Pompilio, ritrovatore di questo picciol aiuto, che procedette poc' oltre a fermar l' errore commesso nell' annuale rivoluzione del sole, com' è scritto nella sua vita.¹ Cesare adunque, proposto questo problema a' migliori filosofi e matematici de' suoi tempi, con le scienze già ritrovate, mostrò al mondo una certa correzione più esquisita di qualunqu' altra la quale infino ad oggi da' Romani usata, par che gli faccia meno errare degli altri in questa disagguaglianza. Tuttavolta egli tanto non potè che gl' invidiosi e mal soddisfatti di sua potenza, non trovassero via di biasimarnelo. Perciò che, trovandosi Cicerone, il grande oratore, con uno che disse: Domane sorgerà dall' Oriente la stella Lira, rispose: Sì per comandamento. Come se gli uomini accettassero ancor questo per forza di comandare.²

LX. Ma il desiderio di voler esser chiamato re, più

¹ Vedi vol. I, pag. 167.

² Il Dacier dice a ragione non esser meraviglia che certe cose si dicessero dagl' ignoranti; ma stranissimo che Cicerone lo ripetesse.

che altro gli risvegliò contra odio palese e mortale; e fu la prima cagione presa dal popolo per volergli male, e dagli altri che copertamente l'aveano di lungo tempo avanti odiato ricevuta per onestissima occasione. Sparsero adunque tra'l popolo quelli ch'ebbero intenzione d'onorarlo di sì alto titolo una certa voce, ne' libri sibillini trovarsi scritto, che allora i Romani disfaranno i Parti, quando moveranno lor guerra sotto la condotta d'un re, e che in altro modo non potranno già mai. Ora, tornando un giorno Cesare da Alba in Roma, ebbero ardire di salutarlo col nome di re. Perchè commovendosi il popolo, egli sdegnato replicò che non nominava se stesso re, ma Cesare. Onde fattosi per tutti silenzio, con volto non molto lieto nè benigno passò oltre. Ma decretandoli ad altro tempo in senato onori smisurati e trascendenti, vennero a lui sedente in piazza nella ringhiera, detta rostra, i consoli e pretori, e tutto'l senato dietro a raccontargli il decreto: egli senza rizzarsi rispose loro, come se avesse a trattare con persone private, che desiderava anzi ristignersi che accrescersi gli onori. La qual maniera non solamente il senato, ma il popolo ancora contristò, stimando essere stato schernito il senato della Repubblica.¹ Onde quelli a cui fu lecito partire, di sdegno e di mestizia ripieni partirono. Questo caso da lui riconsiderato fe' che allora allora si ritirò alle proprie case; e sfasciandosi il collo dal manto, disse agli amici con voce alta e chiara d'esser presto a porger la gola a qualunque volesse scannarlo. E poi soggiunse che era indisposto: perchè i sentimenti degli offesi dal mal caduco non posson quietarsi, quando drizzandosi si vuol parlare alla moltitudine, ma tosto scossi e dibattuti sono, e distratti, e sorpresi da vertigini. Ma

¹ Secondo il gr.: *stimando essere stata schernita nelle persone de' senatori l'intera città.* (C.)

non era la verità: anzi facendo sforzo di rizzarsi in senato, si racconta che fu ritenuto da Cornelio Balbo, uno degli amici, o per dir più vero, degli adulatori suoi, con queste parole: Non vuoi ricordarti d'esser Cesare, e lasciarti rendere la dovuta obbedienza?

LXI. E s'aggiunse a queste scontentezze l'onta che fece a' tribuni della plebe. Era la festa de' Lupercali, di di cui molti scrivono che per antico fu propria de' pastori, e avea che fare non so che con le feste Lincee d' Arcadia.¹ Discorrono per la città alcuni giovanetti nobili, e altri di magistrato tutti nudi battendo per gioco e con riso quelli che incontrano con coreggie di cuoio pelose, e molte gentil donne a bello studio si paran loro avanti, e porgono al colpo la mano, come fa lo scolare al maestro, persuadendosi che questo atto agevoli il parto alle gravide, e faccia ingravidare le sterili. Questi ginocchi stava allora a veder Cesare, sedendo pro rostris sopra un seggio d'oro, in abito trionfale. Ed era Antonio uno di quelli che questo sacro corso facevano, perchè era console: il quale entrato che fu in piazza, allargandosi il popolo per lasciarlo correr oltre, presentò a Cesare una diadema intrecciata con la corona d'alloro; e fu fatto segno d'allegrezza non molto splendido, ma picciolo da quelli soli i quali sapendolo s'eran preparati. Ma rifiutandola Cesare, tutto 'l popolo unito alzò lieti colpi di mano, e di nuovo riporgendola, pochi, ma rifiutandola egli, tutti batterono le palme. Riuscita vana questa prova, Cesare in piè levato comandò in Campidoglio quella corona portarsi. Furon ben vedute alcune sue immagini incoronate con la diadema reale, ma due tribuni della plebe, Flavio e Marullo, le levarono, e' primi che trovaron salutar Cesare col nome di re fecer con-

¹ Vedi *Romolo*, vol. I, § XXI.

durre in carcere; e 'l popolo gli seguitava con liete voci e batter di palme, nominandogli Bruti. Perchè Bruto fu colui il quale ruppe la successione de' re e dalla monarchia la sovrana autorità traslatò nel senato e nel popolo. Per questo fatto Cesare innasprito, privò del magistrato Marullo e' colleghi,¹ e nell'accusargli oltraggiava in certo modo il popolo, replicando spesso che erano veramente Bruti e Cumel,² cioè bestie.

LXII. Per la qual cagione, si rivolse il popolo a Marco Bruto, il quale per linea paterna si credeva trar discendenza dall'antico Bruto, e per materna da'Servilii, altra illustre famiglia; il qual Marco era genero e nipote di Catone. Ma gli onori e benefizi ricevuti da Cesare raffreddandolo, lo ritenevano dall'imprendere la distruzione della monarchia, perchè non solo quando fu rotto Pompeo in Farsaglia, ricevè da lui la vita e salvò ancora a sua richiesta più altri amici suoi e congiunti, ma mostrava di più di fidarsi molto di lui, e per mezzo suo teneva di presente la più onorata pretoria di Roma, ed era dichiarato console per l'anno quarto a venire, essendo stato antiposto a Cassio, che brigò per ottenerlo al medesimo tempo. Per ciò che si racconta aver detto Cesare che Cassio in questo fatto avea più giuste ragioni, ma non s'indurrebbe mai a lasciar indietro Bruto. Onde accusandolo alcuni a Cesare quando era già la congiura ordita, non vi pose mente, ma toccandosi il corpo con mano, disse agli accusatori: Questa pelle aspetta Bruto; quasi volesse dire che era ben degno per sua virtù di dominare, ma ingrato non diventerebbe già mai

¹ Il testo greco ha il solo *Marullo*: l'Adriani v'ha aggiunto i *collegli*, ma certo un solo era il collega cioè Flavio nominato di sopra: però tutti i filologi convengono doversi in questo luogo unire al nome di Marullo quello solo del medesimo Flavio (C.).

² Cioè Cumani. (C.) I Cumani erano famosi per istolidezza.

ned empio per acquistare imperio. I desiderosi d'innovazione che alzavano la mira a lui solo, o a lui più che agli altri, non ardivano di favellarne seco, ma empievano la notte il suo tribunale e 'l seggio pretoriale, onde trattava le bisogne della Repubblica, di polize nelle quali per lo più era scritto: Bruto, tu dormi? Non sei più Bruto. Per le quali parole accorgendosi Cassio più di giorno in giorno in lui rinfiammarsi il desio d'onore, più che prima vigilando, gli sollicitava con maggior istanza, per certo odio particolare che a Cesare portava per le cagioni scritte nella sua vita. E Cesare parimente l'aveva a sospetto, in tanto che un giorno disse a certi amici suoi: Che vi pare che voglia far Cassio? A me non piace molto il vederlo sì pallido. E un'altra fiata accusando alcuni Antonio e Dolabella che avessero in pensiero di far novità, rispose: Non ho io temenza di questi grassi con bella chioma, ma di que' pallidi e magri, intendendo di Cassio e di Bruto.

LXIII. Ma egli mi pare che il destino possa più agevolmente antivedersi che sfuggirsi; poichè raccontano essersi veduti segni e apparizioni maravigliose: lo scorrere in questa e in quella parte lampi celesti e immagini per l'aria notturna, e uccelli solitari scendere in piazza, non merita forse d'esser lasciato per memoria d'un tale accidente. Ma scrive il filosofo Strabone che furon veduti andare figure umane infocate, e che il famiglio d'un soldato gittò dalla mano gran fiamma, sì che chi 'l vide credette esser arsa; ma cessata la fiamma, non era non che altro abbronzata. E Cesare stesso sacrificando non trovò il cuore alla vittima, segno mostruoso in natura, non potendo vivere l'animale senza cuore. E si può ancora ascoltar molti, i quali raccontano che un indovino¹ gli predisse che si guardasse

¹ Secondo Svetonio in *Cesare*, cap. 81, costui chiamavasi *Spurinna*.

dagl' Idi di marzo ,¹ nel qual giorno lo scorgeva a gran rischio soggetto. Al qual dì venuto Cesare in senato, e salutato dall' indovino, rispose per gioco e ridendo: Il giorno degl' Idi di marzo è venuto. Replicò con voce bassa colui: Bene è venuto, non già passato. E un giorno avanti trovandosi a convito in casa Marco Lepido, e sottoscrivendo lettere, come costumava, venne in campo tra gli altri un ragionamento: Qual fusse la morte più desiderabile; egli prevenendo rispose: La inaspettata. Quindi coricato con la moglie, come solea, nel letto, s' aprirono a un tratto tutte le porte e finestre di camera, sì che travagliato dallo strepito e dalla chiarezza della luna, vide Calpurnia profondamente dormire, e nel sonno mandar fuori voci oscure e lamenti disarticolati, parendole di piangere il marito, che le fusse in braccio scannato. Altri dicono che questa visione non apparì alla moglie. Perchè era congiunta alla casa di Cesare una cupoletta,² per decreto del senato, a fine d'ornamento e maestà, come scrive Livio: Calpurnia vegghendo tra 'l sonno aprirsi questa e rompersi, venne in un grand' affanno e pianto; e però venuto il giorno, pregò Cesare, se possibil era, a non uscir fuori, e prolungare ad altro giorno la congregazione del senato. E se poca stima de' suoi sogni faceva, cercasse almeno per altra via di indovini e di sacrifici di sapere il futuro. Allora ben parve che da qualche sospetto e temenza rimanesse preso, per ciò che non aveva per altri tempi conosciuto in Calpurnia costume femminile di superstizio-

¹ Reputiamo inutile il notare che presso i Romani chiamavansi *calende* il primo del mese, *none* il cinque, *idi* il tredici; eccettochè in marzo, maggio, luglio e ottobre, nei quali le *none* erano il sette e gl' *idi* il quindici.

² Chiamavasi *pinnacolo*, ed era un ornamento che ponevasi sulle sommità dei templi. I Greci lo chiamavano, o era forse, un' aquila, come rilevasi dagli *Uccelli* di Aristofane. Il senato aveva attribuito a Cesare molti onori propri degli Dei. Su di che vedi *Suetonio*, cap. 76.

ne, e allora travagliata la vide. E quando gl' indovini, dopo molte vittime sacrificate, dissero che i segni gli pronosticavan male, risolvè di mandare per Antonio per ad altro tempo rimettere l' adunanza del senato.

LXIV. In questa sopravvenne Decio Bruto, soprannominato Albino, di cui tanto si fidava Cesare, che l' aveva per testamento lasciato suo secondo erede: il quale, ancor egli partecipante della congiura dell' altro Bruto e di Cassio, temendo che, trapassato da Cesare questo giorno, il fatto della congiura non si scoprisse, incominciò a motteggiare gl' indovini, e punger Cesare con dire, che presterebbe occasione al senato d' incolparlo e calunniarlo, prendendo questo prolungare per ischernò; e che s' erano adunati per suo comandamento, ed eran prestì a dichiararlo re di tutte le provincie soggette all' imperio romano fuor d' Italia, e che potesse portar la diadema reale per tutta l' altra terra abitata e sopra 'l mare. Se alcuno dicesse a' senatori, ora che assembrati seggono, che se n' andassero per tornar poi, quando incontrerà Calpurnia sonni migliori, quali ragionamenti degl' invidiosi si spargeranno? come potran soffrirgli gli amici tuoi, e come potran far credere agli altri che questa non sia nostra servitù e tua tirannia? Ma se questo giorno pur ti si mostra degno d' abominazione, sarà il migliore che tu venga, e salutati i senatori, licenzi l' adunanza tu stesso. E mentre Bruto così diceva, prendendo Cesare per la mano, lo guidò fuori: ed era poco oltre fuor della porta, che un servo straniero desiderando d' appressarsi per parlare, come vide dalla calca del popolo urtato non poter farlo, entrò in casa e si mise in mano a Calpurnia, pregandola a guardarlo sicuro fino al ritorno di Cesare, perchè avea che dirgli gran cose.

LXV. E Artemidoro Gnidio, maestro di retorica in

lingua greca, e però familiare d'alcuni de' compagni di Bruto, e consapevole per questo mezzo della maggior parte di questi trattamenti, venne a portargli scritto in carta quanto aveva da rivelargli, ma veggendo Cesare ricevere ciascuna scrittura, e porgerla incontanente a suoi ministri, s'appressò, e disse: Leggi questa, o Cesare, solo e tosto, perchè gran cose contiene a te proprio appartenenti. Ma presala, non potè leggerla per la gran calca di quelli che incontrava, ancor che per più fiate vi gittasse sopra lo sguardo. E tenendo e conservandosi in mano questa sola, arrivò alla perfine in senato. Altri raccontan essere stato un altro colui che gli presentò questa scrittura, e che Artemidoro stretto e sospinto per tutta la via non potè appressarsi.

LXVI. Ben possono cotali accidenti esser portati dal caso; ma trovandosi nel luogo, ove s'adunò il senato e seguì la morte di Cesare, un' imagine di Pompeo (perchè era fabbrica dedicata da Pompeo alla Repubblica per aggiunta e per ornamento al suo teatro), mostra che ciò fusse opra di qualche Dio, il quale gl' invitasse, e guidasse a por mano ivi all' impresa. Perciochè si racconta ancora che Cassio, avanti al metter la mano a tant' opra, alzando gli occhi alla statua di Pompeo, l'invocò con bassa voce al suo aiuto, ancorchè non fusse alieno dalle opinioni di Epicuro.¹ Ma il punto dell' ardita impresa gl' ingenerò nella mente tal furore e forte passione, che dal suo primo discorso lo traviò. Antonio, forte della persona e fedele a Cesare, fu tenuto fuori di senato da Bruto Albino,² il quale seco a bello studio appiccò lungo ragionamento. All' entrar di Cesare il se-

¹ Troppo frequenti sono queste contraddizioni negli uomini, tanto la passione suol render vani i consigli della ragione.

² Nella vita di Bruto dice poi che Antonio fu trattenuto da Tribonio.

nato per riverenza si levò in piè, e' compagni di Bruto parte s'arrestan dietro al seggio, e parte gli vengono in faccia, come se volessero intercedere per Metello Cimbri,¹ domandante il ritorno d'esilio del suo fratello, e con preghiere stringendolo l'accompagnavano. Ma posto che fu a sedere, rigettando egli le preghiere, e prontando essi con maggior forza sì che si sdegnava con ciascuno, Metello,² presagli la toga con ambedue le mani, gliene trasse dal collo, che era il segno dato del muoversi all'impresa. E Casca il primo gli diè nel collo ferita non mortale nè grave, perchè si trovò mal fermo e commosso (come si può credere) nel principio d'opra sì ardita: tal che Cesare indietro rivolto, preso il pugnale con mano, lo teneva stretto; e si sentirono a un tratto queste parole in lingua romana dal ferito: O sceleratissimo Casca, che fai? e dal feritore al fratello in lingua greca: O fratello, soccorrimi. Per questo principio a' senatori di nulla consapevoli venne tale spavento e orrore, che non sapevano nè fuggire nè soccorrerlo, anzi non ardirono aprir bocca. Ma porgendo i congiurati in giro nuda la spada, ovunque volgesse lo sguardo incontrava punte e ferro, che lo ferivano nella faccia e negli occhi, in guisa di fiera intrigata tra le mani di molti. Perchè fu detto che tutti ebber parte e assaggiarono questa morte; e Bruto gli diè un colpo nell'anguinaia de' fianchi. E da certi fu detto che fece contra gli altri difesa, or qua, or là movendosi e gridando: ma quando vide Bruto con la spada sguainata, avvillupatosi con la toga il capo, s'abbandonò appoggiandosi o per caso, o sospinto da' feritori, alla basa della statua di Pompeo, la quale insanguinata ne rimase, in guisa

¹ Leggi *Tullio Cimbro*. (C.)

² Leggi *Tullio*, come sopra. (C)

che pareva appunto Pompeo spettatore della vendetta del suo gran nimico, cadutogli a' piedi ancora palpitante per gran numero di ferite, che furono, come si racconta, ventitrè. E molti de' congiurati si ferirono infra di loro nel menar tanti colpi sopra un sol corpo.

LXVII. Morto Cesare, i senatori veggendo venir Bruto nel mezzo per render ragione del fatto, non ebber cuore d' ascoltarlo; ma usciti per le porte, e fuggendo, riempieron di tumulto e di tale sconsigliato timore il popolo, che serravano le case, abbandonavano lor tavolli e banchi, e correvano chi a vedere il luogo, e chi quindi partiva dopo averlo veduto. Antonio e Lepido, principali amici di Cesare, usciti ancor essi si ricolsero in altre case. I compagni di Bruto, così come erano caldi ancora del sangue, mostrando le spade nude, tutti insieme usciti di senato andarono in Campidoglio non con sembiante di fuggirsi, ma lieti e sicuri, invitando il popolo alla libertà, ed accogliendo i cittadini più onorati che incontravano; ed alcuni accompagnati si mescolaron fra essi, come se fossero stati della congiura consapevoli, per venire a parte di questa gloria, che volevano falsamente attribuirsi. Infra quali fu G. Ottavio e Lentulo Spintero, i quali, fatti di poi morire da Antonio e dal giovane Cesare, patiron la pena di lor vana gloria, e di quella gloria per cui morirono non goderon il frutto, non credendosi dagli altri mai che avesser avuto parte nella congiura. Perchè anco quelli che gli gastigarono pigliaron sopra essi la vendetta della volontà e non dell'effetto.¹ Il giorno seguente, venuto Bruto co' suoi per parlare, fu parlando ascoltato in maniera che non parve il popolo ricevere nè in grado, nè in disgrado il fatto seguito, ma col gran silenzio mostrava

¹ Secondo il gr.: e non del fatto. (C.)

in parte d'aver pietà del morto Cesare, e di riverire in parte la virtù di Bruto. Nondimeno il senato, imponendo per decreto generale obliuione in perpetuo e universale rappacificazione, ordinò che Cesare fusse, come Dio onorato, e non s'innovasse cosa alcuna, ancor che picciolissima, delle stabilite da lui mentre regnava. A Bruto distribuì provincie e onori convenienti, talchè prenderon tutti credenza doversi in buono stato ridur la Repubblica, e aver preso il componimento migliore.

LXVIII. Ma poi che aperto il testamento di Cesare, vi si trovò dentro che lasciava a ciascuno cittadin romano una conveniente quantità di moneta, e poi che il suo corpo a sepoltura per la piazza portato, videro da tante ferite forato, il popolo non islette più fermo nè queto; ma fatta gran massa e catasta di seggiole, di steccati, di sbarre e di tavole prese di piazza, vi miser dentro fuoco, e le abbruciarono intorno al corpo. E alzando accesi tizzoni, correvano alle case degli uccisori per abbruciarle: altri scorsero per tutte le parti della città, cercandone per pigliargli e farne pezzi: ma non ne incontrarono alcuno, chè tutti s'eran ben' afforzati dentro alle lor case. Cinna, uno degli amici di Cesare, avea (come si racconta) avuta strana visione nella notte passata. Parevali d'essere stato invitato a cena da Cesare; e benchè si scusasse, esservi ad ogni modo stato condotto per mano di lui contra sua voglia, anzi facendo forza in contrario. Ma quando sentì abbruciarsi in piazza il corpo di Cesare, sorgendo andò a vedere questa onoranza ancor che impaurito dalla visione, e con la febbre. Alcuno lo vide, e disselo ad un altro, il quale domandò del suo nome, e costui ad un altro, sì che si sparse per tutto che questo Cinna era uno degli uccisori di Cesare, perchè tra' congiurati s'era trovato uno del

medesimo nome: e credendo che fusse costui, corsero a furia, e lo smembrarono nel bel mezzo di piazza. Temendo adunque Bruto e Cassio un cotale avvenimento, indi a non molti giorni uscirono della città. Quello che poi facessero e soffrissero è scritto nella vita di Bruto.

LXIX. Morì Cesare nell'età di cinquantasei anni, essendo sopravvissuto a Pompeo poco oltre a quattr'anni, senza godere, non senza invidia de'suoi cittadini, altro che il nome solo e la gloria vana dell'imperio e della potenza; a cui aveva per tutta sua vita aspirato, e che aveva appena con tanti pericoli conseguita. Non dimeno quel suo gran Dio, il quale in vita il favori, prolungò il favore ancora dopo morte, facendosi vendicatore del suo sangue, cacciando e tracciando per tutta la terra abitata e per tutti i mari i congiurati, senza lasciar pur uno vivo di quelli, che in qualche modo o con l'opra, o col consiglio nella congiura ebber parte. Ma tra gli avvenimenti succeduti agli uomini, ben fu di maggior meraviglia degno quel di Cassio, il quale, vinto in battaglia appresso alla città di Filippi, uccise se stesso con quel pugnale il quale usò contra Cesare; e tra prodigi divini fu la gran cometa, la quale si vide lucentissima sette giorni appresso l'uccisione di Cesare, e disparve;¹ e l'oscurazione de' raggi del sole, il quale in tutto quell'anno surse all'orizzonte pallido senza scintillare, quaggiù trasfondendo il calore debole e frale

¹ Plinio ci ha conservato, nel lib. II, cap. 23 della sua *Storia Naturale*, un passaggio di Augusto, ove parlasi di questa cometa, che vedesi nelle medaglie rappresentata sulla testa di Cesare. *In ipsis ludorum meorum diebus sidus crinitum per septem dies in regione caeli, quæ sub septentrionibus est, conspectum. Idoriebatur circa undecimam horam diei, clarumque et omnibus terris conspicuum fuit. Eo sidere significari vulgus credidit Caesaris animam inter Deorum immortalium numina receptam; quo nomine id insigne simulacro capitis ejus, quod mox in foro consecravimus, adjectum est.*

nell'aria tenebrosa e grave, perchè non potè sottigliarla; e per la freddezza di lei i frutti della terra languendo, morirono crudi e imperfetti. Ma la visione apparita a Bruto mostrò chiaramente non esser piaciuta agl' Iddii questa morte: la quale fu questa. Bruto era in atto di far passar l'esercito da Abido alla riva opposta, e posava, secondo il suo costume, di notte, sotto al padiglione, non dormendo, ma all'avvenire pensando: perchè se fu mai capitano che poco dormisse, egli fu desso, e per sua natura dimorava vigilante il più del tempo: parveli sentire grande strepito alla porta, e guardando al lume della lucerna vicina a spegnersi, vide terribile imagine d'uomo strano, grande e d'orribile aspetto. Di che spaventato in principio, come vide poi non far male, nè parlare, ma tacito starsi appresso al letto, domandò chi fusse. Costui rispose: Sono, o Bruto, il tuo mal genio, e mi rivedrai appresso Filippi. Replicando Bruto arditamente: Ben ti rivedrò; incontanente disparve. Trovandosi poi Bruto a fronte schierato contra Antonio e Cesare nella pianura di Filippi, rimase vittorioso nella prima battaglia con mettere in fuga e cacciare i nimici, e predare gli alloggiamenti del giovane Cesare. Ma essendo poi ad altro tempo presto ad appiccare la seconda zuffa, la notte avanti gli apparve il medesimo genio senza far parola. Onde compreso l'ora destinata esser venuta, si gittò impetuosamente ad ogni rischio della battaglia: non cadde già nel combattere, ma con la sua gente fuggendo in rotta, venne ad un luogo scosceso ed alto, ove, appoggiato il petto alla spada nudo, con l'aiuto d'un amico, il quale, come si racconta, lo sospinse sopra la punta, terminò i giorni suoi.

PARAGONE DI ALESSANDRO CON CESARE.¹

I. Se nelle altre comparazioni degli uomini illustri, dei quali ho scritto la vita, ebbi a scegliere gli atleti che doveano venire al paragone, in questa mi guidò l'universale consentimento della terra tutta, unanime nell'affermare che Cesare solo è degno di stare a fronte ad Alessandro. Imperciocchè in amendue fu pari l'ambizione, pari l'inclinazione alla guerra, e l'ardore nel mandare ad effetto i concepiti divisamenti, e nelle battaglie il coraggio e l'ardire, e pari coi vinti la generosità, e la fidanza nella propria fortuna. Così delle gesta gloriose ebbero dalla fama egual ricompensa: Alessandro colla sua oscurando la celebrità di tutti i capitani greci che lo precedettero, siccome Cesare quella dei romani: onde ciò che Pindaro disse del sole, che negli spazj del firmamento crea colla sua luce un vasto deserto, ad essi mirabilmente si appropria.

II. Ad ambedue la fortuna concesse nascita illustre e divina origine; ad ambedue largi natura prestantza di forme e virile beltà di volto: ma il Macedone disonorò, per così dire, i suoi parenti, pretendendo sè esser figlio di Giove; il che Cesare non fece, appagandosi di riconoscere la sua discendenza da Venere, e così nella sua casa aver unita alla maestà dei re la santità degli Dei. Quanto ai loro difetti corporali, sappiamo che Alessan-

¹ Manca di Plutarco il paragone fra Alessandro e Cesare, o per ingiuria del tempo, o forse, come opinano alcuni, perchè all'illustre autore delle *Vite* mancasse l'agio o la vita al compirlo. Il Dacier e il Ricard supplirono a questa mancanza; noi riportiamo qui quello che già pubblicammo nella versione del Pompei, il quale fu ordinato con maggior brevità seguendo le tracce dei due traduttori francesi del greco biografo, e da ambedue liberamente attingendo.

dro piegava la testa da un lato, e che Cesare fu calvo. Fortunata calvizie, che meritò per decreto del popolo e del senato romano di esser coperta da una corona di alloro! mentre ad Alessandro il servo gregge dei cortigiani cercava di render meno spiacevole quel suo picciol difetto, imitandolo. E superiore ancora ci apparisce Cesare, perchè avendo una complessione gracile e delicata, e non già robusta come il Macedone, seppe correggerla indurandosi alle intemperie e alle fatiche della guerra, il suo riposo medesimo convertendo in azione.

III. In Alessandro si manifestò grandissima la sete di gloria e di dominio fin dai primi anni, quando sdegnavasi pensando che Filippo suo padre non gli lascerebbe terra da conquistare: Cesare, già provetto, affermava di voler piuttosto essere primo in un tristo vilaggio delle Alpi che secondo in Roma. Quello, nato re, spronavano l'esempio paterno e l'innata cupidigia, che schiva dei beni presenti, agogna sempre più ampi possedimenti, e nel possesso non spegne, anzi più e più aguzza le brame; e strumento delle sue conquiste ei s'ebbe un popolo il quale, già uso al giogo di assoluto signore, facendosi partecipe delle sue splendide gesta veniva a rendersi più lieve e meno indecorosa la servitù. Ma Cesare, nato in libera patria, quantunque corrotta, di nobile prosapia, ma in privata condizione, soggiogò, per levarsi in alto, i suoi cittadini; delle calamità e delle corruttele presenti si fe' scala al regno, e piuttosto che restauratore delle antiche istituzioni volle esser tiranno della sua patria.

IV. Nei vantaggi dell'educazione e nello splendore dei principj fu Alessandro superiore a Cesare, al quale non toccò in sorte di avere Aristotele per maestro. Dell'amore di quello per le lettere non rimane però altro monumento che il culto da lui prestato ad Omero,

e la fama delle lagrime sparse sulla tomba d' Achille, invidiandogli di aver avuto quel gran poeta, cantore delle sue glorie; mentre sappiamo che Cesare ottenne, sendo ancor giovane, il secondo posto fra gli oratori di Roma; e che avrebbe potuto facilmente meritare il primo; se non avesse all' eloquenza preferita la guerra. Restano tuttavia i *Commentarj* e la Riforma del Calendario a far testimonianza che non fu minore in lui del valor militare la perizia nelle lettere e in ogni maniera di liberal disciplina. Certo però chi avesse osservati i due futuri eroi nella loro giovinezza, di leggieri avrebbe prognosticato in Alessandro il magnanimo re ed il gran capitano; dove in Cesare appariva soltanto vizioso costume, sfrenata inclinazione ad ogni libidine, e in ogni azione immoderata licenza: sicchè il Macedone si era già procacciata gloria immortale in quell' età, nella quale il Romano non altro avea che un nome obbrobrioso e un' infame celebrità nella sua patria. Bene appare che uscisse da lui fin d' allora alcun lampo dell' esser suo avvenire; poichè Silla, vinto dalle altrui preghiere, gli concesse di aver salva la vita dalla proscrizione, dicendo ai supplichevoli: « Stolti che non vedete in costui il » germe di molti Marii futuri! » E di vero fu mirabile nel giovine, segnato a dito per effeminatezza, la costanza e la pertinacia nel rifiutare al feroce dittatore, al cui cenno Roma e il suo imperio tremando piegavano, di ripudiare la propria moglie. Quella fu mirabil costanza, e non fallace indizio di quell' indole altera ed indomabile, cui greve saria un giorno sembrato ogni giogo; impaziente di ubbidire, fidente nella propria fortuna con quella magnanima baldanza che nasce dalla coscienza della propria grandezza e della propria forza, e perciò sì potente a soggiogare e a impadronirsi degli animi. Onde Cesare prigioniero de' pirati sembra signore

fra i suoi schiavi; e flagellato dalle onde in tempesta su fragil barchetta, impavido conforta il nocchiero dicendo: « Non temere: Cesare porti e la sua fortuna! »

V. Che Alessandro sobrio vivesse e temperante, e alle squisite vivande mandategli in dono da una regina asiatica anteponesse un frugale alimento condito dalla fatica, non fa meraviglia, essendo stato fino dalla fanciullezza educato a quel tenor di vita. Ma reca stupore la differenza che si passa tra Cesare giovane libertino in Roma, e Cesare capitano: quello famoso per mollezza e per sibaritiche voluttà, questo esempio ai soldati di temperanza, paziente di ogni privazione, pronto a sacrificare il proprio bisognevole alle altrui comodità: onde non teme all'imperversar della pioggia di coricarsi all'aria aperta, affine di lasciar libera ad un amico malato la sola capanna che si offrisse a ricovero. Della quale generosità fece prova anche il Macedone, rifiutando, quantunque arso di sete, l'acqua recatagli, e rianimando, col dividerne i patimenti, il coraggio de'suoi guerrieri. Vero è che si diede poi soverchiamente al vino, e che protraendo le notti fra le tazze e i colloquj, contrasse l'abietto e pernicioso abito dell'ebrietà, per cui macchiò gli ultimi anni della sua vita di biasimevoli azioni, e si procacciò una morte ingloriosa e precoce: dove Cesare, come si fu terso dai disordini e dalle intemperanze giovanili, sempre poi si mantenne irriprovevole da eccessi di simil fatta.

VI. Ambedue seppero guadagnarsi gli animi dei loro soldati, ai quali essi primi davano esempio di ardire e d'intrepidezza, con indomabil pazienza sopportando le più dure fatiche, e affrontando i più gravi pericoli della guerra. Vero è che all'efficacia dell'esempio aggiunsero l'allettamento di larghi e generosi donativi. Ma nel donare più nobile e più regale si mostra il costume di

Alessandro, il quale, in procinto di partire per l'Asia, dispensa ogni suo avere agli amici, e a sè riserba la speranza. Cesare però non gli cede nel sapere assumere a tempo coi suoi commilitoni quell'aspetto benigno, quel tratto familiare, quelle maniere affabili, che sì potentemente avvinnono la gente di guerra, rozza sì ma leale: onde, mormorando una volta contro di lui i suoi veterani, col solo chiamarli *Quiriti* e non *Commilitoni*, come soleva, li fa tornare all'obbedienza e alla disciplina: e poco di poi e' si adirano quando egli fa mostra di temere che, vinti dalle troppo lunghe e disastrose spedizioni, siano per mancare di lena nel condurre la guerra contro Pompeo. Così Alessandro, allorchè le sue milizie voleano abbandonarlo, si dice sclamasse: «*Ite, ingrati, fuggite codardi! anche senza il vostro braccio io domerò l'universo. Dappertutto ove siano uomini Alessandro troverà soldati!*» e che all'acerba rampogna elleno giurassero di seguirlo fino alla morte dovunque gli talentasse condurle.

VII. Non fu minore in lui della militare prodezza l'umanità e la clemenza verso i vinti e la moderazione nelle vittorie. Che se, non avendo potuto sottomettere colla persuasione i Tebani, devastò la loro città, mostrò in appresso rincrescimento di quella biasimevole strage; come pure deplorò sinceramente la morte di Dario, quantunque nimico, e sugli uccisori ne fece severa e memorabil vendetta. Parimente Cesare fe' prova di generosa clemenza perdonando ai Pompeiani dopo la pugna farsalica, e colmando di beneficj molti di essi, che ne lo rimandarono poscia uccidendolo. Solo ne duole che, avendo onorato di pianto la memoria di Pompeo, come gliene fu presentata la testa, non punisse gli assassini del suo avversario, e lasciasse con questa trascuranza pesare un giusto sospetto sulla sincerità di quelle sue lagrime.

Non vogliamo già dire per altro che l' uno e l' altro non si macchiassero di crudeltà e di perfidie inescusabili. L' eccidio di quelli presi alla battaglia di Tapso, l' uccisione di trecentomila Germani in tempo di tregua, l' omicidio di Clito; il supplizio di Filota e di Callistene, soprattutto quello di Parmenione, sacrificato, dopo lunghe prove di vera amicizia, all' ombra di un sospetto; e finalmente il massacro di un presidio indiano, con aperta violazione dei patti della resa, spargono di obbrobrio la vita dei due grandi capitani. Le quali colpe tanto più difficilmente possono ad essi condonarsi, quanto più per le altre loro splendide doti sembrano meritevoli di esser collocati sovra la comune degli uomini.

VIII. E a dir vero Alessandro ottenne sopra se stesso una mirabile e quasi sovrumana vittoria, quando, avute in sua mano la moglie e le figlie di Dario, delle quali era la bellezza famosa per tutta l' Asia, nè vederle, nè udirne parlare giammai tollerò, che anzi volle che verso di esse ciascuno si comportasse con ogni riverenza; onde nel campo ebbero facoltà di vivere siccome, in un chiostro di vergini. Così non seppe resistere Cesare alle proprie inclinazioni, ma nell' età matura fu domo e poco men che perduto dai vezzi di Cleopatra, per cui, se il vero narra la fama, pose a pericolo la vita e la gloria, Ercole novello al fianco di questa egiziana Onfale, sostenendo la guerra Alessandrina. La modestia e il senno che adornarono gli anni giovanili del conquistatore Macedone si corruperro poi sciaguratamente nella prosperità; sicchè lo vediamo consumare il tempo nei banchetti e nelle lascivie delle orgie persiane, spegnere nei colmi nappi ogni pensier generoso, ogni memoria degli antichi affetti, ed ebbro di vino e di furore sorgere dalla mensa, insidiatore omicida degli amici, o incitato dalla voce di una meretrice, ir barcollando a gittare l' incen-

dio, nella reggia assira. Poi, fattosi banditore superbo delle proprie gesta, moltiplica i trofei lungo la via corsa nelle Indie, se stesso esalta di risibili encomj, e con puerile jattanza velata di umiltà va mercando lodi dagli Ateniesi. Cesare per contrario, narratore sincero delle proprie intraprese, le battaglie, le vittorie e le disfatte pianamente racconta, come fosse stato di quelle non già capitale attore, ma spettatore indifferente e tranquillo.

IX. Nella politica, cioè nell'arte di governare gli uomini, di volgerne a proprio talento gl'ingegni, e sembrando piegarsi ai loro affetti farli destramente servire ai proprj divisamenti, superiore ci sembra Cesare ad Alessandro, ma meno onesto d'assai. Nè vogliamo già dire che di ogni accorgimento fosse privo il Macedone, poichè seppe scegliere il luogo adatto alla fondazione di Alessandria, di cui prevede la prosperità, sapientemente adottò parte degli usi e dei costumi dei popoli vinti, mentre nelle lettere greche e nelle istituzioni macedoniche faceva educare trentamila fanciulli delle famiglie più cospicue della Persia. A questo primo ravvicinamento dei vinti coi vincitori dava poi l'ultima mano, quasi fondendoli insieme col matrimonio de' più illustri fra i suoi colle figlie dei Satrapi; e i Greci, che sbigottiti dalle audaci e fortunate imprese di questo figlio di Filippo, temevano forse erede delle ambizioni paterne, rassicurava dopo la vittoria di Arbella, da tutte le tirannidi liberando i discendenti di coloro, che le patrie libertà valentemente avevano difeso contro l'invasione de'Medi. Diè segno eziandio di conoscere come s'imponga alle moltitudini, e per qual via possa frenarsi e soggiogarsi l'irrequieto ingegno e la credula mente del cieco volgo, quando volle unire allo splendore delle vittorie l'aureola della divinità, e sè, conquistatore dell'Asia, proclamando figlio di Giove, apparve alle genti dome

possente guerriero circondato della maestà dell'Olimpo. Cesare bramoso di sollevarsi sugli altri cittadini, cui lo facean pari le patrie istituzioni, non sazio delle dignità, facilmente accessibili a lui patrizio e di alti pregi fornito, intende, Romano, in Roma, a restaurare la dignità e le insegne di che si decorarono ultimamente i Tarquinj. E degni del disonesto fine di ridurre a servitù la libera patria soccorrono i mezzi: la consuetudine con uomini perversi ed audaci; le leggi sediziose, ma gradite alla plebe, cui blandisce, adulatore servile, per farsene tiranno; lo scaltro intromettersi nelle discordie di Crasso e di Pompeo sotto velo di conciliarli, ma veramente per valersi dell'uno ai danni dell'altro, e su quale cadesse di loro porre il piede, come su gradino a salire. Che se trovasi generoso in Grecia, equo e prudente nella Spagna, benigno ed umano in Asia, corrompe col volgerle agl'interessi della propria ambizione, queste buone azioni di una saggia politica, ed avvilisce un'arte che non è onorevole se non a patto di avere la morale per guida.

X. Più nobili di quelle di Cesare furono le cause che spinsero Alessandro nelle sue guerriere intraprese, imperciocchè vendicava egli le crudeli devastazioni sofferte dalla Grecia, per opera degli Asiatici; ed opprimendo costoro, impediva che mai più in avvenire le rinnovassero. Della guerra cercò la gloria, non le prede. delle quali fu liberale alla patria, agli amici; e persino ai nemici medesimi: mentre Cesare brigava pel comando delle Gallie, a solo fine di salire in gran fama, rendersi affezionati i soldati, agguerrirli, onde averli poscia docili strumenti ad opprimere la patria; profondeva le immense ricchezze ammassate nelle sue spedizioni a comperarsi aderenti; e nelle stragi di una guerra fraterna contaminava di sangue cittadino gli allori gloriosamente

acquistati nel domare tante barbare genti, sperando cangiarli nel diadema regale.

XI. Che se possibil fosse cancellare questa pagina dalla sua vita, e in lui considerare soltanto il condottiero d' eserciti e il conquistatore, meno ingrato riuscirebbe il nostro assunto, e tutto il nostro dire si comprenderebbe in una parola di encomio e di ammirazione al grand' uomo, che tutte in sè riuni le virtù di gran capitano. Ardito e prudente, valoroso ed accorto; nell' arte di ordinar la battaglia peritissimo, pronto ai ripieghi, sempre nelle sorti mutabili della guerra imperturbato, nelle spedizioni rapido come la folgore, lascia dovunque, al par di quella, profonde vestigia del suo passaggio. Più fervido e impetuoso nel suo coraggio, Alessandro combatte come gli Dei di Omero, allorchè si mesceano alle pugne de' mortali guerrieri; e al par di quelli calati dal braccio divino, sono i suoi colpi inevitabili e tremendi: anzi di tanto agli Dei di Omero superiore, che talora furono vinti e feriti dagli uomini, dove egli non ebbe mai nella sua carriera militare alcuna sconfitta. La quale straordinaria costanza della fortuna sembrerà degna di maggior maraviglia, se si consideri aver egli intrapreso la conquista dell' Asia con appena cinquantamila soldati, e con soli dugento talenti, contro un re circondato da milioni d' uomini, e possessore d' inesausti tesori. Neppur Cesare, a dir vero, ebbe mai un' armata molto numerosa, che anzi combattè sempre con eserciti che in questa parte soverchiavano il suo; ma di leggieri potea con nuove leve rinforzarsi, e dal pubblico tesoro attingere quanto gli era d' uopo a sostenere le spese della guerra: dove Alessandro, penetrato che fu nell' Asia, cinto dovunque di nemici, nè potea riparare alle perdite dei soldati, nè attendere dal suo regno, da cui era per sì lungo tratto disgiunto, i soccorsi.

XII. Non vuolsi però trascurar la differenza dei popoli che ciascuno dei due ebbesi a fronte; poichè al Macedone si opponeva più presto che un esercito di guerrieri, un gregge di cortigiani e di schiavi; fiacchi nell'animo dal lungo tollerare il giogo del dispotismo, e ammolliti nella lussuria e nelle delizie del vivere effeminato. Non così i Galli e i Germani, gente libera e belluosa, rotta ad ogni fatica, usa a vivere come indomito cavallo impaziente di freno, nelle patrie foreste, pugnante con disperato furore, non già per ubbidire ai cenni di un assoluto signore, ma per difesa della terra nativa, delle proprie famiglie, de' patrij Numi. Che se Alessandro portò pel primo sulle sponde inviolate dei mari orientali il terror del suo nome e la gloria delle sue armi, Cesare pel primo insegnò all' Aquile romane a trasvolare l'Atlantico. Come vide innanzi a sè distendersi l'immensità dell'Oceano, si dolse il Macedone che venisse meno la terra alle sue conquiste; ma il Romano si spinse audace sui flutti, e in grembo alle acque cercò e rinvenne un'altra terra ove esercitar la sua possà.

XIII. Dei due capitani insomma poco ha ciascuno da invidiare all'altro in ciò che riguarda la guerra. L'assedio di Tiro, la vittoria sugli Sciti e sui Malli sono degnamente compensate dall'assedio di Alesia, presidiata da sessantamila Galli, e soccorsa da trecentomila dei più prodi fra essi, eppure espugnata, colla disfatta di un'oste sì formidabile. Alessandro ritrova in Poro finalmente un nemico degno di stargli a fronte e lo vince; ma Vercingetorige non era men valente di Poro. Che più? Cesare non vince forse i capitani di Roma più illustri per celebrate gesta, e lo stesso Pompeo, cui la precoce strenuità e le splendide vittorie aveano meritato il soprannome di Grande? Ben sembra che maggiore sia stato il frutto delle spedizioni di Cesare che

di quelle di Alessāndro non fosse: spento il quale, non venne alla Macedonia nè più vasto dominio nè più salda potenza, perchè gli acquisti fatti colle armi andarono divisi tra i capitani del conquistatore, eredi dell' impero, ma non del valore e dell' alto suo ingegno. Le vittorie di Cesare invece diedero a Roma lo scettro del mondo, avvinsero al suo carro trionfale tutte le genti della terra conosciuta, le quali riscosse in tal guisa dalla barbarie in cui dormivano da tanti secoli, si ravvicinarono, si conobbero, e aprirono un' era novella di una civiltà nuova, intessendo fra le nazioni quella catena di mutui rapporti, che stringendosi col volgere delle età remote e abbracciando popoli forse ancora ignorati, guiderà per vie migliori a più alti destini l' umano consorzio.

XIV. Le circostanze che accompagnarono la morte dei due capitani furono assai differenti, quantunque nell' uno e nell' altro straordinarie; imperciocchè Alessandro fu ucciso dall' intemperanza; lo fu Cesare dall' ambizione. Quegli sul fior dell' età dopo una vita gloriosa termina con un abietto fine la sua mortale carriera; questi, signore di Roma e di una gran parte del mondo, bramoso di aggiungere alla sua vasta potenza un titolo odioso ai Romani, è spento dal pugnale dei congiurati, nel vigore degli anni, in mezzo al senato, per mano dei suoi più cari, ai piè della statua di Pompeo, avendogli sopravvissuto quattro anni, e per breve spazio goduto di un potere acquistato a prezzo di tanto sangue e di tanti delitti. Ciò nulla ostante Alessandro, quantunque all' ultimo contaminasse la sua vita di sozzi vizj e di crudeltà, e ad onta della vergognosa sua morte, lascia una memoria compianta egualmente dai Macedoni e dai Persiani: Cesare dopo la gioventù licenziosa temperatosi a più modesti e saggi costumi, generoso dopo la guerra civile di perdono e di beneficj cogli avversari, umano

dittatore, ampliatore dell' impero di Roma, cade per mano di chi forse gli è figlio, e ai suoi uccisori è dapprima resa onoranza come a liberatori della città. Ad Alessandro l' ammirazione e l' amore dei nemici, a Cesare l' odio dei cittadini, e fin degli amici: all' oppressore della patria la sorte dei tiranni.

FOCIONE.

SOMMARIO.

I. Focione, avversandolo il tempo, non ebbe gloria pari alla virtù.

— II. Difficilmente si governano le repubbliche nelle avversi-

tà. Temperamento da adoperarsi. — III. Paragone di Catone il

giovane con Focione. — IV. Nascita di Focione. — V. Suoi co-

stumi, e suoi detti sentenziosi. — VI. Amore di Gabria per

esso. — VII. Focione gli serba affetto e gratitudine. Rivolge

l'animo, a un tempo, alla politica e alla guerra. — VIII. Di-

sdegna di adulare il popolo. — IX e X. Sue savie risposte. Sue

qualità. — XI. Quale stima ne avessero i confederati. — XII. È

mandato contro Filippo. — XIII. Battaglia, e vittoria degli

Ateniesi. — XIV. I confederati negando di ricevere ne' loro

porti l'armata di Carete, Focione è mandato in sua vece. —

XV. Da Megara agli Ateniesi. — XVI. Gli persuade a far pace

con Filippo. È fatto capo della Repubblica. — XVII. Suo con-

siglio agli Ateniesi riguardo ad Alessandro. Istiga questo a ri-

volgersi contra' barbari. — XVIII. Non accetta i doni di quel

re. — XIX. Intorno alle mogli di Focione. — XX. Conduce il

figlio a Sparta. — XXI. Come si comporta verso Arpalo. —

XXII. Sua prudenza alla nuova della morte d' Alessandro. —

XXIII. Suo parere intorno alla guerra Lamiaca. — XXIV. Fa

leva d' uomini da' sedici a sessant' anni. — XXV. Sconfigge Mi-

cione. — XXVI. I confederati greci sono battuti. Focione è

mandato ambasciatore ad Antipatro. — XXVII. È rinvio ad

Antipatro insieme con Xenocrate. — XXVIII. Gli Ateniesi sono

costretti a ricevere guernigione macedone. Presagi funesti. —

¹ Due soli scrittori (di greche storie ambidue) son citati da Plutarco in questa vita: Duride e Tolommeo, l'uno di passaggio, l'altro per ribatterlo. Scrittori particolari de' fatti di Focione non sono da lui nominati. Molti di questi fatti, ch'ei narra, può averli trovati nelle raccolte di *Fatti detti d' uomini celebri*, le quali al suo tempo abbondavano. Il solo documento originale relativo a Focione, ch'egli ebbe fra le mani, fu verosimilmente una lettera che a quel grand' uomo scrisse Alessandro detto il Grande.

XXIX. Tirannia di Antipatro. — XXX. Saggezza e virtù di Focione. Morte di Demade e di suo figlio. — XXXI. Focione rende Nicanore mansueto agli Ateniesi. — XXXII. Inganno di Poliperconte. Nicanore tenta impadronirsi del Pireo. — XXXIII. Focione è privato del governo ed accusato di tradimento. — XXXIV. È arrestato e condotto in Atene. — XXXV. È sentenziato a morte. — XXXVI. Sua costanza e grandezza d'animo. — XXXVII. Conoplone ne abbrucia la salma, e una donna pietosa ne raccoglie le ossa. — XXXVIII. Gli Ateniesi pentiti gli alzano statue; e puniscono gli accusatori.

Mori Focione, secondo Dacier, l'anno del mondo 3632, terzo dell'Olimpiade CXV, 435 di Roma, 316 av. G. C.

Secondo i nuovi ed. d'Amyot, visse dall'anno terzo dell'Olimpiade XCIV al terzo della CXV, 318 av. G. C.

I. Avendo Demade oratore grande autorità in Atene, come quelli che nel suo maneggiare il governo della repubblica tutto faceva in grado de' Macedoni e d'Antipatro, e però costretto a scrivere e a dire molte cose oltre alla dignità della patria e del suo costume, dire soleva sè essere degno di scusa, poichè governava le reliquie del naufragio della sua città.¹ Il qual detto, ancorchè in voce troppo ardito, apparirà forse vero, se 'l trasportiamo alla maniera del governo di Focione. Perchè Demade stesso era il naufragio della sua città, il quale era sì lasciavamente vissuto, e sì vergognosamente trattate avea le bisogne della repubblica, che Antipatro di lui già vecchio diceva esserli, come a vittima sacrificata, avanzata sola la lingua e 'l ventre.² Ma la virtù di Focione avvenutasi a grave e violento avversario che fu 'l tempo, fu oscurata e intenebrata sì dalle fortune della Grecia, che non potè sorgere alla luce della gloria. Già non si

¹ Demade non poteva scusare la sua debolezza e la condiscendenza verso i Lacedemonj meglio che con questa similitudine. La scusa però non è interamente giusta, nè Socrate l'avrebbe accettata.

² Il ventre serviva pel banchetto, e la lingua si offeriva a Mercurio.

presti fede a Sofocle, quando con quelle parole snerva la virtù:

Non rimane, o signor, qual esser suole,
La mente salda negli sventurati,
Anzi esce di se stessa.

Ma tanto di potere si conceda alla fortuna, qualora s'oppona a' virtuosi, quanto che invece del meritato onore ella addossa sopra alcuni lordi biasimi e calunnie; con le quali indebolisce la credenza che si tiene di lor virtù.

II. Ben pare che il popolo oltraggiosamente più contra' cittadini virtuosi si sollevi, quando è in prospera fortuna e sollevato da grandi azioni e gran potenza. Ma non è vero, anzi avviene tutto il contrario: Perchè le avversità fanno costume dispettoso, e rendono gli uomini pronti alla mestizia e disposti all'ira, onde hanno l'udito fastidioso ed aspro, che per ogni detto e parola alquanto forzata riceve offesa. E se uomo riprende gli errori, par che rimproveri le lor miserie, e, se parla ardito, che gli disprezzi. E sì come il mele punge le ferite e le impiagate parti del corpo, così spesso avviene che le parole vere e savie mordono ed inaspri- scono i caduti in miseria, se non sono gli uomini di natura mansueta e disposta a cedere. E però Omero nominò il dolce *μενοειξίς*,¹ come se dicessimo cedente alla parte dell'anima nostra gonfiata per ira e per dispetto, non combattente, nè resistente. Chè ancora l'occhio infiammato volentieri si rivolge a' colori ombrosi e non lucidi, e fugge gli splendenti e chiari: così la città caduta in fortune avverse per debolezza è paurosa, ha l'orecchie troppo delicate a sopportare la lingua libera e corrente a dimostrare il vero, qualora più bisogna, e lo stato presente delle cose non comporta che si ricordi

¹ Vale a dire d'animo che cede.

il fallo commesso. E però questo punto assolutamente è pericoloso nel governo della repubblica, la quale perde insieme colui che parla a grado del popolo, e l'altro che non adula. Si come adunque affermano i matematici che 'l sole non seconda il corso del cielo e non ne piglia altro contrario ed opposto; ma, usando figura torta e piegata di viaggio,¹ forma una voltura molle, pieghevole e menata in giro, per cui l' universo si mantiene, e prende ottimo temperamento: così nel governo civile il diritto rigore nell' opporsi in tutte le cose al volere del popolo è troppo aspro e duro: sì come d' altra parte è periglioso precipizio il lasciarsi tirare agli errori del popolo tutto ad una parte inclinato. Però il cedere or sì or no, per farsi quando che sia obbedire, il concedere domanda gradita per ottenerne poi altra utile è maniera salutare di reggere e governare gli uomini che s' inducono a fare la maggior parte delle cose con dolcezza e con utilità, quando non son tirati a far tutto con signorile e tirannica autorità. Ell' è ben dura e faticosa, per non temprarsi agevolmente insieme, la maestà con la grazia; ma se una volta fa meschianza, sarà il più grazioso e musicale temperamento di tutti i concetti, di tutte l' armonie, col quale Iddio governa il mondo (come raccontano) senza forza, ma con dolce persuasione e con ragione inducendo la necessità.

III. E questo avvenne a Catone il più giovane, il quale non ebbe costume gradito e caro alla moltitudine, nè fiorì nella repubblica con farsi amare. Onde Cicerone disse di lui che non ottenne mai il consolato, perchè menò in Roma la vita sua, come se fosse vissuto nella repubblica di Platone, e non nella feccia di Romolo.²

¹ Accenna il moto del sole sull' eclittica.

² Ecco le sue parole in una lettera ad Attico: *Nam Catonem nostrum non tu amas plus quam ego. Sed tamen ille, optimo animo utens et sum-*

E a me pare di rassomigliarlo alle frutta maturate fuor di stagione, le quali sì come sono vedute volentieri e lodate, ma non tocche nè usate: così la maniera del vivere antico di Catone, già di lunghissimi tempi venuta in disusanza fra vite sì corrotte e guasti costumi, acquistò gran riputazione e gloria, ma non ebbe luogo, nè potè mettersi in opera per la gravità e grandezza di sua virtù disproporzionata al secolo presente. Perchè non entrò nel governo dopo la caduta della patria (come fe' Focione nella sua); ma quando era ancora in piè, combattuta da forte tempesta e travaglio: sì che convenne metter mano alle vele, a' canapi, appressandosi a' più potenti. Ma, dal timone e dal governo risospinto, apprestò nondimeno gran contrasto alla fortuna, la quale ben rovinò e distrusse la repubblica per mano d'altri, ma con pena e lentezza, e dopo lungo tratto di tempo, e per poco che non fu vinta da Catone e dalla virtù di Catone. Con la quale paragoniamo quella di Focione non con somiglianze comuni, come dire che fossero virtuosi e intendenti de' governi: perchè si trova differenza fra valore e valore, come infra Alcibiade e Epaminonda; e fra prudenza e prudenza, come infra Temistocle e Aristide, e fra giustizia e giustizia, come infra Numa e Agesilao. Ma le virtù di questi duoi infino all' ultime e indivisibili differenze rappresentano una stessa impronta, figura e comune colore di costume temprato e quasi misto con la medesima misura: avendo ambidui l'austero con dolcezza, il sicuro con la fortezza, il pensiero vigilante per altri con la intrepida sicurezza per loro stessi, e la fuga dell' azioni vergognose e 'l zelo della giustizia si congiunti in ambidui, che ben bisognerebbe sottile

ma fide, nocet interdum Respublica. Dicit enim, tamquam in Platonis πολιτεία, non tamquam in Romuli sæce, sententiam. Il rifiuto del consolato ebbe luogo otto anni dopo che fu scritta questa lettera.

strumento di giudizio a distinguere e ritrovare le differenze.

IV: Per tutti si confessa che la famiglia di Catone fu delle nobili ed illustri, come si dirà. In quanto a Focione io vo conietturando che non fusse di famiglia al tutto ignobile ed infimo. Perchè se fu figliuolo, come racconta Idomeneo,¹ d' un maestro di pèstelli; Glaucippo d' Iperide, che raccolte vomitò contra lui tutte le villanie del mondo, non avrebbe taciuta l' ignobilità: nè sarebbe egli stato allevato con sì nobile e onorata educazione, come fu: che, giovanetto essendo, fusse scolare di Platone, e dopo di Xenocrate nell' Accademia, e infino da principio zelantissimo di conseguire la migliore istituzione di vita. Perchè non vide agevolmente alcuno Ateniese ridere o pianger mai Focione, nè lavarsi ne' pubblici bagni (come scrisse Duri), nè la mano fuor del manto; quando era vestito di roba lunga, avvenna che in campagna e alla guerra sempre camminasse scalzo e nudo,² quando non era freddo eccessivo e intollerabile; talchè i compagni per giuoco pigliavano il veder vestito Focione per segno dell' esser venuto il verno.

V. Era di costumi dolcissimo e umanissimo, ancorchè apparisse in volto dispraticabile e mesto sì che chi nol conosceva non si saria accontato con esso solo. E però a Carete, che diceva gli Ateniesi ridersi del severo suo ciglio, rispose un giorno: Questo mio ciglio non attristò mai alcun di voi, ma il riso di costoro fe' ben piangere molte volte la città nostra. Somiglian-

¹ Era stato discepolo d' Epicuro, e aveva scritto le vite de' filosofi della scuola di Socrate.

² Senofonte dice che una legge di Licurgo obbligava gli Spartani ad andar sempre scalzi. Tra gli Ateniesi seguivano questa usanza solo i più austeri.

temente il parlar di Focione, per la buona maniera e per li buoni concetti, fu salutare, avendo certa brevità imperativa, austera e senza dolcezza. Perchè, si come diceva Zenone, che bisognava al filosofo temprar la parola col senno e con la ragione, così la parlatura di Focione ebbe gran concetto in brevi detti. E a questo parve che avesse riguardo Polieutto Sfettio, quando disse Demostene essere ottimo oratore; ma eloquentissimo Focione: che si come è migliore moneta quella la quale in picciolissimo corpo ha grandissima valuta, così la forza del parlare par che molto significhi, quando è in poco ristretta. Ed i lui raccontano che, passeggiando un giorno, quand' era il teatro pien di popolo, pensando fra se stesso, sopra la scena,¹ disse un amico suo: Tu mi sembri, o Focione, pensoso: Penso, rispose, se posso levare alcuna parte dalle parole che son per fare agli Ateniesi. E Demostene disprezzava molto gli altri oratori: ma, levandosi Focione, soleva dire agli amici suoi con bassa voce: Ora surge l' accetta delle mie parole. Ma si può forse riferire questo a' suoi costumi, perchè una parola, un cenno solo del virtuoso trova altrettanto di fede, quanto diecimila argomenti e periodi.

VI. Essendo Focione giovane, s' accostò a Cabria il capitano, e lo seguì, imparando molto di pratica militare: e d' altra parte corresse ancor egli la natura del capitano disuguale e stemperata. Perciocchè, essendo Cabria lento a muoversi per altro, ne' contrasti di guerra lasciava sì trasportarsi, e tal ardore gli avvampava l' cuore, che si scagliava fra più arditi temerariamente: onde a Chio ne stette per perdere la persona, avendo innanzi agli altri sospinta innanzi la sua galea, e facendo

¹ Le parole sopra la scena vanno, secondo il testo greco, allagate dopo le voci passeggiando un giorno. Alcuni testi hanno (fra' quali quelli del Reiske) ὑπὸ σκηνῇ in luogo di ἐπὶ σκηνῇ. (C.)

forza di sbarcare. Ma Focione, mostrandosi accorto in guardarsi e vivace in eseguire, riscaldava la tardanza di Cabria da una banda; e d'altra rintiepidiva l'ardore intempestivo dell'impeto suo. Onde essendo Cabria benigno e di gran bontà, l'amava sì che lo tirava innanzi all'azioni, - a' gradi sovrani facendolo conoscere a' Greci, e servendosi di lui negli affari più importanti. E nella battaglia navale, seguita intorno a Naxo, gli fece acquistar nome e gran riputazione; avendol fatto capo del corno sinistro, ove fu molto aspra la zuffa, e nè vide tosto la vittoria. Essendo dunque questa la prima battaglia navale e vittoria conseguita sopra Greci, dopo la presa d'Atene, con le sue forze sole, la repubblica ne cominciò ad amar molto Cabria e fare di Focione più stima, come di persona atta a comandare. Ed ebbero questa vittoria nel giorno della celebrazione de' gran misteri, onde Cabria in ciascun anno al sedicesimo d'agosto mesce vino a tutto il popolo ateniese.¹

VII. Avendogli poi dato Cabria venti navi, con le quali andasse a raccogliere le distribuzioni de' denari da' confederati isolani, si racconta che al partire gli disse: Se era mandato a combattere, che bisognava maggior forza; se a' confederati, che una nave sola era bastante. Così andato con la sua galea sola, discorso che ebbe con le città, e trattato co' magistrati con dolcezza e gran semplicità, tornò con molte navi mandate da' confederati a portare i denari agli Ateniesi. E non solamente perseverò ad osservare ed onorare Cabria, mentre visse; ma dopo la sua morte ancora abbracciò la protezione de' suoi congiunti, e principalmente si mise in cuore di render virtuoso il figliuolo Ctesippo: e veg-

¹ Il primo giorno della solennità de' grandi misteri, (Vedi *Alcibiade*, Vol. II, pag. 29, nota 2) che dal decimosesto di Boedromione (Settembre-Ottobre) durava sino al venticinquesimo inclusivamente.

gendolo temerario e contumace, non si stancò però in far opera di correggerlo e velare le sue disonestà. Pur si racconta che, importunandolo un giorno questo giovane in certa spedizione, ove Focione era generale, e con domande intempestive e volere dar consigli forte annoiandolo, come se volesse correggere il generale, ed essergli compagno nel governo, egli rispose: O Cabria, Cabria, troppo gran mercede ti pago dell'amore che mi portasti, poichè mi convien il tuo figlio soffrire! Veggendo egli i cittadini, allora reggenti lo stato della città, aversi diviso, come per sorte, i gradi della milizia e magistrati della città, tal che gli uni parlavano solamente al popolo e scrivevano, infra' quali era Eubulo, Aristofonte, Demostene, Licurgo e Iperide; e Diopite e Menesteo e Leostene e Carete cercavano avanzarsi ne' maneggi della guerra, aimò meglio di seguitare la maniera usata nel reggimento da Pericle, da Aristide e da Solone, come quella ch'era intera e accomodata a pigliare e prestare alla patria l'una opera e l'altra. Ciascuno de' quali grandi cittadini si mostrò, secondo Euripide,¹

E buon servo e ministro del dio Marte,
E saper delle Muse la bell' arte.

Vedeva inoltre che Minerva, protettrice d'Atene, era insieme dea guerriera e politica, e così cognominarsi.

VIII. Avendo adunque in tal maniera composto se stesso, sempre consigliava la città alla pace e quiete: e nondimeno fu eletto capitano non solo più volte d'alcun altro de' suoi tempi, ma degli altri ancora che vissero innanzi a lui, senza procaccio e domanda che ne facesse, ma nè anche fuggendo e ritirandosi, qualora la città lo chiamava. Per che si tiene per certo che fusse eletto

¹ Non Euripide ma Archiloco. (C.)

generale quarantacinque volte senza trovarsi pur una volta sola presente all' elezione, ma sempre fu mandato a chiamare, e sempre eletto assente: talchè gli uomini, che non sentivan bene interamente, si maravigliavano del popolo, poichè Focione il più delle volte avea contraddetto a' suoi voleri, e non mai mostrata parola o fatto per compiacerli. Ascoltò ben volentieri il popolo altri più graziosi e lieti allettatori per gioco e scherzo, nel modo appunto che vogliono i principi intramettersi i buffoni nel darsi l' acqua alle mani: ma nell' elezione de' sommi magistrati e generalati sempre sobrio ed in buon senno elesse il più austero e 'l più savio de' suoi cittadini, ancorchè solo, o più degli altri contradicesse a sue volontà e appetiti. Perciocchè essendosi un giorno letta una risposta d' oracolo avuto in Delfo, che essendo gli Ateniesi tutti d' un volere, un solo sentiva il contrario contra tutti, Focione, venuto in mezzo, disse che non più pigliasser pena: Sè esser colui che cercavano, poi che a lui solo nulla piaceva delle loro azioni. E un' altra fiata, proposto che ebbe un parere, veggendo approvarsi e riceversi universalmente da tutto 'l popolo, rivolto agli amici suoi, domandò: Diss' io forse qualche mala cosa senza accorgermene?

IX. E domandando un giorno gli Ateniesi certa libe-rale sovvenzione a tutti per far sacrificio, e porgendola agli altri, egli, più volte chiamato e richiamato, rispose: Domandatela a questi ricchi: arei vergogna di donare a voi, e non rendere a costui, additando il prestatore Caricle. E non cessando di gridare e alzar la voce, recitò loro questa favoletta: Un uomo codardo nel muoversi per andar alla guerra, sentendo gracidare i corbi, posate le armi, ristette alquanto: ripresele appresso, e messosi in via, al nuovo gridare de' medesimi corbi, fermò il viaggio, dicendo in fine: Gridate pur forte

quanto potete, le mie carni non assaggerete voi. Altra volta, dicendoli gli Ateniesi nell' esercito che urtasse ne' nimici, disdisse: e però chiamandolo essi codardo e vile, rispose: Voi non avete il potere di farmi ardito, nè io posso far voi codardi: ma noi ci conosciamo l'un l' altro. In altra occasione, infellonito forte il popolo contra di lui in certi tempi pericolosi, domandava che rendesse i conti di sua amministrazione in guerra; ed egli rispose: O amici, salvate prima voi stessi. Ma poichè ne' tempi di guerra erano umili e paurosi, e, fatta la pace, gridavano contra Focione, che avesse loro tolta di mano la vittoria, rispose: Mantenetevi in questa felicità d' aver capitano che vi conosce; altrimenti già è gran tempo che sareste perduti.¹ E non volendo gli Ateniesi vedersi di giustizia una lite di confini che aveano co' Beozii, ma deciderla con l' armi, gli consigliò a guerreggiar più tosto con le parole, con le quali erano più forti, e non con l' armi, con le quali sarienò inferiori. Parlando un tratto, e dispiacendo al popolo sì che non soffrivano d' ascoltarlo, disse: Voi potete ben forzarmi a fare quel che non vorrei, ma a parlare contra quello ch' io sento, già non mi costringerete voi. E fra gli oratori emuli suoi nel governo, dicendo Demostene: Gli Ateniesi t' uccideranno un giorno, o Focione, se verranno in furorè, egli rispose: E te, quando torneranno in buon senno. E veggendo Polieusto Sfetio, un giorno ch' era gran caldo, consigliare gli Ateniesi a guerra imprendere contra Filippo, e poi per grand' affanno e sudore (come colui ch' era molto ben grasso) convenirgli spesso inghiottire dell' acqua, disse: Ben è ragione che risolviatè di far guerra, prestando fede a costui. Che pensate voi che sia per fare col corsaletto in dosso

¹ Volle dire con ciò che se egli, non conoscendo la loro stolidezza, ne avesse seguiti i consigli, questi sarebbero stati cagione della loro rovina.

e con lo scudo in braccio all' aspetto de' nimici, quando nel recitare a voi una studiata diceria è venuto in rischio di crepare? E avendo Licurgo contra lui in piena adunanza sparse molte villanie, perchè, domandando Alessandro dieci cittadini, avea consigliato a darli, rispose: Io ho dato molti buon consigli e giovevoli a costoro, ma non vogliono credermi.

X. Era in Atene un certo Archibiade, soprannominato il laconista, forse perchè contraffaceva gli Spartani, e, portando lunghissima barba e la schiavina, sempre mostrava il volto arcigno. Ora tumultuando un giorno il popolo in consiglio contra Focione, egli chiamò costui per testimonio al suo soccorso: e veggendolo levarsi, e in contrario consigliare quello che piaceva agli Ateniesi, Focione, preso per la barba, si gli disse: O Archibiade, perchè non ti radi, se vuoi adulare il popolo? Eravi un certo Aristogitone, cittadino di rea vita, il quale faceva molto del soldato nelle pubbliche adunanze, e smoveva il popolo a far gran cose: ma nel tempo dell' arrolare i soldati veniva fuori appoggiato al bastone con una gamba fasciata. Ora veggendolo da lontano, Focione di cattedra disse ad alta voce: Scrivi Aristogitone zoppo e reo. Tal che è meraviglia, come e in qual maniera un uomo sì aspro e severo s' acquistasse il cognome di buono. Questo è, per mio avviso, malagevole, non già impossibile, a trovare un uomo fatto come il vino che sia insieme dolce e austero: come per contrario altri se ne trovano al primo aspetto graziosi, che poi riescono fastidiosissimi e dannosissimi a quelli co' quali conversano. E pur si racconta che già disse Iperide al popolo: O Ateniesi, non considerate se io sono aspro, ma se sono aspro senza profitto e senza utile; come se gli uomini fossero odiati e avuti a noia per l'avarizia solamente, e come se 'l popolo non te-

messe e non accusasse più tosto quelli che malusano la propria potenza per oltraggio, per invidia, per ira e certa ostinazione. Focione adunque non fece danno mai ad alcun cittadino per nimicizia privata, nè l'ebbe a nemico, se non in quanto che fu ostinato e inesorabile contra qualunque s' opponeva a quello che imprendeva di fare per pubblico bene. Nel restante della vita fu benigno e cortese e umano con tutti infino al porger soccorso agli avversarii suoi, e venire a parte di loro danni, quand' eran caduti in miseria. E dandoli gli amici colpa di difendere uno scelerato chiamato in giudizio, rispose: I buoni non aver mestieri d' aiuto.¹ E avendo mandato Aristogitone, calunniatore, quand' era in prigione e già condannato, a pregarlo che venisse a lui, andava alle carceri; là dove non lasciando accostarlo gli amici, disse loro: Lasciatemi andare: ove si potrebbe vedere Aristogitone più volentieri?

XI. E quando usciva d' Atene con armata altro generale che Focione, i confederati e isolani, avendo gli altri per nimici, fortificavano le mura di lor città, alzavano argini ai porti, e conducevano dalla campagna il bestiame dentro alla città; i servi, le donne e' fanciulli. Ma quando comandava Focione, da lontano venivano incontro con lor navi particolari, coronati e lieti, e lo conducevano alle lor case.

XII. Essendo Filippo in pensiero d' entrare in Negroponte, e però fattavi traghettar di Macedonia un' armata, procacciando di farsi amiche le città per mezzo d' alcuni tiranni, Plutarco Eretrio chiamò gli Ateniesi, e pregò che togliessero cert' isola² al Macedone, che an-

¹ Questa massima è vera rispetto ai buoni in se stessi, contenti del testimonio della loro coscienza. Contro i malvagi peraltro essi hanno tanto più bisogno di difesa, quanto meno son atti a conoscerne le arti e a pigliarvi compenso.

² Quell' isola. (C.)

dava occupando. Focione vi fu mandato con poche forze, credendo che i paesani di là prontamente seco s'unirebbero. Ma trovato il tutto pieno di traditori, e ogni parte inferma e scalzata a forza di moneta e d'argento, si trovò in gran pericolo: onde, preso un certo colle, con profonda fossa di torrente disgiunto dalla pianura di Tamina; ritirò in questo luogo, e fortificò la parte più guerriera dell'esercito, comandando a' capitani particolari che non tenesser conto de' soldati sediziosi, vani cianciatori e codardi che scorrevano, allontanandosi dal campo: perchè sariano in quel luogo disutili, e noierebbero gli altri che combattono; e di lungi da noi, sentendosi colpevoli, quindi non ci grideranno contro, e non molto ci calunnieranno.

XIII. Quando vennero i nemici ad affrontarli, comandò che con le armi in mano stesser fermi, infino a che avesse fatto sacrificio: nel quale lungo tempo consumò, o perchè non mostrasse la vittima i segni propizii, o pure volendo tirare più appresso i nimici. Onde Plutarco credendo che Focione indugiasse a dar dentro per paura, urtò egli il primo la nimica schiera. I cavalieri, veggendolo, non poteron contenersi, e corsero incontanente disordinati e sparti contra' nimici, partendosi d'una e d'altra parte dell'esercito, sì che; vinti i primi, fu rotto tutto il restante, e Plutarco messo in fuga. E alcuni de' nimici, entrati fra gli Ateniesi dentro a quel fosso, facevano sforzo di romper la trincea ed abbatteila. Ora essendo già fornito il sacrificio, gli Ateniesi usciti degli alloggiamenti, affrontando questi, gli rivoltano in fuga, e n'uccidono gran parte intorno alle trincee del lor campo. E Focione ordinò che la falange stia pur ferma per ricreargli alquanto, e per raccogliere gli sparti prima nella fuga: e poi, avendo a sè una scelta de' migliori, assaltò i nimici, e nella bat-

taglia, che fu dura ed aspra, combatteron tutti coraggiosamente, e senza risparirno di lor persone. E Tallo di Cineas e Glauco di Polimede, schierati a lato del generale, riportarono il pregio di maggior valore: nondimeno Cleofane si mostrò degno in quella zuffa di più alta lode; perchè, avendo richiamati i cavalieri dalla prima rotta con gridare e comandare che porgessero soccorso al generale venuto in rischio di perdersi, gli fe' rivoltare e dar la vittoria intera alla fanteria. Dopo questa battaglia cacciò Plutarco d' Eretria, e preso Zaretra, castello opportunissimo, situato in luogo ove la larghezza dell' isola si va stringendo in angusto cinto serrato d' una banda e d' altra da due mari, non lasciò pigliarsi i Greci prigionieri, temendo che gli oratori d' Atene non costringessero il popolo a malmenarli per ira.

XIV. Dopo questa impresa tornato Focione, i confederati d' Atene tosto desiderarono la sua bontà e giustizia, e gli Ateniesi conobbero la pazienza e 'l valore: perchè Molosso, successore a lui nel governo dell' esercito, guerreggiò in maniera che rimase vivo in mano de' nimici. Ma poichè Filippo, pieno di alte speranze, trapassò con tutte le sue forze in Ellesponto per pigliare in uno stante il Chersoneso, Perinto e Bisanzio, e gli Ateniesi erano risoluti di soccorrerli, gli oratori fecero sforzo che vi fusse mandato generale Carete. Il quale, là andato, non fece opra degna di tante forze, perchè le città non ricevettero ne' lor porti sì grande stuolo, ma, in sospetto a tutti, andava errando qua e là raccogliendo moneta da' confederati, e disprezzato da' nimici. Il popolo, innasprito dagli oratori, si sdegnava e pentiva d' aver mandato soccorso a' Bizantini: onde Focione, rizzandosi, disse: Non convenire sdegnarsi co' confederati diffidenti, ma co' capitani, i quali in guisa adoprano che non trovan fede. Questi son quelli che fanno temer

di voi quelle città, le quali salvarsi non possono senza voi. Commosso adunque il popolo da queste parole, cangiando pensiero, comandò a Focione stesso che con altro esercito andasse a portare a' confederati in Ellesponto soccorso, la qual risoluzione fu di gran momento alla salvezza di Bizanzio. Era già ben grande la riputazione di Focione: ma poichè Cleone, il primo de' Bizantini in virtù, già stato nell'accademia domestico di Focione, l'affidò dentro alla sua città, lo costrinsero ad alloggiare, non fuori delle mura: anzi, aperte le porte, lo ricevettero, e mescolarono fra loro stessi gli Ateniesi, divenuti per la fede data non solo irreprensibili e modesti nel conversare e trattare, ma valorosissimi ancora: talchè Filippo, stimato prima invincibile e insuperabile, fu cacciato d'Ellesponto, e con disprezzo. Anzi Focione prese alcune delle sue navi e città da lui forzate con guernigione; e, sceso in terra, in più parti de' suoi regni saccheggiava e faceva scorse, infino a che ferito dal soccorso che venne, rivoltò le prue per tornarsene.

XV. Avendolo in altro tempo celatamente chiamato i Megaresi, e temendo che i Beozii, avvertitine, non anticipassero a mandarvi soccorso, adunò all'alba del giorno il consiglio, e renduto conto dell'ambasciata de' Megaresi, gli Ateniesi deliberarono che v'andasse. Egli, fatto sonar la tromba, gli condusse allora dall'adunanza a pigliar l'armi; e incontanente guidata la gente a Megara, fu ricevuto lietamente dai Megaresi. Fortificò Nisea, e dalla città tirò due alie di muro infino al porto, congiungendo al mare la città; talchè poco allora curava degli eserciti di terra, stando in lega degli Ateniesi.

XVI. Ora essendosi Atene dichiarata interamente nimica di Filippo, ed avendo eletto altri capitani a que-

sta guerra in sua assenza; tornato che fu dall' isole, incominciò a persuadere il popolo (poi che Filippo mostrava di voler con essi vivere in riposo, temendo forte i danni che gli potrien fare) ad accettare le condizioni della pace. Ed opponendosi alcuni degli usati aggirarsi sempre in piazza per calunniare questo e quello, con dire: E tu ardisci, o Focione, di sconsigliare gli Ateniesi che hanno già l' armi in mano? Io son quel desso (rispose): e so che a tempo di guerra comanderò a te, e nella pace comanderai tu a me. Quando poi non ebbe potuto persuadergli, ma rimase superiore il consiglio di Demostene che si tirasse la guerra più lungi che poteano dal terreno dell' Attica, disse: O là! non istiamo a considerar ora il luogo ove guerreggiamo, ma il modo di conseguir la vittoria; che così sarà lontana la guerra: i vinti hanno sempre il male appresso. Ora rotti che furono gli Ateniesi da Filippo, i sediziosi, vaghi di novità, tirarono in consiglio Caridemo per farlo generale. Di che temendo i migliori, mescolarono fra 'l popolo il senato dell' areopago, e con molte preghiere e lagrime appena impetrarono di rimettere in Focione la salvezza della patria. Il quale ben prima era stato di parere che s' accettasse da Filippo la maniera di governo e le umane condizioni offerte; ma quando Demade propose che la città venisse a parte della pace universale che si trattava, e della comune adunanza degli stati della Grecia, non volle acconsentirvi, prima che sapesse qual domanda volesse in essa fare ai Greci Filippo. Non essendo prevaluto allora il suo parere a cagione de' tempi, quando vide gli Ateniesi esserne pentiti, poi che era forza dar galee armate e cavalieri a Filippo, disse: Questa è la paura che ebbi, e però m' opposi: ma fatto che avete l' accordo, bisogna portarlo in pazienza e non mancar d' animo, riducendovi a memoria, che i nostri pro-

genitori, or comandando ora essendo comandati, ben portarono l' una e l' altra fortuna, conservaron la città e la Grecia tutta. Morto Filippo, vietò al popolo il far sacrificio, come voleva, per la felice novella, dicendo esser viltà far letizia della morte, e che l' esercito, il quale gli avea rotti a Cheronea, non era diminuito che d' una sola persona.

XVII. E in altro tempo, gittando Demostene ingiuriose parole contra Alessandro già quasi venuto sotto Tebe, disse:

Miser, c' aizzi un uom selvaggio ed aspro,¹

e avido sempre di maggior gloria? or vuoi tu sopra sì gran fiamma gittar la città? Ancorchè gli Ateniesi volessen perdersi, nol consentirò mai, avendo a questo fine acconsentito d' esser capitano. Quando poi fu Tebe perduta, e domandava Filippo d' avere in mano Demostene, Licurgo, Iperide e Caridemo, il senato teneva gli occhi volti sopra lui solo, e più volte chiamandol per nome. Focione infine, drizzatosi in piè, s' appressò ad uno de' suoi più familiari in cui confidava e molto si compiaceva, dicendo: Costoro che son domandati, hanno la città nostra ridotta a tale, ch' io son di parere, se alcuno domandasse questo Nicocle qui, che se gli debba concedere; ed io per me mi terrei a gran ventura il morire per la salvezza di tutti voi. Io ho gran pietà, o Ateniesi, de' rifuggiti qua da Tebe, e basta ai Greci piangere la distruzione d' una sola città: e però per l' una e per l' altra ragione meglio è obbedire e supplicare il vincitore, che ostinatamente combattere. E si racconta d' Alessandro che, preso che ebbe in mano la scrittura del primo decreto, lo scagliò via, e voltò le spalle agli ambasciadori, partendosi: - ma accettò il

¹ Verso del libro IX dell' *Odissea*.

secondo, portato da Focione, sentendo dire a' più vecchi che il padre suo Filippo ammirava quest' uomo; onde non solamente gli concesse il ragionar seco, ascoltò la domanda, ma seguì ancora il consiglio suo. Consigliò Focione, se desiderava quiete, che posasse l' arme: se gloria, che si rivolgesse contra' barbari, lasciando i Greci. Avendo dunque fatto lungo discorso e proporzionato al costume e volere d' Alessandro, sì lo fe' cangiar pensiero, e sì lo addolcì, che disse in fine esser bene che gli Ateniesi stessero vigilantì, perchè se avveniva caso avverso di lui,¹ essi solo meritavano di comandare. E contratta seco particolar amicizia e diritto d' ospitalità, tanto gli fe' d' onore, quanto si facesse a pochi di quelli che seco usavano domesticamente. Scrive Duri che, divenuto grande per la vittoria conquistata sopra Dario, levò alle lettere che scriveva, il saluto del χαίρειν,² e lo riserbò nelle scritte a Focione usando questa maniera con lui solo e con Antipatro. E ciò viene scritto pur da Carete.

XVIII. E per trattare ora de' doni, chiara cosa è che gli mandò a donare cento talenti, i quali veggendo portarsi Focione, domandò, perchè essendo tanti gli Ateniesi, a lui solo voleva donar tanto Alessandro? E rispondendo essi: Perchè giudica te solo uomo onorato e virtuoso, replicò: Adunque lasciami parere ed essere insieme sempre tale. Questi messaggieri nell' accompagnarlo a casa, vedendo grandissima semplicità, la moglie far il pane, e Focione con l' acqua attinta allora dal pozzo da se stesso lavarsi i piedi, gli fecero

¹ La grande abilità di Focione nelle cose politiche si manifesta particolarmente in questo trattato, col quale, secondando l' indole d' Alessandro, seppe allontanare la guerra dal proprio paese.

² Formola usata nel principio delle lettere, e corrispondente al *salutem* dei Latini.

maggiore istanza, e si sdegnavano, dicendo esser vergogna che uno amico del loro re vivesse sì poveramente. Veggendo adunque Focione passar per la strada un povero vecchio, ravvolto in certi lordi stracci, domandò i messaggieri: Stimete voi me peggiore di costui? E rispondendo essi: A Dio non piaccia, egli soggiunse: Or non vive costui con meno di me, e si contenta? Insomma, accettando tant'oro, o io non me ne servirei, e sarebbe come se non l'avessi; o me ne servirei, e farei dire mal di me e d'Alessandro insieme a' cittadini miei. E così il donò riportato fuor d'Atene servì per mostrare a' Greci esser più ricco il non bisognoso dell'oro, che il donatore dell'oro. Alessandro sdegnato riscrisse a Focione con dire che non istimava amici suoi quelli che non avevan bisogno di lui: ma nè per questo prese i tesori,¹ e gli domandò in grazia la liberazione d'Echecrate sofista, Atenodoro d'Imbro, due rodii Demarato e Spartone, ritenuti nelle carceri in Sardi per alcune colpe; i quali Alessandro liberò subito. E mandando Cratero in Macedonia, gli comandò che desse a Focione una, qual volesse, di queste quattro città dell'Asia, Cio, Gergeto, Milassone o Elea, aggiugnendo che Alessandro si sdegnerebbe maggiormente, se non l'accettasse. Ma nè per questo l'accettò ancora Focione; e Alessandro poco dopo morì. Ancor oggi si mostra la casa di Focione nel borgo detto Melita ornata con certe piastre di bronzo, nel restante umile e semplice.

XIX. Della prima moglie che prese, non si trova scritto nulla, se non che Cefisodoro, formatore d'immagini, fu suo fratello. Della seconda si racconta che non fu meno nominata in Atene per onestà e semplicità, che si fusse Focione per la sua gran bontà. E una vol-

¹ Vedi *Alessandro*, § XXXIX, pag. 257.

ta, trovandosi in teatro gli Ateniesi a vedere nuove tragedie, un istrione nell'uscire sopra la scena domandò la maschera da regina, e una sequenza di molte damigelle ben adornate per accompagnarla. Non gliene dando il capo degli strioni, si sdegnava e interrompeva l'udienza, non volendo uscire. Melanzio, principale di questa gente, spignendolo in mezzo, disse ad alta voce: Or non vedi andar sempre la moglie di Focione con una sola fanticella? e tu ci vuoi fare il pomposo e corrompere il costume delle donne? Uditasi fuori questa voce, il teatro la ricevette con lieto strepito e batter di palme. E questa stessa moglie, quando una forestiera d'Ionia le mostrò l'oro, i gioielli sopra le sue trecce e le collane, rispose: Il mio ornamento è Focione, già per venti anni stato generale degli Ateniesi.

XX. Ma volendò il figliuolo ancor egli gareggiare a competenza ne' giuochi delle feste panatenaiche,¹ gli concesse Focione il farlo in quel giuoco, che si scendeva e rimontava a cavallo nel correre a tutta briglia, non perchè bramasse in lui la vittoria, ma perchè, esercitando il corpo, diventasse migliore: che per altro era il giovinetto amator del vino e disordinato. Ora avendo egli conseguita la vittoria, volevan molti farli convito. Focione, disdicendo a tutti gli altri, accettò la pomposa offerta d'un solo. E là venuto ancor egli, vide oltre all'altre magnificenze portare innanzi a quelli che entravano, bacini da lavare i piedi con vino e spezierie; e, chiamato il figliuolo, sì gli disse: Come soffri tu, o Foco, che l'amico guasti questa tua vittoria? E però volendò interamente rimuovere il figliuolo da questa vita dissoluta, lo condusse in Lacedemone, e lo mise fra gli altri giovanetti che s'esercitavano nella maniera del

¹ Nelle feste in onore di Minerva. Le minori si celebravano nel mese di Targelione o di Giugno, e le maggiori nell'Ecatombeone, cioè nell'Agosto.

vivere detto laconico. Il che agli Ateniesi dispiacque, come se disprezzasse e facesse ben picciola stima del natio costume. Onde dicendogli un giorno Demade: Perchè, o Focione, non persuadiamo agli Ateniesi a pigliar la maniera del governo spartano? Se tu vorrai tu; io son pronto a proporla e parlarne: Focione rispose: Ben si converrebbe a te, sì profumato e di sì bella roba ammantato, consigliare gli Ateniesi a celebrare que' conviti in comune con tanta parsimonia e a lodare Licurgo.

XXI. E in altro tempo avendo scritto Alessandro agli Ateniesi che gli mandassero galee, veggendo opporsi gli oratori, il senato comandò a Focione che dicesse il suo parere, che fu questo: Io vi consiglio a vincer con l'armi, o ad essere amici de' vincitori. A Pittea, quando cominciò a parlar in pubblico agli Ateniesi, e riusciva molto loquace ed insolente, disse un giorno: Deh cessa ormai di parlar tu al popolo, che novellamente fusti comprato. Ma poi che Arpalo con gran tesori fuggito da Alessandro venne dall'Asia nell'Attica, gli usati a far mercato di lor lingua a gara correvano a lui, il quale con picciola parte, rispetto alla gran quantità, adescandoli, gittò e sparse molto; ma a Focione mandò a donare settecento talenti, risoluto ancora di dargli il restante e rimettere in lui tutto l'avere e la persona in franchigia: rispose Focione aspramente che Arpalo si pentirà, se non cessa di guastare e corrompere la città: onde sbigottito si ritirò. Non guari dopo facendo il senato consiglio, vide quelli che avean presa moneta da lui, cangiati di pensiero, accusarlo per cancellare il sospetto; e Focione solo, senza aver preso nulla da lui, con risguardo sempre dell'utilità pubblica insieme, avea qualche pensiero di salvargli la vita. Arpalo adunque venuto di nuovo ad osservarlo e riverir-

lo, ed or per una via, ed ora per un'altra inteso a questo, conobbe infine essere una fortezza inespugnabile per oro.

XXII. Ma divenuto amico e domestico di Caricle, genero di Focione, lo riempì di mala fama, confidando il tutto in lui, e di lui in ogni affare servendosi, infino a darli la cura di fabricare con grandissima spesa un sepolcro a Pitonica,¹ concubina morta, amatissima da Arpalo, di cui n'ebbe una figliuola. Il qual sepolcro condotto a perfezione disonorò Caricle per essere stato il magistero ignominioso. Perchè è ancor oggi in essere nel luogo detto Ermeo, onde si passa nell'andare da Atene a Eleusine, senza alcuna magnificenza degna della spesa di trenta talenti, come dicono essere stato il conto renduto da Caricle a Arpalo. Anzi, morto che fu,² questa bambina, presa da Caricle e da Focione ancora, fu allevata con ogni diligenza. Nondimeno essendo poi Caricle chiamato in giudizio per aver preso denari da Arpalo, e pregando Focione del suo aiuto a trovarsi in giudizio, gli disdisse con dire: Io ti feci, o Caricle, mio genero per tutte le cose giuste. Ora essendo stato il primo a portar la novella della morte d'Alessandro agli Ateniesi Asclepiade d'Ipparco, Demade disse non doverseli credere, perchè tutto 'l mondo già ne sentirebbe il fetore. Onde veggendolo Focione già sollevato a destar novità nel popolo, cercò di mitigarlo e ritenerlo. Ma saltando molti in cattedra, e gridando esser vere le novelle d'Asclepiade, e veracemente esser morto Alessandro, disse loro: Se è morto oggi; sarà ancor morto domane e posdomane: però consigliatevi con agio, e più tosto con sicurezza,

¹ Quinto Curzio le dà invece il nome di *Potimia*.

² Cioè, morto che fu Arpalo. (C.)

XXIII. Ma quando poi Leostene si fece, che mise la città nella guerra de' Greci,¹ e vedevane Focione sdegnato, il domandò qual bene avesse egli portato alla repubblica in tant' anni che era stato generale degli Ateniesi? E Focione rispose: Non picciolo per certo l' essersi seppelliti i cittadini ne' lor propri sepolcri. Ma parlando pure audacemente e con pompa e vanti Leostene al popolo, Focione gli rispose: Le tue parole, o giovanetto, si rassomigliano a' cipressi che son grandi ed alti, ma non portano frutto. E quando ad altra occasione Iperide il domandò: E quando, o Focione, consiglierai gli Ateniesi a far guerra? rispose: Qualora vedrò i giovani disposti a mantener la loro posta nell' ordinanza, i ricchi contribuire, e gli oratori astenersi dal rubare la repubblica. E maravigliandosi molti del grand' esercito adunato da Leostene, e domandando Focione del suo parere intorno a cotante preparazioni: Bene sta, rispose, per corta carriera, ma temo del lungo arringo della guerra,² non avendo la città altri denari, nè navi, nè soldati, come ne rese poi testimonianza il fatto stesso. Perchè Leostene in principio s' alzò ad illustre gloria per li felici successi, avendo vinti in battaglia i Beozii, e respinto Antipatro in Lamia: e allora si racconta che la città, colma di grandi speranze, continuamente festeggiava e faceva sacrifici agl' Iddii per le felici novelle. E Focione a quelli

¹ Questa guerra fu detta Lamia, perchè tutti i Greci, ad eccezione dei Beoti, collegatisi a difendere la libertà della Grecia contro Antipatro, lo disfecero, e lo costrinsero a chiudersi nella città di Lamia.

² Questo motto è preso dalla similitudine della corsa, la quale era di due maniere: la prima consisteva nella semplice andata dalle carceri o barriera sino all' estremità opposta, e chiamavasi στάδιον, *stadion*; l'altra era duplice, cioè consisteva nell' andata e nel ritorno, e chiamavasi δολιχόν, *dolico*. Focione dunque trovava l' armata assai bella per lo stadio, cioè per andare ov' era diretta, ma non si assicurava poi del ritorno: e il fatto giustificò il suo timore.

che convincerlo intendevano, domandando se vorrebbe egli aver fatte sì gloriose imprese, rispondeva: sì veramente, ma aver ancora consigliato in quel modo. E ad altro tempo, scrivendo e portando sempre lieti avvisi gli uni sopra gli altri dall' esercito, diss' egli: E quando cesseremo di vincere?

XXIV. Morto Leostene, quelli che temevano, Focione, eletto egli generale e là mandato, non terminasse la guerra, fecero levarsi in piena adunanza un cittadino di basso lignaggio; il qual disse ch'essendo amico di Focione e stato suo compagno, consigliava a risparmiare un tal personaggio e conservarlo, come quelli che altro simile non ne aveano, e mandar più tosto Antifilo all' esercito. Ora, piacendo agli Ateniesi queste parole, Focione, venut' oltre, disse non essere stato mai compagno di costui, e, che è più, non essere suo domestico nè conoscente. Da oggi innanzi, diss' egli, chi tu ti sii, io t' accetto per amico e benvogliente, poi che consigliasti l' util mio. Correndo pertanto gli Ateniesi precipitosamente alla guerra contro i Beozii, Focione cominciò a contendere; e dicendo gli amici che sarebbe ucciso se voleva opporsi al popolo ateniese: Ingiustamente, rispose, se a loro procuro utilità; e giustamente se farò il contrario. Poi che vide non allentare, ma gridar forte, comandò all' araldo che bandisse, che gli Ateniesi tutti da' sedici infino a' sessant' anni, pigliando da mangiare per cinque giorni, lo seguitassero allora, al partire dell' adunanza. Destandosi gran tumulto, e gridando i vecchi, e saltando, rispose: Che cosa è? Io, il vostro capitano, che pure ho ottant' anni, sarò in vostra compagnia. E così allora gli quietò, e fece loro cangiar pensiero.

XXV. Ora essendo predata la marina da Micione con molti Macedoni e altri mercenarii, e avendo posto in

terra a Ramunte, e scorrendo la campagna, là condusse gli Ateniesi: e quando egli vide chi d'una banda e chi d'altra correre e voler far l'uffizio di capitano, e consigliare a pigliar quel colle, là mandare i cavalieri, e qui accamparsi, disse: Oh quanti capitani vegg' io, e come pochi soldati! Ma quando ebbe schierata la fanteria a battaglia, alcuno trascorse molto innanzi a gli altri, e poi per paura d'un fiero guerriero che gli veniva contro, si ritirava fra' gli altri nell'ordinanza, Focione gli disse: Or non ti vergogni, o giovane, d'aver lasciato due poste, l'una che ti die' il capitano, e l'altra che ti pigliasti da te stesso? Urtando adunque i nimici, e di forza voltili in fuga, uccise lo stesso Micione e molt' altri. Di poi l'esercito della lega de' Greci vinse in Tessaglia Antipatro unitosi con Leonato e' Macedoni da lui condotti dall'Asia; e vi rimase morto Leonato, essendo capitano della falange Antifilo, e della cavalleria Menone di Tessaglia.

XXVI. Poco dopo, ripassato Cratero dall'Asia con grande esercito, fece giornata alla città di Cranone, e rimasero al di sotto i Greci, ma con picciol danno di morti. Oltre che non obbedivano i soldati a' capitani che erano troppo umani e giovani, e però al primo sforzo fatto da Antipatro contra le lor città, fuggendo, vergognosissimamente abbandonarono la libertà. Incontanente adunque, guidando Antipatro l'esercito a Atene, Demostene e Iperide fuggirono dalla città. Demade non potendo pagare alla repubblica parte alcuna della condennazione di sette volte più del ricevuto, ch'era stato convinto d'aver fallito contra le leggi, fu dichiarato infame:¹ e ancor che gli fusse vietato il parlar in pubblico, pur

¹ Secondo il gr.: *Demade non potendo pagare alla repubblica parte alcuna della condennazione (chè era stata convinto di avere per sette volte proposti partiti contrarii alle leggi), fu dichiarato infame. (C.)*

una volta, ottenutane licenza, propose un decreto che si mandassero ambasciatori con piena autorità ad Antipatro per trattar pace. Avendo paura il popolo, e nominando Focione con dire di non aver fidanza se non in lui solo, egli rispose: Se fusse stato creduto a' miei consigli, non sareste ora in travaglio del consultare sopra affari di sì grande importanza. Vinto il partito, fu mandato egli ad Antipatro accampato allora sotto Cadmea,¹ e preparato a passar tosto quindi nell' Attica. E la prima sua domanda fu questa di concluder accordo avanti che quindi diloggiasse. Ma rispondendo Cratero non esser giusta la domanda, che trovandosi in terreno di confederati e amici, lo malmenassero e guastassero, quando posson arricchire di quel de' nimici, Antipatro, pigliandolo per la destra, gli replicò: Egli si vuol concedere questa grazia a Focione. Il restante comandò rimettersi in lui, come si rimise egli assediato in Lamia a discrezione di Leostene.

XXVII. Tornato Focione alla patria, gli Ateniesi stretti dalla necessità approvarono le condizioni proposte della pace; e dopo questo s' inviò subito a Tebe con gli altri ambasciatori, e principalmente con Xenocrate filosofo, eletto dagli Ateniesi, perchè tanta e tale era la riputazione di sua virtù, la gloria e la stima faltane da tutti, che si pensava non poter ritrovarsi arroganza, nè crudeltà, nè ira sì abbarbicata in petto umano, che uno sguardo solo di Xenocrate non ammollesse e cangiasse in gran reverenza e onore per la sua propria persona. Ma egli avvenne tutto il contrario per la rozza natura di Antipatro, nimico ad ogni virtù. Primieramente, abbracciando tutti gli altri, non salutò pure Xenocrate.²

¹ Cioè nel territorio di Tebe, applicandosi ad esso il nome ch' era proprio della rocca di quella città.

² Lo avea però trattato assai bene, quando venne ambasciadore pel ri-

Onde si racconta ch  disse: Ben fece Antipatro ad aver vergogna in veder me solo testimonio delle ingiurie che vuol fare alla mia patria. Poi cominciando Xenocrate a parlare, non ebbe pazienza d' udir , anzi interrompendo e sdegnando, gli comand  in fine che tacesse del tutto. Ma parlato che ebbe Focione, rispose Antipatro che gli Ateniesi aran pace   confederazione: se gli daranno in mano Demostene   Iperide: se ridurranno la loro repubblica al governo ordinato da' loro antecessori; ove non aveva luogo chi non aveva un tanto di valsente: se riceveranno guardia nella fortezza di Munichia, e pagheranno le spese fatte nella guerra e cert' altra somma per ammenda. Gli altri ambasciatori accettarono queste condizioni, parendo loro assai umane: Xenocrate non gi , il qual disse usare Antipatro modestia, se gli riceva per ischiavi; e se per liberi e franchi, troppa durezza. Ora non volendo Focione accettare la guernigione, e pregando, si racconta che Antipatro gli rispose: O Focione, noi vogliamo farti ogni grazia, in fuor che oprar di maniera che si procacci a te e a noi la rovina. Dicono altri non essere stata tale la risposta, ma aver Antipatro domandato Focione se, posto da parte il metter guernigione in Munichia, voleva egli entrar mallevadore, che la citt  manterrebbe la pace senza destar novit ? e che tacendo ed indugiando a rispondere, Callimedonte Carabo, uomo ardito, e che odiava il popolo, rispose egli: E se costui, o Antipatro, vaneggia, crederai  tu, e non farai quanto hai deliberato?

XXVIII. E cos  ricevettero gli Ateniesi la guernigione

*scatto de' prigionii; poich  il giorno stesso dell' arriva lo invit  a pranzar seco, e all' udir da lui quei versi che Omero fa dire da Ulisse a Circe: *Havvi forse alcun uomo, purch' egli abbia in s  qualche poco di d nt  e di umanit , il quale possa bere e mangiare prima di aver liberati i suoi compagni, e reduttili cogli occhi proprii? gli rese tosto quelli pei quali era venuto.**

de' Macedoni col capitano Menillo, persona onorata, e familiare di Focione. Questo comandamento parve superbo, e più tosto dimostrazione d'oltraggiosa possanza, che utile acquisto per gli affari suoi. E'l giorno ancora, nel quale ciò seguì, accrebbe il dolore: perchè vi fu condotta la guernigione nel ventesimo giorno d'agosto, quando nella celebrazione de' misteri mandano processionalmente l'immagine del dio Bacco dalla città a Eleusine, ¹ talchè rimanendo confusa questa festa, scorrendo, il popolo paragonava le cirimonie antiche, alle moderne. Al tempo antico più avventuroso alla repubblica ebbero visioni, e ascoltarono voci divine con terrore e spavento de' nimici: ora essere gl'Iddii spettatori nella medesima solennità delle più sventurate miserie della Grecia, e della contaminazione del più santo giorno e giocondo dell'anno, al presente fatto memorevole per la perdita della libertà, il più grave danno unque sofferto. E pochi anni innanzi le sacerdotesse di Dodonea avean portato alla città d'Atene un oracolo, che le fortezze di Diana ben si guardassero, acciò non fosser prese da altri. E in que' giorni medesimi le fasce, con le quali bendano d'ognintorno i misteriosi letti di Bacco, bagnate, presero un color di tapsia ² e smorto invece di vermiglio che doveano, e (che fu maggiore) l'altre tele de' particolari nel tignersi ebber tutte il conveniente colore. E di più un ministro del tempio, andato a lavare un porcello in un braccio di mare puro e netto, ³ fu l'animale preso da un gran pesce, e inghiot-

¹ Vedi il § VI, pag 400, nota 1.

² Tapsia è un'erba di foglie scure con fiore giallo, nell'isola di Tapso. (C.)

³ Altri invece di *ἐν καθαρῷ λιμένι*, nel porto sgombro, o come l'Adriani volgarizzò in un braccio di mare puro e netto, leggono *ἐν παντὶ ἁρῷ*

tito mezzo, tutte le parti di sotto infino al ventre, mostrando Iddio palesemente ad essi, che perdendo le parti di sotto sopra 'l mare, salveranno le parti alte della città. La guernigione per cagion di Menillo non fu punto grave agli abitanti. Ma infra' dichiarati inabili al governo per lor povertà, che furono oltre a diecimila,¹ a quelli che rimasero, parve di patire calamità e disonori grandi; e gli altri che abbandonarono la città per non aver tanto di valente, trapassati in Tracia, ebbero da Antipatro terreni e città, e pareva, a vederli, gente presa per assalto.²

XXIX. La morte di Demostene seguitò nell' isola ca-
lauria, e di Iperide alle Cleone (di che abbiamo scritto
altrove) fu quasi cagione che gli Ateniesi amavano e
desideravano il tempo, quando regnava Filippo e Ales-
sandro. Chè, sì come poco dopo, essendo morto Anti-
gono, e cominciando gli uccisori a far violenze e ol-
traggi a' sudditi, un contadino di Frigia nel cavar terra,
domandato da chi che sia che facesse, rispose piangen-
do: Io cerco d' Antigono; così venne a molti in pen-
siero di dire il medesimo nel ricordarsi dell' animo di
que' re quanto avessero di grande e generosa clemenza
e agevolezza in perdonare, non come Antipatro che,
sotto 'l velo di privata persona, di semplice vestire e
vita sobria, dissimulava la sua gran potenza, e poi
odiosissimo riusciva a' suoi, principe pessimo e tiranno.
Focione nondimeno con sue preghiere ottenne da lui

*λιμνι, nel porto di Cantaro, che tale era il nome di uno dei porti del
Pireo, come si rileva dalla commedia di Aristofane intitolata la Pace:*

Ἐν Πειραιῶϊ δὴ π' οὐτὶ Κανθάρου λιμνὴν,

Nel Pireo dov' è il porto di Cantaro.

¹ Secondo il gr.: dodicimila. (C.)

² Cioè, gente che sloggata dalla propria città presa per assalto, si
tramula altrove. (C.)

per molti il ritorno d'esilio, e altri confinati sopra a' monti ceraunii e nel Tenaro fuor della Grecia ebbero per lui licenza d'abitare nel Peloponneso, infra' quali fu un certo Agnonide, falso calunniatore. Nel restante governando gli abitanti dentro alla città con mansuetudine e giustizia, i gentili e graziosi manteneva sempre ne' magistrati, ma a' sediziosi, amatori di novità, col farli languire senza aver magistrati, nè occasione di destar tumulti, insegnò ritirarsi a' campi e amar l'agricoltura. E vedendo Xenocrate pagar certo dazio di dodici dramme, che pagavano al comune¹ d'Atene ogn' anno gli stranieri, volle farlo scrivere nel numero de' cittadini. Ma Xenocrate disdisse, allegando che non voleva aver parte in quel governo, per la cui distruzione era stato ambasciadore.

XXX. E quando Menillo gli mandò ricco dono d'oro ed argento, rispose, non esser Menillo miglior d'Alessandro, nè migliore l'occasione d'accettarlo ora a chi non l'accettò già. Ma pregando Menillo che lo pigliasse almeno pel figliuolo Foco: Se Foco, rispose, mutato pensiero, sarà con buon senno, saranno bastanti i beni del padre; ma, come vive al presente, non è ricchezza che gli possa esser sufficiente. E ad Antipatro rispose aspramente, quando voleva fargli fare non so che poco conveniente, dicendo: Non può Antipatro avermi insieme per amico e per adulatore. E d'Antipatro stesso raccontano aver detto, che di due amici che aveva in Atene, Focione e Demade, non potè l'uno persuader già mai a pigliar nulla, e l'altro saziare col molto donargli. Così la povertà fu argomento della virtù di Focione, e con essa nondimeno fu tante volte generale degli Ateniesi, e invecchiò fra tante amicizie di re. Ma Demade fa-

¹ Secondo il gr.: *pagar certo dazio, che pagavano al Comune ec. (C.)*

ceva mostra di sue gran ricchezze eziandio col trasgredire alle leggi. Perchè, essendo legge in Atene che vietava allo straniero il far balli, o vero che 'l capo del ballo pagasse mille dramme, Demade, avendo condotti danzatori tutti forestieri infino al numero di cento, portò insieme la pena di mille per ciascuno, e gli condusse in teatro. Enel condurre a casa la sposa al figliuolo Demea disse: O figliuolo, quand' io m' ammogliai con tua madre, fu sì picciola festa, che 'l vicino non ne sentì nulla; ma nelle tue nozze ballano in compagnia nostra e festeggiano principi e potenti. E tempestando gli Ateniesi Focione, che pregasse Antipatro a liberargli dalla guernigione di Munichia, o per non credere di persuaderlo, o più tosto per vedere il popolo più temperante e regger lo stato con più modestia per patra, sempre rifiutò quest' ambasceria. Ben persuase Antipatro che non volesse riscuoter di presente i pattuiti denari, ma aspettasse, e si facesse dilazione. Si rivolsero adunque ad inviarvi Demade, il quale accettò ben volentieri, e n' andò col figliuolo in Macedonia, portatovi, come apparve, in sua mal' ora da qualche rio demone in quel tempo che giaceva infermo dell' ultima malattia.¹ Cassandro, suo figliuolo, divenuto arbitro e signore degli affari di là, trovò una lettera di Demade scritta ad Antigono in Asia, invitandolo a mostrarsi alla Grecia e alla Macedonia, i cui affari erano appiccati a filo vecchio e fracido, in tal maniera schernendo Antipatro. Quando dunque Cassandro il vide là venuto, lo fe' incarcerare, e 'l figliuolo gli fece innanzi agli occhi scannare sì dipresso, che 'l sangue schizzò nel seno al padre, e ne rimase tutto lordo. Di poi, con molte ingiuriose parole e scherni rimproveratoli l' ingratitude e 'l tradimento, lo fece morire.

¹ Cioè, che Antipatro giaceva ec. (C.)

XXXI. Poi che Antipatro sostituì Poliperconte generale delle forze di Macedonia, e Cassandro solamente colonnello di mille: Cassandro¹ nondimeno, surgendo, prevenne, e presi sopra sè tutti gli affari, inviò velocemente Nicanore successore a Menillo nella guernigione avanti al palesarsi la morte di Antipatro, comandandoli che ricevesse Munichia. Fatto questo, e dopo a pochi giorni sentendo gli Ateniesi esser morto Antipatro, era incolpato Focione e biasimato che avesse presentito e taciuto in grazia di Nicanore. Ma Focione nulla curava cotali accuse, anzi trovatosi con Nicanore, e discorrendo, oltre ad averlo renduto agli Ateniesi mansueto e grazioso, lo persuase a spendere in giuochi e feste a trattenimento del popolo.

XXXII. In questo Poliperconte, che avea sotto di sè la cura del giovane re Cassandro,² e voleva torselo dinanzi, scrisse una lettera a' cittadini d'Atene, per la quale notificava il suo re render loro piena libertà di ripigliare il reggimento popolare, e che potessero tutti gli Ateniesi reggersi secondo la maniera usata da' loro antecessori. E questo era un lacciuolo teso a Focione. Perchè volendo ordire Poliperconte questa tela d'impadronirsi della città (come mostrò poco appresso nell'opere), non isperava poterlo conseguire senza cacciarne Focione, e cacciato ne sarebbe, qualora i privati già del governo per suo mezzo ritorneranno ad avervi parte: e potran montar di nuovo in alio i sommovitori del popolo e i calunniatori. Essendo per questa lettera commossi gli Ateniesi, Nicanore voleva parlar loro in

¹ Secondo il gr.: *Poichè Antipatro, dichiarato Poliperconte generale delle forze di Macedonia e Cassandro colonnello di mille, si morì; Cassandro ec. (C.)*

² Veggasi intorno alle cose qui toccate brevemente da Plutarco il libro decimottavo di Diodoro.

senato adunato nel porto Pireeo; e là venuto, rimise la sua persona sotto la fè di Focione. Dercillo, capitano allora in campagna per il re, fe' disegno di pigliarlo; ma Nicanore, presentendo, si salvò, e di fatto mostrò palesemente volerne pigliar vendetta sopra la città. Focione, dell' averlo lasciato andare e non ritenerlo biasimato, rispondeva potersi allora credere a Nicanore, e non aspettare da lui mal alcuno: e se non era da crederli, voler più tosto ricevere ingiuria che farla. Questa risposta, ben considerata se fusse sopra fatto appartenente alla sua persona sola, potrebbe parere atto di gran bontà e d'animo generoso; ma in bocca d'uno, il quale metteva in rischio la salvezza della patria, che era come generale e capo nella sua repubblica, non so se trasgredisse un'altra giustizia e dirittura di maggiore importanza e di maggiore obbligazione, ch'è la sicurezza de'suoi cittadini.¹ Già non si può in sua difesa allegar questo, che Focione per paura di non gittar la patria in guerra s'astenne da Nicanore: ma che per velo adoprava la fede promessa e'l giusto, acciò, portandoli poi Nicanore riverenza, stesse in pace, e non facesse ingiuria agli Ateniesi. E veramente altro non parve cagion di questo, che la gran fede avuta in Nicanore, perchè, ancorchè molti rapportassero e spiassero che macchinava inganni per entrar nel porto Pireeo, e faceva traghettar gente in Salamina, e corrompeva alcuni degli abitanti nel porto, non prestò mai l'orecchio, e non credette. Anzi proponendo Filomede di Lampre un decreto, che tutti gli Ateniesi stessero prestì in arme al comando del generale, Focione non ne tenne conto, infino a che traendo Nicanore l'armi fuor di Munichia, incominciò ad alzar trincee intorno al porto.

¹ Infatti alcune azioni son buone rispetto a coloro che le fanno, e cattive rispetto ad altri ai quali esse noccono.

XXXIII. Appresso al qual fatto Focione volle guidar fuori gli Ateniesi, ma con istrepiti e tumulti era sbeffato. Venne poi Alessandro figliuolo di Poliperconte con esercito, in parole per aiutar la città contra Nicanore, ma in effetto per pigliarla, se poteva, disposta allora da per se stessa a cadere interamente. Perchè essendo trapelati a lui fuorusciti, entrarono seco incontanente nella città, e correndovi forestieri e altre persone infami, s'adunò un consiglio misto di tutta gente e confuso, nel quale, privato del governo Focione, elessero altri capitani: e se non fusse stato veduto Alessandro parlare a solo a solo con Nicanore intorno alle mura e più volte tornarvi (il che mise gli Ateniesi in sospetto) la città non avrebbe sfuggito il pericolo. Ma quando poi Agnocide oratore con gran forza accusò Focione di tradimento, Callimedonte e Pericle¹ per temenza fuggirono dalla città: e Focione con gli altri suoi amici restati andò a Poliperconte, e gli accompagnarono Solone plateese e Dinarco corintio, creduti domestici e familiari di Poliperconte. Ma per indisposizione di Dinarco fecer dimora molti giorni in Elatea, ne quali, a persuasione d'Agnocide e per decreto proposto da Archestrato, mandò il popolo ateniese ambasceria a Poliperconte per accusar Focione. E appunto gli uni e gli altri arrivarono insieme a Poliperconte, che andava in compagnia del re a un certo borgo della Focide, detto Fariga, a piè del monte Acrurio, oggi detto Galata. E qui, fatto Poliperconte distendere un baldacchino d'oro figurato in forma di cielo, e messovi sotto a sedere il re e gli amici suoi, al primo entrare comandò che fusse preso Dinarco, e dopo tormenti ucciso; e poi concedè licenza agli

¹ Sospetta il Reiske, doversi legger *Caricle* invece di *Pericle*, come è ripetuto in fine del § XXXV, pag. 430. È forse colui che genero era di Focione.

Ateniesi di favellare. Ma quando essi con istrepito e grida s'accusavano l'un l'altro innanzi a quel tribunale, e Agnonide, venuto oltre, ebbe detto: O Macedoni, metteteci tutti in una trappola, e mandateci agli Ateniesi per render ragione delle nostre azioni, il re cominciò a ridere. Ma gli assistenti macedoni al tribunale e' stranieri desideravan pure d'ascoltare, e con cenni invitavano gli ambasciatori a recitar quivi l'accusa. Ma non era pari la contesa: perchè Poliperconte più volte ruppe la parola a Focione, infino a che battendo per ira la terra col bastone, lo fe' ritirare e tacere. E avendo detto Egemone a Poliperconte che egli stesso poteva esser testimone della benevolenza portata al popolo, egli rispose sdegnosamente: Deh cessa omai di mentire contra a me alla presenza del re.¹ Il re, levato allora di seggio, corse per batter con la lancia Egemone; ma Poliperconte lo ritenne, abbracciandolo: e così fu sciolta questa audienza.

XXXIV. E ritenendo la guardia Focione e' compagni, gli altri amici, di lontano ciò vedendo, si nascosero, e salvaronsi con la fuga. I presi furon condotti da Clito in Atene con pretesto di processarli, ma in verità farli morire. E fu questo spettacolo molto doloroso veder trainarli sopra carri per la strada del Ceramico al teatro: ove condotti da Clito, furono arrestati, infino a che i magistrati ebber assembrato il popolo senza escluder da questo consiglio schiavo, o straniero, o vil persona, per infame che fosse, e fu libero il pergamo e spalancato il teatro a qualunque di qualunque sesso o condizione. Recitata che fu in pubblico la lettera del re, nella quale si leggeva, che aveva ben trovato questi cittadini convinti di tradimento, ma lasciava loro, come

¹ Come s'egli, sotto colore di favorire l'oligarchia, cercasse di ristabilire la democrazia per farsi padrone di Atene.

a liberi che erano e vivevano a lor leggi, di farne il giudizio: e Clito gli condusse loro innanzi. I cittadini migliori alla vista di Focione si coprivano la faccia, e basando la testa, piangevano. Ebbevi pur uno, il quale in piè levato ardi di favellare, che avendo il re rimesso in mano al popolo un giudizio di sì grand' importanza, stava bene che gli schiavi e forestieri uscissero dell' adunanza. Ma non acconsentendo il popolo, anzi gridando che si dovesse cacciar via questo drappello di pochi tiranni che hanno in odio il popolo, non si trovò più alcuno il quale ardisse parlare a favore di Focione. Egli nondimeno, con malagevolezza e pena sentito, fece al popolo una tal domanda: Voleteci voi far morire a torto o con ragione? E rispondendo alcuni che per via di giustizia e di ragione, replicò: E come il farete, se non ascoltate prima le mie giustificazioni? E non volendo ancora stare a sentire per questo, appressatosi alquanto più, disse: Io confesso d'aver usata ingiustizia, e mi stimo degno di morte per l'amministrazione del governo; ¹ ma perchè, o Ateniesi, volete far morir quest'altri che di nulla v' hanno ingiuriato? E rispondendo il popolo: Perchè sono amici tuoi, Focione si ritirò senza più aprir bocca. E Agnonide, tenendo scritto in mano il decreto, lo recitò, nel quale si leggeva convenirsi al popolo dar sentenza sopra questi cittadini, e giudicare se avevano usata ingiustizia contra la repubblica; e se trovassero che sì, si sentenziassero a morte.

XXXV. Recitato il decreto, furono alcuni d'avviso dovervisi aggiungere, che Focione fusse prima tormen-

¹ Era il costume che l'accusato si condannasse da se medesimo a qualche pena. Perciò vediamo nella storia di Socrate essergli domandato di qual castigo si credesse egli degno. La nobile risposta di quel sapiente è notissima. Focione invece si giudicò degno di morte, sperando così di mitigare gli Ateniesi verso i suoi amici; ma s' ingannò.

tato e poi morto, e comandarono portarsi la ruota e chiamarsi i ministri. Ma Agnonide, scorgendone Clito malcontento, e stimando ciò crudeltà barbaresca ed empia, disse: Quando aremo in mano, o Ateniesi, un mozzorecchi fatto come Callimedonte, allora useremo i tormenti. Ma contra Focione non proporrei mai cotai cosa. Qui ebbe un buon cittadino che soggiunse: Certo ben fai a dir così, perchè se tormentiamo Focione, a te che fare dovremo? Confermato il decreto e reso il partito, stando tutti ritti e la maggior parte coronati, sentenziarono a morte questi cittadini: e furono in compagnia di Focione Nicocle, Tudippo, Egemone e Pitocle. Furono parimenti sentenziati a morte Demetrio Falereo, Callimedonte e Caricle, e alcuni altri assenti.

XXXVI. Licenziata l'udienza, gli condussero alle carceri. Gli altri tutti, abbracciando amici e parenti, andavano lamentandosi e piangendo: la faccia sola di Focione lieta, come solea, quando elettogenerale da' suoi usciva di consiglio, faceva maravigliar tutti a vederla, ammirando la sua gran costanza e grandezza d'animo. I nimici suoi, correndogli innanzi, gli dicevano villane parole; ed uno d'essi, accostatosi, gli sputò nella faccia. E allora si racconta che Focione, rivolto a' magistrati, disse: Non sarà egli alcun fra voi, che arresti l'insolenza di quest'uomo? E quando Tudippo in prigione nel veder tritarsi la cicuta si lamentava, e piangeva sua dura sorte con dire, che disconvenientemente moriva in compagnia di Focione, egli rispose: Or non ti consoli di morir con Focione? E domandando un amico, se voleva che dicesse alcuna cosa al figliuolo Foco, replicò: Sì certo, digli che dimentichi l'ingiuria fattami dagli Ateniesi. E pregandolo Nicocle, fedelissimo amico suo, a concedergli di ber prima il veleno, rispose: Grave domanda è quella che mi fai, e dolorosa; ma poi

che in mia vita non fui già mai teco ingrato, quest'ultima grazia ancora ti concedo. Ora avendo già tutti gli altri beuto il veleno, ne mancò, e disse il manigoldo che non triterebbe altro, se non gli fosser date dodici dramme, che era il prezzo da comprarne una libbra. E però, mettendo tempo in mezzo e indugiandosi, Focione, chiamato un suo amico, gli disse: Poi che in Atene non si può morire senza spendere, dà a costui questo poco di moneta.

XXXVII. Correva il diciannovesimo giorno di marzo; quando i cavalieri han per costume di fare certa processione in onor di Giove,¹ de' quali alcuni nel passare si trassero le corone di testa, e rivolsero altri lo sguardo alla porta della prigione, piangendo. E ben parve a quelli, che non erano di cuore interamente crudele, e non avean l'anima intorbidata dall'ira e dall'invidia, empio sacrilegio il non astenersi in quel giorno e aver contaminata la città festeggiante con quella pubblica morte. I nimici suoi nondimeno, come se non avessero soddisfatto al lor desiderio, fecer decreto ch'è corpo di Focione fusse portato fuori de' confini dell'Attica, e non s'accendesse pur un lume solo per seppellire Ateniesi:² onde non ardì amico alcuno toccare il suo corpo. E un certo Conopione, usato a simile ministero, per prezzo che se gli diede, lo portò oltre ad Eleusine, e preso fuoco nel paese de' Megaresi, l'abbruciò. Ove una donna di Megara, avvenendosi a sorte con sue fanticelle, alzò alquanto di terra, sì che pareva un monumento voto, e sparse secondo il costume effusioni funerali, e raccolte l'ossa in grembo, di notte le portò

¹ La festa chiamata *diasia*.

² Secondo il gr.: *e non s'accendesse pur un lume solo dagli Ateniesi per seppellirlo*. (C).

a casa, e sotterrò appresso all' altare ¹ degli Iddii domestici con queste parole: O caro altare, io ti deposito appresso queste reliquie d' un uomo da bene: rendile tu a' sepolcri paterni, quando gli Ateniesi riconosceranno il fallo commesso.

XXXVIII. E di vero non trapassò gran tempo, che avendo l' effetto stesso fatto riconoscere al popolo ateniese, che avea fatto morire il guardiano e l' mantentore della temperanza e della giustizia, gli alzarono la statua di bronzo, e seppellirono a spese del pubblico l' ossa sue, e Agnonide infra gli accusatori suoi fecero giustiziare. Epicuro e Demofilo, fuggiti dalla città, furon ritrovati dal figliuolo di Focione, che ne fece vendetta. Del quale si racconta che, oltre al non essere stato persona di valore, innamorato d' una fanciella nutrita appresso un pubblico ruffiano, si trovò per fortuna un giorno nella scuola del Liceo a sentir fare un cotal discorso a Teodoro l' ateista e miscredente: Se non è vergogna liberare l' amico di servitù, non sarà parimenti il frangere l' amica; e se non il compagno, nè anco la compagna: e accomodando queste parole come proporzionate al suo desiderio, trasse la concubina della servitù del ruffiano. Nel restante il fatto di Focione rinnovellò a' Greci la memoria della morte di Socrate, e fu stimato fallo-somigliantissimo, e pari sventura alla città di Atene. ²

¹ Nel testo leggesi *focolare* in luogo d' *altare*, e la voce *focolare* è scritta anche in margine dal volgarizzatore Adriani.

² Dalla morte di Socrate a quella di Focione passarono ottantadue anni.

CATONE.¹

SOMMARIO.

I. Nascita e indole di Catone — II. Sua intrepidezza, essendo ancor fanciullo. — III. Come lo onorano i suoi compagni. Abomina le crudeltà di Silla. Suo amore verso il fratello. — IV. Studia filosofia morale e politica. — V. Arringa per la prima volta. Indura il corpo ad ogni genere di esercizi. — VI. Suoi costumi diversi a quelli del tempo. — VII. Sposa Attilia. — VIII. Milita sotto Gellio. — IX. Con l'autorità e con l'esempio disciplina la sua legione. — X. Va a cercare il filosofo Atenodoro. — XI. Fa seppellire sontuosamente il fratello Cepione. — XII. Viaggia per l'Asia. — XIII. Avventura occorsagli in Antiocchia. — XIV. Accoglienza fattagli da Pompeo. Motto di Curione. — XV. Catone rifiuta i doni di Deiotaro. — XVI. È fatto questore. Esercita con severità questo magistrato. Rimprovera Catulo censore. — XVII. Fa condannare gli uccisori dei cittadini pros critti da Silla. — XVIII. Sua scrupolosa diligenza nell'ufficio. Compra i libri d'amministrazione da Silla in poi. — XIX. Viene in grande riputazione appresso tutti. — XX. Tornato dalla Lucania, domanda il tribunato, e l'ottiene. — XXI. Accusa Lucio Murena. — XXII. È d'aiuto a Cicerone nella congiura di Catilina. — XXIII. Fa condannare a morte i congiurati. — XXIV e XXV. Delle sorelle e delle mogli di Catone. —

¹ Dalla *Vita* che Cornelio Nipote sappiamo che scrisse anche di Catone, e dai *Detti e Fatti* memorabili raccolti da Valerio Massimo, è probabile che Plutarco prendesse molte cose per questa sua vita, specialmente in principio. L'autore, che gli fu in seguito principal guida, sembra Munazio Rufo che accompagnò Catone a Cipro, e scrisse di lui forse più copiosamente d'ogni altro, poichè gli era amicissimo. Altra guida principale gli fu quel Trasene Peto, che Tacito chiama la virtù stessa, e che, accorrendo la *Vita* di Catone per offerir in essa il modello della stoica filosofia, si attenne anch'egli a Munazio Rufo, e forse ebbe notizie da que' due avvj, Demetrio peripatetico e Apollonide stoico in ispecie, coi quali Catone soleva conversare, più che con altri, familiarissimamente. Non furono trascurati da Plutarco gli scritti degli avversarj, come l'*Anticato* di Cesare, e quello ancor più ostile di Scipione Metello suocero di Pompeo.

XXVI. Si oppone all'entrata di Pompeo in Roma. — XXVII. Venuto in piazza, si pone nel mezzo tra Metello e Cesare. — XXVIII. Murena lo pone in salvo nel tempio di Castore e Polluce. — XXIX. Metello va in Asia da Pompeo. Lucullo ottiene il trionfo in virtù di Catone. — XXX. Catone rifiuta di dare in matrimonio le nipoti a Pompeo e a suo figlio. Considerazioni su tal rifiuto. — XXXI. Dannosa unione di Cesare e Pompeo. — XXXII. Catone, mal suo grado, glura il decreto della distribuzione de' terreni. — XXXIII. Cesare lo fa condurre in carcere, e poco dopo lo fa liberare. — XXXIV. È mandato in Cipro. — XXXV. Da prudenti consigli a Tolomeo re d'Egitto. — XXXVI. Fa vendere le ricche suppellettili di Tolomeo di Cipro. — XXXVII. Si adira e poscia si pacifica con Munazio. — XXXVIII. Come porta a Roma il tesoro raccolto in Cipro. — XXXIX. Gli sono fatti grandi onori in patria. — XL. Si oppone a Cicerone, che voleva annullare il tribunato di Clodio. — XLI. Inasulma Domizio a domandare il consolato. — XLII. Pompeo e Crasso sono creati consoli. Catone domanda una pretoria, che con inique arti gli vien negata. — XLIII. Si oppone alla distribuzione delle provincie a' nuovi consoli. Sue parole a Pompeo. — XLIV. È eletto pretore. La sua integrità gli partorisce l'odio di molti. — XLV. Accusa Pompeo di tendere alla monarchia. — XLVI. Fa creare edile Faonio. — XLVII. Procura che Pompeo sia eletto console solo. — XLVIII. Severità di Catone ne' giudizi. — XLIX. Domanda il consolato. — L. Non l'ottiene pe' suoi aspri modi. — LI. Scopre al senato le ree intenzioni di Cesare. — LII. Abbandona Roma e segue Pompeo. — LIII. Passa a Siracusa. Suoi consigli a' Siracusani e a Pompeo. — LIV. Questi gli nega il comando dell'armata di mare. Vittoria de' pompelani inanimati da Catone. — LV. Pompeo lascia Catone in Durazzo. — LVI. Dopo la rotta di Farsaglia, Catone va in Affrica e si congiunge con Scipione e con Varo. — LVII. Gli mette d'accordo, e cede il comando a Scipione. — LVIII. Catone rimane a guardia della città d' Utica. Un messaggero gli reca la novella della disfatta di Scipione. — LIX. Ferma il tumulto nato nella città per la trista novella, e conforta i Romani che erano seco. — LX. Molti assicurati offrono se stessi e le cose loro. — LXI. Per paura di Cesare mutano proposito. — LXII. Molti cavalieri fuggiti dalla rotta vengono presso Utica. Catone parla co' loro capitani. — LXIII. Non ascolta la proposta di cacciare o di far morire gli abitanti di Utica. Provvede alla salvezza de' senatori. — LXIV. Si oppone a che si

ottenga grazia da Cesare per lui. — LXV. Tutto dispone per la partenza de' senatori e degli amici. — LXVI. Rifiuta l'offerta di Lucio Cesare. — LXVII. Cena in compagnia degli amici ragionando di filosofia — LXVIII e LXIX. Chiede più volte la sua spada, e si sdegna perchè altri tenti di conservarlo in vita. — LXX. Si uccide. — LXXI. È onorato e seppellito con pompa. — LXXII. Parole di Cesare, intesane la morte. — LXXIII. Il figlio di Catone muore onoratamente.

Delle epoche della vita di Catone Uticense nulla abbiamo in Dacier, il quale nota solo ch'egli era più giovane di Pompeo, non contando più di quattordici anni al tempo delle proscrizioni sillane.

Secondo gli edit. d'Amyot, Catone avrebbe vissuto dall'anno 660 al 708 di Roma, 46 av. G. C.

I. La famiglia di Catone prende il principio di sua chiarezza e gloria dal bisavolo Catone,¹ che fu per la sua virtù il più riputato e potente cittadino di Roma, com'è scritto nella sua vita. Questi, morto il padre e la madre, rimase pupillo col fratello Cepione e con la sorella Porcia; e Servilia era ancor ella sorella, ma di madre solamente; i quali tutti furon nutriti e allevati appresso Livio Druso zio della madre, possente allora nel governo, come quelli che era fiero dicitore, e nel restante prudente quant'altri, e di sì alto cuore che non aria ceduto a Romano alcuno. Raccontasi che Catone da fanciullo e nella voce e nella faccia, eziandio ne' giocosi trattenimenti, mostrò sempre costume duro senz'affetto e stabile in tutte le cose, e l'inclinazione al fare che che sia avea forza efficace oltre a quello che portava l'età; ed aspro e contrario agli adulatori, maggiormente ancora spiegava sue forze contra qualunque spaurirlo avesse voluto. Malagevolmente saria stato mosso a riso, rischiarando la faccia pur di rado infino al sorridere e non più oltre. All'ira non era pronto, nè vi saria di leggieri inciampato, ma adirato che era, diventava im-

¹ Catone il Censore ebbe due mogli, l'una chiamata Licinia, e l'altra Salonia, da cui gli nacque M. Porcio Catone Salonio. Catone l'Uticense fu suo prenipote. Vedi *Catone Maggiore*, Vol. II, § XXIV, pag. 370, nota 2, e § XXV in fine.

placabile. Quando incominciò andare alla scuola, riuscì lento e tardo a comprendere: ma compreso che avea, era tenace e di salda memoria, come suole naturalmente avvenire negli altri, che gl'ingegnosi e vivaci non hanno gran memoria, come l'ha chi piglia¹ con pena e fatica, non essendo altro ciascuno de' ritenuti concetti, che favilla illuminante l'anima.² E par verisimile ancora che la natura di non credere agevolmente più penoso rendesse l'apprendere a Catone: perchè l'imparare è come una passione; e però il creder tosto si rassomiglia a quelli che non han forza da far resistenza: onde i giovani rimangono prima de' vecchi persuasi, e più gl'infermi de' sani. Insomma, ove la potenza dubitativa è più debole, là più agevolmente ciò che vuoi apporrai. Pur si racconta che Catone al pedante obbediva, ed eseguiva i suoi comandamenti; ma di ciascuno domandava la cagione e voleva sapere il perchè. Perchè questo suo maestro era grazioso; e più presta avea la ragione per dire che i colpi per dare, e l'nome suo era Sarpedone.

II. Catone era ancor giovanetto quando i confederati de' Romani facevan procaccio d'ottenere privilegio di cittadinanza in Roma. Pompedio Sillone, gran guerriero e reputatissimo amico di Druso, seco per più giorni alloggiò, e una fiata in fra l'altre, fatto suo domestico, motteggiando disse: ³ Deh intercedi⁴ per noi appresso al zio che ci favorisca ad ottenere questa cittadinanza. Cephione sorridendo accennò di sì, ma nulla rispondendo Catone, e guardando fiso e rigido i forestieri, replicò Pompedio: E tu che cosa rispondi, o giovanetto? non ti

¹ Cioè *apprende*. (C.)

² Secondo il gr.: *non essendo altro ciascuno de' ritenuti concetti, che bollo infocato impresso nell'anima*. (C.)

³ Secondo il gr.: *presa dimestichezza co' fanciulli, motteggiando disse*. (C.)

⁴ *intercedete*. (C.)

dà egli il cuore d'intercedere ancora a te per gli amici forestieri appresso, al zio, come tuo fratello vuol fare? E pur tacendo Catone, ma col silenzio e con lo sguardo mostrando di disdire a questa preghiera, Pompedio, levatolo in alto, lo sporse fuor della finestra, come se volesse lasciarlo cadere, e disse con voce più aspra dell'usato: O tu ci prometti, o io ti getto giù. E più volte tenne pesolo in questo modo il suo corpo fuor della finestra. Ma poichè in tal maniera lungo tempo ebbe ciò sofferto Catone senza paura o spavento, Pompedio, ripostolo in terra, dolcemente disse agli amici: Qual ventura dell'Italia sarà un giorno questo fanciullo! se fusse uomo, io credo certo che non aremmo una sola voce del popolo. Ad altro tempo avendolo un parente invitato al convito del suo natale in compagnia d'altri fanciulli, i quali non sapendo che farsi, in una parte della casa giovani e attempati si misero ad esercitarsi per gioco; e 'l gioco fu una rappresentazione di liti e d'accuse, e di imprigionare i condannati.¹ Un giovanetto, adunque, d'aspetto vago, condannato, condotto e serrato in certa stanza da uno più attempato, appellò a Catone. Il quale tosto, inteso il fatto, venne alla porta, e urtato qualunque se gli parava innanzi e volea impèdirlo, ne trasse il giovane, e adirato tornò a casa, e gli altri giovanetti l'accompagnarono.

III. Egli era di sì gran nome, che volendo Silla celebrare il sacro giuoco del corso de' cavalli, usato farsi da giovanetti nobili, e chiamato da' Romani Troia,² e a questo fine esercitandogli, adunò insieme i giovani più gentili, e sopra essi elesse due capi, l'uno de' quali ac-

¹ E chiamavasi infatti *judicia ludere*. Svetonio in *Nerone* dice ancora d'uo altro, che chiamavasi *ducatu et imperia ludere*. Con questi giuochi trastullavansi i fanciulli dell'antica Roma!

² Veggasi la descrizione di questo giuoco in Virgilio *Æneid.*, lib. V, v. 545 et segg. e le osservazioni dell'Heyne su quel luogo del Poema.

cettarono ben volentieri per cagione della madre che fu Metella, moglie di Silla; l'altro che fu Sesto, ancorchè nipote di Pompeo, rifiutarono; nè vollero esercitarsi con esso, nè lor piacque il seguitarlo. Perchè domandando Silla quale desiderassero, tutti risposero ad alta voce, Catone; e Sesto cedendo, questo onore gli lasciò come a più degno. Era stato Silla amico di lor padre, e però alcune volte mandava a chiamargli e domesticamente ragionava con essi, le quali carezze usava con molto pochi per la maestà e altezza dell'imperio e potenza che teneva. Oltre che Sarpedone, ciò a grand'onore recandosi e a sicurezza de' suoi discepoli, menava spesso Catone alle case di Silla per salutarlo: le quali allora eran proprio a vederle un'inferno di scelerati ed empì, per la moltitudine de' prigionieri condotti e tormentati là entro. Menava Catone il quattordicesim'anno, quando vide un giorno là portarsi le teste che dicevano essere di persone nobili, e la gente tacitamente sospirare; e domandò perchè non si trovava alcuno che uccidesse quest'uomo. E rispondendo esso: Maggiore è il timore che n'hanno, che l'odio che gli portano, o figliuolo; egli replicò: Perchè non porgi adunque a me la spada, ed io con la morte di lui libererò da servitù la patria mia? Sarpedone, sentite queste parole e veggendogli lo sguardo e la faccia accesa d'ira e furore, si temette che per l'innanzi prese diligente cura e ben guardò che non movesse troppo ardita e temeraria impresa. Ancora essendo giovanetto, gli domandarono alcuni chi fusse colui a cui volesse meglio degli altri, e rispondendo, il fratello; ridomandarono chi più amasse nel secondo luogo, e poi nel terzo, egli sempre rispose, il fratello, e così sempre disse infino a che il domandante col replicare più e più volte il medesimo, si stancò. Ma cresciuto poi in età, più sempre confermò con l'effetto l'amore verso

il fratello. Perchè egli era già di vent' anni che non aveva mai cenato, mai fatto viaggio, mai era venuto in piazza senza Cephione. E se egli s' ungeva con unguenti odorati, Catone gli rifiutava, e fu sempre nel restante del suo vivere severo e rigido; sì che quando Cephione sentiva di temperanza e modestia lodarsi, confessava d' esser ben tale, qualora si paragonasse con gli altri; ma quando (dicev' egli) paragono la vita mia con quella di Catone, non mi pare esser differente da Sippio: il quale per soverchia delicatezza e morbidezza era mostrato a dito.

IV. A Catone, eletto poi sacerdote d' Apollo, convenne mutare l' abitazione comune col fratello, ed essendogli nella divisione de' beni patrimoniali venuta in parte la somma di centoventi talenti, ristinse ancor più il suo vivere, e con Antipatro Tirio filosofo stoico accontentatosi, intese allo studio di filosofia morale e politica, abbracciando con tale affetto ogni spezie di virtù, che sembrava sospinto da ispirazione divina; ma sopra tutto mostrò d' amare eccessivamente la severità della giustizia,¹ sì che da essa non traviò già mai o per bontà d' alcuno, o per grazia. Ancora esercitò l' eloquenza come strumento da muovere il popolo, volendo che, come s' usa in gran città mantenere gente d' arme, così appresso la filosofia civile si nutrisse quest' eloquenza come arte guerriera e combattente. Già non s' esercitava in compagnia d' altri, nè era sentito favellare da alcuno. Anzi dicendogli un amico: O Catone, gli uomini biasimano il tuo silenzio; rispose: Purchè non biasimino la vita: io comincerò a parlare quando saprò spiegar concetti da non esser taciuti.

V. Era in Roma una basilica detta Porcia, già

¹ Già si è riferito un luogo di Tullio ov' è detto che la giustizia di Catone mal sapeva adattarsi alla debolezza degli uomini. Se non che *Summum jus summa injuria*; detto assai comune, che gli avvenimenti del vivere giornaliero e i fatti della storia confermano egualmente.

edificata dall' antico Catone quando fu censore, ove soleano tenere audienza i tribuni della plebe; ora essendovi una colonna, la qual pareva che impedisse il loro tribunale, deliberarono di levarla del tutto, o metterla altrove;¹ la qual cagione condusse la prima volta in piazza Catone mal suo grado: ove s' oppose a' tribuni con tal saggio d' eloquenza e tanto gran cuore, che destò in tutti meraviglia; perchè le sue parole nulla ebbero del giovanile e dell' ornato, ma rigore, magnanimità ed asprezza, ancorchè tra la brevità de' concetti scorresse certa grazia allettatrice dell' udito: e il costume suo temprato di gravità porgeva certo non disgrato diletto che faceva sorridere gli ascoltanti. La voce sua, grande e bastante a farsi udire da sì gran popolo, avea forza e vigore saldo infaticabile;² perchè avendo, infra le molte, una volta durato un giorno intero a parlare, non mancò tra via. In questo tempo adunque, rimasto al disopra nella contesa co' tribuni, si ristinse di nuovo al silenzio, all' esercitarsi, a durare il corpò con gli esercizi, avvezzandosi a soffrire i caldi e la neve con la testa scoperta, e camminare a piede per viaggio in tutte le stagioni senza mai

¹ Questa colonna era una delle due che decoravano i fòri italici, sìmili a quelle della piazzetta di S. Marco a Venezia: e quivi stavano appunto nel fòro primitivo di Roma, poscia detto tempio de' Rostri, ove davano infatti udienza i tribuni della plebe; e la basilica Porcia si protendea con la parte posteriore, che appunto prese il nome di tribuna per la circostanza che i tribuni vi ebbero addossati i loro subsellii; e la colonna sorgeva incontro a poca distanza: inconveniente nato dopo la costruzione della basilica che ne rese angusto lo spazio. La spiegazione di tal colonna imbarazzò sempre gli archeologi: e questa è la più ragionata che dette di recente il Cav. Camillo Ravioli nella sua opera intitolata *Ragionamento del Fòro Romano e de' principali suoi monumenti dalla fondazione di Roma al primo secolo dell'impero*. Roma 1859, pag. 101 e segg. (C.)

² Nei governi popolari, dove occorreva di parlare ad adunanze assai numerose, una voce alta e robusta era cosa di sommo momento. Quindi la troviamo in Omero annoverata fra le doti degli eroi, e sappiamo quanto fece Demostene per acquistarla.

farsi portare, eziandio in compagnia d' amici andanti a cavallo, e pure camminava di pari con ciascuno in guisa che poteva, in andando, ragionar con essi. Usò maravigliosa sofferenza e continenza nelle malattie, perchè quando avea la febbre, soggiornava da sè solo senza ammettere alcuno infino a che sentivà sollevamento stabile e mutazione del male.

VI. Ne' conviti usava di rimettere alla ventura le parti delle vivande, e quando, non venendo in sorte a lui, dicevano gli amici che ad ogni modo prendesse egli il primo, rispondeva non convenirsi, poichè non era piaciuto alla dea Venere.¹ E nel principio si levava da mensa con aver beuto una sol volta, ma in processo di tempo si fu amico del vino, che spesso si trattenne a tavola infino all' aurora. Gli amici suoi ne attribuivano la cagione al tanto faticare nel publico governo, ove Catone consumava i giorni interi, e però non gli avanzava tempo a discorrer di lettere, talchè la notte poi prendeva diletto di trovarsi a mensa co' filosofi. Onde, avendo detto un certo Memmio fra alcuni compagni che Catone si stava ebbro le notti intere; Cicerone replicando disse: Tu non dici ancor questo, che di giorno altro non fa che giocare a' dadi. Insomma veggendo Catone la vita e' costumi de' suoi tempi corrotti e bisognosi di gran mutazione, giudicò doversi attenere a sentiero tutto contrario da quel degli altri: perciocchè veggendo in gran pregio la porpora di color acceso e acuto, egli la portava più pendente al bruno, e spesse fiate scalzo e senza cassetta venne in publico dopo desinare, non per procacciarsi gloria da questa novità, ma per avvezzare sè stesso a vergognarsi solo dell' opre disoneste, e aver a vile gli altri atti riprovati solo dall' opinione degli uomini. Ed

¹ Allude, come avverte il Silandro, a quel tratto de' dadi ch'era il più felice, a chiamavasi Venere.

avendo acquistata una reità di cento talenti per la morte d'un altro Catone suo cugino, la ridusse a moneta, prestandola senz'usura a qualunque degli amici suoi n'avesse bisogno. E tra essi alcuni v'ebbe che depositarono al publico possessioni e schiavi donati, o promessi da lui a questo fine.¹

VII. Quando si giudicò poi d'età da far nozze, non avendo avuto prima giamai commercio con donna, sposò Lepida impalmata prima da Metello Scipione, ma allora libera di sè per la disdetta di Scipione e scioglimento del parentado. Ma ripentito appresso Scipione, avanti che Catone la sposasse, fece tutto per averla, e l'ebbe. Catone forte acceso d'ira e infiammato, pensò di ridomandarla per via di giustizia; ma vietandolo gli amici suoi, per ira e sdegno giovanile si rivolse a comporre versi giambi, e vomitò contra Scipione tutte le ingiurie, usando l'amarezza e non la lascivia e rimprocci fanciulleschi d'Archiloco. Sposò adunque Attilia figliuola di Sorano, con la quale prima, ma non sola, si congiunse; come fe' Lelio compagno di Scipione, più fortunato² in questo, perchè nella sua lunga età non conobbe altra donna che la prima sposata.

VIII. Al tempo della guerra servile, nominata la guerra di Spartaco, Catone di sua propria volontà militò sotto la condotta di Gellio, pretore e capitano, e l'fecè primieramente per cagione del fratello Cepione che vi fu colonnello di mille fanti. Ma non potè spiegare la sua buona volontà, nè la virtù esercitare quanto aria voluto, per essere questa guerra mal guidata. Nondimeno contra la gran morbidezza e tenera delicatezza de' soldati di questo esercito opponendo la modestia, il valore, ove fusse di mestieri, l'ardire e 'l senno, fu stimato poco

¹ Seconda il gr.: *Donati loro da lui e con sua cauzione.* (C.)

² Cioè il qual Lelio fu più fortunato *et.* (C.)

inferiore all' antico Catone. E Gellio gli diede pregi di valore e altre onoranze convenienti, le quali non volle ricevere nè accettare, dicendo, non aver fatta impresa degna di tant' onore. Onde ne fu tenuto uomo strano. E di più essendo una legge che a' domandanti alcun magistrato non istessero appresso i nomenclatori,¹ egli solo domandando d' esser eletto capitano di mille, obbedì alla legge, brigando per sè stesso di salutare e nominare i cittadini che incontrava; talchè se n' acquistò l' odio di quelli che 'l lodavano; perchè quanto più consideravano l' onorata azione alla quale si metteva, tanto più di noia sentivano del non saperlo imitare.

IX. Pubblicato adunque colonnello di mille fanti per andare in Macedonia, fu mandato là a Rubrio che v'era pretore. E si racconta che alla sua partenza, piangendo la moglie dolente, Munazio amico di Catone sì le disse: Attilia, spera bene; io tel conserverò. E Catone soggiunse: Ben dicesti. Poi dopo la prima giornata del cammino, dopo cena, ricordò Munazio: Per mantener la promessa ad Attilia converrà che tu non t' allontani da me giorno e notte. E ordinò rizzarsi per l' avvenire due letti in una camera, ove dormì sempre Munazio più tosto guardato per gioco da Catone. Gli andarono dietro quindici servidori, due liberti e quattro amici a cavallo, ed egli andò sempre a piede al par di loro, ragionando or con l' uno, or con l' altro. Venuto all' esercito, ove erano più legioni, fu fatto dal generale capo d' una; e stimando ben picciol' opra e non reale il far mostra di sua particolar virtù che era una sola, fece ogni sforzo di render simili a sè i suoi soggetti non col levar loro il timore

¹ Com'era a quei tempi segno di stima il salutare a nome, quelli che aspiravano alle cariche, non potendo sapere i nomi di tutti, si menavano appresso qualche schiavo, di cui era ufficio l' impararli e il suggerirli: *Mercemur servum, qui dicet nomina*, dice Orazio, ep. VI, lib. I.

della sua autorità, ma con aggiugnere all' autorità la ragione, con la quale persuadendo e insegnando loro come dovesser portarsi in ciascun caso particolare, usando or onore, or gastigo, non àresti saputo dire, se più gli rese pacifici che guerrieri, se più valorosi che giusti; sì apparivano tremendi a' nimici, sì mansueti agli amici, sì privi d'ardire all' ingiustizia, sì pronti all' acquisto d'onore. Tal che molto guadagnò sempre di quello, di cui meno si prendeva cura, ciò fu gloria, grazia, eccessivo onore e benevolenza de' suoi soldati. Perciocchè, mettendo egli primiero la mano all' opra che a' soldati comandava, e nel vestire, nel vitto, nel camminare più rassomigliandosi ad essi che a' capitani, e con la dolce natura, col suo gran cuore ed efficacia di parole sopravanzando tutti gli altri che facevan chiamarsi imperatori e capitani, appoco appoco creò nella mente di questi suoi grand' amore verso sè stesso. Perchè il vero desio d' imitar la virtù non si stampa ne' cuor degli uomini, se non con l' impronta di singolar benevolenza e reverenza vèr la persona virtuosa. Quelli che lodano i virtuosi senz' amargli, riveriscono la lor gloria, ma non ammirano la virtù nè cercano d' imitarla.

X. Ma sentendo Catone che Atenodoro, cognominato Cordillone, avea fatto lungo studio nella filosofia stoica, e dimorava in Pergamo già vecchio, e avea sempre a suo potere rifiutate le familiarità e amicizie de' principi e re,¹ pensò non di mandarlo a chiamare, nè scrivere che venisse a lui; ma avendo dalla legge vacanza dall' esercito di due mesi, navigò in Asia confidandosi

¹ Nota il Dacier a questo luogo che anticamente i condottieri di eserciti ed i re amavano aver seco filosofi celebri per dottrina e per virtù, la compagna dei quali non riusciva loro inutile. Potrebbe anche notarsi che, se poi tal compagna fu in seguito negletta, se ne debbe recare in parte la colpa alle vanità di certi studj divisi affatto da ogni pubblica utilità.

che le sue buone qualità gli metterieno in mano la preda in questa sua cacciagione. Accontatosi adunque seco, per via di ragioni combattendo, gli fece cangiar pensiero e lo condusse all' esercito, lieto e baldo per l' acquisto di tanta vittoria, stimata da lui più onorata e più illustre de' conquisti di Lucullo e di Pompeo, che allora soggiogaron con l' armi tante nazioni straniere e tanti re.

XI. Trovandosi ancora Catone all' esercito, il fratello nell' andare in Asia infermò nella città di Eno in Tracia, e tosto n' ebbe lettera; onde, ancorchè gran tempesta travagliasse il mare e non avesse presta gran nave, sopra picciola barca da carico si fece condurre a Tessalonica con due amici e tre servi soli; ed essendo mancato ben poco che non annegasse, anzi salvato per istrano caso di ventura, trovò Cepione poco innanzi morto. La quale sventura mostrò di portare con minor sofferenza che non conviene a filosofo, non solamente col pianto, con l'abbruciare ¹ il corpo e con la gravezza del dolore; ma con la spesa ancora del mortorio, de' profumi odorati, de' vestimenti ricchi abbruciati col corpo, e della fabrica del sepolcro intagliato di marmo tasio, procacciato con otto talenti, e alzato da lui nella piazza degli Enii. Perchè alcuni biasimavano questa grande spesa in riguardo della semplice sua vita menata negli altri affari, non considerando quanto risplendesse di natia bontà, e di sviscerato amore verso i congiunti tra la sua durezza e rigidità contra 'l piacere, contra 'l timore e contra le vergognose preghiere. E più città e principi gli mandaron molti doni per onorare il morto: ma egli rifiutando i danari e l' oro da tutti, accettò gli odori e certi ornamenti, pur la valuta pagandone a chi gli mandò. Ricevuta la eredità di Cepione per metà con una figliuola, non le mise in conto la spesa fatta nel seppellirlo,

¹ Secondo il gr.: abbracciare. (C.)

e nondimeno avendo fatte e facendo queste cose, non mancò chi scrivesse ¹ che con lo staccio vagliò e colò le ceneri del morto corpo per trarne l'oro fonduto; sì credev'egli non dover stare a ragione e sindacato non solo con la spada, ma con la penna ancora.

XII. Quando spirò il tempo della condotta di Catone, fu accomiatato dall'esercito non con preghi e laudi, com'è l'usato costume; ma con lagrime e abbracciamenti infiniti de' soldati, i quali distendevano ancora lor vesti per terra ovunque passava, e gli baciavano la mano, onori che facevano in quel secolo i Romani a ben pochi generali. E volendo avanti all'entrare nel maneggio della Repubblica, per acquistare senno e conoscenza, passare in Asia e farsi consideratore de' costumi, del vivere e della potenza di ciascuna provincia, e insieme visitare il re Deiotaro, il quale per l'ospitalità e amicizia paterna nel pregava, egli fece questo viaggio in tal maniera. All'aggiornare mandava innanzi colui che gli faceva 'l pane e 'l cuoco al luogo ove voleva alloggiare; i quali modestamente e con quiete entrati nella città, se Catone non v'avea per sorte amico paterno o conoscente, ordinavano l'apparecchio nell'osteria, senza far noia ad alcuno. E non vi essendo osteria, addrizzati agli ufficiali del luogo, ricevevano da essi l'ospizio contentandosi del primo che loro fusse dato; ma spesso non creduti serventi di Catone e però non stimati, perchè senza tumulto e senza minacce questo fatto trattavano con gli uffiziali, ² furon trovati da Catone senz'aver fatto nulla. E ancor egli veduto era parimente disprezzato, e met-

¹ Intende Cesare nell'*Anti-Catone*.

² Il volgo (e molta gente è volgo) non argomenta la grandezza se non dal fasto e dall'insolenza. Così Trasone, presso Terenzio, vedendo il servo di Fedria usar modi civili e modesti, dice: *Apparet servum hunc esse domini pauperis miserieque*.

tendosi senza far parola a sedere sopra suoi fardelli d'arnesi, lo tenevano per uomo vile e di povero cuore. Nondimeno chiamandogli alcuna fiata a sè, usava dir loro: O gente abietta, mutate questa rea maniera usata co' Romani da voi; non sempre verranno a trovarvi i Catoni; spuntate con le grate accoglienze la licenza e autorità che hanno sopra voi, essi altro non pregheranno che occasione di prender da voi per forza quello che aver non poterono di grado.

XIII. E in Sorla avvenne (come si racconta) caso da ridere: arrivando in Antiochia, vide fuor delle porte gran gente compartita in due ordinanze a destra e a sinistra della strada, ed erano in disparte i giovanetti sbarbati con belli ammanti, e quindi non lungi eran fermi i fanciulli in bella schiera, e v'erano alcuni con vesti nuove e corone in testa, i quali erano i sacerdoti e magistrati. Avendo creduto Catone farsi quest'onoranza e ricevimento dalla città alla sua persona, s'adirava co' suoi inviati innanzi perchè non aveano impedito questo riscontro, e fatti smontare gli amici, si mise a piede con essi. Appressati che furono, l'ordinatore della festa, il quale aveva questa gente in isquadre divisa, uomo di grand'età, con certa verga in mano e coronato si fe'innanzi agli altri incontro a Catone, e senza accoglienze domandò ove avesser lasciato Demetrio e quando arriverebbe. Era questo Demetrio stato già schiavo di Pompeo, e allora che tutto 'l mondo gli occhi a Pompeo rivolgea, era 'l servo oltre ad ogni dovere onorato, perchè molto appresso il suo signore poteva. Agli amici di Catone venne sì gran voglia di ridere, che non poteron contenersi nel passare tra questa gran gente. Ma Catone forte allora sdegnatone, altro non disse: O città infelice! Ma poi nel raccontar questo fatto e nel pensarvi solò, usò ancor egli di ridere.

XIV. Pompeo nondimeno corresse poi quest'uomi-

ni, i quali tanto aveano per ignoranza contra Catone fallito. Perchè venuto che fu in Efeso, Catone si mosse egli primo per salutarlo, come di maggiore età e dignità, e che allora comandava a grandissimo esercito; ma Pompeo, vedutolo, non soffersse e nol lasciò venir oltre, nè l'aspettò a sedere; ma levato in piè, gli andò incontro come a gran cittadino e principale; e portagli la man destra con molti saluti e carezze l'abbracciò, e fuor della sua presenza disse poi della sua virtù, tal che tutti si rivolsero e guardavan fiso Catone, ammirando in lui quelle qualità che prima avevan dispregiato, considerando la sua mansuetudine e magnanimità. Perchè si scoperse che questa grand'osservanza di Pompeo fu anzi segno di reverenza che d'amore che gli portasse, e conobbero che ammirò la sua presenza, ma più della partenza fu lieto, perchè faceva ogni sforzo di ritenere a sè tutti gli altri giovani venuti a trovarlo, e d'essere con essi mostrava gran desiderio, ma di questo Catone non pregò già mai: anzi stimando, lui presente, avere un censore delle sue azioni, volentieri da sè l'accomiatò, a lui quasi solo di quanti Romani tornavano a Roma raccomandando i figliuoli e la moglie, come a colui il quale per altro gli era ancora congiunto di sangue. Quindi le città gareggiarono in fargli onore e mostrargli affezione con ordinargli conviti e ricevimenti; ne' quali pregò gli amici ad avergli ben cura che disavvedutamente non confermasse con l'effetto le parole dette sopra lui da Curione. Perchè sdegnato Curione di vedere l'amico suo e domestico Catone sì austero, il domandò se avea volontà di veder l'Asia, spirato il tempo della sua condotta. E rispondendo di sì, replicò Curione: Ben farai, perchè tornerai quindi più grazioso e più mansueto; avendo usato una parola latina¹ che questo significa.

¹ *Mansuetior.*

XV. Deiotaro di Galazia, essendò già vecchio, mandò a chiamar Catone per raccomandargli i figliuoli e la famiglia; e gli presentò, arrivato che fu, diversi e gran doni, facendo ogni prova, usando ogni prego perchè gli accettasse; ma con questi atti sì lo sdegnò che, venuta la sera, e dimoratovi una sol notte, alla terz' ora del giorno seguente partì. E venuto una giornata innanzi, trovò in Pessinunte doni più ricchi de' primi che l'aspettavano, e lettere di Deiotaro che lo pregavano a ricevergli; e se non volea, almeno lasciasse accettargli agli amici suoi, ben degni d'esser beneficiati per l'amore che a Catone portavano, poichè non possedeva egli tanto da sè, che potesse a bastanza riguiderdonarli. Catone nondimeno non volle concedergli loro, ancorchè vedesse alcuni degli amici inteneriti lamentarsene. Anzi dicendo che in questo modo ogni corruzione troverebbe colorato pretesto, mostrò che gli amici arien ben parte de' beni¹ posseduti con titolo onorato e giusto; e rimandò i doni a Deiotaro. Ma poi che fu presso alla vela per tornare a Brindisi, eran d'avviso i compagni che si ponessero le reliquie di Cepione in altra barca; ed egli disse che lasciera più tosto l'anima sua, che le ceneri del fratello; e sciolte l'ancore, incontrò (come si racconta) di gran fortune, ancorchè avessero gli altri assai buon passaggio.

XVI. Tornato a Roma, talora in casa soggiornava con Atenodoro, e talora andava in piazza per servizi d'amici. E non domandò prima un magistrato di questura proporzionato a sua persona,² che ebbe ben lette le leggi pertinenti alla tesoreria, e domandato gl'intendenti di ciascuna particolarità, e compreso in certo modo l'autorità di cotale ufizio. Onde entrato in magistrato

¹ Secondo il gr.: *acquistati da lui*. (C.)

² Cioè alla età di anni venticinque.

fece gran mulazione di ministri e scrivani assistenti al pubblico tesoro, i quali avendo sempre a mano le scritture pubbliche e le leggi, e ricevendo giovani nel magistrato che per poca pratica e per ignoranza aveano mestieri di precettore e maestro, non cedevan loro la dovuta autorità, ma voleano esser gli ufficiali essi stessi, intino a che Catone a questi affari inteso, prendendo non il nome solo e l'onore del magistrato, ma l'intelletto, il cuore e la parola, volle che gli scrivani fosser ministri, com'esser doveano, parte riprovando i falli che commettevano, e parte insegnando agli erranti per ignoranza. E quando furono sì sfacciati, che corsero con adulazione agli altri questori per opporsegli, il principale d'essi convinto di corta fede, usata in certa reità, discacciò dalla camera del tesoro: un altro chiamò in giudizio per colpa d'aver falsificato un testamento; alla cui difesa si presentò Catulo Lutazio allora censore, e per altro gentil uomo di gran dignità non meno per onore del magistrato che per la propria virtù, come quelli che era tenuto il più giusto e 'l più prudente di Roma, e usava di commendare altamente Catone, e seco volentieri conversava per l'onestà di sua vita: ma vinto allora dal giusto domandava palesamente a Catone l'assoluzione. Non volendo egli ascoltarlo, e d'altra parte prontando Catulo in contrario con maggior forza di preghiere, Catone gli disse: Saria vergogna, o Catulo, che tu censore, il quale dovresti censurare la nostra vita, fussi dalla mia presenza da' nostri ministri scacciato. Lasciatisi Catone uscir di bocca questa parola, Catulo lo guardò in viso per rispondergli, ma non aprì bocca: anzi, o per ira, o per vergogna che 'l facesse, partì tutto confuso senza far parola. Non fu già condannato il ministro, perchè i voti condannanti sopravanzaron d'uno gli assolvanti. Ma Marco Lollio uno de' compagni di Ca-

tone nel magistrato, che per indisposizione non s'era trovato al giudizio, fu visitato da Catulo, il quale tanto lo pregò, che fattosi portare in lettiga a questo giudizio, rese quel voto che l'assolveva interamente.¹

XVII. Rabbassato in questa guisa l'orgoglio degli scrivani, e avutigli più sotto mano, maneggiando le scritture a suo modo, in breve spazio di tempo rese la camera del tesoro più reverita che 'l senato: talchè si diceva e si pensava per tutti; che Catone avesse alla tesoreria aggiunta la dignità del consolato.² Perchè avendo primieramente molti debitori e creditori antichi del Comune, fermò tal disordine che la Repubblica non rimanesse offesa, nè offendesse altri, rigorosamente e severamente riscotendo, e tosto con prontezza pagando: talchè il popolo aveva vergogna veggendo pagar quelli i quali erano stati di pensiero di non isborsar giammai, e riscotendo crediti non aspettati. Io oltre usandosi di portare alla camera scritture di molti mal fatte, e ricevere mandati falsi in grazia, e a' preghi de' primi ministri, Catone accortosene un giorno, d'uno di questi mandati dubitando se era di propria mano, molti fecer testimonianza del sì, ma egli non volle credere; nè registrarlo prima che i consoli là venuti non giurarono d'averlo fatto essi. Ora trovandosi molti che avevan ricevuto da Silla nella seconda proscrizione dodicimila dramme per ciascuna testa di cittadino ucciso di lor mano, i quali come maladetti e scelleratissimi erano

¹ Aggiungi col gr.: *Ciò non per tanto Catone nè l'adoperò più per scrivano, nè gli diè la mercede, nè per nulla non fe' conto del voto di Lollio.* (C.)

² Le cariche, anche men nobili, posson tutte esser nobilitate da chi le sostiene. Però sarebbe felicissimo quello stato, dove l'amore della cosa pubblica fosse tale da indurre i cittadini più ragguardevoli ad assumere quelle che nella comune opinione son tenute a vile, e che nondimeno giovano grandemente all'universale.

da tutto 'l mondo odiati, ma niuno ardiva farne vendetta, Catone gli chiamò tutti in giudizio, intimando querela che tenessero ingiustamente l'argento del Comune, e lo riscosse, rimproverando con ira e con ragione l'empietà e scelleratezza del fatto. E venivan subito ad esser colpevoli d'omicidio, e già in certo modo condannati eran condotti a' giudici, ove pagavano la pena con letizia di tutti, credendosi veder cancellata la tirannia di que' tempi, e Silla stesso punito.

XVIII. Piaceva alla moltitudine la continova diligenza di lui che giammai non si stancava, perchè non fu mai alcuno de' colleghi di Catone il primo a venire alla residenza, nè fu l'ultimo a partirsi; nè lasciò mai adunanza di popolo, o consiglio di senato che si facesse, temendo e osservando che di leggieri e per favore di potenti non si lasciasse in mano de' debitori del Comune qualche somma d'argento, e non si donasse a persone indegne. Così avendo resa la tesoreria inaccessibile e netta da calunniatori, insegnò che la città poteva arricchire senza usare ingiustizia. Mostratosi in principio sdegnoso ed aspro con alcuni de' colleghi, infine poi era amato da tutti, sottentrando per tutti alle malevolenze acquistate per non lasciarsi smuovere in grazia d'alcuno a pagar danari del pubblico, e a giudicare ingiustamente permettendo che i compagni pregati o forzati si scusassero con dire, la domanda essere impossibile contra la volontà di Catone. Nell'ultimo giorno del suo magistrato accompagnato a casa quasi da tutto 'l popolo, intese che molti domestici e potenti, stando intorno a Marcello nella tesoreria, l'assedavano con fargli forza che soscrivesse un donativo di moneta da farsi come fusse debito della Repubblica. Ed era Marcello infino da fanciullo stato amico di Catone, e avea in sua compagnia dirittamente maneggiato il magistrato, ma era di

si benigna natura, che per vergogna era preda de' pregatori, e disposto a concedere ogni grazia. Catone adunque incontanente tornato indietro, e trovato Marcello costretto a soscrivere il donativo, domandò il libro e cancellò la sottoscrizione senza far parola, e tratto della tesoreria accompagnandolo a casa senza farne allora o poi doglienza, perseverò sempre nella sua compagnia ed amicizia. Dispostosi dell' ufizio, non lasciò però di non osservare la Tesoreria, anzi vi stavan presenti suoi servi, che scrivevano giorno per giorno quanto vi si facesse; e comprati per prezzo di cinque talenti i libri contenenti le pubbliche amministrazioni dal tempo di Silla infino all'anno di questo suo magistrato, sempre gli aveva a mano.

XIX. Venendo sempre in senato il primo e partendo l' ultimo, e spesse fiate mentre gli altri stavano oziosi, egli sedendo gli leggeva con bassa voce, mettendo innanzi al libro la toga. Ne' giorni di consiglio non andò mai fuor della città. Veggendo di poi Pompeo quest' uomo immobile da non potersi con preghi indurre a favorire i loro ingiusti desiderii, fece prova di distrarlo dalla difesa degli amici, dagli arbitrati, ed altri trattamenti: ma Catone accorto ben tosto dell' agguato, una volta per tutte disdisse e s' oppose con dire che il giorno di consiglio altro non farebbe mai. Perchè non entrò al governo civile a fine di gloria o di guadagno, nè temerariamente e a caso, come alcuni altri; ma con anticipata deliberazione elesse il maneggio della Repubblica, come opera particolare dell' uomo virtuoso, e più convenirsi a lui starvi inteso, che non fa la pecchia a' suoi fiali. E però opera sua principale fu di farsi mandare dagli amici forestieri che avea per tutto, gli atti, i decreti, i giudizi e le azioni principali delle provincie soggette all' imperio romano. Una fiate s' oppose vivamente a Clodio, sedizioso capo di popolo, che smoveva allora e destava

principii di gran novità e principalmente calunnie contra i sacerdoti e le vergini Vestali (infra le quali era venuta in rischio Fabia Terenzia sorella della moglie di Cicerone), e lo fe' sì vergognare che lo costrinse a partir della città. Del qual atto rendendogli grazie Cicerone, egli rispose doversi anzi ringraziar la città; a cagione della quale egli tutto faceva e consigliava. Perchè venne in tal riputazione che, agitandosi un giorno certa causa, un difensore, nell'allegarsi un sol testimone, disse a' giudici non doversi prestar fede al detto d'un sol testimone, ancorchè fusse Catone. E molti ancora delle cose incredibili e strane usaron dire in forma di proverbio: Non saria credibile ancorchè 'l dicesse Catone. E un giorno che un vizioso cittadino e prodigo fece in senato lunga diceria sopra la parsimonia e la temperanza, si levò in piedi Amneo dicendo: Olà, chi potrà le tue parole soffrire, che cenì come Crasso, fabbrichi come Lucullo e parli ora a noi come Catone? E per ischernò s'usava di nominar Catoni quelli che con la vita lorda e lasciva usavano parole gravi e austere.

XX. Confortandolo molti a domandare il tribunato della plebe, rispose: ¹ Non esser bene in quel tempo consumar la forza di sì gran potenza e magistrato, fatto a guisa di forte medicamento in cose non necessarie. Anzi posando allora da' pubblici affari, con libri in compagnia di filosofi andò in Lucania a sue possessioni ricche d'onorati trattenimenti, e per via riscontrando molte giumente, arnesi e gran compagnia; intese che erano di Metello Nipote inviato a Roma con apparecchio di domandare il tribunato della plebe. Perchè si fermò senza parlare; e così stato alquanto, comandò a' suoi che tornassero indietro. Maravigliando gli amici, rispose: Or non sapete che è da temersi la temerità di Metello, il

¹ Secondo il gr.: pensò. (C.)

quale ora instrutto da Pompeo cadrà rovinosamente in guisa di folgore sopra 'l maneggio de' pubblici affari, tutto perturbando? Non è adunque tempo di soggiorno e da trattenersi in viaggi, vuolsi abbatterlo, o morire in contesa onorata per la libertà. Nondimeno a persuasione degli amici andò prima alle possessioni e non lungo tempo dimoratovi tornò: e arrivato una sera, la mattina seguente scese in piazza a domandare il tribunato per opporsi a Metello, perchè questo magistrato ha più di potenza nell' impedire che nell' operare; e ancorchè siano tutti gli altri di un volere, un solo contraddicente che non voglia, riman vincitore.

XXI. Ora Catone in principio non avea molti amici appresso; ma scopertasi la sua intenzione, in breve tutti i migliori e conosciuti corsero a lui, lo confortarono e gli dieron cuore, perchè non riceveva grazia o beneficio da altri, ma lo prestava egli il maggior che potesse alla patria e a' cittadini migliori; avvegnachè altre volte, e molte, l'aria potuto senza difficoltà ottenere, ma non volle; ed ora non senza pericolo vi veniva a combattere per la libertà e per la Repubblica. E raccontasi che per la calca degli affezionati, i quali per mostrargli segni di benevolenza si spingevano oltre, con pericolo appena potè uscire in piazza. Dichiarato adunque tribuno della plebe in compagnia d'altri e di Metello ancora, veggendo farsi venali le voci del popolo nella elezione de' consolati, fece parlamento per riprender quest' uso, e nella fine di sue parole protestò con giuramento d'accusare chiunque si fusse che a questo fine desse danari, eccettuandone Silano solo per la parentela, che avea per moglie Servilia sorella di Catone.¹ Però lasciatolo da

¹ Questa eccezione (osserva il Dacier) non fa molto onore a Catone, specialmente in una città, ove s'eran veduti de' padri condannare i proprii figliuoli, quando ciò parva richiesto dalla pubblica utilità.

banda, perseguitò Lucio Murena, il quale si aveva adoprato che fu in compagnia di Silano eletto console. Era una legge concedente al reo di metter guardie appresso all'accusatore per sapere i preparamenti che per l'accusa adunava. Il lasciato da Murena appresso Catone per osservarlo, come 'l vide procedere senza inganni e senza ingiustizia, ma prendere semplice maniera e giusta d'accusare con animo generoso e umano, prese tale ammirazione della magnanimità e del diritto costume di Catone, che solamente nel venire in piazza, accostato alla porta, gli domandava se in quel giorno procurerebbe cosa alcuna pertinente alla causa: se diceva di no, prestandogli fede, partiva. Venuto il giorno intimato per questa causa, Cicerone allora console nel difendere Murena molto parlò, motteggiando¹ e schernendo i filosofi stoici e' loro paradossi, sì che fece ridere i giudici. Catone sorridendo altro non disse: O Romani, abbiamo piacevol console che fa ridere, Murena fu assoluto e non però si mostrò verso Catone se non di buona mente e con senno. Perchè mentre durò il suo consolato, lo ricevette per consigliere negli affari maggiori, e per altro l'onorò sempre e fedè gli prestò. E Catone stesso gli ne era cagione, il quale aspro e tremendo ne' pubblici parlamenti e sopra 'l tribunale per difesa della giustizia, poi usava benevolenza e cortesia con tutti.

XXII. Avanti al suo tribunato aiutò forte il console Cicerone e principalmente a dar fine alla grand' opra e più bella della congiura di Catilina. Il quale macchinando alla repubblica romana mortale universale sovversione, e svegliando sedizioni e guerre, fu da Cicerone convinto, tanto che gli convenne uscir di Roma. Lentulo e Cetego ed altri molti con essi partecipanti della congiura, biasimando la codardia e viltà di Catilina, avevano in pensiero

¹ Aggiungi al gr.: *per punger Catone. (C.)*.

di distruggere la città col fuoco e sovvertire l'imperio romano con ribellare le nazioni soggette e con le guerre straniere. Venuti a luce questi loro preparamenti (com'è scritto nella vita di Cicerone) e proposto in senato il pericolo, Silano il primo pronunziò il suo parere, convenirsi che costoro patissero l'ultimo supplizio; e seguitarono gli altri appresso confermando il medesimo infino a Cesare: il quale eloquente e desideroso anzi d'accrescere che di spegnere ogni sollevazione e movimento che nascesse nella città, come materia acconcia a' pensieri i quali aveva sempre ayuti, spiegò dolci attrattive ed umane parole, mostrando non doversi far morire questi cittadini senza processo, ma in carcere ritenergli; e si mutò i pareri del senato impaurito della plebe, che Silano si ridisse che non aveva ancor egli inteso morte; ma carcere, perchè questo è l'estremo di tutti i mali al gentiluomo romano.

XXIII. Per questa mutazione piegando tutti all'opinione più clemente e più umana, Catone, venendogli la volta, si levò contra questa proposta, biasimando Silano del mutato parere e pungendo Cesare che sotto popolare apparenza e col velo di dolce favella procacciasse rovina alla patria e i senatori spaventasse, quando doveva egli stesso temere e contentarsi dell'uscirne innocente, senza che si sospicasse di lui: poichè con tale palese sfacciataggine veniva a rapire la protezione de'nemici comuni, e mostrava non pietà della patria sì nobile e sì grande venuta vicino al perdersi: anzi di lamentarsi e piangere la fortuna di costoro che non dovrieno mai esser nati; la cui morte veniva a liberar la città da grandi uccisioni e pericoli. E questa sola orazione tra quante ne fece Catone, dicono essersi salvata per opera del console Cicerone, il quale aveva insegnato a velocissimi scrittori certi caratteri che con piccioli e brevi tratti

rappresentavano la forza di molte lettere; e gli avea seminatamente sparsi per lo senato; chè non s' erano prima esercitati, nè aveano usati questi cotali scrivani detti semiografi perchè scrivevano non con usati caratteri, ma con segni: ma in quell' occasione ne rinvergarono, come si racconta, la traccia.¹ Restò per tanto Catone superiore con tal cangiamento de' pareri che furono i colpevoli condannati a morte.

XXIV. E se stà bene non lasciare indietro indizi, ancorchè piccioli, de' costumi altrui, che sogliono essere come immagini dell' anima, si racconta che essendo in quel giorno gran gara e contesa tra Catone e Cesare, talchè il senato tutto a loro soli stava inteso, fu portata di fuori a Cesare una poliza, la quale indusse Catone a sospetto, e nell' accusarnelo commosse di maniera certi senatori che comandarono che si leggesse quel che v' era scritto. Cesare porse la poliza a Catone non lungi assiso, il quale, lettala e veduto che era lettera lasciva amorosa di Servilia sua sorella innamorata e perduta di Cesare, a cui la scriveva, gliene rigettò, dicendo: Tien-tela per te, ebbro. E tornò al ragionamento di prima. In somma parve che Catone fusse sfortunato nel fatto delle donne: perchè questa Servilia ebbe mal nome per l' amor di Cesare; ma l' altra Servilia pur sua sorella fece peggio. Perciocchè maritata a Lucullo, principal gentiluomo di Roma, fu, dopo avergli fatto un figliuolo, cacciata di casa per la sua vita impudica. E quel che fu peggio, Attilia stessa moglie di Catone non fu netta da somigliante fallo, anzi avendo avuto di lei duoi figliuoli, fu forzato a ripudiarla per suoi rei portamenti.

XXV. S' ammogliò poi con Marzia figlia di Filippo,

¹ Secondo il gr.: *Chè per l' innanzi non v' ebbero in Roma, nè vi si usarono questi così detti semiografi, ma narrasi che allora per la prima volta si rinvergasse la traccia di cotale scrittura. (C.)*

creduta essere stata donna pudica, di cui tanto si parla e ragiona. Perchè questa parte nella vita di Catone in guisa di favola recitata, fu disputabile e dubbiosa: ma il fatto andò così, come scrive Trasea, il quale la sua fede ripose sopra Munazio amico e compagno di Catone. Tra gli affezionati e ammiratori di Catone alcuni ve ne ebbe più manifesti e palesi degli altri: infra quali Quinto Ortensio, persona di dignità illustre e di gran bontà di costumi, desiderando non esser solo familiare e domestico di Catone, ma come che fusse, imparentarsi seco e unire la propria casa e famiglia con la sua, provò di persuaderlo a concedergli per moglie Porzia sua figlia, a Bibulo maritata, che già gli aveva partoriti due figliuoli, e lasciasse ancor a lui seminare in campo fecondo e generoso; con dire che questo fatto strano ben pareva nell'opinione degli uomini, ma era in natura onesto e utile alla Repubblica, che giovane, bella, nel fior degli anni non lasciasse languire in ozio e spegliersi la sua fecondità, e non portesse noia e povertà al marito col partorire più figliuoli che non saria bisogno: ma se si traslatasse successivamente dagli uni agli altri e a degne persone si concedesse, la virtù moltiplicata a più famiglie si trasfonderebbe, e la città per sè stessa verrebbe a meglio unirsi in buon temperamento co' parentadi.¹ E se pur Bibulo fusse ritenuto dall'amore alla moglie portato; che gliela renderebbe come n'avesse avuto un figliuolo; e così verrebbe ad unirsi di più salda parentela con Bibulo e con Catone per questa comunicanza di figliuoli. Rispose Catone che molto gli piaceva Ortensio e lo reputava degno di tal parentado, ma gli pareva d'altra parte inconveniente il trattar di nozze della figliuola ammogliata con altri. Ortensio, mutato proposito,

¹ Ragionamenti, i quali ciascun vede se possano accordarsi col bene delle famiglie e colla morale pubblica.

non dubitò di domandar palesemente la propria moglie a Catone, disposta ancora per la fresca età a portar figliuoli, avendone Catone tanti che gli bastavano. Già non sapre' io dire se Ortensio questo faceva per vedere che Catone in niuna stima la teneva; e dicon pure che era in quel tempo gravida. Veggendo Catone il gran desiderio e volontà d'Ortensio, non negò; ma disse convenirsi che ne fusse parimente contento Filippo padre di Marzia. Quando poi Filippo incontrandolo seppe la concessione del genero, non volle all'imenti promettere Marzia, benchè alla presenza di Catone acconsentisse. Ancor che questo fatto dopo seguisse, nondimeno fra la memoria delle sue mogli mi parve ben fatto di scriverlo in questo luogo.

XXVI. Dopo la morte adunque di Lentulo e de'suoi, e appresso che Cesare ricorse al popolo per le colpe e falli di lui da Catone al senato scoperti, Catone avvisando ¹ la parte più inferma e guasta della Repubblica essere intesa a confonder tutto e ricogliersi a lui, e temendone, persuase il senato a fare distribuzione di grano alla plebe mendica; e fu di spesa in quest' anno di milledugentocinquanta talenti. Per questa magnifica larghezza e grazia posaron le minacce del popolo: ma subito d'altra parte Metello, entrato nel magistrato di tribuno della plebe, raccolse sediziose adunanze, e pubblicò decreto che Pompeo Magno tornasse velocemente con l'esercito in Italia per salvezza della città minacciata da Catilina. Eran queste in apparenza belle parole, ma intenzione e fine del decreto era di mettere in mano gli affari della Repubblica e le forze dell'imperio romano a Pompeo. Si adunò il senato sopra questo, e Catone non parlò aspramente, secondo il suo costume,

¹ Secondo il gr.: ond' era accusato a' senatori, Catone avvisando ec. (C.)

contra Metello, ma con dolci parole e modeste l'ammollò, e in fine si rivolse a pregarlo e commendare altamente la famiglia de' Metelli, per aver sempre seguitata la parte del senato. Ma Metello a maggiore ardire alzato, dispreggò Catone, credendo che impaurito cedesse, e venne per ultimo a superbe minacce e ardite parole, che fornirebbe l'incominciata impresa a dispetto del senato. Perchè Catone, mutato maniera, voce e favella, soggiunse, oltre all'altre cose, che lui vivente, Pompeo non entrerebbe giammai armato nella città. Il che fece credere al senato che niuno d'essi fusse in buon senno, nè usasse il discorso intero: perciocchè la maniera di Metello era tutta pazzia, la quale nata da estrema malvagità correva a rovina e confusione universale; e la virtù di Catone era una estasi che lo portava alla difesa dell'onesto e del giusto.

XXVII. Venuto il giorno che dovea il popolo ratificare co' suoi voti questo decreto, Metello avea schierate in piazza sue armi, suoi forestieri, gladiatori e schiavi, e v'era presente non picciola parte del popolo desiderosa del ritorno di Pompeo per la speranza che avea di novità, e avea in questi tempi gran forza per la parte di Cesare che 'l favoriva, e allora era pretore. D'altra parte i cittadini migliori sdegnati, in compagnia di Catone confessavano di ricever ancor essi l'ingiuria, ma non però lo soccorrevano; e la casa di lui ne rimase mesta e paurosa, sì che alcuni de' suoi domestici dubbiosi per li discorsi che fece, vegghiarono le notti intere in compagnia senza mangiare e bere; e la moglie e le sorelle le trapassarono con lamenti e con lagrime. Ma egli intrepido confortava e consolava tutti, e dopo cena coricatosi al modo usato, ebbe tanto profondo il sonno, che non prima si svegliò, che per opera di Lucio¹

¹ Leggi *Mínucio*. (C.)

Termo uno de' suoi colleghi nel tribunato, e' vennero in coppia alla piazza accompagnati da pochi, ma da molti incontrati, che gli confortavano a guardarsi. Quando Catone nell'appressarsi vide il tempio di Castore e Polluce cinto d'armi, le scale prese da' gladiatori, e Metello seder alto con Cesare, disse agli amici: O temerario e vile, che contra uno disarmato e nudo tanti soldati ha raccolti. E detto questo, va pur oltre verso essi con Termo: quelli che tenevano le scale, aperti, non lasciaron passar altri che questi due, e Munazio, il quale a pena vi fu tirato con la mano da Catone; e seguitando a dirittura il camino, così come stava, va a mettersi a sedere nel mezzo tra Metello e Cesare, talchè loro impediva il parlarsi in segreto. Essi non seppero che dirsi: ma i cittadini più graziosi, scorgendo ed ammirando insieme il volto, la magnanimità e l'ardire di Catone, appressati, ad alta voce confortarono lui ad aver buon cuore, e sè stessi a sostenere e riunirsi insieme a non tradire la libertà e colui insieme il quale gareggia per difesa di lei.

XXVIII. Allora un ministro prende in mano il decreto; e non lasciando Catone leggerlo, Metello lo prese egli, e incominciando a leggerlo, Catone glie ne strappò di mano. E Termo mise la mano alla bocca di Metello, che lo sapeva a mente e recitavalo, e la voce gli serrò: tanto che veggendo Metello quest'uomini ostinatamente cotal contesa oltre menare, e'l popol già vinto al migliore appigliarsi, fece che cert'altri armati di sua casa usciti traversassero correndo la piazza con ispavento e con grida. Fatto questo, tutto 'l popolo si sparse, e Catone solo rimase, al quale di sopra tiravano e pietre e bastoni. Ma Murena, accusato prima da lui, ma assoluto, non l'abbondonava, e con la toga coprendolo e gridando a quelli, i quali il lapidavano, che cessassero ormai, e

nel tenerlo pur sempre in braccio ¹ persuadendolo a ritirarsi, lo condusse nel tempio di Castore e Polluce. Quando Metello vidè la cattedra abbandonata e la fuga degli avversarii, credendosi d'esser rimasto interamente superiore, comandò a' soldati che partissero, e venuto oltre assai modestamente imprese a dar fine al decreto. Gli avversarii, ripreso cuore, tornarono dalla fuga con alte voci ed ardite, talchè i partigiani di Metello caddero in travaglio e paura pur essi, credendo i lor nimici avere onde che sia procacciate armi, e però oltre arditi venirne: talchè niuno stette fermo, ma fuggiron tutti dal palco onde si parla al popolo. Dissipata questa gente, Catone suso per-parlare montò, e nel lodar la moltitudine e darle cuore, tutti si schieravano risoluti d'abbatter per ogni via Metello. E'l senato adunato comandò che si cominciassero a soccorrere Catone nell' opporsi al decreto, atto ad introdurre in Roma sedizione e guerra civile.

XXIX. Metello ostinato ancora e temerario, avvisando i suoi spaventati dalla severità di Catone stimato invincibile ed inespugnabile, improvvisamente saltò in un altro giorno in piazza, e congregato 'l popolo, parlò molto per destar invidia contra Catone, e disse voler sottrarsi dalla sua tirannia e dalla congiura contra Pompeo, e che la città si pentirà ben tosto d'aver disonorato sì gran cittadino. E subito passò in Asia per lamentarsi con Pompeo di questo fatto. Crebbe allora molto la riputazione di Catone per avere sgravato il popolo dal fascio pesante di questo tribuno, e sopra la persona di Metello abbattuta in certo modo la potenza di Pompeo. Ma fu maggiormente lodato, quando non lasciò al senato, che far lo voleva per tutti i modi, dichiarar per infame e privar del magistrato Metello; anzi

¹ Cioè nel tenerlo pur sempre abbracciato. (C.)

si oppose, e con calde preghiere l'ottenne. Perchè il popolo ricevette per atto d'umanità e modestia il non calpestare nè schernire con oltraggi il nimico vinto per forza; e i prudenti giudicarono per ben fatto e utile il non inasprire Pompeo. Quindi essendo dalla guerra tornato Lucullo, il fine della quale e la gloria insieme pareva che gli fusse stata tolta da Pompeo, fu in rischio di perderne da vantaggio l'onore del trionfo, avendolo Gaio Memmio oppresso con le sedizioni e con l'accuse appresso al popolo, più in grazia di Pompeo che per odio particolare. Ma Catone, come marito di Servilia sua sorella a Lucullo di parentado congiunto, stimandolo caso iniquo, s'oppose a Memmio, e sostenute molte calunnie ed accuse, cacciato infine del magistrato, come da tirannia, ebbe nondimeno tanto di potere, che costrinse Memmio ad abbandonare l'accuse e fuggire la contesa. Lucullo per tanto ottenuto il trionfo, più che mai s'attenne all'amicizia di Catone, tenendolo per gran riparo e scudo contra la potenza di Pompeo.

XXX. Il quale tornato dall'esercito, conietturando dallo splendore de' suoi conquisti e dalle grate accoglienze che vide farsi, non esser per non conseguire da' suoi cittadini grazia che domandasse, domandò al senato che prolungasse l'elezione de' consoli; acciò potesse egli favorir Pisone, domandante il consolato, con la sua presenza. E cedendo i più de' senatori, Catone non perchè stimasse gran cosa il prolungamento, ma per rompere ogni sforzo e speranza a Pompeo, s'oppose e disdisse, tal che fece mutar pensiero al senato e rigettar questo partito. Il qual fatto contristò molto Pompeo, e stimando non picciolo impedimento a' suoi pensieri il non aver Catone amico, mandò Munazio amico suo a domandar Catone, che avea due nipoti da marito, la maggiore d'età per moglie a sè, e l'altra al figliuolo. E

altri dicono che questo trattamento non fu delle nipoti, ma delle figliuole. Trattando Munazio questi parentadi con Catone in presenza della moglie e delle sorelle, esse furon molto dell'offerta contente, riguardandò alla grandezza edignità della persona. Catone senza ritenersi, o pigliar tempo a consiglio, ma come se sentisse subitamente pungersi, rispose: Va' via, Munazio; va', e di' a Pompeo che Catone non è pigliereccio per mezzo di donne, e che gli piace per altro l'amicizia di Pompeo; e qualora saranno l'opere sue giuste e diritte, gli presenterà l'amicizia propria più fedele di qualunque altro parentado, e che non s'indurrebbe già mai di dare ostaggi alla grandezza di Pompeo contra'l bene della patria. Le donne di Catone presero sdegno di questa risposta, e gli amici la biasimarono come rustica e superba. Ma brigando poi Pompeo di far consolo un amico suo, mandò distribuzione d'argento alle tribù del popolo con assai palese corruzione, perchè si contarono i danari pubblicamente negli orti suoi. Perchè dicendo Catone alle sue donne: Era forza aver parte, anzi riempersi dell'infanzia di questo fatto, se fussimo stati ora parenti di Pompeo; esse confessarono aver lui più onoratamente consigliato col rifiutare il maritaggio. Ma se sta bene giudicare dagli avvenimenti seguiti, io dico parermi che Catone non poco fallì a non accettare il parentado: il non concluderlo fu cagione di rivolgerlo a Cesare, e seco fare altre nozze, le quali congiugnendo in uno la potenza di Pompeo e le forze di Cesare, per poco non misero in fondo l'imperio romano, elle pur distrussero la libertà della Repubblica: niuno de' quali accidenti saria forse avvenuto, se Catone non avesse col temere i minuti errori di Pompeo, disprezzati i maggiori, quando troppo accrebbe la potenza d'un altro.

XXXI. Ma questi casi erano ancora a venire. Ora contendendo Lucullo con Pompeo per cagione di certe ordinazioni fatte nel regno di Ponto, volendo ciascuno d' essi che le sue fosser valide, Catone favoriva Lucullo manifestamente ingiuriato. Per la qual cosa riconoscendosi Pompeo inferiore in senato, ricorse al popolo, e' soldati invitò a una distribuzione di campi. E Catone qui ancora opponendosi per escludere il decreto, Pompeo s' accontò con Clodio, il più sedizioso capo di popolo di Roma, accostandosi in certo modo parimente a Cesare, e non ne fu origine altri che Catone. Perchè tornato Cesare dalla guerra di Spagna, aspirava al consolato, e domandava insieme il trionfo. Ma poi che ordinava la legge che i domandanti il consolato fosser presenti e aspettassero fuor delle mura quelli che volevan trionfare, chiese Cesare in grazia al senato di potere il consolato domandare per interposita persona. Alla qual petizione acconsentendo molti, Catone contradisse, e veggendo gli altri disposti a farne grazia a Cesare, in parlamentando consumò il giorno intero, e per questa via impedì al senato la conclusione. Cesare adunque, lasciato da parte il trionfo, entrato in Roma, intese a rendersi amico Pompeo e procacciarsi il consolato. E dichiarato consolo, diè subito per moglie la figliuola Giulia a Pompeo. Ed uniti contra' i bene della città, l' uno intendeva a publicar decreti e proporre distribuzione di campi a' poveri, e l' altro a difendere il pubblicante. Lucullo e Cicerone ritirati dalla parte di Bibulo, l' altro consolo, s' opponevano in contrario, e più degli altri Catone, il quale già aveva a sospetto l' amicizia e l' unione di Cesare e Pompeo contratta a niuno giusto fine: dicendo di temere non della distribuzione de' campi, ma della ricompensa che ne domanderieno questi beneficatori e adescatori della plebe.

XXXII. Perchè così parlando, ebbe a sè il senato del medesimo parere, e non pochi degli altri non senatori, sdegnati di questa insolenza di Cesare; il quale con l'autorità consolare proponeva in grazia del popolo le medesime cose che sogliono proporsi da' più arditi tribuni della plebe, disprezzatori d'ogni onestà, mercatando con disonesta maniera e vile il favor del popolo. Temendone adunque Cesare, e' suoi partigiani usavano la forza. E primieramente allo stesso Bibulo nello scender di piazza sparsero sopra 'l capo un cofano di sterco; e poi venuti sopra' sergenti e mazzieri suoi, ruppero le verghe: alla fine volando già per aria verrettoni, e rimanendone molti feriti, si fuggirono di piazza a corsa: Catone solo l'ultimo si ritirava di pian passo tratto tratto volgendosi indietro, maledicendo i cittadini. Per la qual cagione non solamente vinsero per partito la distribuzione de' terreni, ma di più che il senato tutto saria tenuto a giurare che ratificherebbe l'editto e porgerrebbe aiuto contra qualunque oprasse in contrario, sotto gravi pene per quelli che non giurassero. Tutti adunque da necessità costretti giurarono, rinnovellandosi nella mente il caso avvenuto all'antico Metello, mandato fuor d'Italia in esilio per non voler giurare di difendere un simile decreto.¹ Onde le donne di Catone in casa lo pregarono con molte lagrime che volesse cedere e giurare, e più ancora gli amici e domestici suoi: ma colui che più degli altri lo persuase e indusse a giurare fu Cicerone il grande oratore, mostrando e insegnando che forse non era giusto il disubidire solo a quel che pareva comunemente ben fatto agli altri: ben era interamente pensiero d'uomo folle e furioso il voler rimutare una cosa fatta. Ma il peggior male saria, se abban-

¹ Vedi *Cicero Mario*, Vol. III, § XXIIX.

donando la patria, per lo cui bene tutto faceva, e lasciandola in preda a' distruttori, non volesse più essere, per liberarsi volentieri dal contendere per lei. Perciò che, benchè Catone non abbia bisogno di Roma, Roma ha bisogno ella di Catone, e lo bramano gli amici tutti, e l' principale tra essi Cicerone circondato dagli agguati di Clodio, il quale coll' armi del tribunato l' assalta. Da queste tali parole e preghiere in casa e in piazza ascoltate, ammollito, come raccontano, Catone, venne quasi per forza al giuramento l' ultimo di tutti, eccettuandone Faonio amico e domestico suo.

XXXIII. Cesare adunque, ripreso maggior cuore, pubblicò un editto, per cui compartiva quasi tutta la Campania a' bisognosi e poveri cittadini, e non fu chi ardisse opporsi, se non Catone. E Cesare lo fe' tirare di rialto onde parlava per condurlo in carcere, ma non allentò per questo la libertà del suo dire, anzi nell' andare seguitava a parlare contra l' editto e confortare il popolo a sottrarsi da' promotori di questi consigli; e dietro gli andava il senato con volto basso e mesto, e la parte migliore del popolo con certo silenzio che dimostrava sdegno e dispiacenza tale che Cesare se n' accorse, ma ostinatamente aspettava che Catone n' appellasse al popolo e lo pregasse. Ma quando vide chiaro non esser lui per farlo altrimenti, vinto da vergogna e dal disonore, si adoprò che un tribuno della plebe, da lui persuaso, andò a fare sciogliere Catone. Per questi decreti e donativi avendo il popolo addomesticato, fu per publico partito dato a Cesare il governo della Schiavonia e delle Gallie di qua e di là dall' Alpi, e un esercito di quattro legioni per cinqu' anni, ancor che predicesse Catone che da loro stessi co' lor voti mettevano il tiranno nella fortezza. E tratto contra la legge Publio

Clodio dell' ordine senatorio in quel della plebe, lo crearono tribuno; e' fece poi sempre nel governo quanto vollero per mercede e ricompensa dell' aiuto prestato in cacciar Cicerone. E consoli furon fatti Calpurnio Pisone padre della moglie di Cesare, e Gabinio Paulo ¹ stratto del seno di Pompeo, come raccontan quelli i quali conobbero la sua vita e costumi.

XXXIV. Nondimeno ancor che tenessero stretta sì forte la Repubblica, e avessero a sè una parte della città per amore e l' altra per paura, temevano Catone; e la parte di vittoria conquistata sopra lui aveano ottenuta con malagevolezze e fatiche, e con onta e vergogna erano in fine scesi alla forza, e pur ne aveano delle noie e delle opposizioni. E Clodio non isperava abbatte Cicerone alla presenza di Catone: anzi macchinando questo fatto, entrato che fu in magistrato, chiamò a sè Catone e sì gli disse: che stimandolo il più sincero uomo di Roma, era presto a mostrarglielo nell' opere; perchè domandando molti d' andare in Cipri, e pregando essere là mandati, egli ne stimava degno lui solo, e volentieri gli faceva questa grazia. Alzando la voce Catone con dire che questo era inganno e beffa, e non beneficio, replicò Clodio superba risposta con disprezzo. Poichè non vuoi ricever da me questa grazia, v' andrai a tuo dispetto. E venuto alla presenza del popolo adunato, con publico partito fece approvare la mandata di Catone: e per an-

¹ Leggi *Aulo Gabinio*. (C.) — Intorno a costui è celebre quel passo di Cicerone: *Cum sciat duo illa Reipublicæ pæne fata Gabinium et Pisonem, alterum (Gabinium) haurire quotidie ex pacatissimis atque opulentissimis Syriæ gazis innumerabile pondus auri; bellum inferre quiescentibus, ut eorum celeres illibatasque divitias in profundissimum libidinum suarum gurgitem profundat; villam ædificare in oculis omnium tantam, lugurium ut jam videatur esse illa, quam ipse tribunus plebis pictam olim in concionibus explicabat, quo fortissimum ac summum civem in invidiam, homo castus qe non cupidus, vocaret.*

dare non gli assegnò nave, non soldati, non ministri, ma due segretarii soli: l'uno scelleratissimo, e l'altro seguace di Clodio. E di più parendo picciol'opra il mandarlo in Cipri contra Ptolemeo da spedirla tosto, ordinò che facesse tornare i banditi di Bizanzio, volendò tener Catone lontano più lungo tempo che poteva, mentre in magistrato risedeva.

XXXV. Stretto adunque da cotal necessità, consigliò Cicerone già cacciato della città, che non destasse sedizione per non riempirla d'armi e di sangue, ma ritirassesi per a tempo, per potere essere altra fiata conservatore della patria. E mandato innanzi Canidio, amico suo, in Cipri a persuadere Ptolemeo che cedesse senza venir all'armi per non aver a viver povero e senz' onore, perchè il popolo romano gli concederebbe il sacerdozio di Venere nella città di Pafos, ¹ soggiornava in Rodi a far suoi preparamenti, e insieme aspettare la risposta. Ma appunto in questi tempi l'altro Ptolemeo re d'Egitto per ira e discordia co' suoi cittadini, lasciata Alessandria, veniva a Roma con isperanza che Pompeo e Cesare con possente esercito lo rimettessero nel regno; e volendo parlare con Catone, mandò innanzi a dirlo, sperando che venisse a trovarlo. Era Catone in atto di sgravare il superfluo peso del ventre, e rispose se Ptolemeo voleva parlargli, venisse; e venuto che fu, non gli andò in contro, non si rizzò e l'accollse come qualunque altra persona privata, pur dicendogli che sedesse. Questo primo atto lo travagliò forte, ammirando tanta alterezza e gravità di costumi tra la semplicità popolare dei suoi arnesi. Ma quando cominciò a discorrere de' suoi fatti, sentì parole di gran senno ripiene, e gran libertà nel biasimarlo e mostrar l'errore dell'aver abbandonata

¹ Convien dire che questo sacerdozio fosse tenuto in gran conto, se proponevasi come compenso di un regno.

si abbondante felicità per sottomettersi a vile servitù, a fatiche, a corrompere con doni, ad empier l'ingordigia de' potenti di Roma, i quali sazierebbe a pena l'Egitto diventato tutto d'argento. E lo consigliò a tornare indietro e riconciliarsi co' suoi cittadini, aggiugnendo d'esser presto egli di navigar là in sua compagnia, e trattare l'accordo. Ptolemeo per queste parole quasi da furore e alienazione di mente tornato in buon senno, considerato la verità del consiglio e la prudenza del consigliere, fu d'avviso di seguitare i suoi discorsi, ma ne fu dagli amici distolto. E venuto a Roma, e convenendogli accostarsi alle porte di questo e di quel cittadino di magistrato, sospirò¹ pentito del mal consiglio e dell'aver disprezzate le parole del savio, o per dir più vero, l'oracolo d'un Dio.

XXXVI. L'altro Ptolemeo in Cipri, per buona fortuna di Catone, s'uccise da sè con veleno. E dicendosi aver gran tesori lasciati, pensò di navigare in persona a Bizanzio, e mandare in Cipri il nipote Bruto, perchè non molto si fidava di Canidio. E rimessi i banditi e lasciata la città in buona unione, tornò in Cipri, ove trovò reali ricchezze di vasellamento, di mense e di pietre preziose e di porpora, le quali vendere conveniva per ritrarne moneta, e voleva tutto vedere diligentemente, tirare al prezzo più alto, e presente a tutti gli atti trovarsi per tenerne conto esquisitissimo, nè si fidava punto de' costumi usati in mercato, anzi aveva a sospetto tutti i ministri, i banditori, i compratori, infino agli amici; e, per dirla in uno, faceva tutti i mercati col trattare egli stesso co' compratori, alzando eziandio con la propria voce il pregio. Per la qual cagione con tanta diffidenza offese gli amici e Munazio

¹ Secondo il gr. : *e accostatosi alle porte di uno tra' principali cittadini, sospirò ec.* (C)

domesticissimo suo principalmente, il quale tanto sdegnò, che ritenne l'ira poi quasi sempre: sì che Cesare nel suo Anticatoe consumò molte parole e amare in biasimar questa parte.

XXXVII. Ma Munazio scrive che non nacque per diffidenza lo sdegno, ma per poco rispetto che gli portava Catone, e per gelosia presa da sè stesso per cagione di Canidio:¹ di che essendosi modestamente doluto, ebbe non modesta risposta: che il troppo amare porta pericolo (come scrive Teofrasto), e spesso sarà d'odio cagione. Poi che tu (diss'egli) molto amandomi, credi d'esser meno che non conviene onorato, e ti sdegni, mi servirò più degli altri² dell'esperienza e della fede di Canidio, poichè per prova l'ho trovato eziandio da principio quando venne a me, netto e sincero. Questo discorso a sè solo fatto, avendo Munazio rapportato a Canidio, Catone s'accorse dello sdegno, perchè non veniva più seco a cena, e chiamato a consiglio non ubbidiva; tal che lo minacciò³ che gli faria staggire gli arnesi, come s'usa co' disubbidienti.⁴ Ma Munazio nulla di minacce curando, montò in nave, e andatosene, l'ira per

¹ Aggiungi col gr.: Imperocchè anch'egli scrisse intorno a Catone: ed il suo scritto fu principalmente seguitato da Trasea. In questo racconta Munazio, come giunto egli a Cipri oppresso agli altri, dove ebbe alloggio da questi rifiutato; andossi alla casa di Catone, ma non fu ricevuto, sendo quegli dentro occupato a trattare alcuna cosa con Canidio. (C.)

² Secondo il gr.: Poichè ancor tu (diss'egli) molto amandomi credi d'esser meno che non conviene onorato e ti sdegni. Ma io mi servo più degli altri ec. (C.)

³ Secondo il gr.: Questo discorso fe' Catone da solo a solo a Munazio, ma poi il significò a Canidio. Ondechè saputo Munazio, non andava più a cena con Catone, e chiamato da lui a consiglio non ubbidiva, talchè egli lo minacciò ec. (C.)

⁴ Quando i magistrati o i senatori rifiutavano d'intervenire alle assemblee o al senato, facevasi prendere di casa loro un qualche mobile, che fosse come testimonio della disubbidienza. E ciò dicevasi *pignora capere*. Vedi la *Filippica* prima di Cicerone, e il principio del libro III de *Oratore*.

lungo tempo mantenne. Ma di poi ragionando Marzia, quando era ancora in casa di Catone, un giorno seco, trovandosi l'uno e l'altro in casa di Barca per cenare invitati, eccoti arrivar Catone quando già erano gli altri a mensa, e domandò ove dovea coricarsi. Rispondendo Barca che ovunque volesse, egli, girato lo sguardo, replicò che si porrebbe a lato a Munazio, e se gli coricò appresso senza fargli altrimenti carezze ed accoglienze in cenando. Ma dopo, a p eghiera di Marzia, Catone gli scrisse che vorria parlargli; ed egli venne a casa al mattino, ove fu da Marzia, infino a che fero gli altri partenza, trattenuto. Catone poi venuto oltre, abbracciatolo con ambe le mani, l'accolse con tutte le carezze. Noi abbiamo a lungo in questa parte discorso, perchè stimiamo queste azioni private portare non minor chiarezza alla conoscenza de' costumi e pensieri, che si facciano le grandi alla luce del sole spiegate.

XXXVIII. Avendo adunque Catone messi insieme in Cipri poco meno che settemila talenti d'argento, per cagione del lungo puleggio da farsi, provvide molte cassette, capace ciascuna di mille dugento cinquanta ducati: appiccò a ciascuna una lunga funicina con gran sugliero da capo, acciò se si sdrucisse la nave, quell'appiccagnolo additasse nel fondo il luogo. Così fu questo tesoro quasi tutto portato a Roma a salvamento. Ma avendo con ogni diligenza ridotto in iscrittura i conti di quanto avea maneggiato, e fattine due libri, non potè nè l'uno nè l'altro salvare. Uno di questi portato da Filargiro suo liberto che, imbarcato al porto de' Cencrei, si sommerse, si perdè col restante del carico: l'altro insino a Corfù conservò, ove fatto in piazza spiegare le tende, i marinai per gran freddo accesero di notte gran fuochi, i quali alle tende appiccati abbruciarono il libro

⁴ Due talenti e cinquecento dramme. (C.)

ancora. Ma menò seco i ministri del re Ptolemeo per serrar la bocca a' nimici suoi e calunniatori, ancorchè questo caso per altro pungesse il cuore di Catone, il quale aveva desiderato portar quelli conti, non per prova di sua lealtà, ma per esempio agli altri d'accuratezza e diligenza; e Fortuna gl' invidiò questo onore.

XXXIX. Venuto oltre con le navi infino alla città, i Romani lo seppero; e i consoli, i magistrati, i sacerdoti, tutto 'l senato e gran parte del popolo l' incontrarono al fiume, tal che l' una e l' altra ripa fu ricoperta, e parve proprio il suo ritorno, all' aspetto e a' grandi onori che gli fecero, un' entrata trionfale: ancor che si mostrasse atto rozzo e superbo, che all' aspetto de' consoli e pretori non iscendesse a loro in terra, nè pur la nave arrestasse, ma continuasse di far vogare contra la corrente una nave reale di sei remi per banco, e prima non restò, che fu all' arzanale tutto lo stuolo. Nondimeno quando i tesori sbarcati traversavano la piazza, il popolo restava ammirato dalla gran quantità, e 'l senato congregandosi, dopo convenienti laudi, decretò a Catone una pretura straordinaria¹ e privilegio di star a vedere gli spettacoli in veste orlata di porpora: i quali onori rifiutò, e pregò il senato che donasse libertà a Nicia, maestro di casa del re Ptolemeo con ampia testimonianza di sua gran diligenza e sincera lealtà. Era allora console Filippo padre di Marzia, talchè la dignità e potenza del magistrato tornava in certo modo sopra Catone, non tanto per l' onore che portava l' altro console alla sua virtù, quanto pel parentado di Filippo.²

¹ Ciò accadde l'anno di Roma 697. Catone morì dieci anni dopo, avendo quarant'otto. Dunque secondo questo passo di Plutarco, col quale s'accorda anche Dione, l'età di trent'otto anni non era sufficiente per divenir pretori.

² Non meno per l' onore ee, che pel parentado di Filippo. (C.)

XL. Ora, essendo tornato d'esilio Cicerone; ove Clodio il cacciò, e con gran potenza, andò in Campidoglio; e trasse giù per forza e levò via le tavole contenenti l'opere del tribunato di Clodio, dallo stesso Clodio che non era presente appiccatevi. Perchè adunandosi il senato, e Clodio accusandone, rispose che, avendo Clodio tenuto contra le ordinazioni delle leggi il tribunato; conveniva che quanto in quel tempo aveva fatto e detto fusse vano e nullo. Ruppe la parola Catone, e levatosi disse infine che stimava bene non essere stata nell'amministrazione di Clodio cosa che fusse sana e buona; ma se s'annullasse quanto fa un tribuno, saria forza annullare parimente quanto avesse fatto egli in Cipri, perchè la sua commissione veniva a non essere legittima, essendo il tribuno che la fece approvare eletto contra la legge. Ma non era Clodio eletto tribuno contra la legge, concedendo ella il trapasso dalla famiglia senatoria nella popolare. E se egli era stato mal tribuno, come alcuni degli altri, vuolsi lui errante correggere, e non il magistrato tutto, che gli fu nell'errore compagno. Cicerone con Catone per queste parole s'adirò, e qui ruppe per lungo tempo il filo dell'amicizia seco tenuto; ma poi si riconciliarono con una tale occasione.

XLI. Pompeo e Crasso, dopo aver trattato con Cesare, quando ripassò l'Alpi, fecer pensiero di domandare il secondo consolato, ed entrati in esso, di prolungare a Cesare per altrettanto tempo i governi, e di far concedere a sè stessi le province più grandi con gli eserciti e danari per mantenergli; che fu manifesta congiura per dividersi fra loro l'imperio romano e rovinare interamente la Repubblica. Molti erano allora cittadini onorati, i quali si apparecchiavano a domandare il consolato; ma questi due ne distolsero gli altri che videro cotali apparecchi; solo Lucio Domizio.

marito di Porzia sorella di Catone, rimase da Catone persuaso a non restare, nè allentare la contesa, la quale era non più per ottènerè il consolato, ma per difendere la libertà. Si sparse fra la parte del popolo, allora più sana, non doversi concedere che la potenza di Crasso s'unisse con quella di Pompeo, perchè il loro magistrato saria troppo smisurato e grave, ma che, trattone uno, si congiungesse con Domizio, inanimandolo e dandogli cuore a seguitare oltre l'impresa, perchè molti gli presterieno ne' partiti favore, benchè allora per paura tacessero. Di che avendo temenza Pompeo, mise agguato a Domizio, quando innanzi, giorno scese in campo Marzio con le torcie innanzi, e 'l primo che apparve loro con la torcia innanzi a Domizio fu percosso e morto in terra gittato, e dopo lui altri feriti, tal che si rivolsero in fuga, salvo Catone, e Domizio ritenuto pure dallo stesso Catone, ancorchè vi fusse rimasto nel braccio ferito; e pregava a fermarsi e non abbandonare, infino a che avessero spirito, la contesa per la libertà contra' tiranni, i quali mostrano ormai assai palese la maniera che vogliono usare, poichè vengono con tanti e tali oltraggi contra la patria.

XLII. Non osando più Domizio arrestarsi al pericolo, ma rifuggendo a casa, furono publicati consoli Pompeo e Crasso. Non però s'arrese Catone; anzi là ancor egli venuto, domandò una pretoria, volendo oppor se stesso quasi baluardo e riparo contra le loro imprese per sostenere non in privata fortuna la forza del lor consolato. I quali pur temendo che questa pretoria non diventasse in potenza al consolato eguale per la gran riverenza di Catone, fecero in prima improvvisamente, senza saputa della maggior parte de' senatori, adunare il senato e fare un partito che i pretori eletti allora entrassero in magistrato senz'aspettare il tempo dalla

legge ordinato,¹ nel quale potevansi chiamare in giudizio i compratori delle voci del popolo. Dipoi avendo per questo decreto introdotto uso di lasciare i malefizi impuniti, condussero nel pretorio lor ministri e amici, donando essi medesimi la moneta e stando presenti all'elezione. Ma la virtù di Catone fu a tutti superiore per la riverenza che gli portava il popolo, a cui grave fallo pareva vendere con le sue voci Catone, il quale meritava d'essere a prezzo d'oro comprato per farlo pretore al ben essere della Repubblica. Però la prima tribù chiamata a rendere il partito lo dichiarò pretore. Incontinentemente Pompeo ruppe con grandissimo biasimo l'adunanza con dire, ma falsamente, d'aver sentito tonare: avendo per uso i Romani d'avere in abominazione queste cose e non ratificar nulla, quando sopravvengono segni da cielo. Onde ritornati più che mai alla corruzione, spinsero tanti de' migliori fuori di Campo Marzio, che per forza fu eletto Vatinnio² pretore in luogo di Catone. E si raeconta che quelli i quali avevano reso sì iniquo ed ingiusto partito, quindi partirono a corsa, rimanendo gli altri buon cittadini tutti sdegnati. Ed essendovi pur rimasto un tribuno della plebe, il quale ritenne e fermò l'adunanza, Catone quasi dagl'Idi inspirato, predisse ad alta voce quello che fusse per avvenire alla città, tal che irritò i cittadini contra Pompeo e Crasso, come consapevoli a loro stessi di cotali scellerate imprese, poichè avevano essi dato loro principio, e però temevano che non fusse egli eletto pretore. In fine, nel tornare a casa, fu accompagnato Catone

¹ I Romani avevano voluto che fra l'esser eletti ad una carica e l'entrarne in possesso corresse certo spazio di tempo, affinchè ciascuno potesse dar querela contro coloro che per essere eletti si fossero serviti di mezzi riprovevoli.

² Vatinnio. (C.)

da più gente, che non furon tutti insieme gli eletti pretori.

XLIII. E avendo Caio Trebonio proposto un decreto pertinente a distribuir le province a' nuovi consoli, che l'uno avesse a governo tutta la Spagna e l'Affrica, e l'altro la Soria e l'Egitto per far guerra e soggiogare qualunque nazione volessero, con armate di mare e eserciti di terra, gli altri tutti disperando poter con l'opporli impedire, abbandonaron l'impresa della contradizione; a Catone salito in rialto per far parlamento, innanzi al rendersi il partito, a pena concederono due ore per parlare. Ma quando lo videro aver consumato il tempo in discorrer molto, e mostrare e indovinare il futuro, nol lasciaron seguire più oltre, e un sergente accostato lo tirò a basso per forza; e giù non cessando ancora di favellare con attenzione d'alcuni ascoltanti sdegnati dell'oltraggio fattogli, il medesimo sergente, preso, lo condusse fuor di piazza; ma non sì tosto lasciato, tornava al rialto, inanimando ad alta voce i cittadini a difesa. E per più riprese avendo fatto questo, Trebonio sdegnato lo fe' condurre in carcere; e'l popolo gli andava dietro ascoltando sempre le parole che diceva, intanto che Trebonio per paura fece scioglierlo, e così consumò Catone quel giorno. Ma ne' giorni seguenti avendo gli avversari accolti gli uni con parole cortesi e gli altri co' benefizi e con la moneta, e serrato Acilio,¹ uno de' tribuni della plebe, con guardia d'armati, sì che non potesse di senato uscire, e cacciato di piazza Catone perchè gridava e diceva esser tonato, dopo che vi furono non pochi feriti e alcuni uccisi, ratificarono con la forza la legge. Perchè molti si mossero con ira per abbattere le statue di Pompeo, ma Catone sopravvenuto il vietò loro. E quando Cesare ebbe proposto il

¹ Aquilio. (G.)

decreto delle province e degli eserciti che domandava, Catone non più al popolo rivolto, ma allo stesso Pompeo, protestava e pronosticava che si metteva da sè stesso sopra'l collo il giogo di Cesare, e nol conosceva di presente: ma quando incomincerà a pesare e lo terrà soggetto sì che sottrarsene non potrà nè soffrirlo, allora verrà in compagnia sua a gittarsi in braccio alla Repubblica, e si ricorderà delle ammonizioni di Catone, le quali non sono meno utili a Pompeo, che si sieno in loro stesse oneste e giuste. Queste parole più e più volte replicate, furon da Pompeo con disprezzo lasciate andare, per non credere che Cesare cangiasse pensiero giammai, e per troppo confidarsi nella propria fortuna e potenza.

XLIV. Eletto poi Catone nell'anno seguente pretore, parve che non tanto di maestà e grandezza aggiungesse al magistrato nel bene amministrarlo, quanto gli togliesse di riputazione, e l' disonorasse con l' andare spesso scalzo e senza casacca-di sotto al tribunale; per trattare con questo abito della vita d' uomini illustri; e dicono altri, aver tenuta audienza dopo aver ben beuto di buon vino: ma non fu detto con verità. Essendo il popolo stato corrotto con doni dagli aspiranti a' magistrati, e già accettandogli la moltitudine per guadagno ordinario, Catone per troncar la radice di questa infermità che la città infettava, persuase il senato a pubblicare un editto che i magistrati eletti, ancorchè non avessero accusatori, fusser tenuti venire in persona a stare a sindacato in giudizio, e render conto essi, sotto giuramento, delle loro azioni. Questo forte dispiaque agli ambienti a' magistrati, ma più alla turba di questi mercenarii; e una mattina presentatisi al tribunale di Catone in gran numero, furiosamente incominciarono a gridare, con dirgli ingiuriose parole e gittargli sassi, sì

che fu forza agli amici assistenti di ricovrarsi intorno al tribunale;¹ ma egli dalla calca sospinto e trasportato ben oltre, si ritrasse a pena in ringhiera detta rostra. Ove sargendo con volto costante e sicuro, fermò incontanente il tumulto, e col dire parole convenienti al luogo e tempo, fu quietamente ascoltato, e sopì del tutto cotanta turbazione. Perchè lodandolo il senato, rispose: Già non lodo io voi che abbandonaste il pretore in rischio di morte, e nol difendeste. Ma ciascuno de' comandanti i magistrati si trovava in gran dubbio, temendo d' usare la corruzione, e usandola un altro di non ottenere il magistrato. S' accordarono adunque insieme di depositare ciascuno dodici mila cinquecento ducati, e poi con diritta e giusta maniera venir tutti alla domanda del magistrato con pena al trasgressore e corruttore di perdere tal moneta. E uniti in questo volere eleggono Catone per depositario, arbitro e testimone, e portando l' argento a lui, volevano lasciarlo. Il contratto in casa sua si rogò, e non accettando la moneta, pigliò in vece d' essa mallevadori. Venuto il giorno dell' elezione, Catone assistendo al tribuno presidente all' elezione, nell' osservare con diligenza i partiti, pubblicò uno de' competitori aver fallito, e a pagare quell' argento a gli altri il condannò. I quali celebrando ed ammirando la sua gran dirittura, non vollero perciò riscuoter la pena, stimando sufficiente gastigo al delinquente la colpa scoperta. Catone con quest' atto molto contristò gli altri senatori, e si sottomise a grandissima invidia, quasi l' autorità del senato, del tribunale, de' giudizii e de' magistrati a sè avesse tirato. Perchè ninna opinione e credenza di virtù tanto desta l' invidia quanto fa la giustizia; perchè il popolo a' giusti più che agli altri dona subito potenza e presta subito fede; e non gli onora solamente come i

¹ Secondo il gr. : *di fuggirsi dal tribunale.* (C.).

forti, e non-gli ammira come i prudenti, ma gli ama da vantaggio, e crede e confida in essi: là dove de i forti teme, ne' prudenti non confida, e crede il valore e la prudenza esser più tosto frutto della natura che della volontà, supponendo la prudenza altro non essere che vivacità d'ingegno, e non altro il valore che gran forza di cuore. Ma l'uomo può esser giusto qualora vuole,¹ e l'ingiustizia è vizio più degli altri vergognoso, poichè scusa alcuna non ha.

XLV. E per questa cagione tutti i grandi s'opponevano a Catone, come da lui convinti. E Pompeo infra gli altri la riputazione di lui stimando rovina della propria potenza, sempre gli mandava sotto villaneggiatori che l'oltraggiassero, infra quali era Clodio sedizioso capo di popolo, il quale venuto novellamente alla parte di Pompeo, gridava contra Catone che avesse rubato molti danari del pubblico, mentre fu in Cipri, e facesse guerra a Pompeo perchè avea rifiutate le nozze della sua figlinola. Ma rispondeva Catone d'aver raccolto in Cipri più oro ed argento alla Repubblica senza un sol cavallo o fante, che non aveva fatto Pompeo con tante guerre e trionfi, co' quali avea travagliato tutto 'l mondo, e non aveva voluto ricever Pompeo per parente, non perchè ne lo stimasse indegno, ma per vedere fra sè e lui gran differenza nel maneggio de' pubblici affari. Io (disse) non volli dopo la mia pretoria accettare l'offerta provincia, ed egli alcune per forza ne prende, ed altre per forza ad altri ne dona, e poco fa prestò a Cesare una legione di seimila fanti per le guerre di Francia senza domandarla a voi, o farlo pure con vostro consentimento. Anzi, tante forze, armi e cavalli sono

¹ La giustizia non si desume dalle operazioni esterne, le quali possono soggiacere ad errore o violenza, ma dall' interna volontà. Però fu definita *constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*.

oggi benefizi e ricompense d' uomini privati. Ed egli, facendosi chiamare imperatore e generale, consegna ad altri gli eserciti e le province, e qui se ne sta presidente delle sedizioni a macchinar tumulti, co' quali ciascuno s' accorge che per mezzo della licenza popolare e disobbedienza vorria procacciare a sè stesso la monarchia.

XLVI. In cotal guisa si vendicava di Pompeo. Aveva Catone appresso un certo Marco Faonio, amico suo e tale imitatore de' suoi costumi, quale si trova scritto essere statò l' antico Apollodoro Falereo appresso Socrate. Costui era molto affettuoso ed era nell' uso della ragione commosso non lentamente e con dolcezza, ma stemperatissimamente come se fosse ebbro infino a venire in furore. E un giorno domandando d' esser creato edile, non ottenne. Catone ch' era presente, avvertì che le tavole ov' erano i voti, tutte erano scritte d' una mano, onde scoperta la falsità, appellò a' tribuni della plebe, e per tal maniera fece dichiarar nulla l' elezione. Essendo poi Faonio fatto edile, Catone l' aiutò virtuosamente a fornir l' opere del suo uffizio, ordinando gli spettacoli nel teatro, dando a' sonatori e cantori che avevan vinto ne' giuochi, non corone d' oro, come s' usava, ma d' ulivastro, secondo l' costume d' Olimpia; e in vece de' ricchi doni usati darsi a' poveri, donò a' Greci¹ bietole e lattughe e radici e pere; a' Romani vasi di terra pieni di vino, carne di porco, fichi, citriuoli, e fascine di legne: per la cui viltà risero alcuni ed altri n' ebber contento, considerando la natura austera e grave di Catone cangiarsi a poco a poco in piacevolezza. Alla perfine Faonio gittatosi tra 'l popolo, e tra gli spettatori sedendo, batteva le palme a favor di Catone, e gridava che si desser doni e s' onorassero i

¹ e in vece de' ricchi doni usati darsi, donò a' Greci ee. (C.)

giuocatori vincenti,¹ invitando gli spettatori a fare altrettanto, poichè aveva dato tutta l'autorità a Catone. Curione, ancor egli edile, in altro teatro celebrava magnifici giuochi, ma il popolo abbandonandolo, là veniva a scherzar ancor egli, ove Faonio faceva professione d'uomo privato e Catone di soprantendente dei giuochi: il quale in cotale popolaresca maniera gli maneggiò per isbeffare il gran dispendio di Curione, insegnando convenirsi far ginocchi scherzando, e accompagnarli più con certa grazia semplice che con sontuosi apparecchi e spese, impiegando lungo pensiero e studio in cose di niuna stima.

XLVII. Ma quando poi Scipione Ipseo, e Milone aspirarono a un tempo medesimo al consolato, non solo con quella maniera ormai usata e nel governo ricevuta di dispensar danari e corrompere, ma palesemente con l'armi e col sangue da destar le guerre civili con ardir temerario e vita contaminata, furono alcuni d'avviso che Pompeo fusse assistente alla creazione de' magistrati; ma di primo tratto s'oppose Catone, dicendo non convenirsi che le leggi tenessero sicurtà da Pompeo, ma che Pompeo l'avesse egli dalle leggi. Non pertanto durando lungo tempo questa confusione e tenendo tutto giorno quasi tre eserciti la piazza, talchè il disordine e 'l male quasi non più poteva soffrirsi, pensò esser ben fatto di rimettere in mano a Pompeo solo, con volontaria concessione del senato, lo stato della Repubblica, avanti che venisse estrema necessità, usando 'l minor male pur misurato per rimedio de' maggiori, introducendo volontaria monarchia, anzi che disprezzar la sedizione, la quale potrebbe appresso terminare in imperio tirannico e forzato. Fece adunque Bibulo, che era a Catone parente, la proposta che conveniva eleggersi

¹ che egli desse i doni ed onorasse i giuocatori vincenti. (C.)

Pompeo consolo solo. Perchè (dicev' egli), o la Repubblica in buono stato tornerà per l'ordine buono che forse le darà, o dovendo pur la Repubblica servire, servirà al migliore. Catone in piè levato lodò, contra la credenza di tutti, questo parere, e consigliando disse esser migliore che la città avesse magistrato, qualunque egli si fusse, che avere manifesta disobbedienza di leggi e di magistrati; e sperava che Pompeo meglio di qualunque' altro sapesse usare la fortuna presente della città, e la Repubblica alla sua fede creduta conservare.

XLVIII. Pompeo, eletto in questo modo consolo, mandò a pregar Catone che venisse ad una sua villa vicina, e venuto l'accolse piacevolmente con molti abbracciamenti e carezze; e confessando d'aver ricevuta tanta grazia da lui, lo pregò a voler essergli consigliere e assessore nel magistrato. Catone rispose non aver parlato prima per odio che portasse a Pompeo, nè quelle parole aver dette appresso per bene che gli volesse; ma tutte sempre per utile della Repubblica, e che in particolare, se sarà chiamato, gli sarà consigliere, ma in pubblico, ancora non chiamato, dirà sempre il suo parere sincero. E così fece come disse. Perciò che, primieramente avendo Pompeo fatto legge di nuove pene e gran condannagioni contra compratori delle voci del popolo, lo consigliò a non tener conto delle colpe passate in questo fatto, ma provvedere all'avvenire: perchè non saria agevole fermare un termine di tempo, infino al quale ricercar si dovessero i falli commessi, e se si pubblicassero pene più nuove che non sono gli errori, si farebbe torto agli erranti di punirgli con una legge, la quale non avrebbero trasgredita, e contra la quale non avrebbero ingiustizia commessa. Dipoi venendosi a chiamare in giudizio molti nobili e grandi, e fra essi alcuni amici e parenti di Pompeo, vedendolo in molte cose cedere e pie-

gare, lo corresse aspramente e lo risvegliò. Anzi avendo lo stesso Pompeo vietato per legge il costume di lodare gli accusati in giudizio, nondimeno egli stesso, per favorire Munazio Flacco, mandò un' orazione da sè in sua laude composta. Catone che per fortuna era uno de' giudici, turandosi con le mani gli orecchi, intendeva d' impedire la lettura di questa testimonianza: onde Flacco lo ricusò per giudice; dopo che gli avvocati ebbero d' una parte e d'altra parlato, e fu pur condannato. In somma Catone teneva in tale dubbiezza gli accusati, ed era sì inespugnabile che non volevano lasciarlo nel numero de' giudici e non ardivano di rifiutarlo: perchè furono non pochi condannati per mostrare col fuggire il suo giudizio di non fidarsi della propria innocenza, e fu ad alcuni rimproverato, come atto di grand' infamia il non aver accettato Catone per giudice, quando fu proposto.¹

XLIX. Ma poi che Cesare fuori appiccato alle guerre di Francia, ancor che ritenuto dall' armi, pure stava inteso a procacciarsi dentro alla città autorità col donare, distribuire moneta, e con gli amici principalmente; le ammonizioni di Catone svegliaron Pompeo e cominciò a sognare il pericolo che prima non aveva voluto già mai credere. E quando 'l vide ripieno di pigrizia e d' indugio non ardire mettersi all' impresa di rompere gli alti pensieri di Cesare, risolvè di domandare egli il consolato con intenzione o di torre subito l' armi di mano a Cesare, o scoprire gli agguati che tendeva alla Repubblica. I competitori suoi eran due, ambi persone graziose e Sulpizio principalmente, il quale molto d' onore

¹ Gran lode per Catone, che si credesse colpevole chiunque ricusava di sottoporsi al suo giudizio. Non vuoi dimenticare peraltro che la rigidità di quel severo pretendeva dagli uomini una virtù superiore alle forze comuni; e quindi chi pur sarebbesi presentato ad altro giudice con sicurezza d'esser dichiarato innocente, potea temere di comparire dinanzi a lui.

e potenza avea già per mezzo di Catone ricevuto nel governo, e però non pareva che aspirasse ad impresa modesta, nè di gratitudine. Catone nondimeno non ne fece doglienze, anzi diceva: Qual meraviglia è se non concede ad altri quello che stima il maggior bene che possa conseguire? E persuase il senato a fare una legge che chi aspirava a' magistrati dovesse in persona ricercare il popolo, e non fargli ad altri domandare nè parlare per sè stesso andando intorno.

L. Il qual fatto innasprì maggiormente il popolo, il quale si dava ad intendere che Catone gli avesse privi non solo del guadagno della moneta, ma del beneficiare ancora altrui, rendendo per questa via il popolo e povero e dispregiato insieme. E di più non avendo egli grazia naturale da persuadere a suo favore la moltitudine, anzi desiderando mantener più tosto la dignità nel costume di sua vita che acquistare quella del consolato, fece da sè la domanda, vietando agli amici il far quell'opra per cui s'adesca e piglia la moltitudine; e non ottenne. Ora essendo costume che la repulsa portasse certa vergogna non solo a' rifiutati, ma agli amici e parenti infino ad andare col volto basso, mesto e dolente per più giorni, Catone questo accidente soffrì con sì gran quiete che il giorno seguente, appresso all' essersi unto, giucò in Campo Marzio alla palla, e dopo desinare sceso (com' era usato) in piazza scalzo e senza casacca di sotto, passeggiò con gli amici suoi. Ma Cicerone lo riprendè che, avendo lo stato presente di Roma bisogno d'un tal consolo, non fece studio, nè si presentò con parole cortesi ed umane al popolo, anzi si stancò nell' avvenire e mostrò disperanza, ancorchè un' altra seconda pretoria ridomandasse. Ma si scusava quanto alla pretoria col dire che non fu rifiutato dalla volontà del popolo, ma che il popolo fu forzato e corrotto; e sapendo

nella creazione de' consoli non esser seguita fraude, ben conobbe il popolo rimaner offeso de' suoi costumi, il mutar i qualli a compiacenza altrui, o l' usare ¹ i medesimi e cadere in simile sinistro accidente, non saria atto d' uomo che avesse senno.

LI. Ora avendo Cesare assaltate e non senza pericolo vinte bellicosissime nazioni e fatta tregua co' Germani, e così superiore uccisine ben trecentomila, volevano molti in Roma che 'l popolo facesse agl' Iddii sacrificio per la felice novella. Ma Catone disse doversi dar Cesare in mano di quelli che avea contra la legge oltraggiati, e non convenirsi a loro ricevere dentro alla città una persona macchiata di tante sceleratezze. Nondimeno sacrificiamo (diss' egli) agl' Iddii perchè non ritorsero la vendetta del furore e temerario ardire del capitano sopra' nostri soldati, ma risparmano la città. Cesare per questa cagione scrisse e mandò al senato una lettera, e quando nel leggersi fu trovata contenere più maledicenze e accuse contra Catone, egli levandosi non come adirato, o con volontà di contendere, ma con saldo discorso, come se avesse prima pensato a quanto dir volesse, mostrò le calunnie di Cesare non esser altro che scherni e motti ridicoli, e parole scritte da lui per gioco e per far ridere. E toccando il principio de' consigli e la prima intenzione di Cesare, non come nimico, ma più tosto seco congiurato e compagno, scoperse e insegnò che non doveano i Romani temere i figliuoli degl' Inghilesi e Franzesi, ma Cesare stesso, se saranno in buon senno. Onde si rivolse e concitò il popolo che gli amici di Cesare si pentirono d' aver recitata in senato la lettera, porgendo a Catone occasione d' allegare ragioni giuste, e vere accuse. Non si determinò però nulla contra lui, ma solo si sentì dire che starebbe bene dare il

¹ di nuovo.-(C.)

successore a Cesare. Ma domandando i cesariani che Pompeo parimente l'armi lasciasse e'l governo delle provincie, o che Cesare non fusse costretto egli, Catone alzò la voce dicendo, esser ben questo-quello che egli aveva predetto che Cesare intendeva di far forza alla patria, usando apertamente quell'armi contra lei, che da lei con inganno e con fraude aveva ottenute; ma nulla operò, volendo pur il popolo che Cesare fusse sempre grandissimo; ben persuase il senato, ma il senato temeva del popolo.

LII. Quando poi fu preso Rimini e s'ebbe novella venir Cesare con l'esercito a Roma, allora tutti lui solo guardavano, confessando con tutto il popolo Pompeo che Catone solo aveva autiveduto e predetto apertamente da principio qual era il pensiero di Cesare, egli disse: Se alcuno di voi avesse voluto credere a quello che sempre dissi, e seguitare i miei consigli, non areste al presente paura d'un uomo solo, nè in un uomo solo le speranze riporreste. E dopo che Pompeo ebbe detto le parole di Catone avere avuto più dell'indovino, e l'opere sue essere state più da amico, consigliò Catone il senato a rimettere il tutto in mano a Pompeo: perchè (diss'egli) quelli che fanno gran mali sanno ancora medicargli. Pompeo, adunque, non avendo esercito presto, nè presti nè pronti parimente quelli che potè allora raccogliere, abbandonò Roma. Catone risoluto di seguirlo e fuggire in sua compagnia, raccomandò il suo minor figliuolo a Munazio che allora era tra Bruzii, e l' maggiore appresso di sè ritenue. E avendo la casa e le figliuole bisogno d'un curatore, richiamò ancora Marzia allora vedova in possesso di molti beni, perchè Ortensio a morte l'avea lasciata erede. La qual cosa Cesare nel suo Anticatone innanzi all'altre notò, rimproverandogli l'avarizia e l'guadagno per quelle nozze procacciato. Se aveva biso-

gno di moglie (scrisse) perchè ad altri concederla? e se non aveva bisogno, perchè ripigliarla? Fu da principio questa donnicciuola appressata ad Ortensio per esca, e giovane la prestò per riaverla ricca. Contra le quali calunnie bene sta lo allegare que' versi d'Euripide:¹

Dicasi in prima quel che dir conviensi :
Non può già dire alcun che tu sia vile,
O Ercole.²

Perchè è il medesimo il rimproverare ad Ercole la coddardia, e accusar Catone di disonesto guadagno. Ma se per altro mal fece in questo maritaggio, ben si può considerare. Perciò che avendo Catone ripresa Marzia, e messo in mano a lei il governo di casa e la cura delle figliuole, andò dietro a Pompeo.

LIII. E da quel giorno innanzi si raccontò che non si tondè i capelli nè la barba, non si mise corona in testa, e sempre infino a morte si mantenne in istato di duolo con la testa bassa senza parlare e con gravità, o vincessero, o rimanesser vinti i suoi. E avendo allora avuto in sorte il governo di Sicilia, passò a Siracusa; ove intendendo Asinio Pollione per la parte nimica essere con molta gente armata sbarcato a Messina, mandò a domandargli perchè fusse là traghettato. E Pollione all'incontro fe' domandare a lui la cagione di cotanta mutazione e travaglio di guerra. Ora sentendo Catone, Pompeo aver lasciata interamente l'Italia, ed essere a Durazzo accampato, disse di scorgere nel governo degl' Iddii grand' incertezza ed oscurità; poichè Pompeo stato per l'addietro invincibile nell'opere mal sane ed

¹ Nell' *Ercole furioso*.

² *Pria gli assurdi sfatiam: che tra gli assurdi
La tua timiditate, o Ercol pongo. (C.)*

ingiuste, è dalla fortuna al presente abbandonato, quando vorria conservar la patria e combattere per la libertà. E gli disse d'esser ben sufficiente a cacciar Asinio fuor della Sicilia; ma essendo in via altro esercito maggiore, non voleva distrugger l'isola con le miserie che porta la guerra. E consigliati i Siracusani a venire alla mercè del vincitore e salvarsi, partì. E venuto a Pompeo, un medesimo parere d'allungare la guerra sempre mantenne, nell'accordo sperando e non volendo che trovandosi nel venire a battaglia l'una delle parti inferiore, la città porgesse a sè stessa col ferro gli ultimi danni. Simili consigli diede a Pompeo e agli altri che gli erano appresso, che non saccheggiassero alcuna città soggetta all'imperio di Roma, nè cittadini romano fuor delle battaglie uccidessero. Il qual consiglio gran riputazione gli acquistò, sì che tirò molti alla parte di Pompeo per la reverenza dovuta a sua bontà e umanità.

LIV. E mandato in Asia per aiutar quelli che là facevano armata e massa di gente, condusse seco la sorella Servilia e l'picciol figliuolo di Lucullo nato di lei: perchè nel suo vedovaggio gli era sempre andata dietro, e così molto aveva scemato della mala fama avuta prima, poichè volontariamente si sottomise alla guardia, a varj e diversi viaggi, alla stretta e dura vita di Catone. Ma Cesare nel suo libro non lasciò ancora di rimproverargli le colpe di questa sorella. Ora non avendo per altro i capitani di Pompeo (come si vide) bisogno di Catone, fattosi condurre a Rodi, mantenne in fede l'isola, e quivi lasciata col nipote Servilia, tornò a Pompeo, che già aveva intorno nobile esercito e grand'armata di mare. E qui par che Pompeo più che altrove il suo pensiero mostrasse, che fu di dare a Catone il generalato del mare; e non erano le navi da combattere meno di cinquecento, oltre alle fregate da corsali, fuste

e navette disarmate, che furono infinite. Ma riconsiderato appresso, ovvero dagli amici avvisato che Catone avea questo intendimento solo in qualunque sua azione civile di liberar Roma dal tiranno, e se diventasse arbitro di sì gran potenza, in quel giorno stesso che avrebbe Cesare abbattuto, vorrebbe che Pompeo lasciasse l'armi e obbedisse alle leggi, si pentì, ancorchè avesse prima ragionato seco; e in suo luogo credè Bibulo ammiraglio. Non s'accorse per questo che Catone scemasse la sua buona volontà: anzi si racconta che in certa scararmuccia seguita alla vista di Durazzo, messosi Pompeo a inanimar l'esercito, e dicendo agli altri capitani che facessero il medesimo, i soldati freddamente e con silenzio ascoltarono: ma quando dopo a tutti Catone venne a discorrere con ragioni di filosofia (come portava il tempo) della libertà, della virtù, della morte e della gloria con grandissimo affetto, e in fine le parole agli Iddii rivolgendo, come se fosser presenti, e scorressero la giustissima contesa fatta per difender la patria, alzarono sì liete grida, e sì fu sollevato l'esercito da forte desio di ben fare, che tutti i capitani di speranza ripieni, urlarono ne' nemici, e già vittoriosi gli avevano in fuga rivolti; ma la buona fortuna di Cesare, prendendo a suo pro la cautela e diffidenza di Pompeo in sì avventuroso successo, tolse loro di mano l'intera vittoria. Ma di questo si scrisse nella vita di Pompeo.¹ Ora magnificando gli altri con gran gioia questo fatto, Catone piangeva le miserie della patria e si lamentava della dannosa e sventurata ambizione, veggendo molti e buoni cittadini venire ad uccidersi l'un l'altro.

LV. Ma poichè Pompeo, seguitando Cesare in Tessaglia, sbandò l'esercito, lasciando in Durazzo molti armì, arnesi, persone care e parenti, dichiarò Catone

¹ Vedi *Pompeo*, § LXV.

capitano sopra tutti, e lo lasciò per guardia con quindici coorti di soldati: il che egli fece e per diffidenza e per paura che ebbe di lui, perchè se fosse stato perdente, lo giudicava più fedele e stabile di tutti gli altri, e se vincitore, ben sapeva che ove fosse Catone non aria potuto a sua volontà degli affari disporre. E molti altri cittadini onorati furon (per così dire) gittati in Durazzo in compagnia di Catone. Dopo la rotta di Farsaglia, fermò in suo pensiero Catone, se moriva Pompeo, di ripassar con la sua gente in Italia per viver poi in esilio più lungi che poteva dal tiranno. E se Pompeo sopravviveva di mantenergli a tutto potere l'esercito alla sua fede commesso. Con questo pensiero trapassato a Corfù ove era l'armata, volle cedere a Cicerone l'autorità di comandare a questa gente, come a persona ch'era stata console, ma non accettò Cicerone, chè ripassò in Italia. Ora veggendo il giovane Pompeo con arroganza ed importuna alterezza voler gastigar quelli che se ne tornavano, e principalmente pigliar Cicerone, lo ammonì in privato e l'addolcì di maniera che salvò manifestamente Cicerone da morte, e fece agli altri ottener licenza.

LVI. E conietturando Pompeo Magno doversi ritirare in Egitto o in Affrica, s'affrettò d'andare a trovarlo, con tutti imbarcandosi, e prima concedendo licenza di rimanere a quelli che con poco di prontezza in questa guerra lo seguivano. E già toccando la costa d'Affrica, incontrò Sesto, il più giovane de' figliuoli di Pompeo, che l'accertò della morte del padre in Egitto. Tutti con gran pesanza di cuore la sentirono; ma niuno voleva, dopo a Pompeo, non che altro sentir parlare di ricevere altro capitano quando Catone fusse presente. Onde mosso a vergogna e insieme a pietà di abbandonare soli e sconsigliati in terra stra-

¹ Secondo il gr. : di rimandare i soldati di lui in Italia. (C.)

niera tanti uomini valorosi, dopo alla prova di lor fedeltà, prese la cura di guidargli, e passò a Cirene, e gli abitanti, i quali pochi giorni avanti aveano a Labieno chiuse le porte, lo riceverono; là dove intendendo Scipione suocero di Pompeo essersi ritirato appresso al re Giuba, e Appio Varo,¹ fatto già da Pompeo governatore dell'Africa, essere in lor compagnia con esercito, deliberò d'andare a congiungersi con essi per terra nella stagione del verno, conducendo molti asini carichi d'acqua e gran vettovaglia e carri con quegli uomini nominati Psili, i quali il morso de' serpenti gueriscono col succhiare il veleno con bocca, e incantando gli stessi serpenti, snervano la qualità velenosa e quasi gli addomesticano. E per sette giornate² di viaggio sempre andò innanzi agli altri senza montar a cavallo o sopra giumenta; e cenava a sedere³ da quel tempo che intese la rotta avuta in Farsaglia, e questo al restante del suo duolo aggiunse di non coricarsi mai se non per dormire. Avendo menato il verno in Affrica,⁴ trasse fuori le genti d'arme in numero poco minore di diecimila persone, e trovò i fatti dell'esercito in pessimo stato.

LVII. Perchè Scipione e Varo, contendendo e sediziosamente tenzonando, cercavano d'entrar in grazia e facevan corte al re Giuba, insopportabile per l'alterezza e per la maestà che teneva a cagione di sue ricchezze e potenza: il quale quando ebbe la prima volta a par-

¹ Correggi con Dione Accio Varo, come nota il Silandro.

² Nota il Ducaul, non esser possibile che in sette giorni si facesse il cammino da Cirene al regno di Giubba, e sospetta che debba leggerai coi supplementi di T. Livio, settanta.

³ Questa positura, che a noi pare comodissima, pareva invece disagiata agli antichi i quali mangiavano sdraiati.

⁴ Catone (osserva il Ducier) si parte da Cirene per raggiungere Scipione e Varo che s'erano trasferiti alla corte del re Giubba; viaggia sette giorni senza che l'autore ci dia più contezza di lui; poi lo vediamo arrivato in Utica, nè sappiamo di qual maniera.

lare con Catone, fe' mettere il seggio reale in mezzo tra quel di Scipione e l' altro di Catone. Il quale, come vide questo, alzando di peso la seggiola sua, la pose dall' altra parte per mettere in mezzo Scipione, ancorchè gli fusse nimico in tanto che avea publicatogli contro un libro pieno di maledicenze. E poi sono alcuni che stima non fanno di quest' atto; i quali lo biasimano perchè, passeggiando in Sicilia, mise in mezzo Filostrato per onorare in lui la filosofia. Così ruppe allora Catone l' arroganza di Giuba, il quale aveva prima fatta quella stima di Scipione che far solea de' satrapi vassalli, e mise in accordo Scipione e Varo. E dicendo tutti esser giusto che avesse egli la suprema autorità, e lasciandogli primieramente e cedendo Scipione e Varo l' imperio, rispose non volere a patto veruno trasgredire alle leggi, poi che a favor delle leggi contra' l' distruttor d' esse guerreggiavano, nè volere egli vicepretore comandare ove fusse un viceconsole, chè tale era stato dichiarato Scipione. Oltre che confidava di ben fare il popolo con questo nome, se uno Scipione comandasse in Affrica.

LVIII. Preso adunque Scipione il generalato dell' armi, voleva subito in grazia di Giuba, dal maggiore al minore, mettere a fil di spada tutti gli abitanti d' Utica e spiantar la città come partigiana di Cesare. Ma nol sostenne Catone, anzi chiamando per testimoni gl' Iddii, e con alte voci invocandogli, a pena distolse quest' uomini da tanta crudeltà; e parte a' preghi de' cittadini, e parte a richiesta di Scipione accettò di rimanere a guardia di questa città, acciò non venisse o di grado o per forza in mano di Cesare: perchè il luogo poteva giovar molto in tutte le occasioni a quelli che l' tenessero: ma fu da vantaggio fortificato da Catone, il quale dentro vi mise infinita quantità di vettovaglia, e riordinò le mura, alzando le torri, cavando i fossi e fabbricando stec-

cati dinanzi alle mura. Ordinò che giovani uticesi alloggiassero tra queste trincee e la città, a lui desser l'armi, e gli altri dentro alle mura ritenne, tenendo diligente cura che non fossero oltraggiati ed offesi dai Romani. E quindi ancora mandò molt' armi, danari e vettovaglia all'esercito: insomma Utica era diventata la canova della guerra. Il consiglio prima dato da Catone a Pompeo, e al presente a Scipione, di non combattere contra campione sì guerriero e ardito, ma servirsi del tempo, il quale ben farebbe svanire tutta la forza della tirannia del nimico, fu dallo stesso Scipione per arroganza dispreggiato: anzi scrisse una volta a Catone accusandolo di viltà con queste parole. Che voleva non solo dimorarsi nella città e serrato dentro a forte muro, ma di più impediva agli altri l'uso de' propri discorsi, sì che non poteano arditamente mettergli in opera, quando si presentava l'occasione. Alle quali Catone rispose d'esser presto a ripassare in Italia co' fanti e co' cavalieri condotti in Affrica per divertir Cesare e farlo rivolgere a sè stesso. Ma poi che Scipione ancora di queste offerte si rise, Catone manifestamente si pentì d'avergli concesso il reggimento dell'esercito, poichè non bene saria per servirsi delle occasioni della guerra, e se avvenisse per caso che fusse superiore, non saprebbe usar la vittoria moderatamente contra' suoi cittadini. Onde incominciò Catone, e lo disse agli amici, ad avere non buona speranza di questa guerra per la poca esperienza e per lo folle ardire de' capi. E se per fortuna avvenisse caso prospero e fusse rotto Cesare, non dimorerebbe a Roma, ma fuggirebbe la crudeltà e l'amarezza di Scipione, il quale già contra molti usava superbe minacce. Ma il caso successe prima che non s'aveva aspettato: arrivò a notte un messaggiero, partito dall'esercito tre giorni avanti, con la novella d'un gran fatto d'arme se-

guito appresso alla città di Tapso per cui erano i loro affari precipitati in estrema rovina, e Cesare aveva presi i duoi alloggiamenti, e Scipione e Giuba s'erano fuggendo con pochi salvati, e l' restante dell' esercito era disfatto.

LIX. Nel qual avvenimento la città sbigottita per sì ria novella e quasi fuor di sè (com'è verisimile), di notte, e in tempo di guerra, appena dentro alle mura si contenne. Ma Catone uscito fuori, quando gl' incontrava che fuggivano e gridavano, col riprendergli e col consigliargli tolse alla paura che aveano lo spavento e l' travaglio, con dire che non era forse tale, quale dicevano, la rovina; ma esser costume d'aggrandir sempre i fatti con le parole; e fermò in questo modo il tumulto. Al mattino poi del giorno seguente fece mandar un bando che i trecento Romani dimoranti in Affrica, per traffico di mercanzie e di prestar danari, di cui si serviva per suo consiglio, s'adunassero nel tempio di Giove con gli altri senatori che v'erano, e' lor figliuoli. A questi là adunati si presentò senz'ambizione e con gran costanza, come se novità non fusse seguita, leggendo un libro che aveva in mano, contenente la descrizione degli strumenti provveduti per la guerra, dell'armi, de' viveri, degli archi e de' soldati. Poichè furon congregati, incominciando da que' trecento, lodò altamente la lor prontezza e fede dimostrata alla Repubblica co' denari, con le persone e col consiglio non senza grandissimo giovamento; e gl' confortò a non partire e non disunirsi con abbandonar le speranze, nè a procacciarsi ciascuno in disparte con la fuga modo di scampare: perchè stando insieme se vorranno guerreggiare, Cesare gli disprezzerà meno, e perdonerà più volentieri se vorran venire alla sua mercè. In fine gli consigliò a pensare a sè da se stessi e non biasimerebbe nè l'uno nè l'altro partito.

Ma se rivolgessero il pensiero alla presente fortuna, attribuirebbe tal mutazione alla necessità; e se pur risolvessero di star ferini contra' pericoli ed accettassero di mettersi ad ogni rischio per difesa della libertà, non solamente gli commenderebbe, ma di più ammirerebbe la lor virtù e offerirebbe se stesso capo e compagno per provare l'ultimo punto della fortuna della patria, la quale non era Utica, nè Adrumeto, ma Roma; più e più volte per sua grandezza rievata da più gravi cadute che non era quella. E avendo ancora molti modi di salute e sicurezza, e 'l migliore essendo che guerreggiavano contra nimico in più luoghi per varie occasioni distratto, che avea la Spagna ribellata a favore del giovane Pompeo, e Roma stessa non ancora avvezza ad imboccare assolutamente il freno e indegnamente oltraggiata sollevarsi ad ogni mutazione, non era da sfuggirsi il rischio della battaglia, ma servirsi del nimico per maestro e per precettore; il quale per conseguire il fine de' suoi ingiustissimi desiderii non risparmiava eziandio la propria vita: là dove essi termineranno l'incertezza della guerra con vita avventuratissima se saranno vincitori, e se perdenti, con morte gloriosissima. E soggiunse in fine convenirsi che da se stessi deliberassero e pregassero gl' Iddii che in ricompensa della virtù e buona volontà dimostrata infino a quel punto, loro additassero il partito migliore.

LX. Alcuni vi ebbe, i quali per queste parole ripreser cuore; ma la maggior parte commossi per l'esempio dell'animo suo intrepido, generoso e benigno insieme, quasi dimenticato il pericolo presente, lo pregarono a servirsi di lor persone, sustanze ed armi a suo piacere; lui solo giudicando capitano invitto e superiore a qualunque fortuna, e migliore stimando la morte con ubbidire a lui che la vita col tradire cotanta virtù. E

avendo alcuno proposto esser bene donar libertà agli schiavi, e la maggior parte tal parere approvando, Catone rispose che nol faria perchè non era giusto nè ragionevole, ma se volevano i padroni essi rimettergli in libertà, che accetterebbe per soldati quelli che fossero di fresca età. Fattesi adunque sopra questo più promesse, comandò che s'arrolassero quelli che volevano, e partì. E non guari dopo gli venner lettere da Giuba e da Scipione: il qual Giuba con pochi in un monte nascoso domandava qual fusse la risoluzione di Catone, perchè 'l soccorrerebbe o volesse Utica abbandonare o pure sostener l'assedio. E Scipione era in porto sotto un promontorio non lontano da Utica aspettando.

LXI. Parve adunque a Catone di ritenere a sè i portatori delle lettere infino a che avesse la risoluzione de' trecento: quelli che tenevan forma di senato si mostraron pronti, e subito donata la libertà a' loro schiavi, gli armarono: ma del petto de' trecento, come uomini trafficanti sopra 'l mare e prestatori e che la maggior parte de' beni avevano in ischiavi, le parole di Catone con dimora di breve tempo svanirono, come in alcuni corpi adiviene, i quali agevolmente ricevono il calore e tosto lo perdono, raffreddandosi subito che da essi il fuoco rimuovi. Così quest' uomini all' aspetto di Catone erano risvegliati ed infiammati; ma la paura che aveano di Cesare quando parlavano tra sè gli traviava fuori del sentiero della riverenza che meritava Catone e l' onesto. Chi siamo noi (dicevan' eglino), e chi è colui il quale ci sdegniamo d' ubbidire? Or non è egli Cesare, nella cui mano oggi è ridotta la forza tutta dell' imperio romano? Nessun di noi è Scipione, nè Pompeo, nè Catone: anzi in quegli stessi tempi che tutti gli altri uomini palezano per paura pensieri più vili che non dovrieno, noi combattendo per la libertà de' Romani, vorremo

guerreggiare dentro a Utica contra colui, per fuggire il quale il medesimo Catone col gran Pompeo abbandonaron l'Italia? e francheremo i nostri servi per far guerra a Cesare noi che godiamo quella parte di libertà che piacerà al medesimo Cesare di lasciarci? Riconosciamo lo stato nostro, poveretti che siamo, ora ch'è tempo; domandiamo mercè al vincitore e mandiamo a pregarlo. Questo era il consiglio de' più modesti fra questi trecento. Ma la maggior parte macchinavano inganni contra le persone de' senatori con intenzione di mitigare, se presi gli mettesser in sua mano, l'ira di Cesare contra loro stessi.

LXII. Catone, sospettando di mutazione, non ricercò più oltre, e rimandò i corrieri con risposta a Scipione e Giuba che s'allontanassero da Utica per la diffidenza ch'aveva presa de' trecento. I cavalieri dalla rotta fuggiti, in numero non disprezzabile, venuti oltre in versò Utica, mandarono a Catone tre de' loro a significargli che non avevano tutti una medesima risoluzione; alcuni volevano ritirarsi a Giuba, altri congiungersi con Catone, ed altri avevan paura ad entrar solamente in Utica. Catone, sentiti questi dispareri, comandò a Marco Rubrio che avesse l'occhio a' trecento e ricevesse i nomi de' volontari liberatori delli schiavi senza forzare alcuno. Ed egli accompagnato da' senatori uscì fuori d'Utica a parlare a' capitani di que' cavalieri, pregando che non volessero tanti senatori romani abbandonare ed eleggersi per capitano anzi Giuba che Catone; ma volere a comune esser salvato e salvare altrui, entrando in città forte da non espugnarsi per forza e che avea vettovaglia per molti anni e ogni altre provvedimento. Usando i senatori le medesime preghiere con le lagrime agli occhi, i capitani andarono a trattarne co' lor cavalieri; e Catone si rimase sopra un rilevato co' senatori aspettando la risposta a sedere.

LXIII. In quella arrivò Rubrio, il quale adiratamente si lamentava di gran disordine e tumulto, mosso da' trecento che volevano ribellarsi e turbare la città: sopra che gli altri interamente perduti d' animo si diedero alle lagrime, a' lamenti. Ma Catone si sforzava di rincorarli, e mandò a pregare i trecento che aspettassero alquanto; e tornarono in questo punto quelli che erano andati a' cavalieri con altiera e non modesta risposta che non avevan bisogno del soldo di Giuba, nè paura della potenza di Cesare, qualora aranno per capitano Catone; e parer loro caso duro serrarsi dentro a città abitata da Uticesi che traggono origine di Fenicia, uomini mutabili. Perchè, ancorchè non tremino al presente, quando poi Cesare s' appressa c' inganneranno e tradiranno. E se Catone voleva che s' unisser seco per guerreggiare in lor compagnia, cacciasse prima tutti gli Uticesi o gli facesse morir dentro alle mura, e poi gli chiamasse nella città pura, vota di nimici e barbari: Dure parole parvero queste a Catone e molto barbare, ma dolcemente rispose che se ne consiglierebbe co' trecento. E tornato nella città, parlò egli con essi, i quali non più usarono per reverenza di Catone il velo di belle parole e la ricoperta, anzi palesamente si sdegnavano contra qualunque gli forzasse a combattere contra Cesare, non potendo nè volendo farlo. E alcuni d' essi fra sè bisbigliando dissero doversi ritenere i senatori dentro alla città infino alla venuta di Cesare. Ma Catone, che avea per altro l' udito grosso, fe' di non udire sembiente. Ma quando venne uno a portargli novella che i cavalieri partivano, dubitando che i trecento non macchinassero contra quelli del senato, si mosse con amici, e veggendo la cavalleria già diloggiata, montato a cavallo gli seguì: i cavalieri vedendol venire volentieri l' accolsero e 'l consigliarono a salvarsi con essi. E allora, raccontano

che pianse veramente Catone quando pregava pe' senatori e prostendeva le mani con rivolgere eziandio i cavalli d'alcuni ed arrestare altri col pigliar l'armi, infino a che da essi impetrò che aspetterebbero tutto quel giorno per porgere al senato la fuga sicura.

LXIV. Quando adunque Catone, con essi tornò e ne fermò alcuni a guardia delle porte ed altri per guernigione della fortezza, i trecento temettero di non patir la pena del mutato pensiero; e mandando a Catone, lo pregarono a venire come gli piacesse a loro: i senatori attorniadolo nol lasciavano con dire che non abbandonerebber mai il loro protettore e salvatore in mano d'uomini infedeli e traditori. Perchè allora tutti quelli i quali si trovarono in Utica unitamente conobber palese, desiderarono ed ammirarono la virtù di Catone, nulla scorrendo di finto e d'inganno nelle sue azioni. E avendo di lungo tempo innanzi deliberato d'uccidersi, gravi fatiche, pensieri e travagli sosteneva per gli altri, affinché ridotti a salvezza gli amici si sottraesse dalla vita. Perciocchè si conosceva di leggieri la risoluzione di morire, ancorchè non ne mostrasse afflizione. Obbedì adunque allora a' trecento, e andato a trovare i senatori, gli riconfortò intanto che confessavano d'esserli obbligati e pregavano che si servisse in altra occasione di loro e se ne fidasse, avesse compassione di lor debolezza, se tutti non potevano esser Catoni ed avere gli spiriti come egli generosi. E già avendo deliberato questi di supplicar Cesare e mandargli pregatore per ottener grazia per lui il primo; se nol persuadevano, dicevano di non voler riceverla per sè stessi, ma per lui infino all'ultimo spirito guerreggiare. Qui lodando Catone la lor buona volontà, rispose convenirsi che tosto mandassero a pregare per la lor salute propria, per la sua non già, perchè il pregare sta bene a' vinti, e 'l domandar per-

dono si conviene agli erranti: sè non solamente essere stato invitto per tutta la vita, ma di più vincer sempre e sempre essere stato superiore a Cesare stesso in virtù e giustizia, e Cesare esser veramente il preso e 'l vinto: poichè dell' aver sempre negato di macchinare contra la Repubblica era al presente convinto e scoperto.

LXV. Dopo queste parole fatte a' trecento, partì; e sentendo Cesare già in cammino guidar là l'esercito, disse: O Dio, viene costui a noi, come contra uomini: e rivolto a' senatori, pregò che rompessero ogni indugio, e cercassero di salvarsi, mentre eran quivi i cavalieri. Serrar fece tutte le altre porte, oltre a quella che porta al mare, distribuì le navi a quelli che erano sotto di lui; e provvedeva che tutto andasse con ordine, fermando il far torto altrui, arrestando i tumulti e somministrando a' bisognosi danari e vitto per la partenza. Ma quando Marco Ottavio, con due legioni accampato appresso ad Utica, mandò a Catone che determinasse chi dovea comandare, nulla rispose al mandato, ma solo disse agli amici: E poi meraviglia facciamo d' avere il tutto perduto, quando veggiamo che l'ambizione di dominare dura ancora in noi al punto della morte venuti. In questa sentendo i cavalieri, nell'atto del partire, saccheggiare e portar via i beni e arnesi degli Uticesi in guisa di preda di nimici, a corsa s'addrizzò ad essi, e a' primi incontrati tolse per forza ciò che avevan preso, sì che ciascuno degli altri prevenne a gittare a terra e lasciare il mal tolto, e tutti tacendo con la testa bassa vergognando partirono. Ma Catone insieme adunati gli Uticesi dentro alla città, gli pregò che non inasprissero Cesare contra i trecento, ma gli uni agli altri procurassero comune salvezza: di poi al mare rivolto, stette a veder quelli che s'imbarcavano, abbracciava e salutava tutti gli amici che aveva persuasi. Già non persuase il figliuolo.

a provvedersi di nave, nè pensava bisognargli distornarlo dagli abbracciamenti del padre. Eravi un certo Statilio giovane d'età, il quale s'era proposto d'imitare l'animo forte e la costanza di Catone, il quale ad imbarcare lo consigliava, perchè si sapeva per tutti che odiava Cesare a morte: ma non volendo costui, Catone rivolto con lo sguardo a Apollonide stoico e Demetrio peripatetico, disse: Vostr'opera sarà ammollir la durezza di questo giovane sì gonfiato e ridurlo al suo utile. E nell'accomiatare gli altri e nel far ragione a' domandanti giustizia, consumò la notte e la maggior parte del giorno seguente.

LXVI. Ma quando Lucio Cesare, congiunto di sangue all'altro Gaio Cesare, eletto ambasciadore per intercedere il perdono a' trecento, pregò Catone che gli aiutasse comporre l'orazione da persuadere in favor d'essi il vincitore, dicendo: Per impetrare il perdono a te stesso mi sarà onore toccar la mano e inginocchiarmi a piè di Cesare, Catone disse non volere che 'l facesse, così rispondendo: Se io volessi salvar la vita per grazia di Cesare, basterebbe che andassi solo a trovarlo; ma non voglio saper grado al tiranno per un'ingiustizia; e ingiustizia sarà il salvar la vita, come signore; a quelli, sopra quali non ha alcun diritto di signoria. Ma discorriamo se vuoi del modo che userai nel pregare pe' trecento. E discorso alquanto sopra questo con Lucio, al partire gli raccomandò il proprio figliuolo e gli amici; e da lui con affettuosi abbracciamenti scomiatatosi, tornò a casa, ove accolto il figliuolo e gli amici, tra più discorsi tenuti al figliuolo interdisse l'intromettersi nel governo della città, non s'appartener ciò alla dignità di Catone e nol permettere lo stato delle cose presenti e non essere onesto il fare altrimenti. A sera poi entrato nel bagno, ricordandosi nel lavarsi di Statilio, disse con

gran voce: O Apollonide, levasti tu a Statilio quell'altezza di cuore? andossen' egli senza dirci a Dio? Come? (rispose Apollonide) ancorchè ne abbia seco a lungo discorso, egli sta più alto e rigido che mai; e dice di voler rimanere e fare quello che farai tu. Ove raccontano aver Catone sorriso e detto: Egli si vedrà poi.

LXVII. Dopo 'l bagno, cenò in compagnia di molti, pur sedendo, come aveva usato sempre infino dal giorno della rotta in Farsaglia, perchè non si coricava disteso, se non per dormire; e con lui cenarono tutti gli amici e magistrati d' Utica. Appresso la cena il bere fu condito di vaghi e graziosi discorsi, andando in giro or uno or altro ragionamento di filosofia, infino a che venne la disputa a quelle opinioni degli Stoici che son dette paradossi, come è, che solo il virtuoso sia libero e tutti i viziosi schiavi. E qui contradicendo (com' è verisimile) il filosofo peripatetico, Catone con maggior forza e con tuono ed asprezza di voce, stese molto in lungo questo ragionamento, con maravigliosa contesa, sì che conobbe ciascuno manifestamente la risoluta deliberazione di sottrarsi alle miserie presenti con l' imporre termino alla vita. Onde Catone, fornito che ebbe il discorso, avvisando negli ascoltanti gran silenzio con volto basso e mesto, propose, per confortargli e traviargli dal sospetto, domande intorno agli affari presenti e mostrò d' averne pensiero, come che temesse di qualche sinistro caso agli imbarcati, e dubitasse ancora di quegli altri i quali avevan per terra preso il viaggio e doveano traversar selve disabitate senz' acqua tra barbari.

LXVIII. E così fornita la cena e passeggiato in compagnia d' amici, com' era usato, dopo il levarsi da mensa, e l' aver comandato a' capitani delle guardie quanto ricercava il tempo presente, nell' andarsene in camera, il figliuolo e ciascuno degli amici più che prima abbrac-

ciando e accarezzando, gli rimise nel sospetto di prima. Entrato adunque dentro e coricatosi prese in mano il dialogo di Platone, ove tratta dell'anima, e scorsane la maggior parte, alzò in alto sopra 'l capo gli occhi, e non veggendovi appiccato il pugnale, levatone mentre cenava dal figliuolo, chiamato un servo domandò chi l'avesse spiccato. Tacendo costui, tornò al libro, e poco appresso, come se non avesse fretta nè affanno, ma volesse saper solo quel che ne fosse stato, comandò che gli fosse portato. Indugiando pure e non portandolo alcuno, letto il dialogo intero ricominciò a chiamare a uno a uno tutti i servi, con maggior voce ridomandando il suo pugnale infino al dare tal pugno sopra la bocca ad uno d'essi che s'insanguinò la mano, sdegnandosi e gridando alto con dire che 'l figliuolo e' domestici suoi lo volevan tradir nudo in mano del nimico: infino a che corse là con amici il figliuolo piangendo, e gittatosegli a' piedi, si lamentava e 'l supplicava. Catone, sollevato del letto e con fiero sguardo ad essi rivolto, rispose: E quando e dove senz'accorgermene sono stato io fuori del senno? perchè non m'insegna e non mi mostra alcuno di voi che ho preso mal consiglio senza impedirmi l'uso de' miei discorsi e senza disarmarmi? perchè non legghi tuo padre e non gli stravolgi le mani di dietro infino a che Cesare arrivando mi trovi in atto da non potermi difendere? contra me stesso non ho io d'armi bisogno, poichè per uccidermi altro non bisognerà che ritener lo spirito per breve tempo, e battere il capo al muro una sol volta.

LXIX. A queste parole il giovane e tutti gli altri usciron fuori dirottamente piangendo; e con Demetrio e Apollonide soli rimasti più mansuetamente parlando, disse: Siete forse di parere ancor voi di ritenere in vita un uomo di sì grande età, e state qui facili per guar-

darmi? o pur veniste a portarmi qualche ragione da persuadermi che non è caso grave, nè atto indegno a Catone che se altro modo di salvar la vita non ha, l'aspetti dal nimico? Perchè non adducete voi qualche argomento da farmi creder questo, e col farmi disimparare insegnarmi nuova dottrina? affinchè rifiutando le prime opinioni e ragioni con le quali sono infino ad oggi vissuto, e divenuto più savio per opera di Cesare, gli sappiamo maggior grado? Già non ho io deliberato nulla della mia vita, ma conviene che dopo alla deliberazione io ne sia signore: ben risolverò di metterla in opra, quando n'arò in certo modo discorso con voi e dopo alle ragioni con le quali voi filosofate. Andate adunque arditamente e dite a mio figliuolo che non costringa il padre a far quello a che nol può persuadere.¹

LXX. A che non contradicendo Demetrio, ma con le lagrime agli occhi partendo, vide da un fanciulletto portargli l'arme, la quale egli sguainò, ben considerandola, e veduto il filo tagliente e la punta aguzza, disse: Ora son io mio. E posatala, riprese il libro e lesselo intero ben due volte.² Di poi, dopo aver dormito profondo sonno e tale che di fuori il sentirono russare, a mezza notte chiamò due liberti, Cleante medico, e Buta, del quale più che degli altri si serviva negli affari di Stato, e lo mandò al mare per vedere se tutti gl'imbarcati eran partiti, e tornasse a dirgliene. Al medico porse la

¹ *Demetrio e Apollonide. (C)*

² Non si sa intendere come questa dialogo potesse esser letto di nuovo per due altre volte, essendo lunghissimo. Meno ancora si sa intendere come Catone, per animar se stesso a togliersi la vita, leggesse o rileggesse uno scritto in cui l'Autore dimostra ciò non esser permesso. Forse però Catone si attenne a quella parola: « Conviene aspettare che Dio ci mandi un ordine formale di uscir di vita; » e prese per un ordine formale lo stato a cui si trovava ridotto, Cicerone, nel I della Tusculane, non sembra alieno da questo supposto.

mano enfiata per lo pugno dato al servo, che glie ne fasciasse. Il qual fatto fece ripigliar cuore a tutta la famiglia che volesse rimanere in vita. Non guari dopo tornò Buta con dire tutti gli altri aver fatto vela, Crasso solo esser rimasto per qualche suo fatto,¹ ma essere gran tempesta e vento nel mare. Il che sentito da Catone, lo fe' sospirare per pietà degl' imbarcati; e rimandò lo stesso Buta a vedere se ad alcuno tornato indietro mancasse alcuna delle cose necessarie, e tornasse a dirgliene. Già incominciando gli augelletti a cantare riprese per un poco il sonno: ma tornato Buta e raccontatogli come era gran quiete al porto, gli comandò che serrasse l'uscio di camera e si coricò sopra 'l letto, come se volesse posare il restante della notte. Ma non sì tosto partì Buta che, sguainato il pugnale, si diè sotto al petto un gran colpo, e per l' infiammazione della mano non avendo penetrato addentro, non morì subito; ma travagliando tra morte e vita, cadde del letto e fece tale strepito rovesciando in terra una tavoletta di geometria appiccata appresso, che i servi sentendo alzarono la voce, e 'l figliuolo e gli amici insieme entrarono dentro, e vedutolo lordo di sangue con la maggior parte degl' intestini fuori, ma vivo ancora che gli guardava, tutti misvennero. Ma il medico accostatosi provava di rimetter dentro le budella non forate per ricucir la piaga. Quando poi Catone in sè tornato rinvenne, sospinse indietro il medico, e con le proprie mani le budella rompendo, in quel punto spirò.

LXXI. E in minor tempo che non si saria stimato potersi sapere il caso da quelli solamente di casa, furono alla porta i trecento Romani, e s'adunò il popolo uticense, e tutti ad una voce l'appellarono benefattore e salvatore, e dicevano lui esser libero e solo invincibile.

¹ Aggiungi col gr. : e star sul punto di salpare. (C.)

E questò facevano quando eran portate novelle che Cesare s'appressava alla città.¹ Ma nè timore nè voglia d'adulare il vincitore, nè contesa che avessero insieme o discordia, più lenti gli rendè all'onore di Catone. Anzi non prima che ebbero splendidamente adorno il suo corpo, e seppellitolo con pompa illustre vicino al mare, ove è ritta la sua statua con la spada in mano, intesero alla salvezza delle lor persone e della città.

LXXII. Sentendo Cesare da quelli che venivano a lui Catone aspettare in Utica e non fuggire, ma rimandatine gli altri con gli amici e col figliuolo, star fermo intrepidamente, non sapeva immaginarsi qual pensiero avesse, come quelli che faceva grande stima di lui, e però s'affrettava di condurre là l'esercito. Ma quando ne intese la morte, raccontasi che disse queste sole parole: O Catone, io porto invidia alla tua morte, poichè invidiasti tu a mè la gloria di salvarti la vita. Perchè in verità, se avesse Catone sofferta la salvezza da Cesare, non avrebbe sì disonorata la sua gloria che maggior non fusse quella che n'acquistava Cesare. Il fatto è oscuro; nondimeno si coniettura la parte più umana in Cesare.²

LXXIII. Morì Catone nell'anno quarantottesimo di sua vita. Al figliuolo Cesare non fe' dispiacere: ben si dice che fu d'animo vile e molto alle donne inclinato. Perciocchè alloggiato in Cappadocia appresso ad un amico di sangue reale, nominato Marfadata, che avea bella moglie, dimorò in casa di questo principe più che non

¹ Circostanza veramente degna d'esser notata.

² Sono ignoti i trattamenti che questi avrebbe fatto a Catone. (C.)—
A questo passo ciascuno ricorda l'epigramma del nostro Luigi Alamanni:

Sendo detto a Caton quando morio,
Tu non devi temer: Cesare è pio;
Rispose: Io che romano e Caton sono,
Non temo l'ira sua, temo il perdono.

conveniva: onde ne fu motteggiato con tali scritture: Catone partirà domane dopo trenta giorni. E quell'altra: Porcio e Marfagate sono duoi amici, un' Anima sola; perchè Anima era 'l nome della moglie di Marfagate. E parimente: Il nobile Catone ed illustre ha un' Anima reale. Cancellò nondimeno e spese questa infamia con morte onorata, quando combattendo appresso alla città di Filippi per difesa della libertà contra Cesare e Antonio, allora che già piegando la falange, non volle nè fuggire nè nascondersi; ma provocando i nimici e mostrandosi alla fronte con inanimare quella parte de' suoi i quali ancora facevan testa, cadde porgendo a' nimici meraviglia della propria virtù. E maggiormente ancora Porzia non cedè al padre Catone in castità e fermezza d'animo: la quale maritata a Bruto, l'uccisor di Cesare, fu partecipe della congiura; e si privò parimente della vita, come conveniva alla nobiltà e virtù sua, com'è scritto nella vita di Bruto. Statilio che aveva detto di voler imitar Catone, si volle ancor egli uccidere, ma fu da' filosofi impedito; e prestata di poi l'opera sua fedelissima e utilissima a Bruto, morì ancor egli nella giornata seguita alla città di Filippi.

PARAGONE TRA FOCIONE E CATONE.¹

I. Le vite di questi grandi personaggi appariscono sì poco difforni tra loro, che scorgesi facilmente per qual ragione la vita dell' uno sia stata scritta unitamente a quella dell' altro. Con tutto ciò nel presente parallelo

¹ Perdutosi il paragone che Plutarco fece (se pur lo fece) tra Focione e Catone, si supplisce con questo scritto dal Dacier, e che fu già stampato nella nostra edizione del Pompei. (L'Editore.)

noi ci studieremo, più brevemente che sarà possibile, di esporre ancora quel che trovasi fra loro di differenza, affinchè, conoscendosi le virtù ed i vizj di ambedue, giudichi ciascuno da se stesso, qual di loro, e in che, meriti di essere all' altro preferito o posposto. La maggior differenza, che possa primieramente trovarsi tra Focione e Catone, riguarda la nascita, essendo oscura ed ignota quella del primo, nobilissima per lo contrario quella dell' altro. Ma quindi tosto potrà vedersi in ambedue la stessa inclinazione allo studio e alla filosofia, pel quale, informandosi a rigida virtù, ritengono poi sempre quell' austerità e severità di carattere, che può dirsi il loro maggior distintivo. L' eloquenza è uno strumento necessario all' esecuzione delle grandi cose, e questa ordinariamente prende lo stesso colore de' costumi dell' oratore. Per mezzo di questa nulladimeno, se giunse Catone a farsi rispettare comunemente nella sua patria, giunse l' altro a farsi anche amare presso i suoi, ed oltre alla stima meritò pur anche l' affetto degli stranieri; cosa che ben rare volte avvenne in Catone.

III. Ma rispetto alle ragguardevoli cariche esercitate dall' uno e dall' altro, notabilissima differenza si è quella che, mentre Focione fu eletto quarantacinque volte capitano generale, Catone al contrario, deposto dalla carica di tribuno, ebbe il rammarico di vedersi strappar di mano la pretura da un Vatinio, e di trovare un vergognoso rifiuto nella ricerca del consolato, che egli andava sollecitando in persona. Che se poi voglia darsi un' occhiata all' imprese militari, si troverà subito tutto il vantaggio dalla parte del Greco, che, per tacer tutto il resto, in età di più di ottant' anni coronò le più illustri gesta colla memorabile vittoria riportata contro Micion, il quale alla testa de' Macedoni devastava l' Attica stessa sotto le mura di Atene.

III. Ma se questi supera l' Uticense nella gloria militare, bisogna però convenire che vien poi superato dall' altro per parte della politica e delle azioni di un vero uomo di stato. E senza parlare di tanti ripari a tempo apprestati nelle maggiori contingenze della sua patria, di tante riforme introdotte nelle finanze, ne' comizj, nella maniera di far le elezioni, e nella condotta del senato e del popolo, basterà per ogni altra l' eccelsa qualità di saper leggere, per così dire, nel cuore degli uomini, prevedere le loro mire e i loro disegni, avvertirne a tempo, proporre i rimedj, e non desistere dal dire e dal fare la cosa medesima, sinchè l' evento non avesse fatto convenir tutto il mondo ch' egli da tanto tempo prima aveva chiaramente profetizzato il futuro. Ma passiamo a qualche altro confronto.

IV. L' umanità è così essenziale all' uomo, che senza questa virtù ei cesserebbe d' esser tale, essendo la medesima il fondamento e la base di tutte le altre virtù. Per quanto però ambedue questi nostri personaggi, malgrado la loro inflessibile austerità, ne fossero abbastanza forniti, e ne abbiano dati ragguardevoli esempj; può dirsi però questo il vero trionfo di Catone: tanto più che, essendo allevato in una scuola che condannava il compatimento, si mostrò nondimeno uno degli uomini più portati a questa virtù. Prova di ciò siane l' aver abbandonato la Sicilia per non esporla ad essere il teatro di una funesta guerra; l' aver fatto ordinare a Pompeo di non saccheggiare alcuna città e di non uccidere verun Romano; l' essersi tanto afflitto dopo la vittoria riportata a Durazzò, nel vedere tanti suoi concittadini, sebbene nemici, rimasti morti sul campo; l' aver moderato le ardite idee del figlio di Pompeo; l' aver impedito con tanti stenti la strage degli abitanti d' Utica, amici di Cesare; e finalmente la tenera premura, dimostrata poco

prima di uccidersi, a favore di tutti coloro che si erano imbarcati, e di tutti gli altri che lo avevano abbandonato, sino ad insegnar loro per quali mezzi avrebbero potuto meritare dal suo stesso nemico il perdono.

V. Grandi esempj di disinteresse abbiamo veramente in ambidue; nè punto minore si è la frugalità del loro vivere, dovendosi anche aggiungere in elogio del Greco che, sebbene ei mantenesse sempre un tenore di vita semplicissimo e lontano da ogni lusso e splendore, si uniformò però costantemente a' costumi del suo proprio paese, senza quell'idea di singolarità, per non dire di stravaganza, che può trovarsi qualche volta riprensibile nel nostro Romano. Per quello poi che riguarda la domestica tranquillità, una gran parte di cui consiste nella felicità del matrimonio, Focione e Catone si amogliarono due volte, ma con molto diverso destino. Non si sa veramente chi sia stata la prima moglie dell'Ateniese; e questo stesso non è un cattivo segno per la sua riputazione: ma la seconda fu certamente un modello di virtù e di modestia, meritando persino nel pubblico teatro gli elogi e gli applausi di tutti i cittadini; mentre dall'altro canto la prima moglie di Catone troppo si disonorò colle sue notissime dissolutezze, e la seconda fu dal marito stesso disonorata colla infame cessione fattane ad Ortensio, e col ripigliarsela poi dopo varj anni. Qualche compenso a questa cattiva sorte può forse trovarsi nei figli di Catone, in paragone almeno alla posterità di Focione; poichè il figlio del Greco, malgrado tutto il rigore della disciplina spartana, cui lo avea soggetto il vigilante padre, visse sempre nel disordine e nella corruttela; e quello di Catone, sebbene in principio noto per la sua effeminatezza, cancellò poi questa macchia con una morte troppo gloriosa; e la sua

figlia, Porcia, non fu inferiore al genitore nè in saviezza, nè in temperanza, nè in magnanimità.

VI. Ma per terminare la comparazione tra questi due personaggi, diremo una parola della loro morte. Mori Focione nella decrepita età per l'ingiustizia de' suoi cittadini; Catone si uccise ancor giovine per non sopravvivere alla perdita della sua libertà; ma le conseguenze della morte del primo furono più onorifiche di quelle della morte dell' altro. Gli Ateniesi, oppressi dalle più gravi sciagure, sentirono ben tosto il loro fallo, e tocchi dal maggior pentimento fecero venir le ceneri di Focione, le seppellirono onorevolissimamente a spese pubbliche, gli elevarono una statua di bronzo, e condannarono a morte i suoi accusatori; mentre per lo contrario, a cagione del cambiamento introdotto in Roma dalle vittorie di Cesare, non ebbe Catone chi lo vendicasse direttamente, nè chi ardisse palesemente onorarlo.

VII. Per concludere finalmente questo nostro confronto, diremo che la virtù di questi due grandi uomini non giovò gran fatto alla loro patria, essendo, direi così, fuor di stagione, avuto riguardo al secolo nel quale vissero: se ciascuno di essi fosse vissuto un secolo prima, Atene e Roma avrebbero avuto in questi cittadini due personaggi incomparabili ed utili, i quali, morendo, non avrebbero patito l'estremo cordoglio di vedere il loro paese ruinato per sempre e desolato senza riparo.

FINE DEL VOLUME QUARTO.



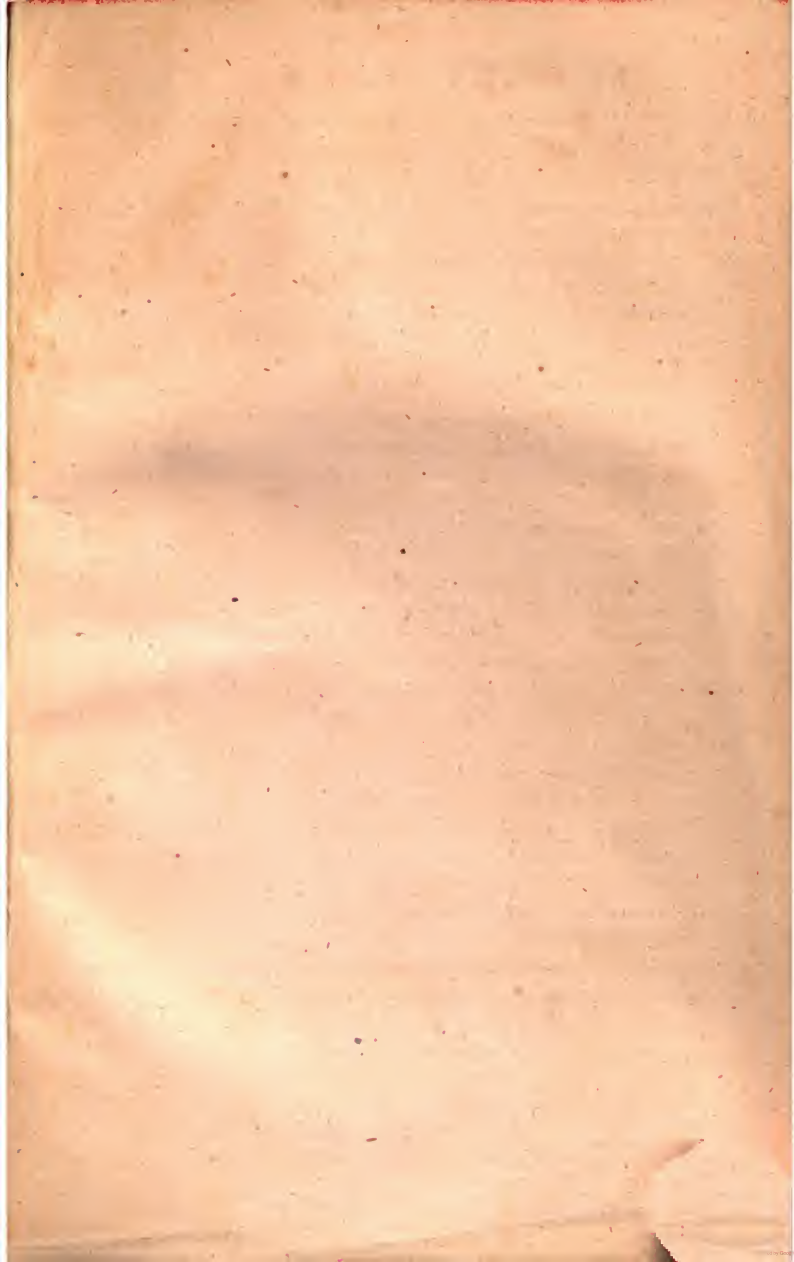


INDICE DEL VOLUME QUARTO.

Sertorio.	Pag. 1
Eumene.	33
Paragone di Sertorio con Eumene.	60
Agesilao.	62
Pompeo.	108
Paragone di Agesilao con Pompeo.	190
Alessandro.	206
Giulio Cesare.	301
Paragone di Alessandro con Cesare.	381
Focione.	393
Catone.	433
Paragone tra Focione e Catone.	509



17g 201316 D



- Storia del Regno di Vittorio Amedeo II**, scritta da Domenico Carutti. — Un volume. *Lire Italiane* 4
- Consulti e Opuscoli minori di Francesco Redi**, scelti e annotati da Carlo Livi. — Un volume. 4
- Poesie di Giannina Milli**. — Volume 2°. 4
- La Nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio**, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De-Steffani. — Volume 1°. . 4
- Il Comento di Giovanni Boccacci** sopra la *COMMEDIA*, con le annotazioni di A. M. Salvini; preceduto dalla Vita di Dante Alighieri scritta dal medesimo: per cura di Gaetano Milanesi. — Due volumi. 8
- Saggi filosofici** di Ferdinando Benvenuti. — Un volume. . 4
- Ritratti di Uomini illustri** dipinti da illustri Artefici; estratti dall'antica raccolta dei Reali di Savoia, per Roberto D'Azeglio. — Un volume. 4
- Opere varie di Michelangiolo Buonarroti** (il giovane), alcune delle quali non mai stampate, raccolte da Pietro Fanfani. — Un volume. 4
- Evidenza, Amore e Fede, o i Criterj della Filosofia**. Discorsi e Dialoghi del Prof. Augusto Conti. Seconda Edizione, rivista dall'Autore, e con giunte e sommarj. — Due Vol. . 8
- Poesie di Lorenzo Mascheroni**, raccolte da' suoi manoscritti per Aloisio Fantoni. — Un volume. 4
- Opere di Luciano**, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Tre volumi. 12
- Storia della Letteratura Russa** per Stefano Scéviref e Giuseppe Rubini. — Un volume. 4
- Teatro Tragico di Federico Schiller**, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Volume 1°. 4
- Tragedie di Giorgio Lord Byron**, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Un volume. 4
- Novelle e Liriche di Francesca Lutti**. — Un vol. . . 4
- Studi storici e morali sulla Letteratura Latina**, di Atto Vannucci. — Un volume. 4
- Saggi di critica storico-letteraria di Ugo Foscolo**, tradotti dall'inglese, raccolti e ordinati da F. S. Orlandini e da E. Mayer. — Volume 2° (ultimo). 4
- Vocabolario della Pronunzia Toscana**, compilato da Pietro Fanfani. — Un grosso volume. 6



